OPERE TOSCANE

DI LVIGI ALAMANNI AL CHRISTIANISS. RE FRANCESCO PRIMO.

Venetijs apud hæredes Lucæ Antonij Iuntæ Anno

M. D. XLII.

LVIGI ALAMANNI AL CHRIST

FRANCESCO PRIM

S. HVMILISS.

Aueano in costume i pastor primi, & gli an-
chi agricultori, di presentar ciascun' anno
Pan; & à Cerere i primi parti delle lor greg-
ge, & le prime spighe de lor campi, si come à quegli dal
cui gratia, & uirtù sola pensauan che procedesse og
lor frutto. Et io Magnianimo & Gloriosiss. Rè FRA
CESCO *ad imitation di quegli con la istessa riuerenz*
& diuotion uengo à far dono alla Maiestà. V. in quest
picciol libretto delle pouere primitie del mio sterile ing
gnio, si come all'unico & ueramête regal sostegnio di qu
ta hoggi è uirtù, da tutti gli altri miseramente sbandita,
si come à quella, dalla cui magnifica & inuitta liberali
tutto mi uiene il riposo, l'ocio, & la uita delle mie Mus
Supplico ben quella humilissimamente che (quantunq; in
degnissime di tanta altezza) non sien piu da lei spregiate
che fussero i poueri & rustici don di quegli da gli Dei lo
ro. Et se gli amorosi ragionamenti che trouerà in alcun
delle mie rime, le paresse che poco fusser conueneuoli a
esser di tâta Maiestà riceuuti, ricordisi che gli antichi sa
gi han talmente hauuto in honor questo nome di Amore
che gli hanno imposto titol di Deità, & trouatogli albe
go in una delle piu salutifere, & chiare stelle che ci sien s
pra, & chiamatola di Marte amicissima, & di Gioue fi
glia, si come quegli che apertamête conobbero nessun pi
leggiadro & lodeuol riposo trouarsi alle militar fatich

& alle

AL MAGNANIMO
SVO SIGNORE,
L'Eminentiſs. Sig. Cardinal
ANTONIO
BARBERINO.

OBliga il ſeruire à gran coſe vn'animo non, ſeruile. Et, che oltra gli atti d'oſſeruanza, & di fede, il ſeruitor ſi lleui à penſar ſempre à gli hono- del ſuo Padrone, è honor d'am-due. Ond'io, doppo hauer ſodiſ-tto alle mie parti col Padron pri-o; in lode ſua per la diſciplina, eſidero lode al ſecondo per l'elet-one. V. E. dalla ſeruitù Borghe-ana ſcelſe me ſolo, debile per na-ra, e ſtanco per accidente. Cer- in oſſeruar le ſublimi conditioni V. E. & in eſhibir fedeltà a' i ſuoi ge-

generosi voleri, non la farò pericolar di giuditio. Ma vorrei di più far conoscere, che, se nelle Corti è merito fuggir gli otij, V. E. in me, che per altro non son huomo di scelta, con la sua scelta non prese errore, e scoperse la sua grandezza, ricoprendo vn suggetto angusto. Hanno però le Corti vn'otio lodato, ch'è il letterario; di cui seppe tanto ben valersi chi, alla Gentile, fece il Padrone suo Dio, com'autore del suo otio, che il Mondo ne deurà eternamente ad Augusto, introduttore con quell'otio, del secolo fortunato. Questa fortuna hoggi s'adempie da chi pur nella Regia di Roma comanda. Ed io nel seruire, conoscendo l'occasione di negotiare vtilmente l'otio, hò abhorrito di perdere i suoi momenti. Non tutti gli impieghi, che portando alle grandezze gli adoperati, occultan l'operationi per la regola del secreto, son d'egual pregio al negotio delle lettere; che à prima

fac-

faccia otioso, à suo tempo dà testimonio di se medesimo, non caduco, ed esterno, come le pompe; ma intrinseco, ed immortale. S'io nell'antico seruitio, doue restai solo di tutti gli antichi, non mi dispensai da strettezza d'obblighi personali; & d'altra parte, stetti in applicatione, ed in opera d'intelletto; Parmi tempo, che del reciproco impiego habbia conto V. E. per ricognition di dominio, & gli altri, per lode aggiudicata à V. E. di Principe protettor de gli industriosi. Ecco vn primo frutto della mia industria, inaspettato nel genere, ma forse però gradito; Cosa leggiera, ma da quelle è solito cominciarsi; Degna di star celata, ma non apparirebbe l'industria. E tengo ben tanto in mano di miei lauori, diuersi fra se, & diuersi dal poetare, che se, à Dio piacendo, auanzeranno di peso, & di conditione, non mancherà chi reflettta almeno sul numero. Quì nel Latio, à pena son noto à gli ami-

ci in latino;ma confeſſo al Padrone, à chi non ſi tace verità, che la Toſcana mi riconobbe per ſuo ancor negli inchioſtri poetici;de'i quali mi conuenne irle mandando, in gratitudine del latte materno; benche dal molle, in cui ſdrucciola naturalmente l'idioma,io volentieri,& ben preſto mi ritraheſſi. Se in Roma n'andai celato, altre impreſe aſſorbirono queſta apparenza;altri tempi non gradirono ſempre ad vn modo la Poeſia trà le Corti; & ſi diſſimula ageuolmente ciò, che s'adopra con repugnanza. Ma gradiſcaſi pure vn sì nobil meſtiero, mentre nobilmente s'eſerciti; Poiche la ſuprema Regola più che Lesbia, animata Idea d'alto gouerno al Mondo Chriſtiano,trahendone ſolleuamento à ſe,& beneficio altrui,chiaro moſtra, come ad vna delle ſue mani ſtà bene lo ſcettro di Dauide, & il Salterio ad ambedue. La ſacra Lira celeſte, hoggi ritroua ancor la ſua sfera in terra. Il ſuo concauo

è fat-

è fatto nido dell'Api, che già triplicarono gli aluei in figura di Regno. Indi si sparge doppia dolcezza di nettare, & d'armonia; ambedue confortano, & giouano; ciascuna si fà commune l'offitio dell'altra; nè sò, qual più auuiui, ò piaccia; qual più diletti, & qual più nudrisca. Già sulla Cetera d'vn gran Musico intagliò Athene quella Cicala, che, rotta vna corda, supplì con tenor volante, al fermo di quelle note; Hor sù Lira di stelle s'esprima dall'Api canore; Api, che spargono all'Occidente, & raggi, e stille d'Aurora eterna; Lira, che sfauillando dal mezzo giorno di paterna carità, si trasforma in Arco di Pace al turbato Settentrione.

Eminentiss. Signor, Queste glorie, per altezza d'indole regia, per prossima educatione Pontificia, & per eccellenza d'altissima riuscita, in principal modo risaltano, & son palesi nella persona di V. E. N'hò testimonio il gran numero delle sue

operationi, & il giudicio dell'Vniuersale, ch'è senza numero. V. E. che sempre fù Mecenate, & supplirà vn giorno i Virgilij, & di presente è mio Augusto, hauendomi fatto suo, si compiaccia in me del suo dono, che mi rende atto à raccorre i poueri frutti delle passate stagioni; aspiri benignamente al grand'animo, & gradisca la mia coltiuatione di quell'otio, in cui, se dura la vità, apparirà, ch'io non vissi otioso. Dio secondi i magnanimi suoi pensieri. Roma 6. Febraro. 1637.

Di V.E. Reuerendissima

Humiliss.[mo] & Deuotiss.[mo] Ser.[re]

Lelio Guidiccioni.

Mio Lettore.

Natural debito in ciascuno è, prolungar la memoria de' suoi passati. Da' i quali, oltra l'ornamento natiuo, trouandosi chi succede, aperta la strada ad opere di splendore, ne prende aiuto, e stimolo d'auanzarsi. Due Maggiori mi stanno à cuore, che fioriron trà i Gigli azzurri, sotto il Sommo Pontefice Paolo Terzo, per mezzo de' i carichi, l'vn promosso, l'altro inuiato ad insigni honori. Bartolomeo, chiamato più volte a' i pelaghi di Roma dalla studiosa tranquillità della Patria, vi lasciò chiusi in oscurità diciotto Volumi di sue fatiche Legali, sigillati con silentio di vita, & morte, che 70. anni doppo si trouarono in parte ascosa; degni assai più di splendor, che di tenebre. Et Giouanni, in più breue spatio di vita, che non fù la metà del Zio, empì

il Teatro d'opere del suo ingegno; Le quali, con esequito rigore, dannò morendo alle fiamme ne' sacri Chiostri; Quando, interrotto il virginal ministerio, profanatore della virginità delle Muse; quel tanto d'ameni studi, che si saluò, è bastato à far viuere vn nome, che viuo sotto cenere d'humiltà, ordinò morte d'arsura a' suoi scritti, degni di luce, non già d'incendio, & degni in somma di non morire. Dunque, taciturnità di parole, & romor di fuoco, bandì à gli irritamenti d'humana gloria quella nemicitia, à cui non piace à me di sottoscriuere per loro; Essendo gloria del Creatore l'abbellimento del Mondo; si che dopo gli esempi di moderanza, debba in lor palesarsi il valore della dottrina. Ma gli anni miei di continuato seruitio, e spezzato studio, m'han sospesa l'habilità della prima publicatione, co' i preamboli di riordinare vna tanta mole. Non hebbero già repugnanza con la seconda;

da; & me nè sarei tempo fà disdossato, con giunta delle mie giouenili fatiche in tal genere, per rinettarmi il camino ad altro; Se la speranza di rintracciar maggior numero de' i quaderni, che campati da naufragio d'ardori, preserò à palesarsi con honestissima comparsa in mia mano, non subornaua i desiderij di nuoui acquisti. Che del resto, sacro è l'autore, & sacro il genere, ch'è poetico. Et s'ei piegò talhora à gli affetti humani; dell'vso de' i migliori, che correua là, si valse con inusitata modestia; nè offese grauità l'espressione honesta, e'l pensier virtuoso; & con la nobiltà giouando allo stile, informò più esemplarmente il costume. Seguirono imitatori felici trà i descendenti; Ond'io deurei dar più tosto lume alla commune famiglia co' i loro inchiostri, che oscurarla co' i miei. Ma, non facendo ad essi mestièr d'appoggio, intendeuano i miei teneri parti affrancarsi sul merito del con-

giunto, per ricoprir col manto della sua reputatione il proprio rossore; sì ch'ei gli rendesse animosi con la sua guida, & porgesse il braccio à sostegno del lor camino. Et chi temerebbe flutti, dietro sì pratico nuotatore? Mentre si fluttua in aspettatiue, i quadernetti non vengono, vola il Tempo, & la sua bianca piuma tocca il mio crine; son canuto, e ciò ch'io scrissi in bionda lanugine, per bocche amoreuoli mi sgrida di poco amore. Chi formò giusto volume (segua egli, ò nò la corrente: sia d'altri il giudicio), trascurarlo? Dar lima, e negar lume? Dannar gli esempi domestici, ed imitargli? Ottien carità dal Padre anco il figlio, che non gli dà gloria; massimamente, se nato egli primo, s'humilia, & riconosce per primogeniti i nati dipoi, & chiede almeno di seruire al loro edificio per bassezza di fondamento. Ecco le cagioni dell'indugiate rime, & con repugnanza incredibile

mano-

manomesse ; temo, per troppo amor proprio, già ch'io disprègio meno l'altre fatiche. Ma che vuol farsi? A sgombrar s'hà questa strada; & nella buona ordinanza precedon gli impedimenti. Scusi, Lettor cortese, l'imperfettioni l'età imperfetta; Vaglia il dar forma men disdiceuole al deprauato; non distruggerlo vanamente, ma liberarsi vna volta dà tal pensiero, col farlo publico. Ne ciò s'adduce à vilipendio dell'Arte; Che ben sappiamo, oltra i fini d'honesto, & d'vtile, che la Poesia si propone, quanto honorato luogo habbia ella tenuto appresso gli antichi Saui, come instrumento da ridurre, & instituir gli huomini alla vita ciuile. Sappiamo, dico, quanto salisse in pregio, vsata da' i famigliari del vero Dio, che in lei riposero gli arcani delle diuine ricchezze; Et si sà la riuerenza da' i potenti eshibita à' i Poeti; ò da Alessandro col pretioso scrinio dedicato all'Iliade, & con le la-

grime

grime inuidiose di quella chiara Tromba d'Achille; ò dall'istesso, & da i Lacedemoni, con la preseruatione Tebana, per merito, & memoria di Pindaro; ò da Africano, col non parergli, senza la statua d'Ennio, nobilitato à pieno il sepolcro degli Scipioni; ò da Augusto, col deferire in più modi, & priuati, & publici, somma veneratione al supremo delli Poeti. Stolto sarebbe dunque lo stimar vana, ò di poco prezzo la Poetica facultà; in cui se bene hà potuto succedere vno, & vn'altro di grido, che non tenesse così del fermo nelle parti morali, ò politiche; ciò non fà regola, & non preuale in oppositione di tanti esempi, quanti i migliori ne somministrano. Come, per non addurre in tal luogo, che Virgilio, ammirato non meno in grado di prudente, che di Poeta, col suo sauio parere rimosse Augusto dal sottrarsi alla Monarchia; Et, per tacere, che à Sofocle nell'estrema vecchiezza, bastò

à ribatter l'accuſa di poco ſenno, moſſagli contra dal figlio, dare in giuditio l'Edipo, Tragedia nuouamente compoſta; ſi come già per l'Antigone era ſtato promoſſo alla Prefettura di Samo; Et, per non fermarmi à dar conto, che la Lira Pindarica infiammò ſtrenuamente gli humani ſpiriti alla Virtù; Et che tutte le attioni piu virtuoſe, grandi, & magnifiche, guidare eſserciti, fondar Regni, gouernargli, introdur vita felice ne' popoli: meglio, che da ogni altro libro, s'apprendono da' i gran Poeti; Et che nelle maggiori Republiche accrebbero oſseruanza alle Leggi gli eccellenti Tragedi; Et che Homero, chiamato da Aleſſandro il viatico della guerra, di cui fù Maſtro à ſuo padre, fù ſcuola à diuerſi Artefici di molte belle arti; Et ſegnalatamente di lui dice Horatio, che in più perſetta maniera egli inſegna diſcernere l'honeſto, & l'vtile da' i loro contrarij, che non fà Crantore, nè

Cri-

Crisippo, l'vn ripieno di Socratica filosofia, l'altro di Stoica; Et, per lasciare, che la luce d'Apolline adornò i maggiori Lumi della Romana Republica, non dico solo quegli antichi di più horrida letteratura, ma i Cesari, gli Scipioni, & i Lelij; dal che non forse si dilungarono altri gouerni fioriti; & l'Imperio d'Augusto è fondamento à tutti gli esempi; Et, per non reassumere, più in quà venendo, che à graui Scrittori accrebbe sempre maggiore stima la grauità del lor poetare; nè solo auuenne à quei di mediocre stato, ma à Principi supremi, & Sacri, & di riguardeuole Santimonia; di che souuengono alla memoria, & al senso esperimenti antichi, & noui, & sì splendidi, che nè m'impongono necessità di proua, nè mi lasciano in pericolo di menzogna. In somma, per accennar solo de' nostri; Dante (senza la cui lettura non vsciua di casa, nè imprendeua attione vn gran Littera-

terato di mia notitia) fù trà i suoi Cittadini il più egregio nel maneggiar la Republica. Cino nella ragion ciuile il più dotto; Guido Caualcante il più pregiato nelle virtù Caualleresche; il Petrarca ne' i maneggi de' i Principi, & delle Corti il più destro. Non si dice del Bembo, & del Sadoleto, ò del Cortese, impiegati negli affari Pontificij; non del Casa, degli istessi amministratore eminente; Trapasso, che l'Ariosto amministrò giustitia a i popoli con giuditio; che il Molza, il Caro, il Rainerio, fur Segretarij di conto; che gli Amaltei non meno fiorirono nell'operar ciuile, che nello scriuer poetico; che parecchi della Nobiltà Venetiana troppo ben seppero prattiçar Politica, & Poesia; che lo splendor d'Occidente, Tommaso Moro, con molti de' Boreali & freddi paesi, leggiadramente apersero il seno al calor delle Muse; Et che in quel secolo letterato, pochi soggetti adopra-

pra-

praua la Corte che non fusser Poeti de i più scaltriti. Queste cose io mi taccio; bastandomi, che il mio Monsignor Gio: bebbe tal credito negli atti della prudenza, che in meno d'vn mezzo Pontefìcato, io lo trouo, & Gouernator di Roma, & Commissario di Guerra in Campagna, & Nuntio à Cesare per la pace, & mandato seco all'impresa d'Africa, & Presidente di Romagna in tempi di gran reuoltura, & iui Legislator di nuoui Ordini, che han preseruato in salute le Città fattiose; & Gouernator della Marca, & sol priuato delle somme grandezze dalla morte immatura in età di 41. anni.

Pertanto, il preteso staccamento dalla Poesia, che s'è detto, non nasce dal tenerla in dispregio per alcun modo; si com'io temo, che facciano alcuni, non meno alieni dalla vera coltura dell'animo, che intenti à gli auantaggi esteriori di minor peso; Ma da diuersità di cambiati affetti, da desiderio

derio di conformarsi all'vso Curiale, & da cognitione di molti gusti alterati. Fù la mia giouinezza à simili studi drizzata, & retta da sacro Prelato; in virtù della cui disciplina, ardisco quì chiedere vn pregio non forse ingiusto, d'intentione aliena da abusi di vanità. Che, oltra l'essere, per piu di duo terzi, queste rime, ò morali, ò sacre, nelle mondane non s'vsano indegnamente le voci, Idolo, adoro, nume fatale; nè bassezze di termini effeminati, ò vili, ò souerchio molli; Potendosi scriuer d'allegro subietto, ma castamente; & vsar tenerezza, ma generosa; & dar corso all'ingegno, ma regolato con gli argini dell'arte modesta; spendendo il talento della Natura, improntato con la virtù. Et, s'io non istimassi ciascuno di me migliore, soggiungerei con verità, che i miei tali componimenti, non furono mai occasione, nè conseguenza, non che instrumento, ò cagione d'alcun disturbo

ſturbo di mia coſcienza. Guardimi Dio, ch'io haueſsi, nè per penſiero, attribuiti à creatura mortale honori traſcendenti, ſaluo là doue ſi nominaſſero Deità fauoloſe. Che ſe in queſto genere d'affetti, aſtenendomi da' i due modi, ne' i quali pare à me, che ſia ageuole il traboccare; cioè di vocaboli ſuperiori à noi per ingrandimento, ò d'inferiori alla noſtra dignità per tenerezza; io mi fuſsi ingegnato di ſublimar l'altrui merito, talhor ſopra la ſua conditione; non credo, che i meri aiuti dell'eloquenza, per eſercitar l'artificio, ſian da riprendere. Poſſo ingannarmi; ma dell'iſteſſo vò perſuaſo, doue ſi trattino affetti con qualche eccesſo, & in colmo: mentre ſian ſoſtenuti dal proprio argumento, co'i luoghi dell'arte, & col decoro ingenuo della natura; il quale non hò meſſo à riſchio, vſando ciò che troppo di piano, & ſenz'arte moſtra gli eccesſi triuiali, con modi, ch'io non incontro in

iſcrit-

iscritto senza rossore.

Et certo, chi palesa il suo nome nelle impressioni, gli desidera eternità; ma se gli affetti impudichi si ascondono, & si detestano; dunque peruertirebbe quanto à se, i diuieti del Mondo, & del Cielo, & contradirebbe al proprio essere, & operare, chi manifestasse il suo nome in fronte all'impudicitie. Ben sò, amico Lettore, che non m'aspettaui quà; & che ti parea tempo di conoscermi da altro saggio, che non è questo; Ma sospendi il giudicarmi per anco; ch'io passando ad altro, forse ti farò giunger di più diletto la mia cognitione, quanto più inaspettata; ò buona, ò rea ch'ella ti si mostri. Et concorrerai, se non sei liuido, ò tutto riuolto à te (nel qual caso non parlo teco) ad honorar la beneficenza de'nostri Principi, che, sopra tante lor proprie laudi, egregie, ardue, & pellegrine, gradiscono l'intentioni, & inanimiscono gli ingegni.

role

I e parole pericolose in intendimento Catholico, Fato, Destino, & somiglianti, s'è riputato meglio non vsarle, che vsandole, farne scusa, e dichiaratione à buon senso.

Sia riuolto ogni nostro studio all'abbellimento dell'Arti, in gloria di Dio, che n'è Padre; il quale à te si renda largo de' suoi fauori.

Nel

Nel presentare il Libro à S. S.[ta]

VAnne à quel Sol, che di trè cerchi adorno,
Tosca mia Musa, in Vatican s'adora:
Del cui Leuante io vagheggiai l'Auro ra,
C'hor frá gli horrori altrui n'eterna il giorno.
Bacia il piè Sacro, à cui germoglia intorno
Alta virtù, ch'i sette Colli infiora.
Mira il seren, ch'età di ferro indora;
Scorgi il vigor, che del rio Marte è scorno.
Sù i crin gli splende; à i rai misto, l'Alloro;
Ne gli occhi arde vital lume giocondo;
Esce da' i labbri vn rio di mel sonoro.
Tu il liba Ape minor; quindi fecondo
Tributo ordisci à trè grand'Api d'oro;
Api, al cui volo è picciol Campo il Mondo;

API, al cui volo è picciol Campo il Mondo;
A la cui luce è Roma angusta scena;
Il cui liquor la bella età rimena,
Ch'erse innocenza, e tenne i vitij al fondo.
Tocco da vostre stille il ferro immondo,
Ch'arde in sete di sangue, & non s'affrena
Per gel di Borea; à la sua antica vena
Vinto ritornerà giù nel profondo.
Già prende vn secol d'oro il ferro à scherno;
Et da l'humane viscere ei ritorna
Ne le viscere là del cupo Auerno.
Già Pecchia humil, ch'à i vostri rai s'adorna,
Nettar concepe; & con lauoro eterno,
Grand'Api regie, il vostro imperio adorna,

Sog-

Soggiunge ſcuſa delle prime Compoſitioni.

GRand'Api regie, il voſtro imperio adorna
Di noua gloria vn Sol, che quādo apparſe
Nel Vaticano Ciel, parue offuſcarſe
D'Aſia la Luna, e'mpallidir le corna.
E ſueglia homai, ch'à tutta Europa aggiorna,
Opre, che di Virtù fiorian ſi ſcarſe.
Et frà mille d'honor veſtigia ſparſe,
Gli antichi pregi al ſuo principio e'torna.
Solcò di molli affetti onda infedele
Mio ſtil, ſeguēdo il giouenil penſiero,
Ch'il trauiò con l'ineſperte vele.
Hor dietro à voi volando al ſommo Vero,
Nel cor riuerſa, e traboccar fà il mele,
Ch'adorni, Api celeſti, il voſtro impero.

Del Sig. Abb. Porfirio Feliciano, nel 1603. dipoi Vescouo di Foligno.

GVidiccione, il tuo stil tanto s'auanza
Soura ciascun, che poetando scriua,
Ch'vdir più dolce, & caro in altra riua
Altrui fugge il desire, & la speranza.
Graue risuona, & pien d'antica vsanza,
Già pari à quel, ch'a' buon tempi fioriua,
Quando sue vene d'or Parnasso apriua,
C'hor perduto han di vago ogni sembianza.
Per lo tuo bel sentiero addrizzi i passi
Chiunque pregio brama à le sue rime;
Che per ogni altro à fama inutil vassi.
Et là ve si gradita orma s'imprime,
Folle audace alterezza à dietro lassi,
Tergendo l'opre sue con le tue lime.

Del Sig. Gio. Battista Bottini, nel 1637.

CAlcasti di Virtù, Lelio, il sentiero
Alpestro, ed erto, in sul fiorir de gli anni.
Nè ti fer lento, ò del piacer gli inganni,
O di pompa, ò tesor, brama, ò pensiero.
Sprezza gli honori offerti il core altero,
Ch'al Ciel d'opre, & desir sempr'erge i vanni.
Nè temi di Fortuna oltraggi, ò danni,
Che soura il tuo tesor non haue impero.
Cingi intanto d'Allor le bionde chiome,
Ch'a' fulmini del Tempo, & de la Morte
Per sempre inuolerà tuo chiaro nome.
Cosi de' tuoi grand'Aui empi la sorte;
Anzi più splendi dietro à loro; Et come
Doppo le Stelle vn Sole, il dì n'apporte.

Hanno i lor titoli i poemetti, che n'eran piu bisognosi. Gli altri senza titolo, si leggan senza disturbo, che assai per se dimostrano l'argumento. Accenti fuor di luogo, littere fuor di riga, mal impresse, repetite, cambiate; come c per e, f per ſ, n per u, r per t; Puntature oue non vanno, e deon leuarsi; Come alla pag. 56 ver. 21. à p. 57. v. 19 à p. 95. v. 26. & l'interrogatione alla p. 143. v. 14. Questi, & simiglianti errori à discreto occhio passi, Lettor, corregga il tuo subito auuedimento. Ben saprai tu discernere oue l'incontri, che Neprunnus, vuol dir Neptunnus; Vittruuio, Vitruuio; Toto, Toro; Epiforema, Episonema. D'altri ò di verso, ò di prosa, non si trascura la correttion conueniente. Pag. 56. v. 13. etade. etate. p. 204. v. 11. Stringesi. Stringeisi. p. 207. v. 2. Lisa. Pisa. p. 133. v. 24. suelgendo. suellendo. p. 361. v. 24. lata. laeta. p. 362. v. 12. disporuergli. disporuegli. p. 452. v. 6. vi màca.

E' verso Italia; & col fauor de' venti

Ir ne l'Italia, entrar potrete in porto.

p. 459. v. 10. immoto. immoti. p. 488. v. 32. l'agitata. l'agita. p. 585. v 11. pernicies. pernices. p. 587. v. 26. posponendosi. preponendosi. p 597. v. 11. rosida aura. rosida rura.

Altri, come; lo voleuo, per voleua; dopoi, per dapoi; pur si rimettono à discretione. Cosi in verso; doppo, per dopo; che in prosa l'hà gouernato il caso, dicendosi l'vn e l'altro. Cosi, marauiglia, ò merauiglia; che non sempre osseruo distinguersi nel doppio stile de' migliori. Et cosi, veramente, per veracemente; ch'in prosa, ò verso ambiduo venendo da verità, ò veracità, d'ambe le quali son io amicissimo, l'vno vsai, nè ricusai l'altro. S'io mi fussi obligato à scriuer, gli Dei, de gli Dei, à gli Dei, com'è l'vso; non mi daua il cuore di tradur Virgilio sbrigatamente. Hò variato da molti nell'Ortografia, tal'hor per inauertenza di scrittura, ò di stampa; talhora per insigni esempi d'antichi, in vso d'auuerbi, prepositioni, od articoli. Co' quali innanzi a' nomi differentiandosi molto la volgar lingua dalla latina; il sempre elidergli, & apostrofargli, non m'è paruto carità, ò necessità. Oltre che à mani, nutrici ottime della lingua, che le stillano inchiostro puro per latte, non sol trouo, de'i sospir, co'i quali, a'i piè; ma serbo scritto (questa si parrà l'altra) a' piei. Se amor di chiarezza, & libera simplicità nella via de' vecchi, m'hanno inuolto piu di quel ch'io pensassi, in distesa replicatione articolare; qui nè dico in più modi il perche; Nè però m'obligo, ò son determinato vsar cosi sempre, ou'io saldi

altro

altro partito per lo migliore; Lasciando intanto à cui piaccia intemerato quell'vso; coll'amore, colla penna, cogli homeri; & quell'altro; pe'l ponto, pe' panni; che nè osseruo, nè biasimo chi l'osserua; Professando riuerenza à gli Autori, onde si cauan le regole da mè fin hor più veduti, ch'i Libri Topici delle regole; anche il si celebre di Fiorenza; Città, ou'io son così certo, che la buona fauella rinacque, com'il Disegno; Nè venne vn Giotto senza vn Boccaccio; Il cui Certaldo, quasi Mantenitore, combatte à singular certame nel campo di gratiosa, fiorita, dolce, robusta, ed inuentiua eloquenza, l'honor d'Arpino. Pertanto, seruando libertà, & amando chiarezza, hò cercato seruire al suono, ed al sentimento. Nel suono, amò meglio scriuer giusto, & pronuntiar come torna; che scriuer mozzo, & proferir aggiustato. Nè volentier mi suggetto ad equiuochi in pregiuditio di senso. Come, scriuendo, Tra fioriti soggiorni, Trà sette colli; genericamente, non ci và articolo; particolarmente. ci và. Da duo, in astratto non vi si richiede; in indiuiduo sì. Chi toglie l'ambiguità in caso, che vien sì spesso? Oh; s'accentua nel primo senso, & nel secondo s'apostrofa. Debb'io sottopormi alla dubbiosità d'vn apostrofe, potendo scriuer chiaro, & senza pericolo; Trà' i fioriti, tra' i sette, da' i duo, da' i boschi? è tanto gran perdita l'impiego d'vn i, elemento minimo, per dar limpidezza al composito? d'vn t, per chiarezza, ò decoro, dell'e, che pur gradiron gli antichi oue competesse? Mi confondo, nel triplicato incontro d'vna parola sustantiua, altro che lettera, in vn verso, di chi seppe scriuere, & amò sempre di scriuer chiaro. Diem dicunt, quo die ad flumen conueniant; Is dies erat &c. Horsù io mi prouo per altra comparsa; Andrà à mio voto, se non sarò reprouato in Roma da' miei Sig Humoristi; alla cui già surgente Academia, hor fatta sì grande, ed inclita, mi glorio d'hauer contribuito le prime stille, tenero coltiuatore; ò da' Sig. Otiosi in Napoli; adunanza sublime, à cui tanto deuo, quanto la stimo, che vuol dire infinitamente; ò da' Sig. Insensati in Perugia, al cui nome porto riuerenza, & obligo hereditario. Il Serpe hò detto, com'altri, il fune.

Altra correttione, ò dichiaratione di maggior rilieuo, quì non si taccia. Oue nella dedicatoria à pagina 337. è scritto, che Virgilio fec'Enea pijssimo; s'intende della pietà da lui conosciuta; Che Virgilio occupò i gradi delle morali virtù; si prenda in ragion filosofica; Ben sapendosi, quanto la Fede, & virtù Christiane habbiano accresciuto alle morali di lume, & di perfettione; Ch'egli entrò nelle Teologiche, & solleuò la natura al sopranaturale; intendasi, per barlume, in vn certo modo, quanto comportauano i tempi; termine traslatitio, & correspettiuo.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

A. Tornielius Vicesg.

NElle Rime del Sig. Lelio Guidiccioni, da me vedute à nome del Reuerendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, riconosco altrettanto di religione, e di honestà, quanto hanno in se di grauità di sentenza, e di amenità di Stile. L'Autore, che accompagna in esse co'l decoro dell'antichità la vaghezza del presente secolo; accresce felicemente nell'esempio domestico la gloria à lui hereditaria degli studi Poetici. La quale, per premio d'immortalità, stimo, che debba parimente accrescersi con la publicatione delle Stampe. In Roma à 16. di Luglio 1637.

Gasparo de Simeonibus.

Imprimatur,

Fr Angelus Maria Ondedeus, Magister, & Socius Reuerendiss. Patris Fr. Nicolai Riccardij Sacri Palatij Apost. Magistri, Ord. Præd.

PARTE

PARTE PRIMA.

Di genere affettuoſo, ſaluo l'vſo de' noſtri vecchi.

DEL vario affetto, ond'io vergai le carte
Col nouo errante ſtil, gioia, e tormento
Verſando in rime, io mi vergogno, & pento;
Che voci hor liete, hor triſte indarno hò ſparte.
Percoſſo il fior di ſtagion verde, in parte
Ceſſe al folle agitar d'inſtabil vento;
Ma crebbe in pianta, e'l furor vidi ſpento,
Nè piu temei d'Amor poſſanza, od arte.
Et ben l'età miglior ſeguir conſente
Penſier maturo à la vaghezza acerba,
Et ſaldo gelo al vaneggiar mio ardente.
SIGNOR, ch'il van deſio cangiaſti in herba,
Dà produr frutto à la mia ſtanca mente,
SE tua feconda imago inuan non ſerba.

Fuggo i miei danni; e'l mal, che già sofferſi,
Prendendo à ſdegno, e'l vaneggiar primiero,
Di me medeſmo à me rendo l'impero;
C H E doppò vn folle errar, ſaggio è dolerſi.
Cõuien, che sù gli inchioſtri hor piãto io verſi,
A luſinghe d'Amor fatto ſeuero.
L'amar hò in odio; & gelo è il foco altero,
Ch'in frale età nudrij con molli verſi.
Sperai, ſol per virtù d'alto deſire,
Et de la nobil fiamma, ond'hauea guerra,
Da'i proprij incendi ſcortò, al Ciel ſalire.
Mà incenerito, io pur volgeami in terra,
Il Ciel mirando; ou'hor conuien ch'aſpire
Col duol, ch'erge à le ſteſſe huõ, che s'atterra.

Ardo, & agghiaccio, & chi mi ſtrugge honoro;
Grido in ſilentio; e'l mio mal fuggo, & bramo.
Viuo, e'l viuer m'è tolto; & morte chiamo;
Nè m'è dato morir, laſſo & pur moro.
Sterpi, e ſpine trouai, cercando Alloro;
E'n ſul fiorir mia ſpeme, è ſecco il ramo.
Inuan tento obliar ciò ch'io ſempr'amo;
Et cerco affanno in procurar riſtoro.
Son lieue a'i miei deſir, graue à me ſteſſo;
E altrui noioſo, & fauola ad Amore,
Quanto il gioir più ſeguo, al duol m'appreſſo.
Luce m'inuita, & mi ſommerge horrore.
T A L mille volte vn cor di morte impreſſo,
Ne' i martiri immortal rinaſce, & more.

Sorge

Sorge vn desio ne l'età fresca, & cresce
Hor di timor nudrito, hor di speranza.
Poi per l'interno scorre, e tal s'auanza,
Che seco ogni pensier confonde, & mesce.
Lusinga, attrista, e in duol la gioia accresce.
Dà guerra, & pace: hor gelo hor è baldanza.
Ond'huom smarrito in sua diuersa vsanza,
Non sà, non osa, e à se medesmo incresce.
Anima fuggi Amor; che speri inuano
Gioir nel foco, ancorch'eletto, & puro,
Da cui sol vno scampo è gir lontano.
DVRO è l'amare, e'l non amare è duro;
Ma ben più duro amar, ciò, ch'ogni humano
Studio fà incerto, & ogni pregio oscuro.

Sol, che con l'almo infaticabil raggio
L'vno, & l'altro hemispero intorno accendi,
Vinci la notte, e al dì sue forme rendi,
E dai frutti al Settembre, & fiori al Maggio;
Deh, s'à l'ardor purpureo, onde risplendi,
Vapor là nel mattin non rechi oltraggio;
Mira, s'egual mai troui in tuo viaggio
A la cagion de' miei si casti incendi.
Gratie non scorgi tu frà noi più conte,
Ch'in lei, che tal quà giù risplende, e tanta,
Douunque giri à noi la chiara fronte.
Pon mente suso homai; quel Ciel si vanta
Solo esser degno, ou'ella splenda, & monte,
Che riluce più bel, più dolce canta.

Chi è costei, ch'in guise eccelse, & noue,
Di luce armata, in maestà, ch'impera
Augusta in volto, hor mansueta, hor fera,
Col bel guardo gentil guerra ne moue?
In tutte altre beltà tanto non pioue
Splendor la quarta, amor la terza spera.
Ben pò dinanzi à lei l'hasta guerriera
Cadere à Marte, & le saette à Gioue.
Dirò, che Cintia al lume, à i passi sembra
Giunon, Palla al vigor, Venere al volto?
Cosa mortal frà noi già non rassembra.
O pur, ch'il Cielo hà in breue spatio accolto
Et le Gratie, & gli Amori in quelle membra,
S'in lei veggio il suo lume, e'l canto ascolto?

Occhi, dal cui bel negro il Sole è vinto;
Fronte, ou'in dolce error scherzan gli Amori;
Man, che per trionfar depreda i cori;
Chioma, ond'io resto in aurei nodi auinto.
Bocca, ond'vn suon celeste esce distinto;
Guancia, in cui l'Alba affina i suoi colori;
Queste son le cagion, perch'io v'honori,
Di stupor colmo, & di pallor dipinto.
E'l portamento, e'l senno, e'l bel costume;
Valor, fede, honestà, ch'in voi risplende,
Da solleuarmi al Ciel m'ergon le piume.
Tal ne l'esterno obietto Amor m'incende,
Vertù interna m'inalza à piu bel lume;
Quei fura il cor, questa à me puro il rende.

Sù quella chiara fronte arso, & dolente
Volando il cor, ch'à i danni suoi ristoro
Chiedea da l'ondeggiar de' bei crin d'oro;
Cadde in quegli occhi, ou'è piu Amor posséte.
Fatto nel duol più scaltro, ascosamente
Da'i vaghi lumi vscì, ch'io tanto honoro;
Ma la bocca, ù d'Amor chiuso è il tesoro,
Fè l'ardor meno occulto, & piu cocente.
Però ch'aure odorate in lui spirando,
La fiamma accrebbe; & se piu cresce, ei more,
Di fresco humor vitale ogn'hor mancando.
Ahi mal t'insegna i refrigerij Amore,
Mio cor; và in seno à quella cruda; & quando
Trouasti gelo in lei, for che nel core?

Soccorri, Amore, à mal gradito amante,
Che fra speme, e timor non caggia, & pera.
Beltà tranquilla asconde alma guerriera,
Et velo è d'empie voglie vn pio sembiante.
S'io miro i suoi dolci atti, il cor costante
Non sà temer; ma se la mente altera,
Se l'inuitto rigor; lasso, ei despera
Posa, ò conforto al desir vago errante.
Deh, s'alma il Ciel non soffre iniqua, & bella,
S'oue siede beltade, Amore hà seggio,
S'infonder duol non pò benigna stella:
Perche dentro; & di for dunque io non veggio,
Qual vago è il volto, il cor gentile in quella,
A cui'n premio d'amore, amor sol cheggio?

Frà bei tesori, ond'il sen vago hà Flora,
In cui Zefiro hà 'l bel tutto diuiso;
Al suo specchio homicida arde Narciso,
Langue Giacinto, & Clitia al Sol s'indora.
Quì sparge Adon sue pompe, & innamora
Lei, ch'è Madre d'Amor. Quì mentre è in riso
La Terra, il Rosignol sù i rami assiso
Gli antichi oltraggi suoi rammenta, & plora.
Io (dicea Dafni) i fior spargo di pianto;
Et per le luci à mio sol danno accorte,
Distillo in fonte il mio'nsensibil manto.
Sì vol colei, che di pietà le porte
Ver me chiudendo, il varco aperse intanto
Con sublime cagione à la mia morte.

Qual prima io dir potrò, qual poscia, ò come
Spero vn solo adombrar de'miei martiri?
Se mai non è, ch'io queti, ò almen respiri
Sotto l'incarco di sì acerbe some?
D'vn bel volto io mi lagno; & d'auree chiome
Son prigioniero; & duo lucenti giri
Mi rendon tenebroso; e'n fra'i sospiri
Prouo vn morir, che sol di vita hà il nome.
Ahi ben vegg'io, ch'il desiar m'annoia,
Qualhor l'occhio non dorme, e'l piè nō posa,
Cercando, se pietà prender pò vn sasso.
Mà pur m'aggiro in quella fronte; &, lasso,
Mentre il desire in lei stanco si posa,
SOL noia porto ond'io sperai sol gioia.

Ben

Ben io l'interno duol ricopro, & celo;
Mà voi 'l rigor, ch'à l'altrui pianto indura,
Selce, à cui diede Amor senso, & figura,
Mal pensate couvrir sotto bel velo.
Credo, ch'in me dal più purgato Cielo
Moua l'ardor, che strugge indegna cura.
Così d'Amor, ch'il freno hà di Natura,
Canto il poter, l'offese io non riuelo.
Ei dà vita à i martir, spirto ad vn core;
A i rotti accenti suon, luce à la mente;
E'l rozzo, e'l pigro informa, & moue Amore.
Ahi cieco, ahi pargoletto, & pur consente,
Ch'in voi sempre più cresca ira, & rigore
Quanto vn spirto d'Amor v'è più presente.

Lieti penfier mentisce il mio sembiante;
Dolce è l'aspetto, e'l sen per doglia amaro;
Et sì couprirmi à l'altrui vista imparo,
Ch'ardendo ancor, non son creduto amante.
Io da quegli, ch'ei vai non visti innante
Ne la sfera d'vn volto, à se m'alzaro;
De l'immenso ardor mio son fatto auaro,
Pronto à nudrirlo, à non l'aprir costante.
Lasso, hor depreda il foco in ogni vena
Gli spirti infermi; & sì d'horror m'ingombra,
Che mi tolgon le fiamme hora serena.
Ma viuer tento illustre anco fatt'ombra;
Poiche s'al mio soffrir cede ogni pena,
De' miei desir la gloria ogni altra adombra.

Cangiai tempre, & natura; & di mio ſtato
Non più mi calſe, ò di mia gioia, quando
Arſi ne' bei voſtr'occhi; & ſol bramando
Le mie ſuenture, eſſer penſai beato.
Et sì ſtrano diletto al cor m'è nato,
Che da lui fugge ogni aſpra pena in bando;
Mentre in honor gli par gire auanzando,
Ch'eſca è d'ardor sì puro, & sì pregiato.
Qual merauiglia è poi, s'arſo, & deſtrutto,
Di mia morte trionfo, e, inuitto eſempio,
Io traggo in feſta il volontario lutto?
Creſca il mio incẽdio. Amor, nel rogo adempio
Le glorie mie; Ch'in polue ancor ridutto,
Surgerò più c'human dal proprio ſcempio.

Sparſa d'eterni fior, di rai lucente
Oltre l'vſato, vſcia da le ſals'onde
L'Alba, ch'al verde ſuol perle diffonde;
Pietoſa à rauuiuar mie gioie ſpente;
Quando vn Sol non piu viſto ad altra gente
Splender mirai del Tebro in sù le ſponde;
Da le cui chiome inanellate, & bionde
Prender parea ſua luce il Sol naſcente.
Ond' io mi volſi à rimirar, ſe tale,
Qual eſſo in Terra, in Ciel l'altro ſplendea;
Quegli arroſſia, che non hà pregio eguale.
Qual merauiglia fù, s'altrui dolea,
Dal bel lume il ſuo ardor farſi immortale?
La Terra, il Ciel, d'amor, d'inuidia ardea.

Viaggio in Toscana precorso da nobil Dama.

Almo Pianeta, Tu volgendo intorno,
Vai peregrin per gli alti etherei campi;
Con orme errāti il suol conuien ch'io stampi,
Cangiando inuer Ponente anch'io soggiorno.
Tu di costei secondi i pasſi; io torno
Sempre à seguirla; in mirar lei tu auampi,
Auampo & io. tu smorzi à sera i lampi,
Et sembra il viuer mio finir col giorno.
Tu riedi al corso, io torno al primo stato;
A te nube, ò vapor cela sua vista,
Da rio sdegno il bel volto è à me celato.
Tu lieto, io vò con l'alma ognhor piu trista;
Tu scemi in tua stagion del foco vsato;
Lasso, al mio foco eternità s'acquista.

Vago Vsignol, che l'onta, e'l duol natío
Membrando, snodi alte querele; hor senti,
Che l'auretta apprendendo i tuoi lamenti,
Danna il tuo stratio, & l'empio altrui desio.
Stillan lagrime i rami, & lento il rio
Geme ascoltando i tuoi duri accidenti;
Deh piangi meco hor tu, s'humane menti
Niegan senso, & pietade al dolor mio.
Sì dirai, ch'vn Pastor, col lungo pianto
Smarrito ogni sentier di sua mercede,
Colmo di fè, carco di duol, quì giacque.
Lagrimauan le fronde; & l'aure, & l'acque,
Col mormorio, col suon, gli augei col canto,
De la fè del Pastor parean far fede.

Crescetis Sylua, crescetis Amores.

Selue beate, in cui da' i flutti Eoi
Terge il molle suo crin Febo nascente;
Poscia in grembo vi siede, & dolcemente
L'ombre lusinga sì, che non v'annoi;
Il vostro verde, alhor ch'à i raggi suoi
S'indora, io torno à vagheggiar souente;
Ma di mia speme il verde, e il Sol lucente
De gli occhi amati, inuan cerco trà voi.
Le fronde, e i rami in suon doglioso, e spesso
S'accordan meco à sospirar colei,
Per cui da lunge agghiaccio, ardo da presso.
Splendan di sua beltà dunque i trofei
Ne le vostr'ombre; e in questi trōchi impresso
Viua eterno il tenor de gli ardor miei.

Poi ch'ascoltar non pò quei duri oltraggi
Donna, il tuo cor, ch'il mio non pò soffrire:
Historia io scriuerò d'aspro martire
In questi tronchi, esempio à i cor non saggi.
Ben sfauillar deurian dolci i tuoi raggi,
Se par, che pianga il rio, l'aura sospire;
Et ver me di pietà mostran desire
I pinti augelli, & gli animai seluaggi.
Hor, s'io per man d'Amore inciso hò il seno,
Incise per mia man sian queste piante
De l'amorosa doglia, ond'io vò pieno.
Crescete ò selue; & con tenor costante,
Crescete ò fiamme in verdi tronchi; à pieno
Per voi si scaldi, & nieghi esser amante.

Lontananza.

Chi da l'ardente sguardo hor mi disgiunge;
Ond'auampando illustre io credea farmi?
Et s'Amor tien lontano il foco, & l'armi,
Qual possanza tutt'hor m'infiamma, & punge?
Lasso, che nel mio seno altro non giunge,
Ch'il destinato ardore à consumarmi.
Et, non che lontananza Amor disarmi,
Ma più m'offende homai, quanto è più lunge.
Occhi miei, ch'il bel raggio haueste in sorte;
Voi, che portaste al cor la forma altera,
Ministri allhor di vita, e homai di morte;
Deh la giornata mia non giunga à sera,
Che quel raggio per voi non mi conforte,
Dianzi à cui vissi, & hor conuien ch'io pera.

Mentre ch'à gli occhi miei sua luce sparse
De gli occhi di Madonna il Sol presente;
Tanto fissa à bei rai tenni la mente,
Che più lieto fù il cor, quanto più n'arse.
Hor, che da lo splendor, ch'in lei m'apparse,
Lunge ei rimane, & pur si stà dolente;
Senza il suo Sol vital non fia possente
Viuer notti sì rie, luci sì scarse.
Peggio è, che mia virtù seco n'è gita;
Et ne morrei, ch'à lo sparir sol d'esso,
Mancar gli spirti, à cui mancò l'aita.
Ma, se ne l'alma hò il suo bel raggio impresso,
Nè soffre occaso, e à me quel raggio è vita;
Pur viurò lunge in chi m'ardea da presso.

Gioiello di Diamante al petto.

Rigida fronte, & crin vago ondeggiante,
Antico senno, & giouenil figura,
Vidi; & ciò, che di bel mai fè Natura,
Et disposto il ripose in vn sembiante.
Raï doppiaua al suo sen ricco diamante,
Ch'i pregi suoi, le sorti altrui figura;
Poi ch'essa è piu lucente, & vie piu dura,
Piu vaga in vista, & piu in rigor costante.
Bella, & saggia dicea; Quindi in me apprende
Beltà splendore, & honestà rigore;
Di par l'vno inuaghisce, e l'altro offende.
Fuggite alme costei; se offrendo amore,
Da se discorda; e in danno altrui risplende,
Ch'orna il sen di diamante, & n'arma il core.

Quanto d'amor piu accesi i miei pensieri
Se n'vanno à lei, che del mio corso è segno,
Tanto è più fermo ognhor suo duro sdegno,
Voler, ch'io auampi, e respirar desperi.
Ma quanto incontr'à me d'atti piu feri
Gode armarsi, & vestir feroce ingegno:
Tanto essa auolta in peggior laccio indegno,
Proua gli orgogli altrui crudi, & seueri.
O giustitia d'Amor; Nè sò, qual sia
Maggior, s'ella me afflige, & altri lei,
La sua durezza, ò la vendetta mia.
Ma lasso, io ch'al suo duol lieto credei
Gioir, vie piu mi doglio. O pietà ria,
Ch'aggiunge i suoi tormenti à i dolor miei.

Dama

Dama ricamatrice

La bella Parca, che distingue, & cuce
L'aspro tenor de le sventure mie,
Et mi sospinge à l'amorose vie,
Col ciglio suo, che del mio corso è duce;
Di danno in forse, & d'alcun ben m'adduce
Con sue sembianze hor disdegnose, hor pie;
Ma col lauor de le man crude, & rie
Discorda ogn'hor da la serena luce.
Però che lusingando i sensi frali,
Con gli aghi in vn la tela, e'l mio cor punge;
Formando historia d'infiniti mali;
Ou'io leggo il mio stratio; & tal m'aggiunge
Temenza, & duol, che quei martir fatali
La vita precorrendo, al suo fin giunge.

Vn Rosignolo in gabbia.

Mesto augellin, ch'in amorosi lai
Consumi il giorno, & con leggiadre note
Mandi armonia, ch'il Ciel dolce percuote;
Qual doglia prigionier membrando vai?
Io, che di te son più doglioso assai,
Taccio; Ch'immenso duol dirsi non puote;
Ben da quest'occhi ogn'hor giù per le gote
Col muto pianto io vò sfogando i guai.
Ma, s'è pur ver, ch'al tuo cantar pietate,
Più ch'al mio lagrimare, ella consente;
Tu mercè chiedi à l'alme luci amate.
Sì lieti canteremo ambo souente,
Tù felice prigione, io'n libertate;
Tu il duol passato, & io'l gioir presente.

Spunta dal grembo del materno stelo
Vn fior, che l'aria, e'l Mondo empie d'odore;
De'i cui color s'adorna Iride in Cielo;
E'n fretta à mirar lui l'Alba vien fuore.
Ombra non puote, ò nube à lui far velo;
Gli altri Zefiro desta à fargli honore.
Distrugge, intorno à lui volando, il gelo,
E'l difende da' i rai con l'ale Amore.
Sue marauiglie in lui piove ogni sfera;
La terra, e'l mar gli arride; e il Sole intorno
Si gira à lui, pur come Clitia al Sole.
A le notturne stelle il tardar duole;
Ch'ei s'apre in sul mattin, si chiude à sera;
Nè fora, ou'ei splendesse, altro che giorno.

Veder mi parue, Amor, tuo Tempio, alhora,
Ch'io posi il piè nel solitario albergo
Di lei, che le mie notti illustra, e indora,
A cui drizzo lo stil, le carte io vergo.
Quì mentre la memoria, e i pensier ergo
A la beltà, ch'il secol nostro honora;
Veggio le piume, ou'ella asside il tergo,
Dal Sol cadente, à la surgente Aurora.
Iui, di duol compunto, alhor volea
Forsennato cader vittima esangue;
Ma custode Pietà vietò'l mio male.
Pon freno al rio furor, stolto, dicea;
Viui, ch'à duol sì indegno, & sì mortale,
Rimedio impetra il pianto, & non il sangue.

Solin-

Solingo, errando, il saettato fianco
Lacero io traggo, & sentier cangio spesso:
Che per monte, ò per pian, lungi, ò da presso,
Mi struggo amante, & peregrin mi stanco.
Ma satio tanto men, quanto piu stanco,
Cerco mia sorte, ahi pur cerco me stesso;
Poiche lo spirto è da me lunge, e impresso
In quei begli occhi, ad hor ad hor vien máco.
Lasso, io non sò, come da me lontano
Meco star posso, & senza vita io viuo,
Et del suo mal nudrisco il cor non sano.
Pien di desio men vò, di speme priuo,
Me perdendo in colei, cui seguo in vano;
Morto in me stesso, & in altrui mal viuo.

S'io'l dissi mai; ch'Amore in me sol giri
Ogni piu ardente, & venenoso strale;
Et con l'arco d'Amor, s'armi al mio male
Schiera di stelle, & col mio Sol conspiri.
S'io'l dissi mai; ch'a' miei pronti desiri
Febo, d'alzarmi à te, tronche sian l'ale;
Che'l mio dolor mortal viua immortale;
Che pietà nel bel volto io piu non miri.
Ma s'io nol dissi; Amore, il Ciel, la sorte,
Tengan sempre ver me benigno stile,
Nè al fonte di mia vita io bea sol morte.
Non prenda il Lauro le mie chiome à vile;
Costei non chiuda a' bei pensier le porte;
Mia fè risplenda à sua beltà simile.

Ahi, fredda è l'aura, & pur cagion d'incendi;
Laura, à ragion da l'aura il nome hai tolto.
Che voli, e à fine incerto il volo hai volto;
Et, qual aura, ſpirando il foco accendi.
Se mai col dir pietoſa altrui ti rendi,
Non di dolci aure il ſuon piu lieto i aſcolto.
Nè sì da l'aure è il mar volto, & riuolto,
Com'è da te, cui minaccioſa offendi.
Par, ch'il Ciel rida oue tu paſſi, e odóre
L'aer ſereno apprenda; e il gel ſi sfaccia,
Et fugga il verno, e ſpunti ogni herba il fiore.
Ma di coſtei perche ſeguir la traccia
Senza mercè tu pur m'inſegni Amore?
Ahi nulla ſtringer pò chi l'aura abbraccia.

Anna, ciò ch'in molt'anni altero apparſe
Ne' i Teatri del Mondo, in te ſol vna
S'è ſcorto; al cui valòr ſerua è Fortuna,
Del cui merto alſe Inuidia, & Amor arſe.
Frenar l'orgoglio il Tebro, & dileguarſe
Al tuo ſeren vid'io l'aria importuna.
Per te ſchiarirſi il giorno alhor, ch'imbruna;
E alhor ch'inalba, in te l'Alba ſpecchiarſe.
Innamoraſti il Ciel, fermaſti i venti;
Sgombrare il verno, e ſcior poteſti il gelo,
De' i detti à l'aura, al Sol de gli occhi ardenti.
Anna, han tue ſaggie note, & tuo bel velo,
Tanto del bel de le beate menti,
Ch'in vagheggiarti in terra, io m'ergo al Cielo.

Violan-

Violante in horrido Campo d'arme.
Martia in ricco Palagio.

Donna m'apparue in frà gli horror di Marte,
Ch'il nome, e'l pregio hà da' i piu eletti fiori.
Et vidi in mezzo à lusinghieri Amori
Donna, à cui'l Dio guerrier nome comparte.
Chi creder pò, ch'in sì contraria parte
A danno altrui doppia beltà dimori?
Frà l'armi, e gli agi, ambe fan guerra à i cori,
VIOLANTE il terror; MARTIA vsa l'arte.
Non regna il foco in onda; & piu sincera
Ogni elemento sua virtù natía
Mostra ne la magíon de la sua sfera.
Alme orgogliose; hor l'vna, e l'altra sia,
O dolce al nome, & à l'oprar men fera,
O cruda al nome, & à l'oprar piu pia.

Al Sig. Marcello Sacchetti.

Tentai, Marcello, vn tempo inerme, & frale
A gli assalti d'Amor sottrarre il fianco;
Ma il core à temer pronto, e'l piede stanco
A fuggir, non schiuò l'ali, & lo strale.
Chi poria dir, quant'ei feroce assale
Huom, che s'atterra, e'n suo vigor vien māco?
Onde necessità diemme cor fianco,
Et fermai'l piè nel risco à me fatale.
Cosi viuea dentro al mio gel constante;
Quando vn nouo fulgor di nube cinto
L'alma percosse, ond'io son fatto amante.
Ben vedrai tu per man d'Amor distinto,
Qual Costanza, d'amor piena il sembiante,
La mia d'amor vota costanza hà vinto.

Chioma disciolta.

Hor, che sciolto pur miri il tuo ritegno,
Riponti in libertà, fuggi mio core.
Se di tuo lungo, & volontario errore
Non sciogli il fil, ben se' d'aita indegno.
Mira, ch'aperte homai sue fraudi, il regno
Da quello in altro seggio hà posto Amore.
Lasso, & ti scopro io pur l'insidie, & fore
Non son del laccio, oue perir conuegno.
Sparsi mirando i crini, ond'eri auinto,
Io credea, ch'al tuo scampo oprassi l'ale;
Ma si può di seruaggio in te l'instinto,
Che tu piu in lor t'intrichi; & non ti cale
Del duol presente, e temi, indi sospinto
Non trouar ne'i begli occhi ardor mortale.

Dama Francese.

Fatal nemica à la Città di Marte,
Già le portò d'incendi aspra ventura
La Gallia armata, & le superbe mura
Vide, auanzo del foco, à terra sparte.
O sua possanza inuitta: hor con noua arte
Inuia, per rauuiuar l'antica arsura,
I piu begli occhi, che mai fè Natura,
Onde visibil lampo ardendo parte.
Non piu il Tarpeo sublime al tuo timore
Sicuro scampo fia, gente Latina;
Ch'al Ciel poggia piu altero vn tanto ardore.
Ma, se alhor consumaua, ecco hor t'affina;
Alhor fiamma di sdegno, hor è d'Amore;
Quella terrena, & fral, questa è diuina.

Ad vn Pappagallo fuggito.

Auenturoſo peregrino augello,
Cui fù vaghezza ornarſi à lo ſplendore
Di lei, ch'in ſe t'offriua in placid'hore,
Quanto il noſtro terreno hà di piu bello.
Là negli Eliſi habitator nouello;
Cred'io, n'andaſti à ragionar d'Amore.
O verſo il Ciel, del baſſo Mondo fore,
Cantãdo ſpatij in queſto cerchio, e in quello.
Ma rimembrando i cari vezzi adorni,
Gli ſcorti accenti, e'l quaſi human coſtume,
Duolſi ella, che t'amò, ch'à lei non torni.
Forſe ardendo a' ſuoi rai tue verdi piume,
Fuggi à le ſtelle, à le fredd'Orſe; e t'orni,
Fatto celeſte augel, pur del ſuo lume?

Conſolatione ad vn Caualiero.

Perche s'inuoli à le Romane ſponde
Coſtei, che lampeggiando entro al Tirreno,
Porta altroue il gentil lume ſereno,
Qual Sol, ch'in braccio à l'Ocean s'aſconde;
Non temete Signor, ch'in mezzo à l'onde
Scemi l'ardor, che per voi nutre in ſeno;
Che l'aure, & l'acque ond'hà Nettunno il freno,
A la fiamma d'Amor ſurgon feconde.
Et come pon l'onde tranquille, & chiare
Eſſere al di lui foco albergo infido,
Se la Madre d'Amor figlia è del Mare?
Beate arene, auenturoſo lido;
In voi ſplende beltà, cui nulla è pare;
Hoggi il foco d'Amor ne l'onde hà nido.

La Madre d'vna Dama auuertì vn Caualiero di pericolo da lui non veduto.

Sembrommi il Carro, ù la beltà resiede,
Quel, che dirai secondo il Sol ne porta.
L'alma il seguía; che nel diletto absorta,
A le sue notti altro splendor non chiede.
L'occhio s'abbaglia, e scorre incauto il piede;
Ma quella, onde mia luce al Mondo è sorta,
Del risco mio pietosamente accorta,
Vitale auuiso in breue suon mi diede.
Ahi, mentr'vna col dir mi porge aita,
L'altra col guardo à farmi guerra è volta;
Figlia sì cruda è di pio grembo vscita.
Mà il sen materno hà sua pietà raccolta,
Come nel suo bel volto à nuoua vita
Splende beltà materna anco sepolta.

Saggio Nocchier, quando si spegne, & more
In grembo à l'onde irate il giorno absorto,
Fà schermo al suo timor, s'addita il porto,
Guida de' i Legni erranti, almo splendore.
Et io, che ne l'Egeo vasto d'Amore
Naufrago peregrin, trà viuo, & morto,
A duo bei lumi inuan chieggio conforto,
Qual trouo scampo, onde s'acqueti il core?
Occhi lieti, & cagion del mio cordoglio;
Luci, tenebre mie, ch'à le tempeste,
Rasserenando il Ciel, crescete orgoglio.
Se m'inghiotton di pianto onde funeste,
Se d'occulta impietà ruppi à lo scoglio,
Voi fulminando ancor, voi m'ancideste?

Eolo

Eolo, tu for de la sonante chiostra,
Di nembi armato à turbar l'aria pronti,
Scuoti con mormorio le selue, e i monti
Mandādo hor Austro, hor Aquilone in giostra.
Ma stuol di miei sospiri indarno giostra
Con lei, per cui son gli occhi in me due fonti;
Piegano al tuo spirar l'alpine fronti,
E immobil sempre al mio colei si mostra.
Tu, se lieue susurri, ogni arbor senti
Ch'in suo dir ti risponde; & quella altera
E' muta a'i miei desir, sorda a'i lamenti.
Tu con Zefiro tuo fai Primauera;
Ma non sper'io, che caldi humili accenti
Rendan ver me più dolce alma sì fera.

De l'antiche ferite ancor non sano,
Che discourire à gli occhi altrui pauento,
Nel digiuno d'Amor mio nudrimento
Cercai, sperando al cor salute inuano.
Quando ei mostrōmi in chiaro aspetto humano
Scritto il rimedio, ond'il martir sia spento.
Nè da' suoi lumi (disse) ira, ò tormento,
Nè dei piaghe temer da la sua mano.
Ahi quella man le piaghe inaspra; e il lampo
Di quegli occhi incontrando, e'l bel sembiāte,
Cresce il tormento, e in duol piu fero i auāpo.
Hor tu và lunge da sì duri affanni;
Stolto è farsi seguace, anima errante,
Ne le bellezze altrui, de' proprij danni.

Quante hà Natura in voi bellezze ſparte,
Donna, io contemplo in quel leggiadro volto.
Quanto habbia in voi valor Febo raccolto;
Alma ſublime, il veggio in voſtre carte.
Quì riſplende di voi l'interna parte,
Iui ogni eſterna pompa Amore hà ſciolto;
Quinci à le faggie Muſe il pregio è tolto,
Quiui erge Amor ſuo regno, affina ogni arte.
Ma, ſe d'Apollo in voi riſiede il nume,
Chi diè beltà? ſe v'orna il terzo Cielo,
Chi versò di fauer sì largo fiume?
Stolto è mio ſtil, ſe voi lodar preſume;
Voi, nel cui petto ſpira aura di Delo,
Voi, nel cui volto Amor poſe il ſuo lume.

D'horror gli affetti, & di tormenti il core,
Et di pianto le luci, & de' miei danni
Sol nutrendo il deſio; de' i placid'anni,
Nel porger frutto, io languir ſento il fiore.
Dunque non vſcir mai d'ira, & dolore;
Entrar di pene antiche in noui affanni,
Fuggir la forza, & incontrar gli inganni;
Son queſti i premij ond'io mercaua honore?
Certo, talhor graue à me ſteſſo io cheggio,
Che faccia del mio fral morte homai ſcempio;
Stolto, & riprendo poi quant'io vaneggio.
Sia ver me pure Amor crudele, & empio,
Così d'Amanti ad ogni etate io veggio
Ritrarmi, infauſto sì, ma raro eſempio.

Se l'aſpetto incontrando, il cui bel lampo
Tutte oſcura bellezze antiche, ò noue: (po,
Di fuori agghiaccio, & nel mio interno auam-
Nè fia, ch'ardendo il cor, mai ſi rinoue;
S'à l'alma indarno i penſier duri accampo,
Ch'indi rinforza Amor piu dure proue;
Occhi mal ſaggi in procurar mio ſcampo,
Volgete homai, volgete il guardo altroue.
Non è voſtra virtù pari à l'obietto;
Pari è'l mio danno al voſtro folle ardire;
Nè cape immenſo incendio anguſto petto.
Laſſo; e talhora al Ciel tentai ſalire
Per le ſembianze inuan del chiaro aſpetto;
Ch' il foco arſe le piume al bel deſire.

Perdoni Amor, s'il penſier mio deſpera
Portar volando à la futura etate
Con l'ale de lo ſtil quella beltate,
Cui par non hebbe in ſua infinita ſchiera.
Veggio tal luce in quella fronte altera,
Sì care vſanze, & d'alti influſſi ornate;
Splendor sì vaghi in quelle chiome aurate,
Che diſceſa in coſtei parmi ogni sfera.
Hor, s'in ciò manco; il mio difetto, Amore,
Naſce dal tuo fallir; che fai sì ſcarſo
Me di virtù, lei di beltà sì piena;
Che s'i mei detti ergendo, egual valore
Dato m'haueſſi à i rai, ch'il cor m'hann'arſo,
Pindo hauea ſpatio anguſto à la mia vena.

Mirando il volto, in cui ripose Amore
Colmo di gratia, & maestà suo impero;
Scápo al mio affanno, & meta al mio pensiero,
Di vera cortesia specchio, & d'honore;
Non pur beltà non cerco altra maggiore,
Ma for di lui veder beltà non spero;
Et prego Amor, che soruolando altero,
Tutt'hor v'inalzi à sfauillar mio core.
Sì dirò poi; Ch'in quella bianca neue
Viua fiamma scintilli, & non l'offenda,
Questa è pura virtù de gli ardor miei.
Nè fia già mai, quando spedito, & leue
Poggia à sua sede il foco mio, che splenda
In altra sfera, in altro Ciel, ch'in lei.

Stanchi miei spirti, hor fia, che dileguando
Questo, che v'arma intempestiuo ghiaccio,
Non piu d'Amor fuggiate il sacro laccio,
Nè da l'impero suo viuiate in bando?
Stolti, che libertà gite sognando
Indarno for de l'amoroso impaccio. (cio,
Lasso, ed io doglia stringo, e speme abbrac-
Da virtù lunge, & me da me cangiando.
Et come pò, dal rio vulgare stuolo,
Alma di gloria priua, & pur senz'ale,
Se non l'impenna Amor, leuarsi à volo?
D'honesto amore ogni honor nasce; Et quale
Priuo il mar d'onde, April di fiori, e il Polo
Di stelle, è senza amor vita mortale.

Da'

Da'i lagrimosi lumi, onde lampeggia
A i ciechi horrori altrui raggio sereno,
Piouon liquide perle in quel bel seno,
Che di tenace, & viuo latte ondeggia;
Nel ciglio, oue Pietà ripon sua reggia,
Splende Iride amorosa; il cui baleno
Tien del mio cor l'aspre tempeste à freno,
Perche gioir nel caro pianto ei deggia.
O ruggiade animate, almi liquori;
Nembi, ond'il Ciel d'Amor piu si tranquilla;
Nuntij del giorno, & ingemmati albori;
Da quel mar di bellezza, in dolce stilla
V'erse degli occhi il Sol; fatti hor tesori,
Ne la Conca del sen Pietà vi stilla.

Del Signor Marcello Sacchetti, in concorrenza.

Queste, che de' i vostr'occhi il bel sereno
Conturban chiare stille; al cui tesoro
Cedon le perle in lido Indico, ò Moro,
Et quante hà gemme il suolo, e'l mare in seno;
Figlie son di pietà, che vinta à pieno
Da mie querele, al duol manda ristoro.
O pungendoui Amor, versa per loro
Di crudeltà l'antico aspro veneno.
Quale arboscel ne la stagion piu dolce,
Lieuemente piagato, humore elice,
Che gli altrui infermi humor sanando molce.
Tal noua impresa in voi piaga beatrice,
Liquor pregiato inuia, che sana, & folce
Quest'alma, che ne' i pianti è sol felice.

Come, s'in verde pianta è il verme ascoso,
Auuien, ch'ella il nudrisca, ei la diuore;
Così de'miei verd'anni adugge il fiore
Pensier, che di nudrirlo io vò doglioso.
Gioia bramar, non che sperar non oso,
Che notte, & dì mi rode ira, & dolore.
Resto infra due, s'il cor mio viue, ò more;
Nè per vita, ò per morte hò alcun riposo.
Noia m'è il tutto; ond' io noioso altrui,
Spiaccio à me stesso, e'l mio spiacer mi piace;
Et di me prendo horror, nè son qual fui.
Da far guerra non hò, non trouo pace.
TAL combattuta ogn'hor da' i pensier sui,
Morta à se, viua al duol mia vita giace.

Ne l'armi, & nel rigor d'aspri pensieri,
Io vissi vn tempo à nudo Arcier rubello;
Et preso ancor, negai, Campion nouello
Sotto l'Insegna vscir de'suoi guerrieri.
Ei pria lusinghe, & poscia vsando imperi,
E spuntato al mio cor l'aureo quadrello;
Strali auuentò da vn ciglio altero, & bello,
Quanto inuisibil piu, tanto piu feri.
Lasso, del Nume offeso alta vendetta
Signor, prendesti: Ond'io già vinto honoro
Gli occhi, al cui lampo egual nõ luce in terra.
Cessi ferirmi homai l'empia saetta,
Ch'à te nuoce il mio danno; ecco, s'io moro,
Non resta in me piu campo à la tua guerra.

Amor tornando à l'empio antico ſtile,
Trarmi à le ſchiere ſue pur brama, e tenta;
Ma lacci inuano ordiſce, ò ſtrali auuenta,
C'hò le ſue fraudi à gioco, & l'armi à vile.
Eſca non troua in me l'empio focile,
Ch'il Ciel m'accende;& la vaghezza ſpenta
Del cibo, onde paſcendo Amor tormenta,
Imprimo eccelſe vie con paſſo humile.
Et pur trà caſte voglie, & penſier ſanti,
M'offre talhor, per farſi ſtrada al core,
D'Angeletta corteſe atti, & ſembianti.
Ahi fero inganno; ahi ſotto dolce errore
Certa amarezza; ou'io mi ſcorgo auanti
Sotto ſacra pietà profano Amore.

Sopra il nome di Siluia.

Mediche Selue hà il Medo, oue ſi coglie
Pomo felice, il cui ſapor pon freno
Ne' membri al rio furor d'atro veneno;
E tardo,& lento à giouinezza huom toglie.
Del Sol la Selua aurati Velli accoglie;
Là ve ne' riſchi, ond'il ſentiero è pieno,
Venere, tolta al ſuo ſtato ſereno,
Mandò d'Amor la ſemplicetta Moglie.
Siluia, di ſelue il pregio homai ſi taccia;
Ch'i voſtri accenti sì ſoaui, & ſaggi,
Han quel ſuco vital, che morte ſcaccia.
Taccianſi d'or, di luce honor ſeluaggi;
Che faſſi ognihor,chi tien di voi la traccia,
Ricco à l'oro, ed al Sol de' voſtri raggi.

Contra Amore.

Nè Libico Leon tal freme, & rugge,
Strage anhelando alhor, ch'auido è d'esca:
Nè Drago, in cui per ira il venen cresca,
Con sitibonde fauci il sangue sugge;
Come allettando Amor tenero strugge
Qual cor piu duro in età verde, & fresca.
Con fraudi, & armi, & ali, accorto inuesca,
Pugna feroce, & giunge altier chi fugge.
Ahi fero mostro; e'n qual deserto lido
S'asconde? Amanti, è vago, & pargoletto,
E in vn bel ciglio, e in ũ bel labbro hà nido.
Voi nol vedete; Vn riso, vn crin negletto,
Per lui vi sfida à morte. E 'ndarno io grido;
Cãpo è d'aspre battaglie vn dolce aspetto.

Dichiaratione.

Chioma à gli homeri sparsa, ò in nodo stretta,
E' Insegna d'or; guerriero Campo vn volto,
Gli accenti Araldi; arcieri in ordin folto
Son di due ciglia i rai, stuol, che saetta.
Amor, che l'alme insidiando alletta,
Moue schiera di sguardi; e il fren disciolto,
A' feritor sospiri, e'l riso accolto,
Con sagittarie note i colpi affretta.
Inuisibil n'offende. Egri mortali,
A tanta guerra è sol bersaglio vn core;
Et vince sol chi 'mpenna al fuggir l'ali.
Contrasti huõ forte al Tẽpo; habbia l'honore
D'Oblio: di Sorte rea rompa gli strali;
Morte incontri, & martir; Ma fugga Amore.

Era il giorno, ch'il Sol torbido i lumi,
Pianse eclissato al sommo Sole il volto;
Et bramau'io, ch'il duol m'haueste sciolto
Dal cor, da gli occhi, alti sospiri, & fiumi.
Quando in atti deuoti, e humil costumi,
Vidi alma, ch'il Fattor piangea sepolto;
Et la fiãma, ond'al Ciel suo spirto è volto,
Fuori apparia, com'arda, & non consumi.
Corse dal viuo raggio à gli occhi miei
Ardor celeste; e tal pur anco accende
Pietade in me per la pietà di lei;
Che, s'altera mercè qui ben s'intende,
Del Ciel messaggia à me venne costei,
In cui visibilmente il Ciel risplende.

Veggio in sembiante human celesti forme,
Et bellezza, e splendor, ch'ogni vso eccede;
Tal, ch'il cupido sguardo oltre non chiede;
Ma fuggo, & niego in seruitù riporme.
Chi di gioia mortal và dietro à l'orme,
Va dietro à morte, e'l suo sentier non vede;
Che cieco Amor gli è scorta; e stãco il piede
Mai non troua al desio stato conforme.
O nol possiedi, ò posseduto offende
L'imaginato ben: Frà gelo, ed ira,
Frà tema, & doglia ognihor tua vita pende.
ALTRI non ami, oue beltà non mira;
Me veduta beltà nemico rende
Tanto d'Amor, quãto piu s'ama, e ammira.

Sopra l'andar discinto.

Portai cieche fauille vn tempo in seno,
Nè mia debil virtù d'arder s'accorse.
Benche sì ratto à l'alma incendio corse
Talhor, che non fù ardor, ma fù baleno.
Talhor, mentr'à gli assalti io smarria'l freno
Del mio vigor, d'humana aita in forse,
Da nuuilosa fronte Iride sorse,
Et diè tregua a' martir raggio sereno.
Hor mi scingo; & sen' và de' rischi miei
Scosso il sen, ch'à far guerra erasi accinto,
Per riportar d'Amor chiari trofei.
Quest'vn trofeo mi basti; haurò pur vinto;
Nè piu, volendo ancor, celar potrei
Le fauille d'Amor; Ch'io vò discinto.

Freddo pensier, ch'in sen, come crudo Aspe,
Mi fiedi, ou'entro fai nidi, & latebre;
Con luci auido ognihor di furor ebre
Troncar mio fil, perche non piu s'innaspe;
Prima esce il Sole à ingēmar Gange, e Hidaspe;
Ch'io per te chiuda ancor l'egre palpebre.
Nè soffre alcun di me doglie piu crebre,
Da l'Indo al Ren, dal Nilo à l'onde Caspe.
Già m'è corso il tuo gel di fibra in fibra,
Piu freddo assai de l'empia man, che sempre
L'inesorabil Falce in giro vibra.
Ma sgombra homai; che, perch'io cangi tēpre,
Pietosa fiamma il Ciel sul mio cor libra,
Che me restauri, e te distrugga, e stempre.

Sopra il cognome della Valle.

Trà i sette Colli, in gloriosa Valle,
Siluestre al nome sol, Ninfa risplende;
Ch'a' i noui accenti il Tebro immobil rende,
E per mirarla oblia Febo il suo calle.
Già, s'il Pastor Iesseo guerreggia in Valle,
Fuga tutt'altri, e al suolo vn sol distende.
S'hor Ninfa in Valle vn'alma à vincer prēde,
A tutti i rei pensier fà dar le spalle.
Deh chi dirà, ch'in sul Castalio sorga
Trà noue Muse il sacro altero fonte?
Sol d'vna a' i labbri in nobil Valle ei sgorga.
Et chi fia, ch'i trionfi homai racconte
Del grā Tarpeo, nè gli honor suoi piu scorga?
S'inchina à questa Valle anco quel Monte.

Lasso, da' i miei pensier chi m'hà diuiso,
Et da me stesso? O sguardi, infide scorte,
Di voi mi lagno. O passi, & voi per torte
Vie fà correte, ond'io scampar m'auuiso.
Se quanto più n'alletta vn vezzo, vn riso
Di bellezza mortal, piu sfida à morte;
Vinca fuggendo; chi à pugnar men forte
S'apre Inferno, in cercando vn Paradiso.
Et non vegg'io, da le sue vaghe forme
Tutt'hor discorde vn mentitor subietto,
La beltà larua, & me da me difforme?
S'il guardo errò, se trauiò l'affetto,
Deh trionfi la fuga. Andran quest'orme
A vero ben, schiuando vn falso aspetto.

Donna vedoua, guarda i fuochi artificiali da alta finestra.

Nel ſuol di Marte il laſinghier Vulcano
Notturno campo a' i ſuoi trionfi appreſta.
Quiui innocente ardor riuolge in feſta
Fulguri, e tuoni, ond'arde il Ciel Romano.
Ma ſcherne ogni opra di maeſtra mano
Lucido aſpetto in tenebroſa veſta;
Che folgora sù i cor fiamma funeſta,
Mouendo i rai dal ſuo balcon ſourano.
Tal godè à gli ardor tuoi già Neron empio
O Roma. E tale al rio furor s'appiglia
La bella Greca, & d'Ilion fà ſcempio.
Hai nuoua Helena hor tu; Qual merauiglia,
Ch'ella de'priſchi incendi il crudo eſempio
Rinoui in te, che d'Ilion ſei figlia?

Mentre di fiamma eccelſa era il cor arſo,
Et fur gli incẽdi illuſtri; alte le voglie;
Frutto io cogliea, ch'in bene oprar ſi coglie,
Di gioia colmo, & di virtù non ſcarſo.
Ma quel rio lume à darmi notte apparſo,
Et nato à parturir mie eſtreme doglie,
Strugger potea gli ſpirti, & far le ſpoglie
Cenere; e'l cener mio pianſi già ſparſo.
Cometa infauſto à gli amoroſi regni;
Chi tien di ſè lo ſcettro, ahi, così more,
Se nel Ciel di bellezza il camin ſegni?
Viua immortal mia fè; l'antico ardore
Sia noua Stella, e illuminando inſegni
FVGGIRE i riſchi ſuoi chi ſegue Amore.

Qual

Qual mortifera Stella,
Con minacciosi lampi,
Nel sereno d'Amor cruda, ma bella,
Accesa di furor, sembra ch'auampi?
Forse è funesta Insegna,
Sotto cui mor chi regna?
O miei martir, c'hauete
Di fedeltà lo scettro, al fin già sete.
Biasmisi ardor, che mortal gelo apporte:
Gloria haurem noi di meritar tal morte.

Ad formosam oculis ægrotantem.

Aegra oculos mea lux, & dux in amore, vel ignes
Subtrahe, vel luces præbe in amore duces.
Ignifer ah sic cœcus Amor flammantia miscet
Exitia, & præbet se sine luce ducem,
Eheu, sic solum miseri stat amantis amori,
Vel sine luce sequi, vel sine mente mori?

Dal Latino.

Mia luce, egra i bei lumi,
Et in amor mia guida; ò tu la fiamma
Togli, ò scopri le luci,
Che ne l'amor son duci.
Tal cieco Amor, foco portando infiamma,
Et gel reca di morte.
Con le sue senza luce infide scorte.
Miseri amanti; ò vi conuien seguire
Scorta senz'occhi, ò senza cor morire.

Distico vecchio.

Infœlix Dido, nulli benè nupta marito;
Hoc pereunte, fugis; hoc fugiente, peris.

Parafrasi.

Fuggir mi fè (dicea l'amante Dido)
Il pio Sposo morendo;
Morir l'empio fuggendo.
Alhor mi ferì 'l duolo, hor io m'vccido.
La morte, ò fuga altrui, m'è fuga, ò morte;
Nè di doppio Consorte hò vn sol ristoro;
L'vn more, io fuggo; & l'altro fugge, io moro.

Mascherata notturna.

Sul Carro altera siede
Trà luminosa schiera
Donna, al partir de la diurna spera.
Ferma la notte il piede;
Nè più le Stelle adduce;
Mirando adorno il Ciel d'humana luce.
Così di splendor cede
A vaghe Ninfe lo stellato velo,
Cintia à Madonna; & à la Terra il Cielo.

Donna

Donna assomigliata à Narciso, lodò il lodatore col nome di Fenice.

S'ardo, & rinasco poi ne l'ardor mio,
Ben Fenice son io, mal grado a' pianti.
Voi, che Narciso sete,
Donna, in qual fonte al vostro aspetto ardete?
Forse nel duol de' lagrimosi amanti?
Amor, se perch'io viua,
In mezzo a' pianti il foco mio s'auuiua;
Perch'ella si distempre
Mirando in fonte, haurò da pianger sempre?

Del Tebro in sù le sponde
Vidi colei, che pari al Sol lampeggia,
Folgorar l'aria, & l'onde.
Et da l'humida Reggia
Il vecchio Nume vdij gridar, qual fiamma
Gli scogli, & l'acque infiamma?
Ahi ben, diss'io, fiammeggia
Per lei mio cor, ch'à guisa fù di scoglio;
Et ardo in mezzo al piãto, ond'io mi doglio.

Di Primauera i fiori,
Gli estiui ardor cocenti,
Cedon, Anna, al tuo volto i primi honori,
Et a' begl'occhi ardenti.
Nè rechi Autunno tu, ch'al gelo interno
Vinci il gelato verno.
Ne l'anno, vna stagion da l'altra hà loco:
Tu sempre hai ghiaccio, & foco.
Hà l'Anno vn Sol, che pur tramonta; & hai
Duo Soli tu, che non tramontan mai.

Sopra le vesti bianche, & pauonazze.

Nè tal candida rosa
In sul mattin fà di se vago il Cielo,
Qual voi ristretta, ò donna, in bianco velo.
Nè vien nuntia vezzosa
Violetta d'Aprile,
Ch'à voi si mostri in bel pallor simile.
Nè Cigno opporui il suo candor presume,
Nè l'altero Pauone
Del collo suo le colorite piume.
Tal forse in sua stagione
Mirasi biancheggiar del Sol la suora,
Tal dolce impallidir l'Iri, & l'Aurora.

L'istesso.

S'almo candor di fuore
Mostrate in ricca veste,
Dentro mirate, ò Donna, il mio candore.
Et se v'adorna, & veste
Il pallor di Giacinto,
Me di pallor mirate anco dipinto.
Scopre in me stratio, & fede
Quel pallor, quel candor, ch'in voi si vede.
Che se gli affetti miei
V'ornan, quasi d'Amor glorie, e trofei,
Cara fè, dolce stratio;
Amor, d'ogni mia pena io ti ringratio.

Sopra chiome d'oro.

Stretto da fila aurate,
In fiamme empio Tiranno
Lunge mi ruota Amor da libertate.
Deh vigor non hauranno
Gli incendij, ond'io non spero altro ristoro,
D'arder giàmai le sottil fila d'oro?
Lasso, affina, & rinforza
L'oro piu quell'ardor, c'hà maggior forza.

Vna Farfalla, che fugge il lume.

Sol lontananza gioua.

Fvggi stolto mio core,
Che per seguire Amor, perdi te stesso;
Meglio è gelar lontan, ch'arder da presso.
Fuggi, ch'inuan fai proua
Viuer nel fero ardore,
Onde à scampar *Sol lontananza gioua.*
Non è vita in Amore;
Chi segue Amore, Ah more.

Riuersa humido Gioue
Su l'arido terren del Cielo i fiumi;
Et dal Ciel di duo lumi
Donna alto incēdio in sul mio petto pioue.
S'io parto, ecco m'offende
La tempesta cadente.
S'io stò, vie piu m'incende
Il focoso torrente.
Ardo, & l'onda è cagion, che l'ardor bolle.
Parto, & cagion la fiāma è, ch'io vò molle.
Ma che val, ch'onda, ò fiāma altrui distēpre?
Et chi sà, che gran pioggia ardor non tēpre?

Fido

Dono d'vn Cagnolo.

Fido Can, poi che chiede
Madonna vn ſegno à noi d'amor, di fede:
Dille; Qual ſia piu certo
Del mio, ch'ei v'offre in don, viuace merto?
Piu fedel non è in terra, e il Ciel non ſente
Di me ſegno piu ardente.
Mirate d'oſtro aſperſo il mio candore;
Queſto di fede è ſegno, & quel d'amore.

Biaſmo di Marte.

Co' prieghi indarno allaccia
Venere il vago amato;
Co' veltri al boſco, al prato,
Di Fere Adon và in caccia.
Et col Cignal lui traccia
Furibondo riual Marte ſpietato.
Eſtinto hà 'l rio furore
In lui, ch'à torto eſtinſe.
Egli i contraſti hor vinſe,
Che ſempre è vincitore.
Di porpora il ſuo amore
Impallidito alhor Venere tinſe.
Eſſer di Dea pò amante
Vn Dio, che le fà guerra?
Nel petto amor non ſerra
Chi l'ire hà nel ſembiante.
Sia lieto, ò minacciante,
D'honor la ſpoglia in Ciel, d'amore in Terra.

Cagnolo vaghiſſimo, calcato, & vcciſo.

FERA non fiera, & candida, & vezzosa,
Di fè, d'amore ottenne
I pregi, al candor fida, a' i vezzi amante.
Il piè la calca, & mor. Vista odiosa;
D'huomo inhumane piante,
Che l'opprimeste; ohime, non vi souuenne,
Che puro ardor d'amore,
Dal piè disperso, incenerisce, & more?
Che neue d'alma fede
S'oscura, e strugge, oue la tocchi il piede?

Languidetta ragiona
Languida ride, & languida sospira
Costei, ch'opre sol fà d'orgoglio, & d'ira,
Ch'empia m'affligge, & cruda m'imprigiona.
Deh sian feroci i detti,
Ma soaui gli effetti;
Sia languido il rigore,
La pietate amorosa, & pio l'amore.

Soggetto preso dalle Stelle.

I.

ARSI, & la fiamma mia
Fuor si mostrò per mille segni, & mille.
Amorose fauille,
Se nel sen di Madonna essere impresse
Il Ciel non vi concesse;
Fù perche volle il Cielo
Farne ricamo al suo lucido velo.
O tu, che miri scintillar le stelle,
Miri le mie fiammelle.

Notte

II.

Notte, nel cui sereno
Il mio foco sfauilla:
Se di pietà scintilla
Riscaldò nel tuo seno,
Rendilo à me; ch'vn animato gelo
Strugger potrà, se pò illustrar tuo velo.

III.

Dal mio petto escon fuore
D'accesa fiamma i segni,
Donna, per riscaldar tuo freddo core.
Ma, poi che tu li sdegni,
Poggiano al Cielo, oue gli imprime Amore.
Mira le stelle, mira,
Vedrai l'ardor, che dal mio petto spira.

IV.

I miei felici ardori,
Che non ponno scaldar di donna il gelo,
Scaldan sublimi il Cielo.
Ei già da loro apprende
Farsi pietoso, & a' i miei preghi intende.
O celesti splendori,
D'ardor terren nasceste;
Ciò, ch'è terreno in me, fate celeste.

V.

Vinto da' i dolor miei,
Mortal prou'io, ciò, che vital credei.
Beltà, pietà d'vn volto,
Di mercè prego, & son di vita sciolto.
Fan le mie gioie corte
Fortuna, e Amor: Tal ch'andrei tosto à morte.
Ma le stelle mirando,
Veggio i mie' ardori,& fugge morte in bãdo.
Che s'il Ciel non andrà di stelle priuo,
Io, che sol viuo in quelle, eterno viuo.

Colei, ch'vn Sol mi sembra,
Sgombrando il fosco ammanto,in bei colori
Cangia con noui honori,
Il cener, che coprìa sue belle membra.
Ceneri auuenturose,
In cui mie viue fiamme Amore ascose;
S'occulto foco in voi tanto m'accende,
Hor che farà, che luminoso splende?

Quasi vn bel Sol de' i fiori,
Mirai la Rosa accolta
In fosco vel di nubilosi horrori.
Hor, che tal nube è tolta,
Che facea notte à la mia breue luce,
Vn nuouo dì quel chiaro Sol m'adduce.
O fiore, ò Sol; se con tue negre spoglie
Dilegui anco mie doglie;
Tuo viuo raggio, e tua purpurea fronda
Deh non piu mi s'asconda.

Amor,

Amor, che cieco in me non pò colpire,
La face, i dardi, & l'arco,
Donna, concede à voi per mio martire:
Ma posate l'incarco;
Et, se pur vaga sete
Del mio dolor, volgete
In me gli alteri sguardi,
Che feriscon qual arco, & faci, & dardi.

Costei, ch'in cima ascende
Del ricco tetto, in dilungar sua fiamma,
Piu mi consuma, e infiamma;
Et quanto è lunge, assai piu graue offende.
Tal, mentre in alto allenta
Febo il suo carro, i rai piu caldi auenta.

Quando Licori apparue, ou'à l'herbette,
Che per freddo languiano, humor celeste
Facea candida veste;
Vid'io frà se costrette
Neui, à la man, che fè si bianca Amore,
Emulo auuicinare il lor candore.
Ma d'esser vinte il duolo
Al paragon fù tanto,
Che le distrusse in pianto.
Amor, ch'intorno gia scherzando à volo,
Ninfa, in candor, gridò, vincer la neue,
Per le mie mani à le tue sol si deue.

Occhi,

Occhi, s'io miro in voi,
In me voi fulminate ardenti strali.
Bocca, gli accenti tuoi
Son dolc'esca à' miei mali.
Candido amato seno,
Nel tuo latte ondeggiãte il cor vien meno.
Ma da te bella, & pia (no,
Man, quando alterni in dotte corde il suo.
Al Ciel rapito io sono.
O vitale armonia;
Iui per te sua morte il core oblia.

Tra' i sette Colli, oue trionfa, & regna;
Amor spiega, & conduce
Con barbari guerrier barbara Insegna.
Quelli dispon ne l'vna, & l'altra luce;
Questa discioglie al vento
D'altera donna ne l'aurata chioma.
Ecco auuiuarsi, ò Roma; (spento
Tuo prisco incendio; e speri inuan, che
Sia da' tuoi pianti. Ah non sperar, che sia
In te Barbara forza armata, & Pia.

Bell'alma, alma crudele;
Barbaro è chi non t'ama,
Et Barbara ti chiama.
Che s'à gradir, s'à scintillar piu pronte
Due Stelle aprisse il Ciel de la tua fronte;
Di sua sorte giocondo
Sotto barbaro Ciel viurebbe il Mondo.

In queste voci estreme,
A le pietose genti
Apirò'l duol, che chiuso, il cor piu preme.
Dolci aure, amici venti,
Voi'l riportate à lei, che non m'ascolta.
Impossibil desio,
Speme fallace, esca è di duol sì rio.
Ch'ogni mia cura ad ammollir s'è volta
In forma humana vn'insensibil petra.
TACI homai flebil Cetra.

Vi lascio ò Selue amate,
De' miei pensieri albergo; alto desio
Mi sferza altroue; amate Selue, à Dio.
Fidi, & riposti horrori,
Dolci antri, aure soaui, & flebil onde,
Amor vi porterà mie note altronde.
Echo, a' miei casti amori
Secretaria fedel, racconta à lei;
Se mai quà gira il piè, gli affetti miei.
Et fia somma pietate,
S'amorosa tu taci in questi chiostri
I tuoi dolor, che parli i dolor nostri.

Per Musica. Parole assegnate.

DOVE, doue son iti
Tanti piacer d'Amore?
Doue l'età migliore,
Doue gli anni fioriti?
Doue misero me, doue son iti?

Doue

Doue i tempi graditi,
I cari giorni, & l'hore,
Le soaui dimore,
Le repulse, & gli inuiti?
Doue mis.
Dunque son già finiti
I desiri, & l'ardore,
Che tenean lieto il core
Trà l'amorose liti?
Doue mis.
Occhi miei, che traditi,
Dietro à falso splendore
Seguiste ombra, & horrore,
Eccoui i rai spariti.
Doue mis.
Siano i miei danni vditi,
E'l pianto, ch'esce fuore,
I sospiri, e'l pallore,
Altri à piangere inuiti,
Doue il riso, e'l gioir, doue son iti?
Speme, ch'ancor m'inuiti,
Et fai tregua al timore;
Al mio fugace errore
Vani conforti additi.
Questi conforti tuoi doue son iti?
I ristori smarriti
Io veggio al mio dolore;
Ch'il tempo i frutti, e'l fiore
Hà volando rapiti.
Doue i fior, doue i frutti ohimè son iti?

Ferma i tuoi passi arditi
O fanciulletto Amore;
E tu veglio Cursore,
Ferma i vanni spediti.
Ahi dou'il Tempo, e Amor, doue son iti?

Per Musica.

Dove sono i desiri,
Fonti de' dolci affetti;
Le speranze, i diletti,
Tregua de' miei martiri?
Doue le liete lagrime, e i sospiri?
Con fuggitiuo piede
Ita è la gioia à volo;
Sol graue, e amaro duolo
Tutt'hor mi punge, & fiede;
Dou'è l'vsata, Amor, cara mercede?
Dou' è'l bel lume adorno,
Et gli atti, & le parole
Di quel terreno Sole,
Ch'al Sol faceua scorno?
Dou'è per me l'Aurora, & dou'è'l giorno?
Anni ingordi, & fugaci,
Fugaci piu ch'il vento,
Di voi mi lagno, & pento,
De' miei desir fallaci.
Doue son hor d'Amor l'arco, & le faci?

Per Musica.

Ite dolenti miei caldi sospiri,
Fede acquistando al mio graue dolore:
O messaggi del core,
O testimon de' lunghi aspri martiri,

Ite veloci, oue soaue spiri
Aura cortese al vostro antico ardore.
Ben fia, ch'vscendo fore,
L'alta doglia per voi sfoghi, e respiri.
Ite volando à quei lucenti giri,
In cui mantien suo nobil seggio Amore.
Forse il dolce splendore
Fia, ch'à gli incendij miei crescer si miri.
Se colei per pietà vien, che sospiri,
A me il martir sarà diletto, e honore.
Ma rinasce chi more,
Sol ch'ella à lui pietoso il guardo giri.
Sospiri erranti, & voi fermi desiri,
Che mi struggete, ond'io distillo humore;
Struggete il suo rigore,
Si ch'io di duol non pianga, & non sospiri.

Gli Occhi.

Lvci serene, & belle,
D'Amor nido giocondo,
Occhi gloria del Mondo.
Del terzo Cielo stelle,
Ch'infondete desio,
Deh speme anco infondete al viuer mio.
Potenti Calamite,
Per cui ferro animato
Son prigionier tirato.
Fulmini, che ferite
Col balenar d'vn lampo,
Dato mi sia trouar riparo, ò scampo.

Mete de' i pensier miei,
Ond'hà sostegno il core;
Vaghe insegne d'Amore,
Ricche de' miei trofei.
Vittoriosi lumi,
Di pace vsate homai meco i costumi.
Guide al mio corso errante,
Faci à le notti oscure,
Che mi dan l'aspre cure,
O di smarrito amante
Al nubiloso giorno
Soli, ch'il Tosco Ciel rendete adorno.
Insidiose reti,
Cara magione infida;
Oue beltà s'annida.
Occhi soaui, & lieti,
Ah non fia che lasciate
Vostre glorie turbar ria crudeltate.
Desiati riposi
De' miei stanchi pensieri;
Che riserbate alteri
Mille diletti ascosi;
Cessi l'alta fierezza,
Se d'Amor figlia in voi pietà s'apprezza.
Amorosi tesori,
Per cui mendico io resto;
Delitie, ond'io vò mesto;
Ricetto de gli Amori
Maluagi, & pargoletti,
D'onde apprendon a ferire i cor soggetti;
Deh, se dal vostro orgoglio
Rimango arso, & conquiso:
O sani vn dolce riso

Il mio lungo cordoglio ;
O ſpenga vn dolce pianto.
L'antico ardore, ond'io ſol piango, & canto.
Voi chiare luci, e ſtelle,
Cui ſan nebbia i ſoſpiri,
Togliete il voſtro foſco, e i miei martiri.

DIALOGO

Per due nobili Donzelle in vna boſchereccia rappreſentatione.

Clori. Niſa.

C. TRA le fiorite piante
Di prato sì pompoſo
Sen'viue Amor naſcoſo.
Et ben dice ogni amante,
O ſe mira, ò s'odora,
Quì regna Amore, & Flora.
N. Ella dentro al ſuo petto
Il bel fanciullo aſconde;
Et egli à ſuo diletto
Scherza trà fiori, & fronde.
Tal che s'Amor s'infiora,
Et Flora s'innamora.
C. Alme, che non amate,
Et pure in voi d'Amor le gratie ſono,
Di pudica beltate
Non offendete il dono.
Di caſto Amore ardete,
Et ſiate amanti ancòr, s'amate ſete.

N. Fugge in vaga donzella
L'oro dal crine, & lo splendor dal ciglio.
Et de la guancia bella
Scolorisce il vermiglio.
La neue in sen si strugge;
Ecco fuggir bellezza, ecco Amor fugge.
C. Ninfe à l'amar ritrose,
S'hor lieto in voi trionfa Amor d'altrui:
Vedrete al fin dogliose,
Ch'in altri Amor trionferà di vui.
N. S'in voi dispiega vn tempo
Amor del regno suo tutte le glorie;
Nel vostro volto il Tempo
Spiegherà vincitor le sue vittorie.
C. Quelle, c'hor lieti prati
Sembran, guancie fiorite,
Saran solchi irrigati
Dal tardo duol, che vi farà pentite.
N. Alhor voi fuggirete
Lo specchio di Narciso,
Col cui consiglio hor sete
Voi consigliere à voi del vostro viso.
C. Alhor la vostra fiamma,
Ond' ogni cor s'infiamma,
Sarà cenere spento,
Nudrito sol di doglia, & pentimento.
N. Dunque ad ardori honesti
Il vostro gel si desti.
Purche pudiche siate,
Legge è d'Amor, se sete amate, amate.
C. Deh Nisa à me consenti
Tesser di questi fiori
Fregio leggiadro à tuo' amorosi accenti.

Ben

N. Ben la tua fronte attende
Piu raro pregio, ò Clori,
In cui gratia, & virtute, e Amor risplende.
C. Chi'l pregio à te non cede,
S'in te Febo si sente, Amor si vede?
N. Anzi in te sembra accolto
L'honor di Pindo, & d'Ibla, à i detti, al volto.
C. In te virtù soggiorna,
Te Febo dentro, e Amor di fuori adorna.
N. Te Febo dentro, e fore
Orna; te dentro, & fori illustra Amore.
C. Poiche mortal corona
Rifiuta questa altera;
Amor, cogli in Cithera,
Et Febo in Helicona,
Fiori immortali, e'l crin di lei corona.
N. Muse, ò schiera superna,
Et tu Dea di Cupido
Tessete in Pindo, in Gnido,
Oue già mai non verna,
Al crin di Clori vna ghirlanda eterna.

Nisa. Clori.

L'Humil pastore Anfriso,
Là ne l'aprir del giorno,
Staua à i raggi purpurei intento, & fiso.
Quando al vicin soggiorno
Ei venir mira, & sente
Cantar Nisa con Clori alternamente.
N. C. Vaghe ninfe seluaggie,
Che di voi fate hor lieti
I boschi ombrosi, & hor le verdi piaggie.

Deh non sia chi ne vieti;
Almen per breue spatio,
Render de' vostri honori il desir satio.

N. Alza, ò Cloride, il ciglio
Al Sol, che l'Alba preme,
Lei, ch'arde amãdo, ei già d'amor vermiglio.
Che poi ch' vnirsi insieme
Mai non ponno ambedui,
Ei viue in quella, & essa more in lui.

C. Ecco l'aura, cui fiede
L'aurato stral, sen' fugge
Con ruggiadoso sen, tremulo piede.
Ma l'Alba, che si strugge
In sì pregiato ardore,
Ne la vita del Sol viuendo more.

N. Senti, come gentile
Il venticello alato
Con dolce susurrar destando Aprile,
Lusinga i fior del prato:
Gli inuita à vscir, gli scote,
Trà lor formando amorosette note.

C. Mira la Rosa, mira,
Vergin trà mille eletta,
De' i fior regina; ò che bellezze spira.
O come dolce alletta,
For de' suoi schermi vscita,
L'alme à pudica, & amorosa vita.

N. Qual d'ostro hà il suo tesoro,
Qual di latte, & qual misto:
Tutte ridenti, & coronate d'oro.
Tal io la bocca hò visto;
E tale il petto, e tale
La guancia del garzon, c'hà benda, e strale.

C. D'eterne pompe amica
Produce in vario aſpetto
Nouelli fiori ogni hor la Madre antica;
Queſto, che pallidetto
Naſcendo par, che moia,
Giacinto, al ſen mi ſparge amore, e gioia.
N. Queſto, il cui bel ſembiante
Arder lo fè nel gelo,
Diſſe nel proprio ſpeglio amato amante;
Non pria nel ſen lo celo,
Che quanto egli da l'onde
Già traſſe ardor, cotanto à me n'infonde.
C. Queſto, che lento, & roco
Sen' và, limpido rio,
Par che trabocchi d'amoroſo foco.
Et con ſuo mormorio
Ne ſembra dir, gõdete
Di caſto amor la gioia, anime liete.
N. Aſcolta Filomena,
Con che gioioſi accenti
Par che cerchi obliar l'antica pena;
Et riſonar fà i venti,
Cantando, io amo, io amo;
Dũque, ò mia Clori, & noi d'Amor cãtiamo.
C. S'il Sol, l'Aurora, & l'aura,
Le piante, i fior, le foglie,
L'acque, & gli augelli Amor moue, e riſtaura;
Qual cor ſue honeſte voglie
Sdegna addolcir col canto?
Canta, ò Niſa, d'Amor, che teco io canto.
N. C. Duce d'opre leggiadre,
Campion di beltà pura,
Amor, di virtù figlio, & d'honor padre,

Tu sei 'l ben di Natura,
Spirto de' i cor giocondo,
Rè de' i Dei, Dio de l'alme, alma del Mondo.

Ma quel Pastor, ch'vdía
Le note, ond'ei si sface;
Proruppe, & disse; O bella Clori, & ria,
Ben se' d'Amor loquace,
Mà piu d'Amor sei sorda;
Ahi, che dal cor la lingua in te discorda.

Vinci il suon de gli augelli,
Il bel de' i fiori, e'l Sole,
Col canto, con la guancia, & co 'i capelli.
O beltà rare, & sole,
Come in voi non discende
Amor, ch' à cor gentil ratto s'apprende?

Dunque à sua nobil esca
Non trahe sì chiara vista
Amor; che solo i cor leggiadri inuesca?
Nè ancor pietade hà mista
Con beltà sì pomposa,
Amor, che fà gentil d'alma orgogliosa?

Al suono incerto accorse
La vaga coppia; Et poi
Ch' Anfriso vide, il piè volando torse.
Deh come à i serui suoi
Tal mercede Amor dona?
Amor, ch'à nullo amato amar perdona?

Lontananza.

OCchi miei 'nfermi, & lassi, (ranza,
Che da gli occhi, ond' hò spenta ogni spe-
Prendeste il lume, hor non fete anco estinti?

Se

Se talhor ciechi, & vinti
Foste da lo splendor, ch'ogni altro auanza,
Ciechi sete hor, ch'ei sparue, & lunge stassi.
Desiosi miei passi,
S'al riposo vicin correste inuano,
Come il potrete homai trouar lontano?
Orecchie, & voi, per cui d'alme parole
Beuea dolcezza immensa
L'alma tutt'hor di noua sete accensa,
Che fia, che piu console?
Foschi pensier, quando vedrete il Sole?
Lasso, hor che di sua luce io pur son priuo,
Moro à la speme, & al desio mal viuo.
Quel si cortese raggio
Sparì sì tosto, ond'io contento ardea;
E il nostro occaso altrui recato hà l'orto.
Nè piu prend'io conforto
Dal parlar di Madonna, onde solea
Tosto addolcirsi ogni aspro cor seluaggio.
Ch' al mio desir non saggio,
Ne l'amoroso incendio homai languente,
Dar salute, por fren sol fù possente.
Altri hor fà ricco il sour' human tesoro,
Ch' in forma humana ascoso,
Sol de la brama ir mi facea gioioso.
Deh senza i rai, ch'i honoro,
Come viurò, s'io sol viuea per loro?
Et come viuer pò senza il giocondo
Girar de' i lumi in Ciel distinti il Mondo?
Certo inuan l'alma appago,
Membrando, qual calor, qual moto, & luce
M'infuser sempre al cor gli occhi soaui;
Gli occhi, ch'ambe le chiaui

Di me volgean. Nè già traspare, ò luce
For di serena nube il Sol sì vago,
Come lucea l'imago
Per gli occhi suoi de la beltade interna.
Nè sì varij color l'Iride alterna, (bra,
Trofeo pingendo al Sol, che vince ogni om-
Quante in lor gratie accolse
Virtù, ch'i pensier vili in fuga volse.
Vn tempo in larue, e in ombra
Viss'io; ma, come il gran Pianeta ingombra,
E splender fà col suo splendor le Stelle,
Così dier luce à me due luci belle.

Ne la mia verde etade
Giaceasi il cor, quasi terreno asciutto,
Di nulla altera qualitate impresso,
Fatto vile à se stesso;
Ma produsse ben tosto, & fiore, & frutto,
Poiche grauido il fè quella beltate.
CHE qualhora incontrate
Si fur la mia con la sua chiara vista,
Questi à quei rai s'vniro, e tornò mista.
La luce al cor, che sépre il guardo inuoglia.
Così mi scese al petto
Sua forma, ond'in me nacque illustre affetto.
Tal ch'in mezzo à la doglia
Sublime ancor vaghezza in me germoglia.
Quindi ogni ben del mio stato felice
Crebbe, qual pianta da immortal radice.

Come rotando intorno
Da l'alte sfere i sempiterni ardori
Piouon virtù, che nostra vita informa;
Sì prendeu' io la norma
Del viuer mio da' bei viui splendori,

Per

Per cui ſembraua vn Ciel quel viſo adorno.
Miſero, hor notte, & giorno,
Quando trà viuo, & morto inuan gli attẽdo,
Senza lor, ſenza me, moro viuendo.
Deh fulminato almen, ſe morir deggio,
Io ſia da quei begli occhi.
Deh lo mio ſtrale in ſorte almen mi tocchi
Da le labbra, à cui cheggio
Morir vicin; ch'il viuer lungi è peggio.
Voi labbra, ò lumi & voi; s'à me rapita
L'alma è da voi, la morte à me fia vita.
Vaga bocca, ou'io ſcerno
Il bel nido d'Amor, ch'à tuoi ſi paſce
Caſti liquori, & da le ſaggie note
Dolcezze apprende ignote;
S'al tuo dolce ſpirar lieto in me naſce
Et d'opre, & di penſieri Aprile eterno,
Perche d'horrido verno
Crucciofa non m'ingombri? A me celeſte;
Arco ſe' tu; deh cangia in rie tempeſte
Soura me le tue paci. Occhi, & voi chiari
Lampi, habbia fin la gioia:
Mi fulminate, onde ſouente io moia;
Et poi riſurto impare
Voi mirando, addolcir mie morti amare.
C'hor m'è la morte à vil, la vita à ſdegno,
Et di me ſenza voi meco mi ſdegno.
Se mai vò rimembrando,
Ch'il ſoauè girar voſtro gentile
Veſtia di raggi i tenebroſi boſchi;
Là ſpingo i penſier foſchi,
Oue del guardo alteramente humile
Cercano impreſſe le veſtigia; & quando

Stommi iui consumando,
Romito, hor col piè vago, hor di gir lasso;
Hor fera errante, hor sembro immobil sasso.
Se talhor mi souien, ch'in riua à l'acque
Vi scorsi, Amor m'infiamma
Cercar da gelid'onde esca à la fiamma.
Quì colse fior, quì giacque,
Io dico, & quì 'l bel piè mouer le piacque;
Quì rise. Ecco ond'io pasco ogn'hor le tante
Mie cure, egro digiun, deluso amante.
Lieto di giouinezza
L'anno ritorna; e torna à l'alma mia
In giouenil vigore antico affanno.
Se cantando sen' vanno
Due fidi augelli in dolce compagnia,
Essi cantan di gioia, io di tristezza.
S'amorosa vaghezza
Le piante, & gli animai rimena in festa,
Io spiaccio à me, cui nulla amar più resta.
Nè cosa il Mondo hà in se, che mi conforte,
Che membrar quei bei lampi,
Quell'alme voci, ouunque io l'orme stampi.
Sonno, ò tu, che m'apporte
Doppo vn lume di vita, ombra di morte;
Fuggi; ahi per te nudrito Amor mi tiene
Di vero mal, d'imaginato bene.
Canzon, dal vago aspetto à duol cotanto
Andrei sperando pace;
Ma dura legge impon ciò, che più spiace.
Se stile adegua i tuoi pensier dolenti,
Moui à pietà l'innamorate genti.

Sopra la Signora N. della Pietra.

HOR falda alpestre, & hor marina sponda
Farsi pietosa a' i venti
Veggio de' i caldi miei duri lamenti,
Ed ammollirsi del mio pianto à l'onda.
Lasso, & la bella Petra,
Ond' io tutt'hor mi sfaccio,
A tanto lagrimar vie piu s'impetra.
Pietra, voi fuste ghiaccio,
Poi christallo animato, in cui trasparse
La gratia, & la beltà, ch' il mio cor' arse.
Pretioso christal, forma lucente,
Per entro cui si scorge
Quel raggio altiero, onde trapassa, e sorge
La luce in me, ch'al Ciel volge la mente.
Pietra, ù l'or di mia fede
Splender frà mille, & mille
For di sue fiamme in paragon si vede.
Care fiamme, e scintille
Che sfauillaste voi selce d'Amore,
Se percosse pietà vostro rigore.
Pietra simile al gran Sisifio pondo,
Che da lui soura il colle,
Per ricader nel centro, inuan s'estolle;
Qual Sisifo talhor, da l'ermo fondo
De' proprij horrori io v'ergo
A bei pensieri in cima,
Per fondarui, alta Pietra, eterno albergo.
Deh tal pietà v'imprima
Tanto soffrir, ch'infino à l'hore estreme
Non caggia in sul poggiar mia dolce speme.

Pietra immortal, trà i più graditi marmi
Vn ne veggiam talhora,
Che con vari color l'occhio innamora.
Vago di voi tal vagheggiar voi parmi;
Che con fè varia, e incerta
Ingannate il mio senso;
Cui par, ch'ogni colore in se conuerta
Vn bel bruno. Ond'io penso,
Se nuntio è del morir quel dolce negro,
Forza è, chi mor d'amor, che mora allegro.
Vn nobil sasso hà da le Stelle il nome,
Cui per vigor natio
Soura l'aspro liquor posto vegg'io (me
Mouersi intatto hor quinci, hor quindi. O co
Voi'l rassembrate, in cui
Son gli occhi ardenti Stelle;
Voi sorda, e immota à le preghiere altrui.
Ma, se le luci belle
Colà, dou'io mi lagno, vnqua volgete,
Sùl pianto mio nouo rigor mouete.
Qual rupe hà Pelio, od Ossa al Ciel rubello,
La cui durezza il vostro
Rigore adegui? Et pur nè il lido nostro,
Nè l'Eritreo, nè questo mar, nè quello,
Gemma nudre sì vaga,
Ch'aggiunga i vostri honori,
Onde Natura, e'l Ciel tanto s'appaga.
Voi sete dentro, e fuori
Et dura selce, & ricca gemma. Il volto
E vago sì, ma il cor piu crudo è molto.
O durezza, ò beltà. Conca non pasce
Dolce ruggiada in scoglio,
Qual vi pascete voi del mio cordoglio.

Nè dentro al Mare Etneo Corallo nasce
Già mai d'ostro sì tinto,
Come crudo minaccia
Vostro furor del sangue mio dipinto.
Nè gemma è, che si faccia
Di color tanti al Sol, com' in voi suole
Crescere il bel, de' i bei vostr'occhi al Sole.
Pietra, al vostro splendor cede il zaffiro;
Al candor peregrino
La perla d'Indo mar; cede il rubino
A i bei rossori; à i pallor vostri io miro
Vin'o il Topatio; & vinti
A i dolci habiti, & gai;
E smeraldi, & chrisoliti, & giacinti.
Et se pietra co' i rai
La notte illustra; in me da voi discende
Raggio, ch'à mezza notte il dì mi rende.
Ma s'huom da voi per doppia guerra hà morte,
Per beltà, per durezza;
S'à la beltate à miei trionfi auezza
Preda io mi dò; non spiaccia à voi, che forte
Sprezzi, qual duro smalto,
Mio saldo amor costante,
Mia fè, mia sofferenza il vostro assalto.
Et, se sete diamante,
Fiedete pure vn cor, che per voi langue;
Ch'io disfarommi in voi, voi nel mio sangue.
Così si mor vincendo,
Canzon; Ma dille tu, ch'io dal suo ciglio,
Vita, & vittoria attendo.
Deh vanne pria, che queste note istesse
Scritte hor d'inchiostro, habbi col sangue espresse.

Bal-

Ballate doppie.

MORIR senza morire,
E vn' immortal martire.
Rinasce à maggior doglia
Chi per doglia riman trà viuo, e morto;
Ma d'ogni duol si spoglia,
Se del morir và in porto.
Chí mortal pena ogni hora
Sostien, viuer non sembra;
Ma fin che l'egre membra
Dolente trahe, dir non si pò che mora,
Onde par che sospire
La vita indarno, e inuan brami il morire.
Ma se l'accoglie in seno,
Seconda à i suoi desir, morte pietosa,
Ogni martir vien meno
Con la vita dogliosa.
Nè suo morir piu vede
In quel placido oblio.
Lasso, qual duolo è il mio,
Di cui fà morte ogn' hor viuaci prede?
Nò, non si può ridire,
Qual dolor sia, morir senza morire.

S' huom, che morì, non fesse
Ritorno al primo stato,
Non viurebbe agitato
Dal rio timor de le miserie istesse.
Che piu gli fà sentire
Morte ne l'aspettar, che nel venire.
Tal nè viue, nè more;
E'l continuo martiro
Con l'vltimo sospiro

Spe-

Spegner bramando, i giorni conta, e l'hore.
Et gli conuien soffrire
Morti infinite, & non poter morire.

Io, ch'ogn'hor morte prouo;
Mai non godo la vita;
Nè morte m'è gradita,
Poiche del mio morire io mi rinouo.
Ma mi rinouo à morte,
Ch'ogn'hor m'apre, & riserra in vn le porte.
Trà 'l languir, trà 'l desire,
Senza poter morir, mi duol morire.
Ma, se mi tien diuiso
Da la morte il dolor, che pur m'vccide;
Perche non si diuide
Da me la vita in rimirarmi vcciso?
Forse perche l'auanza
Di perfetto morir viua speranza?
S'il viuer pò finire,
Deh cominci à finir col mio morire.

Alhor sarà, ch'io pera
D'aspri martiri à l'infinita schiera.
Et ch'io pera contento
Sul moribondo mio vital tormento.
Nè più fia, ch'io m'adire,
Non hauer vita, & non poter morire.
Così trionfi solo
Et de la vita, e de la morte il duolo.
Che, se ben mi rauuiua
Morte, perch'al morir mia vita viua.
Ou'è si gran martire,
Esser non pò morir senza morire.

Fram-

Frammento in lode della Signora N. N. ne' i dodici anni molto scaltrita d'intelletto.

SElue beate, oue non splende il Sole;
Anzi beate più, ch'in voi talhora
Siluia, animato Sol, risplender suole.
Sol di virtù, che vien doppo l'Aurora
Di gratie, & di beltà; che strugge il gelo,
Ch'il secol fosco illuminando indora.
Che moue inuidia à lei del terzo Cielo;
Ch'in succinta honestà v'adorna, come
Cintia l'Eurota, ò la materna Delo.
Et di virgineo vel cinta le chiome,
Preme de gli occhi i rai; sì che non arda
Voi care Selue, ond'hà 'l diletto, e'l nome.
Mirate sparir l'ombre ou'ella guarda,
Et fiorir l'herbe ouunque il passo imprime,
O'l colle honori, ò'l pian, veloce, ò tarda.
Del vostro giogo hor le romite cime
Illustra, hor de la Valle il fosco, e'l verde,
Là ve sparge armonia di dolci rime.
Valle felice, in cui lieta rinuerde
La gloria prima de l'eterno Alloro;
Di Pindo il mōte appo i tuoi pregi hor per-(de.
Quì susurra il ruscel sacro, & sonoro.
Quì danzan l'Hamadriadi; & quì sol d'vna
Vince il cantar, di noue Muse il choro.
Ch'ella in se di ben mille il pregio aduna;
Per lei s'odon canori i sette Colli,
Et quādo il Cielo inalba, & quādo imbruna.
O voi, ch'à l'erta sitibondi, & molli
D'honorati sudor, sognate il fonte,
Che di gloria i desir rende satolli;

Aspra

Aſpra è la via del faticoſo Monte;
Potrete, hor ch'io v'addito il nuouo calle,
Bagnar le labbra, ed aſciugar la fronte.
A gli intrichi, à gli error date le ſpalle,
Venite ou'è decliue il bel camino
D'vna verde, fiorita, & nobil Valle.
Non piu l'altero pregio, & peregrino
Di repoſta virtù ſerba ad Alcide
Erto ſentier, ma dilettoſo, & chino:
O turbe erranti; hor la virtù s'aſside
A lieta Valle in ſen trà i fiori, & l'herba.
Queſta è colei, che l'huom da ſe diuide.
Che ſol l'vdirla ſgombra, & diſacerba,
Doglia, & viltà; Nè de gli antichi vanti
Oſa per lei la Grecia ir piu ſuperba.
Temprate al cantar ſuo concordi i canti.

Fuga reciproca.

Poich'Eurindo crudel da me s'aſconde,
Sempre fugace in queſta, e'n quella riua:
Proui (Eurilla dicea) me fuggitiua.

Io'l chiamo, ei tace; io'l prego, ei non riſpōde;
Io l'amo, ei m'odia; io'l ſeguo, ei ſi dilunga.
Ben sà chi l'ama, ancor ſe lunge ei punga.

Non così ſcuote à terra Euro le foglie,
Com'empio Eurindo i miei piacer diſperde:
Et già d'ogni mia ſpeme è ſecco il verde.

Piu ch'in mar venti, in lui ſi cangian voglie.
Men freme del mio cor, per Euro il boſco.
Nè quāto ei me, fec' Auſtro il Ciel mai foſco.

Ferma

Ferma Eurindo crudel. Sparsa le chiome,
Stanca il piè, nuda il sen, vedimi errante.
Ahi sol drizzi al fuggir gli occhi, & le piante.

Ma fuggi; altra ti segua. Io d'Euro il nome
Hò teco à par; nè piu chi fugge hor seguo.
Tu da me ti dilegui? io mi dileguo.

Così dicendo, e'l piè volgendo Eurilla;
Colui si pente, & sè maluagio chiama,
Fuggir chi'l segue, & non amar chi l'ama.

Lieue, & cangiato inuano, inuan seguilla,
Ch'ambo smarrirsi, à varia fuga intenti,
Qual diuerso spirar parte duo venti.

Contrarietà in vn suggetto.

Scintilla il bianco ou'in quegli occhi è il nero.
Liquido humor nel viuo ardor risplende.
Mansueto è lo sguardo, e in vn seuero;
Feritor sana, & lusinghiero offende.
Quindi Amor & pacifico, & guerriero,
Il cor freddo m'inuola, arso mel rende.
Non sò, se di mercè prodighi, ò auari,
Occhi, in voi stessi à voi sete contrari.

Pietà promette vn dispietato lume,
Nuntio d'horror, gioioso insieme, è tristo.
Traluce imperioso humil costume,
Ond'è'l danno sicur, dubbio l'acquisto.
E'mpennar dammi, e'ncenerir le piume
Questo altiero d'Amor prodigio, & misto;
Mostro, ch'adugge il sague, & vol gli ichiostri.
Deh fuggi alma; è virtù fuggir da'i mostri.

Amore

Amore in vna comparsa di giostra, con quattro lugubri Piramidi.

QVattro amanti Campion, di cui non hebbe
Piu fidi, ò valorosi il mio gran Regno,
Tacquer le fiāme, & sempre in lor s'accrebbe
L'alto silentio, ond'è l'Amor ben degno.
Giuraro alfin, che lor grato sarebbe
Sciorre il laccio vital, pria che'l ritegno;
Onde si pregia vn taciturno amante
Pronto à gli ardori, à non gli aprir costante.

Et pria che d'essi alcun fusse men forte
Al soffrir, ò à l'aprir d'eterno gelo
Silentio eterno à la lor lingua in sorte
Chiesero in voto, & chiuder gli occhi al Cie
Così lo stral d'Amor fù stral di morte,
Et la lor salma estinta, io l'alme celo
Ne' i vaghi Elisi, in cui non è chi adombre
I secreti amorosi, ond'ardon l'ombre.

Hor, che Menfi superba ardi palesi
Vantar le fiamme, & profanar gli amori;
Quei fidi, ancorche spenti, à l'opre accesi,
Nel silentio sepolti, io traggo fuori.
Acciò ch'al vostro aspetto, alme cortesi,
Portin d'antica fè nouelli honori.
Dunque il secreto hoggi d'Amor risplenda;
A gli estinti Guerrier vita si renda.

Qui douean vscir fuori i Caualieri in arme bianche, con lancia à Cauallo.

Salisti

In morte della Signora Anna Capponi.

Parla il Sig. Gino suo marito.

ANNA, saliſti ou'immortale è l'anno,
Et fiſſo ſplende, & non tramonta il Sole.
Ou'al gelo, à l'arſura eſilio danno
Stagioni eterne; & nulla à te più dole.
Fù corto il tuo partir, lungo è 'l mio affanno;
Nè gioia ſpero mai, ch'il riconſole.
Tu ridi, io piango ſempre; & ſol compenſo
Gli aſpri martir, ſe di te parlo, & penſo.

Anna, mercè promiſe il tuo bel nome;
Di gratie il fonte in te vedeaſi accolto.
Vita il tuo ſguardo apria, ſplédor le chiome,
Gli occhi fur Soli, & viuo Cielo il volto.
Hor mi ſe' ſcarſa d'vn ſol raggio: ahi come
Gli horror non curi, in cui mi laſci inuolto?
Come non torni, al ſuon de' i meſti carmi,
Dal regno di pietade à conſolarmi?

Anna, al dolce apparir de' tuoi gran vanti,
Vidi arreſtar ſuo corſo il Tebro, & l'Arno.
Hor, sù nel Ciel tra' i ſempiterni amanti
Tanto creſci in beltà, quant'io mi ſcarno.
Deh, poiche forſennato i bei ſembianti
Quì pure attendo, & quì ricerco indarno;
Sapeſs'io coltiuar col pigro ingegno
Ciò, che di tue virtù mi laſci in pegno.

Virtù, che libertade in pria si cara,
Vil m'hauean reso, & grato il giogo, & lieue.
Ch'in fronte trasparian tranquilla, & chiara,
L'ombre scacciando, onde la vita è greue.
Senno, amor, fè, valor; qual doglia amara
Scender lasciaro al cor, che tosco hor beue?
Ahi, che morto à me stesso, in te sol viuo;
Non sò, che speri; & sò di cui son priuo.

All'Illustriss. Sig. D. Fabio della Cornia, sopra il Ritratto della Signora Leonora Barone.

Signor, dolci temprasti i bei colori,
Ou'ardente beltà viua immortale.
Nè miri ben, ch'ella distempra i cori,
Nouo Sol, ch'apre il dì, mà il dì fatale.
S'al viuo incarni il volto, e'l crine indori,
Perche v'aggiungi il rio garzon, ch'hà l'ale?
Et, quasi vn arco à saettar non basti,
Ancor di freccia il pargoletto armasti?

Tal arco, & freccia tal, non Lira, ò corde,
Te ferirà, tue fibre al duol sonore.
Et pur doppio arco à fulminar concorde
Eran le ciglia, onde minaccia Amore.
Et pur saette, assai di sangue ingorde
Son que' rai; perche addoppi il tuo dolore?
Nuoui rischi ti crei; mal ti consigli
Fabio, ah fabro sei tu de' tuoi perigli.

S'ella col plettro vccide, à che ponesti
In man lo strale à lui contra il tuo petto?
Deh perche contra lei nol riuolgesti,
Ch'ò si spuntaua, ò in lei cangiaua affetto?
Dirai, pinto è 'l garzon. Ma tu'l pingesti
Tal, ch'ei viue, & ferisce à suo diletto.
Piacemi almen, che sia, ch'Amor si scriua
Ingrato, & micidial di chi l'auuiua.

Tu, cui punger douea di lui vendetta,
Eterni, oltra il fanciul, donna homicida.
Che d'infocate punte i cor saetta
Con l'arco de la bocca, ò parli, ò rida.
Freccia è l'arguta lingua, & fiede, e alletta;
Cara freccia ogni nota, ancorch'vccida.
Ma tu, c'hai col pennel la penna alterna,
Scriui; Costei dà morte à chi l'eterna.

Che, se la bocca, ou'empio arcier s'accoglie,
Di strali armato in vn dolci, & pungenti;
Pò cantando auuiuar l'estinte spoglie,
Et dilegua ogni duol ne' suoi concenti;
Ahi, bocca e di Sirena; & par le doglie
Sopir, con dolce inebriar le menti,
Tu spirante hai costrutta opra sì fiera;
La proua hor sia de l'Inuentor primiera.

Merauiglia hò ben io, che s'ella auampa,
Qual del suo monte altier la natia falda,
Non t'arde, e strugge; e tua virtù s'accampa
Contra incendi sì rei gelata, & salda.

Ma

Ma fugga pur, ch'oue talhor ne ſcampa,
Incenerita andrà, non ch'arſa, ò calda.
Mira; è'l cener, ch'à lei la gonna aſperſe,
Trofeo di lor, ch'in cenere conuerſe.

Dunque à ſmalto ſarà chi vita infonda,
Perch'egli à morte il ſaggio autor condanni?
Hor veggio ben, qual pregio à te riſponda,
Ch'à l'immortalità ſudi, e t'affanni.
Quanto piu 'l tuo lauor di vita abonda,
Quanto han piu forza i ſuoi ſcaltriti inganni,
E vccidon piu; tanto piu viui in quello;
Che tutto è vanto alfin del tuo pennello.

Tele animate, & viui inchioſtri, ed armi
Vittrici, oprò già Fabio il buon Romano.
L'Vmbria, del Corgno àl'ōbra, hor nudrir par(mi
Quel triplicato honor ne la tua mano.
Poiche tele animar, dar vita a'i carmi,
E trattar armi, è pregio tuo ſourano.
Erga il Corgno Trofei dunque à le ſtelle,
Et di Marte, & d'Apollo, e ancor d'Apelle.

Nel partirsi la Signora N.N. da'i Bagni di Lucca.

POICHE, la luce sparue, il cui bel raggiò
Occhio impuro, vil cor mai non sofferse;
Che qual nou'Alba, al tenebroso oltraggio
De' i bassi horrori vn chiaro giorno aperse;
O noua Iri piouea dal suo viaggio,
Quasi da vn Ciel d'honor, virtù diuerse;
Deserti boschi, & vedoue montagne,
Chi'n voi rimane, hà ben ragion, se piagne,

Mentre il nobile sguardo in voi splendea,
Non vide il Sol di voi sponda piu altera.
Non Delo per Diana, e non l'Etnea
Falda per lei, che ne gli Elisi impera.
Nè Paso pur, nè pur la selua Idea,
Che le tre Diue ignude hebbe in sua schiera.
Stupor daua il bel volto, & mouea spesso
Da lungi inuidia, & gelosia dapresso.

Cedea l'Aurora il vanto a' i suo' bei lumi,
Qualhora il Mondo illuminando riede.
Et gli augelletti infra le selue, e i dumi,
Ch'ella era il Sol, facean col canto fede.
Gemme spargeano à la sua vista i fiumi,
L'arse herbette fiorian sotto il bel piede.
Et del collo, e del seno a' i bianchi auori,
Piu candidi rendea l'Alba i suo' albori.

Se gli aurei crin talhora iuano sparsi
Soauemente a' i begli homeri intorno;
Rosseggiando parea vinto mostrarsi,
Et vergognoso il Sol del proprio scorno.

Et

Et mille cori inceneriti, ed arsi
Da' i chiari lumi, honor del viso adorno;
Sembrauan lieti, in su gli altar de' i petti
Sacrificarle humiliati affetti.

Et ella, a' i propri honor chinando il volto,
Apria cortese à l'altrui gioie il seno.
Quindi à le fere il rio furor fu tolto,
Et à gli angui crudei l'ira, e'l veneno.
Souente il Ciel d'oscure nubi inuolto,
A l'apparir di lei tornò sereno:
Di lei, che serenar pò il Mar sonante
Con la serenità del suo sembiante.

Ch'il dolce riso, il portamento humano,
L'andar di leggiadria colmo, & d'impero;
Le crude armi porian scoter di mano
A Gioue, alhor ch'è piu orgoglioso, & fero.
Et se talhor ne l'atto humile, & piano,
Non sò che apparue, ò rigido, ò seuero,
Mansueto rigor, placido sdegno,
Fur d'honestà pietate, & d'amor segno.

Acque, che mormorando, al verde colle
Di medica virtude aprite i fonti;
Cui di fama verace il grido attolle,
Nè d'altre i pregi à noi fur mai piu conti;
Quell'innato valor, che scende, & bolle
Dal sen paterno in voi di questi monti,
Quanto crebbe per lei, che l'amorose
Sue belle membra eburne in voi compose.

Aure, che sospirando, al prato, al bosco,
Di peregrini odori empite il grembo:
E'l rio calor temprate, & l'aer fosco
Sgõbrate, onde no'l turbi, ó nebbia, ó nembo;
S'à colei, cui simil, nè par conosco,
Co' i dolci fiati ventilaste il grembo;
Dite, quant'ella à voi d'odori accrebbe,
Sin che mouer quà il piede à vil non hebbe.

Antri, che risuonando, à l'erte cime
D'Echo mandate il mormorar pietoso;
Se foste à lei, che bella è frà le prime;
Grati, ò per refrigerio, ó per riposo;
Quanto và il vostro honor per lei sublime,
Che vi degnò del fianco auuenturoso?
Hor lei cantate, ò antri, ò aure, ò acque,
Ch'in voi riposo hebbe, e diporto, & giacque.

Lamento del Pastore Anfriso.

VSCIA l'Aurora, e'l seno ornando, e'l viso,
Specchiaua in Oriente i proprij honori.
Le sue ricchezze il Mar, la Terra il riso,
L'ostro spiegaua il Ciel, l'aria gli albori;
Quando vn Pastor da la sua vita vcciso,
Da lei, che sol godea de' suoi dolori,
Di cure armato il sen, surgea col giorno,
Et co' i sospiri accendea l'aure intorno.

Questi è il Pastor, che con smarrito, & basso
Volto, parue talhor per doglia insano.
Talhor sì mesto, & sì del viuer lasso,
Che detto hauresti, egli è dal cor lontano.
Hor sembra humido fonte, hor duro sasso,
Hor vaga fera in portamento humano.
Presso il mar giunge, & con dolenti note,
Sour'a vno scoglio assiso, il Ciel percuote.

Ninfe, dicea, che negli alberghi ondosi,
Sentite Amore, i cui sol rai v'han loco;
Se non scenda à turbar vostri riposi
Il pianto d'vn Pastor del pianger fioco;
Gradite i miei sospir, ch'escon bramosi
Crescere in voi trà gelid'acque il foco.
O cresca il vostro foco al mio desio,
O temprin le vostr'acque il foco mio.

Voi, ch'in queste minute, & pure arene,
Onde tranquille, il mormorio frangete;
Et nel tacito horror, ch'aggraua, e tiene
L'aure inanzi il mattin sopite, & chete,
Sole, al tenor de le mie dure pene,
Note interrotte accompagnar solete;
Ditel, s'in voi già mai deste ricetto
A cor sì crudo, à sì giocondo aspetto.

Se quale è la mia donna, vnqua vedeste
Vscir dal vostro sen lucida stella.
Se fiamma sì mortal trà le tempeste
Recare à i nauiganti ira, & procella.

Sì fiere voglie in alma sì celeste,
Con sì saldo rigor forma sì bella.
Se di lei piu formosa, ò Ninfa, ò Dea,
Se Scilla di piu morti immonda, & rea.

Nel suo core orgoglioso alcun mortale
Non speri già di ritrouar mercede.
Ch'altri per lei s'affliga, à lei non cale;
Men cura il duolo altrui, quanto piu'l vede.
Fà col venen la medicina al male,
Dà sol di crudeltà premio à la fede.
Et io, ch'intorno à lei tutt'hor vaneggio,
Guerra sol porto,& pace inuan sol cheggio.

Ma dolce è l'ira in procacciar vendetta.
Se mio seruir, se meritar non gioua,
Tuo minacciare, e tuo punir che aspetta
Amor? fà de' tuo' strai l'vsata proua.
Moui anco à lei tu guerra, ardi, & saetta;
Giungi al vecchio mio mal speranza nuoua.
Ma, folle, io prego lui, che tutta aggiunse
A lei sua forza, alhor, ch'il sen mi punse.

Quando Zefiro dolce à noi ritorna,
Et la fredda stagion fugge, & s'asconde;
Ride il Ciel, gode il suolo, il Mondo s'orna,
Crescõ l'ombre, escõ l'aure, e scherzã l'onde.
La Regina de' i fior vezzosa, e adorna,
Gli odor manda, apre l'ostro, erge le fronde.
Ma trà gli odor, l'ostro, & le fronde, Amore
Cela strai, venen spira, & vibra ardore.

Là ne l'April de' miei sereni giorni,
Di giouenil piacer l'anima vaga,
Cercando già d'Amor lieti i soggiorni,
Com'Ape, che ne' i fior suo volo appaga.
Stolto chi crede, che d'aspetti adorni
Non possa vscir saetta, ò punger piaga.
Trà fiore, & fior volando, alfin la Rosa
Mirai, del verde suol donna pomposa,

Ratto io v'accorsi, & per gioirne à pieno,
Inuan trarne tentai viuace mele;
Ch'al cor, lasso, n'andò mortal veneno;
Nè già quiui era ascoso angue crudele.
Ahi peggior d'angue Amor mi punse il seno,
Ahi con quel mel coprio di morte il fiele.
Certo à pena il mio cor fù tocco, & punto,
Ch'auampar, che stillar fù solo vn punto.

Et s'io mi stillo, & se d'incendio auampo,
Sanlo quest'occhi, occhi non già, ma fiumi;
Sàllo il mio sen, cui refrigerio, e scampo
Son ne l'ardore i lagrimosi lumi.
Onde qualhor col piè l'arene io stampo,
Cercando pur, chi le mie notti allumi,
Perdo il sentier per la cadente pioggia,
E il cor, che co' i sospiri alto sen' poggia.

Et mentre, in vece d'appressar, m'arretro
Da la vista, ond'hò morte, hebbi già vita;
Col corpo stanco io mi riuolgo indietro
A ciascun passo, & con la mente ardita

Pur torno à lei, nè di mirarla impetro;
Ch'Amor non vuol, che mia pena infinita
Moia col mio morire; anzi m'auuiua,
Perche piangendo, & sospirando io viua.

Se di canoro augello hauessi il volo,
Ben farei risuonar miei duri affanni
Per questo mar, cui cresco vn mar di duolo,
Et nobil me n'andrei ne' i proprij danni.
Amor, ma tu, che perch'io rada il suolo,
Da solleuarmi altier m'hai tolto i vanni,
Tu vuoi ch' ignobil viua, & mi distempre
In lagrimare, in sospirar mai sempre.

Ahi lagrime, ahi sospir; che fine hauranno
Per voi le pene, onde viuendo io moro?
Per lungo lagrimar non scema affanno,
Per troppo sospirar langue il ristoro.
Hor s'i pianti, e i sospir tregua non fanno;
Ond' io tutt'hor mi struggo, & discoloro;
Forza è, che senza vita, ò morte intera,
Et lagrimando, & sospirando io pera.

Ch' io sperarei piu tosto a' i miei cordogli
Far pietoso del mar l'immenso giro;
Frenare i flutti, intenerir li scogli,
Che la crudel, per cui piango, & sospiro.
O misero Pastor, che sì t'addogli,
Ecco apparir dolenti al tuo martiro
Et le marine, & le terrestri belue,
Et pianger l'onde, & sospirar le selue.

Mentre il Pastor piangea, dal cupo fondo
Corser le Ninfe ad ascoltar suoi pianti.
Placido in Ciel s'aprì l'occhio del Mondo,
Che mira con pietade i tristi amanti;
S'increspò la marina, & duol profondo
Mostrar le riue; & con dogliosi canti
Risposer l'Alcioni a' i suoi lamenti,
Pianser li scogli, & sospiraro i venti.

Per la Signora Agata N. in tenera età molto virtuosa.

NE il dolce suon di qual già mai s'vdio
Nel regno di Nettunno alma Sirena;
Nè soura il sacro monte Euterpe, & Clio,
Assise intorno à la Castalia vena:
Nè l'altre Muse, ò de le Muse il Dio,
Qualhor la mente hà di se stesso piena;
Ponno agguagliar l'altero canto, e il suono
De la Ninfa del Tebro, ond' io ragiono.

Et, se quante saranno, ò già mai foro
Bellezze infrà i mortai chiare, & supreme,
Amor pria contemplando, vn sol di loro
Formasse obietto, & le accogliesse insieme;
Spiando, ond'esce il Sol col carro d'oro,
Sin doue illustra le contrade estreme;
Par non vedriasi in questa, ò in altra etade,
A l'inuitta, ch'io canto, alma beltade.

Beltà, che gli occhi alletta, e inalza i cori,
Et lega i sensi, & pasce ebbre le menti.
Suon, ch' vscir sembra da' i sublimi Amori,
Disegualmente in bene egual contenti.
Beltà, degna cagion d'honesti ardori;
Suon, che scaccia in oblio doglie, e tormenti.
Quindi in mar di bellezze altri vien meno,
Quinci vn mar di dolcezze allaga il seno.

Già per la bella Greca Ilio possente
Di foco martial s'accese, & arse.
E'l pio Troian, de la Città cadente
Fuggendo accolse le reliquie sparse:
Giunse sùl Tebro, & rinouò dolente
Le paterne memorie; indi si sparse
Il Roman germe; Ed ecco, hor in vn volto
Tutto quel prisco ardor sembra raccolto.

D'amore incendij, & fiamme elette, & sante
Par che nudrisca il luminoso sguardo.
Nè star gli puote vn cor sì duro auante,
Che darsi in preda al nouo ardor sia tardo.
Nè resiste valor d'alma costante,
Nè fuga; ò gelo à l'infocato dardo.
Et, non che l'alme, à i generosi segni
Par nato à soggiógare Imperi, & Regni.

Ma chi poria de le soaui note,
Ch'à morte furan l'alme, aprire il merto?
Tosto ogni cor soura l'eterne rote
Rapir si sente à gioir puro, & certo.

Che l'alme voci, à i nostri sensi ignote,
Saggio à noi son del Paradiso aperto.
A cui questa Angeletta in suon gradito
Messaggiera ne fà cortese inuito.

Quando dal Ciel discese alma si vaga,
Alhor, cred'io, la cristallina sfera,
Et Gioue, & Febo, & l'altre, onde s'appaga
D'alta armonia questa gran Mole intera;
Ciascuna in lei, di suo valor presaga,
Gratie infuse sourane, & virtù vera.
Ond'è ragion, ch' à noi del Ciel riueli
Il suon colei, cui fur maestri i Cieli.

O voi, ch'errando da la patria sede,
Cercate ogn' hor lontan la Terra, e'l Mare;
Per far di ricche merci auare prede;
Per far di gemme acquisto elette, & rare;
A che girar lungi dal Tebro il piede?
Eccoui gemma, à cui null'altra è pare.
Ch' Agata pretiosa in se racchiude
Tesori di bellezza, & di virtude.

Et, se vi cal de la Città superba
Cercar le merauiglie al Mondo sole;
Se le memorie, onde vestigio serba
Qual piu vicina al Ciel famosa mole:
Io non v'addito già d'arena, & d'herba
Couerti marmi, e inuidiati al Sole;
Costei mirate, e scorgerete in essa
Ogni piu rara merauiglia impressa.

Arco è il ſuo ciglio, oue trionfa Amore,
Le cui pompe diſpiega il volto, e il petto.
Sacro Obeliſco è il bel deſio d'honore,
Et d'occulti Teſori il ſen ricetto.
Cerchio, e Teatro di fortezza il core,
Et Tempio è d'Innocenza il puro affetto.
Torre il valore, & il ſauer Colonna,
Sono in coſtei, che de' miei ſenſi è donna.

Sopra la Sig. Vittoria N. giouanetta, che ſi douea veſtir Monaca doppo alcuni anni.

CHI brama in lieto volto, in cor gentile
Gratie mirar trà noi piu non vedute;
Anima eccelſa in portamento humile,
Con ſuprema beltà ſomma virtute.
Chioma, che lega il cor, ſcioglie lo ſtile,
Sguardo,ch'infiamma, & porta altrui ſalute;
Canuto ſenno in giouenile aſpetto;
Miri vn nouo d'Amor pudico obietto.

Sul Colle, onde Quirin di terra vſcìo,
Splendor feroce aggiunto al patrio Marte,
Siede coſtei, che moſtra al penſier mio
Ciò,ch'eſprimer non puote ingegno,od arte.
Felice Colle, à te ſplendor natio,
Non crudo,& non guerriero, il Ciel cõparte;
Ch'apparſa è di là sù, qual noua ſtella,
Queſta di pace, e amor nuntia nouella,

Santi

Santi desiri, & peregrin costume,
Oprar sublime, & ragionar celeste;
Fronte di rai vestita, anzi al cui lume
Si veggion disgombrar nembi, & tempeste:
Canto, che versa di dolcezza vn fiume,
Riso, ch'altrui d'ogni piacer riueste;
Mostrano, che dal Cielo, & non altronde,
Scesa è del Tebro ad honorar le sponde.

Gli antichi pregi, onde splendea sì chiaro
Il Campidoglio in pompa alta, & superba,
Prede infelici son del Tempo auaro;
Lor rimembranza à pena anco si serba.
Ma di trofei piu degni, & di piu raro
Honor pomposa in sù l'etate acerba,
Nobil VITTORIA hoggi cō vanto eterno,
Su'l Quirinale ir trionfante io scerno.

Vinser la forza, e l'armi i prischi Heroi,
Non l'alme, il cui vigor regna, & sourasta:
Doma costei l'interne voglie, e in noi
Pon legge à i sensi; & amorosa, & casta
L'alme incatena à i portamenti suoi,
Et per virtù con se stessa contrasta.
Calca ogni honor, d'oblio spezza le porte,
De l'inuidia trionfa, & de la morte.

S'i danni, onde crollò barbara mano
Questa famosa alhor Città dolente,
Quando il Gallico stuolo, ò l'Africano
Premer credea le sue memorie spente:

Trà l'onte, e trà l'horror cieco, ed insano
Mirato hauesse il bel lume presente;
Certo il Gallico ardor col cenno estinto,
E'l furor Maur' ella hauria scosso, & vinto.

Quando il vago crin d'oro al vento scioglie,
Ch' il Sole, & l'aria adorna, & rasserena,
Non è si altero cor, che non s'inuoglie
Di restar preda à si gentil catena.
Quando in dolce parlar sue note accoglie,
Esser non pò d'orgoglio alma si piena,
Ch'al suon de le parole alte, & beate;
Non le sia caro il perder libertate.

Spirto immortal, ch'à vie piu belle imprese,
A piu veraci glorie intento, & volto,
Con l'ale altere, & con le brame accese,
Dal mondano fallir ten' vai disciolto;
Là, doue al bel desio fassi palese
Ciò, ch'ad occhio mortal vedere è tolto:
Scorgi ne' i nostri affetti il tuo gran vanto,
Che cantarsi sol degno è col tuo canto.

Ben sò, ch' al zelo, onde solleui il core
Co' i pensier santi, & con mill' atti egregi,
Mal si conuien, che di caduco honore
Presentuoso stil t'adorni, & fregi.
A ragion tutto il bel, ch'appar di fuore,
Ricca del sommo ben, schiui, & dispregi.
Pur frà le palme tue sia questa espressa,
Che ne le lodi altrui vinci te stessa.

S' in humil chiostro, à Dio gradita ancella,
Dal fosco secol lunge à viuer prendi;
Crescerà chiuso in solitaria Cella,
Vie piu sacro l'ardore, onde risplendi.
Sì direm poi; Che chiara Verginella,
Tutta infiammata in gloriosi incendi,
Renda ogn'hor nel suo foco il cor piu mõdo.
Questa è Vittoria, onde si vince il Mondo.

Pregoti alhor, quando con l'occhio intento
Contemplar ti fia dato il Cielo in terra;
Ch'à i proprij falli, ond'io mi doglio, & pẽto,
Perdono impetri, & pace à la mia guerra.
Che mal resiste à tempestoso vento
Chi cieco infra gli horror s'aggira, & erra.
Dammi, che per trofeo di tante glorie,
Preda, & riscatto io sia di tue vittorie.

Conuersione Amorosa. Si trasportano alcuni versi in proua da' i Sonetti all' Ottaue.

CHi trahe dal fonte eterno, & mente, & vita,
Non pria scẽde à calcar quest'erma arena,
Che l'accõpagna Amore, e ogn'hor gli addita
Le sue bell'opre, & per sue strade il mena.
Poscia di libertà dolce, & gradita
Lo spoglia, e stringe di crudel catena;
E'l punge sì, che s'à virtù non corre,
Biasmo incõtrando, & duol, se stesso abhorre.

Lunge Amor da salute, al proprio affanno
Nostre speranze scorge, & nostri passi.
Altri deprime; altri con fero inganno
Solleua, onde co' i piè tremanti, & lassi
Senta del suo cader piu viuo il danno;
Tal, che seguendo Amore, à morte vassi.
Dolce incominci, Amor, crudo riesci;
Nè Regno sol, ma Tirannia t'accresci.

Mentre al tuo impero io mi viuea rubello,
Rigido armando il sen d'aspri pensieri;
Et preso ancor, negaua vscir nouello
Campion nel folto stuol de' i tuoi guerrieri;
Dal Ciel seren d'vn volto crudo, & bello
Tu fulminasti il cor; Ma indarno hor feri.
Che gioua à te mio mal? volgiti altroue;
Ch'in me campo non resta à le tue proue.

Ma tu, di mal oprar stanco, & non satio,
Me rimirando alhor, che trà via manco;
Tu mirando pur me, mio duro stratio,
Sotto il gran duolo, ond' anzi tẽpo imbiãco;
Libertà m'offri, & per aperto spatio
Erger m'insegni à vie d'honore il fianco.
Pronto è l'ardir, nè l'occhio il suo mal vede,
Ch' io pongo incauto in nouo risco il piede.

Ahi scorta indegna, ingannator crudele;
Come tal vista adopri, & ciechi hai gli occhi?
Io veggio, e inciãpo; &, fugga, ò ver mi cele,
Rio garzon, batti i vanni, e'l colpo scocchi.

Ma qualhor dormi al ſuon di mie querele,
Voglio, ad eſempio de' i mortali ſciocchi,
L'ale inuolarti; e tu con l'arco in mano,
S'io m'ergo al Ciel, trarrai ſaette inuano.

Lungi da me'l deſio, che vigor prende,
Hor di timor nudrito, hor di ſperanza;
Luſinga, e attriſta; in duol gioia ſoſpende,
Dà guerra,& pace;hor gelo, hor è baldanza.
Talch' opra inuan, nè pur ſe ſteſſa intende
L'alma ſmarrita in sì diuerſa vſanza.
Nemica eſſer d'Amor prendi conſiglio,
Alma, non t'inuaghir del tuo periglio.

Gioua ſol Lontananza. Eletto, & puro
Sia pur foco amoroſo, à morte incende.
Hor s'io vaneggio, e'l mio dolor procuro,
Et riſtoro vorrei, che piu m'offende;
Se reſta in tanti ardor mio nome oſcuro,
Se chiaro in tanti horror mio mal riſplende:
S'io cerco Alloro, e'n duri ſterpi hò nido;
S'in dir ſon muto, & nel ſilentio grido;

Grido, ch'vn tal penar colpa è d'Amore,
Per cui ſon graue altrui, duro à me ſteſſo.
Et poi ch'eterno al duol rinaſce, & more
Chi d'amoroſa cura hà il ſeno impreſſo:
Prendo in odio l'amar, ritraggo il core
Dal lungo ſtratio, e à vero ben m'appreſſo.
Non piu di Mirto il ſolle honor mi preme,
Che ſecca il tronco, in verdeggiar la ſpeme.

Ben vegg' io, che di fiamme il cor distrutto,
Et di pianto le luci; & de' suoi danni
Pasco il desio; ch' anzi stagione il frutto
Languido resta in me de' i miei verd' anni.
Ch' Amor seguire, è trouar doglia & lutto,
Et fuggir forza, & incontrare inganni.
Viuer vita, che mal vita si chiama,
Scherno acquistar, mercãdo honore, & fama.

Lasso, talhor graue à me stesso, io cheggio,
Che faccia del mio fral morte homai scépio;
Stolto, & riprendo poi quant' io vaneggio;
Tal mi lusinga Amor, per pietade empio.
Ond' io, ch'ad ogni età ritrarmi veggio
D' amanti infaustò, & mal accorto esempio;
Altrui mi tolgo, al donator mi dono;
Di cui sol dono è, che di lui pur sono.

Et ben, s'età miglior seguir consente
Pensier maturo à la vaghezza acerba,
Et saldo gelo al sospirar mio ardente,
Et d'affetto primiero orma non serba;
Dritto è, ch'io volga à te la stanca mente,
Signor, ch' il van desio cangiasti in herba.
Vitale Amor, de' tuoi splendor captiua
L'anima in te sol arda, in te sol viua.

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

Proemio

AL TEMPO.

Rigando co'i sudor d'industria i semi,
I prendo alto sentier, c'huom rado imprime,
Per coglier di Virtù sù l'erte cime
Eterno frutto anzi i miei giorni estremi.
Ma tu lieue cursor, che stringi, & premi
L'humane imprese; e tosto adegui à l'ime
L'eccelse; & mai per le vestigia prime
Non torni; ahi tu mio ardir fuggendo scemi.
Tu, che fugace il piede, alato il dorso,
Vita à noi togli, & te furi à te stesso;
Deh ferma il volo, ond'hà sua guerra il Mōdo.
Ahi veglio ingordo; Hor dal tuo dente morso,
Da tua man stretto, & dà tue 'nsidie oppresso,
Mentr'à la cima aspiro, io giaccio al fondo.

LETTORE.

Inì tosto il vaneggiar dell'età, & finisce il vaneggiar delle carte. Vedimi hora cominciar dal grauissime de' suggetti. Et viui felice.

Alla Santità di Noſtro Sig.

Bacia i ſantiſsimi Piedi

Lelio Guidiccioni.

B.MO PADRE.

L nome di belle Lettere, le conforma trà gli altri ſtudij ad vn'eminenza dell'ornato, che fà bello il mondo; Et quello di Lettere humane, le reſtringe al compẽdio animato d'ogni bellezza, & neceſſita l'huomo ad intrinſicarſele; onde poſſa dirſi huomo equiuoco, od inhumano, chi dell'Humanità non fà conto. Et certo, ſe di lui ſolo è il parlare; quell' Arte, che fà piu ſplendida la fauella, occupa il ſommo de gli humani ſplẽdori. Che, ſe lo ſcriuer con laude è vn ragionar immortale, traſcende ogni diſciplina il pregio della generoſa eloquenza. Et bene, hã fiorito aſſai piu filoſofãti

che

che ſaggi ſcrittori; Et quando inonda la barbarie ne' i popoli, s'auanza tal'hor la ſpeculatione, che aſtratta dalle coſe inferiori, poggia al ſuo meglio; Ma ſempre l'Humanità piglia bando, ſpogliata delle arti, che vnite in perfetto modo, conſtituiſcono la ſua perfettione. Baſti à qualunque perito il poſſeder la ſua ſcienza, od arte; Ma non sò, ſe è priuilegio, ò debito dell'Humaniſta, il traſcorrere à tutte; Veggo bene, che la ſua ampiezza lo circonſcriue, & l'honor gli è peſo, & la dilatatione delle facultà gli reſtringe l'obligo. Nè può egli comparir nel Teatro della Fama, ſenza vn grande apparecchio, che l'accompagni; Et ſi gloria quel conſummato nelle ſcienze, d'eſſerſi in fine d'ogni impreſa applicato allo ſcriuere. Il cui beneficio trapaſſa di tanto il filoſofare, quanto cede il momẽtaneo al permanente, & quãto lo ſpeculare gioua ad vno, & le carte fan lume à tutti.

Que-

Questo è, Beatissimo Padre, il vantaggio hodierno de gli studiosi; che il Sommo Principe sia il primo de' i letterati; che la doppia Eloquenza di V. Santità in lingue peregrine, & natiue, s'ammiri per Canone, & esemplare del bello; Et la Colonna delle Christiane speranze, sia Pietra di paragone di tutto il buono, che han l'arti humane raccolte in vna. Si solleua V. Santità con opere di penna, & di principato; quelle procacciano al nome immortalità, queste a' i meriti eternità. Spiana alle sue scabrose cure del dominare ageuol campo la penna, non d'otio, ma di passeggio; non di riposo alla stanchezza, ma di quella fatica, che l'è riposo. E dritto, che s'auanzi l'Humanità nel Regno dell'Vrbanità; Per cui dono già restando ridotta al suo maggior segno; dee ciascuno, aperti gli occhi all'esempio propagarla à sicure strade, non trasportarla à diuerticoli ruinosi.

Ed io

Ed io, che porto concetto graue di quest'arte, anzi serie d'arti ben maneggiate; per coltiuarla sotto il magisterio di tanta luce, non sò, doue meglio riuoltarne l'essercitio, che verso i supremi splendori, & meriti di V. Santità medesima. A cui frescamente hauendo offerto vn saggio delle mie applicationi Latine sopra il suggetto dell'Altar Vaticano; nella presente allegrezza della sua Coronatione, humilmente le offero vn piccol Tributo Toscano, primo parto domestico de' suoi beneficij, & della mia seruitù; per continuar con maggiori, se da Dio n'otterrò la gratia. Dalla cui mano prego à Vostra Santità tutte le gratie; & humilmente le bacio i santissimi piedi.

Roma 28. Settembre 1635.

TOrnate ò Muse à le già dolci imprese,
Largo versando in me vostro tesoro.
Tant'aura aspiri à nuoue brame accese
Ch'io tépri homai piu illustre il mio lauoro.
Sott'altro lume, & sotto Ciel cortese,
Ecco del mondo stanco il gran ristoro,
Virtù, c'horrore in luce, e sterpi in lauro,
Et cangia età di ferro in secol d'auro.

Non vedete valor, che voi dal fonte
Castalio trasse à questa nobil sede?
Valor di lui, c'hà tre Corone in fronte,
Et le Corone altrui si mira al piede?
Santo Pastor Sourano, à cui già pronte
Le voglie offersi, & consacrai la fede;
S'à te, Sacrato VRBANO, sacrai me stesso,
Deh sacrarti lo stil siami concesso.

NAto à pena, ed infante, il bel sentiero
T'aperse il Ciel, da cui piu lungi è Lethe.
Nè pargoletta età, nè vil pensiero
Spensero in vil piacer l'altera sete.
Fù de i verd'anni il faticar primiero,
Salir l'erto camin, che glori in istete;
Di Minerua, & Sofia render le carte
A par d'inchiostri, & di sudori sparte.

Nè de lo stil del Latio, ò degli accenti
D'Atene, ò di sue Trombe, alcun fù vago,
A par di te, che di bell'opre ardenti
Fosti in sì chiari specchi à te presago.

Iui mirando co' i pensieri intenti, (go,
Hor d'vno, hor d'altro Heroe l'eccelsa ima-
Nobile inuidia à le lor laudi hauesti,
Lodando i merti, & emulando i gesti.

Et, s'à guerriero fin, di Marte il pregio
Non hauea tua grand'alma à se prescritto:
Di guerra, & pace in tutte l'arti egregio,
Render ti volle al fouraftare inuitto.
Onde alto così mostrando, & pensier regio;
Ad onta de l'oblio, tù fosti ascritto
D'Eternità nel sommo Tempio augusto,
Qual forte, & saggio, & temperato, & giusto.

Volgea le chiaui de l'empireo Regno
Huom per lungo vso altrui frenar possente.
Timor degli empi, & de la Fè sostegno,
Di nome, e d'opre & Massimo, & Clemente.
Egli animar bramando à viè più degno
Corso llamata Senna, à lei consente
Chi piu di senno assai, che d'anni abonda;
Et te manda in sua vece à quella sponda.

Iui col tuo calor ben salde sparse
Le sue radici il glorioso Giglio
Nè mai fù pigro, ò sì restio, mostrarse
Verso il Padre Latin deuoto il figlio.
Di zelo, & di pietà refulse, ed arse,
Al tuo fido, & sollecito consiglio;
Che versa in quella riua & fiumi, & pronti
Hor di prudenza, hor d'eloquenza i fonti.

Ed ecco, ascese à i sempiterni scanni
Ei, che stellato Cielo in terra aperse.
E'l santo piè, carco di merti, & d'anni,
Il Mediceo LEONE al Ciel conuerse.
Ben par, che Roma alhor si dolga, e affanni,
Che sue speranze in lui mira disperse.
Ma tempri il duol, che s'vn Leon le manca,
L'Aquila inuitta il suo sperar rinfranca.

Augel, che tosto à te si volge, e spera,
Che qual Fenice, il tuo valor quì splenda.
Et come auien, ch' à la diurna spera
L'Aquila i dolci figli erga, & sospenda;
Et fissa al Sol, la falsa prole, ò vera
Tosto al soffrir de' i viui rai comprenda;
Egli al Sol di Virtù discerne, e scopre
Tuo raro merto, & quì ti chiama à l'opre.

Generoso animal veder mi sembra,
Ch' entrando à far di se pregiata mostra,
Di sua virtù natìa l'opre rimembra,
Di trionfar sicuro, in regal giostra.
Però nel tuo apparir, quando le membra
Poco dianzi il bel manto adorna, e inostra,
Le Romane speranze ergi à tal segno,
Che sol questo Teatro è di te degno.

Nè pria quì poni il piè, ch' insieme entraro
Mille virtuti in folto stuol ristrette.
Magnanimo desio vien teco à paro,
Segue Prudenza, e amor d'opre perfette.

Cura del giusto, & zelo ardente, & chiaro;
Maschi pensieri, & pure gratie elette.
Alto sauer, c' hà in te suo raro albergo,
Et laude, e Honor, che ti succede à tergo.

Deh qual germe nudrì già Flora in seno,
Et qual parto poi Roma in seno accoglie.
Parto già suo, che pò bearla à pieno,
Che reca eterno bando à le sue doglie.
Che partorisce à lei stato sereno,
Et la feconda, e illustra, onde germoglie
Insitate pompe, opre leggiadre,
De l'antico splendor nouella madre.

O Madre inuitta di famosi Heroi,
Di Martial valor superba altrice;
Mira nel gran MAFFEO gli alti honor tuoi
Crescere homai, quanto bramar piu lice.
Ben sò, che da gli Hesperij à i lidi Eoi
Soura ogni altra Città fosti felice;
Ma sei felice hor piu, ch'in te s'auanza
D'altra felicità noua speranza.

In te la fronte i piu pregiati Allori
Cingono à lui, ch'è tanto al Ciel diletto.
A lui, che di Socratici liquori,
Et d'arti illustri è pien la lingua, e'l petto.
Che giusta lance aguaglia; e'n frà gli horrori
Terreni auampa d'vn celeste affetto;
Ch' Oracolo è del Mondo in Vaticano,
Già MAFFEO grande, alfin Massimo VRBANO.

Masſimo VRBANO, à miſurar ſol nato
Con merto egual la tua grandezza immenſa;
La cui fama precorſe il Tempo alato,
La cui deſtra hor il Ciel n'apre, & diſpenſa.
Non ſei tu prima à la gran Sede alzato
Di PIER, ch'il Mondo,& non indarno,pẽſa
Per te veder de le miſerie il fine,
Volte in felicità le ſue ruine.

Ch' ò foſſe inſidia, ò violenza altrui,
Mentr' vſa Stige ogni arte à noſtro danno,
Il Mondo cieco à i precipitij ſui
Correa dietro al furor, che n'è Tiranno.
Piu ch' altri, Italia lagrimoſa, in cui
D'ogni flagel piu rio fremea l'affanno.
Ma gratie al Ciel, che Roma ſalua, à tutto
Maturo diè di ſua ſaluezza il frutto.

Come talhor, s' i primi colpi vibra
Morte da lunge in debil huom, che langue:
Corre letale humor di fibra in fibra,
Poco andar ſembra,ond'ei rimagna eſangue.
Ma s'il cor franco il ſuo vigor pur libra,
S'auuiua, & ſana, & rinouella il ſangue;
Così il Mondo languìa, ma cor del Mondo
Roma, ch'è intatta, il pò tornar giocondo.

Di sì gran corpo à l'egre, & vaſte membra
Ella prouida inuia vigor ſourano.
Nè giorno, & notte altro curar mai ſembra,
Spirto di queſto core, il grand' VRBANO.

Sia diuiso, ò lontan, sempre ei rimembra
Ciò, che dee ristorar prouida mano.
Nè pēde hor d'vna parte, hor d'altra eccede;
Però ch' à tutti eguale, in mezzo ei siede.

Tal volge in mezzo à i sette erranti Cerchi
L'illustrator de l'Vniuersa mole.
E tal paterno affetto, onde si merchi
D'amor l'esempio, è par frà la sua prole.
Nè duo piu cari nomi vopo è ch'io cerchi
Per esprimere VRBAN, che Padre, & Sole.
Si d'abbracciare i figli hà egual costume;
Si sparge eguale ad ogni parte il lume.

Padre, ch' il cor d'alta pietade ingombro,
N'apre ogn'hor l'amorose ampie latebre.
Sole, i cui lampi han dileguato, e sgombro
Dal nostro Ciel l'Italiche tenebre.
Et gira sempre intorno i rai, ch'i adombro;
Veglia, ò dà breue sonno à sue palpebre.
O Padre, ò Sol, che mostra & presso, & lūge,
Qual zelo, & quale amor l'infiāma, & punge.

Egli à l'Ibero, & al Germano, e al Franco,
Con dolce maestà d'Imperio degna,
L'amor comparte, ond'hà cocente il fianco,
Paterno, vrbano, e'l sentier dritto insegna.
Tal che ciascuno, ò fiasi destro, ò manco,
S'addrizza al calle, e humiliar non sdegna
L'alma a'i suoi detti, à le preghiere honeste,
Et serenar l'interne aspre tempeste.

Quindi

Quindi, oue dilatato in ſeni aperti,
Le care mura à Febo abbraccia, & bagna;
Et, quaſi al fin d'auolgimenti incerti,
Doppo gireuol corſo, il Mincio ſtagna:
Ceſsi, ò Vergine Manto, homai dolerti,
Et lagnarſi odi ſol, s'alcun ſi lagna,
Ch'al dolce ſuſurrar de l'auree Pecchie,
Non così toſto apriſſe altri l'orecchie.

Hor quì la voce in lieti canti ſnoda
Piu d'vn tuo ſacro armonioſo Cigno:
Et feſteggiando il Ciel ringratia, & loda;
Che ſcoſſo hà l'aer torbido, & maligno.
Quì nel tuo ſen, quaſi in ſuo porto, approda
La già ſmarrita Aſtrea; mentre benigno,
Et ſaggio VRBAN, con generoſa brama
Nel priſco albergo à noui honor la chiama:

Et ben ſuccede al ſuo natio retaggio
Chi ne parea ſtraniero; Et de l'amiche
Luci la libertà ne ſpiega il raggio,
Preſago ancor de l'alte glorie antiche.
Così tolto Bellona ogni ſuo oltraggio,
Cerer dal Carro ſuo verſa le ſpiche;
Fà con la Lira Apollo à noi ritorno,
Et reſupina à noi la Copia il corno.

Sì come Stelle in bel ſeren notturno,
Splendon frà noi di Virtù mille i lampi:
Nè in piu tranquilla età Giano, & Saturno
Reſser gli habitator de'i lieti campi.

Nè quanto scalda il chiaro ardor diurno,
Par, che rai piu graditi altroue stampi, (ri
Ch'in questo Ciel, poich'in piu dolci, & chia-
Conuerse VRBANO i tristi influssi amari.

Che, se di morte irreparabil telo
Cotante vite innanzi tempo estinse;
Ben d'Heroe purpurato il chiaro zelo,
Dal Latio i crudi assalti indietro spinse.
Cocito incrudelì, crucciossi il Cielo;
Ma l'vn pietate, & l'altro industria vinse.
Danno hebbe Italia; Ma i suoi dãni anch'ella
Di medico liquor beuanda appella.

Et, se d'Insubria à insanguinar le zolle
Inuia gente animosa irato Marte;
Tosto è compresso il rio furor, che bolle
Caldo in questa non men, ch'in quella parte,
Dal mio Regio Signor, cui tanto estolle
Verace Fama, honor di mille carte.
Ei ripien di magnanimo desire,
Le minaccie addolcir, placar pò l'ire.

Tempo ben fia, che risonar s'ascolti
Si chiaro merto suo ne le mie rime.
Quando à i saggi suoi detti hebbe riuolti
Duci, & guerrier, che vantan spoglie opime.
Poi là Giulio inuiò, ch' in mente accolti
Suoi saggi accenti, amor ne l'alme imprime,
Di mã trahe l'armi; Ond'è Marte interdetto;
Al suo inondar fatto riparo vn petto.

Giulio,

Giulio, e' non fia, che le tue glorie io passi,
A quelle sol del gran Latin seconde.
Se qual saetta ei fù, rapido à i passi,
Calchi veloce e tu lontane sponde.
Fiede ei col ferro i corpi; e tu trapassi
L'alme, vibrando in lor note feconde.
Reca ei morte, e tu gioia. A voi si denno
Le palme, à lui de l'armi, à te del senno.

Questi i germogli son d'VRBANO il grande,
Come di pianta eccelsa escon rampolli.
Ed ei, co' i rami, ch' à la gloria spande,
I sette ingombra auenturosi Colli.
Quì l'aurea età rinoua; & non di ghiande,
Ma d'ambrosio liquor ne fà satolli.
Ben la gran Quercia à lui s'innesta, e à mille
Sudan le foglie sue di mel le stille.

Api beate, in sù le labbia il mele,
E'l Diadema in fronte al nostro Gioue
Voi triplicaste; & ben n'apre hor le vele
Fortuna, & fà Virtù tutte sue proue.
Ei n'arma, ei ne circonda, ond' il crudele
Furor l'entrata à noi piu non ritroue.
Và il Peregrin sicuro; & dentro, & fore
Regnan Fede, e Pietate, & regna Amore.

Quando fur Propugnacoli, ò fur Tempi
Più guerniti, & adorni al Cielo eretti?
O quando diè di lampeggiar piu esempi
Innocenza, & Pietà ne' i nostri petti?

Piu non ricoura ornia d'audaci, ò d'empi
In vili alberghi, ò dentro aurati Tetti.
Già col furor, spento è 'l rigore; & l'vso
De l'horribil bipenne hor sembra escluso.

O; se fia, che de' i Regi altero sdegno
Porti al Trace infedel guerra, e spauento!
Et de la Croce il trionfante segno
Dal chiaro Mõte VRBAN dispieghi al vẽto:
Vedrem, com' ei, d'alta pietate in segno,
Il Sepolcro ornerà d'oro, & d'argento;
Il Sepolcro d'vn Dio, se fatto eterno
Quel de' i Cãpion di Dio co'i brõzi io scerno.

S'intende di S. Santità.

QVal ripercossa da' concordi accenti
Suol lunge tremolar fibra canora;
O del figlio Mennon la vaga Aurora
Sueglia i bronzi loquaci a' i rai nascenti;
Tal sopite virtù, cure dolenti,
Tocche dal dir, che gli animi auualora,
Accese à lo splendor, ch' il Mondo honora,
Susurran deste in liete note ardenti;
Tu dai, mio Sol, mia Cetra, i raggi, e'l suono.
Io fosco simulacro, & muta corda,
A la tua luce, à l'armonia risuono.
S' in me valor da buon voler discorda,
Gradisci vn dono almen, ch' è sol tuo dono.
Solo hà 'l Cielo armonia, ch' à te s'accorda.

Primo dì di Maggio. A N. Signore.

ALTRI nel piu gentil fiorito Mese
Canti i pregi de l'anno; altri la prole
Ledea ringratij, ou' albergando il Sole,
Rimena il bel, ch' aspra stagion contese.
Voi d'obietto miglior gran tempo accese,
Saggie mie cure, ergete atti, & parole
Con nouo canto al chiaro Sol, che suole
Da terra alzarui à non caduche imprese.
Di fiori à l'Api è tributario il Maggio;
Mel forman l'Api, ond' ei l'età ne rende;
Che del ferro vicin non sente oltraggio.
L'Alba d'vn tanto Sol meriggio accende.
Sfauilla in lui del Sommo Sole il raggio;
Ei, che creò la luce, in lui risplende.

Per la Legatione in Francia del Sig. Card. Barberino, poco innanzi alla vittoria Rocellese.

Quando l'Heroe, che di sua chiara prole
E il maggior pegno; in cui Purpurea veste
Di for risplende, & Virtù dentro il veste
Di rai, ch' il fan d'humana gloria vn Sole;
Versò ne' i Gigli d'or con sue parole
Possenti influssi à serenar tempeste:
Scosse il Gallico suol di nebbie infeste,
Ond'ei fiorisce ancor piu che non suole.
Iui di pace armato à giusta guerra,
Rupi suelle, Hidre spegne, & mostri sgōbra;
Il Franco Alcide, ond' Impietà s'atterr i.
Signor, quel Cielo ancor tua luce ingombra,
Nè piu il bel Regno in sen tenebre ho r serra;
Ch'ou'hebbe nido il Sol, nō pò star l'ombra.

Al Christianissimo Rè Luigi, nella detta vittoria.

Mentre in lunga tenzon LVIGI assale
Rubelle mura, il core erge, & la mano
Al Rè de' Regi il gran Pastore Vrbano,
A i guerrier di Gesù nome fatale.
E 'l Cielo, incontr' à cui schermo non vale,
Moue à l'impresa; Indi contrasta inuano
L'empio Aquilone, e 'l tumido Oceano,
Et chi far volle à Dio se stesso eguale.
Hor te Roma consacra, & giusto, & forte,
O de la Senna Augusto, asceso al varco
D'alta virtù, che sgombra inuido velo.
T' apre al trionfo Eternità le porte;
L' Vniuerso è Teatro, Iride è l'Arco,
Carro la Gloria, & Campidoglio il Cielo.

Per il Sig. Cardinal Antonio Barberino, doppo la sua seconda Legatione.

Già saggio, & forte, e temperato, & giusto
Il magnanimo ANTONIO à noi risplende.
Et d'opre illustri in bel desio s'accende,
Già su 'l fiorir di doppie palme onusto.
S' hoggi il Metauro al buon secol vetusto
Del mel ritorna, à lui suo scettro rende.
Se gridiam Pace, in sua balìa discende
La Pace; ond'vn Antonio hor vince Augusto.
Et ben l'esprime, in solleuar gli ingegni,
Ne l'vsar dolci detti, alteri gesti;
Ma quei regnò, questi è maggior de' i regni.
Et à glorie sì salde hà i pensier desti,
Che d'apparir non fia, ch'il Mondo sdegni
In mano à quegli, & sotto il piede à questi.

Per S. E. Che diede le Doti alle Vergini.

D'Ostro Antonio, & di rai cinge la fronte,
Perche di splendor nouo il Mondo allumi,
Gira due Stelle al folgorar de' i lumi,
Ond'apra al fosco altrui doppio Orizzonte.
A l'opre è vn Sole; à le soaui, & pronte
Note, di mel natío dispensa i fiumi.
Far pò co' i dolci suoi saggi costumi,
Ch' età di ferro vn secol d'or raffronte.
La destra liberal, ch' al vulgo ei stende,
Di perle mista, & d'animati auori,
L'oblio saetta, e amor ne l'alme accende.
Hor lei baciando humil trà i sacri honori
Virgineo stuol; con pure labbia apprende
Le perle, & con la man gli argenti, e gli ori.

All'istesso, in occasione di Giostra.

De la Fama sù l'ale il nome vostro
Rapido vola, ou' alta gloria hà in sorte.
Indi fiede l'oblio, schernisce Morte;
Nè pò con lui giostrar d'inuidia il mostro.
Felice Heroe, cui del Teatro, & chiostro,
Ch' ornan le Stelle, apre Virtù le porte.
Là si trionfa: ò in pace inuitto, ò forte (stro.
In guerra, huō cinga il crin d'acciaro, ò d'o-
Tal trionfate. Et se quà giù feroce
A suon di Tromba, immobili sembianti
Punge altri hastato in sù destrier veloce;
Sùl Pegaso mirando i vostri vanti,
Scorgerà il Mondo al suon di chiara voce,
Qual fulminate voi gli Anni volanti.

Al Sig. Marchese Cornelio Bentiueglio, Tiamo di Menfi, Mantenitore.

Sul Tebro altier, che nuoue Palme addita
Ou' apre antica vſanza Agon guerriero;
Luce del Pò, del Nilo honor primiero,
Cornelio i cori ardenti al Campo inuita.
Maggior de gli Aui, à fulminar, l'ardita
Deſtra d'Antenna ei graua; & sì leggiero
Moue ſonanti al corſo armi, & deſtriero,
Che par ſaetta, alhor di nube vſcita.
O del gran Zio ben degno! Inclito noma
Lui Minerua, e te Marte. In te l'Egitto
Trionfa; à lui s'inchina il Latio, & Roma.
Già d'ambi il merto in mille carte è ſcritto.
Ei d'oſtro, e tu d'Allor cingi la chioma;
Tu con la lancia, ei con la penna inuitto.

Per li 24. Caualieri della Gioſtra.

In numeroſo ſtuol, nobil conteſa
Portano al Campo eletti Auenturieri;
Ma di virtù, non di ventura altieri,
Han di ſublime amor la mente acceſa.
Chiaro il valor, magnanima è l'impreſa;
Splender vedi armi, e ſuentolar Cimieri.
Parlan l'opre, tacendo i bei penſieri;
Ch' ognun l'ardir, neſſun l'ardor paleſa.
De' i Caualier le pompe, & de' i Caualli,
Gli eccelſi ſpettator, la turba ſpeſsa,
De gli applauſi il rimbombo, & de' i metalli;
Fan, ch' ò l'antica Roma in oblio meſsa,
Di ſe rimembri; ò fan, c'homai non falli
Roma nouella in obliar ſe ſteſsa.

Al Sig. Principe D. Taddeo Barberini, Prefetto di Roma.

Del grand' Alber natìo, ch'à l'ombra accoglie
Le ſmarrite virtù, Tronco, & ſoſtegno;
Oue diſtillan mel trà foglie, & foglie
L'Api, ch' in terra han triplicato regno;
Pendon trofei da' i rami, & ſacre ſpoglie;
Egli di gloria è poſto al Mondo in ſegno.
Grād'horto è l'ampia Terra; e in lui ſi coglie
Frutto immortal, ch' altrui di vita è pegno.
Per ſe robuſto incontra i venti, e'l verno,
Ed hor ſalda Colonna à ſe congiunta,
Doppia l'honor del ſuo gran pregio alterno.
Roma, ch' al fior di ſue ſperanze è giunta
Per te Signore, in lui; ſul verde eterno (ta.
Gli hà d'oſtro,&d'oro in te la ſpoglia aggiun-

A Monſignor Panzirolo.

Di prouido conſiglio al viuo lampo
Dileguaſti Signor, l'ire lugubri;
Ond'aperto al venen de' ſuoi colubri
S'hauea Megera entro l'Italia il campo;
Tu nel ſacro à Bellona horrido campo
Fabricaſti à la Pace Are, & delubri.
Ceſſar gli oltraggi, & reſpirar gli Inſubri;
Nel tuo ſol ſenno il duol di tutti hà ſcampo.
Pregio maggior d'Aſtrea, ch'in campo tagli
Il nodo Martial con la ſua ſpada,
Et le bilance ſue nel foro aguagli;
D'eloquenza, & valor per doppia ſtrada
E giuſto homai, ch'a' ſommi honor tu ſagli,
E'n tal Libra il tuo merto al Ciel ſen' vada.

Inquietum est cor nostrum.

In pompa, in tetti aurati, in mezzo à gli ostri
Van riposo cercai; d'ogni bell'arte
Seguij la traccia; in peregrine carte
Versai sudori, & co' i sudor gli inchiostri.
Hor trà le selue, ou'il desio non giostri
Per falso ben, d'amor, d'ira in disparte,
Bramo indarno quetar l'interna parte;
Ch'il cor piu geme, ou'io 'l gioir gli mostri.
Nulla è, ch'vn alma acqueti. Ella hà sua guerra
In se medesma; & pace vnqua non proua,
Sin che dal frale agon non si disserra.
O merauiglia! i moti il Ciel rinoua,
Stabil la Terra giace; & pure in Terra
Non è fermo tenor, ch'in Ciel si troua.

Chi di bugiardo honor segue l'Insegna,
Di là fuggendo, oue si stampan l'orme
D'alta virtù, ch'in cor gentil non dorme,
Seruo è di pensier vili, e'n lui duol regna.
In guerra di martir, mentre si sdegna,
Che porpora nol cinga, oblìa le forme
Del viuer lieto; & rende homai difforme
Neue il suo crin, nè honor purpureo il segna.
Che prò, s'al fin di minio il fregi, ò Roma?
Orni lui nò, ma il suo morir, se d'ostro
Fai rosseggiar la biancheggiante chioma.
Tal si trahea, lungi dal verde chiostro,
Sù l'altare à perir sanguigna soma,
Fregiato Bue, Latini, al Tempio vostro.

Duce il senso talhor l'anima accende
Con sue promesse, & ne la falsa schiera
D'honor l'accampa;v' ne' suoi danni altera,
Di larue, & di dolor cura sol prende.
Iui ingannato ogni guerrier contende
Di sor là spoglia ornar, cangiando nera
Vesta in vermiglia; & suo di giunge à sera,
Pria che scemi il desio, che sì l'offende.
Carco di ghiaccio è pria, che d'ostro; & lasso,
Alhor rosseggia di nouel colore,
Ch'ignudo dee varcar l'vltimo passo.
Hor và, contrasta in procacciando honore
Al vil sepolcro; Ahi, chi sol cerca vn sasso
Di pompe ornare, hà ben di sasso il core.

A Napoli.

Nobil Città, ch'à mezzo Italia spandi
Qual Regina, il tuo manto; e stringi il freno
Con man superba à l'Adria, ed al Tirreno;
E al Ciel t'inuij con moli altere, & grandi.
S'altrui soccorso, ed armi in guerra mandi,
Per te sol vince; Et nel tuo giogo ameno
Regnan Flora, & Pomona; Et nudri in seno
D'alma Pace, & d'Astrea pregi ammirandi.
Cerer quì tesse, & Bacco emulo fregio.
Lieto il suol, lieue l'aura, & dolce è l'onda;
Arte, & Natura han quì contrasto egregio.
Nè il Mar, s'è circondato, ò se circonda,
Cede al terren; Ma di lor liti il pregio
Hà il Ciel, che sceso parmi in questa sponda.

Primauera.

Hor ch'apre sù dal Ciel con l'auree corna
Lucido varco à la ſtagion gentile
Il Tauro eterno, indi vien fora Aprile,
E in terra, e in Cielo il mődo fregia, e adorna.
Con ſua famiglia à noi Zefiro torna;
Et prende il ſuol l'antiche ſpoglie à vile;
Torna à i principij ſuoi l'anno ſimile;
Ridon le Stelle, e il Sol piu chiaro aggiorna.
Si riſueglia Natura, e in lei diſcende
Noua beltà, per cui ſe ſteſsa ammira;
E ſpirto, & vita ogni animal riprende.
Chi ſegue Marte, & chi d'Amor ſoſpira.
Me non inuita Amor, non Marte accende;
Febo, ma il ſuon de la tua ſacra Lira.

Sopra il canto d'vn Virtuoſo.

Nè in fonte mormorar liquidi argenti,
Ne Roſignolo in sù le verdi fronde,
Nè Cigno in laco, ò per marine ſponde
Rinouare Alcion dolci lamenti.
Nè di Sirena, ò pur d'Orfeo gli accenti,
Ch'il gran patto impetrò da le negre onde:
Nè di colui, che luce al giorno infonde,
Il canto alhor, che cuſtodia gli armenti;
Spirto immortal, piu ſi rammenta, ò apprezza,
A par del tuo, ch'amor ne' i cori accende,
Sprona i lenti, erge i vili, e i duri ſpezza.
Sante sfere del Ciel, gratie à voi rende
Stupido il Tebro, e immoto à la dolcezza
Del ſuon, ch'è voſtro, & ſol da voi diſcende.

Che

Che suon? quai note? O che soaue intorno
D'accenti mormorio per l'aria sento!
Che sparge in dolce oblio noia, e tormento?
Che n'apre vn Cielo in picciol Tēpio ador-(no?
Mai non s'vdi, nel cominciar del giorno
Sì raro augello à lodar l'Alba intento,
Com'ei, ch'i venti arresta al suo concento,
Per cui fan l'acque indietro anco ritorno.
Dite hor voi, se del Musico Arione
Fù tale il plettro, ò fortunate sponde;
Tebane mura, & voi, s'in paragone
Fù il vostro Fabbro à costui par, ch'asconde
In sen le Muse, e tragge à sua canzone
Apollo, ch'à suoi detti i suoi confonde.

Quando snodi il cantar sacro, & giocondo;
Che, benche suoni in terra, è pur celeste;
Angel tu sembri in peregrina veste,
Et sembra vn Paradiso il nostro Mondo.
Le tue note, cred'io, del mar profondo
Quetar porian li orgogli, & le tempeste;
E'l reo martir de le dolenti, & meste
Ombre arrestar giù ne l'abisso immondo.
Lieue t'è dunque, il mar fero, e turbato
De' i pensier tristi, e'l rio tumulto interno
D'vn cor ridurre à piu tranquillo stato.
Sacri Cantor, cedete à chi gouerno
Fà di nostr'alme; à chi placar è dato
Non pur l'irato Mar, ma il viuo Inferno.

Amor di Villa.

Ricetti ombrosi, in cui ripon Natura
I bei tesori, ond'ella hà il sen fecondo;
Et con lo scettro, à cui soggiace il Mondo,
Comparte à le stagion legge, & misura;
S'egli auuerrà; che d'angosciosa cura
Per voi mi spogli, e scuota il duol profondo:
Dirò: vostra mercè, ch'à piu giocondo
Stato la Parca i giorni miei non fura.
Et di Virtù sudando al duro varco,
Ergerò lieto in questi sacri Allori
Trofei non vili, ond'io m'accingo ir carco.
La Tromba, ond'honor falso alletta i cori,
Di Fortuna la rota, & d'Amor l'arco,
A voi sian pompe, e spoglie a' miei sudori.

L'istesso, nel venir dell'Estate.

Già de l'adusto suol le treccie bionde
Saetta il Sol co' i rai del crine ardente;
Sferza le piante, & porta oltraggio à l'onde;
Fidi alberghi, nè in voi suo stral si sente.
Quì lieto io dunque in vago stil souente
A l'herba in sen, sotto le verdi fronde,
Tesserò rime, ù'l Rosignol dolente
Al mormorio del fiumicel risponde.
E in riua al Serchio, alhor; ch'il molle argento
Da' i rai difende il bosco, humil d'oblio
Spargerò, quasi in Lethe, ira, & tormento.
E à vera gloria inteso il bel desio,
Scritto io vedrò, poiche 'l mortal sia spento,
D'Eternità nel Tempio il nome mio.

A Monsig. Querengo; Si risponde ad vna sua Ode sopra i Sig. Cardd. Borghese, & Capponi.

Deh qual virtù spento desio raccende
Ne' miei gelati spirti? Et chi mi desta
A le bell' opre, ond'io gir soglio in festa;
Sacre figlie di Gioue, e à voi mi rende?
Antonio, in cui con nouo honor risplende
Prisco valor; vostra mercede è questa.
Et ben fia, che d'Allor le tempie io vesta,
Di Tosca Cetra al suon, che muta hor pende.
Per voi fatta ella homai tromba sonora,
Canta Scipio, & Luigi à i sommi ingegni,
Coppia d'Heroi, che l'Arno, e'l Tebro hono-
Già due mete segnar gli ondosi regni (ra,
Per man d'Alcide; Hor la virtù s'honora
Drizzar per mete sue questi duo segni.

Al Sig. D. Ferdinando Gonzaga; che fu poi Duca di Mantoua.

Vanne superbo al mar con pieno corno,
Mincio, altero fin qui de' i prischi honori;
Et risonate voi Cigni canori
Nouelle glorie à le sue riue intorno.
In quell'acque sfauilla, e trahe soggiorno
Del gran Fernando il lume; Indi i suo' ardori
Virtù raccende, e sparge i primi albori,
Che bel presagio son di piu bel giorno.
Onde felici, & chiare; à voi concede
L'antica Delo, e'l vago Eurota il vanto,
Che foste à nouo Apollo & cuna, & sede.
O fortunata à pien l'inclita Manto,
Che de l'arti sue sacre hà per mercede
Febo hora in sen, qual già di Febo il canto.

Sopra la Serenissima Sposa Aldobrandina di Parma.

Stelle, che rauuiuar l'oscuro, e spento
Lume Latin col vostro ardor potete;
Et vie piu, che la notte, il dì splendete,
De l'Italico Ciel chiaro ornamento;
Occhio à mirar l'eterne sfere intento,
Di voi non scorge le piu adorne, & liete.
Stelle, i cui rai sol crean di gloria sete,
Et fan scaltro, & gentil cor rozzo, & lento.
Vi sfauillò, cred'io, da gli occhi Amore,
De' i secreti del Cielo ebbro, & facondo,
Perch'infondeste altrui senno, & valore.
O dal fulgor di lui, che batte al fondo
Le piu sublimi altezze, vsciste fore,
Per regger tutto à i vostri imperi il mondo.

Al Sig. Card. Ascanio Colonna, quando publicò certa sua scrittura Ecclesiastica.

Già fea di Tracia impallidir la Luna,
Et Nettunno aspergea di sangue infido,
Vostro gran genitor, ch'in picciol lido
Sferzò tutt'Asia, & soggiogò Fortuna;
Quando il trionfal Carro à voi fù cuna;
Et vi suegliò di sue vittorie il grido.
Stillò Minerua il latte, e in voi fer nido
Quante virtuti vn cor piu regio aduna.
Voi, che scorto il valor, sì com'è inuitto,
De l'armi patrie, à voi medesmo hauete
D'illustre Toga il sommo honor prescritto;
S'il popol sacro à region piu liete
Guidò Colonna ardente; al camin dritto
Sacra Colonna, errante stuolo ergete.

Al Sig. D. Verginio Orſini. S'allude al Mondo nuouo del Villifranchi.

Frà i natiui ſplendori, in ſacra parte
Del Ciel di gloria, ou'hà la Fama il volo;
Orſa piu ch'il Sol chiara, eterno polo
A chi moue d'honor gouerno, & ſarte.
Chi l'ondeggiante Egeo ſolca di Marte,
Chi di Minerua infrà 'l ſacrato ſtuolo
Le vele adopra, e i remi; in voi tien ſolo
Il guardo intento, & virtù creſce à l'arte.
Quindi, da' i voſtri raggi acceſo, e ſcorto
Per l'ignoto Ocean FRANCO Nocchiero,
Ne ſcopre i mondi, & ne l'occaſo hà l'orto.
Et bene aprire altrui nouo ſentiero
(Se troppa luce non m'abbaglia in porto)
Varcando il mar de'i voſtri honori, io ſpero.

In morte della Sig. Ducheſſa di Bracciano. Penſiero tolto da Dante.

Di gemme era la poppa, & d'or la prora,
Ch' iua per l'onde à volo oltra il coſtume.
Entro Angelico ſtuol le bianche piume
Per vela ergean, cui luce eterna indora.
E tremolando il Mar, la bella Aurora
Pingea ſu' azzurro del purpureo lume.
Là ſtaua vn'alma, in guiſa d'huō, cui'l Nume
Benigno aſpira, & deſiando adora.
Giunto il Nauigio alato, indi la tolſe;
Poſcia drizzolſi à i glorioſi lidi,
Ond' ella al ſacro Monte i paſſi volſe.
Ripreſo alhor da' i ſenſi io più non vidi;
Che qual fù gioia in Ciel, tai Roma ſciolſe
Per la gran FLAVIA eſtinta, & piāti, e ſtridi.

In morte del Sig. Contestabile Colonna giouane.

Del tuo più eccelso, & martial legnaggio
L'inclito germe, ò Roma, à te sottrarsi
Non pianger nò; ch'in Ciel salio, nè farsi
Più puote à lui da Morte auara oltraggio.
Fioria de l'anno, & di sua vita il Maggio;
E'n sul mattino i rai Febo hauea sparsi,
Quando mirasti altero fior drizzarsi
Dal tuo terren, del sommo Sole al raggio.
Angel nouo, ch'à Dio candide piume
Spiegasti il dì, che voti, & sacri honori
Porge à gli Angeli in terra il pio costume;
Tù, che frà noi splendesti, e homai t'indori,
O Colonna immortal, d'Empireo lume,
Fà specchio à l'ombre altrui de' tuoi splēdo-(ri.

Al Sepolcro del P. F. Girolamo da Narni Cappuccino, Predicatore Apostolico.

Sacre spoglie, grand' ombra, ossa honorate,
Che quanti pregi il Ciel versa fecondo,
Tutti accoglieste; A voi ben và secondo
Qualūque è primo honor d'ogni altra etate;
Trà'l cener de la Tomba anco serbate
Fiāma, e splendor, che viue à par col Mondo.
Et far ponno il silentio anco facondo
L'impresse altrui nel cor note beate.
O fredde membra; in voi, doue hò sepolta
Mia gioia, i bramo pur, che torni, & resti
Per me la vita, che per voi m'è tolta.
Ma scosso in rimembrar note celesti,
Sento bearmi. Onde conuien, che sciolta
L'alma di doglia, in vita io per voi resti.

Sopra l'istesso.

Care spoglie mortali,
Di grand'alma gran seggio:
Care note immortali,
Per cui del Paradiso il bel vagheggio.
Vostro splendor fà il cenere stellato,
Vostra armonia fà il rimembrar beato.
Spoglie, estinte frà noi, ma pur lucenti:
Note, non sò, se fulmini, od accenti;
Fate homai lieto il Cielo;
Che qui dal vostro gelo
Pur esce ardor, ch'à l'ombre altrui fà guerra:
Et dal silentio, vn suon, ch'empie la Terra.

Nell'Esequie di Monsignor Alessandro Guidiccioni il vecchio. del 1605.

Giace Alessandro. Ahi come in ombra, e in gelo
Quei suoi sourani ardori estinti hor sono?
E'l filo, che del Ciel fù sì gran dono,
Mortal recise irreparabil telo?
Piange dunque à ragion d'horrido velo
Bendato il Tempio in lamenteuol suono.
E in mille guise il lutto, ond'io ragiono,
S'ode giù in terra, & ne rimbomba il Cielo.
Tu piangi ò Patria, & già non puoi soffrire
Del commun danno, & del tuo duolo il peso;
Ne già scema per pianto aspro martire.
Ma non giace colui, che ratto asceso
Là, doue mortal piè non pò salire,
Frà noi disparue, e in Dio risplende acceso.

In morte di 6. Fratelli.

Tempo fù, ch' io sperai vostr'alma scorta,
Ben nati spirti, in questo oscuro, & basso
Camin, ch'asconde insidie à ciascun passo;
Ma viuo è il duolo, & la speranza è morta.
Per calle incerto sì, per via sì torta,
Lieto con voi traheua il fianco lasso.
Hor, che vi tien sotterra vn picciol sasso;
Strada priego dal Ciel sicura, & corta.
Che, se quel lume, ond' i suoi mali huom scerne,
Fia che da' i vostri rai pietosi, & santi
In me s'infonda, ò chiare alme fraterne;
Per voi spero drizzar miei passi erranti
Al bel sentier de le magion superne,
Rendendo immortal riso à breui pianti.

In morte del Sig. Don Virginio Cesarino.

Alma, di prisco honor fiamma nouella,
Che sul fiume Latin pura splendesti;
Deh, come ciechi hor quì ne lasci, & mesti,
Tornando altiera à i rai de la tua Stella.
Del vel notturno in questa parte, e in quella,
Tutt' hor contemplo i bei splendor celesti;
Nè scorgo io te, che forse à vil prendesti
Spiegar tuoi lampi à la stagion men bella.
Venere sdegni, & Cintia, & qual altra erra
Ne l'aer fosco; & Giulio, onde discendi,
Ch' à breui notti ardor lungo differra.
Sol t'vnisci col Sol. nè gli contendi
Tuo lume; ond' à ragion, s'Apollo in terra
In te splendea, nel Ciel tu in lui risplendi.

In morte del Sig. Ascanio Sforza.

Sceso in terrena nube, inuitto lampo
Folgorai soura'l Beti; indi lo sdegno
Riuolsi à l'Orse infide, oue piu degno
Fè 'l sangue hostile a' miei furori il campo.
Poi là sù l'Istro in mille guise io stampo
Le ruine del Trace; Et qual ritegno,
De la Terra, & del Mar questo, & quel regno
Scorrendo, hà il foco, ond'io di laude auampo?
Ma di sì illustre affetto ardenti io lasso
Ne le fauille mie l'alme Latine, (no.
Ch' indi và il mio splédor piu chiaro, e ador-
Hor la nube squarciando, al Ciel ritorno;
Fulgor di Marte in balenar trapasso,
Et per piu non finir, vò ratto al fine.

Per l'esequie del Sig. Paolo Mancini nell'Academia de gli Humoristi. la cui impresa è vn Mare col Sole, & vna pioggia. Redit agmine dulci.

Da' i salsi lidi, amara, e steril onda
Inuisibil s'espon de l'aria a' i campi;
Poi temprata del Sole à i chiari lampi,
Giù riede in dolce pioggia, e'l suol feconda.
Tal, s'egra doglia alhor, ch'in alme abonda,
S'erge oue di ragion bel lume auampi;
Vien, ch'ei la tempri, e tal virtù vi stampi,
Ch' il sen per gli occhi in dolci stille inonda.
PAOLO, temprati al lume interno i pianti,
Sgorgano, e stagnan quì dolci, & sonori,
Di dotti Cigni armoniosi à i canti.
Tributo hai tu di lagrimosi Humori;
Ma il lagrimar, ch'è testimon de' i vanti,
Germoglia altrui conforto, à te splendori.

In morte del Correggio Organista.

Dunque, Correggio, i tuoi si ſcorti accenti
Non vinſer d'empia Morte il fero orgoglio?
Deh gli detta al mio ſtil; che, s'io mi doglio,
Verſeran gli occhi altrui caldi torrenti.
Piangan Cigni, & Sirene, orbe, & dolenti,
In verde riua, in ſolitario ſcoglio.
Acquiſtin fede al rio commun cordoglio
Con flebil voce i muſici inſtrumenti.
Angeli, & voi, cui de la dotta mano
La virtù piacque, hor lamentate eſtinto
Chi parue giù frà noi vie piu c'humano,
Ma da ſchiere canore intorno cinto,
Hor v'allegra col ſuon ſacro, & ſourano,
Vincitor de la Morte ei, che par vinto.

Ahi lagrime, ahi dolor. colui quì giace,
Il cui ſuon fù de l'alme vn dolce freno:
Ch'ammollia cō gli accenti ogni aſpro ſeno:
Ch'animaua il metallo, e'l fea loquace.
Tace hor di Febo il choro, & flebil tace
D'Organi il canto, à cui ſua man vien meno,
Che lor die ſpirto; Ah, lor dia ſpirto almeno
Il commun lutto, & ſia la doglia audace.
Spento è colui, che con le mobil dita
Seminando armonia, d'honor, d'amore
Cogliea da' i petti altrui meſſe gradita.
Tu, poiche mute hor ſon canne ſonore,
Fama, le Muſe, e'l bel Permeſſo inuita
Pianger nel danno ſuo l'altrui dolore.

Fiu-

In continue pioggie. Spesso s'allude in questo Volume all'Impresa Barberina, ch'è il Sole.

Fiumi, che da le nubi atre sonanti
Lunga stagion quì ruinando in Terra,
Fate a' i Romani tetti ondosa guerra,
Che poche stille inuan chiedeano innanti;
Per voi splendore, ò d'astri fissi, ò erranti,
Piu non appare, e'l dì s'asconde, & serra.
Ch'il Ciel l'acque superne in giù disserra;
Nè trar già pò dal mare humor cotanti.
Forse altero tributo al Tebro rende
L'Eridano celeste, e tor presume
Il giorno, e'l Sol, ch'indarno homai s'attéde?
O, mentre à Roma vn nouo Sol dà lume,
In lei, ch'è mar de le sue gratie, scende
L'amico Ciel, precipitando in Fiume?

Stefano Speranza, Scultore di grande Speranza, morì giouane, nel finire vn bel lauoro.

Stefano, ch'animar candida pietra
Puoi con maestra mano,
Et darle moto, & sensi;
A te virtute impetra
Quel Leuita sourano,
C'hebbe à prezzo di sangue i primi incensi.
A lui dier morte i sassi,
Tu dai lor vita, e al Ciel giust'è che passi;
Che s'ei pregò per chi l'vccise, accorto
Le dure pietre auuiui, ond' ei fù morto.

Sopra gli Horti d'vn Prencipe, à cui s'era detto, che Arte, & Natura gli seruiuano.

Oue di fiori, oue di selua ombrosa,
S'orna le guancie il suol, s'adorna il seno,
Rende ognhor piu Natura il loco ameno,
Et sue ricchezze germogliar non posa.
L'imitatrice sua sorge pomposa,
Sempre sciogliendo à bei lauori il freno:
Et ne l'auenturoso almo terreno
Non tien di suo poter l'industria ascosa.
Hor mentre à gara, & quella, & questa auanza
Ne l'opre sue se stessa, & nobil cura
L'accende à far di se ricca sembianza:
Per voi, Signor, contrasta, & sol procura
Far vago obietto à voi di sua possanza.
Ecco, com'á voi serue Arte, & Natura.

Ad vn Amico liberato da vn lungo amore.

T'arse vil fiamma, & de l'arcier bendato
Il trionfo seguisti, in lacci auolto;
Gratie rendi, Signor, c'homai se' sciolto
Dal nodo indegno, & da l'ardor campato.
A piè del colle, oue Porsenna armato
Sul Tebro minacciò con fiero volto,
Io vidi Amore à danni tuoi sol volto,
Et te lunga stagion da te cangiato.
Hor lodo il Ciel, che t'hà ne l'alma impresso
Suo lume, e spento il folle ardor primiero,
Rotti i legami, & te reso à te stesso.
Ergi à leggiadre imprese il core altero;
Nè piu d'Amore al carro ardisci ir presso;
Segui Virtù, c'hà sour'Amor l'impero.

Nel partirsi da gli Studij di Roma.

Da questa di trofei grauida Reggia,
Oue il nudo valore & nacque, & crebbe;
Verace nido, in cui Virtù sol hebbe
Cibo, e splendor, che quinci anco fiãmeggia.
Dal glorioso Ouil d'inclita greggia,
Oue l'eterno Amor sue gratie accrebbe;
Per cui stancarti, alata Dea, t'increbbe;
Nè tuo sonoro grido il ver pareggia.
Parto col piè, nè col pensier m'inuolo;
Che qui speraua alto leuarmi al pregio (na.
Del merto, ond'huom fra noi suo nome eter-
Ma, se cangiar di Ciel, la voglia interna
Non cangia, io spero ancor le glorie, solo
Del cui desio fin qui m'honoro, & fregio.

Alla Fortuna.

D' honor nemica, à bei desir rubella,
Scorta d'error, di bene ombra fugace;
Non Dea tu nò, ma sopra i vili audace,
De magnanimi cor negletta ancella.
Il tuo venen, ch'ambrosia il vulgo appella,
Fà, ch'il nettar di gloria altrui nou piace.
Nè pria rende tua man pianta ferace,
Che di virtute il frutto indi non suella.
Gonfia à tuo senno il mare ondoso, & fero,
Oue minacci alhor, che lieta spiri,
Ch' in me non hà ragion tuo vano impero.
Di tue gioie non calmi, & ne' i martiri
Di te trionfo; & per mia mano io spero,
Che te nouo Ixion tua Rota aggiri.

Alla Villa del Sig. Francesco Tegrimi.

Amena Valle, à la cui fronte intorno
Fan di smeraldi eterno fregio i colli;
Nè il Sirio Can t'offende il grembo adorno,
Nè di suo ardor, mà sol d'amor tu bolli.
Felice il peregrin, che trahe soggiorno
Ne' tuoi verdi ricetti ombrosi, & molli.
Tu la notte l'horror, tu l'otio il giorno,
Tu gli infausti pensier dal cor ne tolli.
Et, se del Monte suo gli honori sparsi
Fà sonar lunge Apollo, al Ciel non meno
S'ergon del tuo Signor leggiadri i canti.
Onde lieta à ragione hauer ti vanti
Trà vaghe Ninfe vn nouo Apollo in seno,
Ch'in valle pò soura Helicona alzarsi.

Al Sig. Con. Pomponio Torelli, nobil Filosofo, Poeta, & Caualiero.

S'il saggio del Liceo, suo magistèro
In vel d'oscuri detti ascose, e inuolse;
Ruppe ogni vel la vostra penna, & tolse
La nebbia al lume, & la menzogna al vero.
Se di Cetra animata il dolce impero
Diè moto à i sasi, & dal rigor gli sciolse;
Hor tragge i cor la vostra Lira, & duolse
Del furto sour' human l'human pensiero.
Se ne le glorie di Bellona, & Marte
Antichi Heroi fioriro; il valor vostro
A l'alme dà stupor, fregio à le carte.
Qual merauiglia dunque è, se v'impenna
Signor, l'ale Virtù, che tal v'hà mostro
Con la spada, col plettro, & con la penna?

Sopra

Sopra vn Castello del medesimo.

Seggio, che con regal superba fronte
Sourasti à le contrade humili intorno;
Dianzi à cui riuerente abbassa il corno,
De l'Apennino il tributario fonte;
Porge à te foglia il pian, corona il monte,
E scena il bosco. Et sembra il tuo soggiorno
Del Sol la Reggia, alhor che fà ritorno
Ne l'animal, c'hà l'auree corna in fronte.
Che, s'iui appresta à lui magion superba,
E spira aura vital l'eterno Toro,
Ch' April rimena, e sueglia i fiori, & l'herba.
In te, dou' April chiude il suo tesoro,
Beato albergo il natio Tauro serba
A quel Signor, ch' io per mio Sole honoro.

Sopra il Lago di Neme, detto da gli Antichi Specchio di Diana, doue Cesare fabricò vna Villa, & hor ve l'hanno i Sig. Frangipani.

Non pur Diana in queste limpid' onde,
Cinte di selue, ogni sua pompa ammiri;
Ma vi si specchi il Ciel, ch'ouunque giri
Ritrar non pò maggior diletto altronde.
Onde tranquille, & verdeggianti sponde,
Da voi quel sacro horror sembra che spiri,
Quando il maggior Roman, colmo i desiri
Di gloria, il crine ombrò di queste fronde.
Ei, che la man per l'Vniuerso stese
A chiare palme, in trionfal riposo
Quì stanco i suoi trofei, quì l'armi appese.
Et ben germoglia hor lauri il bosco annoso,
Per cui Cesare esprima, & l'alte imprese,
Coppia, ond' il Latin sangue anco è famoso.

Sopra il Palazzo fatto à Nemi dal Sig. Marchese Mario Frangipani.

Vasta magion sù Colle altier rimiro,
Ou' à Bacco, à Pomona in grembo io poso:
Sotto fan selue Anfiteatro ombroso;
Cui centro, e specchio è vn liquido zaffiro.
Quando Febo il Leon saetta in giro,
Quì Cintia al saettar prende riposo:
Quì spira aure soaui il Ciel gioioso.
Quì sento Arabi odor, mentr' io respiro.
Palagio eccelso in sì gradita falda,
Fatto tregua a' i trofei, Cesare eresse;
Cesar, c'hebbe à grandi opre alma sì calda.
Hora inalzò soura quell'orme istesse
MARIO contr'ogni età mole piu salda,
MARIO, che l'orme tue, Cesare, impresse.

Sopra vn Lago, oue solea bagnarsi vn Principe virtuoso.

Onde tranquille, à cui fà scena il mõte, (suoi;
Ch' in voi fà specchio al verde, à gli honor
Quì s'immerge quel Sol de' chiari Heroi,
Ch' orna le riue à i rai de la sua fronte.
Egli, ò Fiere animoso al varco affronte,
O co' i latrati il Sirio Can l'annoi;
Quì contempra l'arsure; e in grembo à voi
Crea nel tuffarsi vn nouo almo Orizzonte.
Che, s'à lui velo è il christallino humore,
Qual Febo per christallo ei piu risplende;
Voi gel gli offrite, egli in voi desta ardore.
Poi for di voi sfauilla; & mentre ascende
Le piu sublimi vie del Ciel d'honore, (de.
Mio sguardo in lui s'abbaglia, & nol cõpren-

Al Sig. Gio. Battista Strozzi in Pisa.

Questa, ch'alti trofei raccolse in seno,
 Madre d'armi, & valor; d'Astrea ne l'arte
 Hor chiara sì, come già fù di Marte,
 Che per lei pose à lidi ignoti il freno;
Da voi, com' ogni luce al Sol vien meno,
 Mira hor d'oblio l'antiche glorie sparte;
 STROZZI, & s'adorna sol di vostre carte
 Al lume, ond'è d'Hetruria il Ciel sì pieno.
Io, qualhor col pensiero à voi ritorno,
 Qual merauiglia è poi, ch'arder mi senta,
 Quasi Farfalla à sì gran lume intorno?
Poggi ignoto sentier chi brama, e tenta
 L'onda, Apollo, gustar del tuo soggiorno;
 Ch'io la mia sete in quest' ardore hò spenta.

Ad vn Parente del Sig. Card. Scipion Borghese.

O degno homai, cui'l Tebro honori, & cante,
 Signor, del Latin sangue inclita speme:
 Che per calle d'honor, ch'oblio non preme,
 Affretti al giogo di virtù le piante.
Veggio ogni ombra fuggire à te dauante,
 Et crescer noue glorie al chiaro seme;
 Veggio nudrirsi à te palme supreme
 Nel sen di lui, ch'è de le stelle Atlante.
Già il magnanimo Scipio, in cui s'asside
 De la gran mole alternamente il pondo,
 Teco i pensier, teco gli honor diuide.
O del Romano Ciel lume secondo,
 O nouello Teseo d'vn tanto Alcide,
 Per te piu inuitto, ei già sostiene il Mondo.

Ad vn Signore, venuto dalle guerre di Fiandra nella tregua di 12. anni.

Giunto à feroce ardir senno maturo,
Già mercasti lontan laudi guerriere;
Talche tema, e stupor l'infide schiere
N'hebber colà sotto il ribelle Arturo.
Hor, che Marte pur posa acerbo, & duro,
Et volgonsi à mortai Stelle men fere;
Spente non sono in te le brame altere,
Nè restar pò tuo nome in pace oscuro.
Che d'eccelse virtudi ogn' hor t'accendi;
E à te sol fora il trionfar prescritto, (prẽdi.
Poiche vinto hai gli armati, & l'alme hor
Ma non men, che d'honor, d'Amor trafitto,
Mentre in doppio desio, Signor, risplendi,
Vinto ad Amor ti rendi, à Marte inuitto.

Per il Sig. Gio. Battista, & la Sig. Diana Vittorij alhor vedoua, Nipoti di PP. Paolo V.

Raggi, che sfauillate entro, & d'intorno
Al nouo Sol de le Latine genti;
Deh quãto miraremui alhor piu ardẽti, (no?
Ch'egli haurà il crin d'honor purpureo ador
Ergerà il Tebro al Ciel beato il corno,
Viui il mondo godrà gli honor suoi spenti;
Canori augelli al sacro Lume intenti
Vedranno il Vatican doppiare il giorno.
Ecco ir già l'ombre in bando, & Cintia à canto
Al fiammeggiar de la fraterna luce,
D'atra nube sgombrar vedouo il manto.
Già splendor noui al Mondo ella produce,
Già nel Romano Ciel con doppio vanto,
Diana, & Febo, & notte, & dì riluce.

A Mon-

A Monsig. Protonot. Gigliolo.

Signor, bench' al tuo patrio eccelso nido
Diè nome il ferro; in lui rinasce, & regna
L'aurea felice età, ch'altroue sdegna
Cercar piu dolce clima, ò estranio lido.
Quiui l'antica fè rinoua il grido;
Quiui Amore, & Virtute erge l'Insegna.
Et cantar Febo à chiari spirti insegna (do.
Hor Duci, hor Ninfe, hor Pastor saggio, & fi-
Ma del tuo nobil germe iui non sorge
Piu degna gloria; & già nouo tesoro
Di merti, & di valore in lui si scorge.
Et fra le gratie, ch'io cotanto] honoro,
In te solo fiorisce, in te risorge,
Ricco d'ogni virtute il secol d'oro.

Al Sig. Giulio Sacchetti, trouandolo risanato nel Túsculano; hoggi Cardinale.

Io pur qui sciolgo al desir vago il freno;
Et gran tempo digiun, poich'à voi torno,
Amate selue, ameno colle, intorno
A pascer le sue gioie il cor rimeno.
Pur veggio il Paradiso almo terreno,
Naturalmente oltra Natura adórno.
Et miro qui di doppia luce il giorno,
L'huom di dóppio vigor colmo, & sereno.
Il pregio, ó boschi, ò colle, onde discende
Ne l'egro Signor mio vita nouella,
L'Arabo, ò'l Medo indarno à voi contende.
Signor, ben qui cortese habbiam la stella,
Che la vita à voi rese, à me voi rende,
A cui viuo; al cui'mpero hò l'alma ancella.

Al medesimo

GIVLIO, qualhor di voi meco ragiono,
Che per sì chiari merti à noi splendete,
In cui non hà ragion Stige, nè Lethe:
Altier me'n vò, che di voi preda io sono.
La mia Stel'a ringratio, & sol mi dono
A bei desiri, onde valor si miete.
Et lodo il dì, ch'à me tolto m'hauete;
Quel ch'è rapina altrui, fate in me dono.
Da tutt'altri diuiso, & da me stesso,
Quãto piu stringe il nodo, io pregio il laccio,
Ond'à Virtù son tratto ognihor piu presso.
Così m'è gloria il mio gradito impaccio;
Et colto à rete, in signoria son messo;
Libertà stringo, & seruitute abbraccio.

Al Sig. Marcello Sacchetti.

MARCELLO, hor voi cercando ermo, & lontano
Albergo, in compagnia sol di voi stesso,
Poggiate al monte, ou'il desio piu presso
Stendete a' i Lauri, & l'honorata mano.
Soura humil Colle io qui consolo inuano
L'amico stuol, che vi richiama spesso.
Et di tanto indugiar si lagna espresso
Il rauco fonte, e'l bosco, e'l verde piano.
Forman sospiri ognihor le piante, & quando
Piu ferue il Sole, humor stillan di pianto,
Ch'à l'ombra lor non gite piu cantando.
Lascian selua, & couil le Fere in tanto,
Da' i vostri strali sol morte bramando;
O nouo Apollo à le saette, al canto.

Al Sig. Paolo Vanni.

PAOLO, le rime tue, ch'à la paterna
Gloria crescon l'honor, doppiando il grido;
Mentre vanta due Muse il chiaro nido,
Et piu nel figlio il genitor s'eterna.
Sorgono ad illustrar con fama eterna,
Non pur d'Italia il destro, e'l manco lido,
Ma faran lungo oltraggio al Tempo infido,
Oue il Sol coce, ou' il mar gela, & verna.
Già spiegan per lo Cielo il volo altero,
D'oblio spregiando ingiurioso i danni;
Aprendo à Tosco honor nouo sentiero.
VANNI, hor puoi tu sotto gli augusti vanni
De l'Aquila, à cui'l Ciel dà lungo impero,
Et saettar l'inuidia, & domar gli anni.

Al Sig. Marchese Manso, sopra il suo Libbro d'Amore.

MANSO, tu d'ogni eccelsa, & nobil arte
Il senno hai pien, di sapienza il seno;
L'alma d'honor, di mel le labbra, & pieno
Il cor de' i pregi in vn d'Apollo, & Marte.
Ben à ragion sue gratie il Ciel comparte
Del lucido Sebeto al bel terreno;
Oue tuo'ngegno è nel fiorir sì ameno,
Che fatto hà'l nido Amor ne le tue carte.
Nè fuggir pò, che tu di volo il priui,
Piume accorto suelgendo à lui non frali,
Con cui l'ardenti, & chiare note scriui.
Nè l'ale del Pegaso han vanni eguali;
Nè fia, che penna de la Fama arriui
A i tuoi d'Amor caratteri immortali.

Al gran Pittore Annibal Caraccio.

Caraccio, io miro altero pregio accolto
Ne' tuoi colori, in cui tu viui eterno. (no,
L'inuidia hai vinto,& l'oblio prendi à scher-
Che la tua fama il volo à gli anni hà tolto.
S'vn volto pingi, io spirar veggio vn volto;
Se fingi i moti, i moti, & gli atti scerno.
S'affetto esprimi, io scorgo altrui l'interno;
S'huom, che fauelli, io le parole ascolto.
O di mortal possanza immortai vanti;
I tuoi smalti mirando, opra diuina,
Restan di smalto i volti altrui spiranti.
Quì l'Arte industre il magisterio affina;
Quì per te vita hauranno i bei sembianti;
Che Morte al tuo pennel sua falce inchina.

Sopra vn Apollo del medesimo.

Caraccio, i tuoi colori, in cui si scorge
L'Arte formar ciò, che non pò Natura,
N'espresser di quel Dio dolce figura,
A cui di Pindo il sacro choro assorge.
Ciascun l'orecchie intente al canto porge,
Che loquace gli par muta pittura.
Et mentre alto diletto i sensi fura,
Del proprio inganno,ò gode,ò nõ s'accorge.
Poi stanco il guardo, & pago à pien l'ingegno,
Dice; O leggiadra man, che rinouelle
Gli antichi pregi, & t'alzi à maggior segno;
Come il lucido Dio vince le stelle,
Sì 'l tuo valor tutt'altri; Et ben fù degno,
Pingere al viuo Apollo vn viuo Apelle.

Al Caualier Gioseppe d'Arpino, sopra alcune sue pitture spirituali.

Già Tullio Arpin fè chiaro, hor tu l'honori;
Tu col pennello, ei con lo stil facondo;
Ei splendor primo in pace, e tu secondo;
Trasse ei gli affetti, e tu gli sguardi, e i cori.
Tu con muti argomenti, ei con sonori,
Fai tu chi mira, ei chi l'vdia, giocondo.
Ei con carte, & con tele orni tu il Mondo;
Egli animò gli accenti, e tu i colori.
Minerua à lui, Mercurio à te s'vnio;
Scelse ei terreni, e tu celesti esempi;
Opre humane ei suelò, tu il Cielo, & Dio.
O noua gloria del superbo Arpino;
Ei fù chiaro ne gl'atrij, e tu ne' i Tempi;
Egli profan, tu sacro, & tu diuino.

Sopra la Chiesa di S. CARLO alla via Lata.

Caldo d'amor, sfauilla in sù la manca
Sponda del Tebro, e sgōbra horror lugubri,
Il Cor di lui, che Sol fù de gli Insubri,
Et Roma sua d'alto vigor rinfranca.
Ella vn Tempio gli inalza, appo cui manca
De' i Mausolei la gloria, & de' i Delubri,
Onde hor Menfi, hor di là da' i lidi Rubri
La Fama antica Babilonia stanca.
Fia de l'eccelsa mole il pregio eterno;
Tal con gli auspici il Longo,& cō l'ingegno,
Nel suo valor fondolla, & nel paterno.
O beata magion di vital pegno!
Mole, à cui spirto è 'l suo Tesoro interno;
Non volea sì gran Cor corpo men degno.

Al Caualier Celio, che dipinse la Natiuità del Signore.

CELIO, mortal non è la tua pittura,
Oue il celeste oprar si mira, e intende.
Ecco in quest'antro il Paradiso scende,
Nato mirando il Dio, che fè Natura.
Quì splendor nouo auampa in notte oscura,
Sacro splendor, ch'in Dio le menti accende.
Et choro alato il notturn'aere fende
Cō le pēne,& col suon, ch'ogni altro oscura.
De' i Pastor lieti odo quì 'l canto; e scerno,
Con qual pietà la rozza turba adori
A Verginella in sen Nume superno.
Deh, come esprimer ponno ombre, & colori,
De l'vniuerso il più bel pregio eterno?
Il Ciel t'aperse, ò CELIO, i suoi tesori.

Sopra le ruine d'Antio, & l'agitatione del mare. Al Sig. Cardinal Borghese.

Di questo, vn tempo glorioso nido,
Vò misurando le deserte sponde;
Ma i prischi honor l'arena,& l'herba ascōde;
Spenta è sua gloria,& sol n'auanza il grido.
Poi mi riuolgo al Mar sonante infido,
Che col suo moto i moti ogn'hor confonde;
E'l flutto al flutto, e l'onde impone à l'onde,
Et s'erge in monti,& cade, & cede al lido.
Quì contemplo, Signor, la vita incerta,
Che tenor cangia, e stato vnqua non serba;
Et la via scorgo à tua grand'alma aperta.
Che mentre calchi tu voglia superba;
Ti son gradi à salir di Virtù l'erta,
Mobil flutto, erma arena, ed humil herba.

Nella

Nella nascita del Sig. D. Paolo Borghese.

Alhor, ch'il parto à ristorar eletto
Le Romane speranze, à l'aura vscio;
Germe di lui, che fù secondo à Dio,
Destinato à regnar pria che concetto;
La fronte ergea dal molle humido letto
Il Tebro intento al nuouo honor natio;
Et presago spargea tal mormorio,
Fisse le luci al gran marmoreo Tetto.
Sacro nido d'Heroi, superba mole,
Soglia reale, ond'è che l'altre io sdegni (le.
Ch'il mondo ammira, & che vagheggia il So
Già in riua accolsi i chiari parti, & degni,
Di cui Roma fù parto; hor di tua prole
Nasceran Città nuoue, e nuoui Regni.

Per l'istesso.

Vinta dal caro peso homai giacea
In aureo letto, entro gemmate mura;
CAMILLA, honor del Tebro, imagin pura
De la beltà de la sourana Idea.
Cortesi stelle il Ciel ratto accendea,
Serenando a' i lor rai la notte oscura.
Ricco stame al gran parto ordia Natura;
Lucina à l'vopo il suo fauor porgea.
Quando al seren, che di cotanti honori
Pioggia n'influsse, il bel fanciullo aperse (ri.
Gli occhi, in braccio à le Gratie, & à gli Amo
Eran le stelle à' i balli lor conuerse;
Ma fur da vn Sol, che pargoletto fuori
D'Alba terrena vscia, vinte, & disperse.

Al Sig. Pietro della Valle, quando sepelì in Campidoglio le ceneri della Consorte, portate di Persia.

Peregrino varcasti, e Terre, & Mari;
Ch'angusto cerchio alma gentil non serra.
Popoli, & Regni in pace, in cruda guerra
Scorso hai, di fè, di ferità contrari.
Beato fosti à i raggi ardenti, & chiari
D'anima bella. Et flebil vrna hor serra
L'alta beltà, che ne l'Ausonia terra
Rinasce in tomba à honor, cui nullo è pari.
Signor, splende quell'vrna, & del bel volto
Diffonde i rai; Ma tu da l'Oriente
Vna Fenice, vn viuo lume hai tolto.
O maggior di Prometeo; ardor nocente
Egli inuolò; per te splendor fù accolto,
Ch'auuiua, & bea sotto fauille spente.

Per l'isteßo.

Alhor, ch'inteso à Martiali honori,
Lunge stendea la vincitrice mano,
Regni, & Prouincie dome, il buon Romano,
Nel Campidoglio offría spoglie, e tesori.
Quì Duci, & Regi, hor d'Oriente, hor Mori,
Vedeansi addotti in portamento estrano;
Vessilli impressi di valor sourano,
Palme superbe, e trionfali Allori.
Tu di Terra, & di Mar pugne, & contrasti
Tutt'hor sofferti in peregrina parte,
Torni al trionfo, & sul Tarpeo sourasti.
Et mentre ergi in Trofeo ceneri sparte,
Breue Vrna il pregio toglie à i lunghi fasti,
Il Cipresso à gli Allori, & Morte à Marte.

All'Istesso. S'accenna l'Vrna di Germanico, portata in Roma da Agrippina sua moglie.

Con le fredde ossa in sen l'alma Consorte
Del Cesareo nipote in Asia estinto,
Già trasse, in mezzo à stuol di pietà vinto,
Funebre pompa à le Romulee porte.
Fè lunghe esequie à così acerba morte,
Di lutto il gran Senato, & d'horror cinto.
Signor, tal veggio il Campidoglio accinto
Pianger colei, ch'il Ciel ti diede in sorte.
D'Asia tu in sen portasti il caro pegno;
Roma con pianti, & con trofei l'accoglie,
Nè troua honor, che fargli honor sia degno.
Ma il cener trionfal, ch'à te si toglie,
Orna il Tarpeo, che qual di luce vn Regno,
Splende in virtù d'incenerite spoglie.

In vna lunga, & pericolosa constitutione Australe, s'innoca Borea.

Borea, s'in te pietà sempre non alse,
Com'vdiam, che talhora Amor ti scalda;
Cangia l'Hebro còl Tebro, e'n questa falda
D'Italia hor vien, cui torbid'Austro assalse.
Soccorri à quel valor, ch'in pregio salse
Oue tu geli, oue piu il Sol riscalda.
Lascia Rodope, & Geti, e'l mar, che salda,
E indura onde agghiacciate, ancorche salse.
Non strugge Amor Pietà. S'al Greco Lido
Ti scorse Amor, Pietade ecco t'inuita
Al suol Latino, ond'è piu chiaro il grido.
Danno ad Athene apporti, à Roma aita;
Di là riporti esiglio, haurai qui nido;
Là rapisci bellezza, & quì dai vita.

Al

Al Sig. Guido Nolfi, sopra la sua Cappella di tutti i Sãti, in Fano.

GVIDO, s'à l'immortal Fama io potessi
Vna inuolar di sue volanti piume:
O di lor, che con l'ale al Diuin lume
Fan velo, altera penna in sorte hauessi;
Ben spiegarei, qual culto ergi, & appressi
Al glorioso stuol, ch' il maggior Nume
Circonda; e spiegarei l'alto costume,
E i sacri affetti in viue note impressi.
Ma, s'il grã pregio, i marmi, e i bei colori,
Che forman quasi angusto, & ricco Cielo,
Sdegnan d'humano stil caduchi honori;
Con mille penne, & l'opra, e'l chiaro zelo
La Fama esprima; & da gli eterni Amori
Con caratteri d'or si scriua in Cielo.

Didone conferma ciò che di lei scrisse Virgilio.

Fur veraci gli accenti, ond'è'l mio grido
Chiaro, è'l mio foco. A me nouel Consorte
Giuno congiunse; ei fù fuggendo infido,
Di pari io mostro esser pudica, & forte.
Non soprauuiuo al duol; da questo lido
Vola hor viua honestà con la mia morte.
L'altrui perfidia in me medesma vccido;
Del tradimento il trionfar m'è sorte.
Trà lor furo a' i miei danni i Dei contrari;
Fatal fù l'Himeneo; trà fiamme, ed armi,
Grã cor da me strugger sua macchia impari.
Io vissi inuitta; hor viene Iride à farmi
Beata in morte; & con splendor piu chiari,
Morta io viurò del gran Maron ne' i carmi.

Al Signor Porfirio Feliciano, dipoi Vescouo di Foligno. nel 1601.

Signor, io, che l'etate, in cui non prezza
Saggio consiglio ancor tenera mente,
Lunge auolsi dal giogo, oue souente
La già chiamando alta d'honor vaghezza.
Hor, che mi volgo à voi, per cui si sprezza
L'humil sentier de la men degna gente;
Spero in rime cantar sì nouamente,
Ch'andrò poggiando à non caduca altezza.
Voi m'impennate i vanni, & la bell'arte
Seguir mi date, ond'ir vi veggio altero
Nel sacro Ciel di gloriose carte.
Ch'appressar ne l'ignoto almo sentiero,
Senza ch'à me sian l'ale accese, ò sparte,
Vn tanto duce, vn sì bel volo io spero.

Risposta.

Anima saggia, in verde etade auezza
A maturo sauer, diuien posente
L'altra parte frenar, ch'assai souente
Virtù non cura, e'l suo contrario apprezza.
Hor voi, c'hauete à l'immortal bellezza
Di lei già volto il passo, & non consente
Vostro alto cor, che di salir pauente
Là, doue huom rado hà di poggiar fermezza:
Seguite il buon sentier, che già in disparte
Vi pon dal vulgo errante, & lusinghiero,
Che piu s'aggira, & men dal suol diparte.
Mio stil, con cui seguirui homai non spero,
Sì scarso il Ciel sue gratie à me comparte,
Duce non prenda inuan vostro pensiero.

Del

Del Sig. Porfirio Feliciano.

Mentre meco, & col ver ragiono ſpeſſo
De' i maggior lumi de la noſtra etade;
Ond'ogni antica gloria à terra cade,
Cui fù pur dianzi alto ſalir permeſſo;
Veggio à voi ſol, mio Gvidiccion, conceſſo
Poggiar di Pindo à le ſublimi ſtrade;
Et là nel Tempio de l'Eternitade
Laſciar tra' i primi il chiaro nome impreſſo.
Ben'io vorrei talhor volger lo ſtile
A lodar voi; ma troppo lungo ſpatio
Riman lontano il mio dir tardo humile.
Pur voſtro merto, e'l Cielo aſſai ringratio,
Che ſe mia Cetra è roca, alma gentile,
Di voi penſar mai non ſon ſtanco, ò ſatio.

Riſpoſta.

Quanto piu auien, ch'in rime audaci eſpreſſo
Obliquo pregio altrui ſeguire aggrade;
Tant'io ſeguendo orme piu illuſtri, & rade,
Per dritta via poggiar tento à Permeſſo.
Duolmi, Signor, ch'à l'erta io non vò preſſo;
Nè laude attendo già, ma ſol pietade.
Che per troppo bramar l'alte contrade,
Il ſouerchio deſio giu tiemmi oppreſſo.
Timido ancor, nel verdeggiar d'Aprile,
Da' bei merti lontan mi ſtanco, e ſpatio,
Vil prouando il vigor d'alma non vile.
Nè d'ombra anco di gloria il deſir ſatio.
Ma voi, ſe pur non v'è mio nome à vile,
Fate, ch'oblio di me non prenda ſtratio.

Al Sig. Porfirio Feliciano.

D'illuſtre gloria al piu honorato ſegno
M'affretto col deſio sì fiſo, e intento,
Che ripoſo à me ſteſſo io non conſento,
Affannando tutt'hor l'alma, & l'ingegno.
Ma priuo di fedel dolce ſoſtegno,
A l'ardir pronto, & al poggiar ſon lento.
Nè perch'io reſti in valle, anco mi pento,
Ch'è ſprone à gentil cor nobile ſdegno.
Deurò pur dunque in sì negletta parte
L'herba ſegnar; nè mi ſoſpingo innanzi,
Nè da la turba il piè mouo in diſparte?
Porfirio, i non potrò, ſe per te dianzi
Tutto il mio graue, & fral da me non parte;
Sì non fia, ch'à l'impreſa alcun m'auanzi?

Riſpoſta.

L'hauer, Gvidiccion mio, vil cura à ſdegno,
Gir di ſola virtù pago, & contento;
Nè creder mai ſua vela ad altro vento,
Per giunger ſaluo à fortunato regno:
Solo à te lice. Io ſotto graue indegno
Incarco, onde cader temo, & pauento,
Muouo per calle, ou'ogni lume è ſpento,
Et ſolco irato mar con fragil legno.
Ben talhor bramo di ſpiegare in carte
I pregi tuoi, ma fugge à me dinanzi,
Alhor, che men deuria, l'ingegno, & l'arte.
Che non val tuo gran merto adeguar; anzi
Di tante, c'hà in te gratie il Ciel coſparte,
Chi piu ragiona, fà piu ſcarſi auanzi.

Al

Al Sig. Alderigo Vanni nell'Academia di Lucca, oue giunto lo trouò Principe.

Cangiai col Serchio il Tebro, & fuggitiua
Ricourai l'alma in questa sponda amena,
Che di piu lucid'onda il corso affrena,
L'altra obliando sì famosa riua.
Da cui s'amaro pianto altrui deriua,
Questa di gioia, e Amor trahe pura vena.
Iui al suon di fallace empia Sirena,
Doglia s'annida in sen, speme s'auuiua;
Ma quì d'alteri Cigni eletto stuolo
Con dolce canto altrui scopre gli inganni,
Onde s'incontra in cieca morte, e in duolo.
Quì voi, di tutti il piu sublime, i vanni
Signor ergete; e il vostro canto, e il volo,
Trionfa de l'oblio, fà scorno à gli anni.

Risposta.

Dal mar d'ogni virtute, ò LELIO, arriua
Vostr'alma à noi tutta d'honor ripiena;
Come d'alto gran Naue à poca arena
Sua ricca merce auuicinar non schiua.
Vidilà sù l'Egeo, quando fuggiua
Scogli, & Sirti; varcar da la terrena
Riua ben lungi; aprir le vele à pena,
Non ch'al furor de'i nembi, à l'aura estiua.
Hor dal suo nobil corso, in patrio suolo,
Come insegni del mar vincer gli affanni,
Sol rimirando, à vil pensier m'inuolo.
S'ella à nemici rei fè illustri danni,
Se per lei fatto è il Serchio aureo Pattolo,
Deh chi fia, ch'à seguirla hor non s'affanni?

Al

Al Sig. Nicolao Tucci, nelle Ville di Lucca.

TVCCIO, i pur venni, & per vdir voi solo,
Torsi dal seggio di Quirino i passi:
Oue appresi, lontan da' i pensieri bassi,
Seguir sacro à Virtute eletto stuolo.
Ne già riuolsi al suol paterno il vo'o
Per vil desio; CHE se per monti, & sassi,
Sudãdo, algẽdo, eterno, & chiaro huom fassi,
Di noua speme in voi l'alma consolo.
Voi, cui sì larghi honori il Ciel comparte,
Hor mi mostrate il giogo altier, se tanto
Mi pò mai solleuar Natura, & Arte.
Et quà mouete, ou'hà suo primo vanto
Flora, & Pomona. in sì felice parte
Gli Allori piegheranno al vostro canto.

Risposta.

LELIO, che lieue l'ali inuerso il Polo
Dispieghi sì, che dietro homai ti lassi
I Bembi, i Casi, i Guidiccioni, i Tassi;
Onde quant'io t'amai, t'ammiro, & colo:
E ver, ch'anch'io talhor d'alzarmi à volo
Tentai; ma quale augel, ch'alto non passi,
Hor sol fra stagni, oue conuien m'abbassi,
Stanco segno orme erranti, & piu non volo.
Che parte de' miei falli il pondo, & parte
Degli anni incurua il mio mortale, intanto,
Ch'io fral ne caggio, & piãgo in voci, e in car (te.
Et poi non odi tu, ch'indarno io canto
Per vaghezza d'Allor, se irato Marte
Freme d'intorno, & mesce al sangue il piãto?

Al Sig. Francesco Tegrimi, ne' i moti d'armi della Patria.

Qual da le cime alpestri empia procella
Scende à turbar mio dolce amato nido?
Qual vien doppia tempesta al Tosco lido,
Che fà d'ira, & furor ragione ancella?
Hor veggio ben, che la feroce stella
Del Dio guerriero i petti accende, e infido
Rende il fedel vicin; già sento il grido,
Ch'i noui sdegni, & l'ire à l'armi appella.
FRANCESCO, hor tu, cui di Latona il figlio
Aurea Cetra donò, frena col canto
Le schiere audaci al martial periglio.
S'à te fian sorde, e à se nemiche, intanto
Plettro in spada cangiar prendi consiglio;
Vittoria haurai de l'vn, & l'altro vanto.

Risposta.

Già fermata vegg'io l'empia procella,
Ch'i riposi turbò del nostro nido:
Piu non percuote ria fortuna il Lido,
Di virtù fatta, & di ragione ancella.
Nè vibra homai feroce iniqua stella
Ardir nel petto del nemico infido.
Piu non freme di Marte in aria il grido,
Ch'i suoi seguaci à si fero vso appella.
Tu GVIDICCION, d'Apollo amato figlio,
Moui la mano al suon, la lingua al canto,
Che trar pò altrui di tema, & di periglio.
Et mentre io tesso à te corona, intanto
Loda tu il gran valor, loda il consiglio,
C'hà di guerra, & di pace il doppio vanto.

Del

Del Sig. Cau. Stigliani all'Autore.

Già de la Parma ne le chiare ſcole
Fanciul ti vidi; oue da ſommi ingegni
Additarſi à gli ſpiriti piu degni
L'erto ſentier de le dottrine ſuole.
Et diſsi frà mio cor queſte parole,
Mirando il ſenno tuo varcare i ſegni:
Il Toſco Serchio, ouunque inondi, & regni,
Non haurà di coſtui piu ſaggia prole.
Hor, ch'entr'al tetto di chi Dio ſomiglia,
Ti riueggio sù 'l Tebro, e tal ti trouo
Qual t'anteuidi con preſaghe ciglia.
A giubilar, non à ſtupir mi mouo:
Letitia ſento in me, non merauiglia.
Grato m'è il tuo valor, ma non m'è nouo.

Riſpoſta.

Te ben vid'io per le romite, & ſole
Strade, che d'alta gloria ergonſi à i regni,
Sublimi orme ſegnar, quaſi huom, che ſdegni
Il vulgo errante, che virtù non cole.
Io nel venir, nel dipartir del Sole,
Perch'à l'impreſa ogn'hor m'affanni, e inge-(gni,
Pur vincer tento inuan riſchi, & ritegni,
Com'huom, che brama, e non poter gli dole.
Et, qual chi ben oprar ſi riconſiglia,
Per ſalir l'erta, ond'aſpro il ſentier prouo,
Vagheggio i Lauri, oue tua man s'appiglia.
Hor, ſe ben l'ali hò inferme, e ſtanco io mouo,
Qual graue augel, che volo alto non piglia,
STIGLIAN, nel tuo bel foco io mi rinouo.

Al Sig. Antonio Bruni.

ANTONIO, il Ciel d'honor, là ve risplende
Fiamma, ch'il nome altrui chiaro sublima,
Sempre versò nel puro Ausonio clima
Virtù, ch'inuidia, & merauiglia accende.
Quindi in famoso stil l'opre stupende
De gli Italici ingegni il Mondo estima,
Surte à ragion d'humana gloria in cima;
Tanto già il Latio, & hor l'Hetruria ascēde.
Tu vincitor degli anni, & de l'oblio,
Schernito di liuor dente importuno,
T'inalzi à lui, ch'è de la Cetra il Dio.
Nè mai satio d'honor, nè mai digiuno,
A' i raggi suoi t'interni; & ben vegg'io
Febo di lume autor, chiaro nel BRVNO.

Risposta.

SOL la tua Lira à nobil meta intende,
Per far chiaro lo stil, pura la rima;
Solo auuien, che di gloria orma v'imprima,
LELIO, il tuo piè, s'in Pindo i passi ei stende.
Quì ferace la mente à sdegno prende
De l'inuidia piu rea l'acuta lima;
E quì fia, che la Cetra i pregi esprima
De l'Allor, ch'ella acquista, altri contende.
Io quì sotto vn Cipresso, appresso vn Rio,
A cui con man lugubre il margo impruno,
Il tuo Febo contemplo, & piango il mio.
E' tuoi vanti canori accolti in vno,
Quanto piu rischiarar lo stil desio,
Tāto piu il nome, & seco il plettro imbruno.

Nel-

Nell'andar fuori di Roma à ſtudiar Leggi, non ſi riſpoſe ad alcuni Sonetti d'Amici di quel tempo; ma non ſi defrauda la corteſia di chi gli ſcriſſe. Altro apparato di componimenti ſimili, s'è diſmeſſo, per non creſcer Volume.

Del Sig. Porfirio Feliciano.

S'à l'alta impreſa il Ciel benigno aſpiri (brama
Gvidiccion mio, ch'auanzi ogn'huom, che
Mercar trà belli ſtudij honore, & fama,
Là ve piu verdi hai ſempre i bei deſiri;
Talhor ripenſa à ſtuol, che con ſoſpiri
Ardenti al nido antico ti richiama;
Ch'è fatto oſcuro, e vile, & per te brama
Che chiaro raggio di virtù gli ſpiri.
Mentre ch'il dritto, & la ragione apprendi,
Per poter regger poi con giuſto freno
Gente, che fia ſoggetta al tuo gouerno:
Ad amico drappel non venir meno
Di tuo deuer, di ſuo deſir, ma rendi
Per fede, e amore il tuo bel nome eterno.

Del Sig. Marcello Sacchetti.

Lunge da voi, ch'à miei pensieri interni
Hora stringete, hor allentate il freno,
Non mi sembra veder giorno sereno,
Et mi parrian gli Elisi horridi inferni.
Viuo pascendo il cor di pianti eterni;
Lasso nè il fero incendio anco vien meno
Onde lagnar m'vdiste; & l'arso seno
Non potrebbe gelar per mille verni.
Così priuo di speme, & di consiglio
In doglia Amor mi mena; & senza voi
Gode, ch' io pianga il mio penoso esiglio:
LELIO, hor s'à vostra aita io non m'appiglio,
Forza è ch'io pera, ò che gli oltraggi suoi
Fugga sol con cercar maggior periglio.

Del P. F. Agostino Nardi.

Nascesti tu di gloriosa prole,
Per cui sacrato Heroe, Cigno canoro
Vdiro i sette Colli, i danni loro
Pianger con rime peregrine, & sole.
E in te Signor, rinasce, e in te si cole
Lo stil del tuo grand'Auo alto, & sonoro;
E in te s'innesta il suo famoso Alloro,
Che coronar pò le superne scole.
Da lor trahesti tu la chiara imago,
Ond'hora à lei mi sembri, a' i carmi illustri
Chi scettro hebbe in Parnaso, & cuna in De-
Dunque, se sdegni, che per te s'illustri (lo.
Mortal bellezza, & sol del Ciel sei vago,
Canta immortal virtute in mortal velo.

Del

Del Sig. Saluatore Pasqualoni.

Te, cui gli Antichi Heroi rendon sì chiaro,
C'hor d'arme, hor di pietà si vider cinti;
Sì che gli aspri nemici oppressi, & vinti,
Di deuuti Trofei se stessi ornaro:
Nulla è ch'affreni; & di valor piu raro
Scorgonsi in fronte i segni anco dipinti.
Et ne poriano in fuga essere spinti
Quei, che la dritta via del Ciel lasciaro.
Ma le Muse, & Minerua altro lauoro
Braman da te; ch'à te le dotte carte
Rendon piu grate, che le gemme, & l'oro.
Et bene Apollo hà pregio egual con Marte;
Et pur per questa via gli Aui tuoi foro
Visti lunge dal vulgo irne in disparte.

Del Sig. Abbate di Monte.

Pianse Arione, & nel'ondoso Egeo,
Canoro prezzo sceuro, e'n porto dielce:
Mentre agli oltraggi pur s'accende, e inselce
Il cor de' i fidi suoi nefando, & reo.
Et Anfion col plettro anco poteo
Dar moto, & mente à qual piu alpestra selce
Nel famoso Aracinto; & Querce, & Elce,
E Tigri raddolcir col canto Orfeo.
Hor tu, che nouo Orfeo sembri col canto,
Temi GVIDICCION mio, poter già mai
D'vn marmo raddolcir l'aspro rigore?
Ben è viltà. Tu, c'hai col canto il pianto
Sì dolce, dunque donar non potrai
A dura pietra & senso, & pieta, e Amore?

Del Sig. Vincenzo Scacchi.

Perch'io m'affanni, & notte, & giorno ſpenda
GVIDICCIONE, in cercar qual piu ſpedita
Strada il bel ſeggio de le Muſe addita,
Non trouo chi 'n ciò pago ancor mi renda.
Però conuien, ch'io da te ſolo apprenda
A sì alto deſio corteſe aita.
Che poria la tua Cetra anco dar vita
A i morti, e torre il pianto à Dite horrenda.
Che s'à la mia Zampogna aura di Delo
Darà per mezzo tuo men rozzo, & roco
Suono in leggiadro, & in ben colto ſtile:
Far che giungan tue lodi à Calpe à Tile,
Et che l'aſcolti il Mondo, à me fia poco,
Se d'eſſe ancor non ne rimbomba il Cielo.

Del medeſimo.

Lo ſtil, che te ſoura i celeſti giri,
Canoro, & nobil Cigno inalza, & porta,
L'aſpre doglie in altrui placa, & conforta,
Et deſta di virtute almi deſiri.
Quindi conuien, ch'io l'ami, & ch'io l'ammiri,
Che diletto, e ſtupore in vn m'apporta.
Et mentr'ei dolce canta, à me fà ſcorta,
Ond' io formi men rochi i miei ſoſpiri.
E ſperarei per eſſo anco al mio pianto
Deſtar pietà là ve piu fredda hor dorme,
S'io gir poteſsi al ſuo valore à canto.
Nè Febo alhor, ch' auido amante l'orme
Seguì di Dafne, s'hauea tale il canto,
Scorgea ritroſa lei ſotto altre forme.

Del Sig. Francesco Contucci.

Tosto che di Quirino à l'alte mura
Giunsi, LELIO, & mirai le pōpe, e gli ostri,
E gli aurei tetti, e i ricchi alteri chiostri,
Opre, ch'il Tempo al suolo adegua, e oscura;
Pago restai; ma ne l'vdir la pura
Dolce armonia degli alti accenti vostri,
Et la dotta eloquenza, e i chiari inchiostri:
Questi, diss'io, le palme al Tempo fura.
Hor rimirando voi, gioisco, e ammuto;
Che in degno stil potrei sol dirne, hauendo
Di vostra Musa armonioso aiuto.
Tace dunque la lingua, il cor godendo:
Ch'al sommo degli honor siete venuto,
Se da somma virtute io ben l'apprendo.

Del Sig. Antonio Fortini.

Mentre fiso il pensiero, acceso il core
Spirto gentil, tua gran virtù rimira,
A spiegar le tue lodi indarno aspira,
Che ben tosto l'assal tema, e stupore.
Et pur tacer non mi consente Amore,
Ch'à fauellar di te spesso mi tira.
Ond'io pur prouo alhor, ch'inuan s'aggira
Chi loda in basso stile alto valore.
Tu GVIDICCION, che d'Helicona il monte
Fai col tuo canto risuonar souente,
Tanto grato à le Muse, amato tanto:
Guidami à l'acque del bramato Fonte;
Ch'iui di premio in vece, eternamente
Consacrerotti il cor, la lingua, e'l canto.

Nicolai Tuccij, doctiſs. Senatoris.

Diſerte, ac iuuenum ſcientiorum
Scientiſsime Læli; quem loquentem
Lepores, Chariteſq. blandientes
Stipant vndique floribus; canentem
Muſarum chorus obſtupeſcit omnis;
Perge, & Rhetorices, Poeſeoſque,
Linguarum, Sophiæq. diſciplinis
Iuris adde ſcientiam: quod à te
Expectant ſimul, expetuntq. mecum
Pater, Patria, Patruus, patroni:
Vt iam non modò ſis ſcientiorum
Scientiſsimus, at Scientiarum.

Riſpoſta del Sig.r Co. Pomponio Torelli al Sonetto, Seggio, che con regal ſuperba fronte. à c. 127.

Ben pò ſoura le ſtelle alzar la fronte
Cinta di raggi, & vagheggiarſi intorno
Queſta mia rupe; s'in lei verſa il corno
Colmo di gloria il ſacro Aonio fonte.
Spirto gentil, cui con due capi il Monte
Porge tra' i ſacri Lauri almo ſoggiorno.
Nè fai dinanzi à Febo vnqua ritorno,
Che noua Laurea non ti ponga in fronte.
Ben ſi deue al tuo ſtil gloria ſuperba,
Per cui ſudi, & t'affanni, & quaſi Toro,
Che ripoſando ancor rumina l'herba,
Virtù ne l'otio accreſci. Hor qual teſoro
A queſto egual già mai porpora ſerba,
O regio manto, ch'io da lunge honoro?

SE-

SESTINA.

NEl dolce tépo, in cui verdeggian gli anni,
Di nostra età, ch'ordir pò ingãni à morte.
Vago fui di salir l'amato colle,
V dal Lauro si coglie immortal vita.
Là m'affrettaua io sì, ch'à me la notte
Negai riposo, à me diletto il giorno.
Lasso, mai non vedrò piu tale vn giorno,
Quai vederne solea molti in quegli anni,
Ch'io tentai gir lontan da eterna notte.
Nè già d'oblio, nè già temea di morte;
Ma piu sicuro ognhor d'acquistar vita,
Con fermo piè poggiaua in cima al colle.
O lieti boschi, ò dilettoso colle,
Per cui sì mi stancai dal primo giorno;
O fortunata vn tempo, & dolce vita;
Et tu gioiosa etade, & voi dolci anni;
Chi mi v'hà tolto? & come in man di morte
Pur mi ripose intempestiua notte?
A pena er'io, for già di nebbie, e notte,
Stanco anhelante asceso à mezzo il colle,
Ou'estinto è l'oblio, sepolta è morte;
Quando in me cominciò (dolente giorno)
La fresca forza, e'l verde fior de gli anni
Languire in morte, ohimè, che detta è vita.
Egra membranza, ancor mi tieni in vita?
Viuo, e'l piacer m'è noia, il dì m'è notte;
Poi che là nel vigor di quei verdi anni,
Dal piu ameno sentier del piu bel colle,
Che s'erga al Cielo, io fui sospinto vn giorno
In valle, albergo sol d'ira, & di morte.

Quinci à le piante, che non miete morte,
Tentai souente alzarmi, e amara vita
Nutrir di dolci frutti; Et da quel giorno,
Ch'io traboccai dolente in fosca notte,
Mai non risorsi. Et pur poggiando al colle,
Spero à l'Eternità sacrar questi anni.
Sgombra tal notte ò sommo Sole, & gli anni
De l'errante mia vita, indrizzi al Colle (te.
Tuo lume ũ giorno, e à scherno haurò la mor

A Monsig. Alessandro Guidiccioni, Vescouo di Lucca il vecchio, Decano de' Vescoui. nel 1600.

SACRO ALESSANDRO, à dir vostr'alte glorie,
Quasi à contar le Stelle,
Veggio stanchi gli inchiostri, & le fauelle.
Ben io chiare memorie
Ne tesserei, se qual di Cigno il manto
Hauete voi, di Cigno hauessi il canto.
Voi d'humil puro affetto eccelso esempio,
D'alte doti contegno,
Sete à le lodi altrui bersaglio, & segno.
Voi di DIO seggio, e Tempio,
Del Mondo sprezzator, del Cielo amante;
Voi sprone al buono, & voi freno à l'errãte.
Voi raccogliete in voi tesor celesti,
Vaso di gratie elette,
Fregio di virtù mille in vn ristrette.
Splende ne' i vostri gesti,
O de la sacra Mitra honor primiero,
Alto cor, zelo inuitto, oprar sincero.
Ad ogni stil facondo è vostro merto
Pur troppo graue soma,
O de la Patria amor, gloria di Roma.

In voi mirasi aperto
Crescer (di cui sol propria è si gran palma)
Con la neue del crin, l'ardor de l'alma.
Questa vita mortal, ch'è viua morte,
Doppo breu'Alba hà sera;
Ma il vostro fido cor, ch'amando spera,
Haurà nou'Alba in sorte,
Quando à smorzar l'honor di sue bell'opre,
Notte d'oscura morte inuan s'adopre,
Alhor d'Eternità nel Tempio augusto,
Ch'à questa immensa, & vasta
Mole de l'Vniuerso alto sourasta;
Del saggio, & forte, & giusto
Petto, de' i desir casti, & de l'accese
Opre d'Amor, s'accoglieran l'imprese.
Deh sia tardo quel dì, che vi sprigioni
Dal Carcere mortale.
Ma quando alfin si strugga il vostro frale,
Ogni lingua risuoni;
Vola hor grand'alma al sommo Sol deuota,
Famosa altrui, nè à se medesma ignota;
Taci fieuol Canzon; Che fai? che tenti?
Di Cigno egli hà il candor, nõ tu gli accenti.

Sopra vno suenimento breuissimo di Monsig. Merlino conualescente.

Languìa quel nobil volto
In sì dolci pallori,
Che bello era il languir ne' i bei colori.
Ma ben tosto dal cor spirto ritolto,
La Porpora natìa spiegò di fuori.

Deh

Deh, s'in quel volto, onde Virtù lampeggia,
La Porpora fiammeggia;
Quanto lieto di Porpora io vedrei
Splender quel crine, & fiammeggiar per lei.

Portia figlia di Catone, udita la morte di Bruto ſuo marito, s'ammazza con inghiottir carboni acceſi.

PORTIA, s'in Oriente
Corſe à l'occaſo il tuo guerrier Conſorte,
Non deui tu con diſpietata morte
Finir vita innocente.
Il tuo calore ardente
Suo mortal gelo auuiui.
Viui, che s'ei morì, vuol che tu viui.
Et brama ancor, che l'ami,
Ch'arder d'amor vitale in lui ti gioui,
Che le ſue glorie, i ſuoi trofei rinuoui,
Che da l'vrna il richiami.
Hor ſe piacergli brami,
E'l ſuo deſio t'infiamma,
Sia tuo foco l'amore, & non la fiamma.
Ma duol sì rio ti preme,
Che morto lui, che reggea teco vn alma,
Regger non vuoi la tua dolente ſalma.
Et viuo rogo, e'nſieme
Cadauero, che geme,
Struggi il duol, che t'offende;
Ch'Amor con la ſua face il rogo accende.
Ahi mal accorta amante,
Cui ſotto vel d'Amor furore aſſale;
Fiamma di ſaggio amor non è mortale.

Depon l'aspro sembiante,
Resta in amar costante;
Già non pò amar chi more,
CHE da l'amor di morte hà morte Amore.
S'egli è amor, non morire;
S'è furor, nol seguir; s'è lutto amaro,
No'l finir tosto. Et lui, già tuo sì caro,
Tien viuo hor nel desire.
Ti sia caro il languire
Per sì bella cagione;
Non fuggir, sciolto lui, la tua prigione.
O famelica doglia, (sce,
Che n'inghiotte, & n'vccide alhor che na-
Et d'ardenti carbon cruda si pasce.
Trar dal foco n'inuoglia
Il gelo; arde la spoglia;
Et non le lascia solo
Stilla, onde pianga il suo medesmo duolo;
Sò, come pianger viete
Subito horror, ch'altrui fà muto, & roco;
Ma ch'arida sei tu, vien dal tuo foco.
S'ei dunque è corso à Lethe,
Tu sol d'ardori hai sete?
Ne fra tanti amor vostri,
Vna lagrima à Bruro almèn tu mostri?
Dou' è il costume sacro,
Onde trà'l cener pio, che và sotterra,
Picciol vaso di lagrime si serra?
Non di pianto lauacro,
Non d'honor simulacro
Gli apri ingrata, ò sospendi,
Fatta vaso di vampa, vrna d'incendi.

S'il

S'il caro estinto è lunge,
A lui funebre Pira arder non dei;
Ma di te Pira assai piu ingiusta hor sei.
Ch'anco il tuo dì non giunge;
Ch'il non tuo stral ti punge;
Che t'assorbe procella,
Parto d'insania tua, non di tua stella.
Perch' ardi pria ch' estinta?
Tuo frale accendi hor chè smorzare il vuoi?
Mira la cecità de gli horror tuoi;
A terra il duol t'hà spinta,
Vincer pensi, & sei vinta.
Et mostri in guise indegne,
Che nobil fiamma in te vil fiamma spegne.
Questa è l'aura, che mandi
Per l'arse fauci à l'infiammato petto?
Son questi i refrigeri al caldo affetto?
Ma quai nóte in sì grandi
Supreme doglie spandi?
Qual suon fia che distingua
D'amor, l'adusta, e incenerita lingua?
Essere à te non lice
Verso te stessa infida, altrui fedele,
Et verso altrui pietosa, à te crudele.
Di paterna radice
Mieti frutto infelice;
Che biasmo hebbe à ragione,
Se di sua man s'vccise, il tuo Catone.
Portia, il tuo Bruto istesso
Prese vendetta in se di quell'altero,
Ch'à torto vcciso hauea, souran guerriero.
Te, cui non fù concesso
Stare al suo fianco appresso,
Ben-

Benche festi gran proue
Di tuo vigor; deh qual giustitia hor moue?
Lascia il maluagio esempio,
Che s'in petti virili ei si condanna,
Piu molto in te, cui cieco Amore inganna.
Ma in danno tuo de l'empio
Garzon prendi tu scempio;
Che con furore insano
Distruggi Amor, per introdur Vulcano;
Musa, tu spargi al vento
Queste tue voci; Et non han loco i preghi
Oue gran duol grand'alma à morte pieghi.
Indomito è 'l talento
Del Romano ardimento.
Taci, & mira quel seno
Colmo d'ardore. Et chi à l'ardor pon freno?

Sopra il gemere marauiglioso delle bianche TORTORI alla Vigna BORGHESE.

TRA i fioriti soggiorni
Del sacro Augel, che diè trionfi à Roma;
Presso gli alberghi adorni,
Oue piante odorate ergon la chioma;
Di saldo fil contesta
Sorge doppia magione,
De' i volanti prigione.
Ch'in sù le piume snelli
Da la fuga gli arresta.
Hà nel fronzuto sen viui ruscelli;
Dolc'esca, ombrosi rami, almi arboscelli.

Sù

Sù la vicina ſponda,
Natanti augelli io vagheggiar non curo
Per freſca, & limpid'onda.
Nè di bei Cigni, à me ſin'hora oſcuro,
Il canto attendo inuano.
Nè, s'il Pauon ſu l'herba
Spiega pompa ſuperba;
Nè mi cal, ſe coſtuma
Grand'Augello Africano
Col piè l'ali adeguar; ſtolto, ch'impiuma
Gli elmi guerrier, nè ad vopo ſuo tiẽ piuma.
Non m'alletta, dipinto
Pennuto à vaghe liſte, in varie forme.
Ma il chiuſo, & bel ricinto
Obietto m'apre al deſiar conforme.
Quì ſpiegan cento, & cento,
Candide Tortorelle
Et l'ale, & le fauelle.
Quì d'Amor le fauille
In ſonoro concento
Meſchian tutthora à i pianti à mille à mille,
Da ſera, in ſul meriggio, & à le ſquille.
Auenturoſi pianti,
C'han ſol vena di gioia, & di dolcezza.
Appreſſo à voi, d'amanti
Nulla vale il gioir, ch'il Mondo apprezza.
Quì ſon caldi gli affetti,
Quì ſon caſti i deſiri.
Nè auuien, ch'Amor quì ſpiri
Se non ſoaui pene.
Onde gli anguſti petti,
Sgorgan, per non capir sì largo bene,
Canzon, che sfoga il foco, & lor mantiene.

L'aman-

L'amante ardendo corre
A lei, cui fiamma egual l'interno assalta.
Hor giunta la precorre,
Hor la circonda; Hor con sommessa, hor alta
Guisa le rende homaggio.
La riuerisce immoto,
La vagheggia deuoto.
Hor à destra, hor à manca
Torna à l'amato raggio.
Ella con note, onde non è mai stanca;
Note in lingua d'amor, tosto il rinfranca.
O che dolci carole
Menano, hor presso al fôte, hor sopra i rami!
Come, se l'vn si dole,
L'altra risponde à lui co' i suoi richiami!
Con che gradite vsanze
Seguonsi ogn'hor piu presso.
Vola esa, e vola anch'eso.
Hor con piè presto in giro
Tornano à care danze.
Hor susurrarsi insieme, hor con sospiro
Narrarsi i loro amori io gli rimiro.
Chi crederia, trouarsi
Sì bei costumi in semplicette cure?
Vanno i Consorti, ed arsi
Con voglia egual, di caste fiamme, & pure;
Trahendo hor pasi lenti,
Hor gelosi, & fugaci,
Partonsi i guardi, i baci.
Et mentre in ambi affina
La fè con l'alme ardenti,
Ecco à la sposa il Tortorel s'inchina,
Et lei sembra honorar qual sua Regina.

Ella

Ella il gradisce, e intente
Le luci in lui, da lui non si diparte.
Nè l'vn da l'altra è absente,
Sin che lor compagnia Morte non parte.
Trà i numerosi stormi,
Con vaghezza simile,
Serban tutte vno stile;
Non si turbano insieme,
Non han brame difformi.
Amor ciascuna saettando preme,
D'Amor ciascuna sospirando geme,
Quanto l'aria riscalda
Il feruor di quel gemito amoroso.
Quanto ogni anima calda
Fà di pietà quel lamentar pietoso.
Par che d'amor contenda
Et chi geme, & chi ascolta.
Nè dorme iui sepolta
Pietà; ned'io conosco
Voce, che piu m'accenda;
S'al gelo, al caldo, à l'aer chiaro, al fosco,
Ne risuoni il Palagio, il prato, e'l bosco.
Se del metro concorde
A noi giungesse al cor l'alta virtute;
Se nostre menti sorde
Non fussero à quel suon, che dà salute;
Vdremmo in stil soaue,
A quai dolci conforti
Quel mormorar n'esorti;
A qual tenor n'inuiti,
Desti da vn sonno graue,
L'armonia di quei gemiti graditi,
Dal vulgo intesi men, quanto piu vditi.

Colom-

Colomba, ò Rosignolo
Nõ pregia il saggio Rè, cui 'l Ciel si mostra.
Ma canta; Hor verna il suolo,
La Tortore s'è vdita in terra nostra.
Ben sapea, qual si serra
Gloria in note sì honeste
Quello spirto celeste.
Et s'egual melodia
Non ritrouò giù in terra,
Creder vuò, che frà noi quel canto sia
Quale in Ciel de' i celesti è l'armonia.
Armonia, che s'in modi
Distinti, al sommo Rè laudi non suona;
Pur sent'io, come snodi
Gli accenti, onde sù l'alme à noi ragiona.
HVMANA gente, apprendi
Da semplici augelletti
Nudrir candidi affetti.
Sola innocenza, & sola
Virtute ad amar prendi.
Lei segui, à lei t'vnisci, in lei consola
Tua speme, à lei d'intorno, e scherza, & vola.
Tanto sudar che gioua.
Dietro falso piacer, turba mortale?
Et qual trà voi si troua
Forma di ben, se non mentito, & frale?
Mirate, al chiaro die
Scura succeder l'ombra.
Mirate, come sgombra
Egualmente ogni vita,
Del falso ben le vie
Troncãdo Morte; Hor quì nostr'alme inuità
A verace gioir vita romita.

Quanto vigor s'infonde
In huom, che ſi riſtora afflitto, & laſſo,
Hor ſotto verdi fronde,
Hor doue ſiumicel contorce il paſso.
Contento iui è di poco
Il natural deſire.
Taccion gli oltraggi, & l'ire;
Serba amor, ſerba fede
La ſua neue, il ſuo foco.
Queſta è gioia,& amor,ch'ogni altro eccede,
A cui Fortuna, e Honor l'imperio cede.
Queſt'è amor, queſta è gioia,
Ch'il pẽſier,che le brame,& molce,& pũge.
Non ſia, che Virtù moia
Nel cor, nè mai ſia 'l cor da Virtù lunge.
Si ch'in arido ramo
Altri à pianger ſuoi danni
Orbo non ſi condanni.
TAL ſuona al penſier mio
Il gemer, ch'io tant'amo;
Che piu l'aſcolto, & piu aſcoltar desio,
Le Sirene per lui poſte in oblio.
DEH quel gemer d'amore,
Ch'è gemer di conforto, & non di doglia,
Quanto ſolleua vn core,
Tutto lontan da la caduca ſpoglia!
Sù sù, 'l deſio volante
Spiega, alma neghittoſa.
D'eſſer dunque tu ſpoſa
Non rimembri, & non ſai
Del tuo diuino amante?
Miralo in ſecco Tronco, odi i ſuoi lai
Sol per amor; Nè *gli riſpondi* mai.

Ma

Ma fuggi il paragone
Mia ſeluaggia Canzone;
Figlia del boſco ſei;
Quì reſta, & godi il canto
De' i puri ſpirti, che turbar non dei.
Troppo à lor ſon diſpari i detti miei.

All'Eminentiſs. Padrone.

Are, che la mia Muſa, diſuezza dal canto, ſi ſia accordata con la Canicola, ad infaſtidire il Sole co' i ſuoi latrati. Non meritaua baſſezze vn ſuggettò sì arduo; nè corriſponde l'aridità degli inchioſtri al Fonte degli ſplendori. Ma, ſe chi lo celebra nel Lione, ne rappreſenta quella virtù, che il prouerbio gli attribuiſce in Ariete; Le materie quì ſmoſſe, ſaranno altroue ben reſolute dalla penna di V. Emin. à cui per vincere tutte l'impreſe, baſta ſolo il riſoluerle. Moua queſto latrare il ſuo generoſo ſpirito à correre vn campo sì largo, quanta è l'ampiezza de' i Cieli, ſotto vn lume si chiaro, quale è la luce del Sole, con tale ſcorta, qual'è il lume proprio; non biſognoſo d'altro calor Febeo. Me niuno riprenderà, ch'io mi riuolga à V. Emin. vedendola all'eſterno dell'opere, al valore, & à i lumi interni, con cui s'inalza, raſſomigliarſi ad vn Sole.

Co. Pomponij Taurelli.

Nunc Canis rabies diem morantem
Siccat, arua Leo vrget æſtuoſus,
Et Iouem pluuium ominatur herba.
Vt te ſubripiat graui labori,
Qui exercet cupidum nimis ſciendi,
Dictat hos numeros mihi Thalia;
Dum ripa in viridi abditæ ſorores
Verba conſociant modis canoris.
Te fontes gelidi, atque amena rura,
Te Læli hic nemorum comæ repoſcunt,
Et deſiderio tui laborant
Siluæ, ſplendida limpha, Rus amenum.

Del Sig. Napoleone Ricci.

Per le trè Canzoni del Sole.

LELIO, quel Sol, che così chiari albori
Scopre in fronte de l'Alba in Oriente,
Piu chiaro ſi dimoſtra, & più lucente
In queſti de' tuoi carmi aurèi colori.
E tu, ch'al lume il Ciel di gloria indori,
Quindi riſchiari il giorno à l'altrui mente,
Cui d'ombra, ò nube oſcura oltraggio algéte
Raggio non toglie, ò intepidiſce ardori.
Ma mentre pure al luminoſo volto
Riuolgi i lumi, & vai moſtrando fuore
Sotto nubi d'inchioſtro il Sole accolto;
Quaſi ſpeglio lucente, il viuo ardore
Riceui in ſeno; à i cui ſplendor riuolto,
Vinto n'è l'occhio, & abbagliato il core:

Al

AL SOLE.

Canzone Prima.

SOI, ch' illustrando il Cielo,
Dai luce anco à le menti,
Sgombra co'i raggi tuoi mio 'nterno gelo.
Desta in me spirti ardenti;
Da far di te parole,
Che non tolgano almen chiarezza al Sole.
Specchio sublime, & vago,
Nel cui cerchio si stampa
Vestigio à noi de la Diuina imago.
O gloriosa lampa,
Cui DIO fà senz' esempio
Splēder de l'Vniuerso entro il gran Tempio.
L'aria per te fue rare
Merauiglie produce;
Vite, e tesor la Terra, & gemme il mare.
Tu de gli anni sei duce,
L'hore, e i momenti scorgi,
Misuri il Tempo, e'l moto à noi tu porgi.
Nel mezzo siedi à punto
De la mole creata,
Quasi cor di gran corpo: e'n ogni punto
Dal tuo tenor temprata
E l'armonia concorde
Del Ciel, Cetra immortal di sette corde.
La cui rara dolcezza
Godon sempre i celesti;
Noi nò, cui riede hor gioia, hora tristezza:
Che tù noi lieti, & mesti
Fai, se ti parti, ò vieni
A i campi, hor tenebrosi, & hor sereni.

Ne la ſtagion, che l'ale
  Spiega la Notte à l'aura,
  E à breue morte eſpon turba mortale;
  Ch' il faticar reſtaura
  Con ſuo riposo, & donno
  Tutti ſoggioga alfin l'ignobil ſonno;
D'altro hemiſpero al regno
  Tu ſplendi; e'l noſtro freme,
  Colmo d'horror, di geloſia, di ſdegno.
  Stride il vento, il rio geme,
  Il mar gonfio s'adira,
  Piange il Ciel, langue il ſuol, l'aere ſoſpira.
Quando poi 'l freno ſpandi,
  Dando à i deſtrier la sferza,
  Et del ritorno i precurſor rimandi:
  S'ammuta il vento, ſcherza
  Il rio, dolce il mar tace,
  Ride il Ciel, gode il ſuol, ſtà l'aere in pace;
Miraſi alhor diſciorre
  L'Aurora il ricco lembo
  Per l'ingemmato Cielo, e te precorre.
  Apre il ſuo fertil grembo
  A i rai la Terra amante;
  Apron l'occhio i viuenti, il fior le piante.
Tu sù'l gran Carro accolto,
  Cui l'Hore ſeguon pronte,
  Spiri ſplendor dal crine, amor dal volto;
  Et con placida fronte,
  In man lo ſcettro reggi,
  Ch'à gli elementi, à le ſtagion dà leggi.
Con merauiglia alterna,
  Per ſentier vaſti, e torti
  Fai moto eterno, hai giouinezza eterna.

Por-

Porti, sempre, & riporti
Per le medesme vie,
Nè mai per le medesme, il lume, e'l die.
Sorge à lodar tuo' ardori
Ogni mortale in fretta,
E ti fan plauso à gara augei canori.
Si drizza amorosetta
La Rosa, e'n fra le spine
Pudica assorge à tue beltà diuine.
Quì scherzi, & balli à mille
L'auretta, & la verdura
Traggon, frà lor cambiando odori, e stille.
L'vn l'altro, & dona, & fura:
Predato è il predatore;
E tutto è cambio alfin d'odor, d'humore.
Che mentre i fiori inganna
L'aura, & l'odor gli inuola,
Suggono i fiori à lei ruggiada, & manna.
Et mentre ella sen' vola
D'Arabi odor superba,
D'Indiche perle i fiori adorna, & l'herba.
Forse & l'Alba con quelle
Lagrime inuidia mostra,
Pompe veggendo de le sue piu belle.
E mentre vn fior s'inostra,
Vn' s'indora, vn s'inalba,
Quel, ch'è riso de' i fior, pianto è de l'Alba.
Che dirò, che gli armenti
Chiusi in mandra il mattino,
Fan per desio del Sol rozzi lamenti?
Ma poscia in giogo alpino,
Vagheggiando l'amato
Splendor, s'assidon muti, obliano il prato?

Egli fra' raggi, & lampi
Spinge il timon lucente,
Fatto arator de li celesti campi.
Et con virtù possente
Gli feconda, gli infiamma,
Seminator de la celeste fiamma;
Tale sfauilla, e scende
Da le sue mani inuitte
Forza, ch'auuiua più, quanto più splende.
Gioia, che l'alme afflitte
Prender vigore insegna;
Virtù, ch'alletta; amor, ch'otio disdegna.
O pretioso raggio,
Fonte di vita eterno,
Tu fai ricco il Settembre, adorno il Maggio.
Tu meni State, & Verno;
Tu crei dolce sereno,
Tu reggi, e tempri di Natura il freno.
Quindi al tuo lume augusto
Rendon gli honor primieri
Qual più gelido clima, & qual più adusto.
Et sì diuersi imperi,
O vicini, ò remoti,
Porgon tributo à te di prieghi, & voti.

Canzon Seconda.

O Sol, tuoi merti hà scritto
In caratteri industri
D'eccelse moli, il tuo deuoto Egitto,
Là Piramidi illustri,
Et Obelischi scerni,
Dritti in memoria de' tuoi raggi eterni.

Te fan suo Adon gli Asiri,
Gli Afri Ammon. Nè' i secreti
Di Frigia Atide sei, di Mensi Osiri.
A te ne' i giorni lieti,
Mentre han bando le nubi,
Alza le corna il Nilo, & latra Anubi.
S'Hercole ancide i mostri,
Se Pithon fiede Apollo,
Se vien Mercurio à Stige, ò a' regni nostri;
Se preme Bacco il collo
A le Tigri feroci;
Tu suoni in lor sotto diuerse voci.
Per te suona, à te sacro,
Tocco da' i nuoui raggi,
Del figlio de l'Aurora il simulacro.
Notturni horrori, e oltraggi
Fugar ben troua il modo
Co'l gran Colosso tuo, l'antica Rodo.
Qual possanza piu amica
Suolsi honorar, curando
Te solo, vnisce in te l'etade antica.
Tempo fù, che mirando
Sol l'opre, in te conuersi,
Sol te chiamaron Dio Fenici, & Persi.
Per te si viue, & nasce.
Luce, calore, & moto
Pioue da te, che l'Vniuerso pasce.
Et, s'vn momento immoto
Stesse il tuo girne à tondo,
Per te il Mondo morria, vita del Mondo.
Ma tu dai fermi auspici
A le mondane cose,
Mostrando i casi auersi, & i felici.

Et le luci pietose
Bendi, se duol ti punge;
E'l tuo gioir fà nubi, & nebbie ir lunge.
Occhio del Ciel, tu scopri
Ne le fatai latebre
Quei danni, onde di lutto il Ciel ricopri.
Già d'eterne tenebre
Timor nel Mondo nacque.
Roma sel sà, quando il suo Cesar giacque.
Deh, se giamai ti vinse
Pietà d'egri mortali,
Nè in te l'innato amore vnqua s'estinse;
A i nostri acerbi mali
Piu lieto annuntio hor porta,
Et col tuo lampeggiar ne riconforta.
Mira d'eterne pene
Languir l'Italia, & mesta
Temer nubi, hor da l'Alpi, hor da Pirene.
L'Aquilonar tempesta
Sgombra, & gli horror dilegua;
Chiedi al tuo vicin Marte, ò pace, ò tregua.
Et, s'il rio ne minaccia
Pur l'vsate sciagure,
Opponti à lui con la tua ardente faccia.
Nè vaglia, ò s'assecure
Fendere in giù tua sfera,
Per vibrar soura noi l'hasta guerriera.
Quasi Aquile, lo sguardo
Fisso al tuo dolce aspetto,
T'orneran dotti Cigni; & non fia tardo
Le tue Insegne, il su'affetto
Mostrar su'l Vaticano,
Su'l Quirinale, il gran Pastor Romano.

Tu

Tu, nel mattin futuro
Se regneranno i fiati
D'Eolo predici, & s'Orione, e Arturo.
Talhor tuoi lumi ombrati
Nascon sì dolcemente,
Ch'ebbro il guardo ti bee, si bea la mente.
Però ch'il bel vermiglio
Temprato da' i vapori,
Ch'io sostenni talhor con fermo ciglio:
Sgombra pianti, & dolori,
Saggio è di nuoua vita, (ta.
C'huom brama incominciar, perch'è infini-
Là, doue nasci, il Gange
Ingemma le riuiere,
E'n ricchi scogli il mar lucido frange.
Anzi aurate miniere,
Et l'Hermo, e'l Tago aduna,
Tributo al tuo couile, à la tua cuna.
Cuna, ou'vn aura spira,
Che spira aura di gioia;
Oue sue pompe il Ciel, la Terra ammira.
Oue, s'è pur, che moia
L'vnico Augel, ben troua
Sacra esca, ond'à i tuoi raggi ei si rinoua.
Raggi vittoriosi
Di morte, & d'ombra oscura,
Qual merauiglia è poi, ch'i ruggiadosi
Colori Iride pura,
Iride bella mostre,
Arco, e Trofeo de le vittorie vostre?
D'acuti raggi in guisa
La Palma, à cui dan palma
Tutt'altre piante, ogni sua fronda hà incisa.

Non s'erge in nobil alma
Desio di piu bei fregi;
Fanno i rai d'vn tal Rè corona a' i Regi.
Rè, la cui greggia hà i velli
D'or, d'ardore i caualli,
A lui sol non indomiti, & rubelli.
Nè per gli obliqui calli
V'è chi gli spinga, ò affrene:
Sassel Fetonte in sù l'aduste arene.

Canzone terza.

SOL, ne l'infauste riue
Dal tuo camin lontane,
Vita non già, morte continua viue.
A le Rote sourane
Quanto deggion le parti,
Ch'illustra il bello, ond'ogni ben comparti.
Te con le verdi fronde
Susurrando ringratia
La terra, e'l Mar co'l tremolar de l'onde:
Il Mar, che mai non satia
L'alme campagne sue,
Di farne specchio à le bellezze tue.
Onde ne' i liti Eoi
Qualhor vscirti ei scorge,
T'offre ridente i bei christalli suoi.
Et bene inuidia porge,
Gentil vago Pianeta,
Tal vanto al Mar, che del tuo corso è meta:
Et pur Thile orgogliosa,
Quando in sen le discendi,
Gonfia d'honore, il furor queta, & posa.
Et

E tu ſmontando ſplendi
Sì bel, che non par mai
Quel dì finir, mercè, de' i tuo' bei rai.
Là di Fortuna è il nido,
Oue à tuffar ſi vanno
I tuoi deſtrieri, oltra l'Herculeo lido.
Et ſi gloria il Britanno,
Già dal Mondo diuiſo,
Che la ſua Theti accolga il tuo bel viſo.
Iui in ſuperbe grotte
Letti d'alta ricchezza
Nereo t'appon, per trapaſsar la notte.
Ma la quiete ſprezza
Tuo magnanimo nume;
Nè potrebbe eſſer notte, ou'è il tuo lume.
Quei pretioſi alberghi,
Per le bellezze loro,
Degni ben ſono, ou'il tuo Carro immerghi.
Smeraldi, elettro, ed oro;
Di quei chriſtalli puri
Adornan gli vſci, i pauimenti, e i muri.
Per te i fiumi giocondi
Naſconui à deſtra, e à manca;
Tu liquor n'ergi, & tu liquor v'infondi.
Ch'ei, parto tuo, non manca,
Però che tù 'l diſpenſe,
Hor fuori, hor dentro à le cauerne immenſe.
Miracolo ſublime;
Erra ne' i Cieli, e in terra
Tuo ſacro ardor l'humore interno imprime.
E tal virtù diſserra,
Ch'ò ſaglia, ò ſcenda, in foggia
Và di perpetua, & vincendeuol pioggia.

A l'amata Aretusa
Corre Alfeo da te scorto,
Nè gli è la via dal mar, da l'ombre chiusa.
Qual d'Austro và, qual d'Orto,
Qual d'Hesperio confine
Gorgoglia altier, qual d'Hiperboree brine.
Piante, herbe, odor Sabeo,
Metalli, & gemme, & fonti,
Ogni halito, ogni vita, è tuo trofeo.
Volto à gli Heroi piu conti
Diè Circe tua difforme;
Dai tu sempre à ciascun sue vere forme.
Ma ciò, ch'il senno eccede,
Tu generando sempre,
Vergin sei sempre; e tua virtù sen' riede
Integra à le sue tempre.
T'infondi al tutto, & mesci,
E intatto, immisto, e à te simil riesci.
Se ti brama Anfitrite,
Et Berecintia, & Giuno;
Benche lor volgi tu luci gradite:
D'ogni viltà digiuno
Pur non macchi i tuoi sguardi;
Et mandi ardore in esse, & tu non ardi.
Proserpina infelice,
Quanta hà cagion di doglia,
Poiche di rimirarti à lei non lice.
Nè in quell'horribil soglia
Del suo negro Consorte
Entrar puoi tu, perche sol v'entra morte.
Et come pò sì adorna
Esserui Elisia stanza,
S'iui il bel lume tuo mai non aggiorna?

Forse

Forse angusta sembianza
Di te quel loco ingombra;
Forse l'ombra di vita, hà del Sol l'ombra.
Ma l'ombra del notturno
Seren, ricco di stelle,
Fà vie piu degno il tuo splendor diurno.
Ch'infinite fiammelle,
Quante ne spiegà il Polo,
Di te aguagliar non ponno vn raggio solo.
Sotto diuersa traccia
Splendan pure, & intatte,
Che tosto in fuga il tuo apparir le caccia.
Difenda argin di latte
L'ardor, ch'indi scintilla,
Non ardon piu, s'il volto tuo sfauilla.
Vero è, che tanta pioue
Virtù da la tua Reggia,
C'hor brama vnirsi à lei Venere, hor Gioue.
Et Cintia ti vagheggia
Sin ch'al tuo'ncontro vegna,
Et solo alhor, d'esser tua suora è degna.
O bellezza, ch'abbaglia
Chi la rimira, & senza
Lei, bellezza mirar non è chi vaglia.
La cui sola presenza,
In altri il bel diuide,
Nè ciò, che dona altrui, da se diuide.
Ma chi pò dir, qual veste
D'immensi raggi, e indora
Benigno il Sol l'alta magion celeste?
Qual fiamma arde, e innamora,
S'à noi tanta giù cade,
L'infinite del Ciel sante contrade?

Luce indora i bei chioſtri
De l'immortal Zaffiro,
D'altri color, che noti à gli occhi noſtri.
Là v'ei rotando in giro,
Maggior de' i ſette Dei,
Aperte troua à ſe ſei Reggie, & ſei.
Colà l'inuita à gara
In ſoglia illuſtre, & bella
Aſtrea, già chiara in terra, hora al Ciel cara.
Et la pia Verginella,
Et l'Ariete, e'l Tauro,
Col vello ſuo, con le ſue corna d'auro.
Et Chiron ſaggio adorno,
E i gemelli beati,
Gli danno in lor magion ricco ſoggiorno.
E il Leon dice, irati
Moſtrando, e torui i lumi,
Vieni al Rè de le Fere, ò Rè de' i lumi.
Ma ſentite ò mortali,
Quanto prende piu forza,
Dal Rè de gli aſtri il Rè de gli animali?
Io taccio, hor che ſi sforza
Con l'vſata canzone
Temprar ſue fiamme il vecchiarel Tithone.

Al Signor Conte Lodouico d'Agliè, Imbasciatore dell'Altezza di Sauoia.

M A N D O vn Rosignolo à V.E. di cui non piacendole il canto, può dargli il volo; purch'ei voglia dilungarsi dalle sue mani, la prigionia delle quali rende vile ogni libertà. Egli si vanta di regij natali, & d'imprese, & di pregi grandi; E dunque in lui degno ardimento, il dar perfettione a'i suoi vanti, col donarsi à V. E. Durano forse troppo le sue querele; ma può ben sicuramente sfogarsi à lungo in franchitia d'vn tanto Padrone, chi nell'aperte campagne grida i giorni, & le notti intiere. Et se riesce sospeso, interrotto, & fiero; scusilo il tenor de' i proprij accidenti; a' i quali è sì intento, che non prendendo à ricordar la mia deuotione à V.E. lascia obligo à me di supplir questo offitio, & di riuerirla, come fò sempre, ancor nel silentio. Roma 12. Luglio 1631.

Filo-

Filomena cantando à lungo, con qualche digresſione, racconta la ſua fauola.

L'Autore, anco nell'opere lunghe, fuggì la replica delle rime, imaginando maggior politezza di ſcriuere.

QVASI in Tragica ſcena,
In bel Teatro di boſchetto ombroſo;
Al mormorar pietoſo
D'vn rio, che geme, & fugge;
L'hiſtoria antica di ſua dura pena
Racconta FILOMENA.
Et cantando ſi ſtrugge,
Nè cibo cura, ò ſonno; Et par che ſnodi
Tai note in chiari modi.
Dolce, & ſoaue piagna
Il Cigno alhor, ch'à lui gioconda è morte.
Col naufrago Conſorte
Dolce pianga Alcione;
Et gema il Tortorel con ſua compagna.
Progne, qualhor ſi lagna,
In me l'alta cagione
Flebil rammenti. Io io d'amare tempre
Spargerò il lutto ſempre.
Io pregiata donzella,
Figlia del Rè de le Cecropie mura,
Da mano empia, & impura
Di Cognato impudico
Spogliata del teſor, c'honor s'appella;
Priua ancor di fauella;
Diedi à crudel nemico,
A Trace ingordo, al predator Tereo,
Di me doppio troſeo.

Ma

Ma gioir de le spoglie
Di regal Verginella, inuan superbo
Credea Tiranno acerbo.
Che, s'honestade offende
Col fero ardir de l'amorose voglie;
Et se mia lingua toglie
Col ferro; il Ciel mi rende
Vie piu scaltrita, & piu faconda lingua;
Perch'il tutto io distingua.
Felice alma, ch'adorna
Virgineo fior, qual neue intatto, & bianco.
Fior, che qualhor vien manco,
Piu non s'auuiua, ò crea.
TORNAR puote ogni ben, questo non torna.
Ma, s'in alcun soggiorna,
Di se medesmo il bea.
Ben fortunata è la Fenice eterna,
Vergine, & Madre alterna.
Poiche sì ricco stelo
Dunque suelse da me barbara mano,
Et con furor profano
M'inuola i cari accenti;
A ragion, se non pò rendermi il Cielo
Il virginal mio velo,
Vol, ch'à le stranie genti
Narri l'indignità d'oltraggio atroce
Con piu canora voce.
O passaggier, cui dole,
Ch'à l'aer chiaro, al bruno io mi quereli;
Et chiami pur crudeli
Quelle man rozze, & ladre
Del zappador, ch'entro al mio nido inuole
La non pennuta prole;

Non

Non già, ch'io non ſon madre,
O ch'orba madre io ſia, meſta riſuono,
Ma che vergin non ſono.
Pò lieue oltraggio vſcire
Da ſemplice deſio d'humil Paſtore;
Ma di Regal furore
Vie piu dannoſo è il fallo,
Che sfoga à vn tẽpo in me gli amori, & l'ire.
Può de' i figli il deſire
Col natiuo interuallo
Nouo germe produr; Ma qual riſtoro
Hà il pudico teſoro?
Tolti di mezzo i boſchi,
Girne à reali alberghi, à nobil eſca,
Meno auien, che m'increſca
Veder miei cari figli.
Ma che da regio nido altri m'imboſchi
In lochi horridi, & foſchi,
Et con rapaci artigli
Faccia eſca à ſe de le ricchezze mie,
Ciò piango notte, & die.
Miſera, non potei
Goder ne' i Tetti miei ſtato ſereno
Al vecchio Padre in ſeno?
Ahi Genitor tradito,
Ahi rotta fè de gli hoſpitali Dei;
Scongiuri infandi, & rei;
Maluagio amor mentito;
O furti, ò furie, ò del mio ſangue ſete,
A tal giunta m'hauete?
Ch'io da la poppa infame,
Ou'attendea di mia ſoror gli ampleſsi,
Trarmi à forza vedeſsi.

A ſce-

A ſcelerate ſelue,
A ſtupri, à ſcherni? à ſatollar le brame
D'inceſtuoſa fame?
Che trà l'ignote belue
Trouaſsi la pietà, che mi ſi debbe,
C'huomo inhuman non m'hebbe?
Ch'in carcer duro, & cieco
L'empia altrui ferità, la mia ferita
Mi priuaſser d'aita?
Ch'io non poteſsi il duolo
Lamentando sfogar con altri, ò meco?
Ch'in quel deſerto ſpeco
Inuan bramaſsi, ſolo
Scoprir l'amore, anzi la forza altrui,
Negre ſpelonche à vui?
Et tu, di tutti i moſtri
Peggior; del Minotauro anche piu crudo;
Ch'ei di pietade ignudo,
Almen chiuſo fù in Creta,
Nè venne à far rapine a' i lidi noſtri;
Trà verdeggianti chioſtri,
Penſaſti in vita lieta,
Sepelir le tue colpe in foſco oblio?
Fuor le trarrò pur io.
Giuſto dolor m'inſtilla
Crucciosa vena, & lamenteuol carme;
Et s'il deſtin pò darme
Suon, ch'in altrui pur deſti
Di corteſe pietà qualche ſcintilla;
Perche animata ſquilla
Muta in prigion non reſti,
Ma gridi al colle, al pian sì feri inganni,
Ei mi dà piume, & vanni.

Hor

Hor pensa ben, se vale
Lingua faconda de la dotta Atene
Far risonar sue pene.
Quella i son da te offesa,
C'hò, per dar vita al mio dolor mortale,
Priuilegio fatale.
Et mia sarà l'impresa,
Dir con le pene mie, tue colpe insieme,
Infino à l'hore estreme.
Et, se dolce confonde
Il cantare, e'l morire Augel dolente,
Ch'in morte sol si sente
Versar nuoua armonia,
L'alma versando; & l'aure molce, & l'onde
Soura l'amene sponde;
Poiche la vita mia
E continuo morire, ò miei dolori
Siate sempre canori.
Deh mai non fuss'io giunta
A le Terre crudeli, al lido auaro,
Che fù mai sempre chiaro
Per barbara impietade;
D'humanità sì vota, & sì disgiunta,
Ch'oue il Sol cade, ò spunta,
Quando cerchi altra etade,
Qual trà i piu crudi regni hà piu crud'alme,
Fian del Tracio le palme.
Non hà Scitia, ò Numidia,
Infido habitator, fiero, & rapace
A par del fiero Trace.
Vien Borea à mia contrada,
Et mostra in Orithia l'alta perfidia:
Nè già l'vn sesso inuidia

Fie-

Fierezza à l'altro. hor vada
Chi no'l crede, à mirar le Tracie donne
Ne le facrate gonne.
Sù la deferta riua
Del gelido Strimone, infra' i dirupi
D'horride balze, & rupi,
Dolorofo piangea
Il vedouo cantor, di luce priua
La bella fuggitiua.
Et le Tigri molcea,
Et tratti al fuon veniano i Cerri anno î,
Con tronchi lagrimofi.
Iua il Leon col Ceruo,
Seguia Lupo,& Falcone,Agna,& Colomba,
Là doue il Ciel rimbomba
A' i dolorofi lai.
Piange d'Apollo il figlio, & d'Amor feruo,
Che parta Amor proteruo
Duo cor piu ftretti affai,
Che di Ciprigna i duo amorofi augelli,
Che di Leda i gemelli.
Et, fe da Stige impetra
L'vno à l'altro german vita nouella,
La fua dando per quella;
Egli à la dura inchiefta
Difcender vol con l'animofa Cetra.
Alhor tronco, nè pietra
Non hà l'erma forefta,
Che non fenta ammollirfi; & non hà fcoglio,
Che non moftri cordoglio.
Egli nel cupo fondo
Sen' và de' i mefti, e tenebrofi Regni.
Oue frenar gli fdegni

Et

Et Cerbero, & Aletto,
Et pace hebbe quel dì l'Abisso immondo.
Ch'Orfeo, Musa del Mondo,
Del Rè de l'ombre il petto
Mosse à dar per mercè de l'auree corde
L'alma Sposa concorde.
Già vincitor del Fato,
Trahe la vita da morte, & fà ritorno
A i viaggi del giorno,
Con la sua luce appresso.
Quando, rotta la legge, onde vietato
Gli è lo sguardo beato;
In suon fioco, & rimesso
Vdì; Chi fura ohime la tua penosa,
Orfeo, non piu tua Sposa?
Così à la negra stanza
Del dispietato Auerno è ricondotta.
Nè priego val, nè dotta
Lira, gli eterni insulti
Quetar de la Tartarea horribil danza.
Priuo alhor di speranza
Ei torna à luoghi inculti;
Oue hor piangendo, hor senza moto, ò passo,
Vn fonte sembra, vn sasso.
Solo, & seluaggio amante
Calca il rigor de gli Hiperborei ghiacci;
Nè teme i duri impacci
De le Rifee pruine,
O del Tanai neuoso; ou'ermo errante
Hà le Fere, & le piante
Seguaci, intente, & chine.
Già sette Lune il pianto al canto ei mesce,
Et piu durando il cresce.

Te dolce ſpoſa ei canta,
Alhor ch'il Mōdo inalba, alhor ch'imbruna:
Et Morte, & ſua fortuna,
Suo folle error riprende;
Per cui ſua vita eterno horrore ammanta.
Non piu ſuo'mperio vanta
Seco Amor; non accende
Face Himeneo per lui; ch'in duol ſepolto,
Odia d'amare vn volto.
Ma tumide, & faſtoſe
Alhor le donne de l'Odriſia Terra;
Con implacabil guerra,
Al ſacrificio lieto
Di Bacco, in frondi, e in rozze pelli aſcoſe;
Feroci, & diſdegnoſe,
Nel notturno aer cheto,
Sbranar, con arti horrende, al mōdo ignote,
Di Febo il Sacerdote.
Vanne il Paſtor gentile,
Lacero, in preda altrui, di luce in bando,
Euridice chiamando.
Hor Mirto, hora Ginebro
Di lui roſseggia; ei, c'hà la vita à vile,
Segue in morte ſuo ſtile.
Già via ne porta l'Hebro
Il freddo teſchio; & coſi freddo ei dice,
Et gorgoglia, Euridice.
L'inſanguinate chiome
Del nobil capo il fiumicel ſommerge,
E i bianchi auori terge
Del volto, che raggira;
Et ei pur ſuona d'Euridice il nome.
La doppia riua, come

S'o-

Gareggi in duol, ſoſpira;
Et Echò alterna, & fà, ch'alto riſponda
Il bel nome ogni ſponda.
S'oſcuraron le ſtelle;
Pianto dagli occhi piu, ch'onde da l'vrna,
Versò, ne la notturna
Strage, l'algoſo vecchio.
Del grān Cantore à le ſembianze belle,
Le noue alme Sorelle,
Con muſico apparecchio,
Fer dolci eſequie; & Cintia il corſo tenne,
Venne languida, e ſuenne.
Deh quai degni martiri
Serba à notte sì ria la Stigia notte,
S'entro, ò for le ſue grotte,
Par crudeltà non opra
Procuſte in ſelue, ò sù gli altar Buſiri?
Ma quanto empi deſiri
Fia, che la Tracia ſcopra
Ne' i cor virili, e in forze aſſai piu ferme,
Se tale è il ſeſſo inerme?
Ah perfido Tiranno,
Cruda Tigre, ſordo Aſpe, aſpro cor duro,
Temerario, pergiuro;
Tu d'ingannar sì vago,
Hai la mercede almen del proprio inganno.
Hor mira ciò, che fanno
Con ricami, & con ago,
Con ferro, & foco, entro le Tracie Culle,
Ordir Greche fanciulle.
In ſottil vel dipinta
(Nè già dir la potea) l'hiſtoria aperſi.
Indi à l'opra conuerſi
L'in-

L'infuriato ingegno.
E'n ſacrificio anch'io funeſto accinta,
Con Progne, acceſa, & vinta
Dal dolor, da lo ſdegno,
Salimmo i gradi de l'infanda Reggia,
Ou'Iti pargoleggia.
Et l'innocente herede
Del barbarico tuo dannato impero,
Che ſtendea luſinghiero
Ver noi le braccia molli,
Squarciato: al foco in varie horribil prede
La genitrice il diede;
Per renderne ſatolli
Tuoi voraci deſiri, e à lieta menſa
In cibo tel diſpenſa.
Tu ſul regio conuito,
Ch'à così immonda Arpia l'vltimo fue,
Empir le gioie tue
Nel pargoletto penſi:
Et pur gli mandi impatiente inuito,
Iti, doue ſe' ito?
Ma con rabidi ſenſi
Diſse alhor Progne; Io pur t'hò innanzi poſto
Il figlio, e t'è naſcoſto?
Dritto, & ragion non era,
C'haueſse albergo homai fuor del tuo petto
Il tuo maggior diletto.
Nè già ritrarſi altroue
Deueua il ſeme di tua ſtirpe altera,
Ch'à l'origin primiera
Habbia iui tomba, doue
Hebbe germoglio; e'l tuo venen ſtia dentro
Al ſuo medeſmo centro.

Di mia suora aspro saggio
Fece il tuo ferro, e'l mio d'Iti l'hà fatto;
Et cor per lingua hà tratto.
Tu 'l mio letto arricchisti,
Io le tue mense. O dipar casto, & saggio,
Tu da l'indegno oltraggio
Porti ben degni acquisti;
E sparso è in te, chi di te intero nacque.
Quì furibonda tacque.
Tu il ferro alhora stringi,
A noi vien dato aprir subite piume;
Et con nouo costume,
Librare il corpo snello.
Tu in forme ignote ancor ti cangi, & fingi,
E al volo ti sospingi;
Ma tu importuno augello,
Noi delitia de l'anno, & io regina
Di schiera pellegrina.
La schiera, ch'à bei lampi
Del Sol cantando, & carolando applaude
Con matutina laude;
Et quasi Tempio augusto,
Con varia melodia fà suonar gli ampi
De l'aria aperti campi;
Dal Ciel freddo à l'adusto,
A me concede il glorioso vanto
D'insuperabil canto.
Canto dunque, & negletta
Da te, ma da tutt'altri hauuta in pregio,
Serbando animo regio,
In questa, e in quella parte
Canterò sempre, & griderò vendetta.
Stolta infamia t'alletta,

Figlio

Figlio indegno di Marte,
A procacciar con sì difforme eſempio,
Il tuo ne l'altrui ſcempio.
Queſti Tragici detti
Sembra formar la cantatrice alata;
Che nel duol fortunata,
Fà i boſchi, & le campagne
Inuidiar da' i più ſuperbi tetti.
Et così dolci affetti
Vien ch'al canto accompagne,
Ch'altri aſcoltando oblia ſue noie, e ſprezza
La ciuile alterezza.
O TV, che meco i faſti
Sai non curar, che tanto pregia il volgo;
Quì doue il ſeno io ſciolgo
A lieta aura ſoaue,
Volgi à ſeluaggia vita i penſier caſti.
Et viſto i rei contraſti
Di tal, che ben non haue
Pompa ſeguendo, abhorri il mortal riſco,
Ch'io diſpregiare ardiſco.
SEGVIR trà liete valli,
Di traſparente fiumicello il corſo;
O di Deſtrier ſul dorſo
Far prede boſcareccie;
Dormire al ſuon de' mobili chriſtalli;
Mirar ſul prato i balli
Di rozze gonne, & treccie;
Vdir zampogne, & canti à la dolce ombra;
Le cure atre diſgombra.
ME gioua, alhor ch'il gregge
Cozza ſul prato, & di fior mille ornarſi
Veggio i bei crini ſparſi

Le ſemplicette Ninfe;
D'innocenza goder l'antica legge,
Ch'i deſir tempra, & regge;
E al ſuon di freſche linfe
FILOMENA aſcoltar sù i verdi rami,
Che di, & notte mi chiami.
Sì mi riſcuoto, & deſto
Dal vil letargo de' i mondani ſtudi;
Et deſir puri, & nudi
In contemplar ſoſpendo (ſto.
Del Maſtro eterno hor quel lauoro, hor que-
Nè si bel volo arreſto,
Sin che leuarmi apprendo
D'vna in altr'opra à l'Vniuerſo in cima,
Ne l'alta cagion prima.

ORFEO.

POICH' il vedouo figlio
De la piu dolce Muſa, ito in Auerno,
Reſe co'l ſuon de l'animoſe corde
Al ſuo deſir concorde
Il tenebroſo Rè del pianto eterno;
Et vincitor del Fato,
Fuor de le man di Morte
Ritraſſe la ſua vita,
L'inuolata Conſorte.
Poiche deluſi i ſempiterni annali,
L'onda Lethea ſchernita,
De le Parche il lauor guaſto, & confuſo;
Fatto mentir l'Abiſſo,
Rotto i caliginoſi aſpri decreti;
Allungò il dì preſcritto

Al

Al viuer d'Euridice:
Ma ſcordato i diuieti,
Si volſe indietro à la dolente riua,
Per rimirar, cui non mirò piu viua;
Volle di duol morire;
Ma non lo ſoffre il duolo,
Perche non moia d'vna morte ſolo.
Ond'ei lacero il ſeno,
Inhorridito il crine,
Per gran doglia verſar doglia interdetto
Dagli occhi; in quell'horror, lungi dal Sole,
Versò dal meſto cor queſte parole.

Ombre, che la mia luce
Pur coprite d'horrore;
Morte, che la mia vita
Pur ti ritogli acerba;
Dolor, che perch'io viua,
Inſenſibil mi rendi;
Ma perch'io pera, in me l'Aurora annotti;
Io ſol chieggio da voi tanta pietate,
Che morir mi laſciate.
Sin hor fù pietade empia,
Rendermi lei, che di ritor bramaſte;
Ma ſia pietà corteſe,
Render me à lei, che con ſoaue impero
Et m'affretta, & m'alletta.
Et non volete voi, ch'io moia intero?
Già co'l ſuo freddo piede
Mia giornata è fornita;
Qual notte à me ne l'aer chiaro auanza,
Che qui non mi ſi debba?
Già la metà di me ſeco n'è gita;
Dunque auerrà per voi, che ſi rimagna

L'altra parte compagna,
Et viuere, & morir tolto m'haurete?
Odi Stige, odi Lethe,
Odi Città de l'implacabil Dite,
Piu crudo alhor, quando placar si lascia.
Cieche spelonche vdite;
Vdite alme nocenti,
Ma non quant'io dolenti;
M'è più caro morir trà questi horrori;
Et che pur senza i destinati honori,
Quì sul Tartareo muro
Colma d'oblio la Cetra mia s'appenda
In rio silentio oscuro;
Che mirar ch'ella splenda
Nel luminoso Ciel segno giocondo,
Et sù nel lieto mondo
Mal viuo io torni à trar vita angosciosa,
Senza la dolce Sposa.
Et non vedete ohime, che s'io ritorno
A riueder senza il mio Sole il giorno,
Il mio stesso cordoglio
M'ordirà pena, ou'io pietade attenda?
Acheronte, & Cocito
Parrammi l'Hebro, e'l gelido Strimone;
Et le Rifee pruine,
Et gli Hiperborei ghiacci à me saranno
In vece pur de la Palude inferna.
N'andrò seluaggio, & solo,
Se non quanto l'angoscia, & lo spauento
Mi terran compagnia,
Cercando aspri sentier d'erme contrade.
Calcherò balze, & rupi;
Et Rodope, & Pangeo,

E Tra-

E Traci, & Geti indarno haurò pietosi.
Ma che dico pietosi
E Traci, & Geti, & Rodope, & Pangeo?
Indarno hauran pietà Leoni, & Tigri,
Orsi, Augelli, Serpenti,
Freddi sassi, Elci annose, onde gelate.
Et mentre afflitto, e stanco,
Com'huom, cui nudrimento è sol la doglia,
Mi poserò piangendo
Sotto nuda pendice,
Sospirando, & chiamando
Il nome d'Euridice;
Pianger vedrò le Fere al pianto mio.
Vedrò nascermi intorno ignote Selue;
Suellendosi dal suolo
Le piu superbe piante,
Per appressarsi al duolo
D'vn sì misero amante.
AHI miseria d'Amore,
Ch'auuiui alma che more,
Perche mora al suo ben, viua al suo danno.
Et voi, voi del mio affanno
Viua cagion, morte Ombre,
Non m'vdirete intanto,
Che si gran lutto in parte almen v'ingõbre?
Non vi chiede il mio pianto,
Per lei, che piango, ohime, vita nouella;
Ma, se pende da quella
Questa mia vita ancora,
Perche morendo lei, non fia ch'io mora?
Benche giusto saria, ch'ella riposta
Fosse a' i vitali offici;
Però ch'ingiusto è il patto,

Empia, iniqua la legge,
Che danna senza colpa à sì gran pena,
Co'l secondo morir, vita innocente.
Non fù di lei, fù mio
Il fallo, anzi d'Amore.
Io non volea; forza d'Amor mi spinse,
A mirar la ricchezza,
Che mendico mi rende;
A mirar la bellezza,
Che con due morti la mia vita offende.
Amor cieco garzon, mosse i miei lumi,
Per far fede à se stesso,
Ch'vscia da l'ombre vna sì chiara luce,
Ond'io vò tenebroso.
Deh, s'il fallo è d'Amor, pietà l'ammendi,
Pietà d'Amor sorella.
Ma che vaneggio? Amor quà sceso è meco;
Fuor la Pietà rimase;
Che non viue Pietà ne' i morti Regni;
Morti Regni, pietà dunque sia morta;
Siate ver me crudeli;
Et perch'io segua lei, ch'à voi mi scorge,
Mandate ad incontrarmi
Arpie, Chimere, e Scille,
Gerioni, & Centauri, Hidre, & Pitoni.
Ma non sper'io vedermi
Lor deuorata preda,
Poiche l'interno duol non mi diuora.
Nè spero, che de' i sensi
Priui l'empia Gorgon questa mia spoglia,
Se priuar non la pò l'interna doglia.
Ferma il tuo corso, ferma
Bella mia fuggitiua;

Serpe

Serpe piu crudo assai, ch'à te non punse
Il piè, punge à me il petto.
Non varcar senza me l'horribil fiume.
Giungimi à te, pria che le Tracie donne,
Ch'io, priuo de la luce,
Piu rimirar non posso,
Di me prendano stratio.
Che ne gli Elisij campi, oue m'attendi;
E spenta anco m'accendi, io non vorrei
Turbare il tuo seren con gli horror miei.
Ferma Euridice il passo.
Ahi ch'ella non m'ascolta.
Volgi, Nocchier la fronte,
Prendi Orfeo nel tuo legno,
Che sol pò trarmi di si rea tempesta;
Dammi varcar l'irremeabil lito.
Et perche sotto il peso,
Non prema il fondo la gemente barca,
Io co'l mio lagrimar crescerò l'onda.
Io sù quell'altra sponda,
Perche non temi tu di nouo incarco,
A Cerbero latrante
Offrirò le mie membra in fiero pasto.
Tronca, ò seuera Parca homai lo stame;
O Fiere, ò Furie, ò mostri,
Per voi discenda à voi mostro spietato,
Amante disperato.
Ahi trauiato amante,
Fuor di senno non men, che di speranza;
Cor si vil mostrerai? Tal pregio rendi
A la famosa Cetra,
C'honor da Stige impetra?
Già per proua il sai tu, se pietà brami,

Pietà conuien, che chiami.
Spirti del vago Elisio, ombre d'Heroi,
Che per Selue odorate,
Viuaci anco serbate
Le vostre fiamme; Innamorati spirti;
Se vi cal di riposo
D'amante lagrimoso,
Deh sia chi vada à le tremende Porte
Del ferrugineo Rè de l'empia Morte;
Et dica supplicando à quel crudele:
CHI giusto imperio regge,
Disfà talhor la non ben fatta legge.
Diasi à Sposo fedele,
Almen con morte alterna,
Render la vaga sua diletta eterna.
Et s'il Fato mentì, deh non sia stanco
Per si bella cagion mentir pur anco.
Dunque al supplice Orfeo concessa fue
Vna sol vita, & se gli tolgon due?
Tal pregaua il Cantor; ma tosto intese,
Poiche da le riuiere al Sol sepolte
Horribilmente rimbombar trè volte
Cupo fragore vdissi,
CH'inuan mercè si chiede à gli empi Abissi.

Per le cose d'Italia, nell'anno 1632.

ITALIA, e tu non senti,
A quai lutti mortali homai se' giunta,
Per voglie altrui discordi à tuo sol danno;
E per tuo dar ricetto à stranie genti?
Io ti contemplo in lagrimar consunta,
Preda de gli odi altrui, del proprio affanno,
Stanca de' tuoi lamenti,
Tomba de' tuoi sì generosi figli.
Apri homai tue querele, e tuoi consigli.
A saggio Rè possente,
Cui Dio sì largo impero in te consente;
A lui, ch'abhorrir mostra i tuoi perigli,
Ch'in sen vigor, pietà ne l'alma annida,
Con prieghi afflitta hor ti riuolgi, & grida.
Voi, ch'in queste contrade
Da celeste fauor prendendo i Regni,
Serbaste in lor la peregrina Pace;
De la vagina i primi à trar le spade
Mirate i vostri. Ecco, ne' i loro sdegni
Marte infiammò l'inestinguibil face.
Ch'à voglia altrui non cade
Foco à sua voglia in nobil esca appreso.
Quindi à pietà de gli altrui rischi acceso,
V'è chi pronto il soccorre.
Quindi dal mar gelato ardendo accorre
Feruido stuol, ch'a' i nostri danni inteso,
Con insolito ardor Cesare affanna,
Et di suo 'ncrudelire altri condanna.
Ben io 'l preueggio, à terra
Cadrà l'orgoglio altier, ch'al Ciel minaccia.

Sovran castigo à longo ir non pò lunge.
Giusta sconfitta è fin d'ingiusta guerra.
S'huom volse à Dio le spalle, à lui la faccia
Dio non volge, ò volgendo, il batte, & punge.
Nè il suo furor disserra
Con giusta, vltrice, onnipotente mano,
Strage ne gli empi à torto, ò strali inuano.
Già piu d'vn Arco, e vn Ponte
S'erge in nobil trofeo d'ignobili onte.
Questo auuerrà. Ma vano
Non è intanto il temer. L'entrata in tutto
Chiusa à gli esterni, vscir poss'io di lutto.

Se da' i consigli, & l'armi,
Ch'entrar nel mio confine à voi concordi,
Già tante pene hò misera sofferto;
Quanto foran piu crude hora in piagarmi
L'armi da Dio, non pur da voi discordi?
Questo à mè fia 'l maggior d'ogni altro mer-
Ch'impenetrabil farmi, (to,
Che da voi, d'oro, & ferro vnqua non parco
Io chiuder veggia à cruda gente il varco.
Lungi esterna bandiera
Deuete hor voi, s'à voi calò primiera,
Scacciarne. è vostro incarco
Quì tutte forze oprar. Da fronte à tergo
Per voi disperso il calle, io 'l duol dispergo.

Fù natiuo il retaggio
Di tal, ch'à voi sembrando in me straniero,
Questa sembianza ad Hoste irata aperse
Cagion di prender quà l'aspro viaggio.
Ch'à suo talento ogni rigor guerriero
In te Ninfa magnanima conuerse,
Vergine Manto; e vn raggio

De'

De' miei splendor fè nubiloso, à cui
Mai piu non s'appresar l'insidie altrui.
Nido di quella Tromba,
Onde il pregio del Latio alto rimbomba,
Cui suppon tutta Grecia i vanti sui.
Nè quanti hà flutti il Mincio, ò quai canori
Cigni, adeguan co'l pianto i tuoi dolori.
Le pompe arse, & destrutte,
Spenti gli honor, le moli à terra sparse,
Vccisi i figli, & di tal Madre il seno
Lacero, ahi non mirar palpebre asciutte.
Ma pur, lassa, io sperai, ch'in dileguarse
L'horrida nube, il Ciel vedrei sereno;
Quando à piu horrende lutte
S'aprono il campo in me l'Inferne porte,
Ch'inuian le pesti, esercito di Morte.
Et talhor la speranza
Non mi dicea; Trà i molti estinti auanza
Chi pianga pur sì miserabil sorte.
Ned'io credei frà tante morti, e tante,
Sepolcro à me medesma esser bastante.
Poi ch'à la prima impresa
Chi vinse, assai sudò, ma nulla vinse,
Che pio, del perditor fè la vittoria;
Poich'il Settentrione à nostra offesa
Discender tenta; & di color, ch'estinse
Morte crudel, crudel troppo è l'historia;
Et l'aspra man, c'hà stesa
In noi Cocito, è'l forestiero orgoglio,
L'armi, c'han per bersaglio il mio cordoglio;
Cessin l'estranie tende;
Ferro amico, ò nemico à par m'offende;
Di barbarico stuol sempre io mi doglio,

Sol regni in noi la pace; e à voi non caglia,
Ne' i confin di Saturno aprir battaglia,
Non hà il sacro suo Tempio
Ne le viscere mie Giano riposto,
Da cui 'l Furore, & la Discordia è in bando?
Souuengaui di lui l'augusto esempio,
Ch'il mondo resse in pace alma composto.
Seguite il grande VRBAN, ch'arde bramando
Voi tutti vniti à scempio
Di chi n'affanna. O di voi degno acquisto,
Stringesi à Christo, in chi rassembra Christo!
Voi che conforme sete
A' i suoi voler, di par felice andrete,
Et sacro; Io con valore à pietà misto,
Risueglierò trà Region nemiche,
De gl'Italici cor le glorie antiche.
Prospero, e'l mio Pescara,
Fabritio, e'l Doria, e'l Vasto: i cui sudori,
Quasi perle, ingemmar vostre Corone;
Ferrando, e Sforza; aprir la via ben chiara
In questi vostri Regni a' i proprij honori.
Et lo Spinola, à voi fatto Campione,
Con fede inuitta, & rara,
Gli anni, i diletti, & gli agi, & l'oro, e'l sangue
Pose in non cal. Fù de l'Ausonio sangue
Sempre il valor palese.
Bastiui il nouo Marte, il gran FARNESE;
Solo al cui nome io restar veggio esangue
Il Trace, & l'Afro, & l'Occidente, e il Polo;
Ch'il valor di tutt'altri hebbe egli solo.
Ei, ch'io ripongo appresso
Al mio grã Giulio, al buon Nerone, à Scipio;
Sempre ad honor del Ciel strinse la spada.

Contra

Contra il Pagan, contra il rubello istesso,
Ch'à voi tolto, à Charon si fè mancipio.
Giouinetto prendendo altera strada,
Prima scagliò se stesso
Là ne l'Egeo, sù l'inimico legno,
Del Trionfo Ottomanno auspicio, & pegno.
Iui il ferro à due palme
Menando à cerco, e terror dando à l'alme,
E strage a' i corpi; il glorioso segno
Inalza il primo, oue l'Odrisia Luna
Sotto l'Austriaco lume eclissa, e imbruna.
Ma l'infinita luce,
Ond'hebbe affanno il Ren, stupor la Mosa,
Horror la Schelda, e tornò al fonte Senna:
Chiara è frà noi, qual Febo in Ciel riluce.
Nè la Fama il pò dir, benche bramosa
Vi stanchi ogni sua tromba, ogni sua penna.
Signor, l'eccelso Duce,
Di cui non hà il maggior tra' i nostri Heroi,
Prima à Gesù fù sacro, & poscia à voi.
Concedete al suo merto
I miei riposi. E questo Ciel sì esperto
Del trionfar, ch'ouunque sian da noi
L'armi riuolte; ogni ferocia doma,
Mostrerem ciò che vaglia Italia, & Roma.
Questo il gridar tuo sia;
Alza i tuoi giusti detti Italia mia.
Dolce ei, t'vdrà; CHE nobile querela
Pietade, e amore in nobil petto affina.
Grida ò del Mondo, & del valor Regina.

Sopra un detto; Che S. E. è l'anima di Roma; tutta nel tutto, & tutta nelle sue parti.

D'Europa inferma Vrban con nobil arte(ge.
Et le mēbra, & gli humor cōrēpra, & reg-
Le discordie tranquilla, acqueta Marte,
Moue il pigro, erge il vile, il reo corregge.
Cura del Ciel gli honori; al ben comparte
Ristoro, & campo; al mal ritegno, & legge.
Il tutto auuiua, in tutto ei si trasforma;
Quasi grand'alma, immenso corpo informa.

Roma, Signor, tua cura ingombra à pieno,
Diuisa in ogni parte, al tutto vnita.
Se stà Vergine à risco, ò se vien meno
L'egro, e'l digiun; presente è la tua aita.
Se Vulcan, se Nettunno à l'ire il freno
Sciolgon; tua destra è rintuzzargli ardita.
Dal Cielo hà'l Zio, dal Zio tu la gran soma.
Anima egli è d'Europa, e tu di Roma.

In vn gioco del Calcio.

Per la parte de' i Verdi. Concione fatta in Lisa.

ECco il tépo homai giunto, inuitta schiera,
De' i nostri pregi, & de l'altrui periglio.
S'appresti à la tenzon la mano altera,
Pronto il piè, fero il cor, superbo il ciglio.
Quello stuol che tant'osa, e tutto spera,
Dannerà temerario il suo consiglio.
A noi promette il suo orgoglioso fasto,
Et la nostra virtù, vinto il contrasto.

Ma lor ventura io veggio ben, ch'ancora
La vittoria perdendo, acquistan fregio;
Ch'à ragion chi perdèo, gode, & s'honora,
Se vinto fù da vincitore egregio.
Sò, che pò dubbio Marte errar breu'hora;
Ma doppo il contrastar piu caro è il pregio.
Fia la pugna commune, & fia'l sudore,
Lor proprio il danno, & nostro sol l'honore.

Altri dal manco, altri dal destro lato,
A l'offesa vicin, pronto al soccorso
Sua squadra accàpi. & chi d'occulto aguato
S'auuenti, & chi d'assalto, al petto al dorso.
Qual celi, & qual mostrando il globo vsato,
Col pomo in man sembri Atalanta al corso.
Questi hor con vrto ajuti, hor quei cō voce,
Chi fermo, & chi volante, ognun feroce.

Lan-

Langue il pallor di quella Insegna; in questa
Ecco verdeggia à noi vittoria, e speme.
Già già il folle desio scema, & s'arresta,
Già il nemico drappel seruaggio preme.
Ciò, ch'animo gentile à virtù desta,
Ciò, che pò sdegno, honor, vergogna; insieme
Tutto hor s'adopri: hor fero accrescan l'ire
Contro l'audace ardor l'inclito ardire.

Deh soffrirem, ch'il vanto altri ne 'nuole?
Che di vero valor premio sia scorno?
Nè per man nostra il lieue turbo hor vole
A fare il Ciel d'vn nouo segno adorno?
Che non si specchi a' i trofei nostri il Sole?
Che non gonfi per noi la Fama il corno?
Ite; à torto v'indugio; assai dimostra
L'alta sembianza il fin. La palma è vostra.

Sopra la Signora MARGHERITA sua maggio. sorella, che morì di parto.

PIANGO dolente; & largo duolo, & pianto
Alta cagione à gli occhi, e al cor richiede;
Morta colei, ch'al Mondo tenne il vanto,
Ne gli occhi di splendor, nel cor di fede.
Onde ogni mio piacer, ch'in lei cotanto
Crescea, sparì col di lei freddo piede.
Nè voce homai ritien la Musa afflitta,
Nè stil da consecrar quell'alma inuitta.

Donna

Donna dal natural medeſmo fonte,
D'ond'io piu tardo vſcij, traſſe la vita;
Al cui natal le piu ſerene, & conte
Stelle fer moſtra in Ciel chiara, & gradita.
Quale entr'al ſen, qual sù la vaga fronte,
Di gratie in lei verſar pioggia infinita.
E ſchiera di virtù, ch'al mondo il tergo
Già volto hauea, trà noi ripreſe albergo.

Da cui fù accolta entro le faſcie, & n'hebbe
Il dolce latte, e i ſuoi primi alimenti.
Poſcia da lor nudrita, in vigor crebbe
Del cibo eletto à riſtorar le menti.
Nè di ſublime oprar già mai le 'ncrebbe,
Con le brame di gloria altere ardenti.
Pien di gratia, & vaghezza hebbe l'aſpetto,
D'honor gli ſpirti, & di conſiglio il petto.

Et con Minerua gareggiando à paro,
Non ſolo in ſtudij feminili eſpreſſe
Il ſuo valor; ma in quelli, ond'è piu chiaro
Noſtro intelletto, alte veſtigia impreſſe.
Et sì d'Apollo i doni anco l'ornaro,
Che Pindo in lei parea ſua Reggia haueſſe:
In cui fù dubbio, ſe portò la palma
Di facondia, ò virtù, la lingua, ò l'alma.

Ma dietro à miglior palma, & piu ſublime
L'ale impennando al ſacro affetto, & pio;
Ale d'opre, & di Fè; ſpeſſo da l'ime
Contrade ergeaſi accortamente à Dio.

Et col beato ardor, ch'il Cielo imprime,
L'alme elette accendea nel suo desio.
Dolce Patria il sai tu, ch'in sette lustri,
Non mirasti de' suoi, merti piu illustri.

Quai voti, ohime, nõ porse, & pianti, & preghi,
Mentr'ella già languendo, il pio Consorte?
S'à lei, disse, si toglie, à me si neghi
La vital luce; Et poi ch'eterno, & forte
Nodo auien pur ch'in vita ambo ne leghi,
Deh mi sia dato, ch'io la segua in morte.
O ch'il mio spirto senza lei non viua,
O ch'il suo senza me non giunga à riua.

Ahi Parca iniqua, & sorda à le mie voglie,
A che menar sì ricco stame in giro,
Per troncarlo anzi tempo? & se raccoglie
Sol l'auaro tuo fuso il mio martiro,
Perche non furi à me l'ingrate spoglie,
Già che senz'alma, & vita, io viuo, & spiro?
Così dicendo, ei morir sembra; & solo
Non mor però, che resta viuo al duolo.

Et seco inuan di lei dolce accompagna
La pietosa germana alte querele.
E stuol d'amati figli inuan si lagna;
Nè il suo canuto amor pò far che cele
La genitrice saggia, à cui pur bagna
Le gote indarno, e il sen doglia crudele:
Mentre quell'egra, in suo languir bramando
Altri in vita produr, di vita hà bando.

Mise-

Misero, & io, che senza lei molt'anni
Cercando vò chi'l mio desir console;
Et col di lei pensar tempro gli affanni
Da l'apparire al dipartir del Sole:
Trafitto son da' mie' improuisi danni,
Et perdo vdir piu mai quelle parole,
Mirar quegli atti, & affisar quel volto,
Onde da vil pensier giua disciolto.

Ninfe del Serchio, hor voi meco piangete
Colei, che di valor fù albergo, & Tempio.
Et qual di bei costumi homai vedrete
Sì raro obietto, & sì sourano essempio?
Il suo sen, gli occhi suoi, leggiadra rete
V'ordiano à l'alme: & ne fà Morte scempio;
Dritto è ben, che rompiate il doppio freno,
Del pianto à gli occhi, & de' i sospiri al seno.

Fate à le guancie oltraggio; & co' i cor mesti
Le chiome in preda al duol portãdo sciolte,
Con fosche bende, & rami in man funesti;
In negro manto al grande vfficio auolte,
Trahete in lunga pompa i passi honesti
Là, ve le membra sue giaccion sepolte,
Et di lugubre horror grauide i sensi,
Date à la tomba eletti fiori, e incensi.

Suoni il vostro lamento, & s'odan lunge
L'eccelse note, insin che splenda il giorno.
Et io, cui fera doglia infiamma, & punge,
Lontan dal natio dolce almo soggiorno:

Spar-

Spargerò il lutto in rime, oue non giunge
Il piè, tessendo al Tempo illustre scorno.
Così 'l nostro dolor fia che s'eterni
Ne' i merti suoi, ch'andran per fama eterni.

Lasso, che piango? & senza prò m'attristo,
Anzi del suo gioir mi lagno à torto?
S'ella dal nauigar torbido, & misto
Del cupo Egeo mortal ricoura in porto;
Se d'alta eternità fà lieto acquisto:
S'ombra di mal non turba il suo conforto;
Stolto mio cor, deh perche inuidij, & togli
Gloria à lei, pace à me, co' i tuoi cordogli?

Già morta ella non è, s'in Ciel rinasce,
Come arboscel traslato à miglior parte;
Come la spoglia il Serpe auien, che lasce,
Cui vigor nouo la stagion comparte;
Come l'vnico Augel morendo nasce
Da le ceneri sue nel rogo sparte.
Come squarciando vn nubiloso velo,
Rallegra il Sol co' i noui raggi il Cielo.

Voi, cui d'Amore il laccio, & di Natura
Con lei congiunse, homai non piu dogliosi
Piangete al rider suo, ch'eterno dura,
Non turbate co'l lutto i suoi riposi.
Mirate, ch'è il suo ben nostra ventura,
Mentr'ella à noi volgendo i rai pietosi,
Porger può lume, & impetrar soccorso
A le fallaci vie del nostro corso.

Alma

Alma ſublime, e tu, c'hor piu t'accendi (ri:
Nel ſacro ardor, ch'è Imméſo in Trè Splédo-
Et preghiera mortal leggi, & intendi
In quel gran Dio ch'eternamente adori;
Verſa talhor de' i tuoi beati incendi
Vna fauilla a' i noſtri ciechi horrori;
Et perche giù frà noi non ſia mai ſpenta,
L'alta memoria tua ne rappreſenta.

Sdegna l'occaſo, & viui in queſti inchioſtri,
Ne le tue glorie, & negli altrui deſiri.
Et, ſe ſon vile albergo i penſier noſtri,
Splendi impreſsa del Ciel ne' bei Zaffiri;
Si che di Stelle à noi ſi pinga, & moſtri
Tua vaga forma in quei cerulei giri:
E in azzurro immortal, di fiamma viua,
Il tuo valore, e'l nome tuo ſi ſcriua.

All'Eminentiſs. Sig. Card.
SACCHETTI.

'Io haueſsi degnamente portata nel verſo heroico la voce del Sig. Marcello, già heroico fratello di V. Em. Ella forſe l'aſcoltarebbe con quel diletto, che giuſtamente l'inteneriſce nella frequenza di così illuſtre memoria. Ma doue à V. Emin. non piaccia la forma qui data a' i detti di quello ſpirito, che frà noi viſſe famoſo, hor viue in Cielo glorioſo; Le piacerà almen la materia, d'vn fratel digniſsimo racquiſtato, quando fù pianto dall'altro come perduto. Io per me, non nego in queſta tenue Operetta vn mio ſolo compiacimento; d'hauer viſto tanto in quell'età, che mi ſolleuaſsi alle Stelle col nome d'Vranio per V. Emin. & di veder al preſente, che vidi poco, douendo ſalir piu sù, & hauer mira alle Sfere Angeliche. Il che dimoſtri, quant'io m'abbaſſo à riuerire i meriti, & la perſona di V. Em. con aſsidua, & antichiſsima diuotione.

L'anno 1607. Eſſendo in caccia li Signori Marcello, & Aleſſandro Sacchetti; per temporale ſoprauenuto, vna Saetta percoſſe in teſta il Sig. Aleſſandro, con vcciſione del ſuo Cauallo, & con altri horribili effetti. Egli fù dal fratello pianto per morto; ma doppo trè hore ſi conobbe eſſer viuo.

Hiero-

Hieronymi Boſſi Mediolanenſis Viri Cl.

Ad Lælium Guidiccionum.

Irrita tela Iouis, vanaſque Cupidinis iras,
Et canis inuictum in fulmina ſæua caput;
Vt ſeſe è flammis, vel Cœlo tactus Alexis
Erigat; Vt iàm Non omnia vincat Amor.
O maior Phænice Puer; tu munere Vatis
Ex vno inſtauras bis tua fata rogo. (men,
Plus Ioue, plus potuit Vates, plus fulmine Car-
Attulit hic vitam, cui nequit ille necem.

LA ſoura i campi, oue del mar Tirreno
La riua al Vatican piu s'auuicina;
Oue la Terra al ſacro Colle ameno
Per lungo tratto il fertil piano inchina.
Oue giace d'alberghi ignuda il ſeno
La glorioſa già ſponda Latina;
Che di feconde biade ondeggia, & pare
Cinto dal mare azzurro vn biondo mare.

Due conformi germani, a' i quali il mento
Simil tenera piuma adorna, & veſte;
Ma veſte l'alma, e il cor ricco ornamento
Di virtù mille in bel lauor conteſte;
Et for traluce al nobil portamento
Vn raggio interno di ſplendor celeſte:
Volgendo al Tebro in sù'l mattin le ſpalle,
Ver l'vſato piacer ſegnaro in calle.

Per

Per le non trite vie lor fù vaghezza
Spinger destriero in solitario piano.
Ch'alma à regnar sotto suo impero auezza,
Il fasto abhorre, e il vulgo odia profano.
O dolce libertà, c'huom saggio apprezza,
Lungi da' rei pensier, dal foro insano,
Spogliare, errando ou'human piè nõ tragge,
Di Fere il bosco, ò pur d'augei le piagge.

L'vn d'essi è Alceo, che sotto negra chioma
Candide voglie asconde, & senno antico.
Tua gloria ò Flora, e tua speranza, ò Roma;
Di Mercurio seguace, à Febo amico.
Alessi è l'altro, & segue Marte, & doma
Se stesso, onde domar possa il nemico. (me,
Grand'alma,& ch'in sembiante acre,& subli
D'augusta sorte alte vestigia imprime.

Et ben tali in lui forze oprò la Sorte,
Che maggior proua vsar non l'è rimaso.
Già l'Alba aperte al Sole hauea le porte,
Spargendo i fior del suo purpureo vaso;
Quando la coppia al faticar consorte,
Come ciascun dal loco è persuaso,
Con rete insidiosa, hor questi, hor quelli
Sorprende ascosi, & fuggitiui augelli.

Carchi sen' gìan de le pennute prede,
Che scorta è il fido Can dotta, & sagace.
Et poi ch'erto il meriggio il terren fiede,
Cedendo al Sole, ou' vn bel Rio soggiace,

Pose-

Posero stanchi in gelid'antro il piede;
E scacciato il digiun, ciò che piu piace,
Doppo vn breue ristor, seguiro intanto,
Ch'il gran miracol venne, ond'io quì canto.

Voi, che di Pindo il liquido tesoro,
Sacre figlie di Gioue, in guardia hauete:
Se deuoto à le squille il mio lauoro
Appeso intorno a' i vostri altar vedete;
Piacciaui homai, ch'in quelle riue d'oro,
Et di smeraldo io spenga ardente sete;
Onde suoni per me con vigor nouo
La nouitate à cui simil non trouo.

Precipitaua homai verso Occidente
Il diuo ardor de la piu illustre Sfera;
Quando à gli egrí mortai surse repente
Nel chiaro giorno intempestiua sera.
E'l caldo fiammeggiar, vago, lucente
Tristezza ascose nubilosa, & nera.
Nè il dì sapea chì gli facesse oltraggio,
Nè la Notte era accinta al suo viaggio.

O sia, che mentre l'Hemisfero auampa
Là nel bollor de' i lunghi incendij estiuì,
Attrahe virtù de la diurna Lampa
Aridi spirti, & vapor densi: & quiui
Qual di Cometa i crini, e'l cerchio stampa,
Qual mostra in altre forme ardor piu viui.
Quale humido s'aggreua, & sù non poggia,
Ma scende in fosca, & subitanea pioggia.

O pur ch'il Ciel, Gioue temendo irato,
D'oscuri nembi si couerse il volto.
Et vinto da pietà l'aere turbato,
Giù versò il pianto in larga copia accolto.
Fors'hebbe horror del duro caso il Fato,
Ch'egli tenea ne' suoi secreti inuolto.
Et nel seguir prodigio al mondo solo,
Stupì Natura, & timor n'hebbe, & duolo.

Nè men paura ignota i sensi stringe
A gli animai, che bosco, ò tana alberga:
Densi fiumi atra nube in giù sospinge;
Teme la Terra, il Ciel non la sommerga.
Al timido nocchier, cui pallor tinge,
Par, che Nettunno incontra Gioue s'erga.
Et mal presaga, incustodito il nido
Lascia Halcion, l'ale battendo al lido.

Eolo for manda i venti in fiera giostra,
Et di turbini, & nembi il tutto ingombra.
Giunon lampeggia, & lume altro nõ mostra,
Ma sparito il balen, piu cieca è l'ombra.
Con l'ombra il lãpo, e'l tuon col lãpo giostra,
E il fulmin ciò ch'incontra, abbatte, e sgõbra:
Con la Terra il Ciel pugna; Et pur prescritto
Nel risco sol d'vn capo è il gran conflitto.

Però ch'i due germani il loro scampo
Nel general periglio iuan cercando;
Ma per deserto, & solitario campo
Con van desio d'alcun riparo errando;

Nõ pria gli abbaglia d'improuiso vn lampo;
(O non piu intesa merauiglia) quando
Giù vien con tal furor trisulco telo,
Ch'il suol trema, il mar teme, e freme il Cielo.

Spezza le nubi, e impetuoso scende
Alessi (ahi fuggi inuan) sù la tua testa.
Ciò, che la copre, squarcia, e'l crin gli incēde,
Et la fronte lambendo, i lumi infesta.
Le membra scorre, & di sue fiamme horrēde
Lascia i vestigi in quella parte, e'n questa.
E vccide il buon Destrier, sotto il cui pondo
Ei s'abbandona, e i lumi chiude al mondo.

Musa, di, qual demerto il gran Tonante
Spinse d'Alessi al subitaneo scempio?
Forse ei guidar tentò del fiammeggiante
Carro il viaggio? ò seguì 'l folle essempio
Di chi la destra sua finse tonante,
Chiedendo à par di Gioue altari, e Tempio?
O rinouar bramò con Citherea
Gli humani amplessi entro la valle Idea?

Di sì rie cure il vaneggiar negletto
Fù dal rigor de l'huom costante, & puro.
Fama è dunque, ch'Amor rendergli il petto
Al foco, à l'armi sue men freddo, & duro
Bramando inuan, d'ira arse, & di dispetto
Contra il saldo di lui senno maturo.
Et giò, com'huom, ch'à mal oprar s'affretta,
Volando in Lemno, & disse; lo vuò vendetta.

Deh forma à me sù le sonore Incudi,
Dio de' i Ciclopi, vna saetta accesa,
Onde caggia huō, che schiuo è de' miei studi,
Et al mio saettar non sente offesa.
Ecco, alto premio, ond'à ragion tu sudi,
Vn dardo haurai, per cui sarà difesa
Inuan da te la Genetrice mia,
C'hor segue Marte, & te suo Sposo oblia.

O trà Vulcano, e Amor bel cambio ordito;
Che l'vn de l'altro oprar deggia gli strali!
S'affanna il Zoppo Fabbro, in Ciel schernito,
Al rio lauor, che tutti vince i mali.
L'affina, e'l torce; & d'atro ardor guernito,
L'offre à lui, ch'alternando in suso l'ali,
Fra' i tuoni, e i lampi ascosamente surto,
Sopra il misero Alessi il trahe di furto.

Hor che non osa Amor, s'à Gioue istesso
Di mano il grand'vfficio audace hà scosso?
Ahi da quanti di Morte insulti oppresso,
Pallido giace il miserel percosso.
De' i trionfi di Morte hà il volto impresso,
Miri i trofei di Morte al petto, al dosso.
Lascio, che pece à l'annegrite membra,
Et piombo al peso, & sasso al gelo ei sembra.

Nè stil canoro à dire egual mai fora,
Qual seco alberga, & lutto, & doglia, & pian-(to.
Quì morto il destrier giace, & par quì mora
Disteso il Seruo al caro donno à canto.

Quì

Qui latra horribilmente, erra, & s'accora
Il fido Can, poiche di fede il vanto
Il Corridore à lui precorre, & tolle,
Che vittima al Signor cader pria volle.

Ma l'attonito Alceo, ch'al gran periglio,
Qual di se for, vicino à prender fue
Da' i rai del Sole vn sempiterno essiglio;
Scorto il germano, & le sembianze sue:
Di viuere, ò morir dubbio hà consiglio;
Pur pensa che saria, spenti ambidue,
Con lo spirto la speme anco finita
Di render vita à lui con la sua vita.

Non tanto gelo entro le vene scorse
D'Hecuba alhor, che prigioniera Argiua
Del morto Polidoro in pria s'accorse
La forsennata in sù la Tracia riua.
Nè tal cangiossi in sasso ella, che forse
Contra Latona, ò Febo, ò vltrice Diua,
Al vostro fulminar; com'hor vedreste
Alceo di pietra al fulminar celeste.

Ma saettato da pietà fraterna,
Che tutto aprirsi a' suoi martir lo 'nuoglia,
Rintenerisce il core; e in lui s'alterna
Senso doglioso; & insensata doglia.
Resta la vita sua nel duolo eterna;
Ad ogni altro, ch'al duol, morta è la spoglia.
Pria muto, e immoto, alfin ver lui s'inchina,
Nè scende nò, ma dal destrier ruina.

De' i due figli di Leda il chiaro amore
Et la fida pietà si taccia homai.
Che due corpi, due spirti, vn alma, vn core
Non strinse à pien, come in costor, giàmai.
Ne sò ben, se l'vn viue, & l'altro more;
Che mentre vn mor, l'altro sol viue a' i lai.
Anzi han lor virtù insieme, & morte, & viue;
Ch'vn mor ne l'altro, & l'vn ne l'altro viue.

Quante addolcìo giàmai querule note
O il Lusignol membrando antico oltraggio;
O chi guidò da l'ombre al mondo ignote
Sua Sposa indarno al bel diurno raggio;
Tante Alceo ne susurra, & tal percuote
L'humido Ciel co' i gridi. & se vantaggio
Puote hauer duol sopra il dolor d'Orfeo,
La doglia il vince, onde si lagna Alceo.

Ohimè il bel lume, ohimè il fraterno sguardo,
Gli atti soaui, il volto, & le parole.
Ahi morte, che due cogli ad vn sol dardo;
Ahi vita, senza cui viuer mi dole.
O splendor de la fronte, à che piu tardo,
Se tu me lasci, ch'io non lascio il Sole?
Luce de gli occhi suoi, che piu non luci,
A qual senza te horror serb'io le luci?

Et mirar posso il dì, mentr'io te miro (gno?
Da notte oppresso, & di tuo horror mi la-
E spirar posso, & l'vltimo sospiro
Che tu spirasti ohimè, non accompagno?

Pian-

Piangete occhi dolenti, il mio martiro;
Tanto incendio à ragion di duolo io bagno.
O ch'al duolo in eterno hor vi chiudete,
O meco eternamente occhi piangete.

Quà, quà l'esangue, & honorato peso:
Sian queste braccia à lui feretro, & mesto
Lauacro i pianti, e i sospir rogo acceso;
Che del mio petto à lui sepolcro i appresto.
Sian faci i lampi, accenti i tuon; che stesso
Negro apparato hà il cieco horror funesto.
Sì dice; & par co'l caro pondo in braccio,
Soura adusto carbon stillante ghiaccio.

Tal gela, e tanti humor sgombrando elice
L'interno foco à le sue parti estreme:
Ahi come in vn subietto, arso, infelice
Hanno il gelo,& la fiamma albergo insieme.
Hor auampa,hor distilla;hor pensa,hor dice;
Ma fiocamente il suo dir tronca, & freme.
Dunque alhor che tonando il Cielo aprisse,
Sì spietata ventura à me predisse?

Infausto annuntio, ch'à mio mal discendi,
Et per bocca di nubi aperte, & rotte,
Con note di furor, fiato d'incendi,
Spiri al mio estremo dì miseria, & notte.
Che parlo? Ah veggio ben,che suso ascendi
Dal basso sen de le Cocitie grotte.
Dolor, fà tregua intanto al mio pensiero,
Che de' miei danni ei mi racconti il vero.

Già non d'alto, ou'il Foco in giro eterno
Rota sotto la Luna, il folgor mosse;
Ma giù da gli antri de l'oscuro Auerno,
Quando Pluton di rabbia ebbro piu fosse.
E'n questo à lui contrario aere superno,
Bramando palesar sue inique posse,
D'vno innocente a' i danni empio si spinse;
Poscia il suo foco in Flegetonte estinse.

Lasso, & ben tai segnò tetri vestigi,
Alessi, in te, ch'vscir non potè altronde.
Ne già tu con incanti, ò con prestigi
Di Charon violasti, ò l'ombre, ò l'onde.
Nè la Regina tu de gli antri Stigi
Furar tentasti à le gelose sponde.
Nè tu priuar la cieca inferna fauce
Del cupo suon del latrator trifauce.

Ahi qual mi sembri, hor che sue negre piume
Morte spiegando, in te ripon suo albergo.
Questo è il petto ripien d'alto costume?
Queste le braccia inuitte, e il nobil tergo?
Questa è la chiara fronte, e il vago lume,
Cui dal sonno di morte indarno io tergo?
Ou'è il seren de le tranquille ciglia?
Ou'è l'ardor che se solo somiglia?

Beati i due, cui priuilegio fece
Il Ciel, c'herede vn sia de l'altrui vita.
Vincono il Fato, & con alterna vece,
Mentre vn da' i rai del dì fà sua partita,

L'altro ritorna. ahi perche à me non lece
Fede acquistar ne la fraterna aita?
Ch'il suo dì la mia luce hauria confine,
Nè mai vorrei de la mia notte il fine.

O fortunato chi gli audaci versi
Sì temprar seppe in sù la Lira eburna,
Che ne' i regni di Morte ito à dolersi,
Poteo l'amata rauuiuar da l'Vrna.
S'iui à me val, che dolce pianto io versi,
Già risuonar iò la prigion notturna;
Già Cocito lagnarsi, & pianger meco
Lo 'mperador del tenebroso speco.

Deh chi m'appresta le canore corde,
Onde à mercar pietà scenda mia Cetra?
Lasso, da l'ombre à l'altrui ben sì sorde,
L'insolita mercè non piu s'impetra.
Nè tronco fil piu si rannoda, & sor de
L'vsato fuso, ogn'hor vie piu s'arretra.
Misero Alessi, & di soccorso priuo,
Morto in te stesso, & in altrui mal viuo.

Quante, ò quante vdir parmi aspre querele,
Che'l pio drappel fraterno à gara addoppia.
Chi fia, ch'il gran rimbombo à Vranio cele,
Che lontan le bell'arti insieme accoppia?
Come soffrir potranno il duol crudele
Niso, & Licone, ahi dolorosa coppia?
Et che diran, vedendo il mio ritorno,
Senza lui, che seguian la notte, e'l giorno?

Se chi reggere ardì del giogo augusto
D'Etho, & Piroo le mal bramate habene,
Pur hebbe, auriga temerario, e ingiusto,
L'alme suore compagne à le sue pene;
Ben senza colpa hor te lacero, e adusto
Gir lamentando à noi, frate, conuiene.
O, quale ad esse vdir fè Cigno i pianti,
Tal frà noi sorga, & di te pianga, & canti.

Et, s'ad esse cangiate in rami, e'n foglie
Fur braccia, & chiome; & cō lucēti, & crebre
Stille in liquido Elettro il pianto scioglie
La corteccia di rauide palpebre;
A le tue fulminate estinte spoglie
Cresca d'intorno almen Selua funebre.
Nè vi manchi la Palma, ò 'l sacro Alloro;
Honor, che renda il lutto altrui canoro.

Misero Genitor, quanto dogliosa,
Priua d'vn tal sostegno, à te si serba
L'età cadente! O madre auuenturosa,
Ch'il futuro martir reciso in herba,
Pria di stancarti, in Ciel prendesti posa,
Maturasti il tuo mal con morte acerba;
Et con l'esequie preuenendo i danni,
Per non viuere al duol, moristi à gli anni.

Deh, pria, che mirar chiusi i lumi suoi,
Hauessi io chiusi in sù l'aprir quest'occhi;
Ch'altro piu non vedran, che non gli annoi,
Mentre il caro splendor non piu gli tocchi.

O ver-

O verdi campi, ò boschi ombrosi, in voi
Non fia piu, ch'il mio stral si tenda, ò scocchi.
L'armi io sospendo; & senza il mio seguace,
Studi malnati à Dio, gitene in pace.

Non tu sublime infrà l'Ausonie schiere,
Piu del Tebro ornerai l'amiche riue.
Non tu, Alessi, n'andrai con man guerriere,
L'hostili Insegne à riportar captiue.
Non lasci pur chi tue speranze altere
Ne' suoi sembianti pargoletto auuiue.
Quãdo haurà il Mõdo i tuo'aspettati honori?
Mentre i frutti attendea, son secchi i fiori.

Ciò, che pur hor tessea, squarcia la Parca;
Nè piu succede al danno alcun conforto:
Esce, à proua spalmata, audace barca,
Et crudo mar l'assorbe in vista al porto.
Destro sù l'ale i campi aerei varca
Nobile augello, e'l suo viaggio è corto;
Che 'nsidiato dal ferir de l'arco,
Lascia interrotta in vn la vita, e'l varco.

Tal *dispiegando eccelso volo inuitto*
Al sacro di Virtute erto camino,
Dal cieco dardo in vn balen trafitto
Tu resti à' i primi spatij ancor vicino.
O, chi l'ale à me impenna, ond'egro, afflitto,
Lunge io me n' vada, errante, & peregrino?
Sù sù, già i vanni al nouo corso io stendo,
Le tue sueuture, i miei dolor piangendo.

Non curo io gir dal destro corno, ù suona
De l'Italico mar la sponda manca.
Non trapassar da la piu ardente Zona,
A qual di neue adhor adhor s'imbianca.
Nè mirar doue il Sol l'onde abbandona,
O doue tuffa la quadriga stanca.
Ma qual Saetta, hor del mio mal cagione,
Vuò penetrar le nubi, & lor magione;

E trascorrendo i fulmini cocenti,
Le brine eterne, & la rotante arsura;
Tai farò vdir le mie note dolenti
Nel sacro Regno, oue de' i buon s'hà cura;
Ch'accompagnati sian gli alti lamenti
Da la dolce armonia, ch'il Ciel misura.
E sfauillar pietate in ogni fiamma
Vedrò, che nel maggior Lume s'infiamma.

Ahi folle Alceo, troppo alte cose speri;
Cieco desio ti mena, empio duol t'ange.
Lascia i falsi conforti, e scorgi i veri;
Mira, ch'il Cielo al lagrimar tuo piange;
Stridono i Venti, e in modi horridi, & feri
Gemon le nubi, e'l Mare anhela, & frange.
Ecco del vicin rio le rauche linfe
Susurrar meste, & vlular le Ninfe.

Così Natura inuia gli estremi vffici
Pietosa à celebrar l'esequie acerbe.
Ma doue è stuol di lagrimosi amici?
Chi porta i rami, & l'odorifere herbe?

Gite-

Gitene miei sospiri, aure infelici;
Cercate, quanti odor l'Arabia serbe;
Quāti l'Aurora, ò il suol, ch'al Sol piu langue;
Quà gli spargete intorno al volto esangue.

Tosto verrà chi 'n riua al Serchio nacque;
FILEBO humil con la sua flebil tromba.
FILEBO à cui talhor sue limpid'acque
Hippocrene stillò, ch'in lui rimbomba.
Questi al defunto amico, ou'arse, & giacque,
Di doppio carme inciderà la tomba.
Qvì chiuso vn valor grande in picciol sasso;
Dal venire al partir fè vn breue passo.

Anima degna, hor tu, che forse miri
Il mio penar, quì soruolando intorno;
Nè senza me, soura gli eterni giri,
D'onde scendesti pria, far vuoi ritorno;
Prendi (ch'à te m'inuian) questi sospiri;
Et, se quì m'è prescritto anco soggiorno,
O fà, che insieme ambo viuiamo, ò ch'io
Prenda il suo fato, & egli il viuer mio.

Mentre in queste, & piu note il lagrimoso
(Come il martir gli detta) Alceo si lagna;
Qual geme Tortorella in ramo annoso,
Che vedoua riman di sua compagna;
Gli compiangon le nubi; e il Ciel pietoso
In sù la spatiosa erma campagna,
Co' i suoi lamenti horribilmente accorda
Il tuon, che rimbombando il Mondo assorda.

Qual ne l'amico mar, che lieue ondeggia,
Sparso Arion di doglia i bei sembianti,
Sul curuo Rè de la squammosa greggia,
Accompagnando à la sua Cetra i pianti;
La vasta di Nettunno ondosa Reggia
Sueglio dal fondo ad ascoltar suoi canti;
Et molcea l'aure, e 'ntenerìa gli scogli,
Et increspar fea l'onde à' i suoi cordogli;

Tal, mentre forma Alceo di pianto vn Mare,
Corsa mirando anzi stagion l'etade
Del caro Alessi; à le doglianze amare
Di lungi risuonar fà le contrade.
Et par ch'intorno à lui vestirsi impare
Ogni Fera, ogni augel, doglia, & pietade.
Piangon l'arene, e i dumi, & gli antri istessi,
Per la pietà de l'infelice Alessi.

Et d'ogni intorno al lamenteuol suono
Corron le Ninfe in dolorose torme.
Quì Naiadi, & Napee, quì Driadi sono,
Ciascuna al lutto accinta in varie forme.
Qual porta odori,& qual ghirlanda in dono,
Qual ramuscello,ò fronda al duol conforme.
Et veggiono vn, cui gel di morte assale,
Soura l'altro, ch'estinse ardor mortale.

Di cui plorando il duro acerbo stratio,
Con rozze auene, in rauco mormorio;
Dal cor di lagrimar stanco, & non satio,
Versano in lui di caldo humore vn rio.

Poi la funebre pompa in lungo spatio
Spiegando, intente al mesto vfficio & pio:
Tesson di rami, & vinchi opra, che sembra
Acconcia bara à le distese membra.

Sopra il verde feretro, ou'è distinto
Di virgulti, & di fronde agreste honore;
Pongon sublime lui, che giace estinto,
Qual da virginea man diuelto fiore;
Molle viola, ò languido giacinto,
Cui dura anco sua forma, & suo splendore.
Nè più 'l nutrisce col materno seno,
Nè gli dà forza il suo natio terreno.

Vinta alhor di pietà la Dea, ch'adorna
Col suo splendor la Notte, à dir sì prese.
Torna à la spoglia, ou'è tuo albergo, torna
Candido spirto, à le tue belle imprese.
Et tu dal soglio, oue mercè soggiorna,
Versa in lui tua pietà, Padre cortese:
Rendi à gli aprici campi il mio deuoto,
Rendi a' i suoi lumi il lume, a' i mẽbri il moto.

Disse, & quel vago stuol riprese i detti;
Che men caldo pregar quì non bisogna.
E spiegar cento i lor bramosi affetti
Siluani, al suon di funeral Zampogna.
Et ecco (ò furor sacro, ò qual m'alletti
A dire vn ver, che faccia hà di menzogna)
Mentre il gran Padre il suo poter disserra,
Cosa oprò il Cielo, ond'hà stupor la Terra.

Into-

Intonò da finistra; E il tuon, che prima
Morte recò, di vita annuntio hor porta;
Già fuori appar, come letitia esprima,
Lo bel Pianeta, ch'à gioir conforta.
Vn raggio vien sù da l'Empirea cima;
D'Alessi à colorir la faccia smorta.
Apre ei la strada al vital messo, e spira;
Et si riscuote, & se cangiato ammira.

Del mal, che già soffrì, pur hor pauenta;
Et dal cader, che non sentì, risorge.
Sua luce accende, & non sà come spenta;
Nè di suo mal, nè di suo ben s'accorge.
Non sà, che di se stesso à se consenta;
Et mira, & fede al suo mirar non porge.
Ma il pio german, ch'al suo morir moriua;
Al sorger sorge, e al viuer suo s'auuiua.

E'l seruo humil, già moribondo in atto,
Rinasce, & rompe il rio fatal decreto.
Nè piu tener consente à Morte il patto
Il Can già mesto, hor festeggiante, & lieto.
Qui di lontano al gran prodigio è tratto
Il rozzo armento, e'l gregge mansueto.
Et gli augelletti in vaghi chori ornaro
D'applauso Alessi à Dio diletto, & caro.

Non piu d'intorno à lui doglia, e tormento;
Ma di gioia, & d'Amor segni, e scintille.
Il Ciel si rasserena, & tace il vento;
Ecco Theti, & Giunon rider tranquille.

Lie-

Lieto addoppian le Ninfe il lor concento,
Poi ch'à sì cara vista il Ciel sortille.
Quà lucido di gemme il suol s'infiora,
Là di luce ingemmato il Ciel s'indora.

Hor tu mira à tuo honor Natura ornarse
D'habito nouo, & cangiar faccia il Mondo.
Le chiome Iri scourir di rose sparse,
Et di croco, & viole il sen fecondo.
Già soura te suo fulgid'arco apparse,
De la vittoria tua trofeo giocondo;
Fortunato Campion, ch'al dì prefisso.
Contrasti, e'l vinci, & fai mentir l'Abisso.

Nasce dal rogo, & hà morir vitale
L'Arabo Augello, a' i cui color vermigli
Comparte il Sol sua luce; e inuan l'assale
Rapace forza di funesti artigli.
O Fenice d'honor chiara, immortale,
Tu da l'incendio tuo vita ripigli.
Deh sorgi ancor trà i memorandi mostri.
Dal puro ardor di questi sacri inchiostri.

Nelle

Nelle Nozze del Sig. Principe di Sulmona, & della Sig. D. Camilla Orsina.

Al Sig. Cardinale SCIPION BORGHESE.

E nozze di questi Eccellentiss. Principi, celebrate sin dagli esterni, non permettono star'in otio alle penne de' i Seruitori domestici, ancorche alieni dalla prattica delle Muse. Trà i quali, s'io nell'adempir quest'atto d'ossequio, resto inferiore al desiderio, & al debito, n'attendo scusa, com'huomo, che d'hauer già lungamente deposti, non solo in fatto, ma anche in pensiero, simili studi, n'hò per testimonio la Corte, che inuestiga gli affetti, non che l'operationi. Qual si sia, humilmente dedico à V.S. Illustriss. questo debol frutto della mia deuotione, come di pianta, che, se bene inutile, hà poste le sue radici nel sacro terreno della protettione, & gratia di V.S. Illustriss. à cui con la deuuta humiltà prego successi sempre felici.
In Roma a' 18. d'Ottobre 1619.

SCEN-

SCENDA santo Himeneo ne le mie carte,
A consecrar l'ardor di sposi egregi.
Febo vnisca ad Amor la sua bell'Arte,
Nel nodo altier di due cor fidi, & regi.
Sian pensier foschi, & vil da me in disparte;
Che dolce rime io tesso, & chiari fregi
Al ricco letto, intorno à cui scintilla
L'aurea face d'ANTONIO, & di CAMILLA.

Ma quì 'l fauor del sacro Heroe m'aiti,
Ch'il mio cor lento à le bell'opre induce.
Che ne' i sentier lunga stagion smarriti
Stanco già non cadrò, s'egli m'è duce.
Musa, apri i miei desir; che se graditi
Fian dal seren de la sua nobil luce;
Per te vedran piu spesso i sette Colli
Del Pegaseo liquor mie labbra molli.

L'alta Città, ch'il Tebro honora, e inonda,
Cui versa pioggie il Ciel d'influssi amici;
Dal dì che surse in sù l'Ausonia sponda,
Con fortunati, e trionfali auspici;
Mai sì lieta non fù, nè sì feconda
Distese al proprio ben salde radici,
Com'hor, che soura lei l'augusto, & grande
Augel sacro natio l'ali sue spande.

L'Aquila, che recò sempre col volo
Fausto presagio à lei fin da' i primi anni;
Et chiara Insegna al Martial suo stuolo,
Il difendea dà' i bellicosi danni;

Hor

Hor,ch'apre,& ferra affai piu degna il Polo,
Roma riftora, & bea fotto i fuo i vanni.
Tua mercè gran Paftor, che si foaui
Volgi à prò de l'Ouil le fomme Chiaui.

O de la Patria tua Padre verace,
D'inufitate pompe hai 'l Tebro adorno:
Refa ad Aftrea la Libra, à l'aurea Pace
La facra Oliua, & à la Copia il Corno.
Sotto il tuo Seggio Inuidia oppreffa giace,
A cui Gloria, & Virtù van liete intorno.
Sì fiorifcon per te noftre contrade,
Che fà ritorno à noi la prifca etade.

Et, fe non corron dolce latte i Fiumi,
Nettare i Fonti, ò ftillan mel le foglie;
Veggionfi germogliar fanti coftumi,
Pietate, & Fede, & cafte, & pure voglie.
Tu d'alto ardor quefto Teatro allumi,
Tu queft'Horto fecondi, oue fi coglie
Frutto d'honor, che rende ogni cor vago
De' fuoi tefori, & n'è cuftode il Drago.

Hor mentre Roma à l'alte glorie prime
Giunta fi mira, & co' fuoi voti interni
Sol priega, & fol defia, che la fublime
Et gloriofa ftirpe in lei s'eterni;
Il cui ceppo vital dilata, e imprime
Sì gran radice in lei d'honori eterni:
Vede, come del tronco vn ramo auanza
Solo, per inneftar nuoua fperanza.

L'vnica prole, il generoso figlio
Di lui, ch'hor viue il Ciel, già tuo germano,
O Paolo, ò buon Nocchier, che del Nauiglio
Di Pier reggi il timon con saggia mano.
Molto ei valea per fede, & per consiglio,
Ne l'opre ardente, e ne gli offici humano;
Degno splender frà noi; ma in Cielo ascese,
Poi che d'vn parto suo ne fù cortese.

Sì nacque ANTONIO, e in regie fasce accolto,
Sol de le Gratie il puro latte bebbe.
Et da vil cura alteramente sciolto,
Sotto l'augusto Zio nudrissi, & crebbe.
Poi l'innato valor mostrando in volto,
Vinse gli anni col senno; & non gli increbbe,
Là doue con piu merto è che l'huom sudi,
A l'imprese d'honor volger gli studi.

De le memorie de gli antichi Heroi
Gli annali ad vno ad vn volse, e riuolse.
Sacrò à Marte, à Minerua i sudor suoi,
E talhora à Permesso il pensier volse.
Et perch'il ben'oprar raro è, ch'annoi,
Tanto sudò, ch'ogni bell'arte accolse
In se, già fatto di Virtù mancipio,
Del Zio speme, & amor del grande SCIPIO.

Già del Tebro il mirò la sponda manca
Premere il dorso à gran destrier feroce.
Et mostrar d'alto cor virtù non stanca,
Con la man, co' i sembianti, & con la voce.

Et

Et s'altri al suo vigor s'erge,, e rinfranca,
Altri n'è offeso , & si distrugge, & coce ;
Ch'àrder fà Amor in lui con sue facelle ,
Et le Madri Latine , & le donzelle .

S'in pompa equestre, in vago habito altero ,
Carco di ricche gemme il dosso, e'l lembo ,
Tributario sen và pe'l Rege Ibero ,
De la Città , ch'hà le Sirene in grembo ;
Mirasi a' i piè del successor di Piero
Versar di gratie , & di facondia vn nembo ;
Gioisce il Vaticano, & con sua laude
Chi'l mãda,e chi'l riceue,in vn gli applaude.

Ma i dolci atti soaui , e i lieti modi ,
Ond'altrui toglie il core , & lega i sensi ;
Fan sì, ch'io parcamente il canto snodi ,
Troppo ineguale à ciò, che dir conuiensi .
Sol dirò, ch'in tai fiamme, in tanti nodi
Hà i cor piu degni incatenati , e accensi,
C'hor Prence Ausonio,hor Gallo,& hora Hi-
Mostran d'vnirlo à se desir sourano. (spano,

Ma il Ciel per Sposa gli destina , & serba
CAMILLA, ch'à mill'altre il vanto oscura
Di beltà, di virtù, ch'in sù l'acerba
Età mirabil frutto in lei matura .
Suora del Duce , onde sen và superba
L'Orsa Real, che de' i Bercenni hà cura .
Figlia d'Heroe famoso in guerra , e in pace
De l'Italico honor, terror del Trace.

Nè

Nè di ſua Genitrice io taccio il vanto,
Che fù del ſecol noſtro il primo honore;
Al cui ſparir doglia verſaſti, & pianto
Alessandro, ò del Grande aſſai maggiore;
Che vinſe altrui, ma da ſe vinto intanto,
Contr'à ſe non diè palma al ſuo valore.
Tu Monte Alto, d'honor, di palme impreſſo,
Vinci altri in merto, in piu volèr te ſteſſo,

Di Flavia dunque, & di Virginio inuitto,
Viene à noi'l flauo, & bel virgineo germe;
La vergine Camilla, ond'è trafitto
Contra i colpi d'Amore Antonio inerme.
Et s'il guerriero Antonio hebbe in Egitto
Arſo d'impuro Amor le voglie inferme;
Queſt'è ardor, che riſtora, & dà ſalute,
Nato di beltà vera, & di virtute.

Nè Dido in ſul fiorir, che tanto piacque
Al Troian Genitor del ſangue Auguſto;
Nè quella Greca, onde l'Imperio giacque
De l'Aſia, alhor, che fu Ilion combuſto;
Nè chi d'Adria ſpuntò da le ſals'acque;
Nè qual'altra più bella è dal vetuſto
Secolo à l'oblio tolta; à queſta ſola,
Di ſuprema bellezza il pregio inuola,

Et quante per virtù mai gir famoſe
Donne, & Regine, à lei chinan la fronte;
In cui tutti i teſori il Ciel ripoſe,
Che ſparſi farian l'altre al Mondo conte.

Nè

Nè solo à feminili opre dispose
Ella il suo cor; ma con le voglie pronte,
Calcando di valor maschio il confine,
Mostra sauer canuto in biondo crine.

Vidi, ne l'apparir forma sì bella,
Rinuerdir le Latine alme campagne;
Vdendo il nome, & la virtù di quella, (ge.
Che il Regno Volsco ancor rammenta, e piã-
Et vidi alhor, che l'amorosa Stella
Richiama a' i balli in Ciel le sue compagne,
Roma cotanto ornarsi a' i suoi splendori,
Che Notte fù senza i notturni horrori.

Se pure esser pò notte, oue si miri
Venir sul carro vna vermiglia Aurora.
Ch'al lampeggiar di duo sereni giri,
Sparga fulgor, ch'il Mondo arde, e innamora.
Ahi troppo lunga intanto a' i tuoi desiri
Fù, Signor, la notturna aspra dimora, (do,
Onde il doppio arco à te disparue, e il guar-
Che ti punse, & sanò con vn sol dardo.

Ti rapì quella bocca; & quell'aspetto
T'abbagliò co' suoi rai, qual nouo Sole.
Veggio, come à tuoi danni il pargoletto
Arcier trà quelle chiome, e scherzi, & vole.
Et l'interno valor, l'alto intelletto,
E'l portamento, & gli atti, & le parole,
Ti spronan sì, che doue Amor ti chiama,
Precipitar gli indugi è tua sol brama.

Et

Et ecco, il Sol con la quadriga aurata
Da l'Indo mar, dolce auampando, vſciua.
E Theti oltra 'l coſtume hauea 'ngemmata,
Per ſeruir al grand'vopo, ogni ſua riua.
Quando il Sacro Paſtore, ond'è beata
La fida Greggia, il Sacrificio offriua;
E in mezzo à ſtuol di purpurati Heroi,
Legò d'vn laccio i due co' i detti ſuoi.

L'alta adunanza alhor quiui non poſa;
Ma lieta volge al gran Palagio il piede;
A la mole Real, che sì pompoſa,
Sù la riua minor del Tebro ſiede.
Fanſi i conuiui, & sù l'auguſta Spoſa
Dolce ambroſia verſar l'aria ſi vede.
Et lo Spoſo incolpando homai 'l ſoggiorno,
Brama la notte, ei, che bramaua il giorno.

Et già la Notte a' i dolci furti amica,
Spiegaua per lo Ciel le placid'ale.
Et già cadean le Stelle, & la fatica
Col ſonno diſpergea turba mortale.
Già ſua face Himeneo ſanta, & pudica
Splender facea per le ſuperbe Sale
De l'ampio Tetto; ou'altri cento, & cento
Lumi render pareano il dì non ſpento.

Quì ſplendon le dorate inciſe traui;
Nè far l'altezza può lor pregi oſcuri.
Quì di porpora, & d'or conteſti, & graui
Gli effigiati Aulei pendon da' i muri.

Oue la ſerie, & la virtù de gli aui
Par che Dedala man formi, & figuri ;
Ma frà tutti gli obietti, è il piu ſourano
La Maeſtà del gran Paſtor Romano.

Miraſi PAOLO, anzi l'età ſenile,
Di trè Corone ornar la nobil chioma.
E tornar ſotto lui vaga, & gentile,
Qual pria non fù, la rinaſcente Roma;
Aſtrea regnar, la forza hauerſi à vile,
Giacer la fraude, e l'alterezza doma.
Giuſta bilancia à la ſiniſtra ei tiene;
Con la deſtra comparte, & premij, & pene.

A mercennarie ſchiere offre ſoccorſo,
Ciaſcun chiamando à l'opre, e l'otio incalza.
Quindi del ſacro Vatican ſul dorſo
Ogn'hor nouelle merauiglie inalza.
Là con lauoro immenſo apre il gran corſo
A fonti, à noui fiumi in ricca balza.
Quì fà, ch'il Quirinale al Ciel s'oppone;
Et ſoura Roma vn'altra Roma impone.

Miraſi altero in sù l'Eſquilie vn Tempio,
Ch'a' i ſecol tutti, al lungo oblio contraſta.
A lei quì noui honori erge, ch'à l'empio
Serpe rio, mentitor col piè ſouraſta.
Oro, e gemme l'offriſce; & fatto eſempio
D'alta bontà, con mente pura, & caſta,
Vuol qui chiamarſi in ricco intaglio, & pio,
Di lei vil ſeruo, egli, ch'in Terra è Dio.

Saggio colui, ch'à questa cura intende,
E in atti di pietà mai non assonna;
Al Ciel fà forza, e à se propitia rende
Lei, ch'è del Mondo Imperadrice, e donna.
O tù, che passi, & miri, oue risplende
L'effigie, ch'erge al Ciel vasta Colonna;
Dì meco pur, Da quelle man beatrici
Vengon di PAOLO i lunghi anni felici.

Ecco FRANCESCA a' i santi chori ascriue,
Onde poi Roma altar l'erge, e delubri.
Ecco risplender fà le glorie viue
Del sacro Heroe de' i fortunati Insubri.
Tù Città lieta, à cui legge prescriue
Il Regio successor de' i gran Colubri:
Hor godi honor, di cui non puoi bramarlo
Maggiore, i Tempij eretti al tuo gran CARLO.

Stassi raccolto in gran pensiero altroue,
Ch'à riparar l'afflitta Italia mira;
Nè sol cura di lei lo punge, & moue;
Ma per la pace vniuersal sospira.
Chiaro è, se di sua man l'opra ne gioue,
Se del Ciel ne ritolga à la giust'ira;
Che Marte freme horribilmente, e rugge
Et pur da noi la Pace vnqua non fugge.

Quì gente, & armi al buon Tedesco inuia;
Quì l'alato Leon pietoso abbraccia.
L'Allobroge, & l'Hispan quì non oblia,
Ma fedele vnion tra lor procaccia.

Hor cura i Porti, hor peste antica, e ria
I ladron spegne; hor la penuria caccia.
Ode il pupillo, à le Città difesa
Erge opportuna, & fà fiorir la CHIESA.

Soura tutt'altre, è la Città palese,
Che su'l Pò minaccioso inclita sorge:
Già di Fetonte, alhor, ch'il Mondo accese,
Fù tomba, hor Febo istesso in lei risorge.
Quì braccio, e mente à le sublimi imprese
Il grande SCIPIONE esser si scorge;
Il mio Signor, che con sicuri passi
Le strade imprime, ond'à la gloria vassi.

Emulo del gran Zio, ne mostra à pieno
L'alto affetto gentil, ch'in lui soggiorna.
Ristaura i sacri Tempi, e'l giogo ameno
Del Tusculan, di regie moli adorna.
Et quasi ancor sia l'African terreno
Deuoto à SCIPIO, ei di colà distorna
De l'Hesperidi gli Horti, e à suo diletto
Gli pon su'l Colle, che de gli Horti è detto.

Col ver paragonando altroue il grido
De le Romane glorie, & Terre, & Mari
Varcano Heroi da sconosciuto lido,
Varij di fè, di region contrari.
Hor ricourar gli vedi al patrio nido,
Hor al verace Nume erger gli altari.
Regni di lingue, & d'habiti diuersi,
Caldei, Siri, Etiopi, & Indi, e Persi;

Que-

Questi, & altri argomenti in bel lauoro
Fan sul ricco apparato altera mostra.
Ma il pretioso letto, oue de l'oro
Con le gemme Eritree lo splendor giostra,
De' i figli i figli, & anco i figli loro
Entro il fuluo metal n'effigia, & mostra;
Progenie in terra illustre, & come scopre
Il celato lauor, nata à grand'opre.

Ma mentre eran le luci à mirar fisse;
Col souerchio fulgor di sue fauille
La face nuttial tosto interdisse
Il raro obietto à l'auide pupille.
Parue, ch'eburnea porta alhor s'aprisse;
D'onde liete passar le Gratie ancille;
E trà donzelle, & ninfe, onde s'addoppia
La luce, e'l gaudio, entrò la bella Coppia.

E intorno, & soura lor pronta s'accinge
Tenera turba di pennuti Amori.
Chi versa almo liquore; & chi dipinge,
E sparge il suol de' piu odorati fiori.
Qual la gemmata zona à lei discinge,
Quale à lui terge i tepidi sudori,
Ventilando le fiamme. Et Citherea
A lui purpurea Rosa in man porgea.

Dolce ei la prese, &, qual di sua dolcezza
Mirando il pegno: in placido sembiante;
Giuro, disse, ad Amor, ch'altra vaghezza;
Ch'il nobil Fior, non potrà farmi Amante.

Il fior, cui l'alma è desiare auezza,
Haurà quest'alma à gli honor suoi costante.
Degli Amoretti alhor l'alta famiglia
Applaude, & ad amare il riconsiglia.

Et con noue lusinghe, hor gli dimostra
L'aurata chioma, hor il celeste riso.
Hor la modestia, che le guancie inostra,
Hor il pensier da vil piacer diuiso.
Tanta virtù, ch'in tale amor si mostra,
Tanta honestà, che splende in sì bel viso,
Danno a' i garzon volanti alto argomento.
Ma ripiglia Himeneo nouo concento.

Ecco, la Notte il mondo oscura, e ammanta,
Ma i vostri ardor vie piu raccende, e auuiua;
Anime fortunate, onde si vanta
Il Tebro, & l'Arno, & la Tirrena riua;
Di casto Amor la legge pura, & santa
Ogni men degno affetto in voi prescriua.
Vostre gioie non turbi inuido gelo;
Le miri sol co' suoi tant'occhi il Cielo.

Disse; e'l Ciel balenando, il seno oscuro
Di mille, & mille ardor fà rilucente.
Et nel seren del suo stellato azzuro (te.
Hor questo segno, hor quel rende piu arden
Ma di splendore appar piu dolce, e puro
L'Orsa, & la Rosa, & l'Aquila, e'l Serpente.
Segni, à cui 'l Tempo rio non pò far guerra,
Eterni in Cielo, & gloriosi in Terra.

Pane-

Panegirico ſopra il già Sig. Cardinal Borgheſe,

Con le lodi di Papa Paolo V.

All'Eminentiſs. Sig. Card. SPADA.

IO ſcriſſi già in verſo alcune lodi del mio Padron primo; ma breuemente, perche il vero ſtà in poche parole; & nudamente, perche le Muſe, quanto piu ſi velano di modeſtia, piu moſtrano ignuda la verità, da cui ſon veſtite delle ſue ſpoglie. Da'i ſaggi della nobil penna di V. Em. deueua apprendere tãto lume, & vigore, che baſtaſſe à ſolleuarmi dietro al ſuo volo. Ma ſe non mi poſſo rappreſentare à V. Emin. per imitatione; per deuotione almeno preſento i pregi d'vn Padron di tant'anni ad vn Padrone, che m'è eterno, & ch'io con perpetua humiltà riueriſco; non ſenza aſsidue preghiere d'ogni ſuo proſpero auuenimento.

IO, ch'vn tempo da l'erte, & peregrine
Vie d'Helicon girai lungi le piante;
Poi da l'Aquila scorto, ornarmi il crine
Febo, tentai de le tue frondi sante;
Hor ritento poggiar l'ermo confine
De la verd'ombra, onde tu fosti amante;
Et seguir gloria, & si da terra alzarmi,
Che del Romano Ciel sian degni i carmi.

SCIPIO, obietto sei tu del cantar mio
Da alhor, ch'infante alto liquor ti pasce.
E'l Cielo à virtù drizza il tuo desio,
Che ti destina à sacri honori in fasce.
Quindi fanciul t'alletta Euterpe, & Clio.
Quindi altera vaghezza in te poi nasce,
Di riuolger gli Annali, & l'opre istesse
D'Heroi, ch'il Latio in dotte carte impresse.

Et mentre intento a' i lor sublimi honori,
Per le solinghe vie te stesso auanzi;
E imitator de' i secoli migliori
Brami anche superar quei che fur dianzi;
Et cinto da Virtù d'eterni Allori,
Poggi à lei dietro, & à tutt'altri innanzi;
Ecco il gran Zio, ne le cui man sospende
La sua bilancia Astrea, d'ostro risplende.

Qual l'antico Camillo, in stranie forme
Vista dal Gallo altier Roma, e'l Tarpeo
Lacera, ed arsa; à l'inimiche torme
Diè morte, & n'erse al suo valor trofeo;

Tal

Tal'ei, di glorie à quel primier conforme,
A drizzar nato il ben, che già cadèo,
Fè guerra a' i vitij, & l'anime bramose
Di vera glòria in libertà ripose.

Signor, quai furo intanto i tuoi desiri,
Qual di Virtute amor ti riscalda, e sprona?
Poiche le tempie riuerite ammiri
Di purpurea lucenti ampia corona?
Come al guerrier Nipote alti sospiri
Trahean dal cor Miltiade, & Maratona;
Sì da quel giorno al cor fisso ti resta, (sta.
Coglier di merti hor quella palma, hor que-

Nè frà gli agi paterni alhor s'acqueta
Il feruido desio, ma te'n dilunga;
Perche del cibo, onde la mente è lieta,
Sott'altro Ciel cura maggior ti punga.
Tal ne' i forti contrasti il duro Atleta,
Con l'arretrarsi auuien che forza aggiunga
A l'iterar del faticoso assalto;
Così chi'l piè ritrahe, maggior fà il salto.

L'Augello intanto, onde l'antico torto
Gioue punì de l'altrui voglie insane;
Il sacro augel, che da l'Occaso, à l'Orto
Vincitrici guidò l'armi Romane;
Hor di pace ministro, & di conforto,
Lascia i folgori alati, & le sourane
Chiaui altero ne porta al gran Camillo,
Ond'apra il corso à secolo tranquillo.

Et ei, qual già di Dio l'alto Campione,
D'eccelfi honori in nobil Vaso eletto;
Mentre sue gratie il Cielo in lui ripone,
Cangia il primiero nome, & Paolo è detto.
Deh, come à degne cure il cor dispone;
Qual zelo del tuo ben, Roma, hà concetto;
Come il procaccia; e Scipion, ch'è lunge,
De' suoi consigli esecutor t'aggiunge.

Quando de lo splendor Cesareo herede
Fè il giouanetto Augusto à te ritorno,
Non venner già col di lui fausto piede,
A far si rari pregi in te soggiorno;
Com'hor, che pietà vera, & prisca fede,
Et vital gioia annìdi entro, & d'intorno;
Che duo natiui Augusti al sen fecondo
Stringi, Paolo il primier, Scipio il secondo.

Ahi quanto alhor da le Latine spade
Sangue sparso, il terren fè brutto, & molle.
Giacean gli aratri, & l'egre alme contrade
Piu nudrir non potean l'inculte zolle.
Et sì 'l Ciuil furor l'humanitade
Da gli human petti esclude, e auāpa, & bolle;
Ch'il gran Padre d'Arpin, che la tradita
Roma in vita serbò, toglie di vita.

Et se ben poi con giusto imperio resse
Saggio Monarca, & pio, la graue soma;
Et mille di valor vestigi impresse,
Et sotto negra, & sotto bianca chioma:

Onde

Onde per tromba il Cielo à lui concesse
Maron, di cui s'honora il Mondo, & Roma:
Pur da l'opre gentil, che poscia fersi,
Furo i fieri principij assai diuersi.

Ma da quel dolce, & fortunato punto,
Ch'i voti tuoi del Ciel preuenne il dono,
Quando à gli anni senili anco non giunto,
Fù il gran Borghese al poderoso trono,
Sù le grand'ali de' suoi merti asunto:
Mercè del lieto impero, ond'io ragiono,
Nel seguir poi, nel cominciar da prima,
D'ogni prosperità salisti in cima.

Erger fai tosto a' i tuoi superbi Colli
Nouelle Moli, & obliar l'antiche.
Et non piu vdite ogn'hor grandezze attolli,
Sotto vn fermo tenor di Stelle amiche.
Regna in te l'aurea Pace, e il furor crolli
A lei rubello; & regnan l'auree spiche;
Aurea l'età; poich'il gran Paolo, e Scipio
Diedero à tanto ben l'alto principio.

Et quando è poi, che la Borghesia mano
Al pouerel digiun soccorso nieghi?
Ch'il cor benigno, & ch'il sembiante humano,
Et con detti, & con opre altrui non leghi?
Vili non fur giamai, nè porti inuano
De la dolente vedouetta i preghi;
Nè il supplice in non cal, nè mai l'oppresso,
Frà le gran cure del gran Manto è messo.

Manto, ch'abbraccia, quãto abbraccia il Cielo;
Et Paolo il regge, & ne tien' Scipio il lembo.
Scipio, ch'aprendo di mercè, di zelo
Il fonte ogn'hor, pioue di gratie vn nembo.
Egli sostien de la Giustitia il telo;
Ei la Romulea pace accoglie in grembo.
Egli Cerer ministra; ei d'ogn'intorno
Prouido versa de la Copia il Corno.

E indarno speran mai, s'io dritto scerno,
Viuer sì lieto, & giorni sì sereni
Le Latine Cittadi; e inuan gouerno,
Che sì dolce le pasca, & pio l'affreni.
Nè crederò, ch'il Sol dal Carro eterno
Giàmai più felici anni apra, & rimeni.
Roma, & presago io son, quei, che verranno,
Stupore, e inuidia al secol nostro hauranno.

Nè di tal pregio opra mortal si vanti,
Nè cotant'alto humana industria arriua;
Ma à lei, ch'in sù l Esquilie i suoi sembianti
Aurea dimostra, il primo honor s'ascriua.
VERGINE pia; s'in tanti modi, e tanti
Paolo non satio, ogn'hor tue glorie auuiua;
Dritto è, che liberal, mentre rispondi
A i voti suoi, con lui di gratie abondi.

Deh chi giamai ripose inuan sua speme
In te, Fonte di vita, & di salute?
Il commune Auuersario indarno freme,
Oue tua man l'orgoglio in timor mute,

Et s'il fiero Dragone il tuo piè preme,
Ben tu al Drago fedel cresci virtute;
Suo regno illustri, & pullular fai glorie,
Ch'ingombreran d'amor l'altrui memorie.

Et vanto è pur de' tuoi bèati auspici,
Che sotto il Regno suo la Fè di Christo,
Fatt'habbia, à scorno de' i commun nemici,
Di chiaro honore in tante parti acquisto.
Dicalo il saggio Hispan, che con felici
Successi, al pio fedel l'infedel misto
Discerse; & for cacciò da' i tetti cari
Gente, che ricopria le Terre, e i Mari.

E'l Polono valor gloria di Marte,
Che d'Hidra Aquilonar non cesse al tosco;
Le cui vittorie in questa, e in quella parte
Sà il Tartaro, & lo Scita, e'l Trace, e'l Mosco.
Et qual facondo stile, & qual noua arte
Loderà'l Giglio d'or, che l'aer fosco
Di nubi hà sgombro, al riuerito Nume
Rendendo il culto, à l'altrui notte il lume?

Voi, de l'empio Aquilon figli ben degni,
Che de l'Aquila Augusta à scorno, e ad onta,
Volger sossopra osaste i suoi gran Regni,
Nè in voi tanta follia pur hor si conta;
Homai scorgete à manifesti segni,
Che furor vano incontra il Ciel s'affronta;
Poiche spiegar concordi a' i vostri danni
L'augel Romano, e Imperiale i vanni.

Ribellione 29.

Che

Che gioua oppor le fuggitiue ſchiere
Al Bauarico, al Belga, inuitti in armi?
Non fia, ch'il fouraſtar d'alte Trincere
Dal lor ſaggio valor vi chiuda, & v'armi:
Già ſcudi, & lance, & timpani, & bandiere
Vedere appeſi a' i noſtri Tempij parmi.
Già tinto il Drauo à brun l'onde ſue chiare,
Porta caldo tributo al freddo Mare.

E'l nobil giogo indegnamente ſcoſso
Riceue à forza homai Praga ſuperba.
Et ei, che dura impreſa audace hà moſſo,
Piange il folle deſio reciſo in herba.
Et d'anhelante corridor ſul doſso
Trahe lunge à disfogar ſua doglia acerba:
Lunge da' i Regni ſuoi; nel cui bel ſeno
Spinola, entrando, hai ſoggiogato il Reno.

Come de l'hoſte Hebrea l'antico Duce,
Carco di rai le luminoſe tempie,
Porgendo i voti al Dio, ch'in lui riluce,
Del popol ſuo l'alte vittorie adempie:
Così PAOLO co' i preghi il Cielo induce,
A minacciar le ſchiere inique, & empie,
Et di noui Trofei ſempre far degne
Le BAVARE armi, & le BVCOIE Inſegne.

OH; S'auuerrà, che debellati i moſtri,
Che vome, & coua il fier Lemanno, e Thile;
Ond'empia Stige infeſta a' i lidi noſtri,
Conturba inſidioſa il ſacro Ouile;
Ceſsin l'aſpre tenzoni, & piu non gioſtri
Sdegno, che piu s'accende in cor gentile;
Anzi ſdegno piu altier ſua forza aperta
Contra il fero Ottomanno armi, & conuerta;

Vedrem, come suo orgoglio à terra cada,
Mentre il Vessillo trionfante s'erga.
Et come inuitto Emmanuel la spada
Nel crudo sen de l'Oriente immerga.
Come apra a' i vincitor piu d'vna strada;
Et volga in fuga l'inimiche terga.
Come à la Luna il corno franga, & come
La Fè rintegri, e spanda il chiaro nome.

Nè giunse indarno à lui l'alta ventura
Del pretioso lino, in cui raccolte
Fur le Diuine membra, hor la figura
Lor ritien sì, come giacean sepolte.
Deh, fia, ch'io veggia à quelle sacre mura
Le fide squadre fulminando volte;
Bramose conquistar, non scettri, od auro;
Ma il Vaso, oue giacea l'alto Tesauro?

In quel SEPOLCRO, altero nido, & cuna;
Che le nostre speranze in terra auuiua,
Dee riporsi il gran pegno, in cui s'aduna
Sangue, c'humor vitale in noi deriua.
Là versi il Duce inuitto ad vna, ad vna;
De' i suoi sudor le stille; Et giunto à riua
D'humana gloria: oue la spoglia ignuda
Di Dio fù chiusa, i suoi Trofei rinchiuda.

Tu, che Pallade segui, i merti abbraccia,
SCIPIO, di lui, che di Bellona è figlio.
Vedrai rara Virtù, ch'i sensi allaccia,
Eccelso cor, grand'alma, alto consiglio.
Trà voi volando Amor con noua traccia;
Richiami al Mōdo Astrea dal vecchio essiglio.
O fortunati; In terra à voi non vide
Due pari alhor, che segnò i mari, Alcide.

Al Sig. Vincenzo Buonuisi.

ON potrei torre à V.S. quello, che piu di Cent'anni sono, fu donato da vn mio Maggiore ad vn suo; nè innouare contra il commerzio de' nostri antichi. Si per rispetto del mio, che vissuto costante nell'amicitie, & viuo ancor negli scritti, ritiene in me le solite operationi; Si del suo, chiaro per testimonio dello splendor d'Inghilterra, Tommaso Moro, che gli scrisse l'vltima lettera col carbone; il cui negro sfauillà di maggior luce, per la gloria di chi sfauillò nell'estinguersi, da lui publicamente honorato, ad onta della Regia fierezza. L'opere dunque di Gio: Guidiccioni, senz'altro si deurebbono al sangue di quell'Antonio Buonuisi, che fù l'oggetto delle sue dedicationi; celebre refugio a' i Catolici d'Anglia in quell'atroci tempeste; come fù à punto Martino autor di quiete alla Patria in quei bollori di fattioni, & guerre ciuili. Ma poiche tale impresa si differisce; dandosi vn tocco in questi Terzetti al nome di Monsig. Giouanni; n'indrizzo l'vsato suono all'orecchie di Casa Buonuisi; Il cui corpo se aperse tali due lumi in vn tempo, si può intendere, quant'habbia con la successione multiplicato i raggi della sua Stella. Molto le dà, & piu le promette la descendenza di V. S. A cui deue almeno in qualche debol parte correr l'antico dritto in questa nuoua impressione, con la piena osseruanza, ch'io l'eshibisco impressa di stabil desiderio degli honor suoi.

Capi-

Capitolo de' i Poeti Toscani, superiori alla nostra età, & della Poesia in genere.

VINCEA l'Alba le Stelle; & soura il Tauro,
Sparsi à Titon d'ambrosia i crin d'argento,
Spiegaua per lo Ciel sue chiome d'auro.
Lieue s'vdia scherzar tra' i fiori il vento,
Al tenor de' i ruscelli; e incominciato
Progne l'antico hauea fiero lamento.
Quand'io sentij me soura me leuato
Da quel vigor, che l'anima desuia
Dal faticar del ministero vsato.
Perch'ella, che riporsi in Signoria
Brama sol di se stessa, assai souente
La carne, e i sensi in sù quel punto oblia.
O pensier vaghi, ò peregrina mente,
Che mi guidaste, hor chi fia, che mi porga
Spirto à cantar del ben, c'hebbi presente?
Esser mi parue in Chiusa Valle, ù sgorga
Da riue herbose il chiaro altero Fonte,
Ch'al Ciel surge per fama, & detto e Sorga.
Nè il rio, che suona in sul Pegaseo monte,
Gioia infonde maggior. Quì 'ntorno vidi
Allori, & Mirti; ond'inuaghi mia fronte.
Nouelli fior, seggi riposti, & fidi,
Odorati boschetti, ombrosi calli;
Non hà tuo Regno, Amor, piu dolci nidi.
Quì le Ninfe trahean lor dolci balli;
Quì Febo, & quì le Muse hauer soggiorno
Pareano al mormorio de' bei cristalli.
Mentr'io volgea l'auido sguardo intorno
A le bellezze, ond'è la Terra amena,
L'aer lieto, il Sol vago, e'l Cielo adorno.

Por-

Portommi il susurrar d'aura serena
  Accenti, à cui riuolto, in bel sembiante
  Vidi vn alma d'affetto, & d'honor piena.
Non sapeu'io, se spirto ignudo errante
  Fosse, ò vestito di sue membra; e spesso
  Al canto, al sospirar sembrommi amante.
Poiche suo lieue andar mirai da presso,
  Nè mai segnaua in sù l'herbetta il passo,
  Ne l'aer si moueua intorno ad esso;
Bramoso piu, quanto piu incerto, io passo;
  Porgo l'orecchie al suon piano, & soaue;
  Et giunto, il guardo à riuerirlo abbasso.
La chiara fronte, il vago aspetto, & graue,
  Il bel pallor, la coronata testa,
  Gli occhi, ou' Amor parea tener la chiaue;
I lunghi panni, & la dolcezza honesta;
  Star mi facean ne l'affissar sospeso;
  Che gran desire à nouità s'arresta.
Quale è colui, c'hà pria con l'alma appreso
  Ciò, che poscia mirando, infrà se dice;
  Già'l vid'io pur; nè da se stesso è inteso;
Tal'io l'imago, ch'il pensiero elice,
  Nel cor portando, hauer credea veduto
  Pria la sembianza, ond'alhor fui felice.
L'Ombra cortese alfin, sospeso, & muto
  Me rimirando, incominciò; Che pensi?
  O qual t'è gelo intorno al cor venuto?
Se forte imaginar non vela i sensi,
  Conosci hor me, ch'ardendo in varie tépre,
  Portai d'alto desio gli spirti accensi.
Et come augel, cui'l canto Amor contempre,
  Nel Lauro, ou'io cercai rami diuersi,
  Cantai, piansi talhora, arsi mai sempre.

Et

Et cotante per lui guerre sofferſi,
Che qual nudrimmi il ſen, m'ornò le tempie;
Di che ringratio Amor, le rime, e i verſi.
Anima illuſtre, alhor diſs'io, tal m'empie
Riuerenza, e ſtupor, mentre ti miro,
Che nullo dir lo mio diletto adempie.
Sei pur dunque, ſei tu, di cui ſentiro
Et donne, & Caualier sì chiaro il nome,
Sceſo quà giù da luminoſo giro?
Lo cui bel Lauro da l'eterne chiome,
A i vaghi altrui penſier fà sì dolce ombra,
Et à la Fama impon sì degne ſome?
O lume, il cui ſplendor null'altro adombra;
Tu de l'ingegno mio debile, & foſco
La denſa notte co' i tuoi raï diſgombra.
Tu pien d'alto ſauer; te riconoſco
Del nouo ſtile altrui cultor verace,
Onde al Latin già poco inuidia il Toſco.
Ei ſorridendo alhor; Piu ſi conface
La tua lode al valor de' i ſaggi ſpirti,
Che quì vedrai, nè il nome lor ſi tace.
Benche lungo ſaria di ciaſcun dirti,
Che per Febo, & Amor chiaro ſen' viene
A ſoggiornar trà queſti Lauri, & Mirti.
Chi ſudò i giorni, & le notti ſerene
Vegghiò mai ſẽpre, & di ſuo honeſto ardore
Accolſe in rime alte amoroſe pene;
Quì tutti han ſeggio; e'llor deſio quì more
D'andar ne' i campi, oue l'Eliſio annera
Regno d'Amor; ch'ancor quì regna Amore.
A guiſa d'huom, ch'ottener coſa ſpera,
Che gran tempo bramò; Deh, diſs'io alhora,
Se la domanda mia non ſembra altera;

Mo-

Mostrarmi d'essi alcun, cui tanto honora
  Mio roco stil; dammi ch'io scorga almeno
  L'altro, che teco fà superba ir Flora.
Et pien d'alta virtù la lingua, e'l seno,
  Vergò le carte, ch'io di sudor bagnò,
  Et primo sciolse al cantar Tosco il freno.
Moui piu innanzi, & prima il Montemagno
  Tuo vicin mira (ei disse) à me ben caro
  D'età, di studio, & piu d'amor compagno.
Egli frà quanti in rime alhor cantaro
  Culta vena mostrò, leggiadro ingegno;
  E'l suo buon metro in sua stagion fù raro.
Guarda, come ben par si rechi à sdegno
  Di nõ gli andar Sennuccio, e'l Dondi à canto;
  Guitton, Geri, e'l Maiano, à piu d'vn segno.
E'l Colonnese mio dal sacro manto,
  E'l Notaio, & l'vn Guido, & Buonagiunta,
  Ch'vdir fè al Serchio l'amoroso canto.
Ma lungo spatio ben piu oltre è giunta
  La gloria del miglior Guido secondo,
  In cui và leggiadria con virtù giunta.
Hor rendi il tuo desio pago, & giocondo,
  Mirando à costu' in mezzo, e al dotto Cino,
  L'honor d'Hetruria, & pur dirò, del Mondo.
Il famoso ALIGHIER, ch'ermo camino
  Sotto beata Stella alto seguendo,
  Mortale ancor, del Ciel fù Cittadino.
A lui t'inchina, ch'io col dir l'offendo;
  S'il merto suo l'altrui parlar trascende;
  Però sue lodi è meglio dir tacendo.
Scorgi, com'ei d'honor sue brame accende;
  Nè teme già d'oblio rapace i danni,
  Mentre à sublime amor la mente intende.

Et

Et d'appressarlo ogn'vn par, che s'affanni,
Quand'ei canta sua doglia, ò suo diletto.
Hor vedi vn là, che mi rassembra a' i panni.
Nè già troppo è dal mio di vario aspetto;
Nè già vedresti infra quest'ombre liete,
Due piu simil di dolce, & puro affetto.
Vero è, ch'arse souerchio; e altrui secrete
Non fur le fiãme, ond'hebbe ardore, & lume,
Tutt'hor auolto à l'amorosa rete.
Ma corse in lui d'alta eloquenza vn fiume,
Quando dal Mondo ogni virtù sbandita
Hauean la gola, e l'otiose piume.
Gitene amanti à schiere oue s'addita
L'erto aprico Certaldo; ou'ei già prese,
Oue poscia spogliò la mortal vita.
Altri d'eletti fior l'almo paese
Sparga, & orni la tomba; altri gli impetre
Lieue il suol, dolci l'aure, e'l Ciel cortese.
Et rustiche Zampogne, & dotte Cetre
Cantin di lui, che tanto à Flora piacque
Co' i detti, ond'ogni cor si franga, e spetre.
Di Partenope ancor ne le chiare acque
Le Sirene inuaghì; Ne le cui braccia,
Volgendo gli anni, vn nouo honor rinacque;
Vno spirto souran, che mentre scaccia
Le Muse Italia, ond'elle gian disperse,
Ei le raggiunge, & le ripone in traccia.
O saggio, ò buon Sincero, à te conuerse
Rendano honor l'Italiche fauelle,
S'à lor tua penna vn sentier nouo aperse;
E pur voli sublime anco à le Stelle
Con la Latina, à cui rado simile
Ne trouo infra l'antiche, ò le nouelle.

Hor

Hor mira à canto à lui quel, c'hebbe à vile
Altra feguir giàmai, che la mia penna,
Nel volto venerabile, & gentile.
Le cui candide guancie il Tempo impenna,
Come per lui la Fama impenna l'ale,
Che dice aſſai, ſe le ſue lodi accenna.
Nè farſi huom mai cercò sì à l'altro eguale,
Com'egli à me, di cui lo ſpirto bebbe,
Onde ſuo chiaro nome in pregio ſale.
Adria felice, ò Roma e tu, ch'vn l'hebbe
Tenero Cigno in ſeno, & l'altra poi
Honor purpureo à le ſue piume accrebbe.
Et fù ragion, s'i dotti accenti ſuoi
L'alme inuaghir, ch'vn Cigno tal ſi feſſe
Vaga Fenice, e'n fra' i togati Heroi,
Ogn'hor piu fauſto il volo, e'l canto haueſſe.

Capitolo Secondo.

LA oltre il mar, ch'i feri Egittij oppreſſe,
Benche diuiſo à prò del fido Hebreo,
In due curue montagne immoto ſteſſe;
Giace vn terreno, in cui tutte già feo
Le ſue proue Natura; & col ſuo raggio
Tutt'hor vi ſuda il bel lume Febeo.
Che ſoura lui tenendo erto viaggio,
Tante dal Carro alme virtù gli infonde,
Ch'indi giamai non parte Aprile, & Maggio.
Eletti fiori, & pretioſe fronde,
Verghe odorate, & ſalutifere herbe,
Piante vitali, & dolci, & limpid'onde.
Quiui ſol par, veſtigio anco ſi ſerbe
Del ſecol, quando infra Saturno, & Gioue,
Tacean gli oltraggi, & le vendette acerbe.

Da'i

Da' i verdi tronchi ognhor balsamo pioue;
E incenso, & puro elettro indi prià scese;
Et gemme il suol produce altere, & noue.
In te famosa Arabia, il primo huom prese
Suo vital cibo; & ben se' tu Felice
Soura ogni almo, gentil, sacro paese.
Vaga, frondosa, oriental, beatrice;
Che miracol, s'hà in te perpetuo nido
Quella, ch'è sola in Terra, e'n Ciel Fenice?
La qual se talhor cerca estranio lido
For le sue Selue, hauer si mira al fianco
Diuersi augelli in vn conforme grido.
Qual verde, ò rosso, & quale aurato, ò bianco,
Seguir lei, che Regina è de' i volanti,
Figlia del Sol, nessun par satio, ò stanco.
Ella pomposa, in mezzo a' i voli, e i canti,
Battendo và le sue dorate penne,
Coronata di luce i bei sembianti.
Sì dolce obietto in mente alhor mi venne,
Ch'il gran Latin fra' i Toschi io rimembrai,
A cui de' i Cigni esser Fenice auuenne.
Deh quanto rimirarlo inuan bramai;
Ma disse l'Ombra; Aprirsi è d'vopo il Cielo,
Indi del tuo Marone i pregi vdrai.
L'illustre CASA hor vedi, e togli il velo,
Onde sei cieco al ver; Ch'i nomi altrui,
Et di costui le glorie io non ti celo.
Non fù chi'l dotto stile à par di lui
Leuasse scorto; & pur mi sembran fonti
Di gratia, & di vaghezza i detti sui.
Mira hor trà quelle inghirlandate fronti
Il Dresina, il Capel, ch'à lui vicini,
Il sembrano ascoltar deuoti, & pronti.

Altri appresso cor vaghi, & peregrini,
Il Raniero, il Costanzo, il Mutio, il Rota,
Diuersamente à quel primier confini.
Vedi il Terminio, & il Bonfadio; & nota
Il Copetta, e'l Minturno, onde si sgombra
Altrui la via di Pindo erta, & remota.
Ecco del Nauagier mio la grand'ombra,
Et del soaue Schiafenati; & miro
Quel Tibaldeo, che di piacer m'ingombra.
E'l Marmitta ripien d'alto desiro;
Et te di puro affetto anima carca,
O Serafin, che sdegni ignobil giro.
Et te, il cui plettro vn lungo secol varca,
Di suon diuerso in parte à quai fur dianzi,
Onta facendo à l'homicida Parca:
Tansillo; E'l duol, che và al morire inanzi,
Non vince il tuo, che con stil vago, & nouo
Apri la via, per cui te stesso auanzi.
Ecco il Remigio, e'l Varchi, onde non trouo
Chi più spesso rinoui il nome eterno
De l'alma fronda, ond'io 'l pensier rinouo.
Lunga schiera natìa seguire io scerno
Dietro colui, del quale il Leon nacque,
Ch'il Cielo aprir potea, chiuder l'Inferno.
Quel Lorenzo, a' i cui piè l'Inuidia giacque,
Magnanimo, gentil, costante, egregio,
Ch'in se cotanto valse, altrui sì piacque.
Doue mi tiri hor Tolomei, ch'in pregio
Salir facesti il fauellar natìo;
Giraldi, & tu col tuo cothurno regio?
Et tu Martelli, & tu del biondo Dio,
Tasso, Alamanni, & tu non lieue gloria,
Che l'ali Hetrusche ardito impenni à Clio?

Veg-

ggio l'Erizzo ardente; onde si gloria
l Veneto Leon, che trahe dal fonte
)i Socratico honor lunga memoria.
Quirino, vn Molino, & vn ch'al monte
aggio Venier tentò camin diuerso;
'n Contarin con degna Laurea in fronte.
'Amalteo d'alta facondia asperso,
'l Camillo, & mill'altri. Et piu là veggio
Gran numero di Spirti à vn sol conuerso.
vn sacro, & souran, di cui m'auueggio,
Ch'assai pregian la Cetra, & la cui Trómba
)egna gridan di palma, & real seggio.
amente il suo dir lunge rimbomba,
Mentre, onta de l'oblio, col suono inuitto
Quei, ch'in cuna non fur, toglie à la tomba.
n è Città, Regno non è, che scritto
No'l serbi in vari inchiostri; à la sua lingua,
traniero, ó Tosco, ogni idioma è ascritto.
n Ludouico, il cui gran vaso impingua
Febo di tal liquor, che ben s'intende,
Com'huō sì varie imprese orni, & distingua.
lime dietro à lui con Cetra ascende
buon Torquato; & piu superbo ei suona
Col gran coturno, & con le regie bende.
ben la sua Zampogna è d'Helicona
n maggior pregio; ò qual tu merti, Aminta,
'auro, non pur di Lauro alta corona.
ie è lo spatio tuo, ma in lui distinta
gni dolce virtù d'Amor si vede;
t la tua selua ogni alta Reggia hà vinta.
nel sauere, onde Torquato eccede,
giusto ben, ch'ogni moderno spirto
al gareggiar con lui ritragga il piede.

N A lui,

A lui, nel Lauro nò, ma pur nel Mirto,
Per calle aperto, & pian s'inuia secondo
L'Ongaro,& fugge il piu adombrato,ed irto.
Ponea quì fine il Saggio al dir facondo;
Quando ripreso da nouel pensiero,
Si volse à me, bramoso, e in vn giocondo.
Deh chi m'asconde l'huom, che per sentiero
Grato à le Muse, al Ciel sapea salire,
A contemplar dal vulgo lunge il vero?
E sfauillando d'immortal desire,
Frà l'opre ardenti, & gli honorati studi,
Merto acquistò, che mai non pò morire?
Se tu, quanto conuien, t'affanni, & sudi,
Di sua chiara virtù seguendo l'orme,
Fregi corrai, d'honor non scarsi, ò ignudi.
Ecco due fidi, in cui valor non dorme,
Nel bel sentier da sue vestigia impresso,
Trouar la gloria al lor desio conforme.
Tacque ciò detto; & io mirai da presso
Il MOLZA, ornato di frondose cime,
Cui neghittoso star non è concesso.
Cercando egli sen' gia l'alma sublime,
Da cui 'l CARO lontano anco si duole,
Mastro famoso di leggiadre rime.
Quiui d'vna seluetta ignota al Sole
Ne l'odorato sen, prendea riposo
Colui, che la gran coppia ammira, & cole.
Graue à l'aspetto insieme, & amoroso;
Qual corona di Lauro, & qual d'oliuo,
Porgeua à le sue chiome il bosco ombroso;
Come fior, che del Sol la notte priuo,
Là nel mattin veggendo i rai paterni,
S'erge ridente, e in suo vigor piu viuo;
Sì

Sì d'occulta virtù con guardi alterni,
Poich'i miei lumi il guardo in lui drizzaro,
Destar sentij tutti miei spirti interni.
Quelle due ombre intanto à paro à paro,
Liete venian per honorar l'huom sacro;
Et quel pria, ch'era à lui stato sì Caro,
Cantaua, ergendo vn ricco Simulacro,
Di Mete, & Mitre, & archi, & moli ordito,
Questo al buon Guidiccion solenne io sacro.
L'altro à l'Ombre facea cortese inuito;
Honorate il grand'huom cō Lauri,& Palme,
Ogni cui passo il Mondo segna à dito.
Et mentre ei spargea fior d'ambe le palme,
Et volontario il suol vie piu n'apria, (me.
D'ogni intorno accorrean mille, & mill'al-
[V]eniano à schiere, & festeggiante offria
Ciascuna i doni suoi. Ma surse intanto
Miracol nouo à la veduta mia.
[S]TOLTO chi'n piacer vil pon fede tanto;
Nè scorge vn raggio di verace amore.
Qual fù mia gioia al non piu vdito canto,
[A]i noui aspetti, al subito splendore?
Io'l vorrei dir; ma non sarà possente
Aprir la lingua il ben, che chiude il core.
[Qu]ando l'Alba s'adorna in Oriente,
[N]on la vidi sì bianca, & sì vermiglia
[F]ar de le sue bellezze il Cielo ardente;
[Co]ne soauemente ambe le ciglia
[D]olce m'assalse vn improuiso lume,
[O]nde conforto io presi, & merauiglia.
[G]ia fendea lucente oltra il costume;
[E]t nel suo maggior cētro vn Dio m'apparse,
[C]he detto hauresti, Egli è d'Apollo il Nume.

Era, il conobbi. Et come ei ſuol moſtrarſe
Accompagnato in Ciel da l'Hore ancelle,
Quì ſeco hauea le Muſe in giro ſparſe.
Taccia Permeſſo, & l'alme Dee ſorelle
Non vanti, intorno à le ſue falde amene
Scourir giamai piu luminoſe, & belle.
Piouean da' i raggi lor fonti di bene,
Onde ſtillaua amor, ſenno, & virtute,
Con quel piacer, ch'i cor nutre, & mantiene.
O viui ſpecchi de l'altrui ſalute,
Quant'erra ſenza voi noſtra fidanza;
O noſtr'alme al lor ben poco auuedute.
Con minor luce, & con minor baldanza
S'abbelliſcon ridenti à Cintia intorno,
Et le fan vago cerchio, & menan danza,
Le Ninfe eterne, onde và il Cielo adorno;
Di quella, che moſtrar l'altere Diue,
Compagne di colui, che mena il giorno.
Chi pò dir, com'incenda, e come auuiue
Lor dolce viſta ogni intelletto humano?
D'vn tanto obietto inuan ſi parla, & ſcriue.
Nè merauiglia fù, ſe di lontano
Sì m'infiammaro i lor lucidi aſpetti,
Ch'i ardeſsi à l'appreſſar del Dio ſourano.
Et ſe m'infuſe sì beati aſpetti
L'alma ſerenità de' ſuoi ſplendori,
Che fù ſentir de la ſua bocca i detti?
Et pur m'auuenne; & frà cotanti honori,
Suoi vaghi accenti d'aſcoltar fui degno,
Soura ogni vſo mortal dolci, & canori.
Et quale, & quanto nel Celeſte Regno
Riſuona à l'armonia degli Orbi immenſi,
Quì ſceſe ad illuſtrar mio baſſo ingegno.

Non

Non, che le note sue ridire io pensi,
Che tal diuinitade à pena ardisco
Imaginar; ma sol n'accenno i sensi.
Egli dicea, Che per le Muse, à risco
Non và d'oblio, chi tesse il suo lauoro
Frà lo stil de' i Moderni, e'l sermon prisco.
Nè pò ramo acquistar d'eterno Alloro,
Chi for d'vn vil metallo indora il vaso,
S'entro non porta gemme in vaso d'oro.
Ch'Arte, & Natura il giogo hanno in Parnaso;
Doue à chi scorta di giudicio manca,
In vece di poggiar, scende à l'occaso.
Et di fregi orna, & di vigor rinfranca
La sua bell'opra indarno, in cui si smorza
Ogni virtù, se di prudenza è manca.
Ch'erra colui, ch'al suo contrario sforza
Il proprio ingegno;& chi troppo il seconda;
Et chi sol pregia il fuco, & chi la scorza.
Chi d'ornamenti è parco, & chi n'abonda;
Chi molle,ò vil;chi oscuro, ò gonfio; & rari
Giunger son degni à l'honorata fronda.
rgan pur Greci, & Toschi, ergano altari
Al gran Latino, i cui celesti carmi
Viuran, disse, col Cielo eterni, & chiari.
, selue ei suoni, ò campi, amori, od armi,
Con chiara tromba,ò con humil Zampogna,
Merta soura tutt'altri incensi, & marmi.
ui piu'l loda, piu lunge è da menzogna;
Nè Gioue istesso, oprando humani accenti,
Oprar gli accenti suoi sdegna, ò vergogna.
ne d'amor di vera gloria ardenti,
Benche gir presso al suo sonoro stile
Da mortale intelletto inuan si tenti;

Ben ch'à se stesso ei sol vada simile :
Se gli Oracoli miei, quant'esser denno,
Vi sono in pregio, & non v'è il Lauro à vile;
Seguite industri il bel camin, ch'io accenno,
Di quel Sauio gentil, che Mantoa honora,
Et nauigate vn mar di tanto senno.
Già fatta era vermiglia in Ciel l'Aurora,
Mentre il maggior Pianeta in vario suono
Salutaua d'Augei turba canora.
Sparue a' i miei spirti il Nume, ond'io ragiono,
E à gli occhi intanto dal balcon splendea;
Et mi trouai nel seno; & fù suo dono;
Il GRAN CANTOR del glorioso ENEA.

Il fine della Seconda Parte.

PARTE TERZA.

IO porto inuidia à chi drizzò l'età inferma allo ſcriuer ſacro, ò non tinſe la penna in inchioſtri amoroſi (continenza difficile nel Toſcano); da' i quali però vſcēdo toſto per me medeſimo, da' i laſciui andai ſempre lontano. Et lodo chi già vn tempo dedicò le ſue Roſe alla Reina de' i Cieli; A cui, s'io poteſsi in vn ſol lauoro ſeparare il triſto dal buono, ardirei dedicare ancor io queſto frutto vile, ma nato in vn terreno deuoto à lei. Che ſe abonda d'errori, ella protegge gli erranti; ſe è profano, l'intentione lo conſacra; ſe fango in ſomma, quel Sole può riſplenderui ſopra, ſenza ſuo oltraggio. Non potè ſepararſi il peggio, perch'era ſparſo; nè deueua ſopprimerſi, perche il ſapore s'argumentaua peggior che non è. Mi ſarebbe per altro ardito il penſare, che il Seruo ſtà ſuggetto al Signore, non meno quando ſogna, & delira, che quando veglia. Et

ſon quegli à punto deliramenti breui, & di giouinezza; quando regnano le potenze ſeruili, & la ragione, ch'è regina, par ſonnacchioſa, nè ſi ſueglia affatto ſenza i conforti della Virtù; come il nato Leone, dorme inſenſibile, & ſol ſi deſta a' i ruggiti della ſua madre. Frutto dunque impuro; ma colto à quella Luna, che le ſtà ſotto i piedi, a' i medeſimi ſi ſommetta. Et ſe ciò, ch'è di lei, non può eſſer malo; & mentre ſia tale non è piu ſuo; Niuna coſa è da lei nè piu remota, nè piu abbracciata, ch'il reo, quando ſe le dona. L'imperfettione de gli anni, piu duri, quanto piu teneri, negò a' i penſieri la perfettione, che ſi matura con gli anni iſteſsi. L'età adulta cambiò i proponimenti; tanto gioui appreſſo chi vede i cuori. Se à Dio s'offeriſcono i noſtri mali, l'anguſtie, i dolori; Queſta è ſimil paſsione, vedere, come piu l'età, ch'il giuditio, ò la regola del volere, trauiò la penna; coſa sì leggiera, & sì graue inſtrumento per

dar ſuſsiſtenza a' i nomi, e traſmetter vite, & qualificare opere d'intelletti, & guadagnar l'aſſenſo della poſterità, & incider caratteri nella mente de' i ſecoli.

Sia come voglia, perche la fuga, & il volo di deſuiata penna, richiamato, ad altrui voglia non torna; in vece del fuoco materiale, quello della carità Virginale, che acceſe d'amore il petto di Dio, diſtrugga purificando le colpe ſcritte. Quel Fonte, che ſolleua i miſeri, aſſorbiſca le miſerie ancor de gli ingegni; Et, ſe coſa auanza di buono, di là tutto riconoſcendo, al mare, ond'eſcono i fiumi delle gratie, eſſe ritornino. Et vaglia per ringratiamento, il renderle quanto vagliamo ſol per ſua gratia. Non è coſa sì vile, che diuenendo ſua, non acquiſti alcun pregio; Ma in rendendo, ſi riceue altra gratia, che non ſi rende, mentre di sì alto Nome s'honorano le baſſe operationi.

ALLA B. VERGINE.

Maris Stella, Cœli Porta.

VEggio assalir da turbini, & procelle
Il mio affannato, e trauiato legno.
Et crescon l'aure à miei desir rubelle,
Ne 'ncontr'à forza pò l'arte, ò l'ingegno.
Tal ch'io smarrisco il porto, & l'auree Stelle
Mirar diffido, ò di salute vn segno;
Se non m'illustra, & se non è mia scorta
MARIA, del Mare Stella, & del Ciel Porta.

Chi drizza al Ciel sua via, non speri altronde,
Che sù dal Ciel, l'aita al gran viaggio.
Deh qual proprio demerto hor sì m'asconde
L'vsata luce del Virgineo raggio?
Et come esser potrà, ch'in torbid'onde
Io non riceua homai l'estremo oltraggio;
Oue non splende, ò almen da lunge appare,
MARIA, Porta del Ciel, Stella del Mare?

S'io non soffrissi vna angosciosa guerra,
Trà Cariddi empie, e trà voraci Scille,
Volgere' i remi al Lido, in cui disserra
Il Ciel di puro ardor fiamme, e scintille.
Ma nè sper'io veder lontana terra,
Nè sia, ch'à gli occhi miei raggio sfauille;
Se non sgõbra gli horror, nõ squarcia il velo
MARIA, Stella del Mar, Porta del Cielo.

Dun-

Dunque in sì crude, & horride tempeste,
Quando scema l'ardir, perde il gouerno;
La stanca Naue à le minaccie infeste
In preda andrà del cupo ondoso verno?
Già frà le tenebrose ombre funeste
Altro, che la mia morte, io non discerno;
Ma inuoco il Nume, onde quest'alma è ancel
MARIA, Porta del Ciel, del Mare Stella. (la,

MARIA del cieco Mar Stella lucente;
MARIA del chiaro Ciel Porta felice;
Trarmi di doglia, è sol tua man possente;
Entrare in gloria à me sol per te lice.
Mio futuro gioir, mio duol presente
Deh reggi tu, beata, & beatrice.
Dammi, ch'io vegna à te per chiara via,
Porta del Ciel, Stella del Mar, MARIA.

SIgnor, creasti i Cieli, e i lumi ardenti,
Il suolo, i mari, & l'aere, & chi 'l circonda.
Tu il Tempo, e'l vital moto, & la gioconda
Luce, ond'è l'Anno, e i dì fugaci, & lenti.
Pesci, ed Augelli, & Fere, & vaghi armenti,
Nudrisci in prato, in bosco, in aria, in onda.
Stilla non cade, aura non freme, ò fronda,
Senza i rai del tuo Nume ognihor presenti.
Tutto è per l'huom. Ma farsi à lui consorte,
Dio vestir membra, a' i falli aprir mercede
Con mendico Natal, con dura morte;
Virgineo parto, opra d'ogni opra; eccede
L'eterne viste in tanto abisso absorte.
Ciò sol fè tua possanza, & sola il vede.

Rapto io poggiai, l'aria varcando, e il foco,
A l'eccelse magion de gli Orbi erranti.
Vidi i lor moti, vdij gl'alteri canti;
Cose ch'à dir, mio spirto è infermo,& roco.
Poi m'ersi al Ciel, dipinto in ciascun loco
Di splendor fissi; oltra i christai rotanti;
Al cerchio estremo, a' i seggi eletti, e santi,
V il moto è immoto, & non hà loco il loco.
Quì m'apparian fulgori in guise mille,
Col raggio fisso, e in maggior lume inuolto,
Come à sourano ardor corron fauille.
L'immensa fiamma, in trè bei giri vn volto,
Di se pascea l'Angeliche scintille.
O luce, ò gloria, ò amor, chi mi v'hà tolto?

Armonia de' i Cieli.

Soura cardini eterni immense moli
Di trasparente, & solido Zaffiro,
Vanno immortai rapidamente in giro,
Cangiando i moti, in variati poli.
Lucidi abissi: in lor ridon piu Soli.
Liete magion: lassù non pò martiro.
Horti gemmati: hà gioia ogni lor giro.
Musici chiostri: han suon, ch'è di lor soli.
Danzano à cerchio; e'l gir lento, & veloce,
Gli ineguali interualli, arguta, & graue
Fan la trè volte triplicata voce.
Chi mie catene hor rompe? e il cor, che paue
Strepiti, e horror d'empia Prigione atroce;
Erge à quel suon, vital quanto soaue?

Triplicato splendor, Dio non diuerso;
Gioia infinita; immenso vaso, & pieno
De' i propri abissi, onde versando vscieno
Già stille, il cui versar fè l'Vniuerso.
Da torbid'onde, oue talhor sommerso
Mi veggio, odi i miei gridi; apra il tuo seno
Pietade; e'n questi horror spléda vn baleno,
Ond'io veggia il mio scampo, à te conuerso.
O di vita Oceano insieme, & porto;
Se tutto abbraccia il tuo infinito margo;
In quai flutti son io fuor di te absorto?
S'il pianto almen, che con tai gridi io spargo
Non mi riduce in te, temo esser morto;
Ma d'opre scarso io son, d'amor tu largo.

Gen.c.7. *Rupti sunt omnes fontes Abyssi magnæ*.
c.19.*Dominus pluit sulphur, & ignem de Cœlo.*
Soura la sommità d'Olimpo, & d'Ossa
Piantò flutto guerrier vittrice Insegna:
Ch'il gran Fattor con l'opra sua si sdegna;
Et dal paterno sen pietade è scossa.
Poiche giust'ira alta vendetta hà mossa,
Pentapoli arse; ou'empia colpa indegna
Mercè non soffre; & non è chi ritegna
Il fulminar d'inestinguibil possa.
Ma, s'oue humor nascente, ò incendio abonda,
L'humor giù cade, & sù l'incendio poggia,
Come hor cade l'ardore, & poggia l'onda?
S'ardor l'Abisso, il Cielo aprir suol pioggia,
Come in contraria guisa, e sgorga, e inonda
Il Cielo in fiãme, e'l rotto Abisso in pioggia?

Al Crocifiſſo.

E queſto il crine, honor de' i Cieli, hor tinto
Nel proprio ſangue? ohimè del Regé eterno
Lacero il ſen, ſmorte le labbra io ſcerno,
E ſpenti i lumi, ond'ogni lume è vinto?
Vn Tronco è il Carro, ou'al trionfo accinto
Aſcenda ignudo il vincitor d'Auerno?
Sõ palma i chiodi, & per piu crudo ſcherno,
D'aſpre punture il nobil capo è cinto?
Ond'è sì foſco il Ciel, querulo il Mare,
Tremante il ſuolo? ò quaſe, occhi miei laſſi,
Horrenda merauiglia hoggi n'appare?
Ditel voi pietre; & à ragion diraſsi,
Ch'il rigor voſtro humani ſenſi impare,
Poiche gli humani cor fatti ſon ſaſſi.

Confuſo è di Natura il bel gouerno;
Il Ciel, la Terra, ingombra horrore, & duolo.
L'aere s'imbruna, oue ſtridendo à volo
Van ſimulacri di ſpauento eterno.
Fremédo il Mar, cui notte ingombra, & verno;
Tremando i monti, & vacillando il ſuolo;
Piangono il Rè, ch'adempie ignudo, & ſolo,
L'aſpra Tragedia, ond'hà terror l'Inferno.
Scena è la Croce; al pretioſo ſangue
Teatro è il Mondo; e'n Ciel da ſoglia oſcura
Miran la Luna, e'l Sol, ſuo Rè, che langue.
Morte s'auuiua in ſul mancar Natura;
Han ſpirto i ſaſsi; Et Dio veggendo eſangue,
L'huom ſtà rubello, & nel ſuo mal s'indura.

Alla

Alla Santiss. VERGINE.

VERGINE, entro il cui sen la stabil legge
D'Amor fù impressa, alhor ch'in te chiudesti
Lui, che la Terra, e'l Mondo, & le celesti
Contrade eterno,& pio,tempra,& corregge;
La pace à l'huom concessa in Ciel si legge
Nel tuo gran merto; & tu col piè premesti
Nostro auuersario; & libertà ne desti
Con quella man,ch'ognhor n'aita, & regge.
Mira il rio, che dal Ciel fè duro salto,
Come rinoua à le mie forze afflitte
La fraude antica del primiero assalto.
Versa vna in me de le tue gratie inuitte;
Dammi veder, s'huom pò veder tant'alto,
Nel Ciglio tuo le mie vittorie scritte.

Luna sub pedibus eius.

Tu, che pomposa di viuace argento,
Luna, il notturno aggiorni almo sereno;
Ben rassembri tu lei, che tenne in seno
Chi scese à riparar nostro tormento.
Tu del Ciel l'ombre illustri in vn momento,
Sparge ella a' i cori altrui dolce baleno.
Tu il Sole accogli, & ella il grembo hà pieno
Del sommo Sole, appo cui 'l Sole è spento.
Trà i vaghi de la notte aurei splendori
Sei tu il maggiore; & nel beato regno
Tutti cedono à lei gli eterni ardori.
Ma de' gran pregi tuoi questo è'l piu degno;
Ch'il paragon fuggendo, humil l'adori,
Et ti fai de' suoi piè cerchio, & sostegno.

A S.MICHELE Archang.

O de' i guerrier de l'alto stuol lucente
Guerrier supremo; ò de' i rubelli inferni
Gran domator; per cui ne' pianti eterni
Stan prigionier trà la perduta gente.
Se nato à pena, à te sacrai repente
Mio cor; se prieghi offrirti, & voti interni
Solea tenero aprirti; homai deh scerni
Pietoso i mali, ond'io me'n vò dolente.
Deh fà, ch'eterna notte à me non porga
L'horribil giorno, in cui fia 'l Mondo estinto;
Ma per te lieue, & destro al Ciel risorga.
Dal fero empio auuersario eccomi cinto
D'insidie, & dãni; hor vieni, & fà ch'ei scorga
Te difensor, me vincitor, se vinto.

A' i SS. INNOCENTI.

Dunque di sì gran merto il Ciel v'honora,
Del Ciel campioni, auuenturosi infanti,
Che del sourano Amor primieri amanti,
Per lui nati moriste in sì dolce hora.
Felice Occaso à voi recò l'Aurora;
Et fù il partire anzi al venire in pianti.
Pria che guerra il trionfo; e i piè tremanti
Pria, che sien lassi in terra, il Ciel ristora.
Già del sangue Innocente asperso il suolo,
Rose eterne germogliai; & voi con quelle
V'ornaste à gara, & suso apriste il volo.
Ma dure spine, ohime, rose sì belle
Lascian quà giù, per cui d'acerbo duolo
Cinto egli fia, ch'il Ciel cinse di Stelle.

A S. PAOLO Apoſtolo. Nell'Iſola di Malta.

Tolto à l'vſo primier, Vaſo profondo
Di gratie elette. Heroe, ch'à Dio t'ergeſti,
Quando à terra ei ti ſcoſse; e il piè volgeſti
Da le ſcole del Ciel maſtro del Mondo.
Tromba animata, Oracolo facondo;
Fulmine ja' i detti, & chiaro Sole a' i geſti;
Quale inuitto Campione è, che non reſti
Ne l'oprar, nel ſoffrire, à te ſecondo?
Vinci hor inſidie, hor forze; Inuan t'offende
Ira, onda, ò toſco. E queſta ſacra Terra
Largo Trofeo del ben, ch'in te riſplende:
Pria del trionfo, altrui conuien far guerra;
Qual merauiglia è in te, s'huom, che diſcéde
Trionfante dal Ciel, vince la Terra?

Sopra la Manna, ch'eſce da' i Corpi de' glorioſi Apoſtoli S. Andrea, & S. Matteo, l'vno in Amalfi, & l'altro in Salerno.

Pretioſi liquor, ſante ruggiade,
Ch'à fecondar de' i cor l'aſpro deſerto,
Naſcete in chiuſo centro; e al Cielo aperto
Poggiate fuor per ſotterranee ſtrade.
Viui fonti, ond'amor ſorge, & pietade
Da morte membra, in cui viuace è il merto,
Stille, per cui n'è il varco al Fiume offerto,
Ch'orna, & ricrea di Dio l'alta Cittade.
Io v'adoro; & deſio ſtruggermi intanto,
Ch'infuſo, & miſto a' i ſacri humori, à Dio
S'erga con voi queſto mio caldo pianto.
Ma ſe v'offende, & turba il pianger mio,
Nè lagrime caduche aſcendon tanto;
Dal centro del mio cor fiamme io v'inuio.

Manne

Manne ſoaui, & care;
Voi raccogliendo, io mi diſciolgo in pianto,
Tal gelo, & ardo à tanta gioia à canto;
Nè il voſtro dolce ſdegni.
Queſte lagrime amare;
Che ne' i ſuperni Regni
Val lagrima mortale,
Quanto Manna celeſte in Terra vale.

Sopra il Batteſimo di S. Hippolito, e'l Martirio di S. Lorenzo.

S'à celeſte ſentier LORENZO è Duce;
Da chiuſo ſpeco à lui gorgoglian fuori
Stille à Stige tremende; & monda i cuori
Dal priſco error, ch'al nero centro adduce.
Se pugna in breue notte, eterna luce
Dolce incorona i trionfali horrori.
Gira i ſuoi rai, ſe rota entro gli ardori;
S'arde in terra per Dio, sù in Ciel riluce.
Per ſe, per altri inuitto, à doppio ſegno
D'amor s'inalza; Vn Lauro à lui fia poco,
Ch'in terra, in Ciel di due trionfi è degno.
Soffri l'ardor; diè'l Fonte à ſteril loco;
Chiuſe l'inferno, aprì 'l ſuperno Regno,
Temuto à l'onda, & non temè del foco.

A S. Fran-

A S. FRANCESCO d'Assisi.

D'inuitta Fè, d'eccelsa Speme esempio,
Fiamma d'Amor trà i piu feruenti Amori:
Là ve risplendi, & l'human germe honori
Col seggio, ond'Angel cadde altero, & em-
Te l'humiltade alzò; tu di Dio Tempio. (pio.
Godesti in pouertà dolci tesori.
E'l tuo cener recò salubri ardori
A le nostr'ombre, al Rè de l'ombre scempio.
Cosi quel Dio, ch'amasti, in te riuolto,
Diuenne amante; ond'in lui sol beato
Porti il suo amor ne le tue piaghe accolto.
Di Christo imago, e specchio; hor al mio stato
Volgi il tuo lume, ou'io fermando il volto,
Auampi, al Mondo estinto, al Ciel rinato.

Nella notte delle sue Stimmate.

Era ne la stagion, ch'il Sol circonda
L'altro hemispero col suo carro aurato;
Et premendo i susurri oltre l'vsato,
Taceano i venti, e il Mar giacea senz'onda.
Le Fere in tana, & gli augelletti in fronda,
Gli huomini in piuma il sõno hauea legato;
Notte il manto stendea vago ingemmato,
Che di virtù benigne il suol feconda.
Quando empireo fulgor, là ve non dorme
Francesco in rozza vesta, in antro humile,
Dolce ferillo al suo Signor conforme.
Tremar gli Abissi; & le volanti torme
Del Ciel, cantaro in melodia gentile;
Te segna il Dio, di cui segnate hai l'orme.

A S. CATERINA di Siena.

D'aspri ferrati nodi astretta, & cinta
Il delicato, & bel Virgineo manto,
Sei tua preda, e trionfo; & meni intanto
Schiera d'Auerno a' i nodi stessi auuinta.
De' i suoi dolor l'historia hà in te distinta
L'amato eterno Amor; che quale, & quanto
Si mostra in Ciel, mirarlo in terra hai vanto;
Ti punge, & sana; e'l vinci, & pur sei vinta.
O salute, ò splendor d'Italia, & Roma,
Doue con la tua scorta à posar riede
Quegli, à cui trè Corone ornan la chioma.
Fosti vn Angel cred'io; tal ne fan fede
Gli ardor, che sgombra alfin la stanca soma,
T'ergon di rai piu adorna, à la tua sede.

Nella Canonizatione di S. CARLO.

Temprate ò Cieli in vie piu chiari aspetti
Il vostrò immenso, & immortal Zaffiro;
Et quai piu lieti balli in cerchio ordiro,
Traggan le Stelle entro i cerulei tetti.
Splenda pomposa, e i maggior lumi alletti
Cintia, colma d'honor l'argenteo giro.
Et dolce, & puro ardor rotando in giro,
Il Sol giù versi inusitati affetti.
Rida l'aer seren, tranquillo il Mare;
Et produr latte i fiumi, & mel le fronde,
Sue pompe antiche, ancor la Terra impare.
Che quale, & quanto in Ciel suo' rai diffonde,
Trà i sette colli hoggi il gran CARLO appare,
E in abissi d'ardor l'ostro nasconde.

Esercitio interno.

Frenar l'audaci cure, ond'il pensiero
Pago di sorte humil, fugga i suoi danni;
Erger de l'opre, & del desire i vanni
Di verace virtute al buon sentiero.
Le crude armi non men, ch'i dolci inganni
Vincer d'empio auuersario, & lusinghiero.
Et rendendo à ragion suo giusto impero,
Con saggio antiueder misurar gli anni.
L'alma auezzar, di santo amore ardendo,
Che non gradisca homai caduche forme;
Et rammentarle il suo gentile stato.
Render d'alte ricchezze il cor beato;
Destare al Cielo ogni vigor che dorme;
Tanto, Signor, ne la tua Scola apprendo.

Luogo solitario.

Sacri arboscei da l'odorate fronde,
Cui lusingando ognihor Zefiro moue:
Et voi dolci fior vaghi, herbette noue,
Riposte valli, & solitarie sponde;
Mirando il bel, ch'in seno à voi s'asconde,
Nouo piacer non piu m'inuita altroue;
Tanto ristoro à l'alma il Ciel qui pioue;
Tanto spiran conforto & l'aure, & l'onde.
Et se già tolse al Genitor antico
Sua lieta stanza, vn esca, vn van diletto,
Ond'ingannollo il Consiglier nemico;
Io qui nel vostro sacro ermo ricetto
Spesso di nobil esca il cor nudrico,
Che versa vn Paradiso entro al mio petto.

Virtù del Pianto.

Piango; nè al pianto il mio desir pon freno,
C'hor di duol mi nudrisce, hor di conforto.
Duolmi, qualhor ripenso afflitto, e smorto,
Ch'aspra battaglia accolgo in debil seno.
Et membrando l'insidie, ond'è sì pieno,
Il lume, ond'è sì scarso il camin torto;
Et fatto ognhor piu de' miei stratij accorto,
A pena oso sperar stato sereno.
Ma mi conforta alta virtù del pianto,
Poiche'n versando vna continua pioggia,
La nube in parte del martir si sgombra.
Et pensier casti, & desir puro, & santo
L'alma germoglia, & si rinuerde, & poggia
A quel Sol, di cui 'l Sole è picciol'ombra.

In morte del P.F. Pietro, Carmel. Scalzo.

I.

Oue è colui, ch'al sacro ermo sentiero
Ne scorgea di virtù per dolci affanni?
Scalzo il piè, scarco il sen, ruuido i panni,
Verace imitator del maggior Piero?
Forse à placar salìo Nume seuero,
D'alta vendetta armato a' i nostri danni?
O pur là stese i gloriosi vanni,
Per contemplare in Dio dapresso il vero?
O noua Aquila al Sol, cui fiso guardi,
Colomba al puro cor, Cigno à gli accenti;
O Fenice à l'incendio, oue tutt'ardi.
Beato sei, nè piu duol miri, ò senti; (di
Che sol t'ingõbra homai l'orecchie, e i guar-
La luce, e il suon de l'alte sfere ardenti.

Là

II.

Là, ve i ſuoi raggi il Sol cadente aſconde;
Surſe, ò ſpirto ſouran, tuo viuo raggio;
Che per chiaro ti ſcorſe alto viaggio
Da' i liti Iberi à le Tirrhene ſponde.
Quì con note di zelo, e amor feconde,
Noſtr'alme vniſti à Dio, di Dio meſsaggio.
Et ne 'nuolaſti à perglioſo oltraggio,
Con quel vigor, che rado il Cielo infonde.
Celaſti alti deſir ſotto humil veſte;
Negaſti albergo a' i torti humani affetti:
Non sò, s'Angel terreno, od huom celeſte.
Deh, s'vn tempo del Ciel n'apriſti i detti;
Hor à noi tuo gran merto il volo appreſte,
Come con la tua gloria al Ciel n'alletti.

III.

Qual ſublime vapor, che puro, e ſcarco,
Poggiando alhor, ch'altera fiamma il coce;
Le nubi ſcorre, & tona, & s'apre il varco,
A' i lampi ardente, al fulminar veloce;
Tal di nube terrena entro l'incarco,
Acceſo dal gran Sol, ch'arde, & non noce;
Spirto, che di pietà tendeſti l'arco,
Tonaſti à noi con la fulminea voce.
Lampeggiaſti tutt'hor d'inuitto zelo;
Saettaſti il rigor, che l'alme indura;
Rompeſti il marmo, & dileguaſti il gelo.
Hor, quando ardea piu chiaro, à noi s'oſcura
Il lampo tuo; Ma tu volando al Cielo,
Eterni in Dio la glorioſa arſura.

Del

IV.

Del messaggier di Dio qui l'honorato
 Freddo manto mortal giace sepolto;
 Di lui, che qual fulgore in nube accolto,
 Disparue, in terra estinto, al Ciel traslato.
Sul Tebro ei già, di noue glorie ornato,
 Del gran Carmelo i pregi hauea raccolto.
 Et al Mondo splendea, dal Mondo sciolto,
 Celeste in Terra, e in vita ancor beato.
Hor nel Carro d'ardor, che l'aere fende,
 Discesо Elia, sua candid'alma adduce
 Là, ve nel primo amor tutta s'accende.
Gode i suoi merti, & dietro al sacro Duce,
 Cangia i vil panni in luminose bende;
 Veste lo scalzo piè d'eterna luce.

V.

Piangete, alme Latine, i lumi spenti,
 Cui fù vostra salute eccelso obietto;
 Spenti i desir del sacro ardente petto,
 Et di tromba immortal muti gli accenti.
Da l'onde Hesperie al Tebro amici venti
 Guidaro il peregrin, ch'al Ciel diletto,
 Gode hor pace, & ristoro in quell'aspetto,
 In cui stan sempre i Serafini intenti.
Fondasti à la tua pianta alta radice,
 O celeste cultor, ne' i cui soggiorni
 Pasce nettar diuin turba felice.
Hor t'inalzi al tuo premio, & sì t'adorni,
 Ch'i tuoi splendori imaginar non lice;
 O nouo Sol, che d'Occidente aggiorni.

Poi-

VI.

Poiche frà noi da rio silentio eterno
La Vaticana Tromba oppressa tace:
Quella, che guerra à Pluto, al Mondo pace
Suonò, trionfi al Ciel, danno à l'Inferno.
Fuggite, anime saggie, il crudo scherno;
Onde v'insidia empio nemico audace.
Già scorre predator, già con sua face
Mena de' i cori incauti aspro gouerno.
Deh non par, ch'ella ognihor con dolce inuito
Al Ciel ne chiami, & l'empio stral di Morte
Rammenti ottuso, e'l feritor ferito?
Già'l suo spirto vocal da l'auree porte
D'Olimpo, à lui, che le disserra, vnito,
Del sentier, ch'ei n'aprì, fà l'alme accorte.

VII.

Non pregi homai d'Euandro il prisco monte
Del maestro d'Arpin la gloria, & l'arte;
Nè piu renda l'Esquilie illustri, & conte
Quel Maron, che da tutti andò in disparte.
Non de l'inuitto suo popol di Marte
Gli alti trionfi il gran Tarpeo racconte.
Nè il tuo colle, ò Quirin, t'inalzi in parte;
Oue di Stelle, & rai t'arda la fronte.
Soura tutt'altri il Vatican risplende;
Poscia ch'in lui s'vdìo l'alta fauella,
Da cui la Terra honor, gioia il Ciel prende.
Quì la turba conuinse à Dio rubella
Sacro Campion, c'hor trionfando ascende,
Doue col nudo piè calca ogni Stella.

Con vela di pietà sacro Nocchiero
Guidò sue ricche merci in picciol legno
Sul nostro Mar, che di salute pegno
A l'Italico dier, gloria à l'Ibero.
Là dal contrario à noi basso hemispero,
Oue Fortuna hor non prescriue il segno,
Trahe vasto incarco d'or l'Hesperio regno,
Et quà l'inuia per dilatar suo impero.
Ma non vider già mai piu bel tesoro
Di questo à lui natio, l'onde Latine,
Onde comprate à Dio l'anime foro.
Et hor chi ne'l recò, del corso al fine,
Vola, i remi cangiando in piume d'oro,
A coronarsi in Ciel di gemme il crine.

Nella Notte

Del Santiss. NATALE.

CAMPION del pigro oblio, che l'aria, e'l lume
Con secrete vestigia, in mezzo à stuolo
Di sogni, & larue, horror seguendo, fuggi:
Et, se mai prendi à dotte carte il volo,
Cui penna industre hà di vergar costume,
D'honor, di gloria il caro seme aduggi.
Silentio, che destruggi (do;
Del don, ch'è solo humano, il pregio, e'l gri-
Lungi da me le graui ombrose piume
Deh spiega homai; torna à l'ignobil nido,
Oue à tua vita sonnacchiosa, & morta
Sol d'otio, & notte il vil cibo dispensi.

Sgom-

Sgombra mia lingua, & ſenſi;
Che rotti i lacci tuoi, l'anima accorta
Tentar ſublime ſtrada hor gli conforta.
For le tue grotte, à vie piu nobil ſeggio
Drizzano il corſo; oue d'alterni giri
GLORIA ne' i chori eccelſi à Dio riſuona.
Qui ſpero alta mercede a' miei deſiri;
Ch'in feſta l'horror tuo, che cangiar deggio
Le tenebre in ſplendor. Già già mi ſprona
Deſio d'alta corona,
Mentre non s'haggia la mia Muſa à vile.
Qui del Cielo i teſori ecco io vagheggio;
Qui miro anguſta terra al Ciel ſimile.
O ricco albergo, oue l'eterno zelo
De' ſuoi vaghi ſplendor l'alme innamora.
Antro, ou'entro s'adora
Immenſo Nume, aſcoſo in picciol velo;
Et ch'in ſe chiude, & ch'apre in Terra il Cielo.
Deh qual la sù gloria maggior s'accoglie?
Qui ardenti i ſaggi, humiliati i Regi;
Qui del Regno ſouran le ſquadre altere
Spiegano in rara moſtra i ſuoi gran pregi.
S'io cerco alta bontà, qui caſte voglie
D'almi Paſtori, & qui deuote ſchiere
Forman lodi, & preghiere.
Se raggi, s'armonia, quali odo accenti?
Qual noua luce il parto in ſe raccoglie,
Ch'il Mondo empie d'honor, d'amor le mēti?
S'alma bellezza, in qual ſi vide etate
Humana forma à quella forma eguale,
Che Dio trarre à ſe vale?
O voi, ch'ardete in ſacro amor, mirate
Donna, à cui la beltà cede in beltate.

O 2 Bella

Bella così, che di bellezza è mostro ;
In cui mira beltà se da se vinta .
Ne le cui chiome il Sol sua luce affina ;
Che d'Augel sacro hà gli occhi;& hà dipinta
D'ogni bel fior la guācia; in bocca hà l'ostro,
Et l'auorio nel sen ; l'alta Regina ,
Che spira aura diuina .
Le cui mammelle , e'l casto petto adorno ,
Biancheggian sì , com'in fiorito chiostro
Due bianchi velli à bianchi gigli intorno .
Nè merauiglia è già , s'il chiaro fonte
Di tal gratia,& beltà,ch'ogni altra adombra,
Vn color fosco ingombra .
Ch'ella di fiamme albergo illustri , & conte ,
Porta nel grembo vn Sol, due Soli in fronte.
Son gli occhi suoi due Soli , oue piu cresce
L'ardor piu chiuso;hà ne le braccia vn Sole,
Che di lei nacque. O noua Alba superna .
Ella il vagheggia,& per lui splende, & vuole
Ciò sol, ch'ei vuole; in lui s'appaga,& mesce
La sua con l'alma sua . con lui s'alterna,
E nel suo amor s'interna .
Ma l'inclito fanciullo , onde non meno
D'eterno amor raggio visibile esce ,
In lei s'affissa ; al caro amato seno
Si stringe , & in lei viue ; in lei , che more
Ebra d'incendio . Ahi da qual Angel porto
Le fia dolce conforto ?
Spargete fiori ; & con vital liquore
La ristorate . Ohime , langue d'amore .
Ma vita è quell'amore ; ond'ella hà vita
Dal viuo lampo, in cui s'auuiua il Mondo .
E in lui gode ella , & egli gode in lei ;

Et d'ambi à se fà specchio il Ciel giocondo.
Il Ciel, ch'ogni alma à riuerenza incita;
Lodi cantando immense al Dio de' Dei,
Che vittorie, & trofei
Dee riportar da la Cocitia torma.
Et de' suoi Cittadin schiera infinita,
A cui l'alto MICHEL pon legge, & norma,
Scendon volanti al fortunato albergo.
Et con Organi, & Cetre, altere note
Temprano, à noi mal note.
Di quelle hor io, che col cantar non m'ergo,
Mie basse rime indegnamente aspergo.

Mirate egri mortali (esprime il canto)
VERGINE humil, che Dio sostiene in braccio,
Gran Madre; & regge in sé chi'l Mődo regge.
Ei con laccio d'amor si stringe in laccio
Di Morte, & la sua gloria asconde in pianto;
Ella dal laccio antico il mortal gregge
Scioglie, & funesta legge
D'ira, & di duol cangia in amore, e in riso.
Rosa ella par, dal cui vergineo manto
Altra ne spunta. & sembra in due diuiso
Vn solo aspetto. e imaginar non lice,
Quai pregi in lei, chi di lei nacque, hà sparsi.
Ecco in terra mirarsi
D'alma diuinità fertil radice;
Vergin beata in Dio, de l'huom beatrice.

Qual, se trà folti rami il Sol s'inuia
Di bosco ombroso al piu riposto grembo;
Fior non mouendo, ò fronda, indi ritragge
I rai; Tal dentro ad amoroso nembo
Luce, ch'infusa fecondò Maria,
Da le viscere intatte hor si sottragge.

Qual ne l'Indiche piagge
Ricco arboſcel da non aperte vene
Apre odorato humor, ch'ogni huom deſia;
Tal dolcemente ſtilla il ſommo Bene
Dal chiuſo ſen di queſta eccelſa pianta,
La cui fronte il Ciel tocca, e'l piè l'Inferno.
Queſte il Choro ſuperno
Voci contempra; Et GABRIEL, che vanta
L'alta imbaſciata, indi ripiglia, & canta.

O chiara NOTTE, à te il gran dì ben cede,
Che vide in faſce il Mondo alhor naſcente,
Se chi'l Mondo creò, tu miri in faſce.
Hor confuſa è Natura. Iddio conſente
Sua Deitate à l'huomo; Ei fatto herede
De' i danni altrui, l'huom di ſua gloria paſce.
Qual non fù pria, tal naſce;
Qual fù, rimane; ei ſol ſe ſteſso intende,
Non miſto, & non diuiſo. à l'huom concede
Immortal vita, & egli à morir prende,
Ch'eterno viue. Et pur le nubi, i venti,
E'l Moto, & le Stagioni, e'l Tempo alato,
Et la Natura, e'l Fato,
Da lui prendon lor Legge; & riuerenti
Gli dan tributo il Cielo, & gli Elementi.

Ma tu Canzone, entro à te godi impreſſo
Il miſtero ſouran, c'hà mille aſcoſe
Merauiglie amoroſe.
Godi, & pon fine al tuo cantar dimeſſo;
Che la penna al deſio non pò gir preſſo.

Dia-

Dialogo trà alcuni Pastori, per Musica.

Et prima l'Angelo. *Angelus ad Pastores.*

SV sù lieti Pastori,
Destate gli occhi, & solleuate i cori.
Deh qual timor v'ingombra,
Mentre fugge da voi la notte, & l'ombra?
Gioia immensa v'arreco;
Ch'in non lontano speco,
Portando à l'huom ventura,
Nato è quel Dio, che nascer fè Natura.
Correte almi Pastori
A contemplar di Dio gli alti splendori.
Ite, fissando il ciglio
Ne' i rai de la gran Madre, & del gran Figlio.
Raggi, nel cui sereno
Fia dolce il venir meno;
Voi nel Virgineo volto
Vedrete il bel del Paradiso accolto.
Sù beati Pastori;
Ch'il Ciel vi mostra aperti i suoi tesori.
Obliate la greggia;
Scesa vedrete homai del Ciel la Reggia
In antro fortunato;
Oue il gran Rè, ch'è nato,
S'asconde in picciol velo;
Antro felice, in cui si cela il Cielo.
Pastorelle, & Pastori
A le gioie, à le gratie, a' i santi ardori.
Piu Angeli. *Gloria in excelsis Deo.*
A DIO GLORIA nel Cielo, & Pace in terra
A l'huom, che finir vuol l'antica guerra.

Cinque Pastori ad vno per volta.

Pastores loquebantur ad inuicem.

1. Andiamo; & gli occhi, e'l piede
Del diuin parto homai ne faccian fede.
Ver Betleem famosa
Fiammeggia à noi la luce auenturosa.
2. Fallir non pò sentiero
Chi segue scorta di celeste impero.
Hor il piè non sia tardo
A far d'vn tanto honor lieto lo sguardo.
3. Già siam presso oue mostra
Luce del Ciel la fortunata chiostra.
Ma piu 'l desio mi punge,
L'horror di mia viltà piu mi tien lunge.
4. Io sento e sprone, & laccio; (cio.
Et trémo, & ardo, & son nel foco vn ghiac-
Pur s'auualori il piede,
E'l camin s'apra à l'immortal mercede.
Due insieme. Fermate, amici, il passo;
Ecco siam giunti al riuerito sasso,
Intorno à cui risplende
L'aria, ch'à mezza notte il dì ne rende.
Onde virtù vien fuora,
Ch'à mezzo il verno le campagne infiora.
Entro à l'humile stanza
Cantan celesti Chori, & menan danza.
1. Ohimè, nel freddo crudo
E Dio quì sceso à dimostrarsi ignudo?
Veggiolo? ò veder parmi?
Odo, ò mi sembra vdir gli alteri carmi?
Pur odo i sacri accenti,
Giacer veggio pur lui frà due giumenti.
Quì s'accenda ogni affetto;
L'occhio quì scorge Dio, l'adori il petto.

Lun-

2. Lunge pensieri erranti,
Che da Terra io men' volo,
Et del Ciel seguo i canti,
Il cui Rè nacque al duolo.
Ahi, quella bocca a' i pianti?
Ahi, quelle membra al suolo?
Ohimè; giace sul fieno
E tien del Mondo il freno.

3. Ei, che dà legge a' i venti,
Al Fato, à gli elementi;
Che ferma il Centro immoto;
Che moue il Tempo, e'l Moto;
Che spiega in ampio giro
De' i Cieli il bel Zaffiro;
Che la terra feconda;
Di carne hor si circonda?

4. Virtù del sommo Padre,
Autor d'opre leggiadre,
Allegrezza de' i Cieli,
O quale hor ti riueli!
Tu il Mar freni, e'mprigioni;
Apri il dì, le Stagioni;
Hor l'amoroso eccesso
Chiude in prigion te stesso.

5. Degli Angeli tesoro,
Degli huomini ristoro;
Poich'in mortal soggiorno
Cangi il tuo soglio adorno;
Almen dal letto duro
Togli il tuo vel sì puro;
Et riposar ti piaccia
Ne le Virginee braccia.

1. Gran Madre, ò Verginella,
D'ogni beltà piu bella.
O Terra, ò Ciel mirate
Donna, à cui la beltà cede in beltate.
Che di luce si veste,
Che spira aura celeste.
Ch'animato Orizzonte,
Nel grẽbo hà vn Sole,& mille raggi in frõte.
2. Mirate egri mortali
Il fin de' i vostri mali;
Di cui rotta hà la legge
Colei, che regge in sen chi'il tutto regge.
De' i Cieli Imperadrice,
Del Mondo beatrice.
Per cui vinto è l'Inferno,
Et posto in riso è l'huom dal pianto eterno.
3. Già n'ingombrò d'affanno
Di quel Serpe l'inganno,
Che lusingando vinse
EVA, che l'huom dal Paradiso spinse.
Hor Donna il rio Serpente
Calpesta, & l'huom dolente
Ripon nel Paradiso,
Di cui gioia, e stupore è il suo bel viso.
4. Genera il Genitore
Il Figlio; & d'ambi Amore
Procede. Amore informa (ma.
Lei,che produce hor Dio de l'huomo in for-
Et del suo figlio figlia
Concepe (ò merauiglia)
Vergine, & Madre insieme,
Dio vero,huom vero.Opre d'Amor supreme.

Tutti insieme.

Forza immensa d'Amor! Dio lega in fasce,
Et l'huom d'antica seruitù discioglie.
Dio per morir d'amor, per amor nasce;
A l'huom dà il Ciel, le sue miserie accoglie.
Chi pò sauer, com'è, ch'egli non lasce
Suo trono eccelso, e spiri in queste spoglie?
Ohimè, ch'il Cielo ad albergarlo è poco,
E in questo vile albergo ei non hà loco.

Nella medesima Notte del Santiss.
NATALE.

LVngi da me pensier profani erranti,
Mentr'à le Reggie, à le Città m'inuolo
In sì gran notte, & del Ciel seguo i canti,
Là, ve il Rè de la gloria è nato al duolo.
Ahi stranio metro in quella bocca i pianti;
Ahi duro letto à quelle membra è il suolo.
O pietate, ò stupor; giace sul fieno
Mendico Infante, e tien del Mondo il freno.

Quel Sole, vn cui sol raggio il Sole adombra,
Entro nube mortal prende soggiorno;
Sol perche scossa homai d'ogni error l'ōbra,
Faccia il primiero lume à noi ritorno.
Et di pace, & d'amor la Terra ingombra,
Aprendo eterno à notte antica il giorno.
Et regna in Cielo, e in horride campagne,
Frà turba humil, langue nascendo, & piagne.

Deh quanto inuidio à voi turba felice,
Semplici Pastorelle, almi Pastori.
Cui dolcemente i sonni rompe, e indice
Altero gaudio il suon d'alati Chori.
Dietro Angelica scorta à voi sol lice
Coglier di tanta gioia i primi honori;
Fissar da presso auidamente il ciglio
Ne' i rai de la gran Madre, & del gran Figlio.

Verran da l'Oriente i Saggi egregi,
De la Diuinità seguendo l'orme.
Cedano à voi, benche possenti Regi,
Et di Fè pari, & di desio conforme.
Voi'l Cielo aperto, & voi del Cielo i pregi,
Voi l'armonia de le volanti torme
Soli godete; à voi nel freddo crudo
Non sdegna il nato Dio mostrarsi ignudo.

Et si ristora in rozzi panni auolto,
Di due Giumenti à' i mansueti fiati.
Poi nel materno sen gode raccolto
Di lei, del pio custode i guardi amati.
Voi contemplate entro il virgineo volto
Gratie, ch'i vostri cor rendon beati.
Et nel Fanciul, ch'è Sapienza eterna,
Potere immenso, Amor, che l'alme eterna;

Al sacro parto intanto ecco io m'appresso,
E in don, fra'i doni altrui gli offro il mio core.
Ma poiche di mirar mi vien concesso
Chiuso in sembianza humil sourano Autore;

E in

E in picciol volto il Paradiso impresso,
Et quanta Maestade appar di fuore;
Sì di mia indignità ritiemmi il laccio, (cio.
Ch'io tremo, e auãpo, & sõ nel foco vn ghiac

Deh, se chi dona è vil, se poco è il dono,
S'appaghi à picciol don picciolo infante.
Et se mie colpe audaci, e indegne sono,
Voi Dio possente, & voi pietoso amante,
Dando al fallire, & à l'ardir perdono,
Gradite vn cor nel suo desio costante.
Piacciaui almen, che ne l'ardor mai sempre
De la BETLEMIA Rupe ei si distempre.

Nella Sacratissima PASSIONE.

LASSO che veggio? hor che ridente scopre
Ringiouenito l'Anno i fregi suoi;
Hor ch'al tepido Sol soura la spina
La Rosa pellegrina
Si drizza, & del suo sangue erge il sen vago
Narcisso, ahi d'altro sangue altrui presago:
Tu, Tu Signor, de le cui man sono opre,
Et l'anno, e'l Sol, tu piangi; & tu per noi
Sol di piaghe fregiato adorni il manto?
E'n fra le spine il sangue tuo, quai fiori,
Manda purpuree stille,
Cui se'l sangue produsse, irriga il pianto?
Hor ch'ogn'alber riueste almi colori,
Oue tempran gli Augei dolci, tranquille
D'amor note, & fauille;

Tu ſour'albero ignudo i tuoi dolori
Scopri, & ami morendo, & d'amor mori?
VIVACE amor, che nel morir s'auanza,
Et porge eſca al dolor! Tonante Padre,
Mira oppreſſo languir da pene eſtreme,
Cui nulla colpa preme.
Eterno Figlio, & pur fia ver, ch'apporte
Il mio fallo à me vita, ed à te morte?
Fortunata ſciagura, alta membranza:
Già nel legno peccò l'antica Madre;
E ſcendi hor tu nel Legno à trar ſua pena.
Ella altero ſauer folle bramando,
Morte, & ruina accolſe:
Tu nel morir, di gratie eterna vena
N'apri, & la morte auuiui. Ella obliando
Sacro diuieto, il frutto auida colſe,
Il cui guſto á l'huom dolſe;
Ma frutto hor ne dai tu, di cui guſtando,
Scaccia huom felice ogni amarezza in bãdo.
Pianta, ch'al Ciel trofei, ſtrage à l'Inferno
Produci, & pace al Mondo; inclita pianta,
Cui di viuaci rami adorna, & veſtè
L'Agricoltor celeſte;
Cui perche la virtute ogni hor s'accreſca,
Egli col rio del ſangue ſuo rinfreſca;
Pianta, ch'il pianto cangi in riſo eterno
A chi nel proprio ſen t'inneſta, & pianta;
Se ſei corteſe à l'huom di frutti, & d'ombra,
Perche ciò nieghi à Dio? Laſſo, ei bramoſo
L'huom riſtorar, che langue,
Da ſe il riſtoro, e'l refrigerio ſgombra.
Così l'amata prole Augel pietoſo
Rauuiua al fonte del vital ſuo ſangue.

Così non pria de l'Angue
Drizzò l'Insegna inuitto Hebreo famoso,
Ch'il buon popol salute hebbe, & riposo.
Deh chi pò ripensar, quai doglie, & quante
Viuo tronco, & vital, soura il mortale
Tronco sostien? Tu il dì, che tanto lutto
Mirar chiaro, & asciutto
Aere non puoi. Ditelo voi, che stridi
Horrendi ergete, ò tempestosi lidi.
Montagne, il dite & voi, che col tremante
Giogo, il nefando horror, che non hà eguale,
Soffrir negate. Ecco, bendati i volti,
Palesare i Pianeti, erranti, & lassi,
Ciò che mirar non ponno.
Fuor de le chiuse tombe ecco i sepolti
La doglia aprir, ch'in luoghi oscuri, & bassi
Gli desta innanzi il dì d'antico sonno.
Ecco de' i Cieli il donno
Piangere afflitto, & farsi molli i sassi;
Et l'huom s'indura, & pur rigido stassi.
Ahi Madre, hor non piu Madre; à cui s'inuola
Vn tanto figlio, e in lei partendo auenta
Dolci d'amor, di duolo aspre quadrella
Con l'estrema fauella.
Ahi donna vn tẽpo, hor nõ; ma viuo scoglio,
Simulacro di pianto, & di cordoglio.
Alma, ch'in noua doglia il duol consola;
Arco è la Croce, ella è bersaglio, & tenta,
Qual pò, penar col figlio. Onde i tormenti
A lui la vita, à lei piagan sì 'l core,
Ch'al tramontar sua luce,
Pur si risueglia, & duolsi in questi accenti.
Figlio opre veggio ohimè d'altrui furore,
O di

O di tuo amore? Egli al nascer t'é duce;
Egli à morir t'adduce
Per vita altrui? Ben, se diuerso Amore
Fusse da Dio, di Dio fora maggiore.
O voi, che l'alma a' i gran presagi ergete,
Deh mirate innocente à morte offerto
Dal Padre il Figlio; Ecco il funesto Altare,
Ecco trà spine appare
Mondo Ariete al Sacrificio asceso:
Angeli, & voi mirando egro, sospeso;
Lacero, esangue il vostro Rè, piangete
Le sue pene, il mio duol, l'altrui demerto.
Ma dolci i miei martir, s'io posso almeno,
Qual sigillo d'amor, stretto souente
Il suo squarciato velo,
Onde hò stampato il cor, stamparne il seno.
O luci, ò membra, ò sen pietoso ardente,
Di Deitate albergo, & qual rio gelo
V'ingombra? Ahi contra il Cielo
Morte pur fia (volea seguir) Possente?
Ma quì vien men la voce à la dolente.
Canzon, roca è tua voce; Al duol profondo
Piu non pò, morto lui, lei tramortita,
Viuer l'istessa vita.
Ecco mancar Natura, & tremebondo
Fare à Dio, fare à se l'esequie il Mondo.

Stabat MATER dolorosa.

STaua Madre dolente
Egra il cor, molle il ciglio,
Presso la Croce, onde pendeua il Figlio.
Il cui spirto gemente
Addolorato, & mesto,
Empia spada ferì di duol funesto.
Quanto fù trista, e afflitta
La benedetta Madre
D'vnico eterno Figlio, eguale al Padre!
Languìa dal duol trafitta,
Sconsolata, tremante,
Col caro pegno, & le sue pene innante.
Chi le lagrime à freno
Può tener, se conosce
Di Christo la gran Madre in tante angosce?
Chi tal durezza hà in seno,
Ch'in contemplar non piagna
Lei, che dogliosa, & pia, con lui si lagna?
Viddelo per demerto
Del popol suo non saggio,
Frà tormenti, & flagelli, in duro oltraggio.
Et vide à Cielo aperto
Nudo, senza conforto,
Restar suo dolce parto esangue, & morto.
Madre, fonte d'Amore,
Fammi sentir la doglia,
Che teco lagrimar, lasso, m'inuoglia.
Deh fà, ch'arda il mio core
In amar Christo Iddio,
Sì che piu no'l trafigga il fallir mio.

Ma-

Madre pietosa, & santa,
Ogni piaga piu atroce
Imprimi in me, di lui, che more in Croce.
Se per me posto in tanta
Schiera d'affanni il miri,
Per pietà meco parti i suoi martiri.
Dammi, verace pianto
Sparger teco, & dolerme
Con lui, fin ch'io trarrò le membra inferme.
Teco à la Croce à canto
Star sempre in compagnia,
Te nel lutto seguir mio cor dessa.
Vergin trà tutte eletta,
Non mi negar, se piagni,
Che nel piãto mai sempre io t'accompagni.
Ch'io contra me vendetta
Faccia di quella morte,
Et nel corpo, & nel cor suoi stratij porte.
Quelle piaghe hor sian mie;
Me la Croce consôle,
Et ebbro del suo amore à me m'inuole.
Vergine, in quel gran die,
S'il core arde, e in te spera,
La tua man mi difenda, ond'io non pera.
Quel Tronco hor mi sostegna,
Quella Morte m'auuiue,
Et di sue gratie il merto in me deriue.
Sotto si cara Insegna,
Spenta la fragil salma,
Fà, ch'in gloria per te trionfi l'alma.

Alla Santiſsima Vergine,

In vna ritirata d'eſercitij ſpirituali, l'anno 1602.

MEntr'io formando humile ardenti prieghi
Nel maggior vopo di ſuperna aita,
Bramo, e ſpero, ch'il Ciel per voi ſi pieghi
A la mia afflitta, & angoſcioſa vita;
Madre di Dio, voſtra pietà non neghi
Conforto à l'alma in ſua ragion ſmarrita.
Vinto, infermo nocchier, tēpo è ch'io penſi,
Al camin, che per me tener conuienſi.

Da' i feri ſcogli à ſacro ermo ricetto
Lacero indrizzo il combattuto legno.
Naufrago peregrino, al luogo eletto
Per ricourar da le tempeſte, io vegno.
Laſso, in membrando le vie corſe, il petto
Prende ſe ſteſso à vil, ſue cure à ſdegno.
Paſsato è 'l riſco; & pur, ſtanchi miei ſpirti,
Par che temiate ancor procelle, & ſirti.

Qui lamentando i danni miei ſon roco,
Et temenza m'ingombra, & ſembro vn gelo.
Qui 'l mio ben ſoſpirando, auampo in foco
Di contrito dolor, d'inuitto zelo.
Qui purgar l'alma io tento, e'l Cielo inuoco;
CHE tenta inuan chi non inuoca il Cielo.
Et chetamente poi ſoſpiro, & ploro;
Alfin pregando, il voſtro Figlio adoro.

Signor, ch'accinto à l'amorosa impresa,
Del Ciel, qual di voi stesso, vsciste fuore;
E in tronco humil la Deità sospesa,
Mostrate, qual vi trahe forza d'amore;
S'à Dio, s'à Diuo Amor cessi ogn'offesa,
Deh vigor date al mio dolente core.
Ei mi risponde alhor sì dolcemente,
Ch'anco del rimembrar lieta è la mente:

Alma, che di salute aspiri al porto,
Radendo il lido, haurai men crudo verno.
Fuggir conuiene il camin vasto, e torto,
Col legno scarco, & esplorar l'interno.
Nè poscia è risco, onde non resti accorto
Chi de le sarte sue siede al gouerno.
Se reggi tu la lingua, il cor, la mano,
Nè mio fauor, nè tuo desir fia vano.

Disse, & vigor sublime, e humil desire
D'alte virtuti à l'alma hebbe trasfuso.
Qual mi restai, ben sò, nè 'l sò ridire,
Ebbro, & vinto d'amor, muto, & confuso.
Cede al dolce pensier noia, & martire,
Nè vaglio aprir quant'hò nel cor rinchiuso.
Ma ben dirò; trà 'l vario affetto, & misto,
Il mio ben scritto in voi mostrommi Christo.

Dunque mercè chiamando, à voi mi volgo,
Et con voi l'aure auerse io men pauento.
Di Fè, di Speme armato, il legno sciolgo,
Le vele ergendo al desiato vento.

Ma

Ma ſe talhor trà nuoue Sirti inuolgo
Mia nauicella, vſa à mercar tormento;
Deh col voſtro fauore haggiate cura,
Che ſcampi ogni furor di rea ventura.

Sol che mouer degniate à mio ſoccorſo,
Parrà breue la via, tranquillo il mare;
L'aure ſeconde, & dritto, e ſceuro il corſo,
Et franchi i remi, e ſtelle amiche, & chiare.
Et l'intelletto mio, che cieco hà ſcorſo,
Ne' i voſtri raggi alhor fia che ſi ſchiare.
Sì ſcourirò, ſotto sì fida ſcorta,
La piaggia alfin, ch'à nauigar conforta.

Ou'io peregrinando, al deſir franco
Arrider veggia il Cielo, e in porto arriue.
Quindi il Cãpion, che l'vno, & l'altro fianco
Girò nel foco; & quel, ch'in cener viue
Tenne alte fiãme; e'l gran Michel nõ manco,
A gloria di colui che regna, & viue,
Mi ſcorgano à mirar, ch'il voſtro volto,
Hà il bel d'ogni miracolo in ſe accolto.

Vergine dolce, & pia, danno, & periglio
Pur mi vien preſſo; & di miſeria noua
Teme gli affanni il cor, ch'in lungo eſiglio
Saluo refugio, altro ch'à voi, non troua.
Deh virtù voſtra, amor del ſacro Figlio,
Pregio de' i ſuoi dolor, mio duol vi moua.
L'alma, & l'ingegno io vi conſacro; in grado
Voi prendete il vil dono, io prendo il guado.

Nella

Nella Canonizatione

DI S. CARLO.

ORnate, ò Cieli, il vostro ampio Zaffiro
Di maggior luce, in piu formosi aspetti.
Et lieta oltre lo stil rotando in giro,
Vostra armonia s'accordi a' i nostri detti.
Et quante Stelle mai lor gratie vniro,
Versin soura i mortali influssi eletti.
Rida il sourano ardor, l'aere sfauille,
Placido ingemmi il mar l'onde tranquille.

Nouelle pompe, inusitati honori
Miri la Terra, in cui suoi merti imprime,
E sparge à noi visibili splendori
L'Augusto Borromeo, CARLO sublime;
Che di sua man cogliendo eterni Allori,
Et coronando de l'aurate cime
Ne l'empireo giardin le sacre tempie,
De' suoi trionfi illustri il Mōdo hoggi empie.

CARLO, Italica gloria, eccelso seme
De l'antica virtù, ch'in noi fioriua:
Il cui splendor notte d'oblio non preme,
Ma con l'eternità vie piu s'auuiua.
Le cui vittorie ancor pauenta, & geme
Il crudo Rè de la Tartarea riua;
Hoggi d'ardor vestito, in spirto adduce
Le sue grandezze à la Romana luce.

Felice

Felice Roma, & quando vnquà vedesti
Con mostra egual, de la tua gente ornarsi
Vittoriosa i memorandi gesti,
E trofei sì pregiati à l'aria alzarsi?
Terreni honor son frali appo i celesti;
Nõ puote à lo splẽdor l'ombra agguagliarsi.
Ceda, & s'inchini il gran Tarpeo vetusto
Al Vatican di maggior glorie onusto.

Cedi, ò Roma, à te stessa; Vn tempo ornaro
I tuoi temuti figli opre di Marte;
E Terra,& Mar vincesti armata, & chiaro
Lunge volò tuo nome in ogni parte.
Ma sotto il giogo hor pretioso, & caro
Posta del Dio, ch'illuminò le carte;
Vinci il Mondo,apri il Ciel, chiudi l'Inferno;
Hai le prische memorie à gioco,e à scherno.

Altri sono i tuoi fregi, & altri i vanti;
Non fragil gloria, & maestà non finta:
Chiara militia, alme à pugnar costanti,
Palme immortali, & fama in Ciel dipinta.
Tu, che vittrice, eri pur serua innanti,
Sei del Mondo Regina hor, che sei vinta.
O cara à Dio; predando, altrui seruisti,
Et depredata, eterno imperio acquisti.

Nel tuo già ignoto, hor glorioso Colle,
Che Leggi manda a' i piu superbi monti: (le
Cui Tauro,& Calpe,e Atlãte,& quel che mol
Non fù per pioggia mai, chinan le fronti;

Soura

Soura le nubi in bel lauor s'estolle
Famoso Tempio, & par ch'al Ciel sormonti.
De l'ampia Fè di Christo, e Scola, & Reggia,
Beato Ouil di sua feconda greggia.

Quì l'ossa di quel PIER, ch'impone, e toglie
Lacci possenti à l'alme, han chiara tomba.
Di PAOLO quì le generose spoglie,
Ch'in sì graditi accenti alto rimbomba.
Coppia, ch'amor legò, morte non scioglie,
Degli oracol di Dio gemina tromba. (speri
Quì l'Orse, e i Mauri, & quì gli Indi, & gli He-
Inuiano honor da' i piu remoti imperi.

In questo Tempio hor luminoso appare
Quel CARLO, che di Dio fù albergo, & Tépio.
Et di sue merauiglie alte, & preclare,
Ch'à l'huom recar salute, à Pluto scempio;
Opre in numero spesse, in virtù rare,
A venerar proposto è il sacro esempio;
Ch'altero, & senza esempio, entro i cor desta
Deuoti spirti; & già l'honor s'appresta.

Ecco del Ciel l'adamantine porte
In sù i Cardini d'or stridendo aprirsi.
Ecco i vanni alternar lucenti scorte,
Et dietro à lor, le vie di luce empirsi.
V'è chi Palma, & Allor, chi Giglio porte,
Et chi di fronde, & fior ghirlande, & thirsi.
Fendon le nubi i sempiterni alati,
Et discendono a' i tetti auenturati.

Dietro

Dietro le coppie Angeliche si scopre
Venir di Verginelle vn stuol canoro.
Seguon color, ch'in pace, e in humili opre,
Et quei, ch'illustri in sapientia foro.
Et quei, che manto ancor sanguigno copre,
Et de' i Profeti vn venerabil choro.
Poscia di Pier sotto l'augusta Insegna,
Schiera à gli atti,a' i sẽbianti inclita,& degna.

Ciascun drappello i proprij merti ammira
In Carlo espressi, e à se procaccia attrarlo.
Egli con quell'amor, ch'eguale spira,
Ciascun gradisce, e alletta ad honorarlo.
I pregi sparsi in lor Carlo à se tira;
Di tutti i vanti altrui splende il gran Carlo.
Ecco ei s'appressa, e spinge à poco à poco
Destrieri di fulgor, Carro di foco.

Tacciano i sogni, & piu non si ridica
Del carro, che dal Ciel cadde trà via;
Per cui con voglia à se stesso nemica
Arse Fetonte; Ecco dal Ciel s'inuia
Quel Carro à noi, che per contrada antica
Scese à rapirne in sul Giordano Helia.
Là dal soglio di Dio mosse la fiamma,
Che piu ristora,& bea, quãto piu infiamma.

Sul bel seggio immortal, da cui diuiso
L'aere dà loco, & si fà puro, & mondo;
L'Heroe fiammeggia in maestade assiso,
Et co' i soaui sguardi auuiua il Mondo.

Da vil pensier resta ogni cor diuiso,
Ebbro nel lume amabile, & profondo.
Egli ministro à noi del sommo Bene,
Con man fà il Segno, in cui stà nostra spene.

Splende di gemme il manto suo distinto,
Quai non produce Oriental confine;
Non l'Eritreo, non Gange, ò Hidaspe; & vinto
N'è il pregio assai de l'Indiche marine.
Tutto è di rai celesti adorno, & cinto,
Gli spiran dolce ambrosia aure diuine.
Et nuuoletta d'or sul ricco lembo
Pioue di fior, tolti à l'Aurora, vn nembo.

Ben fur deuuti i fiori à lui, ch'in proua
Fù di bontà di gratie vn fiore eterno.
Fior, che spargendo odor di virtù noua,
Non temè venti, & non gelò per verno.
Ben fur deuuti i rai, s'in lui si troua
Sceso insin dal natal, l'ardor superno.
Ben le gemme del Ciel, s'ardente, & pio
Carlo, è gemma, che splende in seno à Dio.

Il Trionfo accompagna vn folto stuolo,
Che seco à parte fù de l'alte imprese.
Il Zelo, & l'Humiltà, sul duro suolo
L'aspre Vigilie, e in Ciel tutt'hora intese.
Il Dispregio mondan romito, & solo,
Et di morir per Dio le brame accese.
La Pouertade, il Freddo, i pallor macri,
La Fame, & i flagei pungenti, & acri.

Quindi in pompofa, & riuerita fchiera,
Giuftitia, con magnanima Fortezza.
Gratia, non già mortal, che molce, e impera;
Virtù, ch'odia i teſori, e il faſto ſprezza.
Pietoſa auſterità, pietade auſtera,
Sermon, ch'i ſenſi lega, e i cori ſpezza.
Mente ſublime, & ſour'human vigore;
Chiara Fè, ſalda Speme, inuitto Amore.

Poſcia ondeggiando intorno al gran Cãpione,
Glorioſi ſtendardi ergonſi in moſtra.
Qual vinte inferne ſquadre, & qual Corone
A terra ſparſe, & abbattute moſtra
Pompe, & grãdezze: & qual con pia tenzone
Inſidie eſtinte, & forze oppreſſe in gioſtra.
Prouincie, & Region ritolte à Pluto,
Ville, e Città, che gli rendean tributo.

O generoſe prede; Ei di ſe ſteſſo
Trionfa ancor, poiche ſe ſteſſo vinſe.
Et trionfa del Mondo, à cui sì ſpeſſo
Moſtrò il valor, ch'ogni ardimento eſtinſe.
Qual Angel canta, & quale intorno ad eſſo
Spiega armi, & qual Trofei, ch'à lui dipinſe.
Chi guida il Carro, & , come Amor ſortillo,
Chi tien la Croce in Trionfal veſsillo.

Miranſi ancor gli ſtrali, ond'egli il crudo
Angue ferì, c'hauea ne l'alme albergo.
Il Diamante, ond'a' i giuſti il Ciel fà ſcudo,
Et d'innocenza il fiammeggiante vsbergo.

Non ei temea, benche d'altre armi ignudo,
Le spade, & l'haste; anzi percosso il tergo
D'instrumento di morte, alzollo intatto; (to?
Hor che nõ puote huõ, ch'à Dio serua il pat-

Mentre in sì nouo, & sì beato aspetto,
Il magnanimo CARLO à noi discende;
Sì c'huom vacilla à l'inesausto obietto,
Ride il mar, gode il suol, l'aere risplende;
Si scioglie la pia turba in caldo affetto,
Et di pietate ogni sua voglia accende.
E trà 'l desire, & lo stupor sospesa,
La gioia interna al lagrimar palesa.

E il successor di Piero, il Pastor santo
Del Popol, che da Christo humil si noma;
In Stola aurata, in pretioso manto,
Di triplicato honor cinto la chioma;
Con gli atti il riuerisce, indi col canto
Tra'i santi Heroi l'ascriue; e il Mõdo, e Roma
Inuita à risuonar d'hinni canori,
Accompagnaudo i destinati honori.

In quella guisa, ch'à l'April nouello,
Di rai del Sol natio sparso le piume,
Vscir d'Arabia il sempiterno Augello
In peregrina mostra hà per costume;
Et di cantor volanti almo drappello
Segue intento il suo volo, arde al suo lume;
Tal numero infinito adorna, & loda
Di CARLO i merti, & vaghi accenti snoda.

Il Cielo i suoi tesor largo gli infonde,
La Terra à lui s'inchina, & di lui canta;
Et à le voci altrui lieto risponde:
Il Senato, che d'ostro, & d'or s'ammanta;
Canta, ch'odor celeste egli diffonde,
Ch'in lui rinuerde di Virtù la pianta.
Ch'ei norma è di bontà, d'honor misura,
Miracolo del Mondo, & di Natura.

O d'Italia, & d'Europa eterno fregio,
De la celeste Patria inclito pegno;
De la Sposa di Dio guerriero egregio,
Et di sua Reggia cardine, & sostegno:
Del nostro numero vno, hor à Collegio
Vie piu sublime ascritto, & vie piu degno;
Là ve il Ciel con caratteri non frali
L'opre tue scriue entro i perenni annali.

Tu fosti di Virtù norma lucente,
De l'aureo secol tuo primo ornamento.
Tu pietà riscaldasti, e tu possente
Fosti accendere il zel tepido, e spento.
Quindi & sanaua, & soccorrea la gente
La tua man, la tua bocca in vn momento.
Nè il foco, ò l'onde à te nocenti furo,
Nè l'inganneuol fraudi, ò 'l ferro duro.

A' i rei tu freno, a' i buon tu sprone, e duce,
Tu de la verga Pastorale honore;
Tu gloria sei de l'ostro, il qual riluce
Homai per te d'vno immortal fulgore.

Tu pretioso sal, tu via, tu luce,
Tu de la Terra amor, del Cielo ardore.
Onde sempre i tuoi rai refer piu chiari,
Flutti irati, aure auerse, horror contrari.

In te nulla poter le forze infeste
De le tartaree pesti à Dio rubelle;
Ma ben gratie t'ornar l'interna veste,
Come il sereno Cielo ornan le Stelle.
E in oprar saggio, in contemplar celeste,
Di par fioristi in queste lodi, e in quelle;
Frà le turbe, & solingo, eccelso, e humile,
Ne la dissomiglianza à te simile.

Deh, come honor nouello al Cielo aggiungi,
Ne lo splendor de' i Serafini inuolto;
Gli sguardi,& l'alme altrui schiara,& cögiügi
Col tuo gran lume; à cui ciascun riuolto,
Miri alfin quella fiamma, onde vâ lungi,
L'eterna Fiamma,in tre sembianti vn volto,
Che le fauille Angeliche in se pasce,
In cui senza morir sempre huom rinasce.

Et, s'acquisto hor fai tu d'alta corona,
D'alti soccorsi impetra à noi l'acquisto;
Torna souente, e a' i nostri cor ragiona,
Nuntio di vita, & messaggier di Christo.
Mentre in queste, & piu voci alto risuona
Co' i musici instrumenti il parlar misto;
Splendon gli Altari, & co' i fumanti incensi
Ardono in sacrificio i cori, e i sensi.

Quan-

Quante diſtinſer mai piu dolci note
Frà noi talhora i Cittadin del Cielo:
O quai ſuonan del Ciel l'immenſe rote,
Cui ne fà ſordi impenetrabil velo:
In tanti modi, in cotai guiſe ignote,
Da far tenero il marmo; ardente il gelo;
Celeſte canto hor quì rimbomba à cerchio;
Rēdon le Sfere il ſuon di cerchio in cerchio.

Viole, & Cetre in melodia concorde
Temprano i chori alterni, & guidan balli.
Timpani, & Nabli à le ſoaui corde
Fan bel tenore; & giu riſpoſta falli
La Terra, & par, ch'il rimbombar n'afforde
D'Organi, & d'oricalchi, & di metalli.
I metalli, ch'in terra, e in aria ſono,
Queſti al ſuon riconoſci, & quelli al tuono.

Corre intanto l'annuntio, & la felice
Auſonia homai ſue noue glorie impara.
Già i bramati trionfi il ver ridice
Inſubria, à te; già ſembra il Mondo à gara
Honorar la virtù ſaggia, beatrice,
Virtù già chiara in Terra, hor al Ciel cara.
Veggio le Madri il ſanto amor ne' i petti
Imprimer liete a' i figli pargoletti.

Veggio oltra l'Alpi, e'l Renò, oltra Pirene,
Regi abbaſsar la coronata teſta;
Chiare penne inalzarſi, & d'honor piene
Splender le carte, & con piu ricca veſta

Cangiar la Terra aſpetto ; & le ſue vene
Correr di latte, & gir Natura in feſta ;
Depor gli angui il venen, ſcherzar gli augelli,
Paſcer co' i Lupi i manſueti Agnelli.

Ma poich'il Tempio in triplicati giri
Luſtrar con dolce ſuon pompe leggiadre ;
Gioia infondendo, & di virtù deſiri,
Volgonſi al Ciel le feſteggianti ſquadre.
Par, che da l'alto vn nouo lume aſpiri,
Viſibilmente par l'Ethereo Padre,
Nuoui Angeletti per l'eccelſe vie
A ricondurre il trionfante inuie.

Quale aſcendendo la diurna lampa
Ver la metà del luminoſo chioſtro,
Nel ſouerchio ſplendor, ch'intorno ſtampa,
Sua bellezza contende al veder noſtro ;
Tal ei ſalendo, in piu bel foco auampa,
E in abiſsi di rai naſconde l'oſtro.
Giù mira ; & sù poggiando à eterno Regno,
Fà con la deſtra il riuerito Segno.

La turba humilemente al ſuol ſi ſterne,
Nè d'iterar ſue lodi alcuno è parco.
Già il Sole in lui ſi ſpecchia, & già ſi ſcerne
Iri de' ſuoi trofei colorir l'arco.
Corrono à lui le Danzatrici eterne,
Stanno i Pianeti à vagheggiarlo al varco.
Gioiſcon gl'elementi, il Ciel s'allegra,
E'l Paradiſo il ſuo gioir rintegra.

Chi crederà, ch'abbandonato, e oscuro
Il popol sacro à lo sparir tal vista,
Non cangi in doglia il dolce affetto, & puro,
Et la serena faccia in vie piu trista?
Et pur del proprio ben tanto è sicuro,
Tal pace sente, & tal conforto acquista,
Tanta il diuino amor gratia giù versa;
Che resta ognialma in sua letitia immersa.

Come in lucido Mar, s'il vento tace,
Pien di serenità, d'orgoglio voto,
Increspan l'onde, & tremolando in pace
Le scorre vn mormorio, che frange à voto.
Sembra quel mormorar cheto, & loquace,
Sembra quell'increspar quiete, & moto.
Et pinge, e illustra la cerulea mole
Di porpora l'Aurora, & d'oro il Sole.

Si nel gran Tempio immensa turba ondeggia,
Cui 'l santo lume i volti arde, & colora;
Et rasserena i cori, & for lampeggia
Il conforme desio, che l'innamora.
Par, ch'in chiara fauella adori, & chieggia,
Et pur chiedendo tace, & muta adora;
Scintillan gli occhi, ogni vn bramoso, & lieto
Nel moto è fermo, & nel susurro è cheto.

Sol, che portando il memorabil giorno,
Cingi di nouo ardor tue vaghe chiome;
Et de' i fregi di lui superbo, e adorno,
Il vorresti honorar, nè sai ben come:

Palesa il suo splendor volgendo intorno,
Pingi nel tuo gran cerchio il suo bel nome;
Et fermo il mostra à l'hemispero altrui.
Intanto à noi sian Sole i raggi sui.

Là riuerir l'esempio, e'l sourhumano
Valor, gli ignoti habitator vedrai.
Và pur, che noi nel tuo girar lontano,
Trè Soli hauremo eguali a' i tuo' bei rai.
Ch'il purpureo Cappello arde sourano
D'vno splendor, che non eclissa mai.
Et la candida Mitra à quel s'agguaglia;
E'l lucido Diadema i guardi abbaglia.

Et tu con lingue ogn'hor piu pronte, & noue,
Verace Fama i nostri honor racconta:
Oue regna Aquilone, ou'Austro, & oue
Scende dal Carro il Sole, oue rimonta.
Narrà del magno Heroe l'eccelse proue, (ta.
Ond'hebbe gloria il Ciel, l'Inferno hebb'on-
Ma voi di tanto pegno altieri Insubri,
Nouelli ergete homai Tempi, & Delubri.

Di vostra ampia Città nel chiaro seno,
Che tutti oblia per lui gli antichi oltraggi,
Sorse l'huomo celeste, Angel terreno,
Che del futuro ben tosto diè saggi.
Colmo di santi ardori, & di Dio pieno,
Di mercè aperse il fonte; & co' i suoi raggi
For palesando il viuo incendio interno,
Fè di sue glorie illustre il suol paterno.

Quiui

Quiui del Ciel viuaci fiamme impresse
L'infinita virtù, ch'in lui splendea.
Anzi talhor cred'io, ch'in terra stesse
Ciò, ch'in Ciel dà letitia, & ciò che bea.
Ch'ou'alma sì gradita albergo hauesse,
Paradiso terreno esser potea.
La quale alfin volando à la sua sede,
Del ricco vel lasciò la Patria herede.

O peregrin, voi, ch'à l'Occaso, à l'Orto,
Per bel desio trahete il fianco lasso;
Cui lungo calle, & aspro, è piano, & corto,
Pur ch'apra à noue merauiglie il passo;
Se gioia amate, & se vital conforto,
Gite deuoti à venerar quel sasso,
Che di racchiuder le grand'ossa è degno;
L'ossa, che fur d'ogni virtù contegno.

Date honori à la Tomba; & riuerenti
Baciate il loco, v' tanto ben si serba.
Et che portino à voi pregate i venti
Tutti i bei fior de la Stagion superba.
Poscia inuolate co' i sospiri ardenti
Quanti il ricco Oriente odor riserba.
Spargete co' i Sabei gli Arabi pregi,
Balsami pretiosi, incensi egregi.

Fate del vostro cor nouo tesoro;
Siano i caldi desir lumi, & fauille;
Sia fè l'argento, & puro amor sia l'oro;
Sian viue perle l'animate stille.

Fate de' i bei penſier ricco lauoro,
De' i petti altari, & de le voci ſquille.
Et al Sepolcro homai, di ch'io ragiono,
Voi ſteſsi offrite, & le voſtr'alme in dono.

Là ſpira aura, & ſplendor, ch'à Dio vi ſcorge,
Colà certa ſalute ognihor v'inuita.
Iui a' i meſti conforto, iui ſi porge
Spirto a' i languenti; & la mortal ferita
Si ſana; & parla il muto, e il debil ſorge,
E'l tenebroſo hà luce, e il morto hà vita.
Nè trà quanto il Sol gira, & il Mar ſerra,
Piu di ſue gratie altroue il Ciel diſserra.

Hor, tu, ch'al Ben che tanto amaſti, vnito,
A la mondana rota alto ſouraſti;
E ſtanco il popol mio miri, e ſmarrito
Trà feroci auuerſari, & rei contraſti;
Deh l'auuiua, e'l ſoſtieni, ond'egli ardito
Prenda l'eccelſe vie, che tu calcaſti.
Santo lume del Ciel, ſcopri gli inganni,
Sgombra il velo, apri i cor, riſtora i danni.

Egloga ſul Lago Verbano, oue in Arona nacque
S. CARLO.

Filebo. Anfriſo.

Fil. ET merauiglia, Anfriſo, hebb'io, sù l'Alba
Il canto vdir di peregrini augelli,
Et baldanzoſi per queſt'onde i peſci,
Per onde di criſtal peſci d'argento,
Menar

Menar festa, & trionfo. Ancor lucea
Di tarde Stelle il Cielo; & pur Diana
Lungo indugio trahea, quasi cedesse
Mal volentieri il suo confine al Sole.
Ecco era il dì, ch'il nostro honor natio,
CARLO, honor de l'Italia, anzi del Mondo,
Il magnanimo CARLO, in gloria ascese.
Anfr. Qual fù sentir, non già morendo, i Cigni,
Se non morian per la souerchia gioia;
Et l'Halcioni, il Mar forse sdegnando,
Far dolce gara in questo sen tranquillo?
Qual fù, mirar da la magione aurata
Di nuoue pompe vscir l'Alba dipinta?
Con le sue rose imporporare i lidi,
Co' i vermigli piropi ingemmar l'onde,
E specchio fare à sue bellezze il Lago?
Intanto il Sol d'vn nouo cerchio adorno
Di celeste cinabro, in queste sponde
Versar dal carro suo tutti i tesori?
Il Ciel quella virtù, Filebo, illustra,
Ch'ornò la terra, & hor adorna il Cielo.
Fil. Questo, questo vuol dir, ch'il bel Pianeta
D'ostro fiammeggia, & le cãpagne, e il Mõdo
Veste d'almo rossor; quasi trofeo
Del purpurato Heroe spanda, & imprima;
Quasi l'imago sua rassembri, & quasi
Per contemplarlo à l'vniuerso il finga.
Anfr. Fama è, c'hoggi colà nel Tempio augusto,
Che siede in riua al gran Fiume Romano,
Il sacro CARLO con diuini honori
Esser douea tra' i santi lumi inserto.
Ma tù, Filebo, al cui cantar facondo
Ne la gioia commun tacer non lice,

Suo-

Snoda gli accenti; & palesiamo entrambo
Suoi merti alteri, & nostri humili affetti,
Tu col canto, io co'i doni. Fil. Ah, che non
Cosa nel mio poter, nè di me stesso (resta
Parte esser pò, ch'i à lui non sacri in dono.
Hor, poi che testimon da me vuoi 'l canto,
S'à dir di lui la sua virtù m'aita,
Comincerò. Tù d'odorate fronde
Il suolo aspergi, & à l'Altare intorno,
Et d'Oliua, & d'Allor corone appendi.
Anfr. Anzi vedrai per me l'altar lucente
Di pretioso murice, & distinto
Di ramosi corallì; e'l minio ardente
De la Concha Eritrea splender vedrai.
Quiui il mosco marino, & quiui d'alga
Con bei fogliami d'or ghirlande inteste.
Comincia homai, che da gli alberghi sparse
Le turbe al nouo honor vanno accogliendo
Dorila, & Mopse, & Celadone, & Lico;
E Alcon le Cetre, Elpin le canne appresta.
Fil. Chi mi darà le sacre note, ond'io,
Le sacre note, ond'io t'honori, & canti,
O luce degli Heroi? Qual giro eterno
La sua dolce armonia versa a' miei detti?
Deh quel musico spirto, ond'addolcio
Forsennato Arion l'acque marine,
Hoggi in me suoni; ond'io soura me rapto,
Di me fatto maggior, colmi di gioia
Il limpido Verban. Ninfe, voi Ninfe,
Che del vitreo soggiorno il regno hauete,
Et voi di queste Selue habitatrici;
Meco insieme cantate il chiaro germe
Di quest'inclita pianta; ò pur cantiamo
Con

Con qual presagio, & qual fauor del Cielo
Ella spuntasse à empir d'odore il Mondo.
Quando colà nel gran silentio oscuro,
Che gli stanchi animali in sonno inuolue,
Il nobil parto vscì; quando si vide
Ampio splendor soura i superbi tetti
Lunge auampar de la felice Arona
Che l'onde, e i boschi, & le contrade empia
Di raggi ardenti; e'l negro horror fugando,
Con repentino dì vincea la notte.
Vscian di tana à rimirar le Fere
L'intempestiua luce; & soura i rami
Festosi, & gai la salutar gli augelli.
Quinci correndo à schiere i pesci, & quindi
Il rozzo armento, e'l mansueto gregge,
Stupian, rotte dal dì le leggi alterne,
Torsi il notturno impero, e i lor riposi
Farsi piu breui. Ancor le vaghe Stelle,
Le Stelle fisse, & i Pianeti erranti,
Nel contrario hemispero ardendo il Sole,
Plaudean co' i balli al nouo Sol nascente.
Sol, ch'à sgombrar le rie tenebre antiche
Ne l'Insubria sorgesti; indi i tuoi raggi
Nel bel Latio imprimendo, al fine empisti
D'insolito fulgor la Terra, e'l Cielo.
Questo Ciel, questo Sol, questi elementi
Deuono à te, del cui splendor s'ornaro;
Hor l'Empireo souran di te s'illustra.
Lume di santo amor, d'inuitto zelo,
Di viua Fè, di generosa Speme,
Di Pietà, di valor lume immortale.
Nè far ti poteo vel l'ombra, e'l pallore
De l'amata Humiltà; nè il vile arnese,

Il pouero veſtir, Carlo ſublime,
L'auſtero cinto, & il mondan diſpregio,
I duri ſonni, ò pur vigilie ſtanche,
I ſeueri flagei, la Fame eſangue,
Il freddo, & il ſudor, ti fer men bello.
Anzi adorno per lor vie piu ſplendeſti,
Et quei ſon raggi, ond'hor cinto fiammeggi.
Ma chì pò dir le tue grandezze? O voi,
Che ſoggiogate in guerra imperi, & regni,
Cedete à lui, che vinſe inerme il Mondo.
Ma chi vince ſe ſteſso, il tutto vince.
Ei calcò pompe, egli ſpezzò Corone;
Et minaccie, & inſidie, e aperte forze,
Ferro, onde, foco, arme, & armati oppreſse.
Anzi del pio Campion l'ombra temendo
I morbi iſteſsi, & le fulminee peſti,
Gli egri contagi innanzi à lui fuggiro.
Et de la Terra ogni poſſanza eſtinta,
Vittorioſo ei debellò l'Inferno.
Quante ſquadre fugò? quanti aſpri aſſalti
Intrepido repreſse? & quante guerre
Portò à Cocito, & riportò trionfo?
Schiere infinite, innumerabil prede
Da la Tartarea ſeruitù riſcoſſe;
Et Valli, & monti, & regioni, & regni
Sottraſse al giogo iniquo. O ſpecchio illuſtre
De' magnanimi cori; & chi dir puote
L'altre eccelſe virtù, ch'accompagnaro
Tua fortezza inuincibile, & inuitta?
Hor mi ſouuien la Sapienza egregia,
Il vigor ſour'humano, & la preſaga
Del futuro Prudenza. hor mi rimembra
L'inclita maeſtà, l'impero auguſto,

La dolce gratia, & il candor pudico,
L'amor del giusto, i temperati affetti,
La mente alata, onde poggiaui à Dio;
Ch'anco ben fosti in Terra à Dio congiunto.
Qual merauiglia è poi, s'ancor viuendo
Merauiglie frà noi si rare oprasti?
Hor da Torrente irato, hor d'alta rupe,
Da lethal febre, & da sanguigna piaga,
Et da spirti d'Auerno, e in guise mille
De le fauci di Morte altrui campando?
Et qual miracol poi, s'il marmo istesso,
Ch'il tuo vel chiude, i rari effetti scopre,
Che canta il Mondo, & io mi taccio, quando
Miracolo maggior di te non trouo?
Ciò che fai, ciò che sei; ciò che mai fosti,
Ciò, ch'oprasti giamai, stupor mi sembra.
O magno Heroe, dunque à ragion t'honora
La Città santa, anzi di te si pregia
La bella Italia, & la possente Europa?
Dũque à ragion de' suoi gran vanti hor gode
Il ceruleo Verban, sù la cui riua
Hauesti tu la gloriosa Cuna.
Sù festeggianti chori, in questo giorno,
Giorno beato, & memorabil sempre,
Le nasse, & gli hami, & l'esca, & l'ampie reti,
Et le snelle Barchette habbian riposo.
Andiamo alme felici, e al sacro Altare
Porgiamo i voti, & consecriamo i cori;
Et ferischano il Cielo i suoni, e i canti.

Anfr. Mira Filebo, a' i tuoi soaui canti
Qual si trãquilla, & non pur l'onde increspa,
In suo silentio il Lago; à cui la Tosa,
E'l rapido Ticin negan tributo,

Stu-

Stupidi, al corso immoti, & solo intenti
Ad ascoltarti; Et ben fermar pò l'onde
Il celeste argomento; & ben s'accorda
Lo tuo sublime dir col gran subietto. (to;
Fil. Ahi, ch'indegno è mio dire appo il subiet-
Ne mortal lingua à diuin merto arriua.
Ma di lui parlan l'opre, & parleranno
Per me l'ampie Cittadi, & l'alte Reggie.
Parlerà de la Terra ogni pendice,
Ogni piaggia, ogni scoglio; e il Mare immẽso,
D'onde il Sol nasce a' i termini d'Atlante.
Anzi oltra quel confin, ch'Alcide pose
Al vanto humano, andrà la Fama illustre,
Cantando i pregi inuitti, e amor destando,
E incognito stupor ne' i petti ignoti.
Hor questi Fiumi, & queste amene riue
Portin, d'acque non già, tributo al Lago,
Ma di lucenti, & pretiose gemme,
Quai porta l'Indo, & quai l'Hidaspe, e'l Gãge
Ne le spiagge famose d'Oriente.
Et voluan, quai Pattolo, e Tago, & Hermo,
Trà sponde di Smeraldo arene d'oro.
Ansr. Et voi Colli beati, in cui risuona
Echo da' i caui sassi il chiaro nome;
Correte homai riui di latte, aprite
Fonti di manna, & d'or ricche miniere.
Voi Piante annose, & voi tenera selua,
Sacri arboscei da l'odorate chiome;
Che v'inchinate al bel Verbano, e intorno
Fermando il piè sù le frondose riue,
Lunge curuate entro al suo sen la fronte:
O baciando i suoi dolci almi liquori,
O riuerenti in atto à lui tessendo
Di

Di voi ſteſsi corona: ò pur voi ſteſsi
Specchiãdo in quei criſtalli; & mẽtre ardete
Di vagheggiar l'alte bellezze ſue,
Moſtrate humili à lui voſtre bellezze;
Et mentr'ei paſce voi di ſua dolce onda,
Voi rallegrate lui con l'ombra voſtra;
Stillate ambroſia, & ſù i bei rami eterno
Il verde homai ſerbate. Erga Natura
Trà noi pompe non viſte; & puro, & lieto
A le noſtre contrade arrida il Cielo.
Fil. Ma già s'affretta il Sole à mezzo il Cielo;
Ecco le ſchiere Anfriſo, andiamo al Tempio.

A S. TERESIA, quando fanciulletta ſi miſe in viaggio verſo Africa, per acquiſtare il Martirio.

O Del gran Dio, ch'in te ſue gratie imprime,
Ne la tenera età robuſta amante;
Che nata à pena, hai le veſtigia prime
Volte à correr d'amor ſtrade sì ſante.
Tu dunque ad acquiſtar palma ſublime
Moui con certo cor l'incerte piante?
Et fragil d'anni, & d'alma inuitta, & forte,
Pur dianzi hai vita, e ad incontrar vai morte?
Doue, doue il deſio ratta ti ſcorge
Frà rei perigli, ò Verginella ſtanca?
Se de l'humil FRANCESCO in te riſorge
La voglia incontr'al ferro ardita, & franca:
Mira, ch'indarno il fianco tuo ſi porge
Al feritore, in cui fierezza manca.
Mira, che manca, & non dà luogo, ò ſpatio
Sì picciol corpo à l'inimico ſtratio.

Dun-

Dunque nudrisci tu nel molle seno,
Di cadere hostia à Dio brame sì ferme,
Che lunge andrai dal tuo natio terreno
Per piagge errando solitarie, ed erme,
A trouare empia man, sotto cui meno
Vengan tue membra pargolette, e inferme?
Et gli amplessi materni, e i cari baci
Cangi in flagelli, & fame, & ferro, & faci?

Ferma, deh ferma il fuggitiuo piede,
Che mal ti guida à l'immatura impresa.
Faran Libici mostri ingorde prede
Di te, che contra lor non hai difesa.
Ahi dura è l'opra, & alta è la mercede;
Ahi fral la forza, & aspra è la contesa.
Nè son di quell'età voglie sì pronte,
Nè vestir Lauro è honor di quella fronte.

Ma che m'affanno io piu? Queste parole,
Ch'à l'infante amorosa indarno io grido,
Già non arrestan lei, che non s'inuole
Succinta in gonna al suo paterno nido;
Et là, ve sparge i rai cocenti il Sole,
Nouo Sol di pietate, à stranio lido
Le sue fiamme non porti; e al Ciel romita
Brami in horrido agon render la vita.

Tal se'n và peregrina; & del germano
Seco accompagna fanciulletto l'orme.
Et s'il furor de l'inimica mano
Al magnanimo ardir non fia conforme;
Se scritto è in Ciel, ch'il suo camin fourano,
Di sangue nò, ma via di latte informe;
Può ben mancar la pugna al core inuitto,
Ma TERESIA non manca al gran conflitto.

Per

Per due Monache, nel prender l'habito.

1 QVel nauigante, che trà viuo, & morto
Teme andar preda à le volubil'onde;
Se scorge alfin la Terra, & preme il Porto,
In mille guise il suo piacer diffonde.
Deh, chi pò dir, qual gioia, & qual conforto,
Padre celeste, in me tua mano infonde;
Se ne l'immondo Egeo, che detto è Mondo,
M'apre vn sì dolce porto, & sì giocondo?

2. Come per folta Selua à l'aer nero
Pasſaggier non esperto incespa, & teme;
S'albergo troua, in piu dolce pensiero
Cangia il timor, nè piu tristezza il preme;
Sì del bosco mortal smarrì 'l sentiero,
Et pauentando già sueuture estreme
Lo spirto mio, c'hor prende almo ricetto
In questo sacro albergo, al Ciel diletto.

1. Chi vidde mai Cerua assetata, errante
Non trouar posa, insin ch'al chiaro fonte
Giunta non tuffi, & le veloci piante,
E'l petto, e'l dorso, & la bramosa fronte?
Ecco quest'alma, desiosa amante
Del fonte Sol, che d'ogni vena è Fonte;
Eccola giunta, ou'à Dio 'l guardo estolle,
Et anco in sue fresch'acque auāpa, & bolle.

2. Et chi mai vide in spatioso campo
Semplice Villanella, al tetto amato
Ricourar frettolosa, ou'haggia scampo
Dal Serpe di furor, d'insidie armato?
Timida vn tempo io corsi, alfin quì scampo;
CHE la vita mortale è quasi vn prato;
Serpe il mostro, di cui son l'homicide
Arti il venen, ch'altrui piacendo ancide.

Lunge

(ce,
1. Lunge hor dunque da noi quel mostro auda-
Ch'assale altrui con perigliosi inganni.
Lunge sfauilli homai l'impura face,
Ch'il séso accéde ognihor ne' i proprij dãni.
Non turbi vn falso honor la nostra pace;
Altri per pompa, & per tesor s'affanni.
Deh chi nostr'alme à lor salute inuita?
O solitaria vita, ò sola vita.
2. Vita in Terra celeste, in cui si proua
L'ampia dolcezza, ond'ebbre son le menti.
Già non diletta in te ciò, che non gioua;
Piace sol quel, che lice; e in suoi contenti
L'alma soletta adhor adhor rinoua
Se stessa in Ciel trà le Fenici ardenti.
Ne già sola riman; che ben vegg'io,
Che l'esser sola, esser la fà con Dio.
3. Quando l'humile, & verginella Rosa
Dolce rosseggia in sù'l natiuo stelo;
E in se romita, al Pastorel ritrosa,
Di spine, & foglie à se fà schermo, & velo:
Di celesti ornamenti ecco pomposa
Moue à ingémarla, à vagheggiarla il Cielo;
Vergine schiua così gode in queste
Celle solinga alto fauor celeste.
2. La gelid'onda, alhor ch'in grotta alpina
Chiude il tesoro suo trà duri sassi;
Nè à turbar suoi cristalli huom s'auuicina,
Ad altri in pregio, & in se ricca stassi.
Ma se torbida pioggia in lei declina,
Moue negletta, & non gradita i passi.
Così pregia il Signor riposta in Cella
Limpida fè di sua deuota ancella.

Mira

1. Mira i pomi l'Autunno, i fiori il Maggio
Languire, oppreſsi da rapace mano.
Godon le biade intatte al caldo raggio,
Poi le viola, & calca il piè villano.
Neue il verno qualhor riceue oltraggio,
Neue è non piu, ma liquor tetro, & vano.
Cosi vita ne'nſegna erma, & ſincera,
Verno, & Eſtate, Autunno, & Primauera.

2. Et biancheggiando il Verno, il puro honore
Addita à noi d'inuiolabil fede.
La verde Primauera incita il core,
Che lieto ſperi al bene oprar mercede.
Et ben n'inſegna il lungo eſtiuo ardore
Arder d'amor de la beata ſede.
L'Autunno è poi; quaſi di Fè ridutto,
Di Speme, e Amor, ſia ne la Gloria il frutto.

1. Cerchiam dunque la Gloria; ella immortale
De l'anima immortal ſia premio eterno.
Lieue è por freno à deſir cieco, & frale;
Fia noſtra preda il predator d'Auerno.
Ecco aperto il camin; sù le deſtr'ale
Lieto prenda humil cor volo ſuperno.
Che di poggiar la via certa, & ſicura
N'inſegna al Creator la Creatura.

2. La Terra al Ciel ſue piante altere inuia;
Dal Ciel rapito è il Mare à poco à poco.
L'aere, che ſormontar là sù deſia,
D'amor s'accende, & s'aſsottiglia in foco.
Rotando il Foco per ſublime via,
Senza appreſſarſi al Ciel, non troua loco.
Dũque con chiaro eſempio al Ciel ne'nfiãma
Salir la Terra, il Mar, l'Aere, la Fiamma.

Que-

1. Questa Luna, ch'ognhor cangia sembianti,
E'l Sole,& l'altre Sfere, in cui fiammeggia;
Quasi piropo infra' i Zaffiri erranti,
Ciascun Pianeta, à la sourana Reggia
N'inuitan co' i lor moti, & co' i lor canti.
Indi il gran cerchio, che di Stelle ondeggia,
Et quel, che da' i Christalli il nome prende,
A contemplare il lor Fattor n'incende.

2. La mente alfine oltra l'Empiree porte
Spiega al suo bene auenturosa il volo.
V' del Regno souran fatta consorte,
In Dio s'affige; & oblia lutto, & duolo.
Et trionfa di Pluto, & de la Morte;
Et gli Abissi confonde; e'l desir solo
Di luce, amore, & gioia, & nettar pasce,
Che senza mai morir, sempre rinasce.

1. 2. Voi santi Spirti, & de l'eterne Squadre
Tu Regina immortal, che fosti eletta
A Dio Sposa,& germana,& Figlia,& Madre;
Deh reggete il desio, ch'à voi n'alletta.
Et tu seuero, & pio, Giudice, & Padre,
Ch'a' i buon serbi conforto,a' i rei vendetta,
Danne alfin vagheggiare in vna essenza,
Tua Bontà, tuo Sauere, & tua Potenza.

Salmo, Nunc DIMITTIS.

SIgnor, disciogli homai tuo Seruo in pace,
Se le promesse tue ne'l fan pur degno.
Poiche vider quest'occhi il Ben verace.
Che di salute à l'Vniuerso è pegno.
Tu'l preparasti; a' i tenebrosi è face,
Vita à gli infermi, a' i debili sostegno.
Riuelato splendor, che l'alme accende,
Et glorioso il tuo buon popol rende.

Il fine della Terza Parte.

INDICE
DE' SONETTI.
Et à parte, dell'altre Poesie dell'Autore.

A

B

C

D

Hor

I

L

M

N

Occhi

O

P

Q

R

S'à

T

Vago

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij Apostolici.

A. Torniellus Vicesg.

LA Traduttione di sei Libri dell'Eneide di Virgilio, in verso Toscano, & le Prose aggiuntele sopra'l medesimo Poeta, e in altro soggetto, del Sig. Lelio Guidiccioni, da me consideratamente vedute, non mancano punto alla pietà, ò à' costumi: anzi rappresentando l'Autore viuacemente nell'vna, con isquisita proprietà, ed agguaglianza, la grandezza, e la maestà natia di quello incomparabile Poema; e nell'altre apportando nuoue, ed ingegnosissime osseruationi, con finezza di singolar'intendimento; stimo, che sieno dignissime della luce delle Stampe, quando così ordini il Reuerendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico; per communicar'egualmente luce di dottrina non ordinaria à gl'Ingegni studiosi. In Roma a' 6. di Luglio 1637.

Gasparo de Simeonibus.

Imprimatur,
Fr. Nicolaus Riccardius Ord. Prædicatorum Sacri Palatij Apost. Mag.

DELL'E-

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO FATTA TOSCANA

Da Lelio Guidiccioni,

LIBRI SEI.

Al Sereniſs. Signore,

Il Signor

DVCA ODOARDO DI PARMA, ET PIACENZA.

HOmero formò Achille forte, & Vliſſe prudente; & il Taſſo inſtituì Goffredo generoſo, & pio. Ma Virgilio, mezzano egualmente di tempo frà l'vno, & l'altro; vedendo aſſai, & piu antiuedendo; perfettionò i pregi dell'Etnico, & preuenne quei del Chriſtiano; Et fatto Enea forte, prudente, generoſo, & pijſſimo; con raro giudicio, da' i gradi occupati

delle morali perfettioni, entrò nelle Teologiche, & folleuò la natura al fopranaturale; che vuol dire, vnì il merito in fe di tutte le laudi. Molto differifce la reprenfibile fortezza d'Achille, dalla lodeuole d'Enea. Molto le doti in Vliffe celebrate dell'intelletto, per cui l'huomo è faggio, dall'efpreffe in Enea della volontà, che moffa dall'intelletto, rende l'huom fauio di pari, & buono. Vedefi Enea pertanto, religiofo, & pio con gli Dei, con la Patria, col Padre, con gli amici, & congiunti, fino con gli ftefsi nemici; di che fan fede le cortefie fopra Laufo, & la fofpenfione d'vccider Turno, à giurato combattimento mortale, benche pur vinta da piu degna pietà verfo l'vccifo Pallante. Nè così fù di Mezzentio, impio notoriamente co' i Dei, & degno per tal mano religiofa di refoluto caftigo. E dunque l'Heroe Virgiliano mirabile nell'ifteffo calor dell'ira, affai diuerfo da gli

gli sconci furori d'Achille; Et nel medesimo, tutto alieno dalle fraudi d'Vlisse, trasparisce da ogni atto giustitia, carità, temperanza, con altre virtù nobili, & generose. Giunse, cred'io, à questo segno Virgilio per sua prudenza elettiua, & operatiua; Ma forse il diuino lume informandolo, volse in lui modellare, non solo eccellenza d'arte, ma anche esemplare di pietà à beneficio di Roma, negli atti del suo progenitore, & nel volume del suo Poeta; come di Città, prima superstitiosa in abbracciar tutte le religioni, & poi reseruata per sede, & capo di quella, ch'è vera Fede, & sola Religione. Talch'essa compiendo altamente i preludi, & dando lucido corpo di verità alle fintioni, & all'ombre, piu s'incitasse con tali stimoli à non degenerare nel solido, dal leggiadro de' i suoi preamboli contingenti.

Ciò che di questo sia, Serenifs. Signore, io piglio al presente quel

tanto, che fà à mio propofito; Et vedendo eleuato tra' i generosi Gigli Farnesi, in cui fiorì sempre fortezza prudente, & magnanima Religione, il glorioso Duca Alessandro, Auo di V.A., guerrier sì forte, che non hà chi lo superi nella ferocia ò d'assalir mura, ò di vincer mari, ò d'vrtar nemici, ò di sostenergli, ò di cimentarsi di sua persona; sì prudente, che le sue massime, il veder lungo, gli assedij, i soccorsi suoi, hanno impiccolito molte delle gran merauiglie antiche; sì generoso, che ne' i Rè grandi, anche in quello del suo nome, di cui gli è commune pur l'attributo, non mi si mostra, per fede, & clemenza, per liberalità, & per magnificenza, piu arduo costume; Et finalmente sì pio, che con esempio inaudito fra' i nostri, il suo guerreggiar continuo, fù sempre causa di Dio, del suo culto, de' i suoi Altari; &, da che si scagliò giouanetto sulla Galea de' i Giannizzeri à Lepanto;

& con ferro à due mani, in habito bianco, quasi Angelo percutiente, fece la prima strage, & macello del sangue Turchesco; mai non trasse la spada contra Cattolici, se non quanto ritenuto d'andar in guerra, non potea contenersi dalla proua di quei valenti, che per le Città d'Italia portò la Fama all'honor de' suoi incontri; Trouando, dico, questo raro Principe, vero Romano, & quì battezzato à punto nel fonte del magnanimo guerrier S. Eustachio; carico di trofei di valore, di prudenza, di generosa pietà, di zelo introduttore del rito Cattolico, di meriti con Santa Chiesa, & con Roma sua Madre, che sfauillò dalle ceneri di Troia; Hò pensato, che à niuno meglio si deua, che à V. A. suo gran nipote, vn ritratto, ò simbolo di lui stesso in Enea primo ascendente, Virgiliana Idea di quel Capitano, di cui le fresche operationi nel Duca rappresentano l'ideato. Piacerà

 que-

questa mia ossequiosa recognitione alla singular magnanimità dell'Eminentiss. mio Sig.; rauuiuerà questo saggio di gratitudine hereditaria, la deuotione non estinta de gli estinti miei vecchi; E rinascendo quest'Autore sotto l'ombra, oue già nacque dalla coltiuatione di Cara penna; à me correrà nuouo obligo verso il mastro, che tale offerta, almen degna per lo suo titolo, riproduca in luce i molti titoli d'antiche obligationi, che riconoscono i miei maggiori da' i famosi Antenati di V. A. A cui fò deuotissima, & humilissima riuerenza: Di Roma 22. Aprile. 1637.

Di V. A. Serenifs.

Humiliss. & Deuotiss. Seruit.

Lelio Guidiccioni.

OMbra del gran Mantouano, che rischiarasti il Mondo con vna luce, la qual da te cominciando finisce in te. Al cui sacro Volume fù dato viuere insieme col Tempo, splendere à pari col Sole, ir numeroso di pregi à par de le Stelle. Il cui metro è forma dello scriuere, norma dell'operare, delitia degli idiomi, pasto degli intelletti, ricchezza delle Scuole, allegrezza de gli animi. O supremo delli Poeti, frà i cui vanti il poetico non è il supremo, che piu ti si debbe quel di Sapiente. Tu nella forza del dire, congiungi con la facondia del Latino Oratore, la contentione del Greco; Nelle morali, ò politiche dottrine sei sommo; nè trà le naturali fù disciplina, da te non compresa con eccellenza. Tu, calcate le vie dell'vno, & l'altro piu dotto, di Stagira, & d'Athene, del vecchio di Coo, degli Egittij, & de' i saggi Caldei; poggi tant'alto in quel ch'è superiore all'humano, che doppo gli arcani della Natura, & degli Astri, penetri ad vna viua sembianza delle cose sopranaturali, & diuine. Tu dentro la sfera della poetica facultà riducesti le nobili arti alla vera nobiltà loro; nobilitasti il parlare, desti forma a' i subietti, segnalasti il costume; alla sentenza il suo stabile ornamento donasti. Tu magnifico, ma soaue; grande, ma piegheuole; marauiglioso, ma verisimile; arduo, ma accommodato al nostr'vso. Tu 1. in breue giro chiudesti le perfettioni, & l'imagini, che nello sforzo di lunghi rauuolgimenti sparse il piu famoso de' i Greci. Nè mai l'honori di ripigliarlo per mano, ch'egli da te non resti per esemplare in-

1. *In 12. libri rinchiuse l'armi, & gli errori, che Homero scrisse in 48. ma con modi, che s'inducono strettamente alla prattica dell'humane attioni.*

insegnamento illustrato. Tu honor del Latio posto solo à fronte di tutta la Grecia, le 1. contrasti il vanto della Zampogna, della 2. Testudine, & della Tromba. Et bene à circondar la tua fronte distende, & piega il Greco Parnasso le piu fresche Hedere, le piu verdeggianti Oliue, & i piu superbi Allori. Senza te non imprendono vigore i piu valorosi, & saggi. 3. Chi t'hà eletto per guida, 4. chi t'hà eretto gli altari,

1. *A Theocrito, ad Hesiodo, ad Homero, i quali trapassa con l'imitatione.*

2. *Della Testudine Virgiliana disse Propertio,*

Tale facis carmen docta Testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.

3. *Dante, colmo d'ogni scienza, depende tutto da Virgilio, di cui scrisse,*

Tu sei lo mio maestro, & lo mio autore,
Tu sei solo colui, dal quale io tolsi
Lo bello stilo, che m'hà fatto honore.

Altroue.

Et quel Sauio gentil, che tutto seppe.

Et molte volte, *lo Duca mio.* & altroue; *Virgilio, dolcissimo Padre, Virgilio, à cui per mia salute diemi.* & cento simili luoghi.

4. *Silio Italico honorò Virgilio con diuini honori; celebraua ogni anno, & rendea sacro il suo natale; Il ché si dice hauer parimente fatto nel secolo superiore Iacomo Sannazzaro. Martiale consacra la sua nascita, dicendo,*

Maia Mercurium creastis Idus;
Augustis redit Idibus Diana:
Octobres Maro consecrauit Idus.
Idus sæpe colas & has, & illas.
Qui magni celebras Maronis Idus.

Alessandro Seuero, che andando à letto si fatta sem-

sempre ponere il libro di Virgilio sotto il capezzale; & chiamò Virgilio il Platone de' i Poeti; teneua la sua imagine nel secondo Larario, con Achille, & altri simili Heroi. In Giulio Cesare Scaligero sono le are Maroniane.

ri, 1. chi per te solo, felicemente hà trasandato tutt'altri; & niuno di qual sia professione è restato di fare à se medesimo honore di te. Di te s'afferma veracemente, che non iscriuesti senza lume speciale del gran Padre della Natura, ch'è Padre de' i lumi, ed in te promosse l'ornato dell'Vniuerso. E tu che di mansueto, & humile ingegno, talhora ad altrui permettesti godere i premi del tuo valore; & sempre meritasti d'esser salutato con titoli 2. virginali; à queste parti, deriuanti dalla Natura, souraponendo habiti d'industria, & d'elettione, non contento predicar viuamente le cardinali virtù, ti diffondi in lodar le contemplatiue; t'immergi nell'heroiche, ed alle Theologali t'innalzi. 3. Quindi sei continouo insegnatore della pietà, & della Religione; & in ciò vedi quel piu, di che non può piu vedersi senza lui, che discese à dar luce alle carte, che nascondeano il vero già si gran tempo. Tu

1. *Giulio Cesare Scaligero lo chiama, Vnum inter omnes vnicum, singulis instar omnium. Lo Sperone si ridusse à studiar solo Virgilio, dicendo, che in tal modo studiaua tutte le cose.*

2. *Parthenias, vulgato suo sopranome per la sua gran modestia.*

3. *Virgilio in ciascun luogo è ottimo formator de' i costumi. Et sino nell Inferno fà predicar la religione per bocca d'vn dannato. Discite iustitiam moniti, & non temnere Diuos.*

Tu dunque ombreggiasti Paradiso, 1. ou'è somma gioia; tu Inferno, 2. ou'è somma tristezza; Et perche quiui è doglia senza speranza, assegni luogo di 3. purgatione, ou'è doglia con isperanza; indi altro 4. luogo, ou'è speranza, & non doglia; ed altro 5. in somma, che di speranza, & di doglia egualmente manca. Tu de'i regni, tu de gli eserciti, tu del publico bene, & de'i priuati honori, il gouerno, & l'eccellenze poni d'auanti; sempre col giusto, & con l'honestà procedendo; i cui seguaci altamente remeriti, come de' i contrari dimostri à dito le disauenture, & i precipitij. Tu, qual soleui trà gli huomini per pudica modestia arrossire, fai arrossire per vergogna quei molti scrittori, anche seguaci della vera Religione, che non senza graue colpa han trauiato dal puro, & casto sentiero della tua penna. 6. Nè già offendono in te questo

1. *Paradiso; Deuenere locca letos, & amena vireta*
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
-----Solemque suum, sua sydera norunt.

2. *Inferno. Tum Tartarus ipse*
Bis patet in precepe tātū, tēditq; sub umbras,
Quantus ad athereū Cœli suspectus Olympū.

3. *Purgatorio. Quisque suos patimur manes, exinde per amplum*
Mittimur Elysium.

4. *Seno de' i Padri. Has omnes, vbi mille rotam Voluere per annos;*
Lethaum ad fluuium Deus euocat agmine magno:

5. *Limbo. Infantumq. animæ flentes in limine primo.*

6. *Virgilio in gratia, ò d'Augusto, o di Pollione, ò di*

di Mecenate, scrisse la sola Egloga di Coridone ad Alessi. Ma dice in fine,

O Coridon, Coridon, quæ te dementia cepit?

sto merito i fuggitiui scherzi d'Alessi, per la forza dell'altrui poderoso comando, cantati al bosco, con accusare il cantor medesimo di follia. 1. Nè, s'altro tale s'ascriue à te, fù da te scritto; nè in guisa alcuna furono tue quelle dishoneste Canzoni, che procurarono d'honestarsi col nome tuo. Tuoi furono gli amori sì virtuosamente cantati, che possono alle sacre Verginelle ne' i rigidi chiostri anteporsi, senza offesa di lor purità, & con solleuamento del loro spirito. Deh quanto è dritto compūgersi per altrui, & dolersi per tuo rispetto, nō veggēdoti saluo per mancamento di quella ventura vniuersale, che nacque al Mondo, 2. morto già te, il quale fusti sì dritto, & sincero nell'intentione, di volontà, & d'intelletto sì illuminato. 3. Gli istessi tuoi versi, riceuuti à guisa de' prischi oracoli sopra la venuta di chi recò al mondo salutezza, trassero alla verità della Fede, che sola è vera, huomini da lei

1 La Priapeia non è di Virgilio in alcun modo. Il che Sebastiano Corrado suppone come notorio; Cùm iam satis constet, nec amplius ea carmina Virgilio tribui, & de Alexide doctos homines inter se dissentire.

2. Alcuni Legisperiti, imperiti d'eruditione, hanno scritto, che Virgilio morì la sacra notte di Natale, con altri huomini dishonesti per diuerse Prouincie: Et da' i Fasti Consulari apparisce, ch'era morto circa 24. anni prima, che nascesse il Signore.

3. L'istesso Corrado. Quæ scripsit Virgilius, ea diuinitus scripsisse videtur: quippe cùm versus illius

veteribus, oraculorum instar fuerint; vnde sortes Virgiliana dicuntur.

S'aggiunge, che Secondiano, Veriano Pittore, & Marcelliano Oratore, nemici a' i Christiani, si fecero essi Christiani, per hauer letto quei versi adempiti:

Magnus ab integro saclorum nascitur ordo;
Iam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam noua progenies Cœlo demittitur alto.

lei tutti auersi; non con altro mouimento primiero, che del verificato, & palese effetto de' i tuoi vaticinij. Ma qual lode maggiore, che 1. i maggiori lumi dell'arti nobili, così spesso vsurpare i tuoi detti, essersi così à lungo fermati in te; Come à punto fan tuttauolta coloro, che di cose grandi, e speciose ragionano? Nè và senza egual dilettatione il beneficio; Che, se tu parli del bosco, ne par boscareccio il tutto; se dell'horto pomposo, ne ridono intorno i fioriti parti della Natura. Se del mare; si sente l'odor dell'alga, & de' i salsi scogli, col gorgogliar dell'arene. Ne' i consigli, ne' i contrasti, ne gli spettacoli, non sol ne diletti, ma n'appassioni; le tue descrittioni solleuano, le narrationi rapiscono, l'ammonitioni instruiscono. Se scriui battaglia, ne dai di piglio, & ne porti in quel mezzo. Se naufragio, od incendio, ò simile auuenimento d'horrore, noi siamo là intorno affannati, & con diletto del nostro affanno. Et quando narri lieti successi, non tu quelli ne rap-

1. *S. Agostino, S. Geronimo, & infiniti, fra' Santi, & huomini di somma dottrina; inseriscono volentieri, e spesso nelle opere loro, i detti Virgiliani.*

Il P. Narni in vna Predica dinanzi al Papa, le allegò quattro volte.

rappresenti, mà noi rendi presenti à quelli, trasportati là entro. Suona il parlar tuo piu che d'huomo; ma le tue introduttioni di Deità si riducono per profitto nostro all'humano. 1. Nè sei però souerchio in ricorrere a'i Numi per discioglimento de'i nodi con tanta prudenza intricati; Che quanto piu li sciogli cō mezzi humani, tieni piu del diuino. Stai sempre nel sommo delle perfettioni; d'vna hor trapassi, hor sormonti nell'altra, senza stancarti. Non si trouò mai, nè s'apprese, Gigante si smisurato, che andando à sicuri passi, & superiori alle basse cose, ponesse il piè dalla cima d'vna montagna nell'altra. Et pur questo à punto ne sembra la tua grandezza & di fauella, & di sensi, che scorta dal lume di raro giudicio, passeggia sempre per tutte le sublimità, senza mai declinare alle strade

1. Homero è di machine abondantissimo; in Virgilio sono piu aggruppate reuolutioni, & peripetie, ma parchissimo vso di machine. Se Aristotile hauesse letto il Poema di Virgilio, non si varrebbe d'altro esemplare. I Greci lo tradussero in lingua loro; Vn dottissimo Greco già mio Maestro, diceua, che non si può sperare d'arriuare à Virgilio; & gli metteua à dietro li suoi. Il Vescouo della Torre auttore Greco di natione, & pieno di dottrina, in vn' opera grande, che intitola, Il trionfo della reuelata Theologia, lungamēte, & di proposito entra piu volte ad essaminare la profonda sapienza di Virgilio, & mostra quāto maneggia (dic'egli) à capo saluo tutte le scienze. Escriue a' i suoi popoli in Candia, & nella Grecia, che s'immergano in tal lettura, lasciando le cose Greche. Ma Propertio,

Cedite Romani Scriptores, cedite Graij.

& altri innumerabili testimonij

de ordinarie. Et quindi nasce lo splendore, la sicurezza, e'l compendio del tuo camino; quindi l'altrui merauiglia; che tutt'hora credendo vederti far lungo viaggio per arriuare ad vn segno proposto; colà ti vede giunto in due passi, ageuoli al tuo progresso; superiori al consueto artificio; all'arte tua naturali, à te piani, à gli imitatori scoscesi, nuoui d'vsanza, alla ragione conuenienti, anzi indotti à conuenirle per necessità; incapaci d'alteratione, per dignità peregrini, per talento proprij, & inaspettati di riuscita. Et ben contiene il tuo volume tutte le cose, & ben di tutte le cose contiene il sommo. A ciascun passo, veduto da per se, pare che tu habbi sommamente procurato quel solo; Ma il lume, & lo studio si ritroua per tutto in colmo; & chi piu ti s'accosta, od interna, piu teco và in alto. Spieghi ogni cosa con perfettione esquisita; & quand'io mi penso al fine della spiegatura, benche perfetta, soggiungi impensatamente ciò, che perfettiona ogni cosa. Et allhora io m'accorgo, ch'in tua ragione il restante sarebbe stato senza quello, imperfetto: con doppia tua lode, somma, & contraria, di breuità, & di lunghezza vnita. O vaso di scienza, tesoro d'ingegno, fonte di prudenza, compendio d'ogni bellezza, contegno di tutta la maestà. Et vorrò dunque marauigliarmi, 1. che le nationi, & gli huomini

à gara

1. *Dice il Corrado. Huic tantum veteres tribuerunt, vt nullus penè bonus scriptor reperiatur, qui non illum (si fortè locus occurrat) commendet, & Poetis omnibus anteponat. Macrobio trà molte sue lodi, & elogij, mette queste, che essendo breui, solo s'accennano per la breuità.*

Maro omnium disciplinarum peritus.

Neq.

Neque laude extollitur, neque vituperatione deprimitur.

Maronis est ex intima disciplinæ profunditate sententia.

Virgilius nullius disciplinæ expers.

Fuit Virgilius, vt scrupulosè, & anxiè, ità dissimulanter, & quasi clanculò doctus. Aeneis, instar Mundi constructa videtur. Nàm vti Mundus, ità Aeneis, rerum diuersitate concinnatur. Si Crassi grauitatem, Crispi breuitatem, Frontonis siccitatem, Ciceronis copiam, Plinij, Simmachiq; pinguedinem, ac floriditatem; Si denique riui lenitatem, torrentisq; impetum requiras, in vna tantum Aeneide reperies; quæ quidem vna est in omnibus, & omnia in vna. Et aggiunge, *Despumat illius vindemia ex varijs hinc inde racemis selecta* (vuol dire, che hà preso il buono di tutte le discipline, & di tutte le cose belle, esprimendole con vn giudicio incomparabile) *eoq; prœlo expressa, quale antea Latini degustarunt nunquàm. Defæcatur & in eo vinum omnium palato, ambrosia, & nectare suauius. Alexander Ro. Imperator, dormiturus iubebat semper ceruicali Virgilium supponi, sicut Homerum Alexander.* Porta in vltimo il detto di S. Agostino, che Virgilio si debba far leggere a' i giouani, *Vt videlicet Poeta omnium præclarissimus, atque optimus, teneris annis ebibatur, nec ità facilè obliuione aboleri queat.* Et per tal rispetto, la ragione è buona: ma per rispetto del ben intenderlo, oue è più matura l'età, & perfetto il giuditio, iui hà miglior proportione simil lettura. Plinio dell'opere sue dice. *Non illa, Virgiliana virtute vt certarent.* Et Plinio il nipote scriue di Silio Italico, *Neapoli monimentum eius adire, vt Templum, solebat.* Seneca. *At Virgilius quanto simplicius, ac beatius dixit?* Cornelio Tacito. *Plures inuenies, qui Ciceronis*

ronis gloriam, quàm Virgilij detrectent. Paterculo, Princeps carminum Virgilius. Quintiliano, Lampridio. A. Gellio; & molti altri dicono cose grandi; Ma trà i Poeti, Horatio, Propertio, Ouidio, Silio, Statio, Giouenale, Martiale, Ausonio, Alcinoo, Cornelio Gallo, Sulpicio, & Augusto medesimo, con altri cento, assai lo consacrano. Ouidio compose vna sua Tragedia tutta di versi di Virgilio. De' i quali medesimamente han fatto i loro Centoni Ausonio, Proba Falconia, Pomponio, Lelio Capilupo & piu moderni, vno de' i quali ne caua le vite de' i Santi, & i piu alti misterij della nostra Fede.

à gara t'essaltino? ch'il Teatro 1. di Roma à riuerirti si leuasse in piè, come ad Augusto? che Augusto, raro, ma tenace nell'amicitie, prima honorasse te in esserti raro amico, che tu lui con essergli chiara tromba? Et qual felicità fù maggior trà le sue, che vn tanto lodatore? O quai lagrime haurebbe sparse piu giustamente Alessandro, che per tale inuidia? Niuno intende à seguirti, che non si gli fiacchi il volo, & non dia nuoui nomi à te, che 2. sei il mare di tutto il senno. O latte de' i teneri, vita de' i piu robusti; Io dalla prima voce, che fanciullo ascoltai del tuo Titiro, sempre tirato à riuerirla per mio profitto; nel cupo, & vasto pelago delle tue ricchezze doppo tanti anni ancor non veggo fondo, nè riua. Sempre son nuouo nell'ingolfarmi in esso à nuoua

1. *Scrisse Cornelio Tacito cosi. Po. Ro. auditis in Theatro versibus Virgilij, surrexit vniuersus, & fortè præsentem, spectantemq; Virgilium veneratus est sic, quasi Augustum., al che allude egli stesso.*
Vtq; viro Phœbi chorus adsurrexerit omnis.
2. *Dante. Io mi riuolsi al mar di tutto il senno.*

nuoua delettatione; e ſpeſſo, ò per non riputarmene vaſo baſtante, ò per goderla piu intera, & nudrirmene d'auantaggio doppo il digiuno, à bello ſtudio m'è forza diſuezzare, & da te deſuiare il mio ſtudio. Io mi perſuado, che oltre l'hauer ben penetrate le tue bellezze i grandi huomini, t'habbiano ancora con fedeltà, & honore veſtito di Toſcane ſpoglie quei valoroſi, che nel ridurti al proprio ſtile, ſoſtennero, ſe così fù lor dato, la tua grauità. Et ciò ſopra tutti m'è grato à fauor di colui, che per molti titoli à me deu'eſſer piu [1]. Caro, che ad alcuno altro. Nõdimeno, ò per l'amore, che io porto alla mia Prouincia, ò per l'honore, ch'io porto à te, hò ſempre deſiderato farti riſuonare nel mio materno linguaggio, ma con queſta diuerſità da ciaſcuno miglior di me, che nulla per me ſi dica, ò ſi taccia, fuor di quel tanto, che ſuona nel tuo Latino. Non dico di riferirti à parola; perche ſarebbe ſciocchezza il penſarlo, & impoſſibilità l'eſequirlo; ma tenendo il deuuto conto de' i modi dell'vna, & dell'altra lingua, ſaluo il decoro di queſta, come ſi può il meglio, in concorſo di quella; eſprimere puramente i ſenſi, & le forme continuate, con maniere, ſe nõ conformi, almeno contigue, & connaturali; & non girar lungi, ma ſtare in te ſolo, & figurarſi te medeſimo ragionante alla noſtra guiſa, ſenza diuario da quel, che ragionano le tue carte. Sarebbe temerità, il voler detrarre od aggiungere al ſommario, & ſommo d'ogni perfetto. Malageuole all'humiltà del mio inge-

gno,

[1]. Si ſerba grata, & obligata memoria del Caro, che honorò tanto con l'opere, & con gli ſcritti Monſig. Gio. Guidiccioni, della cui diſciplina ſi gloria, eſſendo ſtato ſuo Segretario, & cariſs. allieuo.

gno, all'anguſtia di queſto idioma., il capir tanta grandezza. Et ne prouai lungo effetto nell'auuiarmi per tal camino à mio ſenno. Ma giunto al tuo gradito Mōte Pauſilipo, & viſitato il riposo delle tue ceneri, à pena hebbi ſpirato di quell'aura, ancor impreſſa, & calda de' i tuoi dolci ſpiriti, quando con quel ridotto cambiaſti Roma sì volentieri: che in pochi giorni m'auuenne ciò, che inuano haueа tentato qualche anno; Senza però auuolgermi in larghi ſpatij; & non di rado rendendoti verſo per verſo, con l'integrità de' i penſieri, & de' i ſentimenti 1. Habbia ſcuſa il poco valore, ſe non hà lode il buon deſiderio, & l'ardir ſouerchio. Nè s'apponga ſcarſezza, al preſuppoſto di tirar la tua maniera alla noſtra. Aſpiro à portar dal Latio nella Toſcana te ſteſſo, & le tue ſublimi narrationi, non accreſciute, ò variate; ma tali, quali à te piacque di farle; nō volend'io ſapere nel fatto tuo fuor di quello, che ſai tu; nè che in me la tua imagine ſia diuerſa da quel che tu ſei. Saria troppo felice conſeguir tanto; nè men felice chiam'io la ſorte di chi ſia eletto à raccoglierti, e traſportarti, che di coloro, à cui per religione toccò, da lontana parte condurre in Roma alcun riuerito ſimulacro. Se queſto affetto è di pietà, non diſpiaccia al pio conduttore de' i Troiani, & delle ſacre lor coſe, eſſer condotto al Toſcano Cielo, antico ſeggio, & albergo della pietà. Tu cantando cam-

pasti

1. Torquato Taſſo ſi pregiò, d'hauer tradotto vn verſo di Virgilio con vn ſuo,

Tantū aui lōginqua valet mutare vetuſtas;

Tanto mutar può lunga età vetuſta.

& pure, la lontananza, l'Euo, & la Vetuſtà, non paiono eſpreſſi in modo à pieno corriſpondente.

pasti Enea dal primo incendio nella sua Patria, & pur lo destinasti morendo al secondo nelle tue carte. Non fù mai piu giusta la spada della Giustitia in mano d'vn Cesare, che quando tagliò il vigor delle leggi, & per abondar di clemenza col Mondo, negò giustitia al tuo ordine; il quale potè dirsi ingiusto, perche l'eccellẽza d'altra 1. opera da te compita, non doueà conuertir la sua luce in incendio di quella, che, se bene non compita, è però il cõpimento di tutte l'opere. Et fù anche impossibile, perche in altro fuoco, fuori di quello, ond'arderà il Teatro dell'Vniuerso, nõ può ardere quella Eneide, che altieramente sfauillando nel nascere, fù da' i piu grandi venerata, & dipoi sempre conosciuta degna d'adoratione. 2. Nondimeno, se lo sforzo mio sarà debole, & vano, anco in tal guisa riceuerà per me honore la tua volontà, con abbruciarsi questa malnata Eneide. Ma quando pur meritasse di viuere in qualche modo, io raccorrò doppio frutto del mio pensiero; d'hauere & osseruata la maestà di colui, che ne' i belli studi m'è Padre, senza alterarlo; & honorata la mediocrità d'vna lingua, che m'è pur Madre, col dimostrarla in parte capace di tanto peso.

1. *Virgilio ordinò, che s'abbruciasse l'Eneida, in concorso della purità, & limatura della Georgica. Non, che quella non gli paresse opera degna di viuere; ma non gli parue, & non era limata à pari di questa. Et con tal senso, & col dubbio, ch'altri gle la guastasse, in vece di pulirla, disse; Piu tosto s'abbruci.*

2. *Statio dice alla sua Tebaide,*

Viue precor, nec tu diuinam Eneida tenta;
Sed longè sequere, & vestigia semper adora.

Ouidio, Quo nullum Latio clarius extat opus.

A Mon-

A Monsig. CLEMENTE Merlino Auditor di Rota,

Lelio Guidiccioni.

CON l'alto ingegno di V. S. Illustriss. deuo sincerare il mio scopo non basso affatto, come può taluolta apparire. Non è verbale la mia trasportatione dell'Eneide; nè potrebb'essere; nè potendo vorrei che fusse, perche non si sosterrebbe. Osserua però quasi sempre le parole, le forme per lo piu, & il sentimento del tutto, & sempre, s'io non m'inganno. Puntualità sì fortunata, che, oltre la conuenienza ordinaria del costrutto intrinseco, l'istesso estrinseco non di rado camina pari di circostanze, talhora à verso per verso. Io non soglio mai faticar sull'altrui; ma vna tanta Opera mi dispensa; & non patisco, che la Toscana ne manchi. Ben l'hà prima d'hora, & molto degna di dar grido all'Autore; ma per sua elettione, forte alterata, e spesso altra cosa, da quella, ch'io pretendo, cioè l'istessa con la prima compositione. Qui fò io, che consista il momento; obligo d'adherenza, e stil disinuolto; dependenza intera, con modo independente; suggettione all'antico, & libertà dello scriuer nuouo; Senza cui, riuscirebbe arida la testura, & non si coglierebbe al punto, doue si mira. Virgilio è l'huom singulare; la singularità è d'hauer lui. Il resto và in altro conto. Et chi vale per

lui

lui solo ? Io taluolta, dalla sua lettura m'astengo, perche mi diletta troppo, E tal diletto affanna l'imaginatiua, & consuma gli spiriti. Ma chi s'astiene veramente da quello, che sempre gode ? L'hò in mente, se non à mano; & (saluo il fine addotto da S.Agostino) contendo, che non è libbro da esser letto a' figliuoli, nè toccato da' pedagoghi; che che sia de' Grammatici, che vi s'appiccano; ò de gli scioperati, che vi contano i luoghi d'Homero; ò de'i faccendieri stracchi, che impuntano nel piu bello, d'heroiche negligenze, e disprezzi nobili; ò de' i Caligoli, che pongon bocca nel buono; bestie, da troncar, se potessero, il collo à Roma in vn colpo; & da affamare piu anni il Mondo, per impiegar à Baia tutte le Naui, in baie di tre giorni. Mi confondo, che per difetto di nascita accelerata, stia nell'Inferno vn huomo, sopra il cui ceruello fece di se il Cielo tanta apertura, & si valse egli si bene di tanto lume. Mi marauiglio, ò che si scriuano Poemi da chi legge questo, ò che scriuendosi, si legga, & si tiri ad altro modo d'andare, & deliberare; Non dico d'imitatione indiuiduale, in cui si fiaccano i piu valēti. Anzi stimo l'imitatione, ò non bene intesa, ò pericolosa nel farsi; Et che bisogni imitando prender gli vniuersali, & l'andamento, non i passi, & i particolari; Nel qual modo imitandosi, c'è da far poco bene. Et il fatto trà Homero, & Virgilio passa diuersamente, & inganna molti; Perche Virgilio prese dall'Arte, & non dall'artefice; con cui se talhor concorse, lo fece per dar il concreto, e'l moderno all'astratto dell'vso antico d'vn'antichissimo. Trouò metalli sinceri, non fonduti à suo modo; & gli rifuse, e tutta la forma è sua, con merito di quel primo. Ma di ciò lungamen-

te altroue. Quanto à me, da Natura inclinato allo scriuere Epico, mai non hebbi tant'animo, d'vscire à campo con vn torchio, benche desse in fanale, à faccia di questo Sole. Ma doppo molti tasti, non sò quanto felici, di vena heroica, cominciando meglio à gustar il Mastro, in questa età, quand'egli hebbe finito il canto; risoluo, di non poter sollenarmi con piu bel Poema, che con l'Eneide in Toscano, tutta sua, e tutta di mio. Opera, che di tutto sà, & dice ogni cosa, che riguardeuole, & rara sia; & la dice con rarità. Alle penne felici, pur è frequente scoglio la non pertinenza di molte cose; In essa ogni scoglio è cote, che sfauilla gloria, & aguzza merito. Pare, che questo profano Autore, venerato però dalle sacre penne, s'impegni tutto in ciascuna cosa, che dice, e trascuri l'altre per quella; Ma sempre l'vna è dell'altra piu bella; & ciascuna supera la compagna. Sommità facile; & reconditezza soaue. Montagne di perfettione, non sol con facilità, ma con delitia spianate. Sempre idea di costume, fonte d'affetto; Sempre norma di stile, esquisitezza di locutione; ricchezza di concetto, tesoro di sentenza. Ogni passo negotio, ogni negotio peso, ogni peso instruttione; & giocondità; Per tutto moti marauigliosi, per tutto cima, & sublimato d'ogni sustanza. Cose, non cantate, ma scolpite; non vdite, ma viste; non lontane, od imaginate, ma presenti, & palpabili. Neruo di giudicio in feracità d'ingegno; in ferocia di spiriti soauità di genio; in reflession d'ogni riguardeuole, d'ogni scientifico, forza di fantasia; in franchezza intellettuale gratia costante; in vaghezza varia dignità perpetua; acre consiglio in dolce euidenza; in graue facetia molle seuerità; vehemenza flessibile in solida

 morbi-

morbidezza; semplicità copiosa in ischietta multiplicità; blanda tenerezza in nobil decoro; folti argumenti in piana facilità; e strenua persuasiua in maestà trascendente. Vn verso val talhor mille; Vn periodo fà poema. Chi può capir tante bellezze, & sì manifeste, innanzi non aspettate, doppo ammirate, & sempre capaci di nuouo intelletto per ruminarne l'intero? Se Aristotele non nascea tanto presto anch'egli, hauria ben confessato, & veduto, come si scriue l'Epopeia piegata insieme, & morata, & insieme semplice; marauigliosa, ma senza machine; in giro stretto aggruppata, ma di sbrigata efficacia; pregnante, ma fluida; ardua, ma verisimile, & di nostro costume; d'Episodi abondante, ma non Episodica; patetica, ma con lumi; fornita d'alto nudrimento, ma per tutti i gusti; di molti membri, ma raccoltissima; d'assunto vario, ma vnita alla conclusione; con rotture, che dan forza all'integrità; con diuersioni, che l'vniscono; con pause, & riposi, che affrettano il caminare; con circuiti, che accorciano la strada; con sospensioni, che risoluono; con pompe, ma che son anima; con resecationi, ma piene d'vbertà; con vbertà, ma piena di scelta; con lusinga dogmatica; con dogma armonioso; con pienezza, ma che non satia; con satietà, ma che rende famelico; con copia d'implicationi, ma pronta all'esito. Vedrebbe Aristotele, quanto ben giudicò il suo Maestro, ad antepor l'Epica alla Tragedia; nè forse l'hauria trasportato vaghezza di contradirgli, mentre in vna sola Epica di moderata grandezza, che include in se due, ciascuna delle quali è il doppio di se; oltra infiniti accidenti della sua specie, hauesse veduto esposte bellezze Liriche innumerabili, sparsa Comica piaceuo-
lezza,

adopra i temperamenti; Giunone n'è piena. Vn Rè minimo dee mostrar suggettione, & gratitudine al benefattore; ma deu'anco mostrar animo regio, & libero, in riconoscere il beneficio per quel ch'egli è, nè troppo ingrandirlo.

Aeolus hæc contra. Tuus ò Regina, quid optes,
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi quodcunque hoc Regni.

Quasi dicendo, Vn arrabbiato Regno è questo de' i Nembi, & delle tempeste; ma pure è Regno; e ti deuo, che m'hai fatto Rè. Et soggiungendo poi gli auantaggi dependenti dal primo beneficio, obliga tanto piu Giunone ad amarlo, & portarlo innanzi. Gli esempi regij di tutte l'eccellenze priuate, & publiche, militari, & pacifiche, sono infiniti nella persona d'Enea; & perche si veggono aperti ad ogni passo, ed il titolo gli professa, non m'affatico in produrne alcuno. Senza numero sono in Didone gli effetti generosi d'vna Regia politia; ne' i quali si trouerà il buono, almeno in vniuersale, de' i Legislatori politici. Comincia da quella comparsa in Audienza publica, cosa tanto ricordata.

Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios, instans operi, regnisq; futuris.
Tùm foribus Diuæ, media testudine templi
Septa armis, solioq; altè subnixa resedit.

(Doue col, *septa armis*, emenda quel solo errore, che fè Cesare gouernante, di trascurar le guardie; & gli armati intorno alla sua persona, benche auertito ne da gli amici, & collusone dall'istesso Cicerone inimico, quando con la sua solita adulatione gli disse; *Omnes te hortamur, & obsecramus, vt vitæ, vt saluti tuæ consulas; omnesque tibi, non modò excubias, & custodias, sed laterum nostrorū oppositus, & corporū pollicemur.*)

Iura dabat, legesq; viris, operumq; laborem
Partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat.

Segue in quelle accortissime, & prudenti risposte date all'ardita Oratione d'Ilioneo co'i compagni, gettati al nuouo, & geloso Regno suo dal naufragio. Sostiene il fatto de' suoi ministri, & gli ordini proprij di forzato rigore verso gli estranei; Consola, & ristora i poueri Troiani; Et perche sà la fortezza loro, & essa manca di gente, piglia quell'occasione d'offerir a' i medesimi cõmunanza cõ gli altri sudditi, & riceuere anch'essi per suoi. Et per disporuergli, capta la loro beneuolenza con escusare il suo fatto, e darne cagione; & con mostrarsi cortese, & dir bene del lor Capo, della gente, & delle celebri fattioni loro. Giunto Enea, si dimostra Reina magnifica, hospitale, pietosa; Gli toglie il rossore del basso stato, ed afflitto, in che lo ritroua, con quel verso d'oro, se ben contiene pouerta,

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Lo inanimisce con l'ingegnose recordationi dell'amicitie scambieuoli de' i lor vecchi; Et perch'è d'animo veramente regio, gli fà vn conuito, di cui non si può concepire il piu liberale; Si come per esser Donna, ritiene la donnesca auidità de' i presenti muliebri, à segno, che và con lei di pari la loro attrattiua, & l'attrattiua d'Amore in persona spirante trà le sue braccia.

Puero pariter, donisq; mouetur.

Ma l'esser donna, non la priua di quei costume, che racconta Plutarco del giouanetto Alessandro; che, venendo Imbasciadori al Padre, il fanciullo non gli interrogaua mai di cose puerili, ma di Regni, e di guerre, & di grauissimi accidenti. All'istesso modo questa Reina vuol solo intendere, & ragionar delle materie grandi,

Multa super Priamo rogitat, super Hectore mul-
Nunc, quibus Aurora venisset filius armis; (ta;
Nunc quales Diomedis equi, nūc quātus Achil-
les. con tutto il resto, ch'è l'argumento del Secondo, & del Terzo libbro. Ma venendo al Quarto, io non sò, quando finirei, se volessi inuestigar tutti i luoghi del generoso costume d'vna sauia Reina; anche doppo che non è piu Padrona di se per l'immenso Amore inspiratole dalle fraudi di Venere, con incendio maggior di quello di Troia. Che però guasta, ed arsa molto prima, che mora, non lascia la sua generosità, & ritiene à mille proue la parte suprema incorrotta della sua Reale alterezza, ancor doppo la corruttione de gli affetti, & delle sue amorose felicità. Procura remedij, con estrema passione, è vero, ma con somma dignità. Ed io non posso frà molti, à bastanza ammirare il patetico, & la forza di quell'argumento;

Cui me moribundam deseris Hospes?

Valido per se à vincere ogni Rocca d'ostinato cuore. Son moribonda; t'alloggio, e ti benefico; & m'abbandoni? Oue per trionfare affatto del duro, soggiunge quell'altra tenerezza;

Hoc solùm nomen quoniam de Coniuge restat.

Ma non sò, che si possa da giudicio humano formare entimema piu dolce, & piu violento di quello, assai letto, & poco forse considerato.

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi paruulus Aula
Luderet Aeneas, qui te tantùm ore referret;
Non equidem omninò capta, aut deserta viderer.

Questa è Selua di suggetti. Non conuiene ad vn Caualiere ingannar Dama; Ad vn obligato tradir la benefattrice; ad vn generoso, esser desertore, & fuggire. Dunque tu non deui esser tale con me.

Ma pure vuoi esserlo & cō tanti inconuenienti: Ferma vn poco; io ti propongo tal partito, che non puoi negarlo; tanto è sbrigato di tempo; ageuole per la commodità; lecito per lo Matrimonio; dolce per lo diletto; à me grato per la recreatione, & memoria di te; pretioso per la successione del Regno; di conforto, per non mi vedere mal trattata; debito, perche son Moglie, e benemerita; A te dilettеuole, perche m'amasti; vtile, perche il tuo sangue resterà padrone di questi Stati; honoreuole, perche ti propaghi nel figlio; Nè però si disobbedisce à Gioue, trattandosi di poco indugio; Intanto che la stagione addolcisce, & il mare si placa, si genera il figlio; poi te ne vai, & non fuggi, lasciando me sodisfatta. Et chiede senza chiedere. Certo, se Enea piega vn punto à queste dolci percosse; la nuoua arte de gli inusitati complessi; gli amorosi incantesimi, & veneficij; hor che si farà da vero altramente, che fino à qui; l'amor di Padre, & la vaghezza del proprio parto; l'affascinerãno in guisa, che se dal Cielo descendesse, non dico Mercurio, ma Gioue istesso, non hauria forza di muouerlo al proprio bene, com'alienato da se medesimo. Hor veggasi, qual solertia pullula in dõna, il cui primo fatto à punto fù stratagema di quel terreno comprato à limitatione di quanto potesse circondare il tergo d'vn Bue; che inteso per l'aratura d'vn giorno, ella scorticatolo, & à sottilissime liste tagliato il cuoio, ne circondò ampissimo territorio. Questa medesima, d'alto cuore, posta da' i prodigij, dalle ragioni, dagli accidenti, in conditione di deuersi vccidere, lo fà magnanimamente; dice parole magnanime; lascia vn magnanimo Testamento d'eterna nemicitia co' i posteri; la quale fin nell'Inferno esercita in modo magnanimo

nimo con Enea. Gran Didone, alta Regina. Et notisi, che Virgilio, per dar fondamenti validi all'hostilità perpetua di tali, e tanti due Potentati, Roma, & Cartagine; constituisce semi, & successi inespiabili d'odio, nato dalla corruttione dell'amore, tra' i progenitori d'ambi gli imperij. Et succumbendo Didone, la fà però morir con tanta prudenza antecedente; che vn diluuio di cose, & d'argumenti, per honore, per amore, per eccesso d'ingiuria, per fondata desperatione, la sommerga in necessità d'vccidersi; onde si sappia, che i vafri, & sagaci Annibali, & gli Amilcari, & gli Asdrubali suoi descendenti, non saran facili, e temerarij, ma tenteranno tutti i partiti, prima di cedere, & renũtiare all'imprese. Et quãto alla generosità, il medesimo Annibale, figlio suo testamentario, per cosi dire, & nato da quell'*Exoriare aliquis nostris ex ossibus vltor*, & fatto giurar dal Padre in Ispagna sù gli altari guerra immortale a' i Romani in età fanciullesca; haurà per gioco l'empire i moggi d'anella de' i Caualieri Romani vccisi, & percuoter le mura, e star 17. anni senza alcuna quiete infisso alle viscere estenuate, e spauentate di Roma. Ma lasciando questa fauorita Didone, la cui grandezza tanto piu inalza, & fauorisce la grandezza Romana; Da vn Rè stracco de' i suoi successi, si caua piu consiglio, che aiuto; Tal fù Diomede. Vn Rè pio, benche pouero, è liberal dell'vno, & dell'altro, com'Euandro. Vn Rè orgoglioso, spregia huomini, & accusa Dei, ancor nel pregargli, come Iarba. A Rè impio sono irati gli Dei, & gli huomini, come à Mezzentio. Il Rè magnifico, & grande, è tale anch'in morte, come Priamo; la vastità della cui real machina, cadendo, và à dar molto lontana; *Prolapsa videntem*

Pergama, tot quõdam populis, sceptrisq; superbũ Regnatorem Asiæ.

Per vn Rè vecchio, & solo, fà ogni sostegno; Cosi Latino accetta Enea, nè ricusa Turno. Giouane Rè innamorato, la volontà lo trasporta, come Turno. Rè auaro è ladron crudele, come Polinestore. Rè offeso in honore, incrudelisce, come in Deifobo Menelao. Religioso Rè, sauiamente consiglia, com'Heleno. Rè cacciatore, è buon compagno, & liberale del suo, com'Aceste. Rè soldato, è feroce, come Tarconte. Regina amoreuole, è morosa, & puntuale, com'Andromache. Appassionata Regina, infuria, come Amata. Guerriera, s'immortala con proprietà trascendenti, come Camilla. Che sò io? Mille cose potrei dedurre in consideratione dello stato sol Regio, Seguono poi tutti gli altri stati con le medesime ponderationi, che niun Filosofo le hà meglio condotte; fino al pensare dello stato de' i morti cose inaudite prima, & concorrenti alle singolarità del dogma Christiano. Et il Sesto n'è Libro aperto, che mette in fuga ogni volume Gentile. Lasciamo la poesia, che rappresenta operanti, & vere quell'Ombre co'i lor costumi.

Tantum effatus, & in verbo vestigia torsit.
------Pars tollere vocem
Exiguam; inceptus clamor frustratur hiantes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus vmbriferum, coniux vbi pristinus illi
Respondet curis, æquatque Sichæus amorem.

Doue il *pristinus* (eccoci pure à Didone,) che dà fastidio a' i commentatori; non potendo Enea chiamarsi marito secondo, perche il suo non fù vero matrimonio, ma clandestino, & furtiuo; è rara cosa; Perche Didone anco fatt'ombra, ritenendo la sua generosità di pensiero, sempre suppo-

ſuppone, ch'Enea fù vero marito, & che veramente le fù traditore; onde il caricar lui, ſia tutt'vno col ſuo diſcarico. Ma ſolleuandoci dal Poetico, che diremo di quel ſino Teologico, onde ſi puniſcono nell'Inferno, non ſol gli effetti, ma le volunta ſcelerate?

Auſi omnes immane nefas, auſoue potiti.

Et della ſua manifeſta, & quaſi Catholica eſpreſſione dell'Inferno, del Purgatorio, del Limbo, & del Seno d'Abramo? Et de gli analogici, ma tanto appropriati diletti de' i campi Eliſi? Et della creatione dell'anime,

Ollis cœleſtis origo ſeminibus?

Et del Mondo?

Principiò Cœlum, ac Terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; aſtra,
Spiritus intus alit; totamq; infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Con la quale eſpreſſione della diuina prouidenza, par c'habbia voluto dichiarare quel ſuo mezzo verſo, *Iouis omnia plena;*

Et pare che quel mezzo verſo dichiari la noſtra propoſitione, *Deus eſt vbique.* Veramente è marauiglioſo, il vederlo altroue colludere francamente à ciò, che ſeguì per felicità noſtra qualche anno doppo il ſuo detto.

Iàm noua progenies Cœlo demittitur alto.
Iàm redit & Virgo, redeunt Saturnia regna.

Dico qualche anno doppo; perche Virgilio non morì la Notte di Natale, come vogliono per iſtampa i Legiſti mal informati; mà à tener conto de' i Conſolati, ſi troua, che v'interuennero anni non pochi. Nè voglio, che ci marauigliamo, ſe hauendo egli parlato tanto à propoſito, vn moderno ſpirito à ſuo propoſito ne traſſe queſti otto verſi, che chiamiamo Centoni, ſo-

pra la sacrosanta Institutione del Santissimo Sacramento.

Solemnes tùm fortè dapes, Corpusq; reliquit
Exiguam in Cererem summi Regnator Olympi.
Et sacer impleuit dextrā Scyphus; ocyus omnes
In mensam læti libant cœlestia dona.
Tùm verò manifesta fides; neque cernitur vlli.
Haud mora, continuò se vertere vina cruore.
Extrema iàm in morte ille hæc monumenta reliquit;
Et benè apud memores veteris stat gratia facti.

Ma che diremmo, se volessemo proseguir tant'altre sue speculatiue, & mistiche positioni? sempre con elette, & eleuate moralità? Con l'induttione per tutto, & conciliatione del dogma de gli antichi Filosofi? Forse che à capo saluo nō gli maneggia. Due suoi versi sopra la creatione del Fulmine di quattro maniere, sono vn Trattato, & à pena pare vna pennellata.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderat, rutili tres ignis, & alitis Austri.

Non sarà, chi descriua in pianta sì bene la Sfera Matematica in molti periodi di prosa, com'egli fà in que' sette versi ornatissimi.

Quinque tenēt Cœlū Zonæ; quarum vna corusco
Semper Sole rubens; & torrida semper ab igni.
Quā circùm extremæ dextra, læuàq; trahūtur
Cærulea glacie concreta, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere cōcessæ Diuum; & via secta per ambas,
Obliquus quà se Signorum verteret ordo.

Con gli ornamenti, che seguono nel fermar de' i due poli. Perche, tratti egli di ciò che vuole, sempr'è ornatissimo; & sia ornato quanto si voglia, sempre l'ornato si gli conuerte in essenza, il bello termina in sodo, & la vaghezza s'inserta

in necessità. Ma non è Gioielliere, che porti in mostra le botteguccie delle sue gemme; è vn Rè grande, che n'hà tempestato il manto, e tutti gli abbigliamenti, con ricchezza d'incastro opportuno. Ma che fò io? Altroue non hò frauдato il Maestro di mie lunghe osseruationi, che vn di mostreranno la mia osseruanza. Qui hò preso à far Lettera, nè già in proposito del suo scriuere, ma del mio rescriuerlo Toscanamente. Doue m'occorre auertire, che alcuni Testi si traducono con libertà, perche basta hauerne la sustanza; Altri bisogna osseruar in sustanza, & in accidente; anzi in loro ogni cosa è sustanza. Hor di piu, se Virgilio è Maestro dell'Arte, canonizato da' i secoli, dalle nationi, & da ogni sorte di professori; chi gli vuol fabricare nuou'Arte addosso, ò Poetica, ò Rethorica; ò generale, ò ne gli indiuidui; & diuersificarlo, ed insegnargli, nè pur trattar seco di pari? Finisco ad honor suo con vna esperienza. Si tira à colpire in bersaglio; Chi trahe basso, & chi alto, & chi dalle bande. Hò insin veduto in Comedia personaggi, che nel romor di questione da vna parte, menan ferite al vento dall'altra. Et Cola de Rienzo, per pigliar possesso di tutto il Mondo, tirò quattro stoccate dalle quattro parti del Cielo, à ciascuna dicendo, Questo è lo mio. Silio nel bersaglio Epico tira basso, & così forse Valerio Flacco. Claudiano, & Lucano dalle bande. Statio colpisce arioso. Altri dan variamente altroue. Solo Virgilio ferisce in punto; ogni suo colpo è mortale, & dà la vita à chi legge. Se Lucretio, che restò Filosofo, si fusse fatto Poeta; Se Catullo, autor delle nozze di Peleo, e Tetide, nel comporre opera lunga, hauesse piu sgruppato lo stile; già che in quella compositione

gruppi delle figure, che fan rara bellezza, offuscano il liquido dell'Epico auuiamento, non senza equiuoco in lui d'euidenza nel tessuto della sua tela; Parmi, che questi due talhor farebbono stati degni, di tener compagnia degna à Virgilio; il quale nõ lasciò di riconoscere, ed honorare i suoi, ch'il valessero; come ad Ennio piu antico non fece torto del suo splendore. Concludasi à questo modo; Che per andare all'immortalità; trouandosi la strada occupata da vn fiero mostro diuorator de' i nomi, l'oblio; chi prende il dardo della penna per trafiggerlo, & hauerne vittoria; benche gli dia presso, & lo ferisca, ma in parte ignobile, nulla fà, perche viue il mostro, & egli non passa. Bisogna da banda à banda passar la bestia sul buono, & vcciderla, e sgombrar'il posto; Così si và oltre. Ecco la differenza de gli Scrittori mediocri, & de gli ottimi, che han colto l'indiuisibile del perfetto. Troppo importò quel piu, ò quel meno. Sempre Virgilio hebbe franco il colpo.

Io non hò da pigliar tale impresa; poiche me ne stò à lui; nè per me medesimo aspiro là. Egli è mira vitale, e scopo eccelso del culto mio. Così la mia penna, à lui stral d'honore, & non d'offesa, senza dar quà, & là, si solleui alla felicità di coglierlo in punto.

Ille

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena
Carmen, & egressus syluis, vicina coegi,
Vt quamuis auido parerent arua colono,
Gratũ opus agricolis. at nùnc horrentia Martis.

Al Molto Reu.do Padre,
IL P. BERNARDINO
STEFONIO,
MIO MAESTRO,
ET SIGNORE.

M'E' forza addur le cagioni, perche questi versi à me non paiono di Virgilio. Se nel giudicio della P. Vostra, nuouo Torrente d'antica Latinità, non si sostengono, si sommergano.

E la Poesia imitatione, che tende al perfetto in genere, di costumi, d'affetti, d'attioni, di tutte le cose alle specie sue conuenienti. Et lasciando la Satira, la Pastorale, & la Gimnica, i cui nomi, dedotti dalle persone, ò dall'esercitio, assai le dimostrano imitatrici; Dico per hora cosi; Il poetar Lirico è vn imitare esornatiuo con affetto; il Ditirambico con furore; Resulta nel Comico il ridicolo dal deforme; nel Tragico il miserabile dal terrifico; Et l'Epico dal marauiglioso riceue il grande. Queste parti trà lor compartite fanno i Poeti nel Teatro del Mondo. Non accade dubitar di prologo intorno al Lirico; la breuità, & disgiuntione de' i cui poemi, non dà

luogo ad integrar simili parti in ispezzata struttura; Serue però vn poema in proemio di tutti gli altri;ma non è il caso nostro,& noi parliamo di Poema continuato. Assai men luogo fa al Ditirambico, nobilmente vscito sopra se stesso, e scarso della facultà di proemiare. Al Comico, ed al Tragico si concede vna sorte di prologhi interessati con la scena, inseparabili dal Teatro, intrinsechi al dramma, giusti preamboli dell'attione, da' i quali depende il cominciar della Parodia. Ma ripresi son gli altri, separati, ed estrinsechi, senza cui stà la fauola, ed essi stan fuor di lei; non conuenienti a' i principij, che non v'entrano; & pregiudiciali a' i succesi,i quali riuelano innanzi tratto; togliendo il bello, & la forza delle catastrofi;la nouità,& l'inaspettato de gli esodi. Hor se dell'altre specie è così; che sarà dell'Epica, superiore à tutte, come Aristotele non volendo, pur vuol ch'io creda; forzandomi à creder anco, d'hauer io ciò à parte in lungo discorso con euidente orditura in sua ragion dimostrato? Et se il proemio, che parli di cose da leggersi insertate nell'opera; quando non sia l'istessa propositione, & si conuerta in sustãza di parte almeno integrale del suo tutto; è vietato all'Epico; Quanto piu, se parla di cose aliene dal proprio assunto, suanite, preterite, & con tal enunciatiua enumerate? Io non veggo, qual honor n'habbia il Mastro;qual seruitio l'Opera, o dilettatione il Lettore;Non,com'ei sia reso docile, attento, & beneuolo; non veggo nobiltà, che non sia degna piu tosto di plebeio repetitor di Lettioni. In oltre,

Può l'Historico, narrator puro, vsar prefatione in persona propria, Liuio come Liuio, Argentone com'Argentone; Nondimeno Historici

nobili

nobili non l'han fatto. Et al Poeta, narrator imitante; al nobilissimo de' i Poeti, qual'è l'Heroico; si concederà questo auuilimento? Sò, quanto ne và battuto l'Ariosto; Et pure proemiò come Poeta, non come Lodouico; Talche non vaca d'imitatione; Essendo chiara la differenza; Perche spoghato di se, subito, che veste persona di Poeta, è mascherato, ed imitatore; se non con la fauola, la quale intanto sospende, con la sentenza almeno, col costume, con la locution figurata, con esclamationi, epifonemi, amplificationi, con reassuntioni; in somma con varie figure, che gli fan gioco. Ma qui, *Ille ego*, s'intende *Virgilius*. Et bene altroue,

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope. Dunque non ben camina.

Resti hora insieme stabilito, che al Poeta Heroico non si permette ragionar di se stesso nel suo Poema; di cui è parte il principio, & la piu riguardeuole; Onde tanto piu sconcia cosa sarebbe, che tosto l'autore volesse dar conto de gli studij, & de' i fatti suoi. A pena se gli permette mai ragionare in prima persona, ma solo in terza; & quanto piu trasporta le sue narrationi d'vna bocca nell'altra, & piu le allontana da se, riesce migliore. & ciò, parlando pure de' i fatti altrui; che quanto al nominar se stesso, gli è vietato assolutamente. Nè solo è vietato all'Epico narratore, ma all'Historico; Veggasi Tucidide, Senofonte, & Salustio, che scrissero cose de' i tempi loro, ò di loro interessi. Così Cesare scriuendo sépre non solo de' i suoi tempi, ma di se stesso, si nomina in terza persona; & non prima. Che se talhor hauesse parlato in propria persona il Guicciardino, fù breue sdrucciolo in corpo grãde. Nè punto si loda, perche è sdrucciolo; nè troppo si biasi-

biasima, perche è breue. Et se lo fà l'Argentone à disteso, s'egli comporta; professandosi egli non litterato; & riuscendo di tanto garbo, & giuditio nel resto. Nella Georgica Virgilio si nominò, & lo fece opportunamẽte, in trattato d'Agricoltura, per iscoprir la persona di chi ne daua i precetti; & necessariamente, come insegnatore, che stà sul vero; non come Poeta, che stà sul verisimile, & marauiglioso, & che rappresentando le marauiglie, nasconde se stesso. Lo fece in somma con somma gratia, & grauità, che quì nõ si vede, anzi se ne vede il contrario. Et chiudendo egli la Georgica, con dire di se, de gli studi, e dell'opere sue, condotte fino all'Eneide, in quegli vltimi versi,

Hæc super aruorũ cultu, pecorisq; canebam, &c.
Illo Virgilium me tempore, &c.

Qual ragione persuade, che vna penna sì sauia, & vn si sodo giuditio, continuando immediatamente l'Eneide, congiungesse à quei versi quest'altri, che dicono à punto l'istesso de' i primi, & niente piu, & volesse parlare noiosamente di se, con fastidio de' i leggitori? *Ille ego*; quell'io, che v'hò detto là, d'hauer cantato materie pastorali, & rurali, quà vi ridico il medesimo; benche trà quelle parole, & queste, non ne siano altre di mezzo; Oltre che, *Ille ego*, significa lontananza; & quei versi vltimi con questi primi si toccano insieme. Non sono in Virgilio si fatti pericoli. Qualche Tucca, & Varo, che prese cura di distinguere il corpo del Poema, non hauendo nell'opera gli spiriti così caldi, com'hebbe l'autore, incorse in questa freddezza; con publico inconueniente, & cõ sua graue nota di presuntione, in metter le mani addosso à tal Libro; & di trascuraggine, in
non

non ricordarsi, ch'il Poeta l'hauea pur letto in Teatro, come doueua stare; & d'ignoranza, mentre per honorarlo, gli mette in fronte linee così diuerse dalla sua imagine.

Ille ego, qui quondam gracili: Pronomi, aduerbij, adiettiui, epiteti. Non dà Virgilio tali principij al suo canto heroico. È vero, che non cominciò à cantar gonfio; ma però, anche nel cominciare fù pieno di sustanza, & di dignità, senza sforzo.

Arma, virūq; cano, Troiæ qui primus ab oris, &c. ogni parola è negotio, & fà momento grande; nè se ne può leuare vna, senza pregiuditio de' i fondamenti, che si gettano in questa propositione. Statio adorna li suoi proemij con alcuni concetti, & sentenze figurate; Claudiano con alcuni altri; ma Lucano frà tutti ve ne replica molti piu; Et si lascia all'altrui giuditio, s'egli perciò meriti maggior reprensione; poiche empì il suo principio d'arguti detti, repetiti in diuersi modi, con ornate considerationi, & quasi con vn latrato di belli concetti; che veramente ò non hanno luogo in altro poema, che nel Lirico, ò se l'hanno nell'Epico, non già nel principio, doue ogni parola deue esser cosa, ò vero debbe operar piu cose, & sempre in ordine al racconto. doue si ricerca la schiettezza, la modestia, & quella simplicità, che tanto si commenda ne' i sommi scrittori, in Virgilio, in Cesare, in Cicerone, & ne' i Greci. Ma Virgilio non incorse in simili abusi, in alcuna parte del suo progresso, non che nella proposta; la quale empì di sustanza nel suggetto, & di sustantiui, & nomi di senso principale, & verbi quadrati, nell'espresione. Tal comincia, e tal segue per tutta l'opera; nè l'abbellisce con ornamenti esteriori; effetto di po-

uer-

uertà, & di fiacchezza; ma fà che l'abbellifcano le cofe proprie, & intrinfeche. Non ti permette sbadigliamento; meno nelle vaghezze minori, ne' i finonimi, ne gli aggiunti; è tutto fenfo, hà di continuo fignificatione principale, stà ful negotio, fempre con fretta d'arriuare alla midolla dell'argumento. *Semper ad euentum*. Perche dunque doueua egli cominciando tornare à dietro per la via dell'horto, & de' i pafcoli, e delle felue? Non fe ne vede neceffità. Ma vediamne la diffonanza.

Modulatus; Supino del Verbo in participio, che per fe medefimo non iftà, da nulla fi regge, & non confuona col refto. Et bifogna auuertire, che quefto incifo non corre infieme con l'altro, *Egreffus*; nè vanno ambidue à ferire nel verbo, *Coegi*. Perche il cantar fulla Zampogna paftorale tra' i bofchi, non hà che fare col rendere obbediente la Terra nel produr frutto alle fatiche di diuerfa coltura; ma si bene l'vfcir fuori de' i bofchi, & lafciata la Zampogna, dar di mano à queft'altro meftiero, che è la coltiuatione del terreno. Hora, non caminando del medefimo paffo il *Modulatus*, con l'*Egreffus*, & folo l'*Egreffus* reggendofi dal *Coegi*; bifognaua interfecare la primiera ftrada con qualche cofa di piu, & dire; *Ille ego, qui modulatus fum*, ò vero, *Qui modulatus auena carmen, Paftores oblectaui, detinui*, che sò io? *denique, Modulatus, hoc, & hoc egi; & deinde, Egreffus fyluis, Coegi arua vicina, &c.* Così haueria detto il Maftro, & reftarebbe coftrutto il membro con le douute corrifpondenze; altrimente fi peccaò di grammatica, ò di giuditio, & di fentimento palefe.

Et egreffus fyluis. Errore in Bucolica. I Paftori non fanno profefsione di claufura dentro le

felue,

ſelue, doue ſtanno la minor parte del tempo, cioè nella ſtagione, & nell'hore calde, quand'è alto il Sole, & gli armenti ſi ritirano verſo l'ombra. Che ſe fuſſe altramente, ò non ſarebbono eſſi la guardia à gli armenti, che ſtanno fuori à paſcolar l'herbe; ò queſti là entro non haurebbono che paſcere; ò gli vni, & gli altri, habitando ne' i boſchi, doue ſi ſtà ſolo per delitia al freſco, per neceſſità ſi morrebbono d'horrore, & di freddo.

Vicina. Queſta vicinità è poco neceſſaria, & molto forzata; nè d'obligo ſi gli ammette; anzi i campi, & i colli vicini a' i boſchi, per non eſſere aprici, & liberi, non ſono i migliori. O vero ne' i boſchi egli era diuenuto infingardo, che vſcendo fuori, non volſe caminar molti paſſi, per trouar buone campagne.

Cogi. Queſto termine, anco in ruſticità, è di ſcorteſe; & in latinità alquanto ſforzato; ma in vſanza del Maſtro, aſſai lontano da' i piu leggiadri, & non punto villani ſignificati, in che ſuole vſarlo.

Spumantia cogere preſsis Mella fauis. Cogere concilium cùm muros obſidet hoſtis. Frigore mella Cogit hyems. Cogere donec oues ſtabulis. Tityre coge pecus. Omnes Cogenda in ſulcum. Acies in prœlia cogit. Aita intrà limina cogit. In nubem cogitur aer. Sub iuga cogit equos. Et quando ſignifica puramente ſforzare, coſtringere; mai non l'adopra con l'vt, ma ſempre con l'infinito, & queſto importa aſſai. *Iterùm tentare precando Cogitur. Quid me alta ſilentia cogis Rumpere? Coge gradum conferre iuuencos. Dominis parere ſuperbis Cogemur. Acciſis coget dapibus conſumere menſas.* ò almeno con l'accuſatiuo, doue ſotto s'intende l'infinito. *Iterùm ſe ad prælia cogi.* Ne'i

quali

quali modi giace altramente il verbo, & reca altra forza, & gratia, che vſandolo in queſt'altro con l'vt, che non è punto Virgiliano.

Vt quàmuis auido. Barbariſmo, in vece di *quantùmuis auido*. Nè ſi può dire, che *quàmuis* ſerua per *quamquàm*: perche non quadra ſufficientemente al coſtrutto.

Parerent arua colono. parlar generico, & non ſol traslato da lungi, ma ſtiracchiato, & di preſuppoſito; dunque oſcuro. Laſcio, che per *Colono* ſi potrebbe intender piu toſto habitatore, che coltiuatore; Et vi ſarebbe diuerſità d'intentione. Et il ſeguir appreſſo, *Gratum opus agricolis*, ò conferma queſto ſoſpetto, od accreſce il difetto di repetition di vocabolo ſimigliante troppo vicina.

Gratum opus. Parole gettate, Epiforema poſticcio in baſſa materia, compiacimento ſpiacente.

Agricolis. Siamo trà gli Heroi; & ſi parla di Zappadori. Meglio ſtanno quì parole regie, che ruſticane.

At nùnc. Quì và innanzi il punto grande, perche, *At*, è particola diſiunctiua. Dunque il periodo fin hora hà caminato, & reſta ſoſpeſo in aria. & per togliere queſto aſſurdo, biſogna tornar da capo, e dire, *Ille ego ſum*. ò vero togliendoſi in cima il *ſum*, biſogna togliere in fondo l'*at*. ſi conſideri queſto punto.

Horrentia Martis. Tai parole operarebbono qualche coſa di buono nel mezzo del negotio; ma quì nel proemio non è lor luogo. *Horrida*, è vn dire, *horrentia*, vn'altro; Et come queſto ſignificato paſſa piu innanzi nell'efficacia, perche importa horrore attuale, & preſentaneo, nel feruore narratiuo dell'iſteſſa operatione (do-

ue che *horrida* stà habitualmente, come piu remoto dal verbo horreo, di cui solo è deriuatiuo: essendo *horrentia* partecipio dell'istesso verbo,& però piu prossimo alla sua forza); così sarebbe stato meglio à riseruarle nel corpo, che porle in fronte. Là torna bene questo rinforzo;
---Et inhorruit vnda tenebris;Densis seges horruit hastis. Ma il principio vuol essere placido nella dittione indifferente, non concitato, ò superfluo, ò molto sensato, in cosa, che ò non richiede, ò non regge tanto senso.

Martis. Di questa non mi dorrei, perche vorrebbe dire, che dalle armi di Cerere,& di Pale,& del Nume de gli Horti, si passa à quelle di Marte.

Arma, virumq; cano. Lodato il Cielo.

Virgilio è vno Scrittore compendiato di marauiglie. Stà sempre ne' i diuortij, & nelle strade magnifiche à lui sol note, d'ogni regia grandezza. E l'anima della prudenza, scriue altrettanto sustantioso, che parco; & pare vn Maestro, che dia à gli studiosi l'argumento di ciò, che hanno à distendere. *Sanos à scribendo deterret.* Hor veggasi, se fù sano chi fù ardito aggiungerli vn pezzo di carne al naso, ò quattro corni in capo; ponendogli *in capite operis*, quattro versi,& versi degni di tal commento. A Poema sì sacro, è maggior sacrilegio il volere aggiungere, che l'inuolare; perche questo è effetto di pouertà,& quello di sfacciataggine. con questo ci confessiamo bisognosi, e con quello maligni. La mendicità genera compassione, ma la presuntione odio, e sdegno. Oue detrar non si può, accrescere non si deue, ch'è pessimo modo di detrattione Si scusa l'altrui penuria, ma non che trapassi in temerità. Minore oltraggio si fà all'oro, rubandolo, che mischiandolo all'immonditie. Et quale

Dd d

le ingiuria si recarebbe ad vna gran gioia, col farne mostra, & gettarui del fango sopra? Non merita lettura, chi hà meritato castigo. Bella cosa. Vn libbro, che s'honora da se stesso col lasciarlo stare, mettersi ad honorarlo per suo vituperio. Accuse che paion lodi; aggiunte, che tolgono; se però si può torre à chi nulla può riceuere; à chi tutto dà, & di nulla si priua.

Padre mio caro, tanto benemerito di Virgilio, & di quel gran secolo, *Non indignor, insulsa olim fluxisse eiusmodi additamenta; nimis enim sera esset indignatio; sed legi, palàmq; non refelli, id planè doleo, & indignè fero; nec fero quidem.* Et resto di V.P.M.R.

In Roma. 15. Marzo 1620.

Buon Seru. e Discepolo

Lelio Guidiccioni.

DELL'ENEIDE TOSCANA.

LIBRO PRIMO.

L'Armi canto, & l'Heroe, che da le riue
Di Troia per destino errando giũse
Primo in Italia à le Lauine sponde.
Molto ed in terra, e'n Mar forza superna
Il trauiò, per l'ira, & ricordanza
De la crudel G unon. Gran cose in guerra
Anco ei soffrì, noua Città fondando,
Portando i Dei nel Latio; Ond'il Latino
Legnaggio venne, e i Padri d'Alba, e i muri
Di Roma eccelsa. Hor le cagion rammenta
Tu Musa à me; per quale offeso nume
La Regina de'i Dei, per qual suo duolo,
Girarsi in tanti rischi, à tanti affanni
Huom d'insigne pietà spingesse esporsi.
Ire sì grandi in celesti Alme? Antica
Città, da Tirij habitator tenuta,
Cartago fù, d'incontro Italia, ù sbocca
Da lunge il Tebro in Mar; ricca, possente,
E'n bellicosi studi assai feroce.
Cui Giuno hauer, piu d'ogni terra, esculta
D'vnico honor, Samo pospɔsta, è fama.
Quì l'armi sue, quì fù'l suo Carro; & questo
Insin d'alhora, esser del Mondo il Regno,
S'i Fati vnqua vorranno, intende, & cura.
Ma ben sapea, che di Troiano sangue
Gente vscirebbe, ad atterrar le Rocche

Sido-

Sidonie. Indi venir di Libia a' i danni
Popolo regnator, superbo in guerra;
Cosi volger le Parche. In tal temenza,
Membrando pur la figlia di Saturno
Il primo guerreggiar, che fece à Troia
Per Argo sua (Nè le cagion di sdegno,
Gli aspri dolor da l'alma eran caduti;
Le stà ne l'alta mente anco riposto
Il giudicio di Pari, & di spregiata
Beltà l'ingiuria, & l'odiosa stirpe,
Et del rapito Ideo fanciul gli honori.)
Sopra tai cose accesa, i Teucri sparsi
Per l'ampio Mar, tenea dal Latio lunge,
De' i Greci auanzo, & de l'acerbo Achille.
Et già molt'anni in tutti i mari erranti
Il Fato gli trahea. Di tanta mole
Era il dar ceppo à la Romana gente.
A vista di Sicilia, à pena in alto
Le vele dauan lieti, & con le prore
Fendean le salse schiume; alhor, che Giuno,
Serbando sotto il sen la piaga eterna,
Seco dicea. Che da l'impresa io resti
Vinta? & d'Italia diuertir non possa
De' i Teucri il Rè? Me'l vietan certo i Fati:
Palla non abbruciò l'armata Argiua,
Et per colpa d'vn solo, & per le furie
D'Aiace d'Oilèo, tutti sommerse?
Essa, auentando da le nubi il foco
Ratto di Gioue, & lacerò le naui,
E il mar voltò co' i venti; Indi con turbo,
Lui dal trafitto sen fiamme spirante
Contorse, e infisse ad vno scoglio acuto;
Ed io de' i Dei Regina; io, che di Gioue

Men

Me'n vò Suora,& Moglier; tant'anni hò guerra
Con vna gente? Et farà poi chi adori
Di Giuno il nume, ò fupplicando imponga
A i noftri Altari honor? Quefti penfieri
Ne'l fuo 'nfiammato cor la Dea volgendo,
In Eolia n'andò, patria de' i nembi,
Luoghi ripien' di furibondi venti.
I venti guerreggianti, & le fonore
Tempefte, Eolo quì Rege in antro immenfo
Reprime con l'imperio, & incatena,
Et imprigiona. Efsi fdegnando, intorno
Fremono a' i chioftri, & fe ne fcuote il Monte
Con gran rumori. In Rocca eccelfa afsifo
Eolo, con Scettro in man, l'alme ammollifce,
Tempra i furor. Che fe no'l fefse, i mari,
La Terra, & l'alto Ciel, rapidamente
Seco ne porterian per l'aure à foffio.
Ma gli nafcofe entro fpelonche ofcure
Il Dio, che tutto può, di ciò temendo;
Et moli foura impofe, & alti monti,
Et Rè lor diede, il qual con ordin certo
Stringer fapefse, & allentare il freno,
Come gli è impofto. Alhor fupplice Giunò
Gli vfò tai detti. Eolo (perche ti diede
Il Padre, e il Rè de gli huomini, & de' i Dei
Placar co'l vento, & folleuare i flutti)
Gente inimica à me nauiga il Mare
Tirrheno, & Ilio ne l'Italia porta,
E i fuoi vinti Penati. Hor forza imprimi
A i venti, affonda le fommerfe Naui;
O le sbaraglia, e i corpi in mar difpergi.
D'alta bellezza hò fette Ninfe, & fette;
De le quai Deiopea, la piu formofa,

Ti

Ti giungerò di ſtabil laccio, e tua
Dedicherolla; onde per tal tuo merto
Tutti i dolci anni ſuoi teco ne meni,
Et di prole gentil Padre ti faccia.
Eolo incontra. Regina, è tua fatica
Scourir tue brame; è l'obbedir mio dritto.
Tù, qual ſia, queſto Regno; e Scettro, & Gioue
Tu mi guadagni; e tu feder mi dai
A le menſe de' i Diui; & fai poſsente
Me domator di nembi, & di tempeſte.
Ciò detto, il cauo monte vrtò per fianco
Con la riuolta punta; & d'onde aperto
E l'vſcio, quaſi à ſtormo, eſcono in calca
I venti, il ſuol con turbine ſpazzando.
Caccianſi in Mare, & lo riuolgon tutto
Da' i cupi fondi Euro con Noto, e inſieme
Africo procelloſo; & flutti immenſi
Scagliano al Ciel. D'huomini il grido naſce,
Di ſarte lo ſtridor. Tolgon le nubi
Toſto à gli occhi de' i Teucri il Cielo, e'l giorno;
Preme il Mar negra notte; & tuona il polo,
Et di ſpeſsi fulgor l'aria lampeggia;
Ogni coſa a' i mortai morte appreſenta.
Sciorſi alhor ſente Enea per freddo i membri.
Geme, e tendendo al Cielo ambe le palme,
Tai voci inalza. O lor trè volte, & quattro
Beati à pien, ch'in viſta a' i Padri, & ſotto
Le mura alte di Troia, hebbero in ſorte
Morir trà l'armi. O figlio di Tideo,
Fior del Greco valor; ch'io non poteſsi
Cader ne' i campi Iliaci, & per tua deſtra
Sparger queſt'alma? oue per man d'Achille
Il fiero Hettorre, & Sarpedonte il grande
Giac-

Giacciono estinti ? oue sott'onda absorti
Cotanti scudi il Simoenta volge,
Et elmi, & di guerrier corpi gagliardi ?
Mentre gridaua, Aquilonar procella
Stride, & la vela incontro fiede, e i flutti
Erge à le Stelle. alhor frangonsi i remi,
Volge la prora, & porge à l'onde il fianco.
D'acque in colmo trabocca, & segue vn mõte;
Pendono questi in cima al flutto; à questi
L'onda mancando, apre intra'i flutti il suolo;
Et ne l'arene infuria alto gorgoglio.
Trè Naui afferra, e'n ciechi sassi auuenta
Noto; sassi, ch'Italia in mezzo a' i flutti
Altari appella; á sommo il Mar gran dorso.
Trè d'alto ne l'angustie, & ne le Sirti
(Misera vista!) Euro ne caccia, & preme
Ne' i vadi, & cinge di monton d'arena.
Vna, ch'i Licij porta, e'l fido Oronte,
Dinanzi à gli occhi suoi, gran mar da cima
Ferisce in poppa. è scosso, & và il nocchiero
Co'l capo chino in giù; ma quella il flutto
Balzando, iui trè volte aggira intorno,
Et vortice l'inghiotte in rapid'onda.
Appaion rari in vasto gorgo à nuoto,
E Troiani tesor, tauole, ed armi
Per l'onde van. Già la robusta Naue
D'Ilionèo, del forte Achate, & quella,
Che porta Abante, & l'attempato Alete,
Il verno hà vinte; ond'allentando tutte
De' i fianchi l'vnion, nemica pioggia,
Stanche, per le fessure ammetton dentro.
Intanto il Mar con gran fragor riuolto
Sentì Nettunno; &, fuor cacciato il verno,

Turbarsi il fondo insin ne' i vadi estremi.
Grauemente commosso, & riguardando
D'alto, la testa placida fuor trasse
Di sommo à l'onde. Et per lo Mar dispersa
D'Enea l'Armata d'ogni intorno mira;
Et da' i flutti, & dal Ciel, ch'in lor ruina,
I Teucri oppressi. Ei di Giunon fratello,
Conobbe l'arti, & l'ire. Ond'à se chiama
Zefiro, ed Euro, & poi così lor parla.
Tanto, fidando in vostra razza, ardiste?
Già Terra, & Ciel senza il mio Nume, ò venti,
Mischiare, & sì gran moli ergere osate?
Farouu'io ben. Ma ricomporre è meglio
Gli smossi flutti; à me voi pagherete
Il fallo poi con non simil castigo.
Sù: La fuga affrettate, ed al Rè vostro
Dite, che non à lui, ma dato è in sorte
A me del Mar l'impero, e'l fier Tridente.
Ei possiede gran sassi, i vostri alberghi,
Euro. Colà si vanti; in quella Corte
Regni; e'n chiusa prigion comandi a' i venti.
Disse, & non detto ancor, placa il mar gõfio,
Fuga le nubi accolte, e il Sol riduce.
Cimothoe con Triton, le Naui à forza
Staccan d'acuto scoglio; ei le solleua
Pur co'l Tridente; apre le vaste Sirti,
E tempra il Mare; & con sue lieui rote
Scorrendo và la sommità de l'onde.
Qual, se talhora in Popol grande è nata
Seditione, e incrudelisce il volgo
Ignobil d'alme; & già le faci, e i sassi
Volano; Ch'il furor ministra l'armi;
Alhor, s'huom di pietà graue, & di merti
Vider,

Vider, muti ver lui drizzan l'orecchie;
Ei co'l dir regge l'alme, e i petti molce.
Tal cadde tosto ogni marino orgoglio,
Poscia ch'il Genitor guatando í mari,
Guida i Caualli, & per l'aperto Cielo
Vola à seconda, e i freni al Carro allenta.
Gli Eneadi stanchi, ou'è piu presso vn lido,
Tendono in fretta, e'l corso in Libia han volto.
Luogo è di lungo tratto, in cui fà porto
Isola, opposti i fianchi; oue da l'alto
Si rompe ogni onda, & frange in sen ritorti.
Quinci, & quindi gran rupi; e al Ciel due scogli
Stan minaccianti; à cui di sotto in calma
Tacciono i Mari; & d'increspate Selue
Scena sourasta, & d'horrid'ombre vn bosco.
Sotto la fronte à gli erti scogli auuersa,
V'hà vn antro. entro dolci acque, e'n viuo sasso
Sedili, albergo de le Ninfe. Quiui
Mai non ritengon funi i legni stanchi,
Nè d'anchore gli lega adunco morso.
Quì, sette Naui in tutto Enea raccolte,
Entra co' i suoi, che desiando terra,
E smontando à goder l'amata arena,
Dal salso mar le membra homai consunte
Pongon su'l lido. Achate in pria dal selce
Trahe le scintille; e il foco in foglie appreso,
Arido dielli il nudrimento, e tolse
La fiamma in secco legno. Indi da l'acque
Cerere offesa, & l'armi sue cauando,
Lassi, & mendichi, apprestan fiamme, e sassi
Per cocer, per tritar le biade accolte.
Và intanto Enea sour'vno scoglio, & lunge
Sporge la vista in Mar, s'Antèo miraise

Da' i Venti spinto, ò Frigie Naui, ò Capi,
O di Caico l'armi in poppi eccelse.
Naui non già, ma su la riua erranti
Trè Cerui scopre, à cui seguono à tergo
Gli interi armenti, & per vallée si pasce
La schiera. Ei quì si ferma, & l'arco in mano
Prende, & veloci frezze; armi, che porta
Il fido Achate. Et pria, d'altere teste,
D'arboree corna, i conduttier distende;
Poi tra' i boschi frondosi il volgo, e tutta
La turba con gli strai confonde, & caccia.
Nè cessa pria, che vincitor n'atterri
Sette gran corpi, e il conto a' i legni aguagli.
Indi và in porto; à tutti i suoi gli parte;
E i vin, c'hauea sù la Trinacria riua
Carchi ne' i vasi il buon Aceste, & loro
Diè l'Heroe nel partir, diuide; e i mesti
Petti ricrea dicendo. O miei compagni,
Ben prima d'hor siam noi scaltri de' i mali;
O da piu graui afflitti, à questi ancora
Dio darà'l fin. Voi giste presso à Scilla,
A la sua rabbia, à quei sonanti scogli;
Voi de' i Ciclopi i sassi anco prouaste;
Prendete spirto, il rio timor cacciando,
Per varij casi, e tanti rischi, al Latio
Noi ci drizziamo, ou'il destin ne mostra
Sede tranquilla; lui di Troia i Regni
Risorgeran. Durate, & voi medesmi
A felici successi ite serbando.
Tai voci manda; & di gran cure infermo,
Mostra speme nel volto, & duol profondo
Preme nel core. Essi à la preda, al cibo
Futuro accinti, da le coste i terghi

Traggono, i netti interior nudando;
Parte in pezzi tagliando: Et con gli ſpiedi
Gli infilzano tremanti; altri sù'l lido
Metton caldare, & lor miniſtran fiamme.
Torna il vitto le forze; & ſoura l'herba
S'empion d'antico Baccho, & d'aſsai pingue
Carne ferina. Et poiche le viuande
Scacciar la fame, & tolte fur le menſe;
Con lungo ragionar van ricercando
I perduti compagni, infra la ſpeme,
E'l timor dubbij, ò ſe gli credan viui,
O giunti al paſso eſtremo, & ſordi in tutto
A chi gli chiama. Enea, da pietà interna
Moſso frà gli altri, hor ſeco geme il caſo
Del brauo Oronte, hor d'Amyco, & di Lico
Và lamentando i crudi Fati, & Gya
Forte, e'l forte Cloanto. Era già il fine;
Alhor che Gioue in giù dal ſommo Cielo
Mirando i Mari, in cui volan le vele,
E il ſuol giacente, & le riuiere, e i tanti
Habitator; riſtette in quell'altezza,
Et ne' i Libici Regni i lumi infiſse.
A lui, che tai penſier volgea nel petto,
Et meſta, & ne' i begli occhi lagrimoſa,
Venere parla. O Rè d'eterno impero
Soura l'humane, & le diuine coſe,
Nel fulminar tremendo; Hor che gran male
Hà il caro Enea potuto, ò i ſuoi Troiani
Far contra te, che doppo tante morti,
Tutto gli è chiuſo per l'Italia il Mondo?
Tu prometteſti pur, ch'anco vna volta
Quindi, di Teucro rinouando il ſangue,
Succederian Romani Duci; il Mare,

Et l'ampia Terra in sua balia tenendo.
Padre, qual voglia, ò qual parer ti cangia?
Con questo io consolar certo di Troia
Solea l'occaso, e'l doloroso eccidio,
E i fati compensar co' i Fati opposti.
Hor la medesma sorte incalza, & preme
Gente tanto affannata. Et qual dai fine
A' i trauagli, gran Rè? Di mezzo a' i Greci
Potè Antenòr già penetrar fuggendo
Nel'Illirico seno; entrar sicuro
Ne' i Liburnici Regni; & doue sorge,
Trapassare il Timauo; onde con noue
Bocche ne và (romoreggiando il monte)
Pelago ondoso, e stringe vn Mar sonante
I campi; Et pur costui quì la Cittade
Patauina, & fondò de' i Teucri il seggio;
Diede à la gente il nome, & piantò l'armi
Di Troia; & posa, e'n lieta pace hor gode.
Noi tua progenie, à cui tu il Ciel consenti,
De le Naui spogliati (infando caso)
Traditi siam per l'ira sol d'vn alma;
Et lunge tratti da' i confin d'Italia.
Questo è l'honore à la pietà douuto?
Padre, così tù ci ripon ne' i Regni?
De le vite mortali, & de l'eterne
Ver lei sorrise il Padre; & con quel volto,
Con cui serena il Cielo, & le tempeste,
Dolce baciò la figlia, & poi le disse.
Pon giù 'l timore, ò Citherea; de' tuoi
Ti stanno immoti i Fati; Et la Cittade
Vedrai ben tosto, & di Lauino i muri
Promessi; & alzerai sublime al Cielo
Il magnanimo Enea; ned'io mi cangio.

Egli

Egli (il dirò, poiche ten' punge cura,
Et mostrerotti di lontan toccando
I secreti fatali) haurà gran guerra ,
Et domerà feroci Itale genti ,
E à Popoli darà leggi , & muraglie .
Sin che regnar nel Latio , e hauer suggetti
I Rutuli il vedrà la terza estate ,
E il terzo verno. Ma il fanciullo Ascanio,
C'hor di Iulo hà il cognome (Ilo già fue ,
Quand'Ilio stette in piè) trenta gran giri ,
Volgendo i mesi, adempirà regnando ;
Et da Lauino à la Lung'Alba il seggio
Trasporterà , da lui munita , & cinta .
Sotto l'Hettorea stirpe anni trecento ,
Qui'l Regno durerà ; fin che Regina
Sacerdotessa , grauida di Marte
Ilia partorirà gemella prole.
Indi del cuoio de la Lupa altrice
Romolo lieto, in vn la gente accolta ;
Di Marte ergerà i muri , & dal suo nome
Dirà i Romani . A questi Io non prescriuo
Meta di cose, ò tempi . Imperio hò dato
Lor senza fine . Anzi Giunone acerba ,
C'hor di paura il Mar , la Terra , e'l Cielo
Affanna; i pensier suoi cangiando in meglio ;
Giouerà meco a' i buon Roman, del Mondo
Imperadori , à la togata gente .
Per me tempo verrà , scorrendo i lustri ,
Che d'Assaraco il sangue haurà sua serua
L'alta Micena, e Phtia ; Che d'Argo vinta
Sarà Signor . D'origine sì bella
Cesar Troian , l'Impero suo chiudendo
Con l'Oceano , & con le Stelle il grido ;

Sceso da Iulo, il gran Giulio fia detto.
Tu poscia lui d'Orientali spoglie
Onusto, in Cielo accoglierai contenta;
Et esso ancor s'inuocherà co' i voti.
Gli aspri secoli alhor, deposte l'armi,
Diuerran lieti; alhor la bianca Fede,
Et Vesta regnerà; Remo, & Quirino
Leggi daranno; Et l'esecrabil porte
Di guerra, salde con catene, & ferro
Si chiuderan. L'empio Furor là dentro
Sù l'armi rie sedendo, & dietro al tergo
Auuinto pur da cento ferrei nodi,
Fremerà horrendo con sanguigna bocca.
Disse, & da l'alto inuia di Maia il figlio,
Perche il suol di Cartago, e i nuoui muri
Siano hospitali a' i Teucri; & Dido ignara
De' i fati, da' i confin non gli discacci.
Co'l remigio de l'ali ei và volando
Per l'aria immensa; E tosto in Libia è giunto.
Et già gli ordini adempie; e'l cor feroce
Depongon gli Africani; & Dido in prima
La Dio mercè, verso i Troian si veste
Di placid'alma, & di benigna mente.
Ma il buono Enea, di notte assai pensando;
A l'apparir de l'alma luce, elegge
Spiando vscir la nouità de' i luoghi,
Et ricercare, in quai paesi il vento
Portato l'habbia; & lor mirando inculti,
Saper chi gli possegga, huomini, ò fiere.
Et ridir ciò che troua, a' i suoi Troiani.
Prima, ou'incurua il bosco, oue rientra
La caua rupe, egli l'armata asconde
D'arbori chiusa, & d'horrid'ombre intorno;
Poi vanne, e in compagnia sol mena Achate,
Duo

Duo dardi con gran ferro in man vibrando.
A lui Donzella al volto, al portamento,
Si fè la madre à mezza Selua incontro.
Qual Vergine Spartana à l'armi, ò quale
Harpalice i Caualli in Tracia doma,
Et di velocità l'Hebro trapaſsa.
Perch'ella Cacciatrice, à la man pronto
Da gli homeri tenea l'arco ſoſpeſo;
Et dato al vento hauea ſparger le chiome:
Nuda il ginocchio, & de la veſta i lembi
In nodo accolti. Eſsa primiera; O, dice
Gioueni in corteſia, s'à caſo errante
Vedeſte qui di mie ſorelle alcuna,
Succinta con faretra, & con la pelle
Di macchiato Ceruiero; ò che premeſse
Di ſpumante Cinghial co' i gridi il corſo;
Venere tal parlò. Per contra il figlio
Di Venere riſpoſe. Vdita, ò viſta
Di tue Sorelle, Io non hò alcuna; O, quale
Vergin dirotti? Che non hai tu volto
Mortal, nè in te riſuona humana voce.
O certo Dea, di Febo Suora, od vna
Del ſangue de le Ninfe; hor ſij felice,
Qualunque ſei; ſolleua i noſtri affanni,
Et dinne homai, ſotto qual Cielo, e'n quali
Regioni del Mondo erriamo ſpinti.
Ineſperti n'andiam d'huomini, & luoghi,
Oue ne traſse il vento, e i vaſti flutti;
Molte vittime à te per la mia deſtra
Sù gli Altari cadranno. Ed ella; Io certo
Degna di vn tale honor già non mi ſtimo.
Le Tirie Damigelle han per vſanza
Portar Faretra, & allacciar più ſuſo

Di mezza gamba il porporin coturno.
Punici Regni hor qui, Popol di Tiro,
Agenorea Città, confin di Libia,
Tu vedi; in guerra vn intrattabil gente.
Tien l'Impero Didon. Da Tiro il frate
Costei fuggì: Lunga è l'ingiuria, & lunghi
Gli intrichi; lo seguo de le cose il sommo.
De' i Fenici il piu ricco era Sicheo
Suo sposo, assai da l'infelice amato.
Ch'il Padre intatta glie la diè, co' i primi
Augurij à lui congiunta. Hauea'l fratello
Pigmalion di Tiro alhor lo Scettro,
Di sceleranza il piu crudel d'ogni altro.
Trà lor venner le furie. Egli co'l ferro,
Per cieco amor de l'oro, empio, & furtiuo,
Sicheo non cauto anzi gli Altari opprime;
De la suora gli amor posti in non cale.
Et lungamente celò il fatto; & molte
Cose fingendo il disleal, con vana
Speme schernì la sconsolata amante.
Ma venne in sogno à lei l'istessa imago
Del marito insepolto; e in stranie guise
Pallido ergendo il volto, e à lei suelando
I crudi Altari, il trapassato petto;
Di Casa il fallo occulto à pieno aperse.
Poi l'ammonisce, accelerar la fuga,
Lasciar la Patria; e ageuolando il girne,
Di terra estrahe vecchi tesori, ignoto
Peso d'argento, & d'oro. Indi commossa
Apparecchia Didon fuga, & compagni.
Color, cui del Tiranno odio crudele
Vnisce, ò rio timor; pigliàn le Naui,
Ch'erano à sorte in punto, & l'empion d'oro.

L'or,

L'or, che chiudea Pigmalione auaro,
Ne porta il Mar; Donna del fatto è Duce.
Giunser colà, dou'hor le gran muraglie
De la noua Cartago, & la sorgente
Rocca vedrai. Comprar terreno, & Birsa
Da l'opra il nominar, quanto potesse
Dal tergo circondato esser d'vn Tauro.
Ma voi, chi siete homai? da qual contrada
Veniste? Oue ne gite? A tal ricerco
Ei sospirando, & dal profondo seno
Tratta la voce. O Dea, se ripigliando
Da l'origin primiera, io seguo, & vuoi
Tu gli annali ascoltar de' i nostri affanni,
Hespero pria nel chiuso Olimpo il giorno
Ricomporrà. Noi da l'antica Troia
(S'andò di Troia à vostre orecchie il nome)
Per mar diuerso trauiati, espose
A caso, come suol, fiera tempesta
Sù le Libiche sponde. Io sono il pio
Enea, che meco in sù le Naui porto
Tolti a' i nemici i Dei Penati; & noto
Penso esser soura'l Ciel. L'Italia cerco
Per Patria, & dal gran Gioue è'l mio legnaggio.
Nel Frigio Mar con venti Naui entrai,
Facendo à mè mia madre Dea la scorta;
Seguì'l fato prescritto: Hor ricourate
Da l'onde, & l'Euro, à pena auanzan sette.
Io sconosciuto, & bisognoso; io spinto
D'Europa, & d'Asia fuor, vò peregrino
Per deserti African. Nè piu soffrendo
Vener, che si lagnasse: in mezzo al duolo
L'interruppe co'l dir. Chiunque sei,
(Che con gratia de' i Dei credo, che spiri

L'aure vitali, à questa Terra giunto)
Hor segui, & và de la Regina a' i Tetti;
Ch'à te il ritorno de' i compagni annuntio,
De l'armata il racquisto, & (volti i venti,)
Il ricourò in sicur; se inuan gli auguri
Non m'insegnaro i Genitor fallaci.
Mira sei Cigni, & sei, gioire à stormo;
I quai scceso dal Ciel l'Augel di Gioue
Turbaua in spatij aperti; hor prender terra
O presa ir riguardando in lunga schiera
Sembran. Come battendo ale stridenti,
Scherzano essi al ritorno, & fan corona,
Et cantan carolando; In simil guisa
Le Naui tue, la giouentù de' i tuoi,
O preso hà porto, ò à piene vele hor c'entra.
Vanne, e'l piè drizza, oue ti mena il calle.
Disse; & voltando à dietro, ella refulse
Da la rosea ceruice; e odor celeste
Spirò di cima il crine ambrosio; e à l'imo
Del piè scorse la vesta; Et si scouerse
A l'andar vera Dea. Poiche conobbe
Sua Madre fuggitiua, egli seguilla
Con questo dir. Perche, crudel, sì spesso
Tu ancor con falsi aspetti il figlio scherni?
Perche non lece à me, destra giungendo
A destra, vdire, & dar veraci detti?
Così l'accusa; & volge a' i muri il passo.
Ma caminando i due, la Dea gli cinse
D'aria fosca, & d'vn vel gli ricouerse
Di folta nebbia; acciò ch'alcun mirargli,
Nè toccargli potesse; ò apporre indugie,
O saper le cagion di lor venuta.
Essa ne và sublime in Paso, & lieta

Riuede i cari alberghi, ou'è il suo Tempio;
Et d'Incensi Sabei ben cento Altari
Ardon, con freschi odor d'alme ghirlande.
N'andaro intanto oue il sentier gli scorge.
Et già il colle salian, ch'assai sourasta
A la Cittade, e scopre opposte Rocche.
Mira la Mole Enea, Tugurij vn tempo;
Le Porte, il mormorio, le strade ammira.
Son caldi à l'opra i Tirij: Altri ergon muri,
Forman la Rocca, e à man volgono i sassi.
Segnando altri magion, chiudonla in solco;
Scelgon santo Senato, offici, & leggi.
Quì cauan porti, & quì fondan Teatri;
Taglian da rupi quì vaste colonne,
Alto ornamento à le future Scene.
Quai per floride Ville in noua Estate
Fatican l'Api al Sol, s'i figli adulti
Schierano, ò condensando il mel, che stilla,
Di nettare soaue empion le Celle.
O di chi vien prendono i pesi; ò dense
Caccian da' i faui (inutil greggia) i Fuchi.
Bolle il lauoro: il mel di timo olezza.
O fortunati, à cui sorgon già i Muri,
Enea dicendo, a' i merli guarda, & chiuso
(Mirabil cosa) in nebbia, al popol misto
Si caccia in mezzo, & non è alcun, ch'il veggia.
Fù in grembo à la Città bosco assai lieto
D'ombre, ù da' i Venti, e'l Mar già spinti i Peni,
Segno al luogo cauar, cui mostrò Giuno,
Testa di fier Cauallo; onde guerriera
Sempre saria la stirpe, e al vitto industre.
Quì la Sidonia Dido ergea gran Tempio,
Ricco di doni à Giuno, & del suo Nume.

Sorgeanui à gradi i limitar di bronzo,
Di bronzo i traui; e'l cardine stridea
Con le porte di bronzo. In questo bosco
Noua cosa s'offrì, che prima emunse
La tema; Enea qui prima ardì salute
Sperar, con fè miglior ne' i casi afflitti.
Che mẽtre il tutto in quel gran Tẽpio esplora,
La Regina aspettando; & qual lo stato
De la Città, qual di maestre mani
Sia l'artificio, e'l lauor mira, & l'opre;
Scopre distinte le battaglie, & guerre
D'Ilio, per fama in tutto il Mondo sparse;
Gli Atridi, & Priamo, e'l crudo ad ambi Achille.
Fermossi, & lagrimando; Homai qual loco,
Qual regione, Achate, è in terra, disse,
Che ripiena non sia de' i nostri affanni?
Ecco Priamo. ancor quì le laudi han pregio;
Piangonsi le sciagure; & si pon mente
A le cose mortai. Qualche salute
(Sciogli il timor) ti recherà tal fama.
Ciò detto, di mirar vana pittura
L'anima pasce, & molto geme, e'l volto
Bagna d'vn largo fiume. Iui ei contempla,
Sì come guerreggiando intorno à Troia,
Di quà fuggiano i Greci, i quali incalza
La giouentù Troiana; & di là i Frigi,
Co'l gran cimier dal Carro instando Achille.
Non lunge riconosce, e tutthor piagne,
Di Rheso i padiglion, le bianche tende;
Che Diomede à primo sonno oppressi
Sanguinolento desolando empia,
Di molta strage; & i destrieri ardenti
Prima al Campo fuiò, c'hauesser tocco
Di

Di Troia i paſchi, ò pur beuuto il Xanto.
Fuggendo altroue il miſerel Garzone,
Troppo ineguale aſsalitor d'Achille,
Troilo, perdute l'armi, è da' i Caualli
Tratto ſupino al vuoto Carro appreſso:
Le briglie pur tenendo, à lui per terra
Và la ceruice, e'l crin; la polue è ſcritta
Da l'haſta in giù riuolta. Intanto al Tempio
Di Pallade nemica iuan le Donne
D'Ilio, ſparſe le chiome, e'l manto offrendo
A lei, ſupplici, & meſte, e i nudi petti
Percuotendo con man. La Dea cruciata
Tenea gli occhi al ſuol fiſsi. Hauea trè volte
Hettorre intorno à le Pergamee mura
Tirato, e à prezzo d'or l'eſangue corpo
Vendeua Achille. Alhor dal ſen profondo
Geme altamente Enea, viſte le ſpoglie,
Il Carro, & de l'amico il corpo iſteſso,
Et Priamo, che ſtendea le mani inermi.
Sè riconobbe ancor trà i Prenci Achiui;
Et del negro Mennone, & d'Oriente,
Le ſchiere, & l'armi. A l'Amazzonie torme
Con le targhe lunate, è fiera Duce
Penteſilea, ch'à le migliaia in mezzo
Arde guerriera, & d'aureo cinto allaccia
La nuda poppa; e ardiſce pur donzella
Ir contra Heroi. Mentre al Dardanio Enea
Sembra merauiglioſo vn tale obietto;
Mentre ſtupiſce, & ſol qui fiſso hà il guardo;
La Regina Didon for venne al Tempio,
Belliſsima d'aſpetto; accompagnata
Da folta man di giouenil caterua.
Quale in riua à l'Eurota, ò sù per Cintho
Mena

Mena Diana i Chori; & quinci, & quindi
Mille seguaci Oreadi à lei fan cerchio.
Essa su'l tergo hà la faretra, e andando
Con maestà, tutte le Dee sourasta:
Scorre à Latona il sen tacita gioia.
Tale era Dido, e tal venìa frà tutti,
Lieta a' i regni futuri, à l'opre intenta.
Entrando poi, cinta d'armati, in alto
Soglio s'assise à la Tribuna in mezzo.
Tenea ragione, & daua al popol leggi,
E'l lauor, le fatiche, in giuste parti
Rendea diuise, ò le traheua à sorte.
Quando repente Enea venir con calca
Antèo vede, & Sergesto, & vede il forte
Cloanto, ed altri suoi, ch'in mar disgiunti
Il nero turbo, e trasportati hauea
A paesi diuersi. Egli, ed Achate
Fur da stupor soppresi. E'n gioia, e tema,
Auidamente ardean giunger le destre;
Ma perche l'alme il caso ignoto inforsa;
Dissimulando, in caua nube ascosi,
Stanno à mirar, qual sia la lor fortuna;
Oue resti l'armata, à che sian giunti.
Già che mercè con strepito chiedendo,
Scelti venìan da tutti i legni al Tempio.
Poich'introdotti à l'vdienza foro,
Ilionèo 'l maggior, placidamente
A dir prese. O Regina, à cui diè Gioue
Fondar nuoua Città, genti superbe
Con giustitia frenar; Te noi Troiani
Miseri, e in ogni mar gioco de' i venti,
Preghiam; togli à le Naui il foco infando,
Perdona à sangue pio; scorgi da presso
Nostre

Noſtre ſventure. I Libici Penati
Qui non ſiam noi per ſaccheggiar co'l ferro,
O per voltar le tolte prede al lito;
Non han tal cor, tanta ſuperbia i vinti:
Luogo è, cui dier cognome i Greci, Heſperia,
Terra vetuſta, armigera, & feconda;
Gli Enotrij l'habitar; poſcia dal nome
Del Duce, Italia i ſucceſsor l'han detta.
Colà tendeamo. alhor, che tempeſtoſo
Surto Orion, con repentino flutto,
Ne ſpinſe in cieche arene, & ne diſtraſse
Per l'onde, ò pur ſalſe montagne, à forza
D'Auſtri importuni, & per horrendi ſaſsi.
Pochi à voſtra contrada hor qui ſcampammo.
Qual gente è queſta? ò qual sì rio coſtume
Barbara Terra ammette? A noi ſi vieta
De l'arena l'hoſpitio, & ne fan guerra,
Nè il piè fermar ſopra la riua è dato.
Se ſpregiate human germe, & mortali armi,
Vi caglia almen, che Dio non mente a' i merti,
Et a' i demerti. In noi regnaua Enea,
Di cui non fù 'l piu giuſto, ò 'l piu eccellente
Ne la pietade, & nel valor di guerra.
Cui s'i Fati ſerbar, s'aura celeſte
Paſce, nè giace ancor trà le crud'ombre:
D'vſar pietà, di preuenirne à l'opre,
Non dei temer; Che non deurai pentirti.
Habbiam Città ne la Sicilia, & armi,
Et da Troiano ſangue il chiaro Aceſte.
Non ne ſi vieti il ritirar l'armata
Da' i Venti combattuta, e traui in ſelua
Formar di nuouo, e ſtringer anco i remi.
Perche, ſe dato è ch'in Italia entriamo,

Salui i compagni, e'l Rè ; lieti in Italia ,
Et nel Latio approdiam . Ma s'è consunta
Ogni nostra saluezza ; & te, de' i Teucri
Ottimo Padre, hà il Mar di Libia , e speme
Di Iulo homai non resta ; almeno a' i Golfi
Di Sicilia torniamo , onde venimmo ,
A' i seggi apparecchiati , al Rege Aceste .
Cosi dicendo Ilionèo , fremea
Di tutti i suoi compagni insieme il grido .
Dido alhor china il volto. & breue parla .
Sciogliete ò Teucri ogni timor dal petto ,
Scacciate i rei pensier : duro accidente ,
Regno nouello oprar così mi fanno ,
E i miei cònfin' tener difesi intorno
Con gente à guardia . A chi non è la stirpe
D'Enea ben nota, & la Città Troiana ?
Il valor, le persone , & l'alto incendio
Di sì gran guerra ? I cor non tanto ottusi
Habbiam noi Peni ; & i destrier sì lunge
Da la Tiria Città non frena il Sole .
O che la grande Hesperia , & di Saturno
Bramiate i campi , ò l'Ericino Regno ,
E Aceste Rè ; d'aiuto , & di ricchezze ,
Et sicuri , & forniti io manderouui .
Volete & meco entro i miei regni il seggio ?
Vostra è questa Città : Vengan le Naui ;
Troiano, ò Tirio, Io tratterò del pari .
Fusse egli pur dal temporale istesso
Hor qui sospinto il Rè medesmo Enea .
Ma spedirò messaggi, & Libia tutta
Farò cercar fin ne le parti estreme ;
S'in Selue , ò per Città disperso egli erra .
A questi detti solleuando l'alma

Il forte Achate, e il Padre Enea, già vn pezzo
Vscir di nube ardean. Primiero Achate
Parla ad Enea. Figlio di Diua, hor quale
Pensier ti surge in mente? il tutto vedi
Assicurato, & già ridotti in saluo
I nauili, i compagni. Vn sol ne manca;
Che noi perir vedemmo in mezzo a' i flutti.
Al dir materno à pien risponde il resto.
Finito à pena hauea; quando repente
Si squarcia, & purga la gireuol nube
Ne l'aria aperta. Enea ristette, e in chiara
Luce refulse; à gli homeri, al bel volto,
Sembrando vn Dio; C'hauea la madre istessa
Al caro figlio la cesarie adorna,
Spirato vn giouenil purpureo lume
Al lieto sguardo, e inusitati honori.
Quale ornamento accresce industre mano
A terso auorio; O come bianco argento,
O Pario marmo in cerchio d'or biondeggia.
A l'hor così ragiona à la Regina,
Subitamente, inaspettato à tutti.
Quel, cui cercate, Io quì mi son presente,
Troiano Enea, dal Mar di Libia emerso.
O tu, che sola à le sciagure infande,
Di Troia hai pur pietà; Che noi da'i Greci,
Da Terra, & Mar campati; à cui già incontra
Fessi ogni caso, & ogni cosa hor manca;
Teco riceui in compagnia d'albergo,
Et di Città: Le gratie à te douute
Dido, spiegar nè possiam noi, nè quanta
Per tutto sparsa è la Dardania gente.
Rendano à te premio condegno i Dei:
(Se Nume alcun risguarda i cor pietosi)

Et di ſuo bene oprar conſcia à ſe l'alma;
S'il giuſto hà loco. Et quai ti diero al Mondo
Tempi tanto felici? & quai sì grandi
Te partorir tuoi Genitor sì degna?
Mentre ne' i Mari andran ſgorgando i Fiumi,
L'ombre girando i monti; il Ciel paſcendo
L'erranti Stelle; ouunque io vada, il nome,
L'honor, le laudi tue viuranno eterne.
Ciò detto, con la deſtra inuer l'amico
Ilioneo ſen' và, con la ſiniſtra
Inuer Sereſto, & gli altri; e'l forte Gya
Prende, e'l forte Cloanto. Al primo aſpetto
Stupì del Duce la Sidonia Dido;
Poi d'vn tanto ſucceſso. alfin proruppe.
Qual caſo hor te, figlio di Dea, perſegue
Per cotanti perigli? Et qual ria forza
A importuoſe Region ti getta?
Hor ſei tu quell'Enea, ch'in lieto parto
Venere bella, al Simoenta in riua,
Diede al Dardanio Anchiſe? Io ben rammento,
Che Teucro eſpulſo da' i confin paterni,
Venne à Sidon', ſotto il fauor di Belo
Noui Regni cercando. Alhor l'Impero
Belo mio Padre vincitor tenea
De l'opulenta, & debellata Cipro.
Sin da quel tempo io la caduta inteſi
De la Città Troiana, e'l nome tuo,
E i Rè Pelaſghi. Il fier nemico iſteſso
Portaua al Ciel con chiara laude i Teucri;
Et di Troiana ſtirpe ei pur volea
Eſser diſceſo. Horsù, gioueni egregi,
Piacciaui entrar nel mio Palagio; anch'io
Per vari affanni da ſimil fortuna

Sospinta, al fine il piè fermar conuenni
In questa Terra. A' i miseri per proua
Soccorrer sò, de le miserie scaltra.
Così dicendo, insieme Enea conduce
Ne' i regij tetti, e'nsieme honor bandisce
Entro i Tempij de' i Dei. Nè meno intanto
Manda a' i compagni & venti Tauri, & cento
Di gran Cignali horride terga al lido;
Et con le madri, cento pingui Agnelli;
Dono, & gioia festiua. Entro il palagio
S'apparecchia splendor di regio lusso,
Et s'apprestan conuiui à gli atrij in mezzo.
Vesti con gran lauor, d'ostro superbo;
Mense carche d'argento, e sculti in oro
De' i Padri i forti gesti: Ordin di cose
Lungo, per tanti heroi tratto d'antica
Origin di retaggio. Enea (Non lascia
Stare in otio la mente amor paterno)
Ver le Naui ad Ascanio in fretta inuia
Con queste nuoue Achate, onde il conduca
A i Muri. Ogni pensier del caro Padre
Stassi in Ascanio. Et piu gli impon, che porti
D'or ricamata, ed aspra gonna; Vn velo
Fregiato d'oro intorno, à fior d'acanto;
Doni auanzati à le ruine d'Ilio;
D'Helena Argiua arredi, i quai condotti
Seco hauea da Micena, andando à Troia,
A' vietati Himenei: Mirabil dono
De la sua madre Leda. Anche lo Scettro,
Che di Priamo portò la maggior figlia
Ilione; e'l suo monil di perle sparso,
Et doppia à gemme, & or la sua corona.
Tanto esequendo, al mar gia ratto Achate.

Ma

Ma Citherèa nuou'arti ordisce, & nuoui
Consigli; onde cangiando habito, & volto,
Del dolce Ascanio in vece, Amor ne vegna;
Et co' i doni furore, e incendio spiri
Ne la Regina, e'l foco à l'ossa interni.
Che teme assai la fè di dubbio albergo,
E i falsi Tirij; Et Giuno atroce infiamma
In lei pensiero, onde la notte veglia.
Sì ch'al pennuto Amor così ragiona.
Figlio, mia forza, & sol mia gran possanza;
Figlio, che sprezzi i colpi, onde Tifeo
Fù dal gran Padre estinto; à te ricorro,
E i sacri numi tuoi supplice inuoco.
Assai t'è noto, & ti dolesti spesso
Co'l mio dolor; come il tuo frate Enea
Tratto per tutte le marine sponde,
Sempre aggiri il rancor di Giuno iniqua.
Didon Fenissa hor l'hà in sua forza, e'l ferma
Con parole cortesi; e à qual fin vada
Questo hospitio di Giuno, io stò dubbiosa;
Ch'in sì gran punto ella non fia che dorma.
Penso però d'anticipar con fraudi,
Cinger con fiamme la Regina, ond'ella
Per altro nume non si cangi, & meco
Inuerso Enea d'vn grand'amor sia stretta.
Come à me par, che far tu'l possi, ascolta.
Dal Genitor chiamato il regio figlio
Mia somma cura, & gioia; ire in Cartago
Si prepara co' i don salui da l'onde,
Et dal foco di Troia. Io riporròllo
Addormentato, ò di Cithera eccelsa
In sacra sede, ò sù l'Idalio monte;
Ch'altri no'l sappia, & non frastorni il dolo.
Tù

Tu il volto suo mentisci vna sol notte;
Note forme garzon di garzon prendi;
Si c'hauendo te in sen Dido gioconda,
Frà regie mense, & frà beuande liete,
Quando t'abbracci, & dia baci soaui,
Le inspiri occulto foco, & l'auueleni.
A cara Madre obbediente Amore,
L'ale si spoglia, & gode andar co'l passo
Di Giulo. A cui le membra essa irrigando
Con vn tranquillo sonno, in grembo il toglie;
Et via nel porta à l'alte Idalie Selue;
Oue Amaraco molle à la dolc'ombra
Tra' i fior l'accoglie, & grato odor gli spira:
Già và Cupido à l'vopo, i regij doni
Portando a' i Tirij, & lieto segue Achate:
Nel suo venir, già trà superbi addobbi
In aurea sponda la Regina assisa
Posta è nel mezzo; & son già insieme, e stanno
Il Padre Enea, la giouentù di Troia,
Soura l'ostro à giacere. Iui i seruenti
Versan l'acqua à le mani; il pan trahendo
Da monde ceste; & sottil lini, & bianchi
Portando. Entro son poi cinquanta Ancelle,
Ch'in ordin lungo, oue si serba il vitto,
Mettere in punto gli apparecchi han cura,
Et mantener dianzi a' Penati il foco.
Cento altre, & cento pur ministri, & paggi
Sonui di pari età, che di viuande
Carchin le mense, & pongan suso i nappi.
I Tirij ancor per l'ampie logge, & liete
Venian frequenti; e a' pinti letti intorno
Fatti seder; d'Enea mirando i doni,
Mirando Giulo; ammiran pur d'vn Dio

La

La faccia ardente, i simulati detti,
La gonna, e'l vel d'aurato acanto intesto.
Ma l'infelice, & al martir futuro
Destinata Fenissa, il cor non puote
Sbramare; & arde piu, quanto piu guarda:
Dal fanciullo, & da' i doni à par commossa.
Lo qual pendendo pria da' i dolci amplessi,
Et dal collo d'Enea, poich'hebbe empito
Del falso Genitor l'amore immenso,
Và dianzi à la Regina. Ella con gli occhi,
Ella col petto à pieno in lui trapassa;
Talhora in grembo l'accarezza: Ahi Dido,
Non sà, non sà, qual Dio le sieda in seno.
Ma l'Acidalia madre ei non oblia;
Anzi pian pian, fatto obliar Sicheo,
Tenta preoccupar con viuo amore
L'alma otiosa vn tempo, e'l cor disuezzo.
Doppo il primo cessar de le viuande,
Tolte le mense, à le gran Coppe, a' i vini
Coronati si vien: Freme la Reggia,
Per gli atrij spatiosi il suon s'aggira,
Pendon da' i traui d'or lampadi accese,
Et de' torchi gli ardor vincon la notte.
Quì la Regina chiese, & di vin puro
Empì tazza di gemme, & d'or pesante,
Ch'à Belo, e à tutti i suoi seruir solea.
Fecesi alhor silentio. O de gli hospitij
Detto Legislator, Gioue, ti piaccia,
Ch'a' i Fenici, a' i Troian sia questo giorno
Felice, & resti a' i descendenti à mente.
Bacco di gioia autor, propitia Giuno
Ne sian presenti; & voi plandendo, ò Tirij,
Celebrate con me l'alta adunanza,
Disse,

Disse, e in mensa versò l'honor di Bacco,
Et primiera il gustò co' i sommi labbri;
Poi con rampogne, & motti à Bitia il diede:
Ei tracannò quella spumante tazza,
Et nel liquor, che l'auro empia, s'immerse;
Gli altri grandi seguir: Poscia sonando
Iopa da' i lunghi crin sù Cetra aurata
Canta ciò, che dettogli il magno Atlante;
Gli error di Cinthia, il faticar del Sole;
Onde il legnaggio sia d'huomini, & bruti;
Onde le pioggie, e i fuochi, e Artnro vegna,
Et l'Hiadi piouose, e i due Trioni.
Perche tanto s'affretti il Sole Hiberno
Ne l'Ocean bagnarsi; ò quale indugio
A le piu tarde notti ostacol faccia.
Doppiano il plauso i Tirij, ed i Troiani
Fanno il simil. Ma l'infelice Dido
Con vario ragionar trahea la notte,
Et lungo amor beuea: Molte dimande
Del Rè Troian, molte d'Hettor facendo;
Hor con quali armi de l'Aurora il figlio
Venuto fosse; hor quali i gran Destrieri
Di Diomede; hor quale, & quanto Achille.
Anzi (dicea) cortese peregrino,
Dal primo punto à noi le Greche insidie,
Le Troiane auenture, e i tuoi viaggi,
Racconta homai; Ch'il settim'anno errante
Per tante Terre, & Mari à noi ti porta.

DELL'ENEIDE
TOSCANA
LIBRO SECONDO.

ACQVE ciascuno, e tenea 'l volto intento.
Indi da sponda eccelsa il Padre Enea
Cosi parlò. Tu vuoi ch'io rinouelli
Regina, immenso duol; come di Troia
L'alta potenza, e'l lamentabil Regno
Habbian destrutto i Greci; Et quante vidi
Aspre miserie, & fui di lor gran parte.
Qual Mirmidón, qual Dolopo, ò guerriero
Del duro Vlisse, in si crudel racconto
Temprarebbe dal pianto? Et già dal Cielo
Piomba l'humida Notte, e à prender sonno
Ne persuadon le cadenti Stelle.
Ma se saper nostri accidenti, e in breue
Vdir di Troia le supreme angosce
Cotanto brami; ancorch'inhorridisca
L'alma in membrando, & per dolor rifugga,
Comincerò. Stanchi di guerra, e spinti
Da' i Fati indietro i Conduttor de' i Greci,
Doppo tanti anni; vn gran Cauallo, in guisa
Di monte, edificar con la diuina
Arte di Palla; & di recisi Abeti
Gli intesseron le coste. Hauerne voto
Per lo ritorno simularo, e tale
Fama ne corse. Hor quì nel cupo fianco,

stuol tratto à sorte di guerrieri eletti
Celan di furto; & le cauerne immense,
Et quanto è vasto il ventre, empion d'armati.
Di Troia à vista è Tenedo, per fama
Isola nota assai, ricca di merci,
Fin che stettero in piè di Priamo i Regni;
Hor sol ridotto, & mal sicura stanza
Per le Carine. In su'l deserto lido
Quì lunge s'appiattar: Noi gli credemmo
Partiti, e à vento inuer Micene spinti.
Dal longo lutto alhor tutta si scioglie
Troia; S'apron le Porte; vscir n'aggrada,
Et rimirare i Greci alloggiamenti,
E i posti abbandonati, e'l vuoto lido.
Quì s'accamparo i Dolopi. Le tende
Quì spiegò'l crudo Achille: Et quì l'armate
Si ricourar: Quì combattean le squadre.
Parte poi de la Vergine Minerua
Stupisce al don mortifero; & riguarda
La mole del Cauallo. Et pria Timete,
Guidarlo esorta entro le mura, & porlo
Sù ne la Rocca; O tradigion sua fosse,
O portasser così di Troia i Fati.
Ma Capi,& quei,ch'in méte han miglior senno,
Comandan tosto, ò in mar precipitarsi
Le Greche insidie, & i sospetti doni;
O sopporui le fiamme; ò triuellando
Tentar co'l ferro le latebre ascose.
Sparso in voler contrari è il volgo incerto.
Primo, anzi à tutti, & da gran stuol seguito,
Giù corre alhor Laocoonte ardendo
Da la sourana Rocca. Et di lontano;
Qual follia tanta ò miseri Troiani?

Credete voi lunge il nemico, ò priui
Doni alcuni de' i Greci esser d'inganno?
Così v'è noto Vlisse? O questo legno
Gli Achei rinchiusi occulta; ò questa mole
E fabricata incontra i nostri Muri,
Per ispiar le Case, & souraſtante
Ne la Cittade entrar. Qualch'error cela;
Non credete al destrier. Che che ciò sia,
Io temo i Greci, ancorche portin doni.
Ciò detto, con gran forze vna grand'hasta
Lanciò nel fianco, ù piega al curuo incasso
De l'animal. Ristette ella tremante,
Et con gemito, & suon riscosso il ventre,
Da le cauē cauerne vscio 'l rimbombo.
Et s'i fati de i Dei, s'eran piu desti
Gli human pensier; l'Argoliche latebre
Fù forza aprir co'l ferro: Onde tu Troia,
Tu di Priamo alta Reggia, in piè staresti.
Intanto con le mani al tergo auuinte
Trahean dauanti al Rè con molte grida
I Troiani Pastor giouane ignoto,
Datosi à lor trà via, per l'istess'opra
D'aprir Troia à gli Achei; molto fidando
Di se medesmo; e à l'vno, & l'altro accinto,
O condur fraudi, od incontrar la morte.
Per desio di veder là d'ogni banda
Corre al prigion la giouentù Troiana,
E'l dileggiano à gara. Hor tu de' i Greci
L'insidie ascolta; e in vn eccesso hai 'l tutto.
Che poich'in mezzo à tanti, ei stette inerme,
Turbato, & risguardò le Frigie schiere;
Ahi, qual Terra, ò quai mari hor, disse, accormi
Potranno? ò che piu resta à me dolente?
Cui

Cui nè tra' i Greci alcun refugio auanza,
E'l nemico Troian, supplicio, & sangue
Appresta? A quel lagnar conuerse l'alme,
Ogni impeto represso; Ond'ei discenda
Noi l'esortiamo à dir; Narri, che porta,
In che fida, hor ch'è preso. Ei finalmente,
Deposto ogni timor, così ragiona.
Qualunque cosa, ò Rè, che vera sia,
Certo io confesserotti; Et sia per primo,
Che non mi nego io già di Greca gente;
Nè, se Fortuna ria fece Sinone
Misero, il farà ancor vano, & mendace.
Se mai, d'altro parlando, vditti il nome,
La fama, e'l chiaro honor di Palamede
Figlio di Belo, à cui con falsa accusa,
Per esecrando inditio, & senza colpa,
Solo per ciò, ch'il guerreggiar dannasse,
Dier morte i Greci, & hor piangonlo estinto.
A lui, compagno, & consanguineo, in questa
Guerra il pouero mio padre mandommi,
Sin da' i primi anni, alhor, ch'era il suo regno
Saluo, & felice, & di consiglio in fiore.
Et qualche nome, e honor sostenni anch'io;
Ma poiche per inuidia (io parlo cose
Pur note assai) del fraudolento Vlisse,
Egli lasciò l'aure superne, afflitto,
Ed in tenebre, e'n lutto io mi viuea;
Meco stesso sdegnando il duro caso
De l'innocente amico. Et già non tacqui,
Stolto; & se mai la sorte il desse, e in Argo
Paterna vincitor mai ritornassi;
Ne promisi vendetta, & à parole
Aspramente odioso altrui mi resi.

Quindi il mio mal, la mia ruina auuenne;
Cominciò quindi à spauentarmi Vlisse
Sempre con noue colpe; à sparger voci
Tra'l popol dubbie, à cercar risse, & armi.
Nè quetò insin, ch'oprando à ciò Calcante:
Ma che parl'io? Perche rientro indarno
In sì spiacenti cose? Et voi ritardo?
Ciò basti vdir. Le pene homai prendete;
Questo l'Itaco vuol, d'Atreo ben caro
Il compreranno i figli. Alhor piu ardenti
Al domandar, noi le cagion cerchiamo;
Di sì atroci misfatti, & d'arti Greche
In tutto ignari. Ei segue, & pauentando,
Dice con finto cor. Piu volte i Greci
Han bramato fuggir, lasciando Troia,
E stanchi vscir di lunga guerra. Ahi fatto
L'hauesser pur; Ma il verno aspro del Mare
Gli intertenne più volte, & già in camino
Spauentogli Austro. Et soura tutto, quando
Questo destrier co' i traui suoi contesto
Già staua in piè, per tutta l'aria i nembi
Suonar s'vdiro. Alhor mandiam sospesi
Euripilo à spiar di Febo i detti;
Da' i penetrali, oracol mesto ei porta.
Co'l sangue ò Greci, & con vccisa Vergine
Placaste i venti, à le contrade d'Ilio
Sciogliẽdo pria; Co'l sangue hor d'vn Argolico
Tornar deuete, & quello offrir per vittima.
Come ciò intese il vulgo, instupidiro
L'attonit'alme, & dentro à l'ossa corse
Vn gelido timore; à cui la morte
Il Fato appresti, & cui richieda Apollo.
L'Itaco alhor con gran tumulto, espone
Pro-

Prodotto in mezzo l'Indouin Calcante;
Et saper vuol, qual sia de' Dei quel cenno.
Molti in me de l'artefice crudele
Volgean la trama; & le future cose
Cheti scorgean. Colui ben diece giorni
Tacque; & nascosto, di tradir recusa
Con la sua voce alcun, nè opporlo à morte.
Pur da le molte grida à pena astretto
D'Vlisse alfin, come trà lor conuenne,
Rompe la voce, & me à l'Altar destina.
V'assentir tutti; & ciò, ch'à se temea
Ciascun, d'vn miserel conuerso a' i danni
Comportar lieti. Era già il di nefando;
Mi si prepara il sacrifitio, e'l farro
Co'l sale, & bende à circondar le tempie.
Confesso, à morte io mi sottrassi; & ruppi
I lacci, e ignoto d'vn paluſtre lago
Mi stei nel limo tutta notte ascoso;
Solo aspettando, che facesser vela,
Se vela fesser pur. Nè piu mi resta
Speme di riueder la Patria antica;
Nè i dolci figli, e'l genitor bramato.
I quai per lo mio scampo essi à le pene
Richiederanno, & puniran tal colpa,
Quei miseri occidendo. Ond'io ti prego
Per li superni Dei; Numi, che sanno
Il vero à pien; per quella fè, se resta
Infra i mortali alcuna fede intatta;
Habbi pietà de' miei sì graui affanni;
Pietà d'alma, che soffre oltraggi indegni.

Ottien da noi tal pianto, oltre la vita,
Compassione. Et prima il Rè, commesso,
Che le manette à lui sian tolte, & gli aspri

Legami, humanamente à dir gli prende.
Chiunque sei, già d'hora i Greci oblia,
Già tuoi non piu; sarai tu nostro; & dimmi
Quel ver, ch'io ti richieggio. A quale effetto
Construtta han del Caual la mole immensa?
Chi n'è l'autor? che vogliono? ò qual porta
Religione, ò machina di guerra?
Cosi parlò. Colui, di fraudi instrutto,
Et natiue arti; alzò le man, da' i lacci
Sciolte, à le Stelle, & disse. Eterni ardori,
Voi chiamo in testimonio, e'l vostro Nume
Inuiolato; Altari; & voi nefandi
Coltelli, ond'io scampai; fasce de' Dei,
C'hostia i' portar douea; Siami concesso
Aprir de' i Greci i sacri arcani, e in odio
Hauergli; & se di lor cosa è celata,
Tutto à l'aura scourir; Ned'io tenuto
A Patria, ò leggi son; Tu le promesse
Mantieni hor Troia, e tu per me seruata,
Serua la fè; s'io cose vere apporto,
S'hai da me gran compenso. Ogni speranza
De' Greci onde fidar ne' l'armi imprese,
Fù sempre fissa in Palla, & nel suo aiuto.
Ma, poi che l'empio Diomede, e Vlisse,
Il trouator de l'opere maluagie,
D'assalto osì inuolare al sacro Tempio
Il Palladio fatal, de l'alta Rocca
Vccisi i guardian, rapiro à forza
La diua effigie; & le virginee bende
Toccare ardir con sanguinose mani;
Suanita sdrucciolar la Greca speme
D'alhor si vide, & volta in dietro, & dome
Le forze, & de la Dea la mente auersa.

Nè

Nè segno ella ne diè con dubbij mostri.
Che posto à pena il Simulacro in campo,
Scintille, & fiamme vscir da'i rigid'occhi
Ardendo; e scorse i membri vn sudor salso;
Et su'l terren trè volte ella si mosse,
(Merauiglioso à dir) lo scudo alzando,
L'hasta scotendo. Alhor Calcante annuncia,
Tentar douersi con la fuga i mari;
Nè Pergamo oltraggiar d'Argolich'armi
Potersi mai, se non prendean di nuouo
Gli augurij in Argo, & riduceano il Nume,
Che tratto hauean per mar sù i curui legni.
Hor, poiche con buon vento à la paterna
Micene andaro, aiuto d'armi, & Dei
Van preparando; &, ripassato il Mare,
Torneranno improuisi: I loro auspici
Così dispon Calcante. Essi ammoniti,
Per lo Palladio, & per l'offeso Nume,
Questa effigie drizzar, che cancellasse
La dolorosa colpa. Oue Calcante
Voluto hà pur, che vasta al Ciel s'inalzi
Questa d'acconcie traui immensa mole,
Perche capir non possa entro à le porte,
O condursi oltre i muri, ò sotto antica
Religione à voi far di se scudo.
Che se per vostra man mai violato
Fusse il don di Minerua, alhor gran danno
(Ch'in lor piu tosto i Dei volgan l'augurio)
Il Rè n'haurebbe, e'l Regno, & voi Troiani;
Ma se per vostra mano egli ascendesse
Ne la vostra Città, con guerra grande
L'Asia verrebbe a'i muri Argiui; e tale
Fora il destin de'i descendenti nostri.

Con queste insidie, & di Sinon pergiuro
Con simil arte, & fù creduto il tutto,
Et colti à inganno, & da vil pianto à forza
Presi color, che nè di Tideo il figlio,
Nè di Larissa il Rè spietato Achille;
Non diece anni domar, non mille Naui.
Quì maggior cosa, & piu tremenda molto
A' i miseri si mostra, e turba i petti
Mal preparati. In sù i solenni Altari
Vn gran Toro occidea Laocoonte,
Sacerdote à Nettunno à sorte eletto;
Ed ecco (à raccontarlo horror io sento)
Da Tenedo per l'onde alte, e tranquille
Due gran Serpenti à smisurate strisce
Fendono il mar, di par tendendo al lito.
Ch'alzan trà i flutti il petto, & sourastanno
A l'onde pur con le sanguigne creste;
Del mar prendon co'l resto, e in gran volume
Piegan le terga immense. Il salso flutto
Spumante suona; Et già tenean le riue;
Et pien di sangue, & foco i lumi ardenti,
Leccar parean le sibilanti bocche
Co'l vibrar de le lingue. A cotal vista
Fuggiamo. Et essi in resoluto assalto
Vanno à Laocoonte; Et di due figli
Prima i picciol corpi abbraccia, e implica
L'vno, & l'altro Serpente; & morde, & pasce
Quelle misere membra. Indi lui stesso,
Ch'in aiuto venìa con armi in mano,
Afferrano ambi, e in lunghi giri auuinto,
Et già due volte auuiticchiati al mezzo,
Due volte al collo le squammose terga
Ritorte; il capo, & le ceruici altiere

Gli

Gli drizzan sopra. Ei distaccar quei nodi
Tenta insieme con man, sparso le bende
Sacre d'infetto humor, d'atro veneno:
E'nsieme alza à le stelle horrende grida.
Qual suol muggir, quando ferito il Tauro
Scampò gli altari, & la bipenne incerta
Scosse da la ceruice. I due Draconi
Fuggon guizzando al piu souran Delubro,
De la crudel Tritonia entro la Rocca;
Sotto i piè de la Dea, sotto il gran cerchio
Del suo scudo appiattati. Allhor si caccia
Nel sen tremante à tutti vn timor nouo;
Che gli fà dir, che giustamente il fallo
Pagò Laocoonte, hauendo offeso
Col ferro audace il consecrato legno,
Et l'hasta scelerata al tergo intorta.
Che diasi al Simulacro alto ricetto,
Che si preghi la Dea, gridan concordi.
Fender facciamo i Muri, & il recinto
Aprir de la Città. S'accingon tutti
A l'opra: Et sotto i piè lubriche rote
Ponendo, & grosse funi al collo intese,
La machina fatale ascende i muri
Grauida d'armi; Et fanciulletti intorno,
Et tenere Donzelle, Hinni cantando,
Prender la fune in man fanno allegrezza.
Ella se n'entra, e sdrucciola per mezza
La Città minacciando. O Patria, ò Ilio,
Di Dei ricetto; ò si famose in guerra
Mura Dardanie! In sù l'entrar fermossi
Quattro volte à la porta, & quattro volte
L'arme suonar nel ventre; & noi d'oblio,
Di furor ciechi, instando à l'opra, ergiamo

In su la sacra Rocca il mostro infausto.
Et pur Cassandra a' i rei destin futuri
Apre la bocca, per diuino impero
Da' i Troian non creduta. Et noi, di fronde
Festiua orniam de la Cittade i *Templi*;
Miseri, à cui quel giorno era l'estremo.
Cangiasi intanto il Ciel, da l'Oceano
Scorre la Notte, & di grand'ombra inuolge
La Terra, & l'aria, & gli inimici inganni.
Queti stansi i Troian, per le muraglie
Sparsi, & le stanche mēbra il sonno abbraccia.
Già l'hoste Argiua in sù le Naui armate
Da Tenedo venia, per lo silentio
Amico de la Luna, a' i noti lidi.
Quando la Real Poppa hauea con fiamme
Dato i segni; & Sinon, da' i fati iniqui
Del Ciel difeso, ascosamente i Greci
Dal ventre, ou'eran chiusi, & del gran Pino
I chiostri allarga; Ed il Cauallo aperto
Lor rende à l'aura; Escon fuor lieti i Duci
Dal cauo legno, Stenelo, e Tisandro,
Et l'empio Vlisse, in giù per fun distesa
Calando; Indi Athamante, indi Thoante,
E'l nuouo in armi di Pelèo nipote,
Et Machaòn primiero, & Menelao,
Et l'architetto de la fraude Epèo.
Assaglion la Cittade in sonno, & vino
Sepolta; Et son le Sentinelle vccise,
Spalancate le porte, ed i compagni
Messi tutti entro; &, come fur d'accordo,
Giungon le schiere. Era nel tempo, quando
La quiete incomincia, e'l primo sonno,
Don sì grato de' Dei, serpendo lega

Gli

Gli egri mortali. Ed ecco in ſogno Hettorre
Dauanti à gli occhi miei tutto dolente
Rappreſentarſi, e ſciorſi tutto in pianti.
Tratto, come già fù, dal Carro hoſtile,
Et negro, & lordo di ſanguigna polue,
Trapaſſato co' i lacci i gonfi piedi.
Ahimè qual era, & quanto era diuerſo
Da quell'Hettor, che ritornò di ſpoglie
D'Achille onuſto; ò poi, ch'hebbe lanciato
Le Frigie fiamme in sù le Greche naui.
Squallida hauea la barba, e'l crin di ſangue
Appreſo, & quelle tante aſpre ferite,
Ch'acquiſtò intorno à le paterne mura.
Pareami, che piangendo, & lui chiamando
Io fuſſi il primo, in meſte voci, à dirli.
O luce de la Patria, ò de' i Troiani
Speme si fida, oue tardato hai tanto?
Da quai paeſi, Hettor bramato, hor vieni?
Et come te, doppo cotante morti
De' tuoi miriam, da' i vari affanni ſtanchi
De gli huomini, & di Troia? Ahi qual cagione
Indegna offeſe il tuo ſereno volto?
Perche vegg'io queſte ferite? Ei nulla
Riſponde, e'l vano mio chieder non cura;
Ma dal profondo ſen graue gemendo,
Diſſe; Ahi fuggi, e t'inuola à queſte fiamme;
Figlio di Dea; preſi il nemico hà i muri;
Da l'alta cima homai Troia ruina.
Per la Patria, & per Priamo aſſai s'è fatto.
Se Pergamo ſaluar poteſſer deſtre,
Anco per queſta mia già fora il ſaluo.
Troia le coſe ſacre, e i ſuoi Penati
Hor raccommanda à te; Queſti tu prendi
Com-

Compagni al Fato; & lor Mura procaccia,
Ch'il mar trascorso, ergerai grandi al fine.
Ciò detto, fuor de' i penetrali ascosi
Le sacre bende, & la possente Vesta
Trasse, & l'eterno foco. I Muri intanto
Mischia diuerso lutto; Et (benche lunge
Riposta è la magion del Padre Anchise,
Et d'alberi coperta) il suon rischiara;
Et più, & più l'horror de l'armi incalza.
Io mi scuoto dal sonno, e al souran tetto
Vò in cima; & fermo, iui l'orecchie addrizzo.
Come, se fiamma è dal furor de gli Austri
Sospinta in messe; ò rapido torrente
D'alto monte cadendo, i campi appiana,
I lieti colti atterra, & le fatiche
De' Buoi ne porta in precipitio, e i boschi;
D'alto scoglio il Pastor stupido, ignaro,
Il suono ascolta. Alhor mi fur de' i Greci
Manifesta la fè, l'insidie aperte.
Già per Vulcan, di Deifòbo il tetto
Cadde; & già Vcalegòn vicino auampa;
Nel mar Sigeo già splende lunge il foco;
Et d'huomini, & di trombe il grido, il suono
S'inalza. Io di me fuor, m'armo; nè scerno
Ciò, ch'oprar deggia armato; arde il pensiero
D'vnir soldati insieme, & co' i compagni
Gir ristretto à la Rocca. Ira, & furore
Precipitan la mente; Et mi souuiene,
Ch'è bel morir, chi pò morir ne l'armi.
Ma da le Greche spade ecco scampato,
De la Rocca, & di Febo il Sacerdote,
Pantho, d'Otria figliuol, co' i sacri arnesi
In mano, e i vinti Dei, venir trahendo
Seco

Seco vn picciol Nipote, e inuerso il lido
Attonito fuggir. Pantho, la somma
Del nostro stato, ou'è ridotta? e'n quale
Rocca n'andremo? Io dissi tanto à pena;
Ei gemendo rispose: Egli è venuto
L'estremo dì, l'ineuitabil tempo
Di Troia. Fummo & noi Troiani, ed Ilio,
E'l nostro honor fù grande. Hor fiero Gioue
In Argo il tutto hà trasportato; i Greci
Padroni son de la Città, ch'hann'arso.
Dritto in mezzo à le mura armati versa
L'altier Cauallo; Et vincitor Sinone
Insulta, & mesce incendij: A Porte aperte
Gente à migliaia vien. La gran Micene
Tanti non n'inuiò. Con arme opposti
Altri fan testa à le piu anguste vie.
Stà con lucida punta il ferro acuto,
Stretto, ad vccider pronto. A pena i primi
Di Porte difensor tentan battaglia,
Con debil resistenza in cieca guerra.
Da cotai detti, & dal voler de' i Dei
Rapir mi sento à giuste furie, à l'armi,
Oue l'infausta Aletto, oue mi chiama
Il fremito, e'l romor, ch'al Ciel s'inalza.
Viemmi Rifèo, viemmi Ifito compagno,
Gran Maestro di guerra; à chiara Luna
Fattisi incontro; & Hipani, & Dimante;
Cingonmi il fianco; e'l giouane Corebo,
Che figlio di Migdòn, venuto à sorte
Pòc'anzi à Troia, & per Cassandra ardendo
Di smisurato amor, portaua aiuto,
Come Genero, à Priamo, ed a' i Troiani.
Nè l'infelice vdì gli alti presagi

De

De l'estatica Sposa. Io, che costoro
Stringersi veggio à la battaglia arditi,
Trà lor comincio; O valorosi petti,
Gioueni forti, à la Città, ch'abbrucia,
Voi soccorrete inuan. S'in voi stà fisso
Di seguir me, ch'i casi estremi incontro;
(Vedete già, qual sorte habbian le cose;
Gli Altari, e i Tempij abbandonando, tutti
Vsciro i Dei, che questo Imperio han retto?)
Moriamo, vrtando in mezzo à l'armi. E sola
Salute a' i vinti il desperar salute.
Sì à l'alme giouenil furore aggiunto;
Come rapaci Lupi in fosca nebbia,
Cui fuor ciechi mandò l'ingorda rabbia
Del ventre, e i figli stan con secche fauci
Nel couile aspettando; A certa morte
Infrà le spade, infra' i nemici andiamo,
Per mezza la Città la via tenendo.
Con l'ombra oscura erra la notte intorno.
Chi può co'l dir, l'vccision, la strage
Spiegar di quella notte? ò pur col pianto
I dolori adeguar? Cittade antica
Già molti anni regnante, à terra cade;
Et folti per le vie, senza difesa,
Ne le Case, & ne' i santi Atrij de' Dei,
Corpi distesi son. Nè soli i Teucri
Dan le pene co'l sangue: Ancora a' i vinti
Riede virtù nel petto: Et vincitori
Caggiono i Greci; & crudel lutto, e tema,
Et morte in varia imago il tutto ingombra.
Primo de' i Greci Androgeo, accompagnato
Da gran caterua, à noi s'offrisce, incauto,
Stuol compagno credendo; & vienne incontra,

Et

Et ne fà motto con parole amiche.
Affrettate ò Soldati; Et qual sì tarda
Pigritia vi ritien? Già de l'ardente
Pergamo altri fà preda, altri ruina;
Da l'alte Naui hor voi prima venite?
Disse, & subitamente, esser trascorso
Fra' i nemici s'accorse; & già risposte
Non si rendean troppo sicure; ond'egli
Smarrito, in vn la voce, e'l piè ritrasse.
Come colui, che d'improuiso vn angue
Calcato à terra in sentieri aspri, & ratto,
Pauentoso di lui, che l'ire alzando
Gonfia il ceruleo collo, indietro volta;
Così à la vista Androgeo inhorridito
Fuggia; Noi l'assalimmo, & con folte armi
Loro accerchiam, che non sapendo i luoghi,
Da timor presi, al suol da noi son posti.
Fortuna aspira à la primiera impresa.
Lieto Chorebo alhor del buon successo,
Et d'alma baldanzoso; Oue Fortuna
La prima via de la salute hor mostra,
Compagni, ou'ella à noi si porge amica,
Conuien seguir. Mutiam gli scudi; armiamci
Di Greche spoglie. O sia virtute, ò fraude,
Chi nel nemico il cerca? Essi dan l'armi.
Sì disse. Et l'elmo, e'l grã cimier d'Androgeo,
Et del suo scudo l'honorata insegna
Prende, & l'Argiua spada acconcia al fianco,
Ciò Rifèo, ciò Dimante, e tutta lieta
Ciò fà la Giouentù; Di nuoue spoglie
S'arma ciascuno. Andiam misti fra' i Greci,
Col Nume auuerso; Et per la cieca notte
Attacchiam molti assalti, & molti à Pluto
Man-

Mandiam de' i Greci: Altri à le Naui fugge,
Et fan ricorso al lido à lor fedele;
Chi con brutto timor sù'l gran Destriero
Torna à salir, nel noto ventre ascoso.
Ahi nulla huom de' fidar, c'hà i Dei contrari!
Ecco sparsa le chiome, vscir Casandra
La Vergine regal, tratta dal Tempio,
Et dal Sacrario di Minerua, indarno
Tendendo al Cielo i lumi ardenti; i lumi;
Che le tenere man stringeano i lacci.
Tal vista non soffrì l'infuriato
Cor di Corebo, & per morir gettossi
A la masnada in mezzo; Et noi diam dentro
Seguendol tutti in arme densi. Hor quiui
Pria de' i nostri il ferir ne scende addosso
Da sommo il Tempio; & miseranda strage
Vien da l'aspetto, & da l'error de l'armi,
Et de' i Greci pennoni. In oltre i Greci
Per dolor de la Vergine rapita,
Et per furor, da tutte parti accolti,
Vengono ad affrontarne. Il fiero Aiace,
I duo figli d'Atrèo, de' i Dolopi anco
Lo squadron tutto. Et, quai contrari venti
Pugnan Zefiro, & Noto, e'n sù gli Eoi
Caualli Euro sereno, il turbin rotto;
Stridon le Selue, & co'l tridente infuria
Nereo spumante, e'l mar dal fondo attizza.
Quei, che per l'ombra ancor di notte oscura
Con insidie fugammo, & quei ben pochi,
Cui per tutte le vie diemmo la caccia;
Si mostran tutti, & riconoscon primi
Gli scudi, & le finte armi; & la fauella
Segnan discorde al suono. Alhora affatto
Siam

Siam dal numero oppressi. Il primo cade
A l'Altar de la Dea possente in armi,
Per man di Penelèo, Chorebo; & cade
Rifèo, 'l piu giusto, & seruator del dritto,
Et d'Equità, c'hauesse infra'i Troiani.
Parue altramente a' i Dei. Trafitti, & morti
Son da' i compagni ed Hipani, & Dimante.
Nè te tua gran pietà, nè te'l Diadema
D'Apollo, dal cader, Pantho, ripara.
Ceneri d'Ilio, & de' miei fiamma estrema;
Voi chiamo in testimon; nel vostro occaso
Nè fuggij spade, nè cansai de' Greci
Alcuno incontro; Et s'il cader mio fusse
Stato fatale, il meritò la mano.
Indi meco si spicca Ifito, & Pelia;
Già graue Ifito d'anni, & Pelia tardo
Per ferita d'Vlisse; Al real Tetto,
Siam tosto dal romor tutti chiamati.
Hor qui fiera tenzon, come s'altroue
Guerra non fusse, & non morisse alcuno
In tutta la Città; così veggiamo
Marte indomito errar, lanciarsi i Greci
A i tetti, & con testuggine oppugnarsi
La Real soglia. Appoggiansi le scale
A le pareti, e tendon sù per gradi
Sotto l'istesse feritore; e opposti
Contra i dardi gli scudi, & ricoperti
Con le sinistre, afferran con le destre
Le sommità. Suellono i nostri incontra
Le Torri, & de le case i tetti eccelsi.
Con quest'armi, homai visto il punto estremo,
Stan, su'l morire, à la difesa accinti.
E i traui aurati, alto splendor de gli aui,
Vol-

Volgono à baſſo. Iui con ſpade in mano
Stan fermi altri à le porte, in folta ſchiera
Quelle guardando. Ond'io riprendo ardire
Di dar ſoccorſo al Regio tetto; aiuto
A' i combattenti, & giunger forza a' i vinti.
Nel Palagio reale era vn'entrata,
Et ſoglia occulta, ad vſo, & per paſsaggio
De gli alberghi frà lor; portel laſciato
Di dietro; onde ſolea paſsar ſoletta,
Sin che fù il Regno, Andromache infelice
A i ſoceri, trahendo il bel fanciullo
Aſtianatte all'Auo. Io quindi ſaglio
Soura ogni altezza, onde con mano indarno
Lanciauan dardi i miſeri Troiani.
Vna imminente Torre al Cielo eretta
Con mole altera, attorniam co'l ferro;
Onde Troia ſolea tutta mirarſi,
Le Greche Naui, e i Padiglioni Achei;
E'n quell'eſtremità, doue al conquaſſo
Giunture i traui aprian, da gli alti ſeggi
Suelta, le diam la ſpinta. Ella repente
Cade, & ſeco ne trahe ruina, & ſuono;
Ed amplamente i Greci ſtuoli opprime.
Ma lor ſottentran altri; & mai di ſaſsi,
Non ceſsa, ò d'armi alcuna ſorte intanto.
Su'l primo limitar, dianzi à la porta
Stà Pirro audace, e'n lucido metallo
Splende con l'arme in man. Qual rio Colubro,
Mangiate herbe maligne, al freddo verno
Gonfiò ſotterra aſcoſo; à l'aria vſcito,
Vago per giouentù, con nuoue ſpoglie,
Torcendo, alzato il ſen, lubriche terga,
Splende erto al Sol, con la triſulca lingua.

Seco

Seco il gran Perifante, & lo Scudiero
Autumedòn, già de' i destrier d'Achille
Auriga, e tutto insieme il fior di Sciro,
Al tetto sottentrati, inuer le cime
Gettano i fuochi. Ei presa vna bipenne
Frà i primi, arde sforzar la dura sbarra;
Di metallo i verron da' i perni smoue;
Già taglia i traui, e'l forte legno incaua
De gli vsci; e'l vano à gran finestra aprìo.
Dentro il Palagio appar, le spatiose
Loggie palesi, e i penetrali aperti
Di Priamo sono, & de gli antichi Regi.
E'n sù la soglia star veggon gli armati.
Ma di lamenti, & misero tumulto
Mista è la Casa à dentro; Et le riposte
Stanze vrlan tutte di feminee strida.
Fiede il suon l'auree stelle; e spauentate
Per le gran Sale erran le madri, e stanno
Abbracciate à le Porte, & lor dan baci.
Con la paterna violenza incalza
Pirro; nè chiostri, ò guardie opporsi ponno.
Co'l batter d'arieti ogni vscio inchina;
E sgangherate al suol caggion le Porte.
Fà via la forza. Entro cacciati i Greci,
L'entrate aprendo, e trucidando i primi,
Empion di turba di soldati il tutto.
Non furibondo sì Fiume spumante,
S'vscì d'argini rotti, e sgorga, & vince
Le moli opposte, al pian correndo ingrossa;
E trahe per tutti i campi armenti, & mandre.
Vid'io Pirro à la soglia infuriato,
E i due figli d'Atrèo, strage menando.
Hecuba, & cento Nore, & Priamo vidi
Col

Col suo sangue macchiar sù l'Are i fochi,
Ch'ei consecrati hauea. Quei sì reposti
Cinquanta alberghi nuttiali, speme
Di Progenie sì grande; Et le superbe
Porte d'oro barbarico, & di spoglie,
A terra andaro. Oue l'incendio manca
Stan folti i Greci. Hor chiederai quì forse,
Qual fù di Priamo il fato. Ei, de la presa
Città visto l'eccidio, e del Palagio
Le porte à terra, ed il nemico in mezzo
De le sue stanze; inuan circonda il veglio
L'armi dismesse à gli homeri tremanti
Per l'età graue, & cinge inutil ferro;
Et certo di morir, và nel piu denso
De gli inimici. In mezzo à gli atrij esposto
Al nudo Ciel, fù grande Altare, & sopra
L'Altar piegaua vn vicin Lauro antico,
Che ricopria con l'ombra i Dei Penati.
Quiui Hecuba, & le figlie attorno strette,
Quai negro temporal fuggon Colombe,
Stauano indarno, ed abbracciate a' i sacri
Simulacri de' i Dei. Ma Priamo scorto
Con arme indosso giouenil, diss'ella;
Miserando Consorte, & qual furore
Ti spinse à cinger questa spada? ò doue
Trascorri? Et non hà già mestieri il tempo
Di simil defensor, di tale aiuto;
Non, se l'istesso Hettorre mio quì fosse.
Quà viene homai; ch'ò in quest'Altar siam salui
Tutti, ò morrai tu insieme. A sè'l ritrasse,
Ciò detto, e'n sacra Sede annoso il pose.
Ma dal ferir di Pirro ecco Polite,
Vn de' i figli del Rè, per lunghe loggie
Scap-

Scappa, & fugge trà spade, e trà nemici,
Malconcio; & cerca i gran cortili. Ardente
Lui segue Pirro, à referirlo inteso;
Et già il prende con man, preme con l'hasta.
Giunto alfin dianzi à gli occhi, ed al conspetto
De' i Genitor, cadèo, con molto sangue
L'alma versando. Alhor, quantunque in mezzo,
Colto da morte il Rè, già non s'astenne:
Nè à l'ira, à' i detti perdonò; Ma; I Dei
Grida, per tale ardir, per tanto eccesso,
S'è in Ciel pietà, c'habbia quest'opre in cura,
Paghin degna mercè, rendano i premi
Deuuti à te, che d'vn figliuol la morte
Veder m'hai fatto, & la paterna faccia
D'horror contaminasti. Et non già tale
Con me nemico suo fù quello Achille,
Di cui menti esser nato. Anzi, la fede,
La ragion, le mie preci, in lui destando
Rossor, rese al sepolcro il corpo esangue
D'Hettorre, & me nel Regno mio ripose.
Così parlò il grã vecchio; e vn hasta imbelle
Senza colpo tirò, che ributtata
Tosto dal rauco bronzo, inuan dal sommo
Scudo, oue piu dà in fuor, restò pendente.
Cui Pirro. Il dirai dunque, e andrai messaggio
Ad Achille mio Padre; Et habbi à mente
Miei fatti atroci raccontarli, & quanto
Degenera dal Padre il guerrier nouo.
Hor mori. Et detto ciò, tremante il trasse
Al proprio Altar, del figlio suo nel sangue
Cascante; e'l crin con la sinistra appreso,
Con la destra inalzò lucido il brando,
E'nfino à l'elsa glie l'immerse al fianco.

Tal

Tal fin di Priamo hebbero i Fati; E tale
Esito il ne portò; per ria ventura,
Arsa veggendo Troia, e al suol caduto
Pergamo; per cotante & genti, e terre,
De l'Asia vn tempo Regnator superbo.
Giace gran tronco in sù la riua, e testa
Sceura dal busto, & senza nome vn corpo.
Ma d'horror fiero i alhor prima fui preso;
Stupido femmi, in rimembrar l'imago
Del caro Genitor; per cruda piaga
Visto il Rè coetaneo eshalar l'alma.
Membrai Creusa abbandonata, & posta
La Casa in preda, & del fanciullo Iulo
Il caso. Io mi riuolgo, & guardo intorno,
Qual meco è compagnia; ma tutti stanchi
M'abbandonaro, ò i corpi in giù di salto
Mandaro, ò diergli, desperati, al foco.
Et già restaua io sol; quando rimiro
Helena in guardia al limitar di Vesta,
In sede fuor di man tacita ascosa.
Daua à me lume il chiaro incendio, errando,
Et riuolgendo in ogni parte il guardo.
Costei, perc'hauea Pergamo destrutto,
Temendo i Teucri, ed il castigo insieme
De' i Greci, & l'ire del tradito Sposo;
Furia commune à Troia, ed à Micene;
S'era occultata, ed à gli Altar sedea,
D'altrui non vista. Vn foco al petto m'arse,
M'entrò vn furor, di vendicar la Patria
Cadente, e tor le scelerate pene.
Dunque Sparta vedrà salua, & Micene
Costei? Regina al suo trionfo andranne?
Vedrà Marito, & Casa, & Padri, & figli,
Cinta

Cinta d'Iliache donne, e I dei ministri?
Spento sia'l Rè dal ferro? Ilio dal foco?
Tanto sangue sudato habbia esto lido?
Non così andrà; Che se memoria, & fama
Non reca il punir donna; & non hà laude
Simil vittoria; hauere estinto almeno
Cotanto opprobrio, & preso il rio supplicio
Di lei, ch'il meritò, farò lodato.
Et giouerammi, il mio desir far pago,
Et de' miei l'Ombre, in nuoua fiamma vltrice.
Da le furie portato, io ciò dicea.
Quando, non piu sì chiara in vista, à gli occhi
Miei, di notte s'offerse, in pura luce
Splendendo l'alma Genitrice, & Dea,
Se riuelando; & qual mostrarsi, & quanta
Suole a' i celesti. Et me preso, e tenuto
Per man, soggiunse con la rosea bocca.
Figlio, deh quale in te dolor sì grande
Desta indomiti orgogli? à che t'infurij?
Dou'è in te'l mio rispetto? Et non riguardi
Prima, ou'habbi lasciato il Padre Anchise
Per l'età stanco? ò se piu siano in saluo
La tua moglier Creusa, Ascanio il figlio,
Cui van le Greche squadre errando intorno?
Et s'io non gli guardassi, arsi, & consunti
Gli hauria già il foco, & la nemica spada?
Non d'Helena odiosa à te la faccia,
Non di Pari l'error; ma i Dei crudeli
Struggon questa potenza, e spianan Troia
Dal sommo. Io sgombrerò la nube affatto,
Ch'à te, mirando, opposta, il mortal guardo
Humida appanna, & fà caligo intorno.
Tu non temer materno impero, & pronto

A i comandi obbedifci. Hor quà rimira,
Oue moli abbattute, & fasfi tronchi
Da' i fasfi vedi, & ondeggiante il fumo
Di polue misto; I muri, e i fondamenti
Col gran Tridente smofsi apre Nettunno,
E tutta la Città fpianta dal feggio.
Quà tien la Porta Scea, dinanzí à tutti
Crudelifsima Giuno; & chiama in furia
Cinta di ferro, da l'Armata il refto
De gli inimici. Et già à la Rocca in cima
Stà la Tritonia Dea, fulgida in nembo,
(Vedila?) di Gorgon co'l fiero tefchio.
L'ifteffo Padre a' i Greci animo, & forze
Fauoreuol miniftra; Egli medefmo
Contra l'armi Troiane i Dei commoue.
Figlio, t'inuola, & fuggi; al tuo trauaglio
Pon fine; Io farò teco, e à le tue Cafe
Condurrotti ficuro. Et così detto,
Si celò ne le folte ombre notturne.
Et io vidi i fembianti, ed i gran Numi
De' i Dei nemici à Troia. Alhor mi parue
Ilio del tutto andarne in fiamma, e Troia
Già di Nettunno, effer dal fondo eftinta.
Come s'in alti Monti vn Orno antico
Tocco è dal ferro, e à fpefsi colpi alterni
Combattonlo i Villani; ei minacciante
Scuote la cima, & fà tremar la chioma,
Dubbio, oue caggia; infin, ch'à poco, à poco
Trahe, vinto dal ferir, da' i gioghi fuelto,
Con gemito fupremo, alta ruina.
Difcendo, & (Duce Dio) trà fiamme, & armi
Vò francamente, & luogo dan le fpade;
Si ritiran gli ardor. Ma giunto ù s'entra

Nel

Nel patrio ſeggio, & à le Caſe antiche;
Il Genitor, ch'io traſportar volea
Pria ſoura i monti, & che richieſi il primo,
Non vuol vita allungar, morendo Troia;
Niega eſilio ſoffrir. Voi (diſſe), il ſangue
C'hauete caldo in freſca etade intera;
Cui ſtan le forze in ſuo vigor, trattate
Voi di fuggire. A me, s'il Ciel voleſſe
Me viuer anco, pur ſeruato haurebbe
Mio nido. Aſſai gran danni, & piu che molti
Vid'io per vna volta; & de la preſa
Cittade auanzo fui. Deh componete
Co' i detti eſtremi al funeral queſt'oſsa;
Poi ve n'andate; Io trouerò ben morte
Con mano; haurà di mè pietà 'l nemico;
Vorrà le ſpoglie; e à me fia lieue danno
Il mancar di ſepolcro. In odio al Cielo
Gran tempo gli anni inutilmente indugio;
Poich'in me 'l Padre, & Rè d'huomini, & Dei
Spirò l'aura fulminea, e'l foco impreſſe.
Così dicendo, ei ſtaua immoto, & fiſſo.
Noi per contra il preghiamo, aſſai piangendo,
Creuſa, Aſcanio, & la famiglia tutta,
Ch'ogni coſa non voglia eſso, ch'è Padre,
Diſtrugger ſeco. Ei nega, e ſtà pur fermo
Nel voler primo, & nel medeſmo ſeggio.
Corro io di nuouo à l'arme, & morte bramo
In tal miſeria. Et qual conſiglio, ò quale
Fortuna homai reſtaua? E tu ſperaſti,
Ch'io te laſciando, ò Padre, il piè poteſsi
Trar fuora? Vſcì da la Paterna bocca
Tanta impietà? Se piace a' i Dei, che nulla
Di sì gran Patria auanzi, e'l vuoi tu ſteſso,

Et al perir di Troia, à bel diletto
Te aggiungi, e i tuoi; ſtà larga porta aperta
A queſta morte. Hor quì del Regio ſangue
Pirro aſperſo verrà, ch'il figlio ammazza
Sù gli occhi patrij, & sù gli Altari il Padre.
Per queſto, ò Madre Dea, m'hai tu ſottratto
A dardi, à fiamme, ond'il nemico io veggia
A i Tetti in mezzo? E Aſcanio, e'l Padre mio,
Indi Creuſa, vccisi, vno entr'al ſangue
De l'altro? Arme, arme, ò Serui; I vinti chiama
L'vltimo giorno: Hor mi rendete a' i Greci;
Laſciate, ch'io riueggia aſpro rinforzo
De la battaglia. E' non fia ver, che tutti
Hoggi moriamo inuendicati. In queſta,
L'arme io recingo, & ne la manca imbraccio
Adattando lo Scudo, & fuor m'inuio;
Quando auuinta a' miei piè, teneami fermo
La Moglie in sù l'vſcita; e'l pargoletto
Iulo al Padre porgea: S'à morir vai,
Noi teco adduci ad ogni incontro; ò pure,
S'eſperto a' i riſchi, ancor ne l'armi hai ſpeme,
Prima difendi queſta Caſa. E à cui
Iulo fanciullo, à cui tuo Padre, e vn tempo
Io detta tua Moglier, rimango in preda?
Tal con gemiti, & gridi il tutto empia;
Quando vn prodigio ſubito, e ſtupendo
Naſce; Che trà le mani, & dianzi à gli occhi
De' i meſti Genitor, fù viſto vn raggio
Da la fronte di Iulo vſcir di punta,
Che ſpargea luce; Et innocente fiamma
Con molle tatto il crin lambirgli, e 'ntorno
Paſcer le tempie. Il gran timor noi moſse
Tremanti, à ſuentolar la chioma ardente,
A ſmor-

A smorzar con fresch'acque il santo foco.
Ma lieto il Padre Anchise, erti à le Stelle
Gli occhi, al Ciel con le man drizzò la voce.
Se mai, Gioue souran, prego ti mosse
Mira hor noi. Ciò ne basta; Et s'hà tal merto
Nostra pietà: ne réndi, ò Padre, aiuto,
Et ferma questi auguri. A pena il Veglio
Ciò detto hauea, ch'in subito rimbombo
Tonò il Ciel da sinistra; e in giù strisciando
Stella con gran fulgor corse per l'ombre.
Cadde sù 'l sommo Tetto, indi ben chiara
Lei ne la Selua Idea veggiam celarsi,
Le vie segnando; e in lungo tratto il solco
Dà luce; & fuma odor sulfureo intorno.
Vinto il buō Padre, à l'aure alhor s'addrizza,
Parla co' i Numi, e'l santo Lume adora.
Già piu non tardo; Io seguo, & son là doue,
Patrij Dei, mi guidate. Il sangue mio,
Ed il Nepote conseruar vi piaccia:
Vostro è l'augurio, & sotto il vostro Nume
E Troia. Hor cedo, & non recuso, ò Figlio,
Di venirti compagno. Egli hauea detto;
Et già piu chiaro per le Mura il fuoco
Si sente, & piu vicin l'incendio scalda.
Sù dunque ò caro Padre, al collo mio
Soura t'impon'; con gli homeri io sott'entro.
Nè graucrammi il peso; Ouunque caggia
L'euento, vn sol periglio è à noi commune,
Fia d'ambi vna Salute. A me compagno
Sia 'l picciol figlio, & la Moglier piu lunge
Segua i vestigi; Et voi famigli, attenti (pio
State a' i miei detti. Vn colle, e vn vecchio Tē-
Di Cerere deserta, è fuor di Troia,

E'ncontra à quello vn gran Cipresso antico,
Cui molt'anni seruò la veneranda
Religion de' i Padri: A questa sede
Ci trouerem per vie diuerse insieme.
Tu prendi in mano, ò Padre, i sacri arnesi,
E i paterni Penati. A me, c'hor esco
Di sì gran guerra, e occision sì fresca,
Non gli lece toccar, fin che lauato
Non sia nel viuo Fiume. Et con tal dire
Sù l'ampie spalle, e'l collo chin, distẽdo
Le vesti, & di Leon la fulua pelle,
Et succedo à l'incarco. A la mia destra
Iulo fanciul s'apprende, & segue il Padre
Con pasi non eguali: è la Consorte
Seguace appresso: Andiam per luoghi ombrosi;
Et me, cui pria nessun tirar di dardi
Mouea punto à temer; nè i Greci in folta
Schiera incontrati: hora spauenta ogni aura,
Ad ogni suon sospeso io mi riscuoto,
Di par temendo ed al compagno, e al peso.
Già vicino à le porte, à me parea
Fornita hauer la via; quando à l'orecchie
Vn folto suon di piè parue repente
Venirmi; e'l Genitor lunge per l'ombra
Guardando; Figlio (esclama) ò figlio, fuggi;
S'auuicinano à noi: Gli scudi ardenti
Veggio, & le lucid'armi. Io non sò, quale
Auuerso Nume à me tolse la mente
Confusa alhor; Che mentre seguo il corso
Per luoghi inculti, & le maestre vie
Fuggo, ahi misero; ò tolta à me Creusa
Dal Fato sparue; ò errò di strada; ò stanca
S'assise; Incerto fù; nè à gli occhi nostri
Poi

Poi piu si rese. Ed io non pria m'accorsi,
Ch'era perduta, & l'alma à lei riuolsi,
Che giunto al colle antico, al sacro seggio
Dì Cerere. Oue tutti alfin raccolti,
Mancò sol'essa; ed i compagni, e'l figlio,
E'l marito ingannò. Fuor di me stesso
Qual huomo, ò Dio, non accusai? qual hebbi
Ne la spenta Città piu crudel vista?
Ascanio, e'l Padre Anchise, e i Dei Troiani
Raccomando a' i compagni, & gli nascondo
In çupa Valle; A la Cittade io torno,
Cinto d'armi lucenti, entrar diposto
Di nuouo in tutti i casi, e Troia tutta
Cercar di nuouo, e ad ogni risco oppormi.
Prima à le Mura, & à l'oscura entrata
Di quella Porta, ond'era vscito, io torno.
Et l'osseruate mie vestigia, indietro
Dì notte io seguo; e'l guardo porto intento.
Per tutto è horrore, & il silentio stesso
L'alma spauenta. Indi, s'à sorte hauesse
Riuolto à casa il piè, là vado. I Greci
Di furia entrati, iui teneano il tutto.
Tosto il vorace ardor dal vento è spinto
Al sommo Tetto; e'l soprafan le fiamme,
E'l furioso incendio à l'aria suampa.
Traggo à la Reggia, à riueder la Rocca;
Già desolati i Portici; à l'Asilo
Eletti in guardia di Giunon, Fenice,
E'l fiero Vlisse, custodian la preda.
Quì si vedean di Troia i ricchi arnesi,
Tolti à l'arse magion; mense de' i Dei,
Vasi d'oro pesanti, & de' i captiui
Le vesti à mucchio; E in ordin lungo intorno

Stanno i fanciulli, e timide le Madri.
Ancor i ardì mandar voci per l'ombra;
Di grida empir le vie, Creusa indarno
Mesto addoppiando; & la chiamai piu volte.
Mentre la cerco, & per le strade, & Case
Senza modo io m'infurio; à gli occhi miei
Maggior de l'esser suo l'ombra sua stessa,
Il suo 'nfelice Simulacro appare.
Stupor m'assalse, alzossi il crin, la voce
Smarrir le fauci: Indi ella à dir mi prese,
E à far, dicendo, in me minor l'affanno.
Dolce Consorte: affaticar che gioua
Con tanto ardor? Senza il voler de' i Dei
Non succedon tai cose; & non t'è dato
Teco portarne in compagnia Creusa;
Non piace à lui, ch'è Rè del sommo Olimpo.
Tu in lungo esiglio vn vasto mar solcando,
Prenderai 'l suolo Hesperio, oue per campi
Ricchi d'habitator, placido Fiume
Suo corso mena, il Lidio Tebro; & quiui
Lieti successi, & Regno, & regia Moglie
Ti fiano in pronto. Al lagrimar pon fine
Per l'amata Creusa. Io non i seggi
De' i Mirmidòn, de' i Dolopi superbi
Vedrò; nè in seruitù di Greche Madri,
Scesa da Troian sangue, & de la Diua
Venere Nuora, andrò. Me la gran Madre
De' i Rè trattiene in queste parti; Hor vanne
Et sij felice, & del commun Figliuolo
Serba l'amor. Ciò detto, abbandonommi,
Ch'io lagrimaua, & dir volea gran cose.
Prouai trè volte circondarle il collo,
Trè volte presa inuan, fuggì l'imago
Da

Da le mie braccia, a' i leggier venti eguale,
Simile in tutto ad vn veloce ſonno.
Scorſa la Notte alhor, riedo à i compagni.
Con merauiglia quì numero grande
Di gente nuoua eſser concorſo io trouo;
Huomini, & Madri, & giouentù raccolta
Al duro eſiglio; vn miſerabil vulgo;
S'eran quì d'ogni parte vniti inſieme
Co'l voler, con l'hauer pronti ſeguirmi
In qual ſia terra, ou'io per mar gli guidi.
Et da la cima già de' i monti Idei
Lucifero ſorgea menando il giorno;
E ad ogni entrata de le Porte i Greci
Facean la guardia; Onde d'alcun ſoccorſo
Mancando ogni ſperanza; Io ceſsi, e tolto
Il Genitore in ſpalla, andai ſul monte.

DELL'ENEIDE
TOSCANA
LIBRO TERZO.

POICHE le forze d'Asia, & l'innocente
Sangue di Priamo, al Cielo estinguer piacque;
Et cadde Ilio superbo, e tutta al suolo
Giace fumante la Nettunnia Troia;
A noi conuien cercar diuersi esigli,
E Terre inculte, per celesti auguri.
Le Naui fabrichiam là sotto Antandro,
E i Frigi monti Idei; Doue ne guidi,
Oue fermar ne voglia il Fato, incerti;
Et la gente aduniamo. Incominciaua
L'Estate à pena; & ch'al destin le vele
Si desser, comandaua il Padre Anchise;
Quand'io lascio piangendo i Patrij lidi,
E i porti, e i campi, oue fù Troia innanzi;
Et co' i compagni, e'l Figlio, & co' i Penati
Et co' i gran Dij, son tratto esule in alto.
  Lunge habitata in spatiosi piani
E terra Martial; l'arano i Traci;
Et Licurgo crudel regnóuui vn tempo;
Di Troia antico hospitio, & de l'istessa
Religion, fin, che durò la Sorte.
Quiui è 'l mio sbarco; & con sinistri Fati
Getto sù'l curuo lido il primo Muro,
Et nome impongo a' i miei dal nome mio.
La madre Dionea con sacri honori

Io celebraua, e i Dei de la mia impresa
Fautori; & de i celesti al Rè sourano
Sù la riua occidea candido Toro.
Era à caso vicino vn poggio angusto,
Soura cui si vedean di Corgno, e Mirto
Spessi virgulti, & horridi Arbuscelli.
Là mi condussi, & nel voler dal suolo
Schiantar la verde Selua, onde gli Altari
Courir potessi di frondosi rami:
Horrendo mostro, e à dir merauiglioso
Veggio; che l'Arboscel, cui primo io suelsi
Da le tronche radici, in negro sangue
Goccia, e'l terren di liquor sozzo imbratta.
Vn freddo horrore à me le membra scuote,
Et di spauento mi s'agghiaccia il sangue.
Ma pur d'vn'altro la tenace verga
Torno à spiantare, & le cagioni occulte
Tentare à dentro; & pur da la corteccia
Segue de l'altro, vn negro sangue. Io molte
Cose pensando, à le seluaggie Ninfe
Porgea supplici honori; & al guerriero
Padre, ch'a' i campi Getici sourasta;
Che secondando i mal veduti auspici,
Volgesser tutto in ben. Ma poi, ch'il terzo
Virgulto assaglio, e in lui viè piu mi sforzo,
Spingendo co' i ginocchi il suolo auuerso;
(Deggiol dire, ò tacer?) S'ode dal fondo
Di quel poggetto vn gemer lagrimoso,
Et resa indi la voce esce à l'orecchie.

Perche misero me laceri, Enea?
Perdona ad huom sepolto; & le tue mani
Pietose, homai contaminar perdona.
Non Troia estranio à te mi diede, ò questo

Sangue da' i tronchi vien. Fuggi, deh fuggi
La crudel Terra, e'l lido auaro. Io sono
Polidoro, cui quì d'haste trafitto
Ferrata Selua ricoperse, & crebbe
Co' i dardi acuti. Alhor, di dubbia tema
La mente oppreso, instupidij; le chiome
Drizzarsi; & ne le fauci il suon ristette.
Già questo Polidor Priamo infelice
Celatamente al Rè de' i Traci hauea,
Con vn gran peso d'or, per educarlo,
Transmeso; alhor, che diffidò ne l'armi
Di Troia, & vide lei d'asedio cinta.
Egli dapoi, che fù abbattuta, & fiacca
La Troiana potenza, & la Fortuna
Riuolta indietro; Agamennòn seguendo,
Et l'armi sue vittrici; ogni ragione
Rompe, & vccide Polidoro, e à forza
Le ricchezze ritien. FAME esecranda
De l'Oro, à che non sforzi i petti humani?
Poiche l'horror lasciommi, a' i piu stimati
Di nostra gente, & prima al Padre, i mostri
De' Dei riporto; & lor parer richieggio.
Concorde è ognun, partir, la scelerata
Terra lasciare, e'l violato Hospitio,
Et dare i legni al vento. A Polidoro
Facciam dunque l'Esequie, & molta terra
S'accresce al monticello. Ergonsi à l'ombre
I mesti Altar, con le cerulee bende,
Et co'l nero Cipreso; Et, come è l'vso,
Stan le Troiane, il crin disciolte, intorno;
Di caldo latte ancor coppe spumanti
Mettiamui, e Tazze di sacrato sangue;
Et nel sepolcro suo l'Ombra composta,
Con

Con gran voci le diam l'vltimo à Dio.
Indi, poiche potemmo al Mar fidarne,
Cui fean placido i venti; & ch'il lieu'Austro
Co'l susurrar ne richiamaua in alto;
Schieran le Naui i nostri, empiono il lido;
Dal Porto vsciam; Terre, e Città van lunge.
Culta è in mezzo del mar sacrata Terra,
Diletta a' Dori, & à Nettunno Egeo;
Ch'errante intorno à le marine, a' i lidi,
Pietoso il Dio, che l'arco adopra, auuinta
A Giaro, à Micone altiera aggiunse;
Et habitarsi, & disprezzare i venti
Immobil dielle. In essa approdo; & lieta
Stanchi in sicuro porto ella n'accoglie.
Vsciti veneriam d'Apollo i Muri.
Quiui Anio il Rè, Rè de mortali, e'nsieme
Di Febo Sacerdote, à noi vien contra,
Di bende, & sacro Allor cinto le tempie.
Suo vecchio amico riconosce Anchise;
Ci diam le destre, & nel suo hospitio entriamo.
Nel Tempio eretto al Dio d'antico sasso,
Culto, & voti io porgea. Dà proprio albergo,
Dà Mura à noi già lassi; & prole, & ferma
Città, Nume Timbreo; Serba di Troia
Vn Pergamo nouel, de' i Greci auanzo,
Et d'Achille empio. Hor chi seguir dobbiamo?
Doue andar ne comandi? Oue fermarci?
Danne l'augurio, ò Padre, e in noi discendi.
Ciò detto à pena hauea: repente il tutto
Parue tremar; del Dio la soglia, e'l Lauro;
Crollò d'attorno il monte; & la Cortina
Muggito diè da' i penetrali aperti.
Prostrati à terra humili, vn suono vdimmo.

Pari

Dardanidi indurati, il ſuol, che prima
Produſse voi da la paterna ſtirpe:
L'iſteſso accoglierauui in fertil grembo,
Tornando. Ite à cercar la Madre antica.
Quì la Caſa d'Enea regnerà in tutto;
De' i figli i figli, e ancor di queſti i figli.
Ciò diſse Febo, & con tumulto miſto
Nacque grand'allegrezza; ogniun dimanda,
Qual ſia quella Città, doue lor chiami
Erranti Apollo, & ritornar comandi.
Alhora il Padre mio, trà ſe volgendo
De gli Antichi i ricordi; Vdite ò ſaggi,
Diſse, e imparate homai voſtre ſperanze.
Iſola del gran Gioue in mezzo al Mare
Creta ſi giace: ou'è il mont'Ida, e'l primo
Natal di noſtra gente. habitan cento
Lor gran Città, Regni abondanti, & colti.
D'onde (ſe ciò, ch'vdij, ben mi rimembra)
Teucro, il gran Padre, à le Retèe contrade
Fù pria portato, e'l luogo ſcelſe al Regno.
Ilio non era; ò la Pergamea Rocca
Drizzata ancor; dier l'ime valli albergo.
Quindi la Madre Cibele cultrice,
E il ſuon de' i Coribanti, e'l boſco Ideo;
Quindi i fidi Silentij a' i ſacri arcani;
E al Carro de la Dea giunti i Leoni
Si ſoggiogaro. Hor dunque, oue i comandi
De' i Dei ſon guida, à noi leguir conuiene.
Placando i venti a' i Gnoſsij regni andiamo.
Nè ſon lungi gran corſo: Il terzo giorno
(Se ſia Gioue con noi) porrà l'Armata
Ne' Cretèi lidi. Et così detto, offerſe
Gli honor douuti; ed à Nettunno vn Tauro,
Vn

Vn Tauro à te, formoſo Apollo, vcciſe;
Et negra al verno, e a' i Zefiri felici
Candida Pecorella. Era alhor fama,
Il Duce Idomeneo mancar, de' i Regni
Patrij ſcacciato; Eſser di Creta i lidi
Deſerti; & vuoti gli inimici alberghi;
Le ſedi abbandonate. Hor noi laſciammo
D'Ortigia i porti; & per lo mar volando,
Naſso da' i ſacri colli, indi la verde
Doniſa, Olearo la neuoſa, & Paro,
Et Cicladi varchiam per l'onde ſparſe,
E trà ſpeſsi terren canali, & golfi.
Naſce vn vario gridar marinareſco;
Si ſan coraggio à gara; Andiam compagni
A Creta, à gli Aui noſtri. Il camin ſegue
Surto da poppa il vento; Et finalmente
Ne i porti antichi de' i Cureti entriamo.
Auido alhor, de la Città bramata
Io ſuſo inalzo i Muri; & la mia gente,
Lieta del nome ſuo, Pergamea appello.
Amar gli eſorto i ſacrificij; e Tetti,
E Torri edificare. Eran le Naui
Già tratte in ſecco lido: à nozze, a' i nuoui
Campi la giouentù tutta era inteſa;
Leggi, alloggi dau'io. Quando repente
Corrotta l'aria intorno, a' i membri venne
Putrida, & miſerabil peſtilenza;
Stagion mortale ed à le piante, e a' i colti.
Altri perdean le dolci vite, infermi
Altri i corpi trahean. Sterili i campi
Sirio abbruciaua, & ſi ſeccauan l'herbe,
Nè promettea la debol meſse il vitto.
A l'Oracol d'Ortigia il Padre eſorta,

E à Febo, indietro misurando il mare,
Tornar, chieder mercè; qual fine apporti
A le stanche fortune; onde comandi
Tentar l'aiuto, oue girare il corso.
Era la notte, & gli animali in terra
Presi hauea 'l sonno; A me l'Imagin sacre
De i Dei; quelli, c'hauea meco da Troia,
Da' i mezzi ardor de la Cittade estratti,
Frigij Penati; in sogno auanti à gli occhi,
Mentr'io giacea, rappresentarsi, in molta
Luce palesi, là, donde la Luna
Per non chiuse finestre à pieno entraua.
Poi mi parlaro, & con tai detti il duolo
M'alleggerir. Ciò, ch'è per dirti Apollo,
S'ad Ortigia ne vai; qui t'apre; & noi
Cortesemente al tuo ricetto inuia.
Noi, che seguimmo te da l'arsa Troia,
Et l'armi tue; Noi, c'habbiam corso irato
Sotto te il mar co' i legni; al Ciel noi stessi
I futuri Nepoti anco alzeremo;
E à la Città daremo imperio. Hor grandi
Muri à grandi prepara. Vopo è la Sede
Cangiar; non t'additò già questi lidi,
O il piè fermar t'impose in Creta Apollo.
Luogo è, cui dan cognome i Greci Hesperia;
Antica Terra, & poderosa in armi,
Et di zolle feconda: hanui habitato
Gli Enotrij; E fama, i successor dal nome
Del Duce, hauer la gente Itala detta.
Queste à noi son le proprie Sedi; & quindi
Dardano nacque, e Iasio, à noi già Padre
Dal cui principio habbiam retaggio. Adunque
Sorgi, & tai cose lieto al vecchio Padre
Indu-

Indubitate espon. Corito cerca,
Et le contrade Ausonie. à te denega
Gioue i campi Dittei. Da visione,
Et voce tal de' i Dei, stupido fatto:
(Nè sonno era già quel, ma i volti aperti
Veder mi parue, & le velate chiome,
E i sembianti presenti; & sudor freddo
Per le membra m'vscia) Dal letto io m'alzo;
Supine al Ciel le man tendo, & la voce,
E i doni offerti intemerati assaggio
A' i sacri Fochi; Indi, adempito il culto;
Lieto io ragguaglio Anchise, e tutto il fatto
Per ordin gli apro. Ei riconobbe tosto
L'ambigua prole, i genitor doppiati,
Se colto à nuouo error de' i vecchi luoghi.
Poi narra. O Figlio, ne i destin di Troia
Essercitato, à me sola Cassandra
Tai successi contaua. Hor la rammento
Predir, ciò à noi douuto, e spesso in bocca
L'Hesperia hauer, spesso d'Italia i Regni.
Ma chi creduto hauria, ch'a' i lidi Hesperij
Venisser Teucri? ò chi mouea Cassandra
La Profetessa alhor? Cediamo à Febo,
Per noi si segua co'l suo auuiso il meglio.
Sì disse, e tutti al dir pronti obbedimo.
Tal Sede anco lasciam; pochi iui esposti.
Si dan le vele, e'l vasto mar si corre
Con caue traui. Et poiche furo in alto
I legni, & non appar piu terra alcuna,
Che d'ogni intorno è Ciel, mar d'ogni intorno;
Ferma su'l capo mio cerulea pioggia
Notte, & Verno portò; fù di tenebre
Horrida l'onda; Il mar subitamente

Voltaro i Venti, & gonfio cresce il flutto.
Cacciati siam per vasto gorgo sparsi.
Couriro i nembi il giorno; humida Notte
Ne toglie il Ciel; da le squarciate nubi
Spesseggian fuochi; à noi distolto è il corso,
Per l'onde cieche erranti. A Cielo oscuro,
S'è notte, ò giorno, Palinuro istesso
Niega di rauuisar; nè in mezzo à l'acque
Rammentare il camin. Trè giorni incerti,
Caliginosi, & negri, erriam per l'onde;
Di Stella senza i rai notti altrettante.
Alfine il quarto dì ne parue in prima
La terra alzarsi, e aprir da lunge i monti,
E l fumo raggirar. Caggion le vele
Co' i remi c'auanziam. Fanno ogni sforzo
Subito i vogator, frangon le schiume,
Scopan l'azzurro mar. Da l'onde saluo
M'accolgon pria le Strofadi, e i lor lidi.
Strofadi il Greco nome isole appella,
Nel grande Ionio, oue habita l'infame
Celèno, & l'altre Harpie; poiche lor chiusa
Fù di Fineo la Casa, & che per tema
Lasciar le mense prime. Ira di Dei,
O peste piu crudel, mostro piu infausto
Di lor, non vomitò l'onda di Stige.
Han questi Vccelli di Donzella il volto,
Le mani adunche, il ventre immondo, & lordo,
Et pallido, & famelico il sembiante.
Poiche giunti colà, nel porto entrammo,
Di grassi Buoi veggiam spessi ne' i campi
Gli armenti, & senza guardia errar per l'herba
Caprino stuol. Gli andiam co'l ferro addosso,
I Dei chiamando, & Gioue istesso in preda,

E in

E in parte. Herbosi letti in curuo lido
Alzando poi, godiam laute viuande.
Ma vengon tosto in spauenteuol volo
Sù da' i monti l'Harpie, scotendo l'ale
Con gran fracasso; & dissipando il cibo,
Rendon co'l tatto immondo, immondo il tutto;
Et giungon fiere voci al sozzo odore.
Ci ritiriam noi lunge, e in caua rupe,
Chiusi d'arbori intorno, & d'horrid'ombre,
Apprestiam pur le mense, & su gli Altari
Torniamo i fochi; Et pur da Ciel diuerso,
Et da cieche latebre à la sua preda,
Co' i piè rapaci la sonante turba
Vola d'intorno, & con la bocca inlorda
Quei cibi. A i miei compagni alhor comando,
Che prendan l'armi; hauersi à far battaglia
Con fiera gente. Essi essequiscon tanto;
E ascosamente sù per l'herba i brandi
Pongon couerti, & gli appiattati Scudi.
Hor, poiche risuonaro in giù volando
Per la torta riuiera; il cauo bronzo
Diè di Misen da la vedetta il segno.
I miei dan lor l'assalto, & noua guisa
Tentan di zuffa; i sozzi Augei del mare
Co'l ferro lacerar. Ma nulla forza
In sù le piume, ò colpo in sù le terga
Lor noce. Et frettolose al Ciel fuggendo,
Lascian vestigi infami, & preda infetta.
Sola Celèno in rupe alta fermossi,
Trista indouina, & dal suo petto ruppe
Tal voce. Et guerra ancor, guerra, ò Troiani,
Doppo gli vccisi à noi Giouenchi, & Buoi,
Portar volete? & l'innocenti Harpie

Cacciar del patrio Regno ? Hor ascoltate
Questi miei detti, e stianui à l'alma infissi.
Cose, ch'il Padre onnipotente à Febo,
A me Febo hà predette; Io, la maggiore
De le Furie, vi scopro. Il camin vostro
E verso Italia, entrar potrete in porto;
Ma non potrete pria cinger di Muri
La concessa Città, che horribil fame,
Per l'offesa di noi, non vi riduca
A dar principio à diuorar le mense.
Disse, e à volo sparì, fuggendo in Selua:
A' i nostri alhor di subita paura
Gelò rigido il sangue, e suenne il core.
Nè vogliono armi piu, ma voti, & prieghi
Per ottener la pace: ò Dee sian quelle,
O crudi, e'nfami Augei. Ma il Padre Anchise
Con mani aperte i Numi grandi inuoca
Dal lito, e indice i meritati honori.
O Dei, vietate il minacciar, volgete
O Dei, tal caso altroue, e à noi cortesi,
Seruate alme deuote. Indi comanda
Raccor le funi, & dispiegar le Sarte.
Stendon le vele i Noti. andiam fuggendo
Sù per l'onde spumanti, oue n'inuita
Al corso il vento, ed il Piloto. Appare
Già Zacinto seluosa in mezzo al flutto,
Dulichio, & Same, & Nerito di sassi
Erta. Gli scogli poi d'Itaca, e'l Regno
Di Laerte fuggiam; molto esecrando
La terra altrice del crudele Vlisse.
Poi del monte Leucata à noi si scopre
La nubilosa cima, e a' i Nauiganti
Temuto Apollo; oue approdando stanchi,
Entria-

Entriamo in Città piccola; Et la Prora
L'anchore getta, e stan le Poppe à riua.
Sì d'impensata terra alfin godendo,
Puri rendiamci à Gioue. & voti, & fiamme
Offerti in sù gli Altari; i giochi d'Ilio
Sù i lidi d'Attio celebriamo. I nostri,
Et nudi, & vnti à la paterna vsanza,
Esercitan palestre; Esser da tante
Greche Città scampati, hor gioua; & saluà
La fuga tra'i nemici hauer tenuta.
Vn corso intero il Sole aggira intanto,
Et l'agghiacciato Verno inaspra l'onde
Con gli Aquilon. Di cauo bronzo i affigo
Lo Scudo, arnese già del grande Abante,
Negli vsci auuersi, & noto in verso il fatto.
DA' i Greci vincitori Enea quest'Arme.
Poi traggo i miei dal Porto; e asisi a' i banchi,
Fiedono à gara il mare, e' scopan l'onde.
Tosto le Rocche de' i Feaci altiere
Perdiam di vista, e siam d'Epiro a' i lidi,
Et nel porto Chaonio entrati, in alto
A Butroto ascendiamo. Hor quì di cose
L'orecchie ingombra vn incredibil Fama.
Heleno già di Priamo, in Città Greche
Rè fatto, posseder del fiero Pirro
Lo Scettro, e il letto; e Andromache di nouo
Esser toccata ad vn Troian marito.
Stupij, m'arse vn desio merauiglioso,
Seco abboccarmi, e vdir sì gran successi.
Esco dal Porto; & Naui, & riue io lascio.
A caso alhora Andromacha dauanti
La Città, dentr'vn bosco, à le false onde
Del Simoenta, offria cibi solenni,

Et

Et mesti doni al cenere d'Hettorre;
L'Ombra chiamando al tumulo, che vuoto,
D'vn verde cespo consecrato hauea,
Con doppio altar, cagion di nuouo pianto.
Ella venir me visto, & l'arme intorno
Troiane; fuor di senno, e spauentata
Da sì gran mostri, à tal veduta suenne;
Gelò, cadèo; doppo gran tempo à pena
Parlò. Figlio di Dea, te vera faccia,
Te verace messaggio à me tu porti?
Sei viuo? O; se la luce alma disparue,
Hettorre ou'è? Così dicea piangendo,
E tutto il loco d'alte grida empia.
Poco io rispondo al suo furor, turbato,
Le fauci à pena in rare voci aprendo.
Non star dubbiosa, il ver discerni; io viuo,
E in ogni estremità meno la vita.
Ahi, ma doppo il cader da vn tanto Sposo,
Qual caso hor te raccoglie? ò qual Fortuna
Di te ben degna à riuederti torna?
Andromacha d'Hettor, sei moglie à Pirro?
Abbassò il volto, e in piano tuon mi disse.
O felice la Vergine frà tutte,
Figlia di Priamo, in sul sepolcro hostile,
Fatta morir sotto le patrie Mura.
Non vide trarsi à sorte, & prigioniera,
Di Signor vincitor non toccò il letto.
Noi per diuerso mar, doppo l'incendio
De la Patria, condotte; habbiam sofferto
Pregnanti in seruitù, l'altiero fasto
De la stirpe Achillea; Giouin superbo,
Che Spartani Himenei doppo seguendo
D'Hermione Ledea; me Serua in Moglie
Al

Al Seruo Heleno diè. Ma de la tolta
Spoſa ardendo d'amor, lui poſcia incauto,
Tratto da furie ſcelerate, Oreſte
Aſsalſe, e vcciſe in sù gli Altar paterni.
Pirro mancato, ad Heleno ricadde
Parte de' i Regni; Egli a'i Chaonij campi
Diede il cognome, & da Chaòn Troiano
Chiamò Chaonia tutta; e à queſti colli
Pergamo aggiunſe, & nuoua Iliaca Rocca.
Ma qual vento, ò deſtin guidò'l tuo corſo?
Qual Dio te ſcorſe a' i noſtri lidi ignaro?
Che fà Aſcanio fanciul? viue? reſpira?
Già co' i Troiani affanni egli à te nacque.
Forſe hà memoria piu di Madre eſtinta?
Enea Padre, Hettor zio, come l'infiamma
A l'antica virtute, al cor virile?
Sì dicea lagrimando, & lunghi pianti
Sgorgaua inuan; Quando l'Heroe da' i Muri
Heleno giunge, in compagnia di molti;
Et riconoſce i ſuoi, lieto, & ne mena
Ne la Cittade; e à le parole tutte
Molte lagrime ei meſce. Io 'l ſeguo, & veggio
Anguſta Troia, & Pergamo, ch'il grande
Simiglia; & picciol rio, che Xanto hà nome;
Et de la Porta Scea la ſoglia abbraccio.
La compagna Città godono i Teucri;
Il Rè lor riceuea ne gli ampi ſcontri
De' i portici Reali; & di gran Sala
Nel mezzo, à ber ſi dan Coppe di Baccho,
Con le viuande in oro, e in man le Tazze.
Già l'vn dì corre, e l'altro; & chiaman l'aure
Le vele, & gonfia il tumid'Auſtro i lini.
M'abbocco alhor con l'Indouino; e il prego

Con

Con questi detti. Interprete de' i Dei,
Da Troia vscito; à cui di Febo il Nume,
I Tripodi, & gli Allor son noti, & gli Astri:
D'Augelli il canto, & del volar gli auguri;
Dimmi (poiche predetto hà tutto il corso
Prospera à me Religione, e tutti
Ir ne l'Italia i Dei m'han persuaso,
Terra prendendo à dentro; & sola vn nuouo
Prodigio infando à me l'Harpia Celèno
Denuncia, e sdegni infausti, & fame indegna)
Quai rischi in pria fuggir, che seguir deggio,
Onde incontri sì grandi io vincer possa?
Heleno quì, conforme à l'vso, vccisi
Prima i Giouenchi, a' i Dei pace addimanda;
Le bende scioglie de la sacra testa;
Et me, Febo, al tuo Tempio ei di sua mano
Guida, inspirato molto, e assai sospeso.
Ciò canta poi con la diuina bocca.

Figlio di Dea (poiche con grandi auspici
Chiaro è, che vai per l'alto, & queste hor Gioue
Manda Sorti, & fatali auuolgimenti:
Tale ordin si raggira) à te di molte,
Poche cose dirò; perche piu cauto
Tu scorri il Mar, che ti riceue, & possi
Nel porto Ausonio riposare. Il resto
Ad Heleno saper niegan le Parche,
Et la Saturnia Dea dir lo mi vieta.
Primieramente Italia, à cui gir tosto
Pensi, e t'inganni, e in Porto entrar già speri;
Lunga aspra via, lungo terren, dilunga.
Pria ne l'onda Trinacria oprar dei 'l remo,
Et de l'Ausonio mar cercar l'ampiezza,
E il Lago inferno, & de la flebil Circe
L'Iso-

L'Isola: Che tu posi in suol sicuro
Fondar Città. Dirotti i segni: à mente
T u gli ritien. Quando in disparte, à l'onda
D'vn Fiume, sotto gli Elci, vna gran Troia
A giacer trouerai, con trenta capi
Nati di lei; bianca ella, & bianchi i figli,
Ch'à le sue poppe stian; Questo sia'l loco
De la Città, sia questo a' i tuoi trauagli
Certo riposo. Et de le mense i morsi
Futuri non temer; trouerà il Fato
La via; S'il chiami, haurai presente Apollo.
Ma queste Terre, & queste Itale spiagge,
A cui presso il mar nostro & bolle, & frange;
Fuggile; tutte son Mura habitate
Da' i Greci scelerati. Han quì lor seggio
Posto i Locri Naritij; & di Soldati
Hà i Campi Salentini à pieno ingombri
Il Lictio Idomeneo. Di Filoctete,
Il Melibeo campion, Petilia angusta
Quì sorge. Anzi dipoi, che le tue Naui
Traghettate oltra il mar, si staran ferme,
Et drizzati gli Altari in sù la riua
Sciorrai tuo' voti; Di purpureo ammanto
Ti copri, & vela il crine; onde non forse
Tra' i santi fochi, & ne l'honor de' i Dei,
Ti venga incontro alcuna faccia hostile,
E turbi i sacri auguri; Et questa vsanza
Di Sacrificio ogni Troiano osserui,
E tu medesmo; & viuan sempre in questa
Religione i tuoi casti Nipoti.
Ma poi ch'ito oltre, al Siculo paese
T'accosti il vento, & di Peloro angusto
Ti sembri aprirsi il chiuso; al manco lido
X Con

Con girar lunge, & al ſiniſtro mare
Volgi, fuggendo il deſtro lido, & l'onde.
Tai luoghi già con gran ruina, & forza
(D'Euo lontana età mutar può tanto)
Fama è, che ſmoſsi riſaltaro; eſſendo
Di due Terre vna alhor. Venne trà mezzo
Con violenza il mar; dal fianco Heſperio
Tagliò co'i flutti il Siciliano; e i campi
Sù la riuiera, & le Città ſpartite
Di quà, di là, con foce ſtretta hor bagna.
Il deſtro lato Scilla, aſſedia il manco
L'implacabil Cariddi; & vaſti flutti
Vorago immenſa, e triplicato gorgo
In precipitio aſsorbe, e alternamente
Gli caccia à l'aura, e'l Ciel batte con l'onda.
Ma in ſue cieche latebre atra ſpelonca
Tien Scilla à fren, ch'à bocca aperta in ſaſsi
Le Naui attrahe. Di prima faccia è donna
Con bel virgineo petto inſino al grembo;
Piſtrice di gran corpo è ciò, che reſta;
Et code hà di Delfin commeſse al ventre
Di Lupi. E meglio di Pachin le mete
Varcar con lungo, & otioſo giro,
Ch'vna volta hauer viſto in antro horrendo
L'informe Scilla, i reſonanti ſcogli
Di quel latrar de' ſuoi cerulei Cani.
Ma, s'è prudenza in Indouin; s'hà fede
Heleno, & Febo il ſen gli empie del vero;
Figlio di Dea; queſt'vna coſa, & ſopra
Tutte, queſt'vna io ti predico, e incarco,
Et piu volte ridico. à Giuno i voti
Sij pronto offrir; La Dea poſsente acquiſta
Con preghi, & doni. In queſta guiſa al fine
Scor-

Scorſa Sicilia, vincitore andrai
Ne gli Itali confin. Là poiche giunto
Ti farai preſso à la Città Cumea,
E'l Diuin Laco, oue 'nfrà Selue Auerno
Riſuona; Mirerai la Profeteſsa
Ch'eſce da' i ſenſi, & di profonda Rupe
I Fati canta, e'n sù le foglie ſcriue
Le note, e i nomi. In foglie ſcritti i verſi
In numero diſpone, & fuor de l'antro
Gli laſcia; iu'eſsi al loco immoto ſtanno,
L'ordin ſerbando à pien; Ma ſe riuolto
Il cardine, gli ſpinge vn ſottil vento,
E turbò l'vſcio le tenere frondi;
Non piu i volanti carmi ella procura
Prender nel cauo ſaſso, ò ricomporgli
Nel lor ſito congiunti. Onde van molti
Senza riſpoſta; & ſerban odio al ſeggio
De la Sibilla. A te neſsuno indugio
Tanto dannoſo ſia (benche i compagni
Faccian querela, & violento il corſo
Chiami le vele in alto, & à ſeconda
Le poſsa empir) ch'à lei non ti conduchi;
Pregando aſsai, ch'eſsa gli oracol canti,
Et corteſe la voce apra, & la bocca.
Eſsa d'Italia i Popoli, & le guerre
Future dirà in breue, & quale incontro,
Come fuggir, qual tolerar tu poſsi;
Donando al tuo pregar proſpero corſo.
Queſti dar ti poſs'io fidi ricordi;
Vanne, & Troia co' i fatti al Cielo inalza.
Poic'hebbe detto il Sacerdote amico,
D'or graui doni, & intagliato auorio,
Fà portare à le Naui, & sù vi carca

Dodonei vaſi, & poderoſo argento;
Vna Corazza con trè doppi aurati,
D'hami inteſsuta; & d'vno illuſtre elmetto
Il gran Cimier con ſuentolanti creſte,
Arme di Pirro. Hà il Padre anco i ſuoi doni.
Caualli aggiunge, & duci. & remi, & ciurme
Suppliſce; & d'armi ogni guerrier prouede.
Già de' i legni facea diſpor le vele,
Per non tardare, al fauoreuol vento
Anchiſe. A cui l'interprete d'Apollo
Con molto honore i detti ſuoi riuolge.
Anchiſe, già del matrimonio altero
Di Vener fatto degno; a' i Dei sì caro,
A gli eccidi Troian due volte tolto;
Eccoti il ſuolo Auſonio, à vele il prendi;
Ma trapaſsarlo à tutto mar conuienti;
Che là il Seggio è lontan, che t'apre Apollo.
Felice te per la pietà del Figlio.
Hor và: Che piu m'allungo? & che ritardo
Co'l ragionare inuan gli Auſtri ſurgenti?
Nè men dolente à l'vltimo congedo,
Porta ad Aſcanio hiſtoriate veſti
Con fila d'oro Andromache, & di Frigio
Ricamo vn manto; Et vincer non ſi laſcia
Nel fargli honore; & di teſsuti doni
L'aggraua, & dice. O bel fanciullo, accetta
Queſti ancor, che ti ſian de le mie mani
Ricordi, e teſtimon del lungo amore
D'Andromache, moglier del grande Hettorre.
O ſola à me d'Aſtianatte mio
Reſtata imago. Ei tal gli occhi mouea,
Così le man, così portaua il volto;
Et d'anni hor teco egual ſarebbe in fiore.
Co'l

Co'l piāto à gli occhi,io lor dicea partendo.
Viuete lieti hor voi, cui sua Fortuna
Compiuta è già; Noi d'vno in altro Fato
Chiamati semo. A voi 'l riposo è giunto;
Non vi resta d'arar marini campi;
Non di cercar l'Italiche pianure,
Che si fan sempre indietro. Ognihor vedete
Di Xanto, e Troia per man vostre eretta,
L'effigie; I prego, con migliori auspici,
Et che sia meno a' i Greci incontri esposta.
S'entrerò mai nel Tebro, & ne' i contorni
A lui vicini, & di mia gente i Muri
Vedrò; quinci l'Epiro, & quindi Hesperia,
Città congiunte, habitator propinqui
Hauranno alhor, cui Dardano è l'Autore,
Co' i casi istessi; Et co'l voler de l'alme,
Vna sol Troia alhor farem d'entrambe.
Resti in quei, che verran, tal cura almeno.
Si n'auanziamo in mar, presso a' i Ceraunі,
Onde in Italia è dritto, & breue il corso.
Intanto cade il Sol, gli opachi monti
Si copron d'ombra, ed al terren bramato
In grembo ci stendiam, diuisi à sorte
Gli offici,e i remi à l'onde; e in secco lido
Dato gouerno a' i corpi; i membri stanchi
Irriga il sonno. Ancor la Nотte spinta
Da l'hore non poggiaua à mezzo il cerchio;
Quando non pigro, dal riposo è sorto,
E tutti i venti Palinuro osserua;
Prende aria con l'orecchie, & ogni Stella
Nota girar nel taciturno Cielo;
Arturo intorno, & l'Hiadi piouose,
E i duo Trioni, & Orione armato

D'auro, contempla. E tutte à Ciel sereno
Veggendole constanti, il chiaro segno
Dà da la Poppa; Et noi mouiam l'armata;
Tentiam la via, spiegando ale di vele.
Già rosseggiaua, & fea fuggir le Stelle
La bella Aurora, quando i Colli oscuri
Veggiam da lungi, & la giacente Italia.
Italia esclama il primo Achate, Italia
Salutan de' i compagni i lieti gridi.
Ma il Padre Anchise, incoronata empio
Di puro vino vna gran Tazza; e dritto
I Dei chiamò ne l'alta Poppa. O Dei,
Ch'i Mari, e il suol reggete, & le tempeste,
La via co' i venti ageuolate; aspiri
Vostro fauor. Subito crescon l'aure
Bramate; Et già vicin ne s'apre il Porto,
Et di Minerua il Tempio in alto appare.
Raccogliendo i compagni alhor le vele,
Torcon le Prore al lido. Il Porto in arco
Dal flutto oriental piega, & s'incurua;
Spuman di salsi spruzzi i sassi opposti.
Ei giace ascoso, & con due mura i bracci
Mandano in giù duo torreggianti scogli.
Fugge dal lido il Tempio. Hor quì su l'herba
Quattro destrier vid'io, qual neue bianchi,
Gir pascolando il campo; augurio primo.
Et disse il Padre Anchise. Oh, guerra apporti
Terra hospital? S'arma il destriero à Marte,
E tali armenti à noi minaccian guerra.
Ma soglion pur questi animali al Carro
Accompagnarsi, e'l giogo trar concordi
Co'l freno. A noi ciò fia speme di pace.
Indi preghiam di Pallade guerriera

Il ſanto Nume; che n'accolſe in prima
Lieti; e innanzi à gli Altar con Frigio ammanto
Veliam la teſta; & à Giunone Argiua,
Com'Heleno n'hauea sì graue impoſto,
Arder facciamo i comandati honori.
Poſcia, ſenza indugiar, finiti i voti,
Noi riuoltiam de le velate antenne
I corni, per laſciare i Greci alberghi,
E il ſuol ſoſpetto. Indi, s'è vero il grido,
De l'Herculeo Tarento il ſen ſi ſcorge;
La Dea Lacinia incontro s'erge, e'l forte
Caulone, e Scilaceo, ch'i legni affonda.
Poi di lontan ne l'Iſola, dal flutto
Etna ſi mira, & s'ode pur da lunge
Gran gemito del Mar; Scogli percoſsi,
Et rotte voci al lido; & riſaltanti
I vadi, & di bollor miſte l'arene.
Queſta è quella Chariddi, il Padre Anchiſe
Dicea, queſti li Scogli, & ſaſsi horrendi
Ch'Heleno à noi cantò. Compagni, al riſco
Togliamci; à tempo hor rinforzate i remi.
Quanto ei diſse, eſsi opraro. Et primo à l'onde
Siniſtre Palinuro à forza volſe
La gorgoliante Prora. E tutta à manca
L'ordinanza voltò con remi, & venti.
Hora incuruando il gorgo, al Ciel poggiamo;
Mancando hor l'onda ſotto, à l'ombre inferne
Scendiam. Trè volte rimbombar gli ſcogli
Frà i caui ſaſsi. E ſuolazzar la ſchiuma
Veggiam trè volte, e gocciolar le Stelle.
Stanchi laſcionne intanto il Vento, e'l Sole.
Nè ſapendo il camin, ne le riuiere
De' i Ciclopi ſcorriamo. E per ſe ſteſso

Il Porto grande, & al cozzar de' i venti
Saldo; ma con horribili ruine
Tuona Etna à lui vicina; & negra nube
Caccia in aria talhor, tutta fumante
Di piceo turbo, & candide fauille;
Et globi alza d'ardor, lambe lè Stelle.
Talhor viſcere ſuelte al monte, e ſcogli
Vomita, & erge; & liquefatti ſaſsi
Ruota à l'aure con gemito, & ne l'imo
Fondo ribolle. A queſta mole è fama,
Stare il corpo d'Encelado di ſotto,
Dal fulmine mezz'arſo; & la grand'Etna
Sourappoſta eſalar fiamma d'aperte
Fornaci; Et quante volte il fianco oppreſso
Moue; con mormorio Trinacria tutta
Tremare, & appannar di fumo il Cielo.
Gran portenti ſoffriam noi quella notte,
Couerti in Selue; & non appar del ſuono
Cagion; Che non ardean fuochi di Stelle,
Nè fea d'Etra ſplendor lucido il Polo;
Ma il Cielo oſcuro era per nubi; ed atra
Cieca notte chiudea la Luna in nembo.
Già 'l nouo dì ſurgea da l'Oriente,
Et l'humid'Ombra hauea dal Ciel l'Aurora
Scoſsa; Quando repente eſce da' i boſchi
Noua forma d'ignoto huom', che disfatto
Da macilenza eſtrema, & miſerando
D'habito, erge le man ſupplice al lido.
Guardiamlo; Oh come è ſquallido! con barba
Inculta, & lunga; hà d'inteſsute ſpine
Trapunto il ſuo veſtir. Per altro, è Greco,
Di quei, che venner già con armi à Troia.
Coſtui, viſte lontan Dardanie foggie,

Arme Troiane; impaurito, e immoto
Alquanto in rimirar, contenne il passo.
Precipitoso poi, con pianto, & preghi
Al lido trasse. Ahi, per le Stelle, e i Dei,
Per lo celeste lume, onde spiriamo,
Vi scongiuro; prendetemi ò Troiani,
Et mi portate in qual si sia terreno;
Assai ciò fia. Sò, che de l'hoste Greca
Vno anch'io fui; d'esser venuto in guerra
Contra i Penati d'Ilio, io vi confesso.
Hor se l'ingiuria è tal del mio misfatto;
Ne' i flutti, in vasto mar mi dispergete,
Mi sommergete. haurò questo conforto,
S'io moro, di morir per mani humane.
Ciò detto, i bracci à le ginocchia stende,
Et ne s'auuolge, e attacca. Hor noi, chi sia,
Dir l'esortiamo, & da qual sangue vscito;
In somma, aprir, qual ria Fortuna il cacci.
Dà il Padre istesso al giouane la destra,
Anchise in breui detti; & con tal pegno,
Suo cor conferma. Egli, il temer deposto,
Così ragiona alfin. D'Itaca io nacqui,
Compagno son de l'infelice Vlisse,
Achemenide al nome: hebbi Adamasto
Pouero genitor (volesse il Cielo
Ch'iui fermato la Fortuna hauesse);
A Troia andai. Quì, mentre i miei compagni
Per paura fuggir dal crudo loco,
Me, smemorati, abbandonar nel vasto
Antro del rio Ciclope. E' pien l'albergo
Opaco, immenso, di corrotto sangue,
Di sanguigne viuande. Ei smisurato
L'alte Stelle percuote. O Dei, tal peste

Togliete di quà giù. Non è chi 'l veggia
Senza terror, nè chi 'l descriua in detti.
De l'entragne de' miseri si pasce,
Et d'atro sangue. Io 'l vidi alhor, che presi
Due del numero nostro, in mezzo à l'antro
Supino, al sasso con gran man gli franse.
Natar di sangue il pauimento asperso
Vidi, & lui masticar membra, ch'intrise
Di sozza baua, & palpitanti, & calde
Gli tremauan frà i denti. Ah, non sofferse
Tal crudeltà senza vendetta Vlisse;
Nè à sì grand'vopo hebbe in oblio se stesso
D'Itaca il Rè. Che, poiche di viuande
Satollo, ebbro di Vino, & già sepolto;
Piegò al riposo la ceruice, & giacque
Per l'antro immenso; & sanie, & sanguinosi
Pezzi, mischiati al Vin, ruttaua in sogno;
Noi pregando i gran Dei, date le sorti,
Tutti in vn tempo à lui diuisi attorno,
Il circondiamo, & con acuto ferro
Quell'ampio lume à lui foriam, che solo
Egli ascondea sotto la torua fronte;
Grande à guisa d'Argolica rotella,
O del cerchio Febeo. Così de l'ombre
De' i compagni facciam lieta vendetta.
Ma voi fuggite, ò miseri, fuggite,
Et rompete dal lido ogni ritegno;
Che quale, & quanto Polifemo inchiude
Lanute pecorelle in cauo speco,
Et preme lor le poppe; altri ben cento
Ciclopi infandi habitan misti, e sparsi
Confusamente in questi curui lidi,
Et van per gli alti monti. Il terzo lume

Sin

Sin hor già compie de la Luna il corno,
Ch'io frà le Selue, infrà i deserti lustri,
E tane d'animai, traggo la vita;
Veggio in rupe lontan vasti i Ciclopi,
E al suon de'i piedi, à le lor voci io tremo.
Bacche, & duri Corgnai, vitto infelice,
Mi danno i rami; & con radici suelte
Mi pascon l'herbe. Intorno ognihor mirando,
Giunger la prima hò quest'Armata al lido
Scorta; à lei, qual si sia, preda io mi dono.
Piu tosto habbia da voi questa mia vita
Qualunque morte. A pena hauea ciò detto,
Che sù dal monte noi veggiam l'istesso
Polifemo Pastor, con vasta mole
Mouer trà'l gregge inuer la nota riua.
Mostro horrendo, & informe, e smisurato;
Cui l'occhio manca, & regge vn tronco Pino
La man, fermando il piè. gli vanno appresso
Le pecore lanose, Et la zampogna
Pende dal collo; hà questo sol diletto,
Et conforto del mal. Poiche i profondi
Flutti toccò, nel mare entrando; il sangue
Laua, che scorre dal cauato lume;
Geme, & freme co'i denti; & già per mezzo
Il mar camina, e ancor non tinge il flutto
Gli eccelsi fianchi. Indi la fuga in fretta
Noi timidi prendiamo; il supplicante,
Ch'il meritò, raccolto; & con silentio
Tronche le funi, il mar co' i remi alterni,
Chini à gara scopiamo. Ei se n'accorse,
Et de la voce al suon torse i vestigi.
Ma poiche non gli è lecito, la destra
Stender tant'oltra, & co'l seguir non puote

Giunger gli Ionij flutti; immenſo grido
Alza, ond'il mar tremò, con tutte l'onde;
E ſpauentoſsi à pien d'Italia il ſuolo,
E'n ſue curue Cauerne Etna muggio.
Ma da le Selue, & giù da gli alti monti,
La razza de' i Ciclopi accorre al Porto
Deſta, & riempie i lidi. Et noi veggiamo
Star ritti intorno inuan co'l toruo lume,
Leuando al Ciel l'altere teſte, i frati
Etnei; Concilio horrendo; in quella guiſa,
Che ſoura eccelſa cima à l'aria ſtanno
Erte Querci, ò fruttiferi Cipreſsi,
Che Selua à Gioue fan, Boſco à Diana.
Ne forza il gran timor, precipitoſi
Spiegar le Sarte, & à qualunque Vento
Pur, ch'à ſeconda ſia, ſtender le Vele.
Per contra inſegnan d'Heleno i comandi;
Et per canſar Scilla, & Charriddi, e al breue
Trà l'vna, & l'altra via ſpatio di morte
Ritorre il corſo, è piu certo conſiglio
Volger le vele indietro. In queſto ſtato,
Mandato viene à noi dal ſito anguſto
Di Peloro, Aquilon. Di viuo ſaſſo
Le foci di Pantagia alhor traſcorro;
Et co'l Megaro ſen, Tapſo giacente.
Queſti lidi moſtraua indietro ſcorſi
Ripaſsando Achemenide, compagno
De l'infelice Vliſse. Auanti al ſeno
Di Sicilia ſi ſtende, & giace incontro
Plemmirio ondoſo, vn Iſola, già detta
Da' i primi Ortigia. Alfeo d'Elide fiume
Fama è, che tenne occulte ſtrade, & ſotto
Il mar quì venne; ou'hor, da la tua ſteſsa
Bocca

Bocca vſcendo, Aretuſa, ei ſi confonde
Con l'onde Siciliane. A' i Numi grandi
Del luogo, honor, per detto altrui, rendiamo;
Indi trapaſſo il fertile terreno
De lo ſtagnante Eloro. Et l'alte coti
Poi di Pachino, e i dirupati ſaſsi
Andiam radendo. Et Camarina appare
Lunge, cui'l Fato vuol, ch'immota reſti.
Et co' i Campi Geloi, Gela ampia molto,
Detta dal Fiume. Indi Agrigento altiero
Fà moſtra di lontan de' ſuoi gran Muri,
Già padre di magnanimi deſtrieri.
E te Seline, à piene vele io laſcio,
Che sì di Palme abondi; e i duri vadi
Di Lilibeo, co' i ciechi ſaſsi incontro.
Poi di Drepano il Porto, & la contrada
Doloroſa m'accoglie. Iui, da tante
Del mar tempeſte trauiato, il Padre,
Ahi d'ogni cura, & caſo alto conforto,
Anchiſe io perdo. Et m'abbandoni ſtanco
O mio buon Genitor, da sì gran riſchi,
Laſſo, ritolto inuan. Nè l'indouino
Heleno alhor, che molte coſe horrende
Mi diſcopria; nè la crudel Celèno,
Tai lutti à me prediſſe. Hor queſto eſtremo
Fù de gli affanni; & de le lunghe vie
Queſta la meta fù. Quindi partendo,
A le voſtre contrade Iddio mi ſpinſe.
Tal, ſólo il Padre Enea, tutti aſcoltando,
Del Ciel narraua i Fati, e i ſuoi viaggi.
Poi tacque, e'l fin quì fatto, hebbe riposo.

DEL-

DELL'ENEIDE
TOSCANA
LIBRO QVARTO.

MA la Regina homai forte trafitta
Da grã cura amorosa, entro le vene
Nudre la piaga, & cieco ardor la
strugge.
Del Duce il gran valor le torna à mente,
Di sua stirpe il gran merto: il volto, i detti
Le stanno al petto fisi; e à le sue membra
Già non concede Amor placido sonno.
Scorrea g'à il mondo la seguente Aurora,
Et l'humid'ombra hauea dal Ciel rimossa
Col Febeo raggio: alhor, ch'egra si disse
A la concorde suora. Anna Sorella,
Quai sogni horrore, & tedio in vn mi danno?
Qual nouo forestier ne' i nostri Seggi
Hà posto il piè? Di che sembianti adorno?
Di qual fortezza al petto, à l'armi? Io credo,
(Nè credo inuan) che germe ei sia di Dei.
Sen, che traligna, vn vil timor conuince.
Deh quai fatali affanni hà scorsi, & quali
Guerriere imprese hauer condotte ei narra!
S'io non tenessi al cor fisso, & immoto,
Di non volermi piu giungere altrui
In nodo marital, poiche per morte
M'ingannò il primo amor; Se Letto, & face
Non abhorrissi; à questa sola colpa
Render mi potei forse. Anna, il confesso,

Da

Da che morì Sicheo misero Sposo,
E i Lari asperse vccision fraterna;
Piegati hà sol costui miei sensi, e spinta
L'anima vacillante. Io riconosco
Gli alti vestigi de la fiamma antica.
Ma tolgo pria, che s'apra, e in sen la Terra
Cupa m'inghiotta; ò fulminando à l'Ombre
Mi scacci il Padre onnipotente, à l'Ombre
D'Erebo oscure, e à la profonda Notte;
Ch'io mai t'offenda, ò Pudicitia, & solua
Tue leggi. Egli, che primo à se mi giunse,
Portò seco i mie' amori; Ei seco gli habbia,
Et serbi nel Sepolcro. Et così detto,
Il seno empì di lagrime cadenti.
Anna rispose. O cara à tua Sorella
Piu che la luce; Adunque sola, & mesta
Preda sarai di giouinezza eterna?
Nè tu godrai per proua i dolci figli,
Nè di Venere i premi? Esser ciò credi
Di cener cura, ò di sepolti Spirti?
Sò, che dolente vn tempo altri mariti
Non ti piegar, non l'odioso Iarba
In Libia, & prima in Tiro; & non tant'altri
Duci, che nudre l'Africana Terra
Feconda di Trionfi: hor tu pur anco
Farai contrasto à voluntario amore?
Nè pensi, in quai confini il seggio hai posto?
Quinci intorno al tuo Regno hai le Getule
Cittadi, in guerra insuperabil gente:
E i Numidi sfrenati, & l'aspra Sirte.
Quindi la region secca, & deserta
Per la gran sete, e i furibondi, e sparsi
Barcei. Ma che dirò de le surgenti
Guer-

Guerre da Tiro, & quai minaccie inuia
L'empio germano? In ver(cred'io) con l'aura
De' i fauoreuol Dei, di Giuno amica,
Le Naui d'Ilio han quà tenuto il corso.
Qual vedrai tu questa Città? Quai Regni
Surger, Sorella, da tai nozze? E teco
Giuntesi in compagnia l'armi Troiane,
Quanto gran cose inalzeran la gloria
Cartaginese? Hor tu mercè dimanda
Intanto a' i Dei; co' i sacri honor gli placa;
Poscia à l'Hospitio attendi, & le cagioni
Frappon de l'indugiar; Che in mare sfoghi
La rabbia il Verno, & Orion la pioggia;
Conquassate le Naui, ed aspro il Cielo.
Con tai detti infiammò l'anima accesa
D'amor; diè speme à la dubbiosa mente,
Et vergogna ne sciolse. In prima, entrando
Van ne' i Delubri, & per gli Altar la pace
Chiedendo: Vccidon poi vittime elette
A Cerer, che diè leggi; à Febo, al Padre
Dolce Lieo; ma soura tutti à Giuno,
Cui sono i lacci nuttiali in cura.
Essa tenendo con la destra il nappo
Bellissima Didone, infra le corna
Di bianca Vacca il versa; ò in faccia a' i Dei
Torna, & riuede i ben forniti Altari,
Et fà con nuoui doni il dì solenne.
Et ne gli aperti petti ansia mirando
De gli vccisi animai, si riconsiglia
Con le tremule fibre, & palpitanti.
Ahi non scaltre del ver menti indouine;
Che giouan voti, & che delubri, ò Templi
Al furor di costei? Diuora intanto
La

La molle fiamma ſue medolle, & viue
Tacita ſotto il ſen l'alta ferita.
Dido miſera auampa, e infuriando
Vaga per tutta la Città; Qual Cerua,
Scoccato il dardo, à cui da lungi incauta
Per le Selue di Creta, addrizzò il colpo,
Che la trafiſse, il Paſtorello in caccia;
Nè sà, ch'in lei laſciò l'alato ferro.
Ella ſcorre fuggendo i boſchi, e i monti
Dittei; Lo ſtral di morte al fianco reſta.
Hor guida ſeco Enea per mezzo i Muri,
E i Sidonij Teſori à pien gli moſtra;
Moſtra quant'è la ſua Città fornita;
E à dir comincia, e'n mezzo a' i detti ammuta.
Hor, declinando il dì, tornar richiede
A' i medeſmi conuiti; & fuor di ſenno,
Pur vuol di nuouo i geſti vdir di Troia;
Et da la faccia pur di lui, che narra
Di nuouo pende; E alfin diſgiunti, quando
Preme l'oſcura Luna il lume alterno,
E al ſonno inuitan le cadenti Stelle;
Sola s'attriſta, com'in vuota Reggia;
Sù i letti, che laſciò, riede à corcarſi;
Lui, ch'è lunge, ode, & vede eſſa pur lunge;
O in grembo Aſcanio tien, preſa l'imago
Del Genitor, per ingannar l'Amore,
Che ridir non ſi pò. Non creſcon l'opre
D'incominciate Torri, & non maneggia
L'armi la giouentù; Porti, ò difeſe
Piu non appreſta al guerreggiar ſicure.
Già gli Edifici pendono interrotti,
Pendon l'immenſe, & minaccianti Mura,
Et la mole Real, ch'al Ciel s'agguaglia.
Toſto,

Tosto, che lei di tal veneno inferma
Ben vide la Moglier cara di Gioue,
Nè la Fama frenar l'insane voglie;
Così la Dea Saturnia à Vener parla.
Certo ch'egregia laude, & ample spoglie
Tu, co'l tuo Figlio, riportate; vn grande,
Et memorabil Nume; vna sol Donna
Se da due Deità per fraude è vinta.
Nè m'inganna però, ch'à te sospetti
De l'eccelsa Cartago eran gli alberghi;
Per dubbio sol de' miei crescenti Muri.
Ma quando haurà ciò fin? che tanta impresa?
Che non piu tosto eterna pace, & giusti
Opportuni Himenei facciam contrarsi?
Ottieni pur, ciò che bramar sapesti;
Arde amante Didone, & giù per l'ossa
Tratto hà il furore. Hor noi dunque reggiamo
Questo Popol commun con pari auspici.
Seruir sia dato à Frigio Sposo, e in dote
I Tirij consentire à la tua destra.

A lei, (che ben s'accorse, hauer parlato
Con simulata mente, onde volgesse
D'Italia il Regno in Libia) incontro disse
Venere in questa guisa. Et chi tai cose
Folle ricusi, & guerra teco elegga,
Se pur, qual narri, il fatto haurà fortuna?
Ma son da' i Fati incertamente tratta,
Se piaccia à Gioue, ch'vna sol Cittade
Serua per Tirij, & per Troiani; e approui
Questo mischiar di genti, vnir di Leggi.
Tu Moglie: lice à te l'alma co' i prieghi
Tentar. Và innanzi; Io seguirò. Riprese
Giuno Reale alhor. Ciò sia mio 'ncarco:

Ma

Ma per qual via condur si possa à fine
Quel c'hora preme (attēdi) in breue io mostro.
Nel Bosco ire à la caccia Enea s'appresta
Con la misera Dido, alhor, ch'il Sole
Di domani ergerà la prima luce,
E scoprirà co' i noui raggi il Mondo.
Io lor, mentre le Torme affrettan l'opra,
E spian, cingendo i passi; vn negro nembo
Verserò sopra, & grandine commista;
E tutto il Ciel commouerò tonando.
Sparsi i compagni, & d'ombra andran couerti;
Ne la Spelonca istessa entrerà Dido,
E'l Troian Duce. Io sarò quiui, &, mentre
Certo habbia il tuo voler, d'vn saldo nodo
Gli giugnerò, lei tutta à lui donando.
Questo fia l'Himeneo. Non contradisse
A la domanda, & chinò il capo, & rise,
Trouati Citherea gli astuti inganni.
Intanto l'Ocean lasciò surgendo
L'Aurora; & nato il dì, và da le Porte
Giouentù scelta, & rade, & folte reti;
Con largo ferro in cima haste nodose;
Et Caualier Massili, & Can sagaci,
Corrono à stormo. I primi di Cartago,
La Regina, che tarda entro il suo albergo;
Aspettan sù l'entrata; & d'Ostro, & d'Oro
Stà lucido Destrier, ch'il fren spumante
Morde feroce. Alfine ella pur esce
In mezzo à folto stuol, di Sopraueста
Sidonia cinta, c'hà dipinto il lembo.
Da l'homero sospesa hà la Faretra;
In oro il crin s'annoda; & fibbia aurata
Sotto le cinge la purpurea gonna.

Seco

Seco i Frigij compagni, & baldanzoso
Và Iulo; Innanzi à tutti Enea 'l piu bello
Spignendo in compagnia, giunge le torme.
Qual, se l'hiberna Licia, ò s'abbandona
Le riuiere di Xanto, & la materna
Delo riuede Apollo, & guida i chori;
Là ve intorno à gli altar fremon di gioia
Et Creti, & Driopi misti, & Agatirsi
Da' bei colori. Ei moue dolce il passo
Soura i gioghi di Cintho; e'l crine sparso
Preme acconciando con le molli fronde,
E'l torce in auro, & da le spalle i dardi
Odi suonar. Non men di lui pregiato
N'andaua Enea; nel suo sembiante egregio
Tanto risplende honor. Poiche fur giunti
A gli alti monti, à gli scoscesi lustri;
Cauriole seluagge ecco gettarsi
Di cima a' i sassi, e scorrer giù da' i balzi.
D'altra parte co'l corso aperti campi
Trapassar Cerui, & co'l fuggir, le schiere
Poluerose addensar, lasciando i monti.
Ma il giouinetto Ascanio entro le Valli,
Di premer gode vn fier Cauallo, & vince (ga,
Hor questi, hor quelli al corso, & brama, & prie
Che trà le Fiere imbelli Apro spumante
Gli venga incontro, ò pur dal monte scenda
Fuluo Leone. Intanto il Ciel comincia
Con gran romor turbarsi. Vn nembo segue
Con mista grando. E i Cacciator di Tiro,
La Giouentù Troiana, & di Ciprigna
Il Dardanio Nipote, intorno sparsi
Pe' i campi rifuggir, temendo, sotto
Varie couerte. Rouinando i Fiumi
Cag-

Caggion da' i Monti; Et Dido, e'l Troian Duce
Giungon ne la medesima Spelonca.
Prima & la Terra, & pronuba Giunone
Dan segno. I fuochi lampeggiaro, e'l puro
Aere, cui noto il matrimonio fue;
Et le Ninfe vlular da sommo il monte.
Primo quel dì cagion di Morte, & primo
De' i mali fù; Perche Didon non moue
Piu l'altrui vista, ò il dir; nè piu pretende
Furtiuo Amor; ma Sposalitio il chiama:
Col nome il fallo copre. Alhor la Fama
Và de la Libia per le gran Cittadi;
FAMA, vn mal, che d'ogni altro il piu veloce,
Vigor prende co'l moto, & piu scorrendo,
Piu forze acquista. Al timor primo è humile,
Poi si solleua à l'aura, & preme il suolo
Co'l piede, e'l capo oltra le nubi inalza.
Dicon, la Terra Madre hauer, da l'ira
Irritata de' Dei, costei produtta,
Ad Encelado, & Ceo sorella estrema:
Di piè veloce, & di volanti penne.
Mostro horrendo,& immenso;il cui gran corpo
Quante ha piume, tant'occhi aperti hà sotto,
(Mirabil cosa) e tante lingue, e tante
Le suonan bocche, e tante orecchie addrizza.
Nel mezzo Ciel vola di notte, e stride
Per l'ombra de la Terra, & non declina
A dolce sonno i lumi. Il giorno siede
Per guardia, in cima a' i sommi Tetti, ò in cima
A Torri eccelse, & le Città spauenta;
Tanto del finto, & menzogner tenace,
Quanto nuntia del ver. Costei le genti
Di sermon vario empieua alhor godendo:
E in

E in vn le fatte, & le non fatte cose
Cantaua. Esser venuto Enea, disceso
Di Troian sangue, à cui la bella Dido
Darsi in Moglie si degni; Hor, quanto è lungo,
Trarre il Verno frà lor lascinamente,
Scordati i Regni, in amor sozzo inuolti.
Ciò sparse in bocca altrui l'infame Dea.
Tosto al Rè Iarba il corso piega; & l'alma
Co' i detti accende, & l'ire accresce. Ei nato
D'Ammon, per rapto d'vna Ninfa, ch'era
Di Garamantia; Cento Tempij à Gioue
Ne' suoi gran Regni, & cento Altar costrusse.
Et consecrata vigil fiamma hauea,
Guardia eterna de' Dei; co'l suol di sangue
De' i greggi sparso, e'l limitar fiorito
D'alme ghirlande. Hor costui fuor di senno,
Et infiammato de l'amaro auuiso,
Dicesi, anzi gli Altari, in mezzo à' i Numi
Celesti, hauer supplicemente à Gioue
Orato à lungo, & con le man supine.
Onnipotente Gioue, à cui pur hora
La gente Maura in sù i dipinti letti
Liba in conuiuio i sacri honor di Baccho;
Vedi tu queste cose? ò pure indarno
Te, Genitor, quando saette auuenti,
Temiamo? e à l'alme dan terrore i fuochi
In Nube ciechi, e innan romoreggianti?
Donna, ch'errando a' miei confini, à prezzo
Erse angusta Città; cui diedi il lido,
Ch'arar douesse, & d'habitar le leggi;
Spregia d'vnirsi à me; tolto hà del Regno
Enea Consorte, & Donno; E il nuouo Pari,
Con turba effeminata, in Lidia Mitra
Fascia-

Fasciato il mento, e'l profumato crine,
Gode i suoi furti: Io, basta sol che porti
Doni al tuo Tempio, & vano honor conserui.
Mentre orando in tal dir, tenea gli Altari,
Vdillo il Padre, & gli occhi a' i Regij Muri
Torse, & à gli amador d'oblio sorpresi
Di miglior Fama. Indi à Mercurio parla,
E tai cose gli impone. Hor vanne Figlio,
Zefiro chiama, e scendi in giù volando.
Co'l Frigio Duce, c'hor bada in Cartago,
Nè mira, quai Città gli serba il Fato,
T'abbocca, & per lieu'aure il mio dir porta.
Non già lui tal la Genitrice bella
A noi promise, & per tal fin due volte
A l'armi Greche il tolse; Anzi; che retta
Italia haurebbe grauida d'imperi,
Et bellici tumulti; il suo legnaggio
Dal sangue alto di Teucro hauria scouerto,
E tutto posto à suo dominio il Mondo.
Se no'l riscalda honor di sì gran cose,
Nè per sua laude à faticar s'accinge;
Forse ad Ascanio il Padre inuidia Roma,
E' i Muri suoi? Che pensa? ò con che speme
Tra' i nemici si ferma? & non risguarda
La Prole Ausonia, & i Lauini Campi?
Nauighi; è tal la somma: e tu sie'l Messo.
Ciò detto à pena, egli obbedir s'apprelta
Del gran Padre al comando; & pria gli aurati
Talari affibbia a' i pie, che lui sublime
Portan con l'ali, & soura i mari, & soura
La Terra, à par d'impetuoso vento.
Prende la verga poi, con cui d'Auerno
Fuor trahe le pallid'Ombre; altre ne manda

Sotto

Sotto il Tartareo horror; dà sonni, & toglie,
E i lumi apre da morte: I venti scaccia
In virtù d'essa, & folte nubi varca.
Già volando, la fronte, & l'erto fianco
Mira del duro Atlante, & la ceruice,
Ch'il Ciel sostien'; d'Atlante, à cui percuote
Cinto maisempre d'atre nubi il capo,
Che di Pini hà la chioma, & vento, & pioggia.
Gli homeri copre sparsa neue, & Fiumi
Vedi precipitar dal senil mento,
Et rigida agghiacciar l'horrida barba;
Quì pria, vibrando in giù le penne eguali,
Il Cillenio fermòssi; indi con tutto
Il corpo, al mar precipitando scese,
Si come Augel, ch'intorno a' i lidi, intorno
A pescarecci scogli, humil sen' vola
Vicino à l'onde. Infra la Terra, e'l Cielo
Così volaua, & l'arenose riue
Di Libia, e i venti alhor fendea, venendo
Dal materno Auo la Cillenia prole.
Come prima toccò l'Afre Capanne
Col piede alato; Enea vede, che fonda
Rocche, e Tetti rinoua. Era d'acceso
Diaspro à Stelle la sua spada adorna,
Et di murice Tirio ardea la vesta,
Da gli homeri cadente. Hauea tai doni
Fatti la ricca Dido, & di fin'oro
Sparso il lauor. Tosto l'affronta, & dice.
Tu de l'alta Cartago i fondamenti
Hor poni, & Città bella alzar t'ingegni,
Ahi vil marito; i Regni; e i proprij acquisti
Messi in non cal. L'istesso Rè de' i Dei,
Che regge co'l suo Nume & Cielo, e Terra,
Dal

Dal chiaro Olimpo à te mi manda; Io questi
Ordin ti porto, & fendo aure veloci,
Di bocca sua. Che pensi? ò con che speme
Nel Libico terren l'otio prolunghi?
Se gloria di gran cose in te non puote,
Nè per tuo proprió honor fatica imprendi;
Volgi al surgente Ascanio, à le speranze
Di Giulio herede il guardo; à cui si deue
D'Italia il Regno, & la Romana Terra.
Così detto il Cillenio, in mezzo a' i detti,
Lasciò la mortal vista, & lunge sparue
Da gli occhi in sottil aura. Ammuta Enea,
Forsennato à l'aspetto; inhorridisce
Il crin, la voce entro le fauci resta.
Arde, lasciar fuggendo i dolci alberghi,
Attonito rimaso a tanto Messo,
Et comando del Cielo. Ahi, che far deue?
Con quai parole addolcirà le furie
De la Regina? Onde darà principio?
L'animo presto hor quà, hor là diuide,
E'n varie parti il trahe, per tutto il volge;
Tale alternando, alfin questo partito
A lui parue il miglior. Mnesteo, & Sergesto
Chiama, e'l forte Cloanto; & lor dà norma
Di por l'Armata con silentio in punto;
D'adunare i compagni inuerso il lito,
Et l'armi apparecchiar; dissimulando
Di queste nouità saper cagione.
Intanto, mentre à buona fè ne viue
Dido, & non sà, nè veder tronchi teme
Si grandi amori; ei tenterà le vie,
E i tempi, à ragionar piu acconci, & molli,
In qual si gli offrirà piu destro modo.

Tosto del suo voler tutti son lieti
Esecutori, & fan quant'ei comanda.
Ma la Regina (& Chi ingannar pò amante?)
De le fraudi s'accorse; & prima i moti
Futuri intese; oue timor non fosse,
Temendo il tutto anch'in sicuro; & l'empia
Fama istessa riferse à l'angosciosa,
Armarsi i legni, apparecchiarsi il corso.
Senza consiglio smania, e scorre ardendo
Per tutta la Città. Qual da' i commossi
Sacrifici Bacchante alhor distolta,
Ch'à gli Orgij triennali è stimulata
Vdendo Baccho, ond'il notturno grido
Su'l Citheròn la chiama. Alfin con queste
Voci Enea prima assale. Anco sperasti
Poter dissimular si gran misfatto,
Perfido, & dipartir da la mia Terra
Tacitamente? Et non te il nostro amore,
Non la già data fè? non te ritiene
Dido, che morirà d'acerba morte?
Poi, nauigar t'accingi à Cielo hiberno,
Et gir per gli Aquilon t'affretti in alto.
Crudel; Ma che? s'il tuo camin non fusse
A' lidi estrani, & à contrade ignote;
Se stesse in piè l'antica Troia; andresti
Per tempestoso mar co' i legni à Troia?
Me fuggi tu? Per questo pianto, & per la
Tua destra (ch'altro la miseria mia
Di te non serba) per gli amplessi nostri,
Per gli affonti Himenei; se di te punto
Hò meritato, ò se ti fù mai cosa
Dolce di me; di mia cadente Reggia
Pietà ti prenda, & giù depon, ti priego,
(S'hà

(S'hà piu loco il pregar) sì fera voglia.
Libiche genti, & Nomadi Tiranni,
E Tirij in odio m'han sol per tuo amore.
Et per tuo amor mia pudicitia è spenta,
Et quella, per cui sola, al Ciel poggiaua,
Pristina Fama. A chi me moribonda
Tu lasci hospite mio? poiche tal nome
Mi resta sol di chi mi fù marito?
Ed io che tardo? Forse infin, ch'il frate
Pigmalion la mia Città destrugga?
O che Iarba il Getul mi porti in preda?
Almen, s'accolta io di te prole hauessi
Anzi il fuggir; se mi scherzasse intorno
Qualch'Enea pargoletto, à te simile
Sol ne la faccia; io non parrei già in tutto
Colta ad inganno, e in abbandon lasciata.
Così diceua. Ei tenea 'l guardo immoto
Sù gli imperi di Gioue, & con gran forza
Nel cor premea la doglia. Alfin risponde
In breui detti. Io te, quel piu, che possi
Parlando raccontar, non mai, Regina,
Negherò meritar. Greue, ò noioso
Il rammentarmi Elisa à me non fia,
Finche me stesso à me rammenti, & regga
Queste membra lo spirto. Intorno al fatto,
Poco dirò. Ned io tentai con furto
Questa fuga celar (deh non l'appormi)
Nè face nuttial mai posi in campo,
Nè mai teco ne venni à simil patto.
Se desse il Fato à me, co' i proprij auspici
Menar mia vita, e à mio voler compormi;
Io mi viurei ne la Città Troiana,
De gli Aui miei trà le reliquie dolci;

Foran di Priamo in piè gli alteri Tetti.
Et fabricato a' i vinti il ricaduto
Pergamo haurei. Ma senza indugio Apollo
Grineo, la grand'Italia impon ch'io prenda;
Gridano Italia à me le Licie Sorti.
Questo è l'amor, questa è la Patria, E in vero
Se te Fenissa di Cartago i Muri,
Et Libica Città mirar diletta;
Ond'è, ch'a' i Teucri Ausonia Terra inuidij?
Lece anco à noi cercare esterni Regni.
Me quante volte d'humid'ombra copre
La Notte il suolo; & quante volte ardenti
Sorgon le Stelle; in sogno auuisa, e sgrida
Del Padre Anchise la turbata imago.
Me il figlio Ascanio, & de la cara testa
L'onta, ch'io fraudo de l'*Hesperio Regno*,
Et de' i campi fatali. Anc'hor mandato
Da Gioue istesso il Diuin Nuntio (i' giuro
Per ambidue) premendo aure veloci,
Portommi i detti suoi. Vidi io medesmo
Entrar ne' i muri in chiaro lume il Dio,
E'l suo parlar con queste orecchie intesi.
Pon fine ad infiammar con tue querele
Te stessa, & me: L'Italia io già non seguo
Di mio voler. Così dicendo, il guarda
Già guari à tergo ella riuolta; & gira
Le luci; & sù, & giù tutto il trascorre
Con taciti occhi; e accesa alfin prorompe.
Nè Dea fù Madre à te; nè di tua stirpe
Fù Dardano l'Autor; ma in dure coti,
Perfido, ti creò l'horrido Monte
Caucaso, & appressar le Tigri Hircane
Le mamme à la tua bocca. Hor che più taccio?
Od

Od à quai maggior cose io mi riseruo?
Forse ch'al pianto mio rese vn sospiro?
Che piegò i lumi? ò lagrimò pur vinto?
O ch'il prese pietà d'anima amante?
Piu che dirò? Già, già nè la gran Giuno,
Nè con giust'occhi ciò mirar pò Gioue.
In nulla parte è homai la fè sicura.
Lui dal lido scacciato, & nudo accolsi
Stolta, e'l riposi del mio Regno à parte;
Et la dispersa Armata, ed i compagni
Saluai da morte. Ahi trasportar mi sento
Da furie accesa. Hor l'Indouino Apollo,
Hor le Sorti di Licia; hor da l'istesso
Gioue inuiato il Messaggier de' i Dei,
Horride leggi à lui per l'aria porta.
Veracemente a' i Dei ciò dà fatica;
Questo pensier la lor quiete ingombra.
Ne tengo io te, nè tue ragion ribatto.
Và pur, co' i Venti Italia segui, & cerca
Per l'onde i Regni. Infrà gli scogli io spero
Ch'il tuo supplicio haurai, se nulla ponno
I Dei pietosi; & chiamerai ben spesso
Dido per nome. Io seguirotti absente
Con negre fiamme; Et quando fredda Morte
Da le membra diuiso haurà lo spirto;
In tutti i luoghi Ombra verrò; le pene
Darai crudele. Io l'vdirò; sotterra
Verranne il grido. In questi detti tronca
Mezzo il parlar; fugge mal viua il lume;
Si ritira, & s'inuola à l'altrui vista;
Lasciando lui, che per timor sospeso
E' molto; & molto s'apparecchia à dire.
L'ergon l'Ancille, & le cadenti membra

Riportan dentro à la marmorea ſtanza,
Et la pongon ſu'l Letto. Enea pietoſo,
Bench'addolcir co' ſuoi conforti brami
L'addolorata, & diuertir gli affanni
Con ſue parole, aſſai gemendo, & l'alma
Imbeuuto d'amor; pure eſequiſce
De' Dei l'impero, & à l'Armata riede.
Alhor viè piu animoſi à l'opra i Teucri,
Cauan dal Lido fuor l'eccelſe Naui;
Corre il legno ſpalmato. Et portan remi
Fronzuti, e traui da le Selue, ancora
Senza lauor, per affrettar la fuga.
Veggionſi andar da tutta la Cittade
Precipitoſamente in giù calando.
Qual, s'à gran mucchio di frumento il guaſto
Dan le Formiche, hauendo à mente il Verno,
E'l ripongono in tana: Il negro ſtuolo
Sù i campi và per calle anguſto, & porta
La preda sù per l'herba; & parte à forza
Spinge di ſpalla i maggior grani, & parte
Le ſchiere vniſce, & la pigritia danna;
E'l ſentier tutto à tal lauor và in caldo.
Che ſenſo alhor, viſto tai coſe, haueſti,
Dido? Qual furo i tuoi ſoſpir, mirando
Da l'alta Rocca ir le riuiere in moto,
E innanzi à gli occhi tuoi con tante grida
Porſi ſoſsopra il Mar? Malvagio Amore,
Che coſa oprar non ſpingi i petti humani?
Di nouo in pianti andar t'è forza, e i prieghi
Tentar di nouo, & ſupplicante l'alma
Inchinare ad Amore; onde non laſci,
Morir douendo in uan, coſa intermeſsa.
Anna, da tutta la riuiera hor vedi

L'Ar-

L'Armata accelerarsi, & d'ogni intorno
Raccolti son; La vela i venti chiama:
Lieti i Nocchier le Poppe han coronate.
Suora, vn così gran duol s'io già potei
Sperar, potrò soffrir. Pure à me lassa
Ciò consenti, Anna, ancor; poiche te sola
Quel perfido honorò; gli arcani sensi
A te fidaua; e i dolci ingresi, e i tempi
Sapeui tu da ragionar con lui.
Vanne Soror, quel mio nemico altiero
Scongiura, & digli. Io non giurai co'i Greci
In Aulide spiantar Troiana gente.
Nè mandai squadre ad Ilio, ò feci oltraggio
A l'ossa, à l'Ombra del suo Padre Anchise.
Perche niega mandar le mie parole
Ne le sue dure orecchie? Oue s'affretta?
Questo à misera Amante vltimo dono
Conceda; Aspetti con propitij venti
Fuga opportuna. Il maritaggio antico
Già non pretendo io piu, ch'egli hà tradito;
Nè prego già, che del bel Latio priuo
Ei lasci il fatàl Regno. Vn vano indugio
Chieggio; vn riposo, ch'al furor dia spatio;
Et me vinta doler mia Sorte insegni.
Questa estrema mercè (mercè ten' priego
Sorella) i chieggio; & se da te l'impetro,
Colma io la renderò con la mia morte.

Tal prega; e tal pregar porta, & riporta
La sua germana oltre misura afflitta.
Ma non per lagrimar quegli si moue,
O i detti altrui piegheuolmente ascolta.
Ostano i Fati; Et Dio l'orecchie serra (nosa
D'huom così humano. Et qual, se Quercia an-

Sueller con grande sforzo alpini venti
Cercan trà lor, quinci soffiando, & quindi;
Vanne il romor, coprono il suol le fronde
(Scosso il tronco) altamente. Ella ben salda
Stà sù li scogli, & quanto à l'aure eccelse
La fronte, tanto il piè stende à gli abissi.
Similmente l'Heroe d'assidue voci
Per ogni parte è combattuto, e apprende
Col suo gran cor gran doglia; & pur la mente
Immota resta, e inuan giù cade il pianto.
Dido infelice alhor la morte chiama,
Da' i Fati spauentata; Et le rincresce
Mirar del Ciel gli spatij; Hor, perche segua
Oltre l'impresa, & abbandoni il Sole;
Vide, mentre ponea sù gli odorati
Altari i doni, (horrenda cosa à dirsi)
Diuentar negre le sacrate linfe;
E i vin', che ui mesceano, in lordo sangue
Cangiarsi; Et ciò, che vide, à nullo aperse,
Meno à la Suora. Ancor, fù nel Palagio
Marmoreo Tempio al primo Sposo eretto,
Ch'ella honoraua à merauiglia, adorno
Di bianchi velli, & di festiua fronde.
Quindi vdirsi parean voci, & parole
Del suo Marito, & lei chiamar, nel tempo,
Ch'al Mondo ombra facea la Notte oscura.
Et soura i tetti il solitario Gufo
Con metro funeral spesso lagnarsi,
Continuando i lunghi stridi in pianto.
Cresconle horror gli spauentosi auuisi
De gli antichi Indouini in molti carmi.
Fiero l'istesso Enea l'agitata, e affanna
Infuriata in sogno; & le par sempre
Esser

Eſser relitta, & ſola: errar per lunga
Via ſempre ſcompagnata, & per deſerta
Terra i ſuoi Tirij andar cercando. A punto
Come il drappel de' i furiali moſtri
Vede Penteo l'inſano, & doppio Sole,
Et due Tebe apparirgli; O sù le Scene
Imperuerſar l'Agamennonio Oreſte,
Fuggendo ſuol la Genitrice armata
Di faci, & negri Serpi; e ſtan le Dire
Vendicatrici al limitar ſedendo.
Poich'ella hà dunque il rio furor concetto,
Dal dolor vinta, & ferma è di morire;
Seco ſteſsa riuolge il tempo, e'l modo;
E à la meſta Sorella inſinuando
I detti ſuoi, co'l volto i penſier cela,
Et raſserena la ſperanza in fronte.
Lieto annuntio, germana; hò pur trouato
La ſtrada, onde, ò colui mi torni amante,
Od io di lui mi ſciolga. Inuerſo il fine
De l'Oceàno, & del cadente Sole,
L'vltima parte hà l'Etiopia, doue
Sù l'homero riuolge il grande Atlante
L'Aſse, ch'il ſen d'ardenti Stelle incaſtra:
Quindi inſegnata m'è Sacerdoteſsa,
Di legnaggio Maſsilo; Era Cuſtode
Coſtei del Tempio, ou'al Dragone Heſperio
Di ſua man daua il cibo, e i ſacri rami
Sù'l tronco mantenea, ſpargendo il miele,
C'humetta, & il papauero, ch'aſsonna.
Con incanti ſcior l'alme ella promette,
Ch'à lei parranno; & in noioſe cure
Altre annodar; Ne' i Fiumi arreſtar l'onde,
De le Stelle il camin torcere indietro.

Desta l'Ombre notturne; A lei vedrai
Muggir la Terra sotto i piedi, & gli Orni
Scender da' i monti. Al Cielo, à te protesto,
Cara sirocchia, ed al tuo dolce capo,
Ch'à magich'arti inuolontaria io vegno.
Tu nel piu à dentro del Palagio, altrui
Celata, in aria ergi vna Pira; Et l'armi,
Che quell'empio lasciò fisse à l'albergo,
Le spoglie tutte, e'l Letto coniugale,
Ond'io perì, pon sopra; Ogni memoria
Di quell'infame incenerir mi mostra,
Et comanda colei. Tacque, ciò detto;
Et subito pallor l'occupa il volto.
Non pensa Anna però, che la Sorella
Al suo morir, co' i noui Sacrifici
Faccia pretesto; & non le cape in mente
Tanto furor; nè peggior casi hor teme,
Ch'in morte di Sicheo; Tal ch'esequisce
Il suo voler. Ma poich'in parte eccelsa,
Et penetral, fù la gran Pira eretta,
Di Faci, & d'Elci ben contesta; il loco
La Regina inghirlanda, & di funebre
Fronde incorona; & le lasciate spoglie,
Et la spada, & l'effigie (à pien sapendo
Ciò, che seguir douea) ripon sù'l letto.
Sonui gli Altari intorno; e sciolta il crine
Quella Sacerdotessa, intuona à bocca
Trecento Deità; l'Erebo, e'l Chao,
Hecate da' i trè Numi, & con trè faccie
La Vergine Diana. E sparsa l'onda
Del simulato fonte hauea d'Auerno.
Et fà cercare à nuoua Luna incise
Con falce di metal verdi herbe, c'hanno
D'atro

D'atro veneno il latte; Et da la fronte
Di nascente Cauallo anco si cerca
A la madre l'amor rapito; e suelto.
Essa co'l farro, & con le man diuote,
Presso gli Altar, d'vn piè disciolta, e scalza,
Con la veste discinta, andando à morte,
I Dei, le Stelle, à cui palese è il Fato,
Scongiura; Et, s'alcun Nume à cor gli Amanti
Mal compensati serba, esserle giusto,
Et ricordeuol prega. Era la notte,
Et prendean per la Terra i corpi stanchi
Piaceuol sonno, e stauan queti i Boschi,
E i crudi Mari; alhor, ch'à mezzo il corso
Giran le Stelle, e taccion tutti i campi;
E i greggi, e i pinti Augelli, & quei, ch'errando
Van per liquidi Stagni; & quei, ch'albergo
Han per campagne, & dumi; al sonno in preda,
Nel notturno tacer sopian gli affanni,
E i cor, d'oblio de le fatiche inuolti.
Ma non già la Fenissa alma infelice
Mai si discioglie in sonno; ò à gli occhi, ò in seno
Notte riceue; Addoppiansi gli affanni;
Ch'in lei risorge, e incrudelisce Amore;
Et d'ira in gran reflusso ognihor piu ondeggia.
Così risolue in fin, così riuolge
Seco in suo cor. Deh che farò? Di nouo
I primi Amanti io prouerò schernita?
Supplicherò per Nomadi Himenei,
Quei, che mariti io disdegnai sì spesso?
Dunque l'Iliache squadre, & de' i Troiani
Gli vltimi imperi io seguir deggio? Forse
Perche mi gioua, hauergli pria soccorsi,
Et viue appresso lor de' i primi fatti

La memoria, & la gratia? Hor sà, ch'io voglia;
Chi me'l permetterà? Chi me derisa
Riceuerà ne le superbe Naui?
Ahi, perduta, non sai; nè la pergiura
Laomedontia stirpe ancor conosci?
Che dunque? accompagnar deurò fuggendo
Sola i Nocchieri trionfanti? O in mezzo
A' i Tirij, & al valor de le mie torme
Perseguirolli? Et quei, che da Sidone
Diuelsi à pena, in mar di nouo spinti
Vorrò, ch'a' i venti dian le vele? Hor mori
Come tu merti, e'l duol deuia col ferro.
Tu, dal mio lagrimar vinta, ò germana,
Primiera tu, di questi mali aggraui
Me forsennata; ed al nemico esponi.
Non poteu'io vita menar, di nozze
Priua, & di biasmo? & d'vna Fera in guisa,
Non mischiarmi in tai cure? Ah, non serbai
La Fede al cener, ch'à Sicheo promisi.
Sì gran lai nel suo petto ella rompea.
Ne l'alta Poppa Enea, già d'ir ben certo,
Prendea suoi sonni, il tutto hauendo in punto.
A lui la forma del medesmo Dio,
Cò'l volto istesso, in sogno apparue, e i detti
Suoi replicò; di voce, & di colore
Tutto à Mercurio simigliante; & biondo
Le chiome, & vago i giouenil suoi membri.
Figlio di Dea, puoi tu pigliar riposo
In sì graue accidente? & non t'accorgi
Stolto, à quai rischi homai ti troui in mezzo?
Ne senti l'aure à te spirar seconde?
Ella di morir certa, entro il suo petto
Machina inganni, & crudeltà nefande,
Agi-

Agitata in bollor di ſdegni, & d'ire.
Quinci non voli, infin, ch'è il volo aperto?
Già da le traui il mar vedrai turbarſi,
Splender le crude faci, ardere il lito
Di fiamme; ſol che fermo in queſte riue
L'Alba ti coglia. Hor via, rompi gl'indugi:
DONNA ognihor varia, & muta. Et coſi diſſe,
E in vn miſchiòſsi con la negra notte.
Ma ſpauentato Enea da ſubit'ombre,
Lieua dal ſonno il corpo, e i ſuoi rincalza.
Sù sù, vegliar, volar, miei fidi; a' i banchi,
Sciolte le vele, ogniun toſto s'aſsida.
Di nuouo il Dio da l'alto Ciel mandato,
La fuga accelerar, le funi attorte
Tagliar comanda. O, qual tù ſij, fra' i Dei
Santo, io ti ſeguo, e'l tuo comando adempio
Con nouella baldanza. A me preſente
Sij tu con dolce aita, & dal Ciel manda
Stelle corteſi. Ei diſse; & fuor trahendo
Da la vagina il ſuo fulmineo brando,
Le funi incide con lo ſtretto ferro.
Tutti han l'iſteſſo ardore: ognivn rapiſce,
Ogniuno affretta. abbandonar già i lidi;
Couerto è il mar da' i numeroſi legni;
Spingon le ſchiume con ſupremo sforzo,
Et liſciar ſembran le pianure azzurre.
Già le Terre ſpargea co'l nuouo lume
L'Alba, che ſpunta, al ſuo Titon laſciando
Il bel letto ranciato; Et la Regina,
Da' i ſourani balcon viſto gli albori
De la nouella luce, e in ordinanza
Schierate veleggiar le Frigie Naui,
Et vuoti di nocchieri i lidi, e'l Porto;

Bat-

Battendo di sua man l'inclito petto
Tre volte, & quattro; & le dorate chiome
Stracciando; Ahi Gioue; andrà costui pur, disse,
E vn hospite i miei Regni haurà schernito?
Nè correranno à l'armi, e'l seguiranno
Da tutta la Città? nè da' i lor Porti
Le Naui rapiran? Sù presti, in arme;
Date le vele à l'aria, i remi à l'acqua.
Che parlo? V son? qual rio furor mi cangia?
Dido infelice, i Fati empi t'han giunta.
Potesti alhor, ch'in man gli scettri haueßi.
Ecco hor la destra, & d'huom la fè, cui seco
Dicon portar li Dei paterni, e insieme
Hauer soppoßo al Genitore annoso
Le proprie spalle. Ah, non potei ghermito
Sbranar quel corpo, e sparger l'oßa à l'onde?
Non i compagni? Et non Ascanio isteßo
Suenar co'l ferro, & à le patrie mense
In cibo appor? Ma dubbia era la sorte
De la pugna; hor sì forse; Et chi potei
Temer, morir douendo? A foco, & fiamme
Messo l'Armata haurei; tutti arsi i legni,
E'l Figlio, e'l Padre, e haurei la razza estinta,
Et me gettata in sù le lor ruine.
Sol, che tutte co' i rai l'opre del Mondo
Discopri; e tu Giunon, di queste cure
Messaggia, & secretaria; E tu Diana,
Chiamata ad vrli ne' i notturni Triui
Per Mischie, & per Città; Voi Dire vltrici,
Dei d'Elisa, che more; Vdite, e'l Nume
Deuuto a' i rei tenendo hor da me lunge,
Gradite il mio pregar. S'egli è pur fisso,
Che tocchi il Porto, & salua in terra approdi
L'in-

L'infanda testa; & se di Gioue i Fati
Richiedon ciò; se fermo è questo fine;
Afflitto almen da giusta guerra, & d'armi
Di gente audace, & da sue tende errante,
Et da gli amplessi del figliuol disgiunto,
Mendichi aiuto, e indegnamente vccisi
Si vegga i suoi; nè quando à pace iniqua
Si sia legato, ò Regno ei goda, ò vita.
Ma pera anzi il suo dì, resti insepolto
In sù la sabbia. Io di ciò prego, & questa
Preghiera estrema inuio co'l sangue fuori.
Et voi la stirpe, ò Tirij, e tutto il germe,
Che nascerà, con gli odij ite agitando;
Questi sol doni offrite al cener mio.
Non amor sia trà voi, non pace. E alcuno
Da l'ossa mie vendicator rinasca,
Che prema ognihor gli habitator Troiani
Con fiamme, & ferro; in questa, in altra etate,
Quantunque volte n'hauran forze. Io prego
I lidi a' i lidi infesti, & l'onde a' i flutti,
Et l'arme à l'armi; e stian mai sempre in guerra,
I descendenti. Così disse, & l'alma
In ogni parte riuolgea, bramando
Romper tantosto l'odiosa luce.
Poscia con Barce di Sicheo Nutrice
Fà breui detti; (haueua la sua già fosco
Cenere accolta entro la Patria antica).
La Suora Anna hor m'inuia, cara Nutrice;
Dì, che d'onda corrente in pria s'affretti
Sparger le membra, & poi seco guidando
Le vittime, e i misteri à lei già mostri,
Così ne vegna; Et di pia benda copri
Tu medesma le tempie. Io fornir penso

I bene

I bene incominciati Sacrifici
A Gioue Stigio, e terminar gli affanni,
Et del Troiano aſpetto ardere il rogo.
Ciò detto, il paſso con ſenil vaghezza
Affrettaua colei. Ma palpitante,
E incrudelita per l'atroce impreſa
Dido, mentre volgea gli occhi ſanguigni,
Sparſa di macchie le tremanti gote,
E impallidita per la vicina morte;
Del Regio Tetto i limitar penetra,
E i roghi alteri furibonda aſcende;
E nuda ſtringe la Dardania ſpada,
Don richieſto ad Enea, non in queſt'vſo.
Quì, poi, che rimirò l'Iliache veſti,
E'l noto Letto; in sù le molli piume,
Trà lagrime, & penſier pria ferma alquanto,
Gettoſsi, & diſse le parole eſtreme.
Dolci, fin ch'à Dio piacque, amate Spoglie,
Prendete queſto Spirto, & mi ſciogliete
Da queſte cure. Io viſsi, & finì'l corſo,
Che mi diè la Fortuna; hor grande imago
Di me n'andrà ſotterra. Io pur fondato
Hò famoſa Città; Vidi i miei Muri,
Lo Spoſo vendicai; diedi aſpre pene
Al nemico Fratel; Felice, ahi troppo
Felice, ſol, ſe le Troiane Naui
Non haueſser toccato i noſtri lidi.
Diſse, & la faccia al Letto impreſsa, aggiunſe;
Morremo inuendicate? Horsù, Moriamo;
Così; Così mi gioua ir giù frà l'Ombre.
Da l'alto mare il Dardano crudele
Bea con gli occhi tal foco, & ſeco porti
Di mia morte gli auguri. Hauea ciò detto,

E'n

E'n mezzo à cose tai, scorsa sù'l ferro
La veggion le compagne, & del suo sangue
Spumante il ferro, & le sue mani intrise.
Vanno à gli atrij sublimi alhor le grida;
L'attonita Città la fama ingombra;
Di gemiti, & lamenti, & feminili
Vlulati, ogni Tetto horrido freme;
Battonsi palme à palme, e il Ciel rimbomba.
Non altrimente, che s'entrati à forza
I nemici, Cartago, ouer la prisca
Tiro da' i fondamenti à pien ruini;
Et deuori il furor di fiamme hostili
Gli edifici de gli Huomini, & de' Dei.
Il fiero caso vdì la Suora esangue;
E spauentata, e'mpaurita al corso,
Graffiando il volto, & percotendo il petto,
Frà le turbe s'auuenta; & lei, che more,
Chiama per nome. Hor questo fù (Sorella)
Ciò, che dicesti? à me tu ordisti inganno?
Ciò questo Rogo, & ciò gli Altari, e i fochi
Apparecchiaro à me? Deserta, & sola,
Di che pria mi dorrò? Spregiasti in morte
La germana compagna? Ah, che chiamata
M'haueßi al Fato istesso. Vn duol medesmo
Et vn hora medesma haurebbe vccise
Ambe co'l ferro. Io le man porsi à l'opra,
Io le voci à chiamare i patrij Numi;
Perche (crudel) te posta in tale stato,
Me'n gissi altroue? Hai tu me teco estinta,
E'l Popol tuo Sidonio, e'l tuo Senato,
Et la Cittade. O, chi mi dà, ch'io laui
Queste ferite almen con le fresche acque;
Et, se rimane errante halito estremo,
Con

Con la bocca il raccoglia? In questo dire,
Ell'era ascesa à gli alti gradi in cima;
Et Dido semiuiua in seno accolta,
Gemendo la stringeua; & con la veste
Le rasciugaua il negro sangue; Iui ella
Sforzandosi d'alzar gli occhi grauosi,
Pur manca, e suiene; Et la ferita infissa
Nel petto stride. Al gomito appoggiata
Si solleuò trè volte, & soura il letto
Trè volte cadde; Et con gli erranti lumi
Per l'alto Ciel la luce sua cercando,
E in fieuol suon gemea, vista la luce.

Pietosa alhor l'onnipotente Giuno
Del lungo duol, de la penosa morte,
Iri inuiò dal Ciel, che l'angosciosa
Alma sciogliesse, & de le membra il nodo.
Che, poiche non moria di fatal morte,
Nè meritata; & precorrea 'l suo giorno
Misera, da furor subito accesa;
Dal capo il biondo crin non l'hauea ancora
Suelto, & lei destinata a' i Regni Stigi
La Regina de l'Ombre. Hor l'auree penne
Mouendo per lo Cielo Iride bella,
E'ncontra il Sol mille color trahendo,
Ruggiadosa discende, & soura il capo
Ferma di lei; Questo, mandata, io porto
Sacro à Plutone, & te dal corpo io sciogli o.

Così dicendo, con la destra il crine
Le tronca; Ogni calor tosto sen' fugge,
Et la sua vita ella spirò ne' i venti.

DEL-

DELL'ENEIDE
TOSCANA
LIBRO QVINTO.

ENEVA intanto Enea già mezzo il corso
Saldo con la sua armata, e i negri flutti
Con l'Aquilon fendea; le Mura indietro
Già rilucenti per gli ardor mirando
De l'infelice Elisa. Ignoto è, quale
Habbia cagione vn tanto foco acceso;
Ma DVRO duol per grande amor disfatto,
E'l sapersi, QVAL sia furor di Donna,
Volgon de' i Teucri i petti à tristo augurio.
Poich'ingolfate fur le Naui, e terra
Piu non si vede, & d'ogni intorno è Mare,
Et d'ogni intorno è Ciel; Soura la testa
A lui fermossi vna cerulea pioggia,
Di notte, & verno apportatrice; & l'onda
Inhorridì per tenebre. Et l'istesso
Palinuro Nocchier, da l'alta Poppa;
Deh come sì gran nembi han l'aria cinto?
Padre Nettunno, & che vuoi tu? gridando;
Pon tutti à l'erta, ingagliardir fà i remi,
Le vele obliqua incontra i venti; & dice.
Magnanimo Signor, s'autor mi fusse
Gioue di tal promessa., à questo Cielo
Non sperarei toccar d'Italia i lidi.
Fremon trauerse, & surgon d'Occidente
Nuoue aure; & l'aria si condensa in nube.

Nè far vagliam noi sforzo, ò resistenza.
Poiche vince Fortuna, vopo è seguirla.
Doue chiama, voltiam. D'Erice fido
I sen fraterni, e i Siciliani Porti
Non lontani stim'io, se ben rammento,
Rimisurando l'osseruate Stelle.
E'l Duce pio. Guari è, ch'io veggio, i venti
Così voler, te contrastare in vano.
La via piega à le vele. Et qual piu grato
Terren mi sia, nè doue i legni stanchi
Piu brami espor, di quel, ch'à me 'l Troiano
Aceste serba? & l'ossa in grembo accoglie
Del Padre Anchise? Al Porto già; ciò detto;
Gonfian le vele i Zefiri secondi,
Và veloce l'Armata; & finalmente
Approdan lieti in sù la nota arena.
Ma da la sommità d'eccelso monte
Visto lunge il venir di squadre amiche,
Và loro incontro Aceste, horrido a'i dardi,
Et à gli hirsuti cuoi di Libic'Orsa.
Ei di Troiana Madre, & dal Crinišo
Fiume concetto, & nato: in oblianza
Già non riposti i Genitori antichi,
Del ritorno s'allegra, & gli riceue
Lieto con rozzi arnesi; & la stanchezza
Lor riconsola con benigni aiuti.
Poich'il seguente dì già chiaro, hauea
Fatto fuggir co'i primi rai le Stelle;
D'ogni riuiera Enea chiama i compagni
In adunanza; Et lor così ragiona
Da l'erta d'vn poggetto. Eccelsi Figli
Di Dardano, & legnaggio alto di Dei;
Volgendo i mesi, hor compie l'Anno à punto,
Da poi,

Dapoi, che diemmo à le reliquie, à l'ossa
Del mio Padre diuin, tomba, & sepolcro.
Et, s'io non erro, è già presente il giorno,
Ch'acerbo, & honorato à me fia sempre;
Così voleste ò Dei. S'esule io fussi
In questo dì trà le Getule Sirti,
O d'Argo il Mare, ò di Micene i Muri
M'hauesser colto; in opra io pur porrei
D'ogni anno i voti, & le solenni pompe,
Sì come è l'vso; i nuoui altari ergendo
Co' i proprij doni. Hor, senza nostro studio
Noi ci trouiamo intorno à le paterne
Ceneri, ed ossa; & ne gli amici porti
Scorrendo entriam; nè certamente, io credo
Senza il consiglio, & buon voler de' i Dei.
Celebriam dunque hor tutti il lieto honore;
Poscia preghiamo i venti; Et ei gradisca,
Che quando haurem nostra Città fondato,
E à lui sacrato i Tempi, io gli rinoui
Tal sacrifitio ogni anno. Ad ogni Naue
Due Buoi vi dona Aceste, il buon Troiano:
Habbiate in mensa i Dei paterni à mente,
Et quel, c'Hoste cortese, honora Aceste.
In oltre, ou' a' i mortai la nona Aurora
Dia 'l vago dì, co' i rai scoprendo il Mondo;
Io vuò propor de la veloce Armata
A voi prima i contrasti; Et chi piu vale
Co' i piedi al corso; & chi di forze audace,
Preual con l'hasta, ò pur co' i lieui dardi;
O sì fida in pugnar col crudo cesto;
Ciascun ne venga, & meritando palma,
Suo premio aspetti. Ognun l'opra secondi
O tacendo, ò plaudendo; e'l crin di rami
Cin-

Cingete. In questo dir, le tempie vela
Del suo materno Mirto; Et ciò pur fanno
Helimo, e'l vecchio Aceste, e Ascanio il Figlio;
Lor de la giouentù segue il restante.
Ei con molte migliaia iua al Sepolcro
Da quel Concilio, à gran caterua in mezzo.
Quiui di puro vin due Tazze assaggia,
Com'è 'l costume, e al suol le versa; & due
Di nouo latte, & due di sangue sacro;
Et fior purpurei sparge; & così dice.
O santo genitor, sij saluo; & voi
Salute habbiate, ò ceneri, & voi Spirti,
Ombre paterne & voi, ch'inuan riueggio.
Ah non potei gli Italici confini
Teco cercar, nè il suol fatale, ò il Tebro
Ausonio, qual si sia. Tanto hauea detto,
Quando da gli imi penetrali vn Angue
Lubrico, & grande, sette giri, & sette
Rauuolgimenti mansueto trasse
Placidamente; e il tumulo abbracciando,
Sdrucciolò per gli Altari. à cui le terga
Cerulee note, & macchie d'or lucenti
La squamma arder facean; Qual varia in nubi
L'arco à l'opposto Sol mille colori.
Stupì mirando Enea; Con lungo tratto
Ei finalmente infra le coppe, e i vasi
Serpendo assaggia le viuande; &, senza
Far danno altrui, si ricourò di nouo
Giù nel Sepolcro, e abbandonò gli Altari
Da lui gustati. Al Padre addoppia Enea
Tanto piu alhor gli incominciati honori;
Incerto, s'esser lui creda del luogo
Genio, ò del Padre seruo. Et cinque à l'vopo
Lano-

Lanose Pecorelle ammazza, & cinque
Setosi Porci, & da le negre terga
Altrettanti Giouenchi. Ed ne le tazze
Il vin mescea, lo Spirito inuocando (bra,
D'Anchise il grande, & l'alma, & la grand'Om-
Vscita d'Acheronte. Ed i compagni,
Ciascun per le sue forze, ò portan doni
Lieti, od empion gli Altari, e vccidon Tauri.
Dispongon altri i vasi; & sù per l'herba
Metton sotto à gli spiedi ardente brace,
Le viscere arrostendo. Era homai giunto
Il dì bramato, & con serena luce,
Di Fetonte i Destrier la nona Aurora
Venian portando; Et già tratto i vicini
La Fama, e'l nome hauea del chiaro Aceste;
Che d'allegre adunanze empieano i lidi,
Per vedere i Troiani; & parte in punto
Per quei combattimenti. Innanzi à gli occhi
Prima pongonsi i premi in mezzo al Circo;
Sacri Treppiè, verdi Corone, & Palme,
Pregio de' i Vincitori; & arme, & vesti
D'ostro imbeuute; indi, d'argento, & d'auro
Greui talenti. Et già di mezzo vn poggio
Canta la Tromba il cominciar de' i giuochi.
Nel contrasto primier con graui remi
Veggionsi entrar quattro Galere eguali,
Da tutto il corpo de l'Armata elette.
Mnesteo conduce la veloce Pristi
Con prodi vogator; Mnesteo, da cui
Poscia in Italia hebbe l'origo, e'l nome
De' i Memmi il sangue. Et Gya la gran Chimera,
D'immensa mole, & di Cittate in guisa.
Questa spingean con triplicato sforzo.

I giouent Troiani; & rinterzato
Sorgea l'ordin de' i remi. Et vien Sergesto,
Da cui nomata è poi la Sergia stirpe,
Soura la gran Centauro. Indi Cloanto
Sù la cerulea Scilla; Onde tu il germe
Hai Romano Cluentio. Alquanto è lunge
Nel mare, incontro à gli spumanti lidi,
Vn sasso; il quale, alhor, ch'i venti hiberni
Celan le Stelle altrui, riman sommerso,
Et da' i tumidi flutti assai percosso.
Quì tace à mar tranquillo, e à l'onda immota
S'inalza vn campo, & à gli aprici Merghi
Molto gradita stanza. In questo loco
Drizza la verde meta a' i nauiganti
Il Padre Enea, d'Elce frondosa vn segno,
Là d'onde far ritorno, & volteggiando
Piegar sapesser pronti il lungo corso.
Gettano à sorte i luoghi; & sù le Poppe
Gli stessi Capitani & d'oro, & d'ostro
Risplendon lunge adorni: Et vela il crine
A l'altra giouentù fronzuto Pioppo,
D'olio sparsa i lucenti homeri ignudi.
Seggon sù i banchi, & con le braccia a' i remi
Intente, attenti aspettan essi il segno.
E i palpitanti cor percuote, e ingombra
Pauido affanno, altier desio di laude.
Ma poiche diede il suon la chiara tromba,
Tutti da' i posti lor subitamente
Si fur lanciati, & fiede l'aria il grido
Marinaresco; e schiuma il mar riuolto
Dallo sforzo de' i bracci. I solchi eguali
Sfondano insieme; e tutto s'apre smosso
Da' i remi il mar, da gli stridenti rostri.

Con precipitio tal non prendon campo,
Al certame del corso in furia vscendo
Da le lor mosse le Carrette sparse.
Nè scuoton sì le redini ondeggianti,
Vrtando col timon, gli Aurighi, & curui
Pendendo à le ferzate. Alhor d'applausi,
Di rumor, di fauor risuona il bosco;
Le voci van di chiuso lido in lido,
Et salta il suon da' i ripercossi Colli.
Scappa anzi à gli altri,& primo sgombra i flutti
Gya frà la turba, e'l fremito; à cui doppo
Segue Cloanto. E' il legno suo di remi
Assai miglior, ma lo ritarda il peso.
Presso à costor con differenza eguale
Si sforzan guadagnar Pristi, & Centauro
Il primo luogo. Ed hor l'hà Pristi, hor vinta
La passa il gran Centauro; hor ambe insieme
Van congiunte le fronti; e i salsi seni
Solcan lunghe Carine. Eran già presso
A l'erto scoglio; & già tenean la meta;
Quando al vincer primiero, in mezzo al golfo
Gya, con voce Menete il suo Piloto,
Chiama, e sgrida; Oue vai cotanto à destra?
Quà drizza il corso, al lido tienti, & lascia,
Che le sinistre rupi il remo stringa;
Altri scorran per l'alto. Ei sì dicea;
Ma temendo Menete i ciechi sassi,
Piega vie piu la Prora al Mare ondoso.
Menete, oue trauij? Di nouo, a' i sassi
Volta; con gridi il gia Gya richiamando;
Ecco & si mira instar Cloanto à tergo,
Fatto vicino. Egli radendo à dentro
Il finistro camino, intra la Naue

Di Gya trascorso, e'n fra' i sonanti scogli,
Tosto trapassa il primo, & per aperti
Spatij sicur, le mete à dietro lassa.
Gran doglia alhor ne l'ossa al giouin arse;
Nè già mancar di lagrime le guance;
Et Menete, che bada (in oblio posta
Di se, de' suoi, l'honore, & la salute)
In mar precipitò da l'alta Poppa.
Ei sott'entra al gouerno; ei regge, & guida;
Gli huomini esorta, e'l temò al lido torce.
Ma poiche graue à pena emerse in fine
Da l'imo fondo il vecchiarel Menete,
Pien d'acqua i panni, ad vno scoglio in cima
S'aggrappa; & siede in sù la secca rupe.
Suo cader, suo nuotar risero i Teucri;
Ridono il vomitar de' i salsi flutti.
Quì lieta speme i duo seguaci accende,
Mnesteo, e Sergesto, di lasciarsi in dietro
Gya, che ritarda. Il luogo prende innanzi
Sergesto inuer lo scoglio; & non con tutta
La Carina però prend'ei vantaggio;
Parte và innanzi; & parte lui col rostro
L'emula Pristi incalza. Alhor riscalda,
Scorrendo la Corsia, Mnesteo i compagni;
Hor v'oprate co' i remi, hor fate sforzo.
O consorti d'Hettor, che ne l'estremo
Caso di Troia io per compagni elessi.
Hor quelle forze vsate, hor quel coraggio
Che si mostrò ne le Getule Sirti,
Nel mare Ionio, & di Malèa ne l'onde
Persecutrici. I primi honor non chieggio;
(Bench', ò, volesse il Ciel!) ma colui vinca,
A cui Nettunno il diè; Sol ne sia graue

Gli vltimi ritornar; Sin quà vincete
Miei Cittadini; infamia tal si tolga.
Stendonsi al contrastar con sommo sforzo
Color; robusta a' i vasti colpi trema
La Poppa, & si sottrahe l'humido suolo.
Al'hor le membra, & l'arse fauci scuote
Vno spesso anhelar; corre il sudore
Per tutto à riui. Apportò il caso stesso
A quella torma il desiato honore.
Che spingendo la Prua con furia indentro
Sergesto a' i sassi, & fitto in spatio angusto;
Ne' i sasi, che sporgean, misero, intoppa.
Scossa la rupe, & ne l'acute punte
Vrtando i remi strepitar; la Prora
Si fiacca, & pende. Ogni Nocchier v'accorre,
Con vario grido iui s'affanna, oprando
Et pertiche ferrate, & pali aguzzi;
Et raccolgon da l'onde i remi infranti.
Ma lieto Mnesteo, & fatto anco piu ardente
Dal medesmo successo, i folti remi
Accelerando, & procurando i venti,
Hà il mar decliue, & per l'aperto scorre.
Qual da Spelonca subito commossa
Volando a' i campi se ne và Colomba,
A cui la Casa, e i dolci nidi asconde
Pumice cauo; & di pennuto plauso
Fà spauentata risuonar gli alberghi.
Poi sdrucciolando per lo queto Cielo
Rade liquida via, nè pur commoue
L'ale veloci. In cotal guisa e Mnesteo
Et la sua Pristi, à piena fuga fende
L'estremo mar; così la porta à volo
L'impeto suo. Prima si lascia à dietro

Sergesto, che si scherme in alto scoglio,
In bassi seni, & chiama aiuto indarno;
Et nauigar con rotti remi impara.
Indi à Gya soprarriua, à la gran mole
De la stessa Chimera. Vopo è, che ceda,
Spogliata di Piloto. Et già sol resta
Nel fin Cloanto, à cui s'addrizza, & seco
Si stringe à tutte forze. Alhor s'addoppia
Il grido; e tutti à lui, che segue, fanno
Fauor, coraggio, & suona a' i gridi il Cielo.
Sdegnansi quei, non conseguir la gloria
Già fatta propria, & l'acquistato honore;
Et voglion per la lode espor la vita.
Questi pasce il successo; & vincer ponno,
Perche sembran poter. Forse, & co' i rostri
Eguali, era de' i premi egual l'acquisto;
Se non hauesse, per lo mar Cloanto
Stendendo ambe le palme, e sparso i prieghi,
Ed a' i suoi voti i Dei chiamato. O Dei,
Ch'imperate nel Mar, ch'il vostro Regno
Solcar mi date; à voi sù questo lido
Io lieto anzi gli Altari vn bianco Toro
Trarrò, tenuto al voto; a' i salsi flutti
Dando l'entragne, e'l puro vin spargendo.
Disse. Et da gli imi flutti vdillo il Choro
Di Nereo, & Phorco, & Panopea Donzella;
Et con la sua gran mano il Padre istesso
Portunno spinse de la Naue il corso.
Piu veloce, che vento, & che saetta,
Fugge ella à terra, & si ripon nel Porto.
D'Anchise il Figlio alhor, tutti chiamando,
Sì com'è l'vso, vincitor dichiara
A gran voci d'Araldo il buon Cloanto;

Et gli incorona il crin di verde Lauro.
Poi manda in dono à ciascun Legno & vini,
E trè Giouenchi, & d'oro vn gran talento.
A' i condottieri i primi honori aggiunge;
Al vincitor, dorata Soprauesta,
Cui molto ricca in doppio auolgimento
Porpora Melibea ricorre intorno.
Ed intessuto ne l'Ida frondosa
Regio Garzone, al dardo, al corso, i Ceruî
Stanca veloci. Acre, anhelante ei sembra;
Ma lui 'l volante armigero di Gioue
Co' i piè grifagni alto da l'Ida inuola.
Le mani indarno al Ciel vecchi Custodî
Ergon; latrando i feri Cani al vento.
Poscia à colui, che fù in valor secondo,
D'hami contesta, e di trè doppi aurati
Vna Corazza ei dà, che tolta hauea
Vincitor à Demoleo, oue inondaua
Rapido il Simoenta Ilio sublime:
Difesa, e honor di guerra, à pena i seruî
Suo gran peso reggean Sagari, e Fegeo
Di spalle à forza. Et pur già d'essa armato
Demoleo, perseguir solea di corso
Sparsi in fuga i Troiani. In terzo luogo
Due gran vasi di bronzo, & due gran Tazze
Fatte d'argento, ed aspre, e rileuate
Di figure, ei comparte. Iuan già tutti,
Di doni ornati, & di lor pregio altieri,
Cinti le tempie di rosate bende;
Quando dal crudo scoglio à pena sciolto
Con molto affaticar, perduti i remi,
D'vn ordine mancando, & d'honor priuo;
Spingea Sergesto il suo schernito legno.

Qual Serpe à mezza via ſpeſſo ſi troua,
Cui trauersò ferrata ruota, ò graue
Colpi di ſaſso il paſsaggiero, e'l laſcia
Lacero, & mezzo morto; inuan fuggendo,
Col corpo ei dà lunghe ritorte, ardente
D'occhi, & feroce in parte, e dritto inalza
Il ſibilante collo; in parte ſtroppio
Per la ferita, e'n nodi accolto, implica
Se ne' i ſuoi membri. In guiſa tal di remi
La Naue ſi mouea mancante, e tarda.
Ma pur fà vela, e à piene vele in Porto
Si riconduce. Enea del don promeſſo
A Sergeſto non manca; aſsai contento,
Che saluò il Legno, & rimenò la ſchiera.
Vna Serua gli dà, Foloe per nome;
Creta è ſua Patria; à l'opre di Minerua
Scaltra non poco, & duo gemelli allatta.
Poſto à tal pugna fin, vanne il pio Duce
In campo herboſo, & d'ogni intorno cinto
Da curui Colli, in cui verdeggian Selue.
Di quel Teatro à mezza valle è vn Circo,
Doue l'Heroe con piu migliaia venne,
Del conſeſso de' i Palchi in mezzo aſsiſo.
Qui, s'vſcir vuole alcun rapido al corſo,
L'alme col pregio inuita, & ponui i premi.
Concorron miſti & Siciliani, e Teucri;
Niſo, ed Eurialo i primi. Eurialo in pregio
Di beltà, di fiorita giouinezza;
Niſo, d'amor di lui pudico, & pio.
Segue coſtor, di Priamo egregia prole,
Regio Prence Diore. Et Salio, & Patro
Seguono à lui; l'vn d'Acarnania, & l'altro
D'Arcadia nato, & di Tegèo retaggio.
Due

Due di Sicilia poi, gioueni auezzi
Accompagnare in caccia il vecchio Aceste,
Detti Helimo; & Panòpe; ed altri molti
Ch'oscura Fama asconde. Enea di tutti
Ragiona in mezzo. Intenti vdite, & lieti;
Di voi nessuno andrà senza i miei doni;
Di ferro io vi darò lucidi, e tersi
Duo gran dardi Cretesi, e vna Bipenne
D'argento historiata; Vn dono à tutti
Questo sarà. Ma porteran suo premio
I primi trè, d'Oliua il capo adorni.
Il vincitor primiero haurà con ricca
Bardatura vn Cauallo. Vna Faretra
Amazzonia il secondo, entro di freccie
Tracie ripiena; à cui và intorno vn balteo
Dorato, & largo, & si soffibbia in gemma;
D'est' elmo Argiuo andrà contento il terzo.
Detto così, prendono il luogo; e tosto,
Vdito il segno, afferran campo, e sparsi
Lascian le mosse, & simiglianti à nembo,
Tutti guardan la meta. Il primo scappa,
Et di gran lunga à tutti gli altri innanzi
E' riguardeuol Niso; & piu de' i venti
Veloce, & piu de' i fulmini volanti.
Và presso à lui (ma di lontan và presso)
Salio; &, lasciato poi qualche interuallo,
Eurialo è il terzo. A questi Helimo segue;
Et vola doppo lui Diore, e incalza
Il piè col piè, la spalla anco premendo.
E'l passarebbe infin, se vi restasse
Spatio piu lungo, e'l lascerebbe incerto.
Già ne l'istessa estremità del campo
Stanchi giungean, quando nel sangue lubrico

Niso infelice sdrucciola, ch'à sorte
Per gli vccisi Giouenchi à terra sparso,
Bagnato il suolo, & le verd'herbe hauea.
Quì, già de la vittoria il giouin lieto
Esulta, e titubando il piè non ferma
Ne l'impresso terren; ma in giù stramazza
Nel loto immondo, & nel *sacrato sangue*.
Non d'Eurialo però, *non ei si scorda*
Degli amor suoi; *Ch'in sdruccioleuol* suolo
Surto, à Salio *s'oppose*; Ond'ei pur anche
Giacque *riuolto in* sù la spessa arena.
Alhor s'*auanza* Eurialo; & vincitore,
Gratie à *l'amico*, il primo luogo ottiene,
Volando con fauor d'applausi, & gridi.
Helimo doppo, & diuenuto hor terzo
Giunge Diore. Hor quì tutto il consesso
Del gran Teatro, e i primi Padri à *fronte*
Empie Salio di gridi, & di querele.
Che gli sia reso il proprio honor, chiedendo,
Tolto con fraude. Eurialo è dal fauore,
Et da le belle lagrime *difeso*,
Et da quella virtù, che vien piu grata
In vn bel corpo. Aiuta, & con gran voce
Diore esclama, à quella palma inserto;
Lo quale indarno al terzo premio è giunto,
Se dansi à Salio i primi honori. Hor disse
Il Padre Enea. Stan saldi i i vostri doni
Giouinetti, per voi; Nessun rimoue
Da l'ordin suo la palma. Io d'innocente
Amico il caso compatir ben deggio.
Ciò detto, à Salio vn cuoio immenso ei dona
Di Getulo Leon, di velli onusto,
Con l'vnghie d'or. S'i vinti han sì gran premi,
Disse

Disse alhor Niso, & chi cadèo, compensi;
Qual guiderdon darai condegno à Niso,
Ch'à la Corona m'auanzai primiero,
Se non hauesse me, qual Salio, scorto
Fortuna auuersa? E'n questo dir, mostraua
Brutti d'humido fango il volto, e i membri.
Rise ver lui l'ottimo Padre; & d'arte
Del buon Didimaòn chiesta vna Targa,
Da lui ritolta a' i Greci, & di Nettunno
Staccata già da le sacrate Porte,
Fenne al giouene egregio illustre dono.
Poi, dato al corso fin, compiti i premi;
S'alcun v'è, disse, & valoroso, & pieno
D'alto coraggio il petto, hor venga, e accinto
Le palme, in alto erga le braccia. Et doppio
Honor propone à la tenzon nouella.
D'oro, & di bende vn bel Torel velato
Al vincitore; Vn brando, e vn nobil elmo
Conforto al vinto. E' non si bada; e tosto
Con vaste forze erge Darete il volto,
Et, mormorando tutti, in piè si leua.
Huom, che sol contra Paride solea
Tener la pugna; & ch'il gigante Bute,
(Che si facea de la Bebricia stirpe
D'Amyco) già vittorioso intorno
Al Sepolcro, oue giace il grande Hettorre,
Percosse à morte, & su'l sabbion distese.
Tale à la zuffa il primo, erge Darete
L'altera testa, e' i larghi homeri scopre;
Et vibra, & scaglia alternamente i bracci,
Battendo inuan con le percosse il vento.
A lui si cerca incontro; E'n sì gran turba
Huomo non è, che d'affrontarlo ardisca,

Le man di cesti armando. Ei dunque allegro,
Pensando, che ciascun gli ceda il campo,
A' i piè d'Enea si ferma, & piu non tarda;
Con la sinistra tien del Tauro il corno,
Et così dice. Hor, se nessuno ardisce,
Figlio di Dea, tentar meco battaglia,
Debbo indugiar qui sempre? e'nfino à quanto
M'hai da tener? Dà, ch'io ne porti il dono.
Fremeano in suo fauor tutti i Troiani,
Et le promesse à lui chiedean seruarsi.
Co' i detti alhor seueramente Aceste
Entello ripigliò, che s'era assiso
Sù l'herba verdeggiante à lui vicino.
Entello, Heroe già inuan d'altri il piu forte,
Si tolerante hor soffrirai, che senza
Contrasto, alcun ne porti il nobil premio?
Dou'è quel tanto celebrato indarno
Erice Dio, nostro Maestro? & doue
La Fama, che scorrea Trinacria tutta,
Et quelle spoglie à tua magion sospese?
Soggiunse quei. Nè in me desio di laude,
Nè vinta da timor gloria vien manco;
Ma per tarda vecchiezza il freddo sangue
Perde vigore; & le già stanche forze
Si raffreddan ne' i membri. Io, s'in me fusse,
Qual fù, qual è in costui, che baldanzoso
Audacemente, assai se ne promette;
Se quella giouinezza hor in me fusse;
Non già da prezzo, ò bel Giouenco indotto,
A' ciò verrei. Nè però i doni indugio.
Così detto, due Cesti in mezzo ei trasse
Di smisurato peso; Onde solea
Portar la mano in pugna Erice armata,

Et rinforzar col duro tergo i bracci.
Quì gli animi stupir: di si gran Tauri
Sette gran dorsi; & piombo, & ferro inserto,
Al tatto inhorridian. Darete istesso
Piu, ch'altri ne stupisce, & niega oprarli.
E'l magnanimo Enea di sua man volge
Quel peso quà, & là, con le ritorte
De gli immensi viluppi. Alhor tai voci
Il buon vecchio proferse. Hor che direbbe
Chi rimirato hauesse i Cesti, & l'armi
D'Hercole istesso, e'n questo lido à punto
L'horribil zuffa? Erice vsò, germano
Già tuo, quest'armi; Ancor le vedi infette
Di sparso sangue, & di ceruella; Al grande
Alcide ei contrastò con queste. Ed io
Vsai l'istesse, infin, che forze diemmi
Sangue miglior; nè l'vna, & l'altra tempia
Emulando imbiancò sparsa vecchiezza.
Ma, s'il Troian Darete hoggi ricusa
Quest'armi mie, nè il buono Enea l'approua;
Et così vuol chi m'hà quì indotto, Aceste;
Agguagliam la battaglia; io ti rimetto
D'Erice i Cesti, non temer; ma i Cesti
Troiani e tu depon. Così dicendo,
Da gli homeri si trasse il doppio manto;
De' i gran membri le forme, & le grand'ossa
E i bracci snuda; e smisurato, in mezzo
Al Campo s'appresenta. Allhor due Cesti
Produsse il Padre Enea, trà lor simili,
Et d'entrambi le man n'armò del pari.
Ambi in punta di piè tosto drizzarsi,
Et le braccia animosi al Cielo alzaro.
Tenean le teste solleuate indietro

Lunge da' i colpi, & mescean mani à mani,
Prouocando la pugna. Agile al moto,
E audace è quei per giouentù; Di mole
Questi preual; Ma vacillanti, e tarde
Tremano le ginocchia; e affanna, e scuote
Vn infermo anhelar le vaste membra.
Molte percosse i valorosi à vuoto
Trannò, e n'addoppian molte al cauo fianco;
Dan vasto suon co' i petti; à orecchi, e tempie
Spessa la mano erra d'intorno; & sotto
Al duro martellar suonan le guance.
Stà graue Entello; & nel suo sforzo immoto,
Con la persona sol cansa l'offese, (sa,
Et co'l vegliar de gli occhi. Et d'huomo in gui-
Ch'alta Città con gli Arieti oppugna,
O Castel montuoso assedia armato;
L'altro ricerca hor quest'entrata, hor quella;
Tenta ogni loco ad arte, e inuan lo stringe
Con varij assalti. Hor quiui insorge, & mostra
La minacciosa destra Entello in alto;
Ma veloce colui preuede il colpo,
Che vien di sopra; & gli dà luogo, e'l fugge,
Presto di corpo. Entello al vento sparge
Le forze; & da se stesso, ei graue, e tratto
Dal suo gran peso, grauemente à terra
Cade; come talhor da le radici
Suelto, sù l'Erimanto, ò su'l grand'Ida
Ruinò cauo Pino. In piè leuarsi
Con varij affetti, ed i Troiani, e i pronti
Siculi Spettator. và il grido al Cielo.
Primo v'accorre Aceste, & con pietade
Dal suol l'amico, & coetaneo drizza.
Ma non dal caso già l'Heroe tardato,
Od

Od atterrito, à la tenzon ritorna
Piu feroce; e'l vigor desta con l'ira;
Che vergogna, & virtù le forze infiamma.
Per tutto il campo egli Darete ardendo
Precipita, e tramanda. hor con la destra
Tempesta i colpi, ed hor con la sinistra;
Nè dà tempo, ò riposo. In quella guisa,
Che soura i Tetti grandinando i nembi
Soglion romoreggiar; Così l'Heroe
Con l'vna, & l'altra man folte percosse
Sù Darete spesseggia, e'l batte, e aggira.
Alhora il Padre Enea, l'ire auanzarsi,
E'ncrudelir con alma acerba Entello
Vietando, impose à l'aspra pugna il fine.
Et lo stanco Darete indi ritolto
Con tai detti consola. O sfortunato,
Qual follia tanta il tuo pensiero ingombra?
Non d'altre forze, e di contrarij Numi
T'accorgi? Hor cedi à Dio. Disse, & la guerra
Con la voce partì. Colui, ch'à pena
Le ginocchia trahea, gettando il capo
D'ambe le parti, & che rendea per bocca
Vn grasso sangue, & misti al sangue i denti,
Condussero à le Naui i fidi eguali;
Che richiamati, hebber la spada, & l'elmo,
Il Toro con la Palma à Entel lasciando.
Quì, di grand'alma il vincitor, superbo
Del premio, disse; O di Dea Figlio, & voi
Troiani, homai saprete, à me quai forze
Desse la verde etade, & per voi tratto
Da qual morte Darete hoggi si serbi.
Disse, & del Tauro à fronte egli s'oppose,
Che staua in guiderdon de la battaglia;

Et la destra aggiustando, i duri Cesti
Giù piomba altier frà le due corna, & franto
Schizza il ceruel; l'ossa fracassa; Al suolo
Steso, e tremante, & morto cade il Bue.
Ei soggiunse tai voci. Erice, io t'offro
Questa piu degna occisione, in vece
De l'estinto Darete; Et quì depongo
Vittorioso i Cesti insieme, & l'arte.
Tosto con premi inuita Enea, s'alcuno
De le veloci freccie ama il contrasto.
Et da la Naue di Seresto addrizza,
Con sforzo altrui, grad'Albero, ou'in cima
Da corda, ch'il trafora, vna volante
Colomba per bersaglio hauea sospesa.
Conuenner molti; Vna Celata accolse
Le sorti in lei gettate; e innanzi à tutti
Il primo luogo vscì d'Hippocoonte,
D'Irtaco figlio; & lo gradir. Seguillo
Chi'n certame naual poco anzi vinse,
Mnesteo, di verde Oliua il crine adorno.
Fù terzo Euritiòne, il tuo germano
Pandaro illustre; à cui già dato il cenno
Di perturbar gli accordi, in mezzo a' i Greci
Primo auuentasti il dardo. In fondo à l'elmo
Riman l'vltimo Aceste, anch'egli in proua
Oso tentar la giouenile impresa.
Gli Archi ritorti ogniun gagliardamente.
Quanto piu pò, per la sua parte incurua.
Da le Faretre poi cauan gli strali.
Et per lo Ciel, d'Hippocoonte il primo
E' quel, che fiede, assai stridendo il neruo,
L'aure veloci; & ne l'opposta antenna
Viene à piantarsi. Ella tremò, l'Augello
Temè,

Temè, battendo con terror le penne;
Et di gran plauso risuonò 'l Teatro.
Poscia à l'arco adattossi il fiero Mnesteo;
Ristette, alto mirando, e à segno eguale
Drizzò gli occhi, & lo stral. Ma non l'istesso
Augel toccar col ferro hebbe ventura;
Ben ruppe i nodi, e i lacci, onde il piè stretto
Pendea dal traue. Onde l'Augel volando
Fuggì trà i venti, e trà le fosche nubi.
Alhora in fretta Euritiòn, che l'Arco
Già tenea pronto, & la saetta acconcia,
Chiamò in voto il fratello; Et la Colomba
Lieta à libero Ciel battere i vanni
Mirando, appresso à nuuol negro infilza.
Venne ella in giù senz'alma, & ne le Stelle
Lasciò la vita, & riportò cadendo
La freccia infissa. Solo, & senza palma
Aceste rimanea, che pure vn dardo
Scoccò sublime à l'aure; & fece mostra
De l'arte sua, de l'Arco suo sonante.
Subito à gli occhi merauiglia apparue,
Ch'esser cagion deuea d'augurio grande;
Come insegnar dipoi gli alti successi;
Et cantato n'haueàn tardi presagi
I temuti Indouin; Ch'arse volando
Per le liquide nubi il lieue strale;
Segnò la via col foco; e 'n sottil aura
Si dileguò. Come dal Ciel souente
Spiccansi, in vaga striscia il crin trahendo,
Stelle volanti. Attoniti restaro,
Et porser preghi a' i Dei, Siculi e Teucri;
Nè disdisse l'augurio il Padre Enea.
Anzi abbracciando il baldanzoso Aceste,

Di premi assai l'ornò, così parlando.
Prendi (poiche t'inuia con tali auspici
Il Rè d'Olimpo inusitato honore)
Padre, e gradisci vn don del vecchio Anchise,
Questo bel vaso, & di figure impresso;
Che già Cisseo di Tracia, in pregio molto
A lui donò, d'amor memoria, & pegno.
Ciò detto, il crin di verdeggiante Alloro
Gli cinge; e innanzi à tutti Aceste il primo
Dichiara vincitor; Nè quell'honore,
Ch'à se precede, à lui discreto inuidia
Euritiòn, benche da l'alto Cielo
Sol desse il tomo al fuggitiuo Augello.
Remunerato è poi chi ruppe il laccio.
Ed ei nel fin, che saettò l'Antenna.
Ma il Padre Enea, non ben finiti i giochi,
Del picciol Iulo à se chiama il Custode
Epitide, & compagno; E al fido orecchio
Gli parla. Hor vanne, &, se già tiene in punto
Ascanio seco il pueril drappello,
Et preparato hà de' i Caualli il corso,
Digli (dicea) che qui ad honor de l'Auo
Guidi le troppe, & si dimostri in armi.
Fà poscia egli partir dal lungo Circo
Le sparse turbe, ed allargarsi il Campo.
Vengono insieme, e splendono i Fanciulli
In vista a' i Padri, in sù i destrier frenati.
Freme tutta, mirando il lor passeggio,
La giouentute, ò Sicula, ò Troiana.
Tutti à l'vsanza han coronato il crine;
Portan di Corgno due ferrati hastili,
Et parte à tergo han lucide Faretre.
Và giù pel collo al sommo petto vn cerchio
D'or

D'or flessuoso, & si ritorce in treccia.
Trè turme son di Caualier, trè Duci
Prendon vagando il campo; ed à ciascuno
Risplendon dietro sei seguaci, & sei,
Con guide eguali, & con diuise schiere.
La prima è di garzon, cui guida allegri
Priamo fanciul, che tien da l'Auo il nome.
Tua progenie, Polite; onde chiarezza
Haurà l'Italia. Et vn destrier lui porta
Tracio di due color, macchiato à bianco
In cima al piede, e à la superba fronte.
Ati è 'l secondo; ond'i Latini han tratto
L'Attia famiglia; ei pargoletto, & caro
Al pargoletto Iulo. Il vago Iulo
Vien dietro, & di beltà và innanzi à tutti,
Sù Caual di Sidon, che già gli diede
Per ricordo d'amor la bella Dido.
Gli altri fanciulli hebber dal vecchio Aceste
Caualli di Sicilia. I timidetti
Con plauso riceuè, mirò con gioia
Ciascun Troiano; entro i lor volti i volti
De' i vecchi genitor riconoscendo.
Poiche dunque girar con lieta mostra
Tutto il consesso, e fer vedersi a' i suoi;
Epitide lor diè da lunge il segno,
Cui pronti hauea, col grido, & suon di Sferza;
Di pari in fila esti spiccarsi, e sciolto
Lo stuol, fer trè quadriglie, & poi di nouo
Richiamati, voltar co' i dardi infesti.
Indi altri cominciar corsi, & ricorsi
Con spatij à se contrarij; & nuoui giri
Fendon co' i giri alterni. Et van di guerra
Rappresentando i simulacri in armi.

Hor

Hor à la fuga han discouerto il tergo;
Et hora han volto minaccianti i dardi;
Fatta hor la pace, in compagnia sen' vanno.
Qual già per fama il Labirinto in Creta
Di cieche mura intesto hebbe il viaggio;
Et con mille sentier dubbiosa fraude,
Ch'i segni di seguir rendea fallaci
Per l'ampio error d'auolgimenti immensi;
Tali i figli de' i Teucri al gioco, al corso
Intrican l'orme, e tesson fughe, & guerre;
Come giocando i notator Delfini
Guizzan per l'humid'onde, ò del Carpathio,
O del Libico mar. Questo costume,
Et queste mischie, e torniamenti, quando
Alba Lunga di muri Ascanio cinse,
Restaurò primo, & a' i Latini antichi
Insegnò celebrar, come gli vsaro
I Troiani garzon con lui fanciullo.
A' i suoi ne fer gli Albani apprender l'vso;
Quindi gli accolse poi l'augusta Roma,
Il patrio honor continuando; E Troia
Vien hor chiamato il fanciullesco stuolo.
Sin quà fersi spettacoli, & certami
Al santo genitor. Qui pria conuersa
Cominciò la Fortuna à cambiar fede.
Che mentre in varie feste honor solenni
Feansi al Sepolcro, la Saturnia Giuno
Mandò dal Cielo à le Troiane Naui
Iride, à l'andar suo venti spirando.
Che molte cose ordìa, d'antico duolo,
Non addolcito ancor. Quella per l'Arco
Di ben mille color la via battendo,
Scorre, non vista altrui, Vergine snella
Con

Con veloce camino. Vn gran concorso
Scopre, e spia la riuiera; & vede il Porto
Deserto, & posta in abbandon l'Armata.
Ma lungi, & sole in solitario lido
Le Troiane piangeano Anchise estinto;
Et riguardauan tutte il mar profondo,
Dolenti, & lagrimose. Ahi, tanti seni,
E tanto mare à fragil sesso; e stanco
Anco serbarsi; Era commun tal voce;
Chiedean Città, piu trauagliar per l'onde
Lor rincrescea. Dunque non pigra a' i danni,
Ponsi in mezzo trà lor; di Dea deposto
La veste, e'l volto, ella si cangia in Beroe,
De l'Ismario Doriclo antica moglie,
C'hebbe già nome, & nobiltade, & figli.
Tal frà le Madri de' i Troiani entrando;
O misere (dicea) quelle, ch'à morte
Tratte non fur sotto le patrie mura.
Da l'empie man de' i Greci. O sfenturata
Gente, à qual fin Fortuna hor ti riserba?
Poiche Troia cadèo, volge l'estate
Settima homai, che trasportate, erranti,
Misurando ogni golfo, & ogni terra,
Et crudi scogli, e stelle auuerse, andiamo.
Mentre, seguendo Italia pur che fugge,
Per l'ampio mar n'aggiran l'onde. Hor ecco
D'Erice il suol fraterno; Il buono Aceste
N'accoglie. Et chi fondar ne vieta i Muri,
Et dare a' i Cittadin Cittade, & Seggio?
O Patria, ò Numi à man nemica tolti
Inuan; dunque non piu Mura di Troia
Diransi? Et non fia parte, oue d'Hettorre
I Fiumi, il Xanto, e'l Simoenta io veggia?

Anzi, ite, ò mie compagne; i legni infaufti
Meco abbruciate. A me l'imago in fogno
Di Caffandra indouina, ardenti faci
Parue recar. Qui Troia homai cercate,
Difse; è quefto il ripofo; & quefto il tempo
D'efequir l'opra. Hor à sì gran prodigi
Non diafi indugio. Ecco à Nettunno eretti
Quattro fumanti Altari; Il Dio de l'acque
Ne porge il foco, & ne darà l'ardire.
Così dicendo, l'inimica fiamma
Prima rapifce; indi la deftra alzando,
Con sforzo di lontan la ruota, & lancia.
Defte le menti, e ftupefatti i cori,
De le Troiane; vna trà lor piu vecchia,
Pirgo, ch'a' figli diè Real Nutrice
Priamo, gridò; Non quefta, ò Madri, è Beroe
Di Doriclo moglier; Notate i fegni
Di bellezza celefte, & gli occhi ardenti,
Lo fpirto, il volto, & de la voce il fuono;
Mirate quale andar, qual portamento.
Io partendo lafciai Beroe pur dianzi
Egra, che fi fdegnaua, à tale officio
Di mancar fola, & de' i dòuuti honori
Fraudare Anchife. Ella così dicea.
Ma pria fofpefe, & con maligne luci
I legni riguardar le Madri; incerte,
Trà l'infelice amor del fuol prefente,
E'l fatal Regno, oue fentian chiamarfi.
Leuofsi al Ciel con adeguate penne
Tofto la vaga Dea, fotto le Nubi,
Fendendo con la fuga il fuo grand'Arco.
Alhor sì, che piu attonite al portento,
Dierfi al furore in preda; Onde con gridi

Rapir le sacre, & piu riposte fiamme.
Spoglian parte gli Altar, frondi, & virgulti
Gettando, & faci. A sciolto fren Vulcano
Per banchi, & remi infuria, & per gli Abeti
De le dipinte Poppe. Eumèlo in fretta
Al Sepolcro d'Anchise, ed al Teatro,
Ch'ardon le Naui auuisa. Essi medesmi
Veggion volar nel nembo atre fauille;
E'l primo Ascanio, qual guidaua à punto
Gli Equestri giochi ardito, in su'l destriero,
De' i turbati quartier corse al tumulto.
Nè sbigottiti i suoi Custodi il ponno
Già ritener. Qual furor nouo è questo?
Doue, doue n'andate, egli dicea,
Misere Cittadine? Ardete hor voi,
Non già 'l nemico, ò gli steccati Argiui,
Ma le vostre speranze. Ecco, io vi prego
Ascanio vostro. Et quì gettossi a' i piedi
Il vuoto elmetto, onde ne' i giochi armato,
Commettea finte guerre. Enea non meno
Pronto v'accorre, & le Troiane schiere.
Ma temendo color, fuggon diuerse
A questo, & à quel lido; & per le Selue
Sparse, & douunque sian concaui sassi,
Si nascondon furtiue. Et già l'impresa
Lor rincresce, & la vita. Et già mutate
Riconoscono i suoi; Dal sen lor cadde
Scossa Giunon; ma non però sue forze
Indomite depon l'ardente fiamma.
Sotto l'humide traui hà nudrimento
Stoppa, ch'ardor concepe, e tardo fumo
Vomita, & le Carene vn vapor lento
Diuora; Onde tal peste in tutto il corpo

De' i

De' i Nauili penetra; & non ripara
Al danno opra d'Heroi, nè sparsi fiumi.
Squarciossi Enea da gli homeri la veste,
Pregò d'aiuto i Dei, tese le palme.
Gioue, che tutto puoi, s'ad vno ad vno
Tutti non odij i Teucri; & se l'antica
Pietà risguarda ancor gli humani affanni;
Concedi hor Padre, a' i legni miei lo scampo
Dal foco; & de' i Troian ritogli à morte
Lo stato, che s'attiene à debil filo.
O tu (ciò resta sol) s'è tal mio merto,
Fulminando m'ancidi; Et qui m'opprima
Tua destra. A pena hauea ciò detto; quando
Scura tempesta ondosa, oltre l'vsato
Precipita con furia; I monti, e i campi
Tremano al tuono. Et giù dal Ciel rouina
Vna torbida pioggia, & annegrita
Da gli Austri densi. In su le Poppe abonda,
E inhumidisce gli affumati legni;
Finche, smorzato ogni vapor, le Naui
Tutte (fuor quattro) il rio furor camparo.
Ma il Padre Enea dal caso acerbo afflitto
Hor quà gran cure, hor là volgea nel petto;
Pensando pur, s'i Fati in oblio posti,
Deggia fermar ne la Sicilia il piede,
O seguitar d'Italia il bel paese.
Il vecchio Naute alhor, cui solo instrusse
Minerua, & rese in sua grand'arte egregio;
Daua questi responsi, ò di grand'ira
De' i Dei portento, ò pur così richiesti
Da l'ordine fatale; Ei dunque Enea
Con tai voci conforta. O di Dea Figlio,
Doue ne spinge, ò ne respinge il Fato

Seguir conuien. Cheche sarà, si debbe
Ogni fortuna superar soffrendo.
Di sacra stirpe hai qui'l Troiano Aceste;
Aprigli i tuoi consigli; Ei volentieri
S'vnirà teco. A lui color tu lascia,
O ch'auanzaron da' i perduti legni,
O cui seguir la grand'impresa incresca,
Et le grandezze tue; Scegli i piu vecchi,
Et le matrone al nauigar men pronte,
Con ciò, che di fiacchezza, & di paura
Dietro à te vien contro i perigli. A questi,
Che stanchi son, qui lascia & piantar Muri,
Et dare à la Città d'Acesta il nome.
S'accende al dire Enea del vecchio amico;
Ma in pensar tutto, hà il cor viè piu diuiso.
L'atra Notte premea sul carro il Polo,
Quando dal Cielo il Genitore Anchise
Parue sceso repente, e aprir tai detti.
Figlio, à me de la vita, alhor, ch'io vissi,
Assai piu caro: Figlio, esperto, e scaltro
De' i Troiani accidenti; Io qui ne vegno
Per comando di Gioue; Ei da le Naui
Scacciò l'incendio; & pure alfin, de' i tuoi
Mali à pietà dal sommo Ciel si mosse.
Dà il vecchio Naute à te saggi consigli;
Tu gli eseguisci. I gioueni piu forti,
Et animosi eleggi, e teco mena
Là ne l'Italia. Vn aspra, & dura gente,
Et rigida di culto, hai tu nel Latio
A debellar. Ma pria l'inferna stanza
Cerca del Rè de l'Ombre; Et vieni ò Figlio,
Per l'alto Auerno ad ascoltar miei detti.
Ch'empi Tartarei Seggi, e torbid'ombre
Mio

Mio ricetto non son; ma trà gli ameni
Concilij d'alme per pietate illustri,
Ricouro, & ne gli Elisi; Oue con molto
Sangue di negre vittime, la casta
Sibilla condurratti. Alhor saprai
Ogni tua discendenza, & saprai, doue
Debbi fondar tue Mura. *Hor resta in pace;*
Volge il mezzo camin l'humida Notte,
Et mi respinge l'inimico albore.
Co' i Caualli anhelanti. Et ciò dicendo,
Qual fumo in vento dileguossi. Enea,
Doue, disse, hor ne vai? doue se' sparso?
Et da chi fuggi? ò chi pur ti dilunga
Da' i nostri amplessi? E'n questo dir risueglia
Il cener sacro, & le sopite fiamme.
E i Troiani Penati, e i penetrali
De la canuta Vesta, egli col farro
Deuoto honora, *& supplicando incensa.*
Tosto i compagni, *& prima* Aceste, chiama;
Et di Gioue *l'impero*, ed i comandi
Del caro *Genitore* à pien racconta;
Et qual pensiero à lui ne l'alma hor fieda.
Non piu s'indugia il consigliar, nè Aceste
Le dimande recusa. A Città noua
Scriuon le Madri, e'l volontario vulgo,
Che deposto l'ardir, laude non merca,
Nè molto ambisce. I banchi essi risanno;
Et le traui mezz'arse, hor a' i Nauili
Ripongon noue, e adattan remi, & sarte.
Pochi à veder, ma gran valor guerriero.
La Città con l'aratro Enea disegna
Intanto, ed à ciascun parte gli alberghi.
Questo vuol ch'Ilio, & questi vuol, ch'i seggi
Di

Di Troia sian. Gode il Troiano Aceste
De l'accresciuto Regno. Il Foro indice,
Conuoca i Padri, & lor leggi prescriue.
Poi sul monte Ericin, presso à le Stelle,
Sorge à la Cipria Dea costrutto vn Tempio.
Et d'Anchise al Sepolcro il Sacerdote
S'aggiunge, & ampio si gli sacra vn bosco.
Già noue giorni in splendidi conuiti
Hauean consunti, e in honorar gli altari.
Placidi i venti il mar teneano in calma;
E spira Austro, ed increspa, & chiama in alto.
Nasce vn gran pianto alhor sù i curui lidi.
Fermi trà lor, s'abbraccian notte, & giorno;
L'istesse Madri, & quei medesmi, à cui
Aspra parea del mar la faccia vn tempo,
Nè tolerar potean sì fiero Nume;
Hora intendon partire, & del viaggio
Soffrire ogni disagio. Enea cortese
Con parole d'amor gli riconforta;
Et lagrimando, al suo congiunto Aceste
L'amargli incarca. Ad Erice poi fatti
Trè bei Giouenchi, à le tempeste vn Agna
Sacrificar; per ordine comanda,
Che si sciolgan le funi. Egli la fronte
Cinto di foglie di tonduta Oliua,
Stando in cima à la Prora, hà in man la tazza,
Et le viscere getta a' i salsi flutti,
E'l vin liquido sparge. Al suo viaggio
Sorge da Poppa, & l'accompagna il vento,
Percuoton tutti il mar, l'onde spazzando.
Ma con Nettunno Venere angosciosa
S'abbocca intanto, e sfoga in tai querele.
Nettunno, di Giunon l'ira sì graue,

Et quel ſuo petto inſatiabil, fanno,
Ch'ad ogni prego io pur m'inchini à forza;
Lei mitigar non pò tempo, ò pietade;
Nè di Gioue al voler, ned ella a' i Fati
Si dà vinta, ò s'acqueta; Et non le baſta
Con nefando liuor, tolta di mezzo
La gente Frigia, hauer *deſtrutta*, e *ſpenta*
Quella Cittade; & per ogni aſpra pena
Tratte di Troia le reliquie eſtreme;
Ch'il cener, l'oſſa ancor di lei conquiſa
Vuol diuorar. Qual ſia cagion di tanto
Furore, ella ſe'l ſappia. A me tu ſteſſo,
Poco hà, ſei teſtimon, quali eccitaſse
Ondoſe moli, & ſubite tempeſte
Nel ſen di Libia. I Mari tutti al Cielo
Miſchiò, fidando inuan *ne le procelle*
D'Eolo. Et cotanto *osò dentro i tuoi* Regni.
Ahi ſceleranza; *Stimulando* ancora
Le Troiane *Matrone*, hà bruttamente
Arſo l'*Armata*; Et forza fù, le Naui
Perdute, abbandonar tanti compagni
In terra ignota. A me pregarti reſta,
Che poſsano ſpiegar per l'onde tue
Vele ſicure, & di Laurento il Tebro
Toccar; Se coſe già conceſse io chieggio;
Se quelle mura dan le Parche a' i Teucri.
Del mar profondo il domator Saturnio
Diſse alhor. Citerea, vuole ogni dritto,
Che ti preuagli tu del Regno mio,
Onde naſceſti: e'l merto io ben; ſouente
Sì gran rabbia, & furor di Cielo, & Mare,
Io rintuzzai. Nè men difeſi in terra
(Sian teſtimoni il Xanto, e'l Simoenta)
Tuo

Tuo caro Enea, quando i Troiani à ſtormo
Perſeguitando impauriti Achille,
Gli rincalzaua a' i Muri, & daua à morte
Molte migliaia; Onde gemean ripieni
I Fiumi; nè la via trouare al corſo,
Nè ſcaricarſi al mar poteua il Xanto.
Alhora Enea, del forte Achille à fronte
Con Dei, con forze diſeguali entrato,
Tolſi entro caua nube; Et pur dal fondo
Troia pergiura, & di mia man coſtrutta
Io deſolar volea. Dura il medeſmo
Affetto in me; Scaccia il timor; Sicuro
Egli al bramato Porto andrà d'Auerno.
Vn fia ſol, che ne l'onde eſtinto cerchi;
Et perduto n'andrà per tutti vn ſolo.
Lieto il cor de la Dea con queſti detti
Molcendo il Genitor, toſto i Caualli
Congiunge al Carro, & a' i feroci il freno
Spumante impone; Indi le briglie allenta
A piena mano, & ſul ceruleo Trono
Per ſommo il mar lieue ſen vola; Humili
S'appianan l'Onde; e'l gonfio mar co' i flutti
Sotto l'aſſe tonante adegua il dorſo;
Et da l'immenſo Ciel fuggono i nembi.
Ecco apparir compagni in varie forme,
Smiſurate Balene, e'l vecchio choro
Di Glauco, & Palemòn d'Ino figliuolo.
E i veloci Tritoni, e'l numeroſo
Eſercito di Forco. Han la ſiniſtra
Melite, e Teti, e Panopea donzella,
Et Niſa, e Spio, Cimodoce, e Talia.
Alhor del Padre Enea l'alma ſoſpeſa
Scambieuol gioia, & luſinghiera inuita;

A tutti inalberar tosto comanda
Di bracci à forza, ed inalzar le vele.
Tutti insieme fer poggia, e sciolser tutti
Le vele à vn tempo ed à sinistra, e à manca.
Torce, & ritorce ogniun d'antenne i corni;
L'Armata spinge vn fauoreuol vento.
Guida la folta squadra innanzi à tutti
Palinuro il primier. Degli altri è legge
A lui drizzare il corso. Hauea già tocca
Quasi l'eccelsa meta à mezzo Cielo
L'humida Notte, e'n placida quiete
Sparsi i Nocchier' sù i duri banchi hauieno
Sciolte le membra sotto i remi; Quando
Volò da l'alte Stelle il lieue Sonno,
L'aere sgombrando tenebroso, e'ntorno
Scacciando l'ombre; A te si drizza, e porta
Palinuro (nè il merti) à te mal sogno.
Sù l'alta Poppa il Dio siede, & Forbante
Somiglia, & così parla. O Palinuro
Figlio d'Iasio, il Mar medesmo porta
L'Armata, & l'aure al suo bisogno attempra.
Dassi vn hora al riposo, il capo inchina,
Et gli occhi stanchi à la fatica hor fura;
Per te sottentro à l'vopo io stesso alquanto.
Cui Palinuro, gli occhi à pena alzando,
Disse; Et vuoi tu, che del tranquillo Mare
Il volto, e i queti flutti io non conosca?
Io fidarmi à tal mostro? Esporui Enea
(Che dirai tu?) doppo sì spessi inganni
Del Ciel sereno, & de' i fallaci venti?
Tal rispondea; nè il temo, auuinto, & fisso
Lasciaua; e tenea pur gli occhi à le Stelle.
Alhora il Dio, d'onda Letea stillante,

Et

Et sonnacchioso per virtù di Stige,
Scosfogli vn ramo ad ambedue le tempie,
Scioglie à lui, che resiste, i lumi erranti.
L'improuisa quiete à pena hauea
Incominciato ad allentar le membra;
Quand'ei l'incalza; Et col Timone, & parte
De la Poppa squarciata, à precipitio
Giù ne le liquid'onde il trahe, che chiama
Spesso i compagni indarno. Ed egli alato,
S'erse volando à l'aure. Il camin segue
L'Armata per lo mar non men sicuro,
Nè men veloce; & pur vanne animosa,
Come il Padre Nettunno hauea promesso.
Et già scorreua ad incontrar gli scogli
De le Sirene, perigliosi vn tempo,
Et bianchi per molt'ossa; alhor sol lungi
Sonauan rochi al flutto assiduo i sassi.
Ma, perduto il Piloto, Enea s'accorse
Che fluttuaua errando; Et la sua Naue
In quell'onde notturne ei resse; Et molto
Gemendo, & d'alma afflitto, al duro caso
De l'amico si lagna. O Palinuro,
Ch'al Cielo, al mar seren troppo fidasti,
Giacerai nudo in sù l'ignota arena.

DELL'ENEIDE
TOSCANA
LIBRO SESTO.

Osì dicendo, & lagrimando, impone
Freno à l'Armata; & ne l'Euboiche riue
Di Cuma alfin velocemente approda.
Voltano al mar le prue; l'Ancora fonda
Le Naui alhor col suo tenace dente;
E le ritorte Poppe attorniando
Stan le riuiere. In sù l'Hesperio lido
Salta vna man di giouentute ardente;
Chi và cercando de le fiamme il seme,
Dì dure selci entro le vene occulto;
Chi rapisce gli alberghi ombrosi, & densi,
Che ricouran le Fere, & mostra ò Selue,
O Fiumi, che trouò. Ma il Duce pio
S'indrizza à gli alti Seggi, ou'hà l'impero
Apollo; a' i penetrali, à l'antro immenso
De l'horrenda Sibilla; à cui grand'alma,
Et gran sauer, de' i vaticinij il Dio
Inspira, & del futuro apre i succeßi.
Già di Diana a' i boschi, à gli aurei tetti
Son giunti. E' fama, che fuggendo i Regni
Dedalo di Minosse, ardì con penne
Volanti al Ciel fidarsi; oue tenendo
Insolito viaggio, à le fredd'Orse
Varcò; fermando finalmente il volo

Sù

Sù i Calcidici gioghi. Ei reso in prima
A queste Terre; à te, Febo, consacra
L'ordin de l'ale, e pon Tempio superbo.
Effigiato è ne le Porte il caso
D'Androgeo veciso, & l'aspra pena imposta
(Misera legge) a' i Cittadin d'Athene,
Sette fanciulli ogni anno. In piè stà l'Vrna,
Che fuor manda le sorti. A' dirimpetto
Creta sorgendo, in mar sourasta altiera.
Qui'l fero amor del Tauro, à cui di furto
E' supposta Pasifae; & quì si vede
Mischiato il germe, & di due forme vn parto,
Il Minotauro, monumento infame
Di Venere nefanda. Ecco il lauoro,
L'error d'inestricabile edificio.
Ma per pietà del grand'amor de l'egra
Regina, sciolse Dedalo medesmo
Di quel ricetto gli inganneuol giri,
Con fil reggendo i ciechi passi incerti.
E tu ne la grand'opra anco gran parte
(Consentisselo il duolo) Icaro hauresti.
Due volte si sforzò scolpir in auro
L'acerbo caso; & le paterne mani
Cadder due volte. Essi con gli occhi il tutto
Ricercarian, se di ritorno Acate
Scorso già innanzi, hor non venisse; & seco
Deifobe di Glauco, alta ministra
Di Febo, & di Diana, al Rè parlando.
Tempo hor non è, che tal mirar richieggia;
Fia meglio offrir sette Giouenchi intatti
In sacrificio, e scelte pecorelle,
Com'è l'vso, altrettante. Ella ad Enea
Così parlò. Nè diero indugio i Teucri

Ad eſequir ſuoi ſacri imperi. E toſto
Chiamati ſon da lei nel Tempio eccelſo.
Vn vaſto fianco de l'Euboica rupe
Tagliato è in antro; oue ſi và per cento
Entrate, & cento porte; E impetuoſi
De la Sibilla indi eſcono i reſponſi,
Con altrettante voci. Erano giunti
Al limitar, quando la Vergin diſse;
Hor di chiedere i Fati è tempo; Il Dio,
Ecco, venuto è'l Dio. Così dicendo,
Anzi à le Porte ſubito, nè vn volto,
Nè ritenne vn color; nè le ſue chiome
Reſtaro acconcie; Anzi anhelante il petto,
E'l fero cor, gonfia di rabbia; & ſembra
Di ſe maggior; nè piu mortal riſuona,
Poich'inſpirata è dal vicino Nume
Del gran Dio, che l'ingombra. *E tu pur ceſsi*
Enea Troiano, a' i voti, à le preghiere?
Diſse; e'non s'apriran pria le gran bocche
De lo ſtupendo albergo. Et quì ſi tacque.
Vn gelido tremor per le dure oſsa
Corſe a' i Troiani; Et dal profondo petto
Spinſe i ſuoi prieghi Enea. Febo, c'haueſti
Sempre pietà de' i graui acerbi affanni
Di Troia; & che la man drizzaſti, e'l dardo
Di Paride Troian nel fero Achille;
Io con tua guida entrai per tanti mari,
Che giran ſi gran Terre; & ne l'ignote
Maſsile genti; & là, dou'à le Sirti
Stan larghi piani à fronte; hor finalmente
D'Italia, che fuggia, pigliammo i lidi.
Deh quà ſi fermi il rio deſtin di Troia.
Et giuſto è ben, ch'à la Fergamea ſtirpe

Dei

Dei tutti, e Dee, diate perdono, à cui
Ilio, & la gloria del Dardanio Regno
Fer resistenza illustre. E tu presaga
De l'auuenir, santissima Indouina;
Se Regni chieggio a' i Fati miei douuti,
Dà, la Sede fermar nel Latio a' i Teucri,
A' i lor Dei discacciati, a' i Numi erranti.
Ergerò alhor di saldi marmi vn Tempio
A Febo, à Triuia; & chiamerò festiui
Da Febo i giorni. E tu gran culto haurai
Ne' i nostri Regni; ou'io tue sorti, e occulti
Riporrò i Fati à la mia gente esposti;
E ti consacrerò ministri eletti.
Sol non siano i tuoi carmi in fronde scritti,
Che non volin turbate in gioco a' i venti.
Digli tu stessa, io prego. E'l dir finìo.
Ma non soffrendo ancor di Febo il Nume,
Ella ne l'antro smania, & furibonda
Tenta, se pò 'l gran Dio scuoter dal petto.
Ei tanto piu l'infuriata bocca
Ingombra, e stanca; e'l fero cor domando,
Col premer le dà forma. Et già le cento
Per se medesme iui gran Porte aprirsi,
Et suso inuian le sue risposte à l'aura.
O' nel mar giunto al fin di gran perigli,
Ma n'hai da superar piu graui in terra;
Al Regno di Lauino i tuoi Troiani
(Piu non temerne) giungeran; ma tempo
Sarà, che non vorranno esserui giunti.
Guerre, horribili guerre io veggio, e'l Tebro
D'atro sangue spumante. A te non manca
Il Simoi, il Xanto, e'l campo Greco in armi.
Cresce nel Latio vn altro Achille, anch'egli

Nato di Dea. Nè da' i Troian fia lunge
Giuno inimica; alhor che supplicando
Tu ne' i bisogni estremi, à qual d'Italia
Gente, ò Città non correrai con prieghi?
Di tanto mal cagion, nouella Sposa,
Ch'i Teucri alberga, & nuoue nozze esterne.
Non ceder tu; ma vie piu ardito i mali,
Che tua Fortuna il ti consenta, incontra.
T'aprirà di salute il sentier primo
(Ciò che non pensi tu) Cittade Argiua.
Con questi detti la Cumea Sibilla
Dal Seggio interior canta le sorti
Dubbiose, horrende; & risuonar fà l'antro.
E'l ver d'oscuro inuolue; al suo furore
Tal freno impon, sì 'l cor le punge Apollo.
Come cesser le furie, & la rabbiosa
Bocca s'acqueta; Enea, l'Heroe, sì parla.
Nuoua, ò impensata à me faccia d'affanni
O Vergine, non sorge. Il tutto appresi;
Meco nel mio pensier tutto preuenni.
Chieggio sol; Poiche quì del Rege inferno
Si dice esser la Porta, & d'Acheronte
Impaludare il tenebroso Stagno;
Che mi sia dato, anzi al conspetto, al volto
Del caro genitor rappresentarmi.
Mostra la via, le sacre Porte aprendo.
Lui di mezzo à le fiamme, e à mille spade,
Che mi seguian, sù queste spalle io trasſi;
E'l riscattai di mezzo a' i fier nemici.
De' i miei viaggi ei fù compagno, & meco
Per tutti i mari, il minacciar de l'onde,
Et del Ciel sopportò, debile, e stanco,
Soura le forze, & la senil posſanza.

Anzi,

Anzi, ch'io ſupplicando entro il tuo Tempio
A te veniſsi, vsò ſcongiuri, e imperl.
Habbi, prego, pietà di Figlio, & Padre,
Alma gentil; Ch'il tutto puoi; nè inuano
Hecate ti prepoſe a' i boſchi Auerni.
Se de la Spoſa ſua richiamò l'Ombra
Con Tràcia Lira, & dolci corde Orfeo;
S'il Fratel ricomprò con morte alterna
Polluce, & và ſi ſpeſso, e ſpeſso torna.
Che dirò di Teſèo, del grande Alcide?
Dal ſommo Gioue anch'io diſcendo. In queſta
Guiſa egli oraua, & pur tenea gli Altari.
Alhor la Profeteſsa à dir sì preſe.
Troian, germe di Dei, Figlio d'Anchiſe,
Si diſcende in Auerno ageuolmente;
Del Rè de l'Ombre aperta altrui la ſoglia
Stà notte, & dì; Ma trarne indietro il paſso,
Et ritornare alla ſuperna luce,
Queſto l'affanno, & queſta è la fatica.
Rari, cui Gioue amò benigno, ò al Cielo
Erſe ardente valor, Figli di Dei,
N'hebber la ſorte. E' tutto Selue il mezzo,
Cui di Cocito il foſco ſen circonda.
Ma, s'ama il tuo cor tanto, e tanto brama
Varcar due volte il Lago Stigio, & due
Volte mirar gli horror Tartarei; e'n fine
Pur ti gioua abbracciar la ſtrania impreſa;
Ciò, che per te dee farſi, in prima aſcolta.
D'oro à le foglie, à l'arrendeuol fuſto,
Ombroſa Pianta occulta vn ramo; & detto
A Giuno inferna è ſacro. Il folto Boſco
Tutto il ricopre, ed in vallate oſcure
Il chiudon l'ombre; Ma ne' i luoghi aſcoſi

Ir de la Terra, altrui prima non lece,
Che tronco il germe aurato habbia dal tronco.
Che tal suo dono à lei si porti, è legge
Di Proserpina bella. Il primo suelto,
L'altro, anch'ei d'or, non manca; & si rinoua
Di Metallo simil fronzuta verga.
Dunque altamente il guardo intorno affissa;
Et ritrouato il prendi; ei verrà tosto
Spontaneamente, se ti chiama il Fato.
In altra guisa, nè potrai con forze
Vincerlo, nè schiantar col duro ferro.
Giace ancor d'vn tuo caro il corpo estinto
(Misero, e tu nol sai) la cui funesta
Morte, tutta contamina l'armata,
Mentre i consigli aspetti, & pendi intento
Da la mia soglia. Hor pria riponlo in saluo,
Chiudilo in suo Sepolcro; Et negre Agnelle
V'adduci. Il pio lauor quindi cominci.
Così vedrai gli Stigij boschi, e i Regni
A' i viui inaccessibili. Ciò detto,
Ella ammutì, compressi i labri. Enea
Con mesto volto al suol figendo i lumi,
Sen' và, l'antro lasciando; e i ciechi euenti
Seco volge ne l'alma. à cui compagno
Và il fido Achate; & con affanno eguale
Pianta i vestigi. Infra lor due piu cose
Discorrean variamente; à qual de' suoi
Esser tocco il morire, ed à qual corpo
Deuersi sepoltura, ella intendesse.
Ma nel venir, Miseno in secco lido
Essi mirar, d'indegna morte vcciso.
Misen, d'Eolo figliuol, di cui non hebbe
Huom piu scaltro in destar col bronzo i cori,
E ac-

E accender Marte al suon di chiara tromba.
D'Hettorre il grande ei stato era compagno,
Illustre in guerra, ò Tuba vsasse, od hasta,
Seguendo Hettor. Poich'il priuò di vita
Vittorioso Achille, al Teucro Enea
L'Heroe guerriero in compagnia s'aggiunse,
Non di minor virtù fatto seguace.
Ma mentre incauto il mar con caua conca
Fà risuonare, e i Dei sfida col canto;
Tritone emulo il prende, e'n frà li scogli
(Se merta fè) ne gli spumosi flutti
L'immerge. Hor quiui intorno ad alte voci
Tutti fremean; piu ch'altri, Enea pietoso.
Senza indugio, & con pianto indi ciò fanno,
Che la Sibilla impose. A gara ogniuno
Del Sepolcro l'Altar con verdi tronchi
Al Cielo inalza. Vassi in Selua antica,
Di Fiere alto couil. Caggiono à terra
Gli eccelsi Cedri; & di bipenne a' i colpi
L'Elce risuona, & le Frassinee traui.
Fendon la Rouer con ferrate punte,
E fan da' i monti rotolar grand'Orni.
Nè meno Enea, frà tai lauori il primo
Sprona i compagni, & d'arme egual s'accinge.
Et seco nel suo cor mesto riuolge,
Mirando la gran Selua, vn tal pensiero;
Et così priega. O, se quel ramo d'oro
In sì gran bosco à noi si dimostrasse
Sù l'Arbor sua; giàche pur troppo il vero
Detto, ahi, di te Miseno, hà la Sibilla.
Non pria così parlò, che due Colombe
Dal Ciel sù gli occhi suoi venner volando,
Et riposar sul verde suolo. Auuisa

De

De la sua Madre i Messaggier pennuti
Il magnanimo Heroe, lieto pregando.
Deh, se v'è alcun sentier, guide mi siate,
Et per l'aure drizzate il corso, doue
La fertil terra il Ramo d'oro adombra.
E tu non mi mancar Dea genitrice
Ne' i dubbi error. Ciò detto, il passo tenne,
Osseruando i lor segni, il lor camino.
Pascendo elle talhor volauan tanto,
Quanto chi le seguìa mirar potesse.
Giunte d'Auerno à la fetente bocca,
S'inalzan preste; Indi per l'aer puro
Discese, al seggio desiato, sopra
Il gemino arboscel vanno à posarsi;
Là ve di piu color l'aura de l'auro
Trà i rami lampeggiò. Qual suole in Selua
Al brumal freddo il visco in non sua pianta
Di noua fronde verdeggiare, e i tronchi
Ritondi circondar d'aurati velli.
Tal de l'oro fronzuto in Elce ombrosa
Era la vista; e tal la sottil foglia
Romoreggiaua al ventilar de l'ora.
Enea tosto l'afferra auido, & frange
La sua lentezza, e à la Sibilla il porta.
Nè meno intanto in sù la riua i Teucri
Piangean Miseno, ed i supremi offici
Rendeano al cener suo, che nulla ascolta.
Primieramente la gran Pira alzaro
Ricca d'Abeti, & di recise Querce.
A cui di negre fronde i fianchi auuinti,
Drizzanle auanti i funeral Cipressi;
Soura appendon l'honor d'armi lucenti.
Chi tepid'onde, e chi gran vasi appresta,
Che

Che bollon sù le fiamme. Il freddo corpo
Chi laua, ed vnge; Il gemito risuona.
Quindi le membra lagrimate, esangui,
Pongon sul letto; & le purpuree vesti,
Noti arnesi di lui, vi gettan sopra.
Parte suppon le spalle al gran Feretro,
(Lugubre officio), & la supposta face
Tengon riuolti, à la paterna vsanza;
Sù le brace in gran copia ardon gli incensi,
I cibi, & l'olio da le tazze sparso.
Poiche giù cadde il cenere d'intorno,
Et la fiamma cessò; lauar con vino
L'arse reliquie, & l'aride fauille.
Et chiuse Corineo l'ossa raccolte
In Vrna di metallo. Indi trè volte
Con pura onda i compagni esso circonda;
Con ramoscel de la felice Oliua
Sparsi di lieui stille; E tutti à pieno
Mondati, ei disse le parole estreme.
Ma del Sepolcro vna gran mole Enea
Fece inalzar, con l'armi sue, col remo,
Et con la Tromba, à piè d'vn Monte eccelso;
C'hor Miseno da lui s'appella, e tiene
Ne' i secoli auuenire eterno il nome.

Ciò fatto, intende ad esequir gli imperi
De la Sibilla in fretta. Vna Spelonca
Profonda fù, che vasta apria l'entrata,
Sassosa, & ben sicura, ò di negr'onde
La cinga il Lago, ò di tenèbre il bosco.
Soura cui non potean volo sicuro
Tener gli Augelli; vn tal fetor da l'atre
Fauci eshalando, à l'aer sommo vsciua;
Onde il luogo chiamaro i Greci Auerno.

Quattro Giouenchi pria dal negro tergo
Quiui ei condusse; & lor riuersa in fronte
La Profetessa il vino; e'n fra le corna
Carpendo il sommo pelo, a' i sacri fochi
L'impon per primo saggio; e chiama à voce
Hecate in Ciel possente, & nell'Inferno.
Altri i coltelli adopra, e'l caldo sangue
In vasi accoglie. Enea medesmo vn Agna
Da' i negri velli, con la spada suena
In honor de la Terra, & de la Notte;
Poscia vna steril Vacca à la Regina
Di Stige; e drizza al Rè gli Altar notturni;
Et sù le fiamme impon viscere intere
De' Tauri vccisi; e'l buon liquor d'Oliua
Sopra gli ardenti interiori ei sparge.
Ed ecco a' i rai del primo Sol nascente,
Muggire il suol sotto le piante, e i gioghi
De le Selue crollar; la Dea venendo;
E'l Canino vlular per l'ombra vdirsi.
Lunge ò, lunge (gridò la Profetessa)
Ite profani, & quanto gira il bosco,
N'vscite. E tu la via prendendo, impugna
Enea, la spada. Hor gran coraggio, hor d'vopo
T'è fermo petto. Altro non disse, e in furia
Ne l'antro aperto ella cacciossi, & segue
Con animosi passi ei la sua scorta.
O Dei; voi, che de l'alme il Regno hauete,
Voi tacit'Ombre, & Flegetonte, & Chao;
Luoghi notturni, & di silentij albergo;
Narrar ciò ch'ascoltai, siami concesso;
Et lecito mi sia col vostro nume
Tirar à luce, e aprir cose sepolte
Di Terra, & di Caligine profonda.

Iuan

Iuan per l'ombre in solitaria Notte,
Per deserte contrade, & vuoti regni
Di Pluto al buio; Come à Luna incerta
Sotto maligno lume, alhor che Gioue
Couerse d'ombra il Ciel, tolse à le cose
Fosca Notte i color, si và per Selue.
Dianzi à la soglia inferna, à prima entrata,
Posto han couil le cure vltrici, e'l lutto.
Habitan quì pallidi morbi, e trista
Vecchiezza, & rio timore, e à detti sorda
Ingorda fame, e sozza pouertade;
(Faccie à veder terribili); & la Morte,
Et la fatica, & de la Morte il Sonno
Stretto parente; & l'allegrezze indegne,
D'alme peruerse; Et l'homicida Guerra
Stà dirimpetto, ù le ferrate stanze
Son de le Furie; & la Discordia pazza;
Cui fascian d'angui il crin bende sanguigne.
In mezzo spande & rami, & braccia annose
Grand'Olmo, opaco; oue tener suo Seggio
I vani Sogni, è commun fama; & sotto
Ciascuna foglia star ristretti. In oltre,
Di varie Fiere stallan varij mostri
Dianzi à le porte. Iui Centauri, e Scille
Biformi, & Briareo, ch'in vno è cento;
Et la Fiera Lernea, che stride horrendo;
Et d'atre fiamme la Chimera armata;
Et Gorgoni, ed Harpie, con la gran forma
De l'Ombra di trè corpi. Enea dubbioso
Per subito terror, quì strinse il ferro,
E à mostri, che venian, la punta offerse.
Et, se non l'auertìa la guida scaltra,
Quelle vite sol d'aria, & senza corpo,

Sotto imagin volar di caua forma;
L'Ombre affrontando inuan battea col ferro.
Quindi è la via, ch'à le Tartaree ripe
Và d'Acheronte; Ei torbido, & fangoso
In voragine vasta, e sgorga, & bolle;
E'nuia l'arene sue tutte à Cocito.
Guarda quest'onde, & Fiumi, *in suo squallore*
Tremendo, horrendo, il portator Charonte.
A cui dal mento gran canicie inculta
Giace; & di fiamma inhorridiscon gli occhi.
Da gli homeri dipende in nodo stretto
Sord do manto. Il cauo Legno ei spinge
Con pertica; & con vele anco il gouerna.
Così trasporta in ferruginea Barca
Gli estinti; ei vecchio già, ma il Dio sortisce
Cruda, & verde vecchiezza. A le sue ripe
La sparsa turba quì tutta accorrea.
Madri, & Mariti, & corpi al Mondo estinti
Di magnanimi Heroi; putti, & donzelle,
Et giouen'*arsi* in rogo innanzi a' i Padri.
Quante d'Autunno al primo freddo in Selue
Giù cadon foglie; ò volan quanti al lido
D'alto golfo gli Augei, s'il gelid'anno
Là oltre il mar gli fuga, & gli rimanda
A terre apriche.. Hor quì pregauan tutti
D'esser primi al tragitto; & per desio
De la riua di là, tendean le palme. (li;
Il Nocchier crudo hor questi accetta, hor quel-
Altri discaccia, & tien dal lido lungi.
Enea merauigliato, & dal tumulto
Commosso; Dimmi ò Vergine, che vuole
(Disse) il concorso al Fiume? Et che bramando
Pregan gli Spirti? Et perche restan questi,
Et

Et varcan quegli il tenebroso vado?
Breue risposta à lui diè l'attempata
Sacerdotessa. Alto Figliuol d'Anchise,
Certa prole di Dei; lo Stagno vedi
Profondo di Cocito, & la Palude
Stigia, per lo cui Nume i Dei superni
Temon falso giurar. Questa, che miri,
Turba è tutta di miseri, e insepolti.
Quel Nocchiero è Charon; Chi l'Onda passa,
E' de' i sepolti. Et pria passar non lece
Pe'l rauco Fiume à la riuiera horrenda,
Che l'ossa in chiusa sede habbian riposo.
Erran, volando à questi lidi intorno,
Cent'anni; ammessi alfin, veggon gli Stagni
Desiderati. Enea ristette, & fermi
Tenne i vestigi, assai pensoso, & seco
L'iniqua sorte altrui commiserando.
Dolenti, & priui de' i funebri honori
Ei mira iui Leucaspi, & de l'Armata
Di Licia Oronte il Condottier; ch'insieme
Per lo ventoso mar da Troia scorsi,
Austro gli oppresse; & gli huomini, & la Naue
Ne l'onda inuolse. Ed ecco Palinuro
Il Piloto venia, che mentre osserua
Là nel Libico mar dianzi le Stelle,
Di Poppa in mezzo à l'onde era caduto.
Poiche lui mesto riconobbe à pena
Per la solt'ombra, ei gli parlò primiero.
Qual de' Dei, Palinuro, à noi ti tolse,
(Dimmi) & nel mar sommerse? A me fallace
Non piu trouato Apollo, in questa sola
Risposta mi deluse; alhor che saluo
Da l'onde, ei mi dicea, che tu verresti
A gli

A gli Ausonij confini. Hor ecco, è questa
La fè promessa? Ed ei. Nè la Cortina
Di Febo t'ingannò, Figlio d'Anchise,
Alto guerrier; nè in mar Dio mi sommerse.
Ch'io, smosso il temo con gran forza, à cui
Dato adheria custode, & reggea 'l corso,
Trassi con me precipitando. Giuro,
Per lo crucciosо mar, ch'alcun timore
Non hebb'io tal per me, quanto temei,
Non mancasse il tuo legno al crescer l'onde,
Spogliato d'armi, & di gouerno scosso.
Trè notti hiberne il violento Noto
Per l'onde m'agitò d'immenso golfo;
A pena il quarto dì scouersi Italia
Da lungi, sourastando al sommo flutto.
Pian pian spingeami à terra; era già in saluo;
Se con le vesti molli, stanco, & graue,
Mentre à gli acuti inaccessibil capi
Del monte io m'apprendea con mani adunche,
Gente crudel non m'assalìa col ferro;
Che s'ingannò col reputarmi preda.
Ne l'onde al lido hor mi trabalza il vento.
Te prego ben per lo giocondo lume
Del Ciel, per l'aure, & per lo Padre amato,
Per la speranza del surgente Iulo;
Toglimi à tanti mali, inuitto Duce.
O tu (che puoi) là ne' i Velini Porti
Ricercar fammi, & ricoprir di terra.
O, se v'è strada, e à te ne mostra alcuna
La Madre Dea (nè cred'io già, che senza
Nume diuin, d'immensi Fiumi il varco
Imprendi, & passi à la palude Stigia)
La destra porgi à me dolente, e teco
Mi

Mi trasporta per l'onde; sì ch'in morte
I almen riposi in placido soggiorno.
Ciò disse, & la Sibilla il dir riprese.
Qual, Palinuro, insan desio ti caccia?
Tu insepolto vedrai l'onde di Stige,
Et de le Furie il tristo Fiume? ò senza
Essere ammesso, à l'altra ripa andrai?
Lascia la speme di piegar pregando
Ciò ch'i Dei destinaro; & serba à mente
Il mio dir, per conforto al duro caso.
Lungo ampio tratto, le Città vicine,
L'ossa tue purgheran, per la paura
Di celesti prodigi; E t'ergeranno
Sepolcro, & v'imporran doni solenni;
E'l loco haurà di Palinuro il nome
Eternamente. Gli sgombrò l'affanno
Con questi detti, & da l'afflitto core
Scacciò la doglia alquanto. Hor di tal nome
Quella Terra s'honora. Essi seguendo
L'incominciata via, son presso al Fiume.
I quai come il Nocchier da l'onda Stigia
Vide pria di lontan per lo silentio
Venir del bosco, ed appressar la ripa;
Con sue rampogne esso primier gli affronta.
Chiunque se', ch'armato al nostro Fiume
Tendi, à che vieni olà? parla costinci;
Et ferma il passo. Han luogo sol quì l'Ombre,
La Notte, e'l Sonno. Entro la Stigia Barca
I viui corpi trasportar non lice.
Nè già mi piacque, hauer nel Lago accolto
Passando Alcide, e Teseo, & Piritoo;
Benche Figli di Dei, di forze inuitti.
Quei di sua mano alla catena auuinse

Il Tartareo Custode, infin dal soglio
Del Rè medesmo, e'l trasse via tremante.
Questi tentar da la sua regia stanza
La Padrona inuolar. Breue rispose
L'alta Ministra alhor del Dio d'Anfriso.
Non tali insidie han quì; frena lo sdegno;
Nè questa spada violentia porta.
Latri il gran Guardian pur in eterno,
L'Ombre da l'antro esangui spauentando.
Casta del Zio Proserpina conserui
La soglia pur. Chiaro in pietade, e in armi
Enea Troiano al Genitor discende
Del basso Erebo à l'Ombre. Hor, se cotanta
Imago di pietà nulla ti moue;
Almen conosci questo Ramo (e'l ramo,
Che nascondea sotto la veste, aperse):
Gonfio alhor d'ira humiliossi il core;
Nè piu diss'ella. Ei del fatal rampollo
Mirando intento il venerabil dono,
Doppo gran tempo hor visto, à la riuiera
S'accosta, & volge la cerulea Poppa.
Indi l'altr'alme a' i lunghi banchi assise,
Giù tira, & la Corsia disgombra, e tosto
Il grand'Enea ne la Fiumara accoglie.
Sotto il peso gemè la debil Barca,
Et mal commessa; & per le sue fessure
Molt'acqua riceuea. Pur finalmente
Di là dal Fiume, & la Sibilla, & lui
Sul brutto limo, & sù la bigia creta
Espose in saluo. Il gran Cerbero assorda
Con trifauce latrar quei mesti Regni
Da l'antro opposto, ù smisurato giace.
A cui vedendo inhorridir di Serpi

Già

Già la Sibilla il triplicato collo;
Di mel composta, & medicati cibi
Gli getta vna sonnifera focaccia.
Quei per rabbiosa fame apre trè bocche;
Tosto l'ingoia, & le gran terga stese,
In terra s'abbandona, e tal si slunga,
Che tutto l'antro ingombra. Occupa il varco
Enea, sepolto il fier custode, & passa
Senza indugiar, la riua, onde ritorno
L'onda non dà. Tosto s'vdiron voci,
Et gran vagiti in sù l'entrar primiero;
Et alme che piangean di pargoletti,
Cui non sortì goder la dolce vita.
Ma tolti à la mammella, il fatal giorno
Rapigli, e immerse in funerale acerbo.
A lor son presso i condennati à morte
Per falsa accusa. Et non à caso, ò senza
Giudice, & sorti, han variate Sedi.
Minòs esplora: agita l'Vrna, & chiama
L'Ombre à concilio; & di ciascuna intende
Et la vita, e i misfatti. I luoghi appresso
Tengon mesti color, che di lor mano
Si dier morte innocenti; E in odio hauendo
La luce, si priuar di vita. O quanto
Hor vorrebbon soffrire & pouertade,
Et duri affanni al luminoso Cielo.
Ostano i Fati; & con sua torbid'onda
L'inamabil Palude imprigionati
Ritiengli, e Stige in noue giri opposta.
Quindi non lunge mostransi diffusi
In ogni parte i lagrimosi campi,
Così detti per nome. Iui coloro,
Che duro Amor con lento mal consunse,

Celan

Celan riposti calli, e'ntorno asconde
Vna Selua di Mirti. I lor pensieri
Non finiscon per morte. In questi luoghi
Fedra egli vede, e Procri, & Erifile,
Ch'insanguinata aspre ferute mostra
Del crudel figlio; & con Pasifae Euadne,
Cui và Laodomia compagna, & *Ceneo*,
Già maschio, indi donzella, & fatalmente
Tornata pur ne la figura antica.

Trà le quai fresca ancor de la ferita
Sen gia Didon per la gran Selua errante.
Cui qualhor prima si fermò da presso
L'Heroe Troiano, & per quell'Ombra oscura
La riconobbe; Come alcun la Luna
Surgente ò vede infra le Nubi, ò pensa
Hauer veduta al cominciar del *Mese*;
Lasciò cader le lagrime; & le disse,
Tocco da dolce amor. Dido infelice,
Dunque pur troppo ver mi giunse il messo
De la tua morte, & che col ferro corsa
Eri al tuo fine. Ahi, di morir cagione
Ti fui. Giuro però le Stelle, & giuro
Li Dei superni; & se quà giù sotterra
Hà qualche fè, ch'vscij contra mia voglia
Dal lido tuo; ma il comandar de' i Dei, (ghi
C'hor mi costringe ir per quest'Ombre, & luo-
D'inculto horrore, & per profonda notte;
Col suo'impero mi spinse; Ed io non seppi
Creder giamai, ch'à te recar potesse
Il mio partir questo sì gran dolore.
Ferma, non ti sottrarre à gli occhi miei.
Chi fuggi? E' questo il fatal punto estremo,
Che teco io parlo. Enea con questi detti

Molcea

Molcea l'anima ardente, al guardo immota
Con torue luci, & prouocaua il pianto.
Ella auersa tenea gli occhi al suol fissi;
Nè piu in sembiante à quel parlar si moue,
Che dura selce, ò che Marpesia rupe.
Finalmente s'inuola, e al bosco ombroso
Inimica rifugge, oue Sicheo
Suo primo Sposo, a' i suoi desir risponde,
Et pareggia gli amori. Enea la segue
Lungi col lagrimar, dal caso iniquo
Commosso; Et mentre ella sen' và, ne sente
Compassione, & doglia. Indi il camino
Cominciato ripiglia. Et già son giunti
De la pianura al fin, ch'i chiari in guerra
Frequentan soli. Hor qui Tidèo l'incontra,
Et qui Partenopeo famoso in armi;
Et del pallido Adrasto anco v'è l'Ombra.
Qui spenti in guerra, e assai frà noi sù pianti
Tutti ei mirando in ordin lungo i Teucri,
Gemea; Glauco; e Tersiloco, & Medonte;
Et d'Antenòr trè figli, & Polibete
A Cerer sacro, e'l buon Ideo, ch'ancora
Maneggia il Carro, ancor à l'armi intende,
Spesse il circondan l'alme à destra, à manca;
Nè basta lor d'hauerlo in pria veduto;
Voglion fermarsi, & appressargli il piede,
Et saper le cagion di sua venuta,
Ma i Greci Capitani, & le Falangi
D'Agamennòn, poiche l'Heroe per l'Ombre
Rilucente mirar di fulgid'armi;
Per gran paura incerti, altri le terga
Volgon, qual già fuggian ratti à le Naui;
Altri inalzano angusta, & debil voce;

Ma poi ſuaniſce à fauci aperte il grido.
Quì Deifobo mirò, di Priamo figlio,
Per tutta la perſona offeſo, & guaſto;
Lacero il volto crudelmente; il volto,
Et ambedue le man; tolte l'orecchie,
Depredato le tempie, e tronco il naſo
D'vn taglio indegno. Il riconobbe à pena,
Che timido ei copria gli empij ſupplici;
Et con le note voci il chiama, & parla.
Deifobo alto guerrier, del chiaro ſangue
Di Teucro; & quale incrudeli vaghezza
In sì rie pene? & chi di tua perſona
Tanto s'impadronì? Fama peruenne
In quella notte à me, che fù l'eſtrema,
Che ſoura vn monte di confuſa ſtrage
T'eri gettato, homai ſtanco d'immenſa
Vccision de' Greci. *Alhor io ſteſso*
Là ſul Lido Retèo, vuoto Sepolcro
T'ereſsi; & l'Ombra tua chiamai trè volte
Ad alta voce. Il luogo hor l'armi, e'l nome
Conſerua; Amico, io te mirar non valſi
Partendo, & nel terren natio riporti.
Nulla, amico, ei riſpoſe, hai tu laſciato;
Pagaſti à Dèifobo, à le mort'Ombre
Tutti gli officî in ver: Me'l mio deſtino,
Et di Greca Moglier la ſceleranza
Fiera, eſecranda, in queſti mali immerſe.
Queſti ricordi eſſa laſciommi. Hor come
Trà mentiti piacer l'vltima notte
Noi paſsammo, il ſai ben; troppo n'è d'vopo
Ciò rammentar; Quando il fatal Deſtriero
Dentro Pergamo eccelſo entrò di ſalto;
Et portando verſo pedoni armati.

Dal

Dal ſuo grauido ventre. Ella fingendo
I chori intorno a' i Sacrificij, in danza
Conducea le Troiane infuriate.
E in man tenendo vna gran fiamma, a' i Greci
Da l'alta Rocca, di venir fea ſegno.
Vinto alhor da' i penſier, graue dal ſonno,
Nel mio 'nfelice albergo io mi ritraſsi.
Et giacendo m'oppreſſe vna quiete
Dolce, profonda, & à piaceuol morte
Aſſai ſimil. L'egregia Moglie intanto
Toglie di Caſa ogni arme; e'l fido brando
Dal guancial mi ſottrahe. Chiama poi dentro
Le ſtanze Menelao; gli apre l'entrata,
Ciò ſperando àl'amante eſſer gran dono,
Et poterſi ſmorzar così la fama
De gli antichi ſuoi falli. Et che piu indugio?
Si ſcaglian ne l'albergo; à lui compagno
S'aggiunge, autor d'ogni misfatto, Vliſſe.
O Dei, ſe giuſto è di lor pene il prego,
Rendete a' i Greci voi nuouo compenſo.
Ma te quai caſi han viuo hor quì condotto?
(Dimmi à lo 'ncontro) error del mare? ò impero
Di Dei venir ti fece? ò qual Fortuna
A le priue di Sol meſte contrade
Drizzar ti ſpinſe, à luoghi oſcuri il paſſo?
In tai ſcambieuol note, homai l'Aurora
Con roſate quadrighe hauea ridotto
Di là dal mezzo Ciel l'aereo corſo,
Et forſe tutto in queſti offici il tempo,
Ch'è lor conceſſo, impiegarian; Ma toſto
La compagna Sibilla in breui detti
L'auuiſa. Enea, precipita la Notte;
Et noi quì l'hore prolunghiam piangendo.

Questo è'l luogo, ond'il calle in due si parte.
La destra via sotto le mura porta
Del gran Pluton; Quindi è 'l viaggio nostro
A l'Elisie magion. Ma la sinistra
De' i malfattor contien le pene, e à l'empio
Tartaro mena. Replicò Deifobo;
Non ti crucciar gran Profetessa; io parto,
E'l numero adempiendo, à le tenebre
Mi rendo. Hor vanne ò gloria nostra, e incontra
Fato miglior. Tanto sol disse, e torse
Ne la parola i subiti vestigi.
Enea tosto guardando, ampio ridotto
Vede, cui cinge vn triplicato muro
Sotto la manca rupe; & gli và intorno
Rapido il Fiume di bollenti fiamme,
Tartareo Flegetonte, & ruota andando
Sonanti sassi. Vna gran Porta hà incontro,
Con sue salde Colonne adamantine;
Cui forza humana, ò Deità del Cielo
Spezzar non può col ferro. A l'aure sorge
D'acciaro vn'alta Torre. Iui sedendo
Guarda, succinta in sanguinosa gonna,
Senza dormir, Tisifone l'entrata
Et notte, & giorno. Hor quì 'l gemer s'vdio,
I crudi colpi, & lo stridor del ferro,
E'l trar de le catene. Enea ristette;
Et con terror lo strepito ascoltando;
Dimmi, quai brutte colpe, ò crude pene
Premon costoro, ò Vergine? & qual tanto
Batter di palme à l'aure ascende? Alhora
La Profetessa incominciò. De' i Teucri
Inclito Duce, à nullo è premer dato,
Che casto sia, la scelerata soglia.

A me

A me però, quando à l'Auerne Selue
Hecate mi prepose, insegnò quante
Dà pene il Cielo, & mi guidò per tutto.
Posſiede queſti ineſorabil Regni
Radamanto di Creta, e altrui puniſce;
Le fraudi aſcolta, & confeſſar coſtringe
I ſuoi falli ciaſcun, che tra'i viuenti,
Furtiui, aſcoſi inuan lieto credendo,
Conduſſe inemendati à l'hora eſtrema.
Tiſiſone ſtà in punto à la vendetta;
Et con flagelli inſulta, ed aſpre addoppia
Percoſſe a' i rei; con la ſiniſtra ſtende
Torui Serpenti, & il crudel drappello
Chiama de le Soror. S'aprono alhora
Sul cardine ſtridenti in ſuono horrendo
L'eſecrabili Porte. In sù l'entrata
Vedi qual guardia ſegga? & qual aſpetto
Il limitare oſſerui? Aſſai piu cruda
Vn Hidra immenſa, che cinquanta bocche
Horride allarga, hà dentro il ſuo couile.
E'n precipitio il Tartaro poi s'apre
Due volte tanto in giù, l'Ombre fendendo,
Quanta è la viſta in sù del Ciel ſuperno.
Quì de la Terra antica ſtirpe, à l'imo
Fondo riuolti ſon gli empi Titani,
Dal fulmine giù fitti. Et quì d'Alòo
Gemina prole, ſmiſurati corpi,
Io vidi; che tentar, quant'egli è grande
Sueller con mani il Cielo, e trar l'iſteſſo
Gioue, e ſcacciar da' i ſuoi ſuperni Regni.
Vidi Salmoneo à crude pene infiſſo,
Imitator del fulgurar di Gioue,
Col tuon celeſte. Iua coſtui per mezzo

I popol Greci, & la Cittade Elèa,
Faci scotendo in trionfal Quadriga;
Et s'arrogaua honor diuini; Stolto,
Ch'i nembi, e'l fulminar, che non s'imita,
Finger volea col corso, & calpestio
De' suoi destrier soura i sonori bronzi.
Ma il Padre onnipotente infra le dense
Nubi auentogli ineuitabil telo;
Non faci, ò torchi di fumante lume;
Et ne'l precipitò con turbo insano.
Titio vedeasi ancor, cui l'ampia Terra
Produsse; e'l suo gran corpo empia disteso
Noue iugeri interi; & percotendo
Smisurato Auoltor col rostro adunco
L'epa immortal, le viscere feconde
Di pene; auido esplora, onde si sfami,
Habitator del rileuato petto;
Nè si dà spatio à le rinate fibre.
Che dirò, come a' i Lapiti atra selce,
Ad Ixione, à Piritòo sourasta;
Ch'adhor adhor cadrà, già par cadente?
Sù sponde aurate i geniali letti
Quì splendono altamente, & le viuande
Con regio lusso auanti à gli occhi in punto.
La maggior de le Furie appresso siede,
Che toccarsi con man vieta le mense;
E scagliandosi in piè, la face inalza,
Et con la bocca horride voci intuona.
Quì chiusi i rei, ch'in vita odio fraterno
O percossa del Padre, & al Cliente
Ordita fraude aggraua; I rei, che soli
Di trouati tesor godero, & nulla
Parte ne fero a' i suoi; turba assai grande;

Et quei, che fur per adulterio vccisi;
Et quei, che scelerate armi seguendo,
De' i fuggiti Signor tradir le destre;
Aspettan la lor pena. Et non ti caglia
Saper, qual pena, ò qual fortuna, ò forma,
Ciascuno affliga. Altri vn gran sasso volue;
Pende altri astretto à le volubil ruote
Da' i razzi. Siede & sederà in eterno
L'infelice Teseo. Tutti à gran voce,
Flegia misero esorta, e grida à l'Ombre;
SERVAR giustitia, & non spregiar li Dei,
Imparate à mio costo. A prezzo d'auro
Vendè costui la Patria, & di possente
Signor grauolla; & fè Leggi, & disfece.
Et questi il letto, & le vietate nozze
Di sua figlia vsurpò. Tutti, ò ch'ardiro
Nefandi eccesi, ò che l'ardir compiero.
Non io, se lingue cento, & cento bocche,
Et ferrea voce hauessi, in breue corso
Toccar le guise tutte, e tutti i nomi
De' i falli, & de' i supplici ancor potrei.
Ciò la Febea Sacerdotessa antica
Detto; Ma prendi homai la via, soggiunse;
Dà fine à l'opra incominciata, e i passi
Acceleriam; che le muraglie io veggio,
Da le fornaci de' i Ciclopi erette;
Et la Porta colà ne l'arco incontro,
V' depor questo don ne si comanda.
Disse; & pe'l mezzo spatio insieme andando
Di quelle opache vie, son presso à l'Vscio.
Occupa Enea l'entrata; & di fresch'onda
Spargendo il corpo, il Ramo d'oro affige
Nel limitare auuerso. Et fine imposto

Al tutto, & de la Dea compito il dono;
Giunſero a' i lieti luoghi, & à la verde
Amenità de' i fortunati boſchi,
A le ſedi beate. Iui piu largo,
Et liberale il Cielo, i Campi veſte
D'vn bel purpureo lume. *Hanno il lor Sole*,
Le loro Stelle. Altrui le membra ir piace
Ne le verdi paleſtre eſercitando
A' giocoſi contraſti; e ſtringon lotte
In sù la fulua arena; Altri co' i piedi
Batton carole, & cantan dolci verſi.
E'l Tracio Sacerdote in lunga veſta
Col canto accompagnando il vario ſuono
Di ſette voci, hor le canore fila
Con man percuote, hor con l'eburneo plettro.
Qui magnanimi Heroi, ch'a' i miglior'anni
Nacquer, di Teucro antica ſchiatta, & prole
Belliſsima, vedeanſi. Ilo, & Aſsaraco,
Et de' i Muri Troian Dardano autore.
Lungi lor armi, & vuoti carri ei mira;
Stan l'haſte in terra fiſse; & ſciolti vanno
Per quei campi paſcendo i bei Deſtrieri.
Qual cura in vita, ò di Carrette, ò d'armi,
Piu lor fù à grado; ò di nutrir vaghezza
Rilucenti Caualli; hor la medeſma
Gli ſegue iti ſotterra. Ed ecco, à deſtra
Vede altri, & à ſiniſtra, in grembo à l'herba
Cibarſi, e'n lieti chori ire alternando
Sacra canzon; ne l'odorato boſco
Di Lauri, onde l'Eridano sù volge
Del ſuo gran Fiume per la Selua il corſo.
Qui molti ſon, che già ſoffrir ferute
Per la lor Patria; & quei che viſser caſti

Nel

Nel Sacerdotio; ò cose eccelse, & pie,
D'Apollo degne, poetar cantando;
O con arti inuentate ornar la vita;
O col ben meritar, di se memoria
Innestaro in altrui. Le tempie à tutti
Cinge candida benda. A' lor, che sparsi
Stauan d'intorno, ed à Museo frà gli altri,
Cui molta turba hà in mezzo, & lui riguarda,
Che da gli homeri in sù ciascuno auanza,
Dimandò la Sibilla. Alme felici,
E tu sacro Cantor, dite, Qual parte,
Qual luogo Anchise tien? Per lui venimmo,
Et d'Herebo i gran Fiumi habbiam varcato.
A lei tal diè l'Heroe breue risposta.
Nullo hà certa magion; Gli ombrosi Boschi
Ne dan ricetto, & le riuiere herbose;
Et ne' i prati habitiam, ch'il rio rinfresca.
Ma voi, s'à ciò del cor voglia vi porta,
Questo giogo salite, e scorgerouui
Ad ageuol sentier. S'auuia, ciò detto,
Et d'alto addita i verdeggianti campi;
Poi dan le spalle, indi calando, à l'erta.
Ma il Padre Anchise entro vna verde Valle,
L'anime chiuse, & ch'al superno lume
Gir deuean, rassegnaua; e studio, e'nchiesta
Ne fea, de' suoi la somma, e i descendenti
Cari, e'l numero lor tutto contando;
Lor destin, lor fortune, opre, & costumi.
Poich'Enea vide al pian venirsi incontro,
Stese giocondo ambe le palme; sparse
Le gote il pianto, e vscir di bocca i detti.
Finalmente se' giunto; ed aspettata
La tua pietà dal Padre, il camin duro.

Vinse; Et pur rimirar, Figlio il tuo aspetto
Mi lice, e vdire, & dar gli vsati accenti.
Ben io frà me credea, contando i tempi,
Che tal saria; nè mi falli pensiero.
Quai terre, e immensi mar, Figlio, varcasti!
Per quai graui perigli errante, e stanco
Ti riceu'io! Quanto temei, non forse
Di Libia il Regno ti nocesse. Ed egli;
La tua, Padre, la tua mesta sembianza,
Che si spesso m'apparue, in queste parti
Venir mi fece. A la Tirrena spiaggia
Stan le miei Naui. Hor dammi destra à destra
Giunger, dāmi ò buon Padre; e a' nostri amplessi
Non ti sottrar. Cosi dicendo, il volto
Di gran pianto irrigaua. Al patrio collo
Trè volte circondar tentòle braccia;
Trè volte indarno stretta, vscì l'imago
Da le sue mani, à leggier vento eguale,
E assai simile à fuggitiuo sonno.

In Valle à parte intanto Enea rimira
Vn separato bosco, & di virgulti
Selua sonante; e'l Fiumicel di Lete,
Ch'a' i placidi soggiorni innanzi scorre.
Iui d'intorno innumerabil gente,
Et Popoli volar; Come ne' i Prati,
A la serenità de' i tempi estiui,
Si posan l'Api in varij Fiori; e sparse
A' bianchi Gigli intorno, il campo tutto
Strepitar fanno al mormorio volante.
Tosto mirando inhorridisce, & chiede
Le cagion, ch'ei non sà; Qual sia quel Fiume;
Che genti in tante schiere empian le ripe.
E'l Padre Anchise alhor, L'alme dal Fato

Serba-

Serbate à riueſtir corpi nouelli,
Beon, doue Lete hà'l ſuo piaceuol letto,
Onda a' i penſier nemica, & lungo oblìo.
D'eſſe, hà gran tempo, io ragionarti bramo,
Et moſtrarti il lor volto, annouerando
Queſta prole de' miei; perche trouata,
Gioia maggior l'Italia alfin t'arrechi.
Padre, & penſar ſi dee, ch'al Ciel ne ſaglia
Quinci alcuna ſublime, e'l tardo corpo
Riprenda? ò miſer alme; ond' han di luce
Sì fier deſio? Figlio il dirò; nè punto
Soſpeſo i' ti terrò; ripiglia Anchiſe;
Et per ordine à pien tutto gli ſpiega.
 Primieramente il Ciel, la Terra, e i Campi
Liquidi, ondoſi, & de la Luna il globo
Di luce adorno, & le Titanie Stelle,
Spirto interno nudriſce, e a' membri infuſa
Mente, dà moto à queſta Mole intera;
Et ſi meſce à gran corpo vna grand'alma.
Quindi gli huomini han vita, & de le Fere
Il vario germe, ed i volanti, e i moſtri,
Che ſotto il ſen marmoreo il mar produce.
Vigor di foco, origine celeſte
E' di quei ſemi; in quanto il corpo errante
Non gli ritardi, ò gli rintuzzi il carco
Mobil, terren, le moribonde membra.
Quindi han tema, & deſio, doglia, & conforto;
E'n carcer chiuſe tenebroſo, & cieco,
D'alta luce ſpiraglio à lor non ſplende.
Anzi, poich'il vital lume ſupremo
S'eſtinſe; non perciò da l'infelici
Parte ogni mal; nè le ſozzure in tutto (te,
Sen' van, ch'i corpi hauean; Forza è, che mol-

Ond'imbeuute son, serbino à lungo,
Con modi in se merauigliosi infisse.
Prouan dunque le pene; ed i supplici
Pagan de' vecchi mali. Altre sospese
Al vaneggiar espongonsi de' venti;
D'altre la macchia, e'l lezzo, ò in vasto gorgo
Si monda, & laua, ò con l'ardor si purga.
Tutti soffriam del nostro genio il merto.
Ne mandan poi per l'ampio Elisio; & pochi
Restiamo habitator de' i lieti Campi.
Finche lunga stagion, compito il giro
Del tempo, sgombri la concetta macchia;
Et lasci puro, al Ciel simile, il senso;
Puro di semplic'aura il natio foco.
Queste al fiume Letheo tutte in gran calca,
Poiche la rota di mill'anni han volta,
Chiama il possente Dio, perch'i superni
Spatij riueggian, senza ricordanza
De le passate cose; e in lor rinasca
Nuouo desio di ritornar ne' i corpi;

Ciò detto Anchise, il Figlio, & la Sibilla
Nel mezzo trahe de l'adunanze, doue
Fremea la turba; ed occupa vn poggetto,
D'onde tutti mirar possa da lungi
In faccia, & di chi viene, i volti apprenda.
Quindi soggiunge; A la Dardania prole
Homai qual gloria segua, & quai Nipoti
Da l'Italica gente; anime illustri,
Che sotto il nome nostro accorrà'l Mondo,
Dirotti in breue, à te tuoi Fati aprendo.

Quei (vedil tu?) che giouine s'appoggia
Ad hasta pura, il luogo tiene à sorte
Piu prossimo à la luce; & misto andranne
D'Italo

D'Italo ſangue à vital aura il primo;
Siluio, di nome Alban; poſthumo parto;
Ch'à te, già fatto eterno, & Rege, & Padre
Di Regi, produrrà fuor de le Selue
Tardi la moglie tuā Lauinia; e'l Regno
D'Alba lunga haurà quindi il noſtro ſangue.
Froca è colui, de la Troiana gente
Gloria, à lui preſso; & Capi, & Numitore;
Et Siluio Enea, che ti raſsembra al nome;
Di par ne la pietà, ne l'armi egregio,
Se mai riceuerà d'Alba lo ſcettro.
Mira, che giouentù, quai moſtran forze.
Ma quei, che vedi con le tempie ombrate
Di Ciuil Quercia, à te Nomento, & Gabio,
La Città di Fidene, & ſoura i monti
Inalzeran le Collatine Mura;
Pomeria, & d'Inuo il ſeggio, & Bola, & Cora;
Terre hor taciute; alhor tai nomi hauranno.
Quindi s'aggiungerà compagno à l'Auo
Romolo il martial, d'Ilia ſua madre
Del buon ſangue d'Aſsaraco prodotto.
Vedi, com'ei l'altiera teſta porta
Criſtata à due diuiſe? E il Padre iſteſſo
Souran già il degna di ſuo honor celeſte?
Hor di coſtui ſotto gli auſpici, ò Figlio,
Quell'alma Roma agguaglierà l'impero
A l'ampia Terra, e'l gran coraggio al Cielo.
Et ſette Rocche ſola in ſe di muro
Circonderà; de' figli Heroi felice;
Qual Berecintia Madre in ſul gran Carro
Per le Frigie Città và torreggiante;
Lieta de' i nati Dei, cento Nepoti
Tutti abbracciando habitator del Cielo;

Tutti ne la magion ſuperna accolti.
Hor quà riuolgi ambe le luci, & mira
Queſt'honorata gente, e i tuoi Romani.
Ceſare è qui con la progenie tutta
Di Giulio al Ciel douuta. E' queſti, è queſti
L'Heroe, ch'odi ſouente à te promeſso,
Germe Auguſto di Dei, Ceſare il grande,
Che noui renderà Secoli d'Oro
Nel Latio, a' i campi, oue regnò Saturno.
Et ſoura i Garamanti, & ſoura gli Indi
L'Imperio allargherà; Terra che giace
Fuor del gran cerchio de' i volubil aſtri,
Fuor de le vie, che l'Anno preme, e'l Sole;
Oue del Cielo il portatore Atlante
Con gli homeri ſoſtien l'aſse, che ruota
D'ardenti Stelle infiſso. I Caſpij Regni
Inhorridiſcon già di ſua venuta
Per gli oracol de' i Dei. Già ſi pauenta
Colà, doue Meotide impaluda.
Et doue il Nilo in ſette fauci ſgorga,
Trepido anhela, & ſi ringorga, e turba.
Nè tanto corſe già di terra Alcide;
Benche la Cerua, a' i piè di bronzo inuitta
Feriſse, e, ſgombri d'Erimanto i boſchi,
Rendeſse à l'Arco ſuo Lerna tremante.
Nè tanto il Dio, che con pampinee habene
Vittorioſo il Carro guida, e sferza
Da l'altezza Niſea le Tigri al corſo.
Et piu s'indugia à dilatar con l'opre
Noſtra virtute? ò pur timor ne vieta
Fermar ne' i Regni de l'Auſonia il piede?
Ma chi lunge è colui, di rami inſigne
D'Oliua, & ſacri arneſi? Io riconoſco
I bian-

I bianchi crini, ed il canuto mento
Del Rè Roman, che la Città nouella
In sante Leggi fonderà, mandato
Da' i picciol Curi, & da mendico nido,
In grande Impero. A cui fia successore
Chi de la Patria romperà il riposo,
Tullo, & richiamerà da l'otio à l'armi
Le schiere, e i petti à trionfar disuezzi.
Segue Anco appresso; & già s'esalta, & vanta,
De l'aure popolar troppo godendo.
Hor vuoi vedere i Rè Tarquinij, & Bruto
Vendicator, quell'anima superba,
Che i fasci acquista? Prenderà l'impero
Primo costui di Consolo, & le crude
Bipenni; E i figli à nuoue guerre intenti,
Per sostener la bella Libertade,
Di morte punirà Padre infelice.
Et vincerà (qual ch'a' i minori il fatto
Si paia) Amor di Patria, e immensa brama
Di laudi. Hor piu lontani i Decij, e i Bruti
Mira; & con la Secure il fier Torquato;
E'l buon Camillo, de le tolte Insegne
Ricourator. Ma quelle due, che scerni
Alme concordi, e à par lucenti in armi,
Finche stan sotto à la presente Notte;
Ahi frà lor che gran guerra, alhor, ch'il lume
Godan vitale, & che battaglie, & quante
Stragi faranno! Il Socero da gli erti
Ripari Alpini, & da l'Herculea Rocca
Discenderà; Da l'Oriente armato
Il Genero à l'incontro. Ah figli, ah cessi
L'alma auezzarsi à così rei contrasti;
Nè de la Patria le possenti forze,

Ne le viscere sue volger vi caglia.
E tu primier, tu perdonare apprendi,
Che dal Ciel riconosci il tuo retaggio;
Getta di man le spade, ò sangue mio.
Trionfando colui, vinta Corinto,
Guiderà 'l Carro al Campidoglio altero,
Per Greca strage illustre. Argo, & Micene
Spianterà quei, d'Agamennòn la Reggia;
Et Pirro ancor, del prode Achille auanzo,
Vendicando gli offesi Aui di Troia,
Et di Minerua il violato Tempio.
Chi te in sileatio, ò gran Catone, ò Cosso,
Pò tralasciar? Chi voi di Gracchò figli?
Voi Scipion, due fulmini di guerra,
Doppia strage di Libia? e te Fabritio,
Ch'in poco hauer sei poderoso, & grande?
E te Serran, ch'i semi al solco spargi?
Doue me stanco, ò Fabij, & voi tirate?
Tu quel Masimo sei, che sol sostieni,
Et rendi à noi col tuo indugiar l'Impero.

Altri piu molli effigiando i bronzi,
(Credere io 'l vuò) gli formeran spiranti;
Nel marmo esprimeran volti viuaci;
Fiano Orator di maggior laude degni;
Del Ciel le vie descriueran col raggio;
L'ordin porranno à le surgenti Stelle.
Tu i Popoli, ò Roman, con giusto impero
Reggere à mente haurai; Queste fian l'arti
Tue proprie; vsanza à lunga pace imporre,
Erger gli oppresi, & debellar gli alteri.

Così diceua il Padre Anchise; e ad esi,
Che tutto vdian con merauiglia, aggiunse.
Mira, qual và di spoglie opime illustre

Marcello, & vincitor fouraſta à tutti.
Ei Caualier le fluttuanti forze
Romane fermerà nel gran tumulto;
D'Afri occiſor, di rebellanti Galli,
Soſpendendo à Quirin la terza preda
D'armi nemiche. Alhor Enea, mirando
Ir ſeco in compagnia giouane egregio,
D'alta beltà, ſplendidamente armato,
Ma poco lieto in fronte, & che mouea
Con baſso volto il guardo; O Padre, & quegli,
Che tale à lui và preſso, è Figlio, ò forſe
De la gran ſtirpe de' Nipoti alcuno?
Qual de' i compagni hà ſtrepito d'intorno?
Quanto è di maeſtade in ſua ſembianza?
Ma foſca Notte il capo à lui circonda
D'ombra funeſta. Lagrimando diſse
Anchiſe alhora. O Figlio, vn lutto immenſo
Non ricercar de' tuoi. Queſti à la Terra
Sol moſtreran, poi ritorranſi i Fati.
Troppo poſsente il buon ſangue Romano
Parſo vi fora ò Dei, ſe queſti doni
Stati gli foſser proprij. Ohimè quel Campo
Quanto doglioſi à la Città di Marte
Gemiti manderà? Quai funerali,
Vedrai tu Tebro, & quali eſequie, & pompe,
Paſsando innanzi à la nouella Mole!
Nè figlio alcun de la Troiana gente
Gli Aui Latini à sì grandi ſperanze
Inalzerà; Nè mai Roma ſuperba
Tanto ſi vanterà d'alcun ſuo parto.
Ahi pietà vera, ahi priſca Fede, ahi deſtra
In guerra inuitta! A lui neſsuno in armi
Senza periglio ito ſarebbe incontra;
O ch'ei

O ch'ei pedone il fier nemico vrtasse,
O spumante destrier pungesse a' i fianchi.
Ahi miserando, & flebile garzone;
S'egli auerrà, che rompi aspro destino,
Tu Marcello sarai. Datemi Gigli
A piene mani; ond'io purpurei fiori
Insieme sparga; & con tai doni almeno
La nobil alma del Nipote adorni
Pietosamente, e'l vano officio adempia.
Così per l'ampia Region sen' vanno,
D'aprico Ciel ne' i dilatati campi,
Ogni cosa mirando. Et poich'Anchise
In ciascun loco il Figlio hebbe condutto;
E à lui d'amor de la futura fama
Acceso il cor; le guerre indi gli conta,
Che far douea; De' i Popoli Laurenti,
De la Città Latina ei l'ammaestra; (tri.
E'n qual modo, & qual risco, & fugga, e incon-
Due Porte hà'l Sonno; Vna di corno è detta,
Che subito fuor manda Ombre veraci.
L'altra di bianco auorio è tersa, e splende,
Ma falsi sogni al Ciel ne mandan l'Ombre.
Hor poich'Anchise il Figlio, & la Sibilla
Accomiatò fuor de l'eburnea Porta
Con questi detti; Enea verso le Naui
La via fendendo, a' i suoi compagni torna.
Poi si conduce di Caieta al Porto
Per dritto golfo; Et l'anchore gettate
Da Prora, stan l'eccelse Poppe al Lido.

Discor-

Discorso familiare.

Al Signor GIO. BATTISTA BOTTINI.

S'accenna in Virgilio qualche oppositione, senza vscire dalle materie Poetiche nelle lodi, per fuggir lunghezza.

SE pare à V. S. reprensibile, come souerchio, il mio lodar Virgilio in due tirate di penna innanzi all'Eneide; io mi difendo all'istesso modo, per cui non vò ripreso d'hauer lodato il Sole nelle mie rime. Ma perche francamente il suo giudicio mi scusi, raffinato al calor dell'amore, di cui mi pregio, quanto del giudicio pregio lei stessa; Sappia, ch'il primo de' due ragionamenti è fatto per pura necessità d'ouuiare ad accuse di mia traduttione temeraria, non che souerchia; come quella, che già si troui da altra mano lodeuolmente condotta. Là doue occorrendomi dir molte cose, perche non douess'ella chiamarsi tale; io mi vedea necessitato à far sopra ciò vna lunga instruttione; se, meglio pensando, non l'hauessi con subito calor diuertita nel Soliloquio glosato, che assai dichiara l'intentione mia, & serue al Lettore d'introduttione sufficiente. Nè più di questo; Ch'io mi rimet-

rimetto là, doppo essermi qui conuenuto dir tanto, per non hauer inscritti gli argumenti à suo luogo. Difetto, in che soglio incorrere, contra l'vso eccessiuo d'Epifonemi, onde veggo intitolarsi Opere talhora, che in testa portano il ventre; la cui inscrittione è loro augurio, che non sian lette; poca nouità restando à vedersi dentro, piu di quel, che si vegga fuori. Et pur vsarono i Mastri, doppo vna semplice denominatione, non dare in faccia altro conto del loro scritto. Che veramente, s'è chiaro, per se s'intende; se tiene attento, assai si legge. Si che dell'Opere degne di lettura, vedesi il contenuto senza l'inuito; & dell'altre, vano è il romore, che piu desuia, che non tira. Il che seruami ad altre publicationi.

Nel secondo Discorso si toccano quelle lodi, che non mai si maneggiano à pieno. Et se d'vn raro Autore non può tacersi, & s'il biasmarlo saria delitto; resta, che assai si lodi, benche non à bastanza. Altrimente, à chi non sono facili, & note, l'otiosità, ed i soffi del biasimare? Ma dirà forse V. S. ch'il ricercar nell'Eneide qualche mendo, è vn commendare il giudicio del testamento, che la tratta da inemendata; & che però ogni sua scabrosità, spiana il concetto, & il corso libero alla prudenza del prudentissimo Autore; ogni scrupolo, ò sassolino, che vi si troui, è calculo, che suffraga alla sua nobil mente, non maligna col Mondo. Quì hauerei da dir molto; & sopra tutto deurei limitare il suo ordine; che non dà à drittura nell'incendio; ma doppo hauer assai ricordato, che non s'alterasse punto quell'Opera per pulirla; in vltimo, *supremis verbis*, per manco male (disse) abbruciatela; Et l'vscir quest'vltimo detto, fù poi così da Augusto ripre-

ripreso, come appresso noi si farebbe d'vna bestemmia. Direi delli mezzi versi così lasciati, che non però dan noia, benche à me la dessero quand'io era piu giouane; sì che per simplicità gli andaua terminando; Come quello nel Secondo;

Ferro accincta vocat; Necdùm necis expleta morem.

& quell'altro nel medesimo,

Vos agitate fugam; Et Patriæ reparate ruinam.

& nel Terzo,

Ab littore funem Rumpite; Et infami proras abducite arena.

& nel Sesto,

Proijce tela manu sanguis meus; Exue Martem.

Direi in sõma, & di verbi consimili raddoppiati, *lacrymis ità fatur obortis*, & immediatamente, *Te ne, inquit, miserande puer.* Et di qualche inciso non in tutto grande; *Aeneas agnouit eum.* Doue Virgilio dà licenza, che si legga, *Aeneas hostem agnouit,* Et di qualche senso vario; *auroque rigentes*, & poi, *Tenui telas discreuerat auro*. Et di qualche sillaba variata dall'vso d'altri; Et delle variate dal suo stesso vso; ò di nomi proprij; perche in *Euander* la prima hor fà longa, hor breue; ò cõmuni; perche *connubium* hor hà da lui la seconda breue, & hor longa; ò deriuatiui; perche se *Palatinus* viene da *Palas*; non appare, come la prima nell'vn sia longa, & nell'altro breue; così *Aeneas, & Aneadæ;* con molte altre cosarelle in tal genere da me notate. Ma in effetti, V. S. che sà l'arte del giudicare, non aggiudica buon giudicio à quel Testamento, & lo condanna anco per altra via, che non fece Augusto, se non si trouasse neo nell'Eneide. Bisogna dunque trouarlo, ma che non faccia men bello quel corpo. Hor diasi sodisfattione à V. S. ed apparisca, ch'io

son

son sincero in chi laudo, inuestigando macchie nel Sole. Nō però m'applico alle cose da ognun prodotte; bench'io v'hauessi risposte particolari, che sarei lungo. Come, per vn paro d'esempi; Chi dice, ch'Enea nel primo Libro piange il pericolo della morte, non legge il testo, nè il suo commento. Perche Enea nè teme, nè piange il morire, ch'inuidia altrui con titolo di beatitudine; Ma dentro se stesso geme; *Ingemit*; si rode con interno gemito; & prorompe in coraggiosi detti di quella vera fortezza, che noi habbiamo in Aristotele; desiderando morte gloriosa ed vtile al publico, con Diomede à fronte; sdegnando il solo mare, & i soli flutti, con quel genere di morte, secondo Homero, troppo noioso; quasi essendo l'anima di fuoco, s'estingua nel suo elemento contrario; onde gli souratti allo spirito mortalità, ed al corpo oscura morte nell'armi. Leggasi il 3. dell'Etica al cap. *6. In mari vir fortis timore vacat; nàm & de sua salute desperat, & genus tamen mortis molestè fert. Simul autem & viriliter agit in quibus vires habent locum, aut honestum est mori. Quorum neutrum est in tali genere mortis.* & al cap. 9. *Quò magis virtute pollet, eò magis ob mortem dolebit. vir enim talis maximè dignus est vita.* Et hauea detto; *Si finis non est dignus, mors forti viro, & inuito, molestissima erit.* Che desideri Diomede piu d'ogni altro; nasce dall'esser quegli soprauuiuuto il piu forte de' i Greci, morto Achille, & Aiace; & da voluntà d'affrontarsi seco, già feritor di sua Madre Venere. Che però Diomede nel 10. ributta l'Imbasciaria d'andar contr'Enea; perche non vuol cimentarsi col figlio, hauendo sofferti molti castighi dalla Madre.

Et chi riprende i Cerui d'Africa in quantità, oue

oue non sono; & con Seruio l'attribuisce à licēza di Poeta; trouerà, non licenza, ma eccellenza poetica; se risguarda, che richiedendo Aristotele il Poeta irreprensibile nell'arte, & sue pertinenze; gli permette, à miglior seruitio della sua medesima arte, variare nel resto dentro al verisimile, & al decoro. Della qual permissione facendo Virgilio sua perfettione, diede cibo d'appropriato nudrimento all'heroiche fatiche; non delicato, ma di dureuol sustanza, per l'assiduo corso, il cui moto euapora l'escrementitio, & condensa il buono. Ragion di costume; per cui non si biasima l'Ariosto, che nudrisce Ruggiero infante delle medolle d'Orsi, & Lioni, le quai non hanno. Oltre che adorna l'altre virtù d'Enea, il farlo Cacciatore egregio di mano col trar dell'Arco; & di piede con la velocità; riuscendo altramente impossibile l'ammazzar subito sette Cerui, mentre al cader d'vno, & d'altro, in campo libero, & non in Parco, douean tutti velocissimamente dileguarsi. Così mi sbrigarei dal primo all'vltimo de gli obietti diuulgati; ò sian quell'haste di Polidoro cresciute in selua; riprese à torto; Come se non tirassero al segno dell'hasta, che sul Palatino trasse Romolo dal Monte Auentino, che poi Virgilio sauiamente riempie di religione; ò fusse quella conuersion di Naui in Ninfe; leggiadrissimo pensiero, & mal conosciuto; Come se trà gli antichi non grandinassero esempi di cose inanimate conuerse in huomini; Come se non fusse maggior similitudine, & proportione frà legni mobili, & persone viue natanti, che frà sassi, ed huomini, Et come se i Gentili facessero gran differenza da donne à Ninfe, mentre l'istesse celesti Dee figurauan troppo ad vso donnesco, Mostrerei, ch'il Ramo d'oro è inuentione,

tione, che merita somme lodi, & non sindicato'. Et il medesimo di tant'altre, che d'obiettioni si conuertono in elogij; Per cui sigillo sarebbe l'vccisione di Turno; che non dimanda altrimente ad Enea la vita, nè potea dimandarla, contra la sua generosità, & conscienza, per lo giuramento, & patto riconfermato; Nè gle la potea concedere Enea, senza suo graue carico d'impietà verso i poueri Troiani, a' i quali immortalaua i pellegrinaggi, & le guerre, non vccidendo vn nemico eterno; Et verso Pallante, che lasciaua appresso gli Inferi inuendicato; Pregiudicio sì abhorrito, & dannoso, che Didone lo riserua per vltimo argumento, che la combatta nell'ammazzarsi; oue dice, *Moriemur inultæ?* Et trouandosi nella piu alta cima della disperatione, si precipita; *Sed moriamur, ait; Sic sic iuuat ire sub vmbras*. Giouandomi anche di credere, che quand'ella prima incaricò la vendetta a' i suoi, & quando parlò in vltimo contra Enea, *Et nostræ secum ferat omina mortis*; non tirasse al solo gusto della vendetta, ma all'vtile del suo stato futuro. Spedirei dunque in poche parole il restante dell'antiche difficultà; potendo solo esser forse, che la mia bussila, & carta alquanto s'auuiluppasse à quel Porto, *Portusq; require Velinos*; non così facile ad entrarui senza oprar remi, & vele. Ma il detto da altri, ogniun può vederlo; & io debbo con candida impatienza industriarmi nel proprio, per obbedir meglio à V.S. parte rispondendo a' i dubbij, & parte lasciando che risponda la tacita maestà dell'Autore. In ogni caso piglinsi per Problemi.

Ecco dunque Venere, che par loquace con Gioue sopra minuti ragguagli d'Antenore. Ma quella è diceria di femina, ed appassionata, & di

figlia

figlia con Padre,& di Madre per figlio; Et la preghiera è Pecorella parlante. Et s'ella fù lunga, io voglio esser breue.

2. Che dirò di Gioue; il quale fà nascer Cesare, guerriero sì sanguinoso, & dice,

Aspera tùm positis mitescent sæcula bellis?

Nè si può intender d'Augusto, perche si nomina

Iulius à magno demissum nomen Iulo.

In due parole. Le guerre mosse da' Principi saui, hanno per indubitabil fine,& conseguenza la pace; A cui tirò piu d'ogni altro chi guerreggiò sopra tutti. Et nel sangue, che sparse in ogni parte del Mondo, lasciò i germogli di quella pace, che fù vniuersale sotto il successore. Il che ben s'intende doppo sua morte, perch'è di mezzo,

Hunc tu olim Cœlo spolijs Orientis onustum
Accipies secura; vocabitur hic quoque votis.

3. Ma Enea, che sgrida sua Madre, mi fà sospeso con quel *toties*.

Quid natum toties, crudelis, tu quoque falsis
Ludis imaginibus?

Non si supponendo à tal tempo altra comparsa di Venere al figlio, che ne gli incendi Troiani; Dalla quale non fù egli schernito con false imagini. Perche si dice, che gli comparue

Alma parens confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet.

4. Et la sauia Didone non anco innamorata, Quand'Enea non poteua esser celebre, in quella sua vita, passata per fughe, & naufragij, dice;

Quis genus Aeneadū, quis Troia nesciat Vrbē?

Gran salto può parer questo da cosa à cosa. Seruio s'arrende subito à simil passo, & confessa, *Hæc in opere inemendato miranda non sunt;* Nè si ricorda, ch'il primo Libro è il piu emen-

 dato

dato de gli altri. Et io, che soglio far riflesŝione sulla Pittura; rispondo in vna parola; Che la Pittura di Cartagine, dou'Enea

Se quoque Principibus permixtũ agnouit Achiuis;

mostra, che la magnifica Reina sapea molte cose, occorse in paesi, & mari vicini à lei.

5 Ammirato resto ben'io, ch'Enea prudente, & modesto, si metta per principale ne gli eccidi di Troia; oue nõ fù Rè, nè figlio, ò Genero di Rè; ma vn nobile, che corse nel grado suo la fortuna de gli altri; con vantaggio sopra tutti, d'hauer seco saluato & Padre decrepito, & figlio fanciullo, & molte teste, ch'il seguono, & molte fortune. Nè intendasi de' i trauagli suoi di sett'anni doppo l'eccidio; essendo liquida la proposta,

Troianas vt opes, & lamentabile Regnum
Eruerint Danai.

Et pure, nulla parte hauend'egli nel Regno; modica ne' i tesori; di se afferma, huomo graue, & modesto,

Et quorum pars magna fui.

Duro è questo *Quorum*. Io penso, che il Poeta fusse per aggiunger qualche parola dell'aspre miserie, & guerre, che doppo la caduta di Troia sofferse Enea. Nel qual caso potea dir anco,

Et quorum pars tota fui.

Pensiero non vano; perche vnisce al quesito della Reina,

Imò age, & à prima dic hospes origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresq; tuos.

Fà due dimande; de' i casi di Troia, & delle sueuenture di lui. All'vna egli sodisfà nel secondo Libro, all'altra nel terzo. Ma nel proemio commune ad ambedue, parla sol d'vna; & da quella in-

duce

duce l'Episonema, che pende intrinsecamente dall'altra. Luogo, che col seguente, Virgilio segnò senza dubbio; ma non fù segnata à lui la soprauuiuenza.

6 Vengono due Serpēti; & dice Enea, *Diffugimus visu exangues*. Conclusione si poco Heroica; che la contraria sostenne Hercole à pena nato, & piu latte, che sangue, nella Catedra della Cuna. Ed io, vedēdo Virgilio qui dispensarsi dall'heroica intrepidezza, mi dispensai dalla fedel traduttione dell'*Exangues*; Potendosi il forte ritirar con franchezza d'animo, & riso in volto, per fuggire vn disturbo del Sacrificio, qual saria stato il metterſi ad vccidere quei Serpenti. Doue sappiamo, che non distolse dal sacrificio i Romani descendenti d'Enea, l'auuiso de' i morti figli. Così potrà sostenersi l'*exangues*, riferto, non à timore, ma à disturbo; & sopra tutto, *exangues* gli altri, ma non Enea, che per sua modestia si mette con gli altri.

7 Può in oltre stimarsi mācheuole Priamo co'i Troiani, che al primo apparir di guerra finita, & di Greci partiti; senza spiar le marine intorno, & senza far sentinelle a' i muri, nè battere la campagna; si danno in preda al sonno, all'ignauia, & al vino, di cui erano si ben prouisti doppo diece anni d'assedio. si che quella notte non pur non veggono i fuochi della Greca Armata, che risplendeuano, *Sigaa igni freta lata relucent;* ma non sentono il romore di tanto sbarco d'armati. Nè qui scuso Enea, che chiamandosi gran parte delle cose di Troia, in se niuna parte assunse della commun salute, & sollecitudine.

8 Può in oltre egli parer tepido nelle fiamme, alle proue d'Heroe desperato, quali suppon nel Sesto ei medesimo, che facesse Deifobo.

Mihi Fama supremæ
Nocte tu'it, fessum vasta te cæde Pelasgûm,
Procubuisse super confusæ stragis aceruum.

Nè di lui apparisce attione maggior, che di Cittadino priuato. Vidde l'vccision di Priamo, & del figlio, stando à bada sopr'alto sito. Vide in luogo à parte le prede riposte da Vlisse, & Fenice; i fanciulli, le Matrone captiue, che con taciti muggiti scoppiauano di dolore; nè proruppe in altro, che in pensare alla fuga, alla moglie; Della cui perdita dice quel verso da freddo Cittadino, effeminato marito;

Aut quid in euersa vidi crudelius Vrbe?

Voleua poi ammazzar Helena inutilmẽte (Li quai versi *gratis* fà Seruio detratti da Tucca, & Varo) Et sollecitissimo per la Moglie, non abonda in fatti memorabili per la Patria.

Qui dicasi in quel che tocca alle negligenze di Priamo, & de' suoi. che à bello studio riesce il caso piu Tragico, mentre per colpa d'inauuertenza (non di malitia; che sarebbe il personaggio scelerato, & però indegno di compassione) da somma felicità si cade in estrema infelicità.

Ed intorno ad Enea si consideri, che l'eccellenza ideale, che Virgilio in lui perfettiona, non è di fortezza sola, com'in Achille; ma di pietà, & di religione insieme con la fortezza; conforme la Sibilla il definisce interamente in vn verso;

Troius Aeneas pietate insignis, & armis.

virtù, che non disconuengono alli Venerei. Et, si come Achille figlio di Tetide, nell'esser furibondo, & crucciosò, somiglia il Mare; Ed Hercole, figlio di Madre, ch'elesse arder viua per curiosità, trahe da quella la sua ferocia, e'l voluntario incontro de' i rischi; onde contra Cacco;

Seque ipse per ignem

Pra-

Præcipiti iecit saltu, quà plurimus vndam
Fumus agit.

Così il nostro Enea, nato di Venere, mai non si scompagna da quella placidezza,& mansuetudine, che si và per mezzo de gli atti habituando in religione,& pietà; con tanto maggior suo honore, & obligo di matrizzare, quanto gli altri Heroi nacquero da stupro de' Dei con le madri; & per contra (Enea generandosi) suo Padre Anchise s'vnì à la Dea. Onde Virgilio con altissimo auuedimento, nell'istessa fortezza l'induce amabile, nelle miserie leggiadro,à pericolo dell'istessa pudicitia viuente, qual fù Didone; nella maestà vago, & bello; *Nàmque ipsa decoram*
Cæsariem nato genitrix, lumenq; iuuentæ
Purpureum, & latos oculis afflarat honores.

Et bene accennò più cose Iarba in quel detto amaro;

Et nùnc ille Paris cùm semiuiro comitatu &c.

Et chi sà, che l'Autore non tirasse al costume della descedenza?

A Venere Iulij;cuius gentis familia est nostra; Disse il fortissimo Cesare; & pur egli è da Suetonio descritto, *Circà corporis cultum morosior*. Hebbe dunque la Stella di Venere materno imperio sopra Enea; & gli fà fare, & lasciar di fare molte cose. Nel qual modo non mi dà noia la facilità, con ch'ei si lascia tosto da Venere persuadere alla fuga,senza obedire à forza, ò resistere; & vi persuade egli il Padre, che resisteua; Quantunque comandandolo Padre, & Madre,à tutti, doppo Dio,si preferisca la Patria. Et quì pur rinasce vna bella consideratione; che Venere madre era Dea; & in Virgilio si comanda fino al Bifolco, *In primis venerare Deos;* & fin nell'Inferno, *Discite non temnere Diuos.*

Ecco dunque (salua l'heroica fortezza, à cui ben sodisfece) l'ideal religione alla Dea, alla quale obbedisce. Ed eccone il frutto; Salua il suo ceppo, ed il seme della Patria, che trasporta in Italia, con conseguenze vtilissime al Mondo, per lo nascimento di Roma, & di Cesare, che son gli scopi di Virgilio; Cose, che la fortezza d'Achille, & d'Hercole non haurebbe condotte, inducendo Enea, stolidamente feroce, ad estinguersi nelle fiamme di Troia. Ed è in tal modo Virgilio insieme, narrator perfetto, & lodatore stupendo.

9 Che il Caual Troiano si dica hor d'Abete, hor d'Acero, & hor di Pino; è nobile sprezzatura; ed io sprezzo tal obiettione, che vò facendo. Et forse il Mastro volse dare à gli scrupulosi piu forti di Caualli.

Ammiro la simplicità dell'ottimo Commentatore, oue pensa, che Virgilio seguendo Euforione, faccia stolto Chorebo, perche dica,

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Cùm sit turpis (adduce) *dolo quæsita victoria*. Et non vede, ch'in guerra son sì lodati gli stratagemi; & ch'il trouar militari inganni da ribattere inganni sacrileghi, e scelerati, era atto di somma laude; Et ch'in caso di necessaria difesa da vniuersal tradimento, Chorebo, ed i compagni, eran priuate persone, che *vim vi repellebant*; oue tanti Rè nel nemico Esercito, hauean commessa sì cruda, & fraudolenta barbarie, sotto couerta di sacro dono à Minerua.

10 Ma Troia fuma; & Enea si ferma con migliaia di Cittadini d'ogni sorte, d'ogni sesso, à fabricar venti Naui, ò Galee sotto i monti vicini. Cosa, che oltre il suppor mille commodità, richiede spesa, e tempo, & lauoro straordinario, à mani di

Prin-

Principe abondante d'artefici, & di denari; non che alle mani d'vn profugo impouerito, con popol mendico appresso, & perseguitato; Et pur senza maestranze, nè prouedimenti necessarij, egli si sbriga à vn tratto di tanta impresa.

11 Nè gli è impedita da' i Greci, che verisimilmente per quei contorni di mare, & terra, andauan cercando gli auanzi del loro incendio, per estirpargli col ferro. Conseguenza ageuole, & necessaria; perche ou'essi per se non andassero à quella volta, ve gli chiamaua lo strepito, e spesseggiar di quel lauorio; essendo gli Arsenali strepitosissimi, & per Mare sentendosi di lontano ogni minuto rumore.

12 Nè và sēza osseruatione, che in quella fuga si saluassero tante facultà, da sostenersene tanta gente sett'anni; & che il Capitano potesse far tanti doni di splendore; fra' i quali, Come acquistò i ricchi ornamenti regali d'Helena, & d'Ilione?

13 Notabile è la facilità d'Enea ne' i viaggi, di sbarcare e prender polso in paesi altrui, & edificar subito, senza licenza de' i Padroni.

14 E tien del duro, ch'Idomeneo Rè, sia scacciato da vn Regno nobile, & che il discacciante non l'occupi; e'l Regno vachi; & si dia campo ad vn profugo d'occuparlo.

Ma queste cose però son tali, che per diuerse positioni, & circonstanze, che l'Historico narrebbe, possono stare, & succedere. Doue il sauio Epico supponendo i particulari, induce gli vniuersali; & tacendo il minuto, narra il marauiglioso. Di che risulta breuità, & vaghezza curiosa; con sua scelta eminente nell'eleggere, & rifiutare; in guisa, che gli auanza tempo di particolareggiar ciò ch'elegge, premendo il resto; co'i di-

uini modi, onde tanto si pesa Virgilio.

15 Noto intorno à gli auuisi d'Heleno, che hauend'ei comandato il girar la Sicilia à man manca,

Læua tibi tellus, & longo læua petantur
Aequora circuitu; dextrū fuge littus, & vndas;
Ciò non s'osserua; Et da'i Ceranni,

Vnde iter Italiam, cursusq; breuissimus vndis,
senza voltar da sinistra à Peloro; muouono i Troiani verso Italia, la qual tutti salutano, & vi fan sacrificio, & festa; & si spingono oltre à Tarento, & la Magna Grecia, benche non piglin terra. Onde la confusion gli sospinge a'i Ciclopi; & quindi condotti à Cariddi, e Scilla, si ricordano per mezzo d'Anchise, del precetto, fin al'hora otioso; tanto giungon nuoue quelle parole, che douean loro esser carta di nauigare.

16 Di piu, hauendo Heleno predetto, che all'humiltà de'Troiani si sarebbe Giunon placata; ciò mai non segue. Et in fine ella protesta, che cessa da inimicargli, contra sua voglia, per obedire à Gioue, ed al Fato, & perche si sente homai stanca; Ma pur finche può, sempre segue à perseguitargli. Questi son forse nei d'vn bel corpo non ripassato.

Segue il Libro Quarto, corpo bellissimo senza neo, qual fù per auentura Didone.

17 Della cui morte però ci potremmo dolere, che Giunon trascuri vn motto, ò pensiero di vēdetta; Et ch'essa medesima prima d'vccider si, nō pensi à risentimēto del tolto honore, & amore, piu là che per discorso, & lamento. Et ch'immediatè doppo, Enea faccia giochi allegramēte; potendo benissimo hauer saputo il suo fine.

18 Se poi sian difetti in quel corpo della Fama,

tan-

tant'occhi,& lingue,& bocche,& orecchi sotto altrettante piume; & se tal confusione fantastica acquisti merito à Virgilio, ò per contra; Se ben deuo trattarlo altroue, con mie numerose osseruationi, & esornationi Virgiliane sopra il testo seguito; Qui per meglio spedirmi, domando di poterne dare vn motto Latino, qual lo ritrouo da me anticamente notato; Il che verrò facendo in altri passi per fretta, e speditione.

Ista plumæ vel sunt densæ, vel raræ. Si raræ sunt, alæ pernicies non erunt; neque monstrum ingens, & deplumatum volabit. Si densæ, non est sub illis locus alteri rei; & plumalis calamus punctim infixus, desinit in angustum. At ora, oculi, & aures, explicabili spatio indigent; ne vel infestentur à plumis, vel illas expuant. Nec verò oculi subtus geruntur. neque ora, oculi, lingua, aures, coaceruantur vt arena, neque conseruntur vt plumæ. Nàm putida interpretatio Seruij nō rei deseruit.

Dixerim ego, hoc loco effingi Chimæram, ad exprimendam Famam, quæ plerumque conficta, & inanis est. Sed neque chimærizat vnquàm Virgilius, neque id nominis apponitur huic monstro. Chimæra enim animal est imaginarium, quod præter phantasiam, neque existit, neque re existere potest, propter diuersam rationem generis naturarum in ea conuenientium; vti Sirenes sunt, Gryphes, Excetra, & illud Horatianum, quod conflatur homine, equo, aue, pisce. Nàm neque Taurinum mululum, Asina, & Tauro genitum, mihi visum negem: neque Ceruum Taurino capite ferocissimum; Quos diuersis genitoribus editos, non genere sibi pugnantes aio, sed specie; quadrupedes vtrinque, non simul aues, feræ, homines, pisces.

Licet verò in Chimæra, ipsa pugnent genera in

phantasia tamen esse potest Chimæra. At Famæ hoc monstrum, nec physicè, nec phantasticè est.

Quia licet in eodem animali sint plumæ, oculi, linguæ, & aures; tamen neque plura sunt ora, & linguæ; neque plures geminis oculi, & aures; & denique hæ partes sunt extrà partes, & locantur ad extensionem loci; quæ hic deest. Nec physicè ergò Chimæra est, quia constat partibus physicè competentibus; neque phantasticè, quia apprehendi non potest carentia loci competentis locato competenti.

Sed ea fuit prudentia Virgilius, vt singula in eius opere minutatim inspecta, tot lumina sint iudicij præcellentis. Neque in ipsis figuris, quantumuis grandibus, à congruentissima vnquam proportione discedit.

Hoc sanè in loco, vbi sermo de Fama est, rerum creatarum omnium impudentissimæ; ardore dicendi in aliquam temeritatem lapsus videri voluit. Quod enim asserit, capi omninò non potest; neque veri similitudinẽ habet, cõtrà Virgilianũ morem. Adeòq; seipse præstitit abhorrentem à monstrosa Famæ leuitate, ac mendacio, vt in illa explicanda, se inexplicabilem reddere non horruerit.

19 Nè taccio quella comparatione d'Oreste sulle Scene infuriato, à Didone; Che parendomi assurda, la notai così. (scusimi il fuggir fatica, e sbrigarmi) *Paulò ante Didonis tempora fuerat Orestes; Quomodò in tantam percrebuerat celebritatem eius parricidium, vt iam diuturna Scenarum frequentia vulgatum, assumeretur in idoneum comparationis exemplum? Dicamus, Poetam posteriorem narratis (nàm in sua narrat persona, non in tertia.) eorum, quæ ab se remotissima sunt, recentiora suo iudicio conferre antèactis, & inducere in similitudinem vetustiorum.*

Nel

20 Nel Quinto, proponendosi i giochi, si comprende il lanciar d'hasta, che non si fà. Et mi sia pur lecito portar quì la mia antica postilla sul medesimo passo: Così si camina al fine.

Iaculatio proponitur, nec consequitur. Plerique minutiora spectantes, & Viri maiestatem non assequentes, eiusmodi futilitates in Vatem grauissimum iaculantur. Quale & in Sexto garriunt, non omnes nominari Ro. Reges, nam Seruium omissum. Dissimulationes hæ sunt, quæ vel sobrietate, vel negligentia quadam redolent maiestatem. Sic in 4. Georg. solius meminit Ixionis ad Orphei cantum defixi, non Sisyphi, & cæterorum. Et inter equestres hic ludos, equum silet vnius è tribus Ducibus, qui Atis est. Solum & in Sexto memorat Brutum inter primos Consules, qui plures vno anno fuerunt. Non Vati omnia, vt Agricolæ, Cogenda in sulcum. Nullo minus pungi metuit Virgilius, quàm isto amussi.

21 Notisi però, che si fanno i certami, senza che alcuno resti in guardia dell'Armata. Et questa non entra frà le reticenze, in cui si suppone il deuuto prouedimento; perche di fatto, & con facilità, l'Armata è poi arsa dalle Troiane.

22 Che del tempo de gli spettacoli si dica; era venuto quel dì, & vscia quell'Aurora; posponendosi il giorno all'Alba; breue rispondesi; Che prima s'intende il tempo in vniuersale, & poi la constitution particolare del tempo.

23 Ma si dà vn Toro in premio al vincitor de' Cesti; ed al vinto, *Ensem, atque insignem galeã.* Come? Piu stimarsi vn Bue, che quell'armi? Et di piu, dice Entello occidendo il Toro,

Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis Persoluo. Quì osseruisi, che Virgilio tutto osseruò; & bisogna osseruarlo assai. In Sicilia,

dou'è quel fatto, si tien conto marauiglioso, ch'i Buoi non s'occidano, se non poiche sono inutili à lauorare; Et le mense non abondano di quelle carni. Vid'io trà quei popoli spiritosi, in frequenza d'homicidij fortuiti, all'vccisione del Bue ricercasi Notaro, e testimoni, & Processo, ch'il condannasse.

24 Ch'Enea figlio di Venere, metta in bersaglio alle frezze la sua Colomba, cosa assai dibattuta; tanto non disconuiene, che piu tosto hà del vago, & del proprio. Perche ad vn certo modo egli honora la festa con ciò, ch'è di sua Madre; La Colomba à tal opera è piu vago oggetto, che ogni altro vccello; Et per seguire quella diletteuole fuga al Cielo, e'l colpo di chi la trafisse, non c'era il più à proposito fra' i pennuti. Vn minore non hà volo seguito in sù, & è minuto bersaglio; Vn maggiore, come Falcone, Aquila, Airone, non era pronto, & hauea dello stiracchiato, & del grosso. Resta dunque la vaga Colomba bianca, à cui si sourappone vna negra nube per meglio scorgerla. Et Venere non s'offende; honorandosi in morte l'amato Anchise, con la morte dell'amato augello; Come non s'offende alcuna Deità, per isfrondare, & diramar gli alberi sacri ad esse, in occasione di lor culto. Et il violar gli animali reseruati a' i Dei, và in conto diuerso dal nostro caso. Legganfi le Virgiliane difese del dotto, & latinissimo P. Tarquinio Galluzzi.

25 Che Mnesteo nel tirar d'Arco, si chiami vincitor della Naumachia, doue fù il primo Cloanto; Dimostra, ch'in ardue imprese si stiman gli honor secondi.

26 Ma come può dire il Poeta, di Palinuro cadente in Mare;

Socios nequicquàm ſæpe vocantem?
Chi lo ſentì, ſe niun s'accorſe à lungo, ch'egli mancaua? Queſta è di quelle cagioni, per cui s'inuocan le Muſe riuelatrici, ch'empiono di circonſtanze la mente del narratore. Et s'eſprime vn'oſſeruatione di coſa vera; Che alcun cadendo in notturno corſo marittimo, prima è dilungato il legno per grande ſpatio, che ſi poſſa ſoccorrere, nè pur quegli eſſer vdito. Onde a' i di noſtri s'augurò quella ſorte d'egregia riuſcita in Mare al famoſo Inghirami, ch'il fè poi memorabile; quando fanciullo addormentato, in vn ſimil caſo, & caduta di Poppa, prouò tutt'vno il deſtarſi, e tenere in mano vna groſſa corda, per cui beneficio fù ripeſcato.

27 Trouo in vltimo così da me notato ſul teſto dell'Armata d'Enea; *Si tuta, & cita fertur, quomodo fluitat? cur errat? Quia voluit Neprunnus illa agitatione monitum Aeneam obitus Palinuri. Quomodo autem rexit ratem Aeneas, reuulſo gubernaculo cùm puppis parte? quo inſtrumento vſus eſt in nocturni temporis iniquitate? Hoc referatur ad virtutem Heroum, quæ non vtitur medijs vſitatis, & aſſuetæ virtutis excedit fines.* Nè ſaprei, com'vſcir altramente da queſto golfo; Che ſquarciata la Poppa, mancando il timone, il Capitan gouerni la ſua Galera; ſe non ch'in mano d'Heroe, vna pertica vaglia per tutti gli ordegni, come ad Hercole valſe la Claua per tutte l'armi.

28 Ma io non sò, perche le donne Troiane non vadano à gli ſpettacoli, in honor d'Anchiſe, ricreatione loro, & celebrità della feſta.

29 Non intendo, come s'induca Beroe ſdegnata, di mancar ella ſola d'andarui, per malattia. & come nel tempo ſteſſo ſi fingan l'altre, in vn ridotto

dotto

dotto lontano della riuiera, meste, & solitarie star lamentandosi de' i viaggi. Et questo à punto, quando si facea lo spettacol piu degno di lor presenza, per vagheggiare i lor fanciulli à Cauallo; il che facendo gli huomini compitamente,

Excipiunt plausu pauidos, gaudentq; tuentes
Dardanidæ, veterumq; agnoscunt ora parentū.

Ma le Donne?

At procul in sola secreta Troades acta
Pontum aspectabant flentes.

Il che diede suggetto all'Iride di sedurle; & lo dà à me, di credere il luogo non riueduto.

30 Similmente, oue dice Nettunno à Venere, c'hauea dalle man d'Achille inuolato Enea,

Congressum non viribus æquis;

Par che gli faccia torto con tanta inferiorità. Certo, di Turno non così si tratta nel Sesto;

Alius Latio iam partus Achilles.

qual si descriue in tant'altri luoghi. Et pur Enea gli è d'assai superiore. Ma perche il Quinto libro à niun altro cede di scelta, ornato, & forbita eloquenza; d'eccellenza vniuersal di costume; & d'efficace sentenza; onde si veggon le cose vere, & non le finte si leggono; nè in tutta l'arte è piu bella cosa di questo Libro, quāto alla spiegatura; Conuengo ammirar Virgilio, che parli modestamente della pugnacità del suo Heroe. Onde piu auanti in comparation di campo, & battaglia, piu si ferma à dir delle occisioni di Turno, che d'Enea; perche il valor di questi per se s'intenda, & nell'esito sia piu grato, con tanta superiorità soura quegli.

Ed eccoci al libro Sesto; il cui principio sparge lagrime, ed il fine raccoglie talenti. *Reliqui Libri* (diss'io vna volta) *excellentia mirandi sunt,*

quia

quia tales fecit Virgilius. longè pulchrior excellit Sextus, quia talis se ipso nascitur. Circà artem plus potest artis natura, quàm ipsa ars circà seipsam.

31 Ma seguendo il conceduto lauoro, trouo questo à principio. *Classi. immittit habenas. Ergò eam remoratur; si remoratur quomodò Euboicis Cumarũ allabitur oris? Nàm Vela contrahit, remis obnititur. Neque enim obuerti prora in angusto possunt, nisi remigando.*

32 Poco appresso, Graue intoppo da vero fà il Tempio d'Apollo con quelle Porte scolpite ad oro. Et la cosa è tale. Il Sole scouerse a'i Dei l'adulterio di Marte, & Venere; la quale per vendetta eccitò nefandi amori nella stirpe del Sole. Onde Pasifae sua figlia, aiutata dall'affettione di Dedalo, compassioneuole all'amor suo (infame amore, ed infame compassione) concepì il Minotauro. Vien dunque sì brutto caso da vendetta di Venere contr'Apollo, & da seruigio di Dedalo alla Reina. Hor s'egli le fù sì pietoso, ed amico, come dipoi l'è sì impiamente contrario, che publica il fatto scolpito in auro alle Porte del Tempio; dou'hoggi ancor si diuulgano gli esecrandi? S'ama, & si serue altrui per vituperarlo? Et s'il Tempio è superbamente costrutto à Febo da vn suo deuoto, perche in sì nobile frontespitio (ch'è vn qualificar piu l'offesa, & legarla in oro) egli autentica à ricche stampe questa infamia del Dio, che honora? Si fabrica ad vn Nume con tanto costo, & si gli ordisce, & fabrica vituperio? Io direi così. Virgilio non hà i Tersiti d'Homero; ma supplisce però taluolta a'i charatteri del soauissimo Teofrasto. Accenna in Cidone il charattere d'vn impuro; in Sinone sminuzza quel d'vn finissimo impostore; & in Dedalo quel d'vn ingegnoso senza prudenza, &

fede

fede, d'vn'inuentor d'artificij senza virtù. La qual trahendosi da due fonti in opera, ed intelleto; che sono, *Vir bonus*, & *Prudens*; Colonne, oue si termina il mar d'ogni laude, anco secondo l'Euangelio, *Simplices sicut Columbæ, Prudentes sicut Serpentes*; & formandosene il misto della Discretione, contegno, & Madre d'ogni virtù; Se per contra Dedalo fù Simia, che imitò, & produsse opere mostruose; nè se n'ascõde; & ciò in pregiuditio di chi osserua; Questo contraposto d'infedeltà all'amicitia, & questa giunta d'impudenza all'impudicitia; mostra, che d'ogni vitio è capace l'inconstanza, e temerità del suo grand'ingegno. Et Virgilio, tutto giudicio, & fede, per la sua modestia chiamato Parthenias, esoso di questi ingegni; nel Sesto libro, ch'è la scuola maggior de'i costumi, gli suggellò cõ l'imprõnta di Dedalo, com'à dir, con sigillo d'Oro. Et credo per piu argumenti, ch'egli sentisse male de' Greci costumi. Atheniese fù Dedalo.

33 Trouo contradittione trà quel parlar della Sibilla ad Enea,

Tuque inuade viam, vaginaq; eripe ferrum,
Nunc animis opus Aenea, nunc pectore firmo.

Et quell'altro, oue lo riprende, che voglia ferir mostri, & Ombre incorporee.

Et ni docta comes, tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare caua sub imagine forma;
Irruat, & frustrà ferro diuerberet vmbras.

E trouo sopra ciò la notatione da me fatta così.

Nunc Vates Aeneam monet, ferrum arripiat; nunc vetat vmbras ferire. Atqui decorum est Duci, armatum, & in armis se expeditum ostendere. Alexander quidem Farnesius Dux, ad Nouisium colloquij tempore ab hostibus malè exceptus murali tormentorum displosione; nàm iure fidei

dei processerat ad vallum, & munitiones; gladium eduxit, minacibus ictibus aerem hostilem feriens. Exacto discrimine interrogatus, qua id mente fecisset; respondit; Quando praesentem videret mortem, se districto gladio occumbere, & ità iacentem efferri voluisse.

34 Ma ripigliando il parlare della Sibilla, è malageuole apprender come in Inferno sian corpi, s'ella pronuntia, solo esserui Ombre. Et prima, se Cerbero per esempio è corpo, già da Hercole tratto, ed incatenato; perche non son parimente i Centauri, le Gorgoni, & l Harpie? Et se quei mostri, che in Inferno han propria operatione, sono incorporei, perche non l'anime di coloro, che morti, han lasciati i corpi quasù? Et se son tali, perche di Charòn si dice,

Et ferruginea subnectat corpora cymba?

Et se son cadaueri, come corrono?

Hùc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres, atque viri, defunctaq; corpora vita?

Operationi piu volte, & in piu modi repetite ne'i corpi morti; ch'io non finisco d'intendere.

35 Nè parimente intendo oue Palinuro conta ad Enea, che cadendo in mare, hebbe dolore de' i rischi della sua Naue, spogliata di gouerno; & soggiunge, *Tantis surgentibus vndis.* Oue siami lecito ricorrere al già notato.

In hunc locum tempestiuè fuerat animaduersurus Poeta, nisi in illum Mors intempestiua animaduertisset. Nusquàm enim meminit tempestatis, & vndarum surgentium in casu, & obitu Palinuri. Imò hunc ex duplici opportunitate benè adortus est Somnus; maris scilicet tranquillitate, & malacia summa; ac placido quodam littorei sinus recessu ad soporem cōciliandum aptissimo. Certè, neque somno locus fuisset, vndis surgentibus,

bus; Et ipse Promontorij sinus, tacitus, repostus, mirè caruleus, ac propè veternosus, nautas ad somnum inuitat; Id quod expertus ego, & in illa ora à reliquis Italicis diuersissima, ad grauem soporem suauiter vrgeri me sentiens, Virgilij episodium prudentia nomine, vt cuncta, laudaui. Rectè quidem Palinurus est insidiarum & somni nescius in nece; At procellas iure memorantem non video. Illud vero simile, & rei narrata congruentissimum est; Hoc nulli innititur narrationis fundamento. Nisi fortè coniecturam hanc demus timori, ex nimio amore Palinuri in Aeneam.

36 Si dice d'Enea, *Corpusq; recenti Spargit aqua*; in luogo, oue non è altro fiume, che Flegetonte, *Flammis torrentibus*.

37 Hora, che Anchise chiami Roma lieta de' figli suoi, come Berecintia, che abbraccia, ed accarezza cento Nipoti; può parer senso languido, ed esser poco; perche i Romani valorosi fur più che cento, & che mille. Et la comparatione esornatiua, sempre si piglia da maggior cosa del comparato.

38 Ma che negligenza è quella, che si dica, Hercole hauer vccisa l'Hidra Lernea con l'arco; se l'vccise con ferro, & fuoco? Così si fà dispetto a' i Grammatici, & s'attuta il multiplico, & l'Hidra otiosa de gli scioperati.

39 Anzi, due più belle negligenze mostrano quei versi nobili, pagati vn talento l'vno;

Foderet calcaribus armos, pro lateribus; &

Date lilia, spargam rosas.

Conuenendo pur credere, che questa sia nobiltà di scriuere, già che Ottauia non buttaua il suo, nè pagaua sì grosse partite ingiustificate: In somma, Virgilio vuol la sua libertà per se; priuilegio della quale è, disprezzar le minute

nute cose, & non si mostrar saputo in sufficienze, che tutti sanno. Nè questi son di quei passi, ch'egli hauerebbe corretti; ma piutosto n'hauerebbe aggiunti de gli altri.

40 Direi, che tal fusse ancora quella disgiuntione vicina, il cui principio nulla sostiene, e'l fine con niente vnisce: *Iacet extrà sydera tellus, Extrà anni, Solisq; vias &c.*

Ma mi dispiace di poter dire, che quel membro stà appositiuè; Et in se bellissimo, la figura Appositione lo regge, & lo congiunge con minimo supplemento, quasi dicendo; *Quæ Tellus iacet extrà sydera*; ò vero, *Iacet extrà sydera Tellus hæc*. ò vero (si parla d'India) *Tellus, quæ iacet extrà sydera*. Et saria male, che Virgilio auuezzandone Heroici in tutto il resto, no'l facesse anco ne' i modi del ragionare. Et quanto al senso, camina con l'opinione populare antica.

41 Solo restami in questo libro vn luogo, ch'io pensarei destinato ad vn poco di reuisione. Helena nel Secondo è posta timida, & paurosa quand'arde Troia; ritirata, ed ascosa nel Tempio di Vesta; temendo insieme castigo da' i Troiani, & da' Greci. Et nel Sesto si commemora baldanzosa, & ardita, in menar danze, e tresche con le Troiane; e tenendo la face in mano, con essa far segno a' i Greci di venire à sopprender Troia. Ne si salua questa cosa col prima, & poi, distinguendosi i tempi; perche cresce la confusione, andando prima quel che deurebbe ir dipoi, ciò è; Chi distinguesse i tempi; potrebbe dire, che prima ella fù timorosa, & si celò nel Tempio; poi afficurata da qualche messo, vscì in ballo à quelle fattioni. Ma parla à rouescio il fatto. Perche prima vengono i Greci da lei chiamati, & sotto Menelao muor Deifobo, & arde la

Casa; Quindi fuegliato dal fonno Enéa, vede le nouità; s'arma con molti; fà molte proue; resta solo; & vedendo Helena in quel fecreto, penfa ammazzarla.

Poco però ci voleua ad vnir queste discrepanze; Come farebbe, che Menelao, vecchio marito d'Helena, riceuendo da lei quest'atti di nuoui meriti, non per anco facea fegno di condonarle il demerito antico; ed ella, finche non conofceffe meglio i penfier fuoi, si ritraffe. Ma, come fi falda con poco il tutto, così il legger Virgilio richiede giudicio, & difcretione, particularmente ne' i prefuppofti. Perch'egli fuppon molte cofe, da feguire, & intenderfi per neceffità; Le libere, & contingenti, ma vniche à fuo propofito, vnicamente propone, & fi fà neceffarie. Quindi è l'opera parca à parole, & grauida d'accidenti. Chi non vede, ch'à *principio* del Libro, Enea dice molto con la *Sibilla*; & nel fine, doppo tanti feruitij dà *lei riceuuti*, non la ringratia, non l'è *cortefe* d'*vn* detto, non s'accommiatano? Traggafi al buono; Quelle prime parole operan *molto*; niente operariano quest'altre; Et s'al Mondo è creanza; qui fi fuppone. Come fi feppe il gareggiar di Mifeno col Tritone, che no'l volendo emulo nel trombettare, lo franfe allo fcoglio? Supponfi, che alcun dal Lido, ò di Barca veduto il fatto, lo ridiceffe. Se à Deifobo fù data morte dormendo, come fepp'egli il rigiro d'Helena? Si ftimi, che altr'Ombre gliel raccontaffero. Come feppe in battaglia Enea, ch'vn tale era Lucago? Suppongafi, ch'il fentiffe chiamare da altri Soldati. Quante cofe, per la pura lor ferie, non chiarifcono, da fe fteffe narrate, la notitia del Poeta? Et pure ftanno al lor luogo, ò per fuppofition

d'ac-

d'accidenti, & di circonstanze, ò (quel ch'importa) per riuelation della Musa, da lui non vna sol volta inuocata; ma spesso, conforme i varij argumenti, e'l bisogno del lume loro. Così fù riuelato quel silentio, che Didone non potè riuelare, perche s'ammazzò;

Hoc visum nulli, non ipsi effata Sorori.

42 Notisi, ch'in questo Libro si dice di Nomento con altre Città;

Nunc sunt sine nomine Terræ; Et nel Settimo,
Qui Nomentum Vrbem, qui rosida aura Velini,
Casperiamque colunt.

Questo Velino in diuerso senso, già m'intricò; & hor Nomento m'intrica.

Ma guarderommi d'auuilupparmi in tastar gli altri Libri, ancor con la guida dell'antica postilla, che ricominciando dal Settimo, così dice.

43 *Potest superuacuum videri semen illud belli de Ceruo sauciato; sine quo & arma Turni certa erant, & plurimorum Turno accurrentium. Certus & aliorum concursus, & conspiratio in Troianos, quippe veteres hostes. Nec minus alios rei nouitas, alios rei recuperandæ cura traxisset.*

44 Nè m'intricherò per isuiluppar, come nell'Ottauo Enea si parte da' suoi, lasciati in pericolo; non potendo confidar ne' i muri; ne hauer fatto muri à proposito,

45 Come s'intenda il luogo d'Alba alluso dal Tebro; *Hic locus Vrbis erit*; essendo Alba dal Teuere si lontana. Dubbio, che occorre in molti altri passi, ò col Tebro, ò senza.

46 Come possa dirsi, in Lipari, *Antra Aetnæa tonant.*

47 Come nell'Ottauo sia tanto fauoreuole il Tebro ad Enea, & nel Nono fauoreuolissimo à Turno.

Come

48 Come Enea dica ad Euandro, *Sed mea me virtus, &c. Me tibi iunxit.*

49 Come Euandro il dì seguente alla richiesta, assegni subito il soccorso ad Enea: Costumi forse de' i tempi heroici.

50 Come frà l'Ottauo, e'l Nono s'aggiustino i procacciati aiuti; & si confrontino i luoghi, oue Enea sbarca, con quei del rimbarco; ageuolezza non assoluta.

51 Come nel Nono sian fabricati sì tosto da Enea Muri, e Torri, & Porte sì riguardeuoli.

52 Come nel Decimo dica Gioue,

Abnueram bello Italiam concurrere Teucris;

hauendo detto nel Primo,

Bellum ingens geret Italia.

53 Come nell'Vndecimo, al funeral di Pallante interuengano le Troiane; se della Madre d'Eurialo si disse nel Nono, che sola frà le Troiane hauea di Sicilia seguito il figlio:

Quæ te sola puer multis è matribus ausa

Prosequitur, magni nec mœnia curat Acestæ.

& communemente si suppone, che in quella Città d'Acesta, restasser le donne.

54 Come nell'Vndecimo si combatta à lungo, senza ragionarsi di Turno, ò d'Enea. Et questi, la mattina si volunteroso, non passi il monte fino alla sera; quegli stia tutt'il giorno, con disegno forse leggiero, nell'otio all'imboscata.

55 Come si dica, *Stat sua cuique dies;* & s'era detto dell'infelice Didone,

Sed misera ante diem; Poco per altro importando, ch'ella infuriata dicesse del fuggitiuo Enea; *Sed cadat ante diem.*

56 Come, se l'Armi d'Enea erano fatte da Vulcano, potean forarsi in guisa, che sol gettandoui di lontano molti dardi Mezzentio, vecchio, stan-

co,

co,& ferito;vi si piantano à segno,che girandosi intorno Enea, (nobil verso)

Immanem ærato circumfert tegmine syluam?

57 Come nel Duodecimo sia referito da deboli armi Enea;nè si dica doue; il che d'altri minor suggetti, minutamente si descriue; essendo piu decoro, & piu necessario dirlo d'Enea, per intender meglio quella cura sì ben descritta del suo Chirurgo; & perch'Enea dal capo, & la destra in poi, era tutto armato, & d'armi celesti.

Ma deboli armi sarebbon queste; & contra vn Lauro, che adombra tutte le glorie, l'armi di Gioue son deboli. Non si può saettar il Sole. Le frezze si conuertono in razzi della sua Spera, infiammate come lo Stral d'Aceste.

Che dunque? La propria luce abbagliò Virgilio? & non conobbe se stesso, & l'opera sua inuulnerabile? Anzi, perche all'huomo eccellente fù nota la sua eccellenza; abhorrì, che in vece di giouare all'Opera, s'offendesse, apponendoui vn punto, vn atomo d'altra mano; benche alcune sue particelle restassero non saldate.

Et noi di sua licenza, chiameremo tutte l'ambiguità non ben chiarite, puntelli, e traui, ò da sostener l'edificio *ad tempus*; ò da conuertirsi in vso di Croce per i Grammatici; ò da douer cambiarsi in Colonne di nobil marmo, se la rapina altrui non si fosse interposta; *Calabri rapuere*.

Queste leggiere minutie condona che s'osseruino in se, la grãdezza, & grauità d'vn'Opera; Il cui Maestro gode quest'vnica gloria, ch'il suo rifiuto sia il sommo dell'eccellenze; ch'il suo fumo testamentario, nel poetico Cielo sia'l Sole. Et già che Horatio chiama il genere di scriuere Virgiliano, *Molle, atque facetum*;

noi

noi trasportaremo questa sua facilità à nostra persuasione, che, approuisi, ò reprouisi il suo giudicio; egli accompagni col suo *placet* l'altrui libertà d'opinione, sapendo d'essere in tutti i modi chi egli e; & essendo il Sole, come Sferico, da tutte le parti il medesimo. Vna consideratione non si tralasci; Tutti sappiamo che Virgilio preuale nella prudenza; Ma chi ben risguarda, vedrà parimente, ch'è tutto ingegno; notando, quanta varietà, & pienezza di cose inuentate, & in ristretto giro assai dilatate, in lui si ritrouano. Quante narrationi, & capi di fila principali cōcorrono, per esempio, nel primo Libro; come bene hor intrecciate, & condotte, hor interrotte & sospese. Come vna cosa dà luogo all'altra, e tutte son portate à luogo desiderato. Cosi è nel Secondo, e Terzo; cosi nel Quarto, & (ciò ch'altri non crederebbe) nel Quinto; che cedendo à molt'altri di nobiltà d'argumento, è insuperabile di volo, & valor di penna, d'accorgimento di sensi, & di purgata dicitura, pari alla Georgica; ed è in somma vn *mare magnum* (forma iui vsata) di belle forme. Et nondimeno, passando auanti, pur si migliora; Et piu, quanto piu si trapassa. Mercè di Fauola perfettamente vna, marauigliosa, dilettosa, & gioueuole. Di Costume buono, conueneuole, simile, eguale. Di Sentenza viua, grauida, efficace, che egregiamente proua, confuta, assentisce, nega, scopre gli affetti, & mostra la grandezza delle cose; Et di Locutione scelta, osseruata senz'osseruanza, pura, candida, spiritosa, breue, adorna di figure, & appropriata alla sua sentenza.

Qual Fauola abbraccia tanto, & và cosi stretta al suo punto? con tante peripetie, & conuersioni vniuersali, & particolari, che non le fini-

rei

rei di contare ? L'vniuersali son note, & egli le rappresenta in regola con altra perfettione (sia libero, & lecito dirlo) ch'il grand'Homero.

Hà la sua fauola del semplice, & del piegato, del patetico, & del morato; con maggior varietà d'episodi in corpo quattro volte minore; piu vnita, e diretta al fine.

Nel raccontar per Episodio le passate cose, ne gli amori, nelle virtù, chi non vede la differenza ?

Chiamo poi le particulari; quelle che portano riuolgimento per singulari accidenti episodici; da cui Virgilio sempre caua vtile per l'attione, connettendogli à piu vantaggi. D'esse qui basti vn saggio, od essempio. Il Campo Troiano sbigottito, & priuo d'Enea, molto si cófo[r]ta sul valore, & ardimento di quei due gioueni; onde disse il vecchio Alete con gran ragione.

Dij patrij, quorũ semper sub numine Troia est,
Non tamen omninò Teucros delere paratis,
Cũ tales animos iuuenũ, & tàm certa tulistis
Pectora. Ma tosto cadono le speranze; perche andando que' due, & facendo notturna strage de' nimici (oue ben si pare, che Virgilio habbia letta la fattione di Gionata, & del suo armigero sopra i sonnacchiosi Filistei) sono essi vccisi; & veggono appresso i Troiani portate le teste d'Eurialo, & Niso in mostra sulle Lancie. Caso tragico, à cui non manca la spiegatura di Sofocle, & il perturbato, i commi d'Euripide, per le lamentanze della vecchia Madre del giouanetto.

Et pure vna Fauola si castigata, & sincera, che comincia sul suo polo; & nel suo polo finisce, nè trapassa, ò contrauiene all'Arte d'vn punto; & che par in se stessa l'argumento, & l'ossatura medesima della Fauola, tanto è succin-

ta,& breue; abonda tanto di marauigliosi ornamenti; è così ricca, & pretiosamente vestita, che pare contener in se le miniere da arricchir tutti; Onde riesce il Poema, piu composto di cose, che di parole; e sueglia tanto vna pouera fantasia, che s'io'l leggessi, non potrei resistere à tante imagini; Et però ne ragiono à Libro chiuso, per non trasgredir misura, nè ecceder la facultà del debito, e delle forze; bastandomi dedur le cose, che mi souuengono d'antica lettura, qual fù ne' miei studi Rethorici, molto assidua.

Hor lasciando la Fauola; Qual Poeta osseruò mai tanto il costume? Chi risponde à Platone, della crudeltà, & auaritia d'Achille? Par di Christiano in tutto, à confusione de' i Christiani trasgressori, il costume d'Enea; degno Heroe di portar nella sua pietà il seme di Roma, che fù poi madre della pietà; alla qual congruēza, io non dubito, che Virgilio non riguardasse. Et come Roma hebbe vn Tempio di tutti i Dei, che se ben fondato nel piu humido, & lubrico sito de gli altri, di durata tutti gli hà vinti; Et com'ella vinse nelle Religioni tutte l'altre Città insieme; Così l'Heroe, che portò in se la sua genitura, superò tutti gli altri nell'esser pio. Il primo suo atto nello sbarco d'Italia, fù, trà le diuerse occupationi de' i suoi, salir subito al Tempio; quasi hauesse l'instinto del *Primū quarite regnum Dei*. Chi accende il fuoco, chi cerca Selue, chi animali, & chi Fiumi;

At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo Præsidet, &c. Tali sono tutte l'altre attioni del medesimo, fino à quell'vltima generosità di costume nell'occisione d'vn nemico relasso, che bisognaua tosto priuar di vita per ogni ragione. Et pure, *Stetit acer in armis*

Aeneas,

Aeneas voluens oculos, dextramque repressit.
Et iàm iàmq; magis cunctantem flectere sermo
Cœperat &c. Et guardisi come, viuente Anchise, è con esattezza osseruante in deferir il comando à lui, & la dispositione di tutte le cose. Ma che bisogna dir del costume d'Enea? Didone, in quella sua eccessiua, rabbiosa, & immensa passione, serba così intatto il generoso costume, & genio reale, che oltra il dire, & pensar sempre tutte cose magnanime; nell'angustie de' suoi partiti, mai non declina ad opera indegna, & vile, mai non compone vna menzognetta. Dà taluolta in equiuochi, ed artificij della Scuola d'Amore, ma sempre con verità; nè prorompe in vn sol detto mendace, & finto per sua saluezza. Si come Venere incognita nel Primo, parla ambiguo, ma non fallace. Io volea dire, che quella Pira, quell'ordine d'ardere il letto, & le spoglie d'Enea; quella vecchia Sacerdotessa del mare Atlantico, fussero inuentioni, & bugie per qualche disegno. Ma & l'ordine s'esequisce pur troppo con vere fiamme; Et la Vecchia era venuta pur troppo, che facea gli atti suoi.

Stant Aræ circùm, & crines effusa Sacerdos,
Tercètum tonat ore Deos, Herebumq;, Chaosq;.
Quæritur & nascentis equi de fronte reuulsus,
Et matri præreptus amor;

con l'altre superstitioni della Negromantessa. Et se ben Didone in questi affari nauiga per perduta; pure, nè in fatto dice menzogna; nè la sua mente per disperatione di salute era chiusa alla capacità di qualche buono effetto di mutatione, per nuouità, che producessero quelli incanti; a cui generosamente anche protesta d'esser venuta contra sua voglia.

Vediamo il costume di Iarba.

Multa Iouem manibus supplex orasse supinis
Dicitur. Ma leggasi, & non si trouerà per pensiero, ch'egli dimandi pur vna gratia. Perche essendo figlio di Gioue Hammone, & Rè concitato; lamentandosi con lui di piu cose, il mette in necessità di toglier le cagioni del lamento; Et con audacia di Rè fiero, & confidenza di figlio, il cui Padre hebbe il capo ferino, vrta alla cieca, & nulla dimandando, tutto dimanda.

Bel costume s'osserua nel ragionamento di Gioue à Mercurio, insieme loquace, & parchissimo di parole. Prima serua il costume di Padre;
Vade age nate, voca Zephyros, & labere pennis; co' i lunghi detti, che seguono, pieni d'amor paterno, & di tenerezza; perche parla ad vn figlio per vn Nipote. Ma nel calor de' i detti, serrando gli ordini come Rè, & come Gioue; poche parole;
Nauiget; hæc summa est; hic nostri nũcius esto.
Hauea maltrattato Virgilio i Greci con occasion di Sinone, & di tante perfidie, che doppo il dir Enea, *Crimine ab vno*
Disce omnes insidias;
poco appresso, dice Heleno à lui.
Effuge: Cuncta malis habitãtur mœnia Graijs. Hora, per non parer, ch'egli hauesse tutti coloro per mendaci, & ne fusse *exosus ad vnum*, & n'acquistasse piu titolo d'appassionato, che di veridico; offerendosi l'occasione, figura Achemenide con costumi tanto viui di semplicità, & di schiettezza; che sodisfà à quel charattere con sommo diletto di chi legge; & si mostra egli giusto, in dar ad ogniuno il suo. Et io vedendo, quante lodi egli dice taluolta di quella Natione, come nel Sesto,

Excu-

Excudent alij spirantia mollius aera;
con ciò che segue; Et d'altra parte l'imperfettioni, che in lei figura; Risoluo, ch'egli per luce d'vniuersal costume, volesse mostrare, che l'hauea per natione da dirne gran bene, & grā male.

Nobile è quel costume in vniuersal delle guerre; quando chi legge, pare che debba temer la perdita da quella parte, di cui è nel fin la vittoria; così paiono auuantaggiose l'occisioni fatte da coloro, che restano perditori. Ciò benissimo osseruādo Virgilio, & aiutando la parte piu debole, qual è de'i Latini, che soccumbono; tien sospeso il Lettore, fà riuscir piu l'esito inopinato; & piu n'apparisce il valor de' i Troiani vincitori. I quali con nuoua modestia, induce ordinariamēte lōdati da'i nemici stessi; Et da lui generalmente si caua, ch'il pio sempre vince.

Quel costume d'Enea ferito, & prima, & poiche si medica, è veramente marauiglioso.

Piacemi d'auuertir vn costume de gli huomini mali in astratto, in quelle parole,

Et mala mentis Gaudia.

I trascorsi del senso, non sono mai approuati dalla ragione; La parte regia suprema è vn Tribunale, che condanna gli atti seruili, & indegni dell'inferiore; Nè il retto discorso può non reprouar le oblique passioni dell'appetito. Questa è la pugna dell'huomo, da cui fù esente quell'anima, che piena di tutte le gratie, potè dire, *In omnibus requiem quæsiui.* La virtù animale per mezzo de'i nerui fissi nel cerebro, genera il sēso, e'l moto; questo è doppio spiritualmente, d'odio, & d'amore; quindi l'irascibile, & la concupiscibile; & quindi sono le perturbationi, & gli affetti. Ma il senso, che questi muoue, trapassa per mezzo dell'imaginatiua, à recar oggetto all'esti-

matiua, da cui'l prende la fantasia, che insieme con la memoria, porta all'intelletto l'imagini, & le figure, le quali egli rimira, come si veggono le cose corporee nello specchio. Et conoscendole sotto ragion di bene, si chiama prattico; & di vero, speculatiuo. Dunque nell'huomo è l'istesso il principio, che muoue al male, & che dà cagione all'abominarlo. L'istessa fauilla animale, che dà fuoco alla mina delle maluage opere, saglie ad illuminar la rationale, che le detesti. Quì stà la Sinderesi immortale, di cui disse il Profeta; *Vermis eorum nunquàm moritur*; Et il Poeta; *rostroq; immanis Vultur obunco*

Immortale iecur tundens, fœcundaq; pœnis
Viscera, rimaturq; epulas, habitatq; sub alto
Pectore, nec fibris requies datur vlla renatis.

Carnefice eterno, e tortura interna dell'anima prigioniera. Sodisfa l'huomo al proprio appetito; ma non è sodisfatto; si rallegra, ma è mala, & falsa allegrezza. Dunque, *Et mala mentis Gaudia*; allegrezze, che habitan nell'Inferno. doue le sconta, e scontra, chi, à punto conforme all'altro general costume de' i mali, differisce à purgarsene fino alla morte; Onde si dice,

Quà quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Ma poiche siam giunti à gli Inferi, & che de' i suggetti viui, & del vario morir de gli vccisi, non saria gran fatto inuestigar cõueneuole costume; Vegganfi ad vno ad vno gli illuminati costumi assegnati all'Ombre oscure de'morti, e apparirà, quanto gli habbia verisimilmente, & egregiamente concetti. Io ammiraua, che Partenopeo, Adrasto, e Tideo, non fuggissero l'incontro d'Enea; là doue tant'altri famosi Greci voltaron faccia veggendolo;

At Danaũ proceres, Agamemnoniaq; phalãges,
Vt videre virum, fulgẽtiaq; arma per vmbras,
Ingenti trepidare metu. pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam; inceptus clamor frustratur hiantes.

Ma il costume, che tenner viui, ritengon morti; Et chi fù macchiato di tradimento, nulla piu cura, che d'occultarsi, & celar la faccia. Che il generoso Deifobo vada si reseruato in darsi à conoscere, per esser si mal trattato; che affetto non muoue vn si verisimile costume? Che ripreso dalla Sibilla di troppo discorrere, si riuolga piu presto, che no'l disse; chi vide in vn Ombra, costume piu viuo? Fin la morta mano, & recisa ad vn combattente, hà il suo costume.

Te decisa suum Laride dextera quærit;
Semianimesq; micant digiti, ferrũq; retractant.

Chi nella sentenza è piu arduo? Sò in essa la grandezza d'Homero; ma tira le cose humane al diuino; dou'era piu vtil nostro, tirar le diuine à noi. La Virgiliana sentenza è veramente la nostra scuola. Vò considerando, se Nettunno è l'istesso Mare appresso i Poeti; & s'il Mare si vede ordinariamente commosso; perche finge sempre Virgilio tanta placidezza in Nettunno? Com'è l'istessa tranquillità, il Nume della turbulenza medesima? Qualche insegnamento cauisi di quì sotto; e' bisogna tastar questo vado; immergersi sia permesso, ma non profondarsi.

Dio non si turba, ò s'adira con noi, se non al nostro modo d'intendere, per accidente. Estrinsechi, ed accidentali soprauengonò al Mare i venti, ch'il turbano; in se Nettunno è l'istessa piaceuolezza, nè porta altro che bonaccia; fino sgridando, chiama i venti piu placidi, Zephiro, ed Euro; *Eurum ad se, Zephyrumq; vocat.*

Ne dice loro parola contumeliosa; Ma solo; Fidaste tanto nella conditione, nell'esser vostro!

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?

Metter sottosopra il Mondo da vostra posta! Poi comincia la minaccia; Io vi castigherò; Ma non la finisce; perche piu gli preme placare in vn momento il temporale abhorrito. Sù dunque, soggiunge; à casa vostra, alle montagne, alle grotte; incauernateui. Nè pur dice,

Præcipitate fugam; Ma si bene, *Maturate fugam*; sia tempestiua, e temperata la fuga; perch'io non voglio, che il fuggir de' Venti con furia, mi discomponga piu l'onde. Eccolo dunque si placido, che, ò 'l vuoi nell'essere,

Summa placidum caput extulit vnda.

ò nell'operare,

Dicto citius tumida æquora placat.

Io lascio (& non può negarsi) quanto serua questo luogo à rammemorarne l'infinita quiete, e tranquillità dell'immenso Oceano dell'eterna gloria, cui Lucifero rebellante, per la sua bellezza chiamato La somma d'ogni creatura, con gli Angeli sedotti (a' i quali ben potea dirsi,

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?)

ardì, ò presunse di perturbare. Onde sgridato col *Quis vt Deus?* trasse ruina, & precipitò nel centro; doue può dirsegli, *Illa se iactet in aula Perfidus, & clauso pœnarum carcere regnet.*

Ma considerandolo in ordine all'huomo; Ricordiamoci, che Dio è imperturbabile, incõmutabile; *Cuius natura bonitas, cuius opus misericordia est.* I fiati delle nostre colpe vanno à trouare, &, respetto al nostro castigo, alterare questa bonaccia. *Finis vniuersæ carnis venit coràm me; & ego delebo eos cùm Terra.* Per placarla, conuien discacciarne i venti del peccar nostro.

Il

Il che, vtile à noi, è tanto desiderato da lui, che manda egli stesso il figlio ad vcciderlo in *medio Terra*. Et questi, per render tranquillo affatto si immenso mare, & abolirne ogni contrario soffio, e spiracolo; *Expirauit, Tradidit spiritum*. Se'l pensiero è pio, la Virgiliana sentenza l'insinua, ò lo sueglia almeno.

Et quali pijssime parole ella mette in bocca al Christiano nel detto caso, poco trasportando mutato il pianto di Mezzentio per la morte di Lauso! Esclami l'huom pio per la bocca d'vn empio, & dica;

Tantane me tenuit peccandi, Christe, libido,
Vt pro me hostili (bel detto!)
Vt pro me hostili paterer succedere dextra
Quem colui? Tuane hac, Genitor, per vulnera seruor,
Morte tua viuens? Quindi consolisi il misero; perche essendo nato di Madre Vergine il Dio, che patì; Ella, che niun male sentì di colpa, e tutti i mali sofferse di viue pene; vigila al soccorso de gli erranti, sulla cui miseria vede fondata l'occasione della sua grandezza, e scaltra de'i suoi dolori, compatisce a'i nostri, dicendo;

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Dice vna volta Virgilio, che

Omnis in Ascanio chari stat cura parentis;

& con la figura Hipallage riuolge il diritto senso, per cui pare, che Ascanio deua chiamarsi caro al Padre, & non il Padre à lui. Ma se ne caua vn senso reciproco di consegnenza, così notato da me. *Transfer ad Deum sine Hypallage; Omnis in nobis Dei cura paterna stabit, si nobis ipse sit charus Deus.* La qual forza intendasi, che assai conclude.

Mi sarà detto, che questi son sensi contem-

platiui, ed incompetenti. Horsù, accordo di tralasciar l'allegorico; si come per sostener piu semplice il mio discorso, hò sfuggito d'entrar nello scientifico di colui, che a' Greci fonti imbeuuto di natural Filosofia, morale, & diuina, tãto si profondò in ciascun pelago filosofico, che, parli di ciò che vuole, abonda di misteri nella sentenza, à misura piu di Sapiẽte, che di Poeta. Vantaggio suo notabile sopra Homero; hauer trouato le Scuole aperte, & da tutte cauato il meglio; di che à tempi d'Homero non c'era maggior vestigio, che nell'altezza della sua mente. Ma che dico, de gli antichissimi, & de' i Gentili? A' i nostri Teologi fà egli talhor cõtrapeso col suo gran lume. Però nel dar sito all'Inferno, (Impresa non da Gentile) in breue Libro, supera 34. canti di Dante, frà' i nostri sommo, & sourano, che tanto in quell'Opera faticò. Et ben diss'egli del malageuole sito da distinguer l'Inferno;

Che non è impresa da pigliare à gabbo,
Descriuer fondo à tutto l'Vniuerso,
Nè da fantin, che gridi mamma, e babbo.

Nè merauiglia è, s'egli vedendolo così eleuato nelle discipline superiori al costume, & alla Natura, canta poi à disteso di lui, oltra i versi addutti nel mio primo Discorso;

Hor sei tu quel Virgilio, & quella fonte,
Che spande di sauer sì largo fiume?
O de gli altri Poeti honore, & lume. Et altroue.
A l'ardor mio fur seme le fauille,
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde s'alluman l'alme à mille à mille.
De l'Eneida dico. Altroue.
Venni quà giù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlar honesto,
C'honora te, & quei, ch'udito l'hanno. Altroue.

O ani-

O anima corteſe Mantouana,
Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
Et durerà quant'il moto lontana: Altroue.
O tu, c'honori ogni ſcienza, & arte. Altroue.
Così vidi adunar la bella Scola
Di quel Signor de l'altiſſimo canto,
Che ſoura gli altri com' Aquila vola. Altroue.
Tu Duca, tu Signore, e tu Maeſtro: Altroue.
Honorate l'altiſſimo Poeta. Altroue.
O Sol, che ſani ogni viſta turbata.

Et per non portar tanti luoghi, onde ſi fà honore à Virgilio; baſti quel ſolo, del cordoglio, che Dante ſentì, nel partirſi il Poeta da lui.

Ma Virgilio n'haueà laſciati ſcemi
Di ſe, Virgilio dolciſſimo Padre,
Virgilio, à cui per mia ſalute diemi.
Nè quantunque perdè o l'antica Madre,
Valſe à le guancie nette di ruggiada,
Che lagrimando non tornaſſer adre.

Queſt'è vn gran dire; & è d'vn gran Theologo Chriſtiano; Che ſotto il Cielo non fuſſe coſa, la quale conſolaſſe la ſua priuation di Virgilio, meno il trouarſi in luogo, qual è il ridotto d'ogni terrena delitia, ch'io per riuerenza nõ nomino.

Et nel vero, conſiderando, quai perſone Virgilio pon nelle ſedi beate de' Campi Eliſi; come ben ritroua le materie, che han dato argomento di meriti grandi a' i medeſimi noſtri Santi; che piu potea dire vn'auueduto Chriſtiano? Di gratia conſideriamo, quai punti tocca, & quanto vtili all'hodierno biſogno.

Hic manus ob Patriam pugnãdo vulnera paſſi,
Quique Sacerdotes caſti, dũm vita manebat;
Quique pij Vates, & Phœbo digna locuti;
Quique ſui memores alios fecere merendo;
Inuentas aut qui vitam excoluere per artes.

Io dissi la superiorità, che nelle scienze tenne il secolo di Virgilio à quel d'Homero. Nella Fauola, accennai come i 12. Libri dell'vno senza machine, agguaglian le marauiglie de' 48. dell'altro. Della Locutione, che resterà all'vltimo, la mia imperitia non mi lascia luogo in Homero à giudicar l'eccellenze. Del costume, non hà dubbio, che Homero tirãdolo al celeste, & Metafisico, il rende solitario, & non applicabile all'vso di quaggiù: Doue del costume Virgiliano, non hà cosa più pratticabile, & alla mano; piu concreta, ed insertata all'vso corrente di ciascheduno. Hora in Virgilio esamino la sentenza; In cui ben sò la sublimità anche d'Homero. Ma lasciamo le comparationi. Chiamo sentenza, il construtto, l'anima, & l'organizzato pensiero, ò senso, che dalla locutione si procaccia; Non la locution generica figurata, diuisibile dal negotio, che alcuni affettaron nell'Opere, vantandoui però le sentenze. Queste non attacca in mostra Virgilio; ma senza ostentatione, le nasconde, & l'intrinseca al suo contesto. Et qui ne parlo, non in ordine al dogma, ma all'eloquenza. Chi non vede, che Virgilio, per natura nobilissimo di pensieri, (& ben motteggiò di bassezza Augusto, ch'il remuneraua col crescergli il pane; anzi il riconfermò à non deponer l'Imperio) essendo riuscito si gran Filosofo; &, secondo Aristotele, cauandosi dalla Filosofia, & dal concitarsi, le piu nobili, & vaghe solleuationi, & figure; per necessità d'habito ageuole rende pregnante, & colma di forza, viuacità, & bellezza la sua sentenza? Vediamone alcuna.

Venere dissuade Enea dall'vccider Helena; & dice,

Quid furis, aut quonã nostri tibi cura recessit?

Bello

Bello intelletto è qui sotto. Figlio, il furor t'accieca; Tu vien contra me; Non vedi, che Helena è'l premio della lite di bellezza à me aggiudicata da Paride? Et Venere tien tanto conto di quella sentenza in fauore, che se ne stima obligata à tutta la figliolanza di Priamo; quando accenna modestamente à Vulcano suo marito, ignaro di ciò, che si facea per le Selue, mentre habitaua nelle fucine, & cauerne;

Quamuis & Priami deberem plurima natis.

Dice Gioue vna volta à lei;

Sed fore qui grauidã imperijs, belloq; fremẽtem

Italiam regeret. La qual figurata locutione porta sentenza grauida di pensieri. Due cose auuengono alle donne parturienti; fremono di dolore; & mandano fuori il parto, di cui son grauide. L'Italia dunque deuea fremer di guerra, ch'apporta seco tutti i dolori; & parturir gli Imperij, ond'ella era grauida. Puossi dir cosa piu propria?

Era il brando d'Enea, *Stellatus iaspide fulua;* Et nota Seruio (buon Commentatore, ma in cento luoghi esaminati bene, commentitio) *Ad gratiam pertinet.* Et noi diremo; *Ad prohibendum cruorem pertinet.* Ou'alludendosi alla spada di Cesare, già trouata in Germania, col pomo ampio di Diaspro; ben Didone vi s'infilza col manico in terra; ond'il Diaspro tocco non impedisca il corso del sangue.

Et poiche qui siamo, non si trascuri vn luogo ben misterioso.

Ensemq; recludit

Dardanium; non hos quæsitum munus in vsus.

Cela questa sentenza due bellezze nel vero singulari; Vna pertinente à costume, l'altra ad affetto. Quanto al costume; soglion le donne, che

amano, chieder qualche memoria à gli amanti. Didone generosa, non chiede all'vso dell'altre, vn cerchio d'oro, vna treccia; effeminate dimande in donna vendicatrice di fratello, fondatrice di Regni; ch'in morte si gloria;

Vrbem praclaram statui, mea mœnia vidi,
Vlta virum, pœnas inimico à fratre recepi.

Ma vuole in dono vna spada. O bene; *Quæsitum munus*. Ed ecco quindi l'affetto, che tanto inculca il Maestro nella Rethorica; riportar solo ruina, onde si sperò sol conforto. Ch'il dono chiesto per consolatione, sia l'instrumento dell'occisione, Che venga à diritto il danno, onde vnico s'aspettaua il ristoro;

Questo scambiamento, questa vicenda, è il sommo delli dolori, ed eccita compassione infinita. Quindi è si vago l'impazzimento d'Orlando; perche ingegnandosi egli da sauio, di trouar rimedio al suo male; tosto ch'il troua, all'albergo, al fonte, alla foresta; il rimedio si gli conuerte in veleno. *Non hos in vsus*.

Bellissimo è dunque il senso doppio;

Non hos quæsitum munus in vsus.

Hor non abbandoniamo Didone in morte, & con la spada alla mano. Ma che? Può mentouarsi degna d'alcuno honore costei, che s'vccide? Non merita destruttion del suo nome chi distrugge il suo essere? Conseruisi accurata memoria, di chi trascura conseruare il proprio indiuiduo? Ordini l'Arte honori à colei, che taglia l'ordito, & dishonora gli ordini di Natura? Piano per gratia. Io sò bene, qual vituperreuole indignità commette, chi se medesimo manomette; Sò, che per niuna cagione è lecito venir ad atto così dannato; Che per fuggir l'angustia de gli infortunij, non è legitima strada,

da, inuiar l'anima per l'angusto foro di sponta-
nea ferita; Che non potendosi vincere il com-
battimento con la Fortuna, la diuersione (lo-
data in guerra) che voluntaria rompe l'argine
della vita, non si comporta; Et che comportar
si deue l'auuersità ; *Superanda omnis Fortuna ferendo est*. Sò, che quantunque talhora altrui
inganni prospettiua di fortezza, & di lode, nè
lode merita, nè à virtù s'ascriue ciò, che alle
sante Leggi naturali contrauiene. Et chi più
esecrabile ch'il violento? & qual più di colui,
che in se stesso la sua violenza riuolge? Viltà ri-
donda veracemente da falso principio d'alte-
rezza. Alla Natura obbedir si vuole, la qual ne
conserua benignamente, & in noi conserua la
specie. Non repugnò Cleopatra con quella
sua paurosa fuga, al donnesco ingegno; A quello,
& all'humanità repugnò, con l'vccidersi ani-
mosamente. Nè Catone dalla Filosofia vien
lodato, benche l'esalti al vulgo apparente for-
tezza. Anzi egli nel lacerar le ferite, e squar-
ciar le fasce; guastò la bella tela della costanza
si bene impiegata in vita, & dissigillò il lungo
processo delle sue virili attioni. Non gli bastò
l'animo d'hauer perduto, & di viuere? Ciò ri-
sguardando Virgilio, nell'Inferno cantò;

Proxima sorte tenent lucis loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemq; perosi
Proiecere animas. Quàm vellent æthere in alto
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores.

58 Quindi à me recaua fastidio il vedere, che
Didone, per essersi data morte di propria mano,
non fusse trà costor collocata; veggendosi più
auanti trà gli amadori, nelle campagne del pian-
to, & Selue di Mirti. Ma questo è il passo da
me accennato più volte, della più ardua pru-

denza

denza del gran Maestro; Che induce Didone si ragioneuolmente ad vcciderfi, ch'il suo caso è dò gli eccettuati; & concedendosi necessario, la necessità rompe legge. Sauio fù l'effetto, d'infama cagione; qual fù l'Amore; ma questa è fuori di lei; Perche viuendo ella pudica, & constantemente sepolte le proprie fiamme nel cenere del marito; Vien Amore dal Cielo nel grembo suo, & sotto persona d'Ascanio l'inganna; Resta accesa; & nuouamente ingannata dalla fuga d'Enea. Non però alla disperatione s'arrende; ma tenta ogni strada, ogni aiuto humano, & sour'humano per iscamparne; & non le riesce. Finalmente ricorre alla Rócca, alla Reina, Che la parte diuina Tien di nostra natura, e'n cima fiede. Et dato ripudio à gli affetti, alle perturbationi, à gli incantesimi, (che può far piu donna sauia?) con la sola ragione si consiglia, & discorre in 14. versi grauidi d'argumenti, che le partoriscono à forza di sillogismo la morte. Horsù (dic'ella frà se) iò non m'abbandono; Guardimi Dio da viltà. Che debbo fare per mia salute? Che hà da seguir di me, poiche non debbo viuer piu sola, per l'occorse nouità! Il fatto è fatto; al remedio, a' i ristori; Prudenza ci vuole quà; Ci và di mezzo vn Regno; & l'honore, che val tutti i Regni; Non sia l'vltimo errore peggior del primo. Se scampo resta al mio caso, tanto sono per esequire, quanto ragion comandi. *Hem quid agam?* Pensiamola bene. Molti Signori, & Principi hò esclusi, che mi chiedeuano in moglie. deuo rimetter suso i vecchi trattati, & correre dietro ad essi à talento mio, à talento loro? Nò; che mi scherniranno supplicheuole diffamata. Questa strada m'è chiusa affatto; niente mi stimano piu; sono

offesi

offesi troppo; altro non farò, che vituperarmi. Alla contraria parte dunque si nauighi. Seguirò i Troiani, come ricordeuoli de' miei beneficij? Ah, che no'l posso volere, tanto gli hò conosciuti ingrati. Ma pure; Chi non può quel che vuol, quel che può voglia. Concedasi, ch'il mio volere si faccia schiauo di quella Armata; Io voglio andare; Hor chi mi riceuerà? Gente insuperbita de' miei strapazzi, vorrà accettarmi? Deh, che questo sarà Libro aperto di nuoui scherni. Huomini perfidi, & d'origine contaminata di pergiuro, m'hanno obligata indarno la fede, quand'eran liberi; Hor che si sono liberati di me, me l'osserueranno senza obligarla? Ma coraggio; innanzi, innanzi. Fò, che mi vogliano; Debbo andar sola; & seruir di rinfresco alle ciurme insolenti? Ohimè che penso? Anzi da mia pari benissimo accompagnata. Dunque da chi? I fedeli miei sudditi, che distaccai da Sidone cō tāta fatica, pur seguaci dell'heroica mia fortuna, ed impresa; hor, che si sono adagiati in Carthagine, priui di requie, han da seguir li capricci miei, à petto di gente armigera; & pagar essi la pena della mia colpa? Nò, nò; Il fallo è mio; à me tocca la morte; la diuersione del ferro è debita al mio dolore. Sicheo richiamandomi, me la aggiudica; il sangue de' i Sacrifici la sottoscriue; le predittioni antiche, i notturni fantasmi, gli Vccelli, le vittime, i Simulacri, i Templi confermano la sentenza. Viuer così doglioso, & senza rimedio, non è più viuere. Pur viurei magnanima nella doglia; Ma non può viuer la vita in Donna, in cui è morto l'honore. Poiche Cartagine nella Scena del Mondo è vil centro in me à tutti gli opprobrij; dal Regio centro di Cartagine si spieghi al Mon-

do

do vn publico spettacolo di purgatione. Anima tradita, & colta ad inganno, si mostri libera da' i lacci d'indegnità, & abhorrisca il tradimento, fino all'abhorrimento del viuere. Ahi Sorella, à che m'inducesti? Mi ponesti in seno, mi consegnasti in mano al nemico; ecco qual per lui mi ti rendo. Amore mi venne in braccio, perch'io mi buttassi in braccio all'odio, & alla fierezza. Mancaua esempio di Fiere innocenti, che viuon liete di vedouanza. Ed io, come s'il cenere di Sicheo fusse cosa da lui diuersa; à lui ciò prometto, ch'al cener suo non osseruo.

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.

Questi in vero son gruppi, che non si posson disciogliere à man di donna; & ci vuol la spada à tagliare il nodo Gordiano. Hor riferiscasi tutto alli suoi principij. A potenza superiore all'humana, non è gran fatto, ch'il sesso imbelle succumba. Amore da alto venendo in terra ad infettar gli spiriti di costei; è cagione, ch'ella saglia in alto per tanti gradi, à spirare, & purgar la sua infettione nel fuoco. Hor veggo quanto ben disse Giunone à Venere,

Egregiã verò laudem, & spolia ampla refertis
Tuque, puerq; tuus, magnum, & memorabile numen;
Vna dolo Diuũm si fœmina victa duorum est.

Ed ecco, ella si ferisce, & cade sul ferro; nè potendo morire, vien l'Iride, e spira l'anima in mano à lei. Vsciamo vn poco da tanti horrori. Qual pensiero, rappresentante Dama bellissima moribunda, fù mai piu vago, & piu nobile di questo? Qui ben concorrono tutte l'imagini piu belle, onde si fecondi vna fantasia. Oggetti gratissimi al senso. In terra gran

Cit-

Città, che tumultua; In Mare grossa Armata, che fugge. A mezz'aria, nobil Palagio, balconi, Portici superbissimi; Ampia scala, gran Pira in cima; & la Sorella, ch'empie di gridi il Cielo. In Ciel l'Aurora surgente; & esposta à tutte le viste la bellissima Didon ferita, che si drizza sul gomito; & l'Iride, che largamente con gli almi suoi colori circondando il Palagio, nella sommità del suo Arco raccoglie quel candido volto bellissimo, e'l fà risplender ne' i lucidissimi suoi reflessi; Vnisce a' i suoi giacinti, & viole, & rose, gli smorti gigli di quella faccia; & incorpora a se medesima i rubini, onde in sì splendide stille gorgoglia quel petto ferito. Che morte speciosa, che fauorite esequie son queste? Se al giudicioso Raffael da Vrbino, la compositione del cui pennello và dietro alla penna di Virgilio, si fusse assegnato questo suggetto, m'assicuro, che Didon moribunda viurebbe in nuoua Iride d'animati colori, come splende immortale nel viuo Sole de' i poetici inchiostri. Sotto si belle sembianze s'intenda poi, che Roma allhor goderà la pace, quando manchi Cartagine; nè mancherà questa, senza la gloria d'egregij fatti, degni di luminosi caratteri.

Hor discendiamo à basso da questa Pira, che troppo infiamma; & vediam Ganimede rapito in alto; Guardansi in viso'l Custodi,

Sauitq; canum latratus in auras.

belle proprietà; Il latrar de' Cani impediti dal mordere, incrudelisce tanto, che fa paura, *Sauit latratus*. Ma *in auras*; per molto che inferocisca, il terrore è vano, s'abbaia all'aria.

Veggiamo la Colomba fuggir in alto; mentre vn feritore arriuandola,

Deiecitque vocem

Plaudentem, nigra figit sub nube Columbam.

Qui

Qui si pon termine molto appropriato alla vista, ch'è il nuuol negro; perche di pari haurebbe nociuto, & l'aria interminata, & cosa lucida terminante. Giudicio di Virgilio, in giorno sereno, qual disse far nascer la negra nube.

Fermiamoci in terra; I fanciulli caualcano, & le guide pigliano campo vagando.

Terrique vagantur Ductores; Sentimento, ch'insieme hà dell'espressione fanciullesca, ed equestre; vagar quà, & là caualcando.

Arriuiamo dipoi al mare, & consideriamo quella pompa maritima sì superba, che ben conuenne, succedere à tanta tranquillità vn graue disturbo, qual fù la sonnacchiosa morte di Palinuro; Sì come à punto alla Caualcata si ben descritta poco auanti, era successo l'incendio delle Naui. Et poco parimente auanti, da quel grand'apparecchio d'*amorose felicità in* Didone, era successa la catastrofe di tanta smania, & morte sì inaudita di circonstanze, che non sò, se fù morte piu misera, ò necessaria. Ben sapeu'io, che da tanta placidezza di mare, & d'Amore, non potea seguire minor disturbo; che la perdita dolorosa di sì gran Piloto, di sì gran Reina. Queste sono di quelle conuersioni, che toccai nella Fauola; apponendosi vagamente anco nella sentenza le orditure contrarie; come in Pittura l'oscuro, e'l chiaro si danno rilieuo à vicenda. Nè quegli argumenti sù addotti d'horrido fine, per la condanna, che Didon pronuntiò di se stessa, seguono ad altro, che alla piu amena, & diletteuole descrittion della Notte, che possa leggersi. Oue soggiunge il Poeta; Tutti i cuori si scordano de' i trauagli col sonno;

At non infelix animi Phœnissa, nec vnquam

Soluitur in somnos, oculisue, aut pectore noctem Accipit. Doppio auuiso; Non riceue notte ne gli occhi, perche dormendo tutti gli animali, ella non dorme. ne la riceue nel petto, perche in tranquillità commune non si tranquilla. Ma non mi marauiglio, che in esprimer la sua sentenza sia così vago, chi nell'eleggerla è sì prudente. Viddemo l'elettione de' meriti de' suoi beati; Vediamo il giudicio ne' i demeriti de' dannati, niente meno à commun proposito, e auuertimento;

Hic quibus inuisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusue parens, aut fraus innexa clienti.
Aut qui diuitijs soli incubuere repertis,
Nec partē posuere suis; quæ maxima turba est;
Quique ob adulterium cæsi; quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras.

Et perche questo di Virgilio è vn Inferno, che se n'esce, ma con disgusto, tanto è diletteuole; bench'egli pur troppo affermi, che dal vero Inferno non si può vscire; non lo lasciamo, senza iui dar il solito luogo, ch'è il piu degno, alla nostra Didone; & vediamo, ciò che di sopra si trascurò, il sentimento, & costume di lei fatt'Ombra. Vagabonda erraua per la gran Selua; Giunge Enea; la nouità di tal vista, & l'antico amore, per vn poco l'arrestano. Enea parla, & piagne; ella si mostra mobile al dipartire. La scongiura egli ad vdirlo, & le fà sue scuse; ella s'infiamma, stà torua, & riuolta in là; guarda bieco, & basso; dura, spiacente, inesorabile; finalmente sul buono lo lascia, & con atti nemici, se'n và leggiera fuggendo à ritrouar la confaceuole Ombra del suo Sicheo. O per costume, ò per senso, non si può spiegar meglio quell'accidente. Ma quando Virgilio pren-

prende in qualche periodo à dir cose diuerse di sentimento, & che vanno ad vn segno, è incredibile; vn'altra sua proprietà; con quanta variatione di forme veste gli incisi, come le spicca lontane vna dall'altra, & le và à trouare impensate, & con esse diuersifica i membri, i quali conuengono nel lor corpo, da tal variatione arricchito, & reso piu bello. Nè v'è pericolo, che la sua sentenza sbagli nel suco. Leggendo il suo Dittamo in Creta sul Monte Ida, io dubito, s'il Casa equiuocò, nel dire,

Amaro pianto, & non di Creta, ò d'Ida
Dittamo Signor mio, vien che conforte.

Parendo, che con la disgiuntione accenni il monte Ida di Troia, & non di Creta. là doue sù Teofrasto hauendo letto Virgilio, che solo in Creta, & in angusta sua parte, nasce il Dittamo, parla sicuro.

Io ponderarei volentieri i folti, e ristretti sensi delle descrittioni, narrationi, circundutioni; dell'egregie declamationi, ò concioni; In cui dando egli la palma a' i Greci;

Orabunt causas melius; addita, che Cicerone à suo senno poteua orar col pugno piu chiuso nella compressa efficacia, & nella prudenza. Mostrerei la forza di breui detti; ò descriua vn guerrier, ch'ascolta pessime nuoue;

Turnum in syluis saeuissimus implet Nuncius.

O che s'accende di colera,

Totòque ardentis ab ore Scintillae absistunt.

O che parla generoso,

Lethumq; sinas pro laude pacisci. O iattante,

Phrygio mea dicta Tiranno
Haud placitura refer.

O di fratelli vendicatori di fratello;

At fratres animosa Phalanx, accensaq; luctu,

Pars

Pars gladios stringunt &c. O di guerrier magnanimo, e tardo all'ira, in mezzo al combattere;

Aeneas nubem belli, dum detonet, omnem
Sustinet. O che s'adira da vero;
Saua iàmque altius ira
Dardanio surgunt Ductori, extremaq; Lauso
Parca fila legunt,

O generoso, & pio con chi vccise;

Aenea magni dextra cadis. Increpat vltrò
Cunctantes socios, & terra subleuat ipsum
Sanguine turpantem comptos de more capillos.

O militarmente misericordioso; *Teq; tuorum*
Manibus, & cineri, si qua est ea cura, remitto.

O descriua il Crepuscolo, portato da' i Caualli del Sole;

Lucemque elatis naribus efflant.

O il romor della marchiata di Caualleria;

Quadrupedante putrem sonitu quatit vngula
campum. O il partorir, che fece il Caual Troiano, pregno d'armati pedoni, & com'entrò soura i muri di Troia à gran salti;

Cùm fatalis Equus saltu super ardua venit
Pergama, & armatum peditem grauis attulit
aluo. Trè bellezze. Era grauido, e parturì. Era Cauallo, & versò fanti armati. Le muraglie erano alte, & c'entrò à salti mortali.

Porrei à campo la gratia, & forza di due argumenti, con le lor risposte; tutt'in vn verso. Primo; A nemico non intimato, non si dee muouer oppugnatione; Ad Enea non s'è fatto sapere; dunque si desista. Secondo. A nemico intimato, ma assente, non si dee far torto; lontano stà Enea; dunque s'aspetti la sua venuta. Rispondesi ad ambidue. L'vno, & l'altro è sua colpa; dunque porti pena de gli errori suoi.

Aeneas ignarus abest; ignarus & absit.

Con-

Concludendosi, che la guerra non è fatta per i balordi. Risguarderei le bellissime esclamationi; o d'Amore;

Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

O di guerra, & di Stato,

Tanton' placuit concurrere motu

Iuppiter, aeterna gentes in pace futuras?

Direi, quanto è lontano dal gouernarsi à caso nel situar i luoghi; come son per esempio, i due Scogli Cariddi, e Scilla, l'vno all'aperto, & l'altro nel chiuso, ladroni ambidue crudeli, & carnefici dell'Armate; Come Palinuro, seno ch'induce sonno; & monte cauernoso, sterile, e traforato, à similitudine del Piloto di questo nome, scarno, & vecchio, con mani adunche aggrappatosi à terra, & lacero da gli habitanti. Come Miseno, già Trombettiero famoso, hor Promontorio, oue fischia, & risuona vento continuo. Come Gaieta, degna Nutrice d'Enea, abondante di fecondità naturale di Terra, & Mare.

Accennerei la sua gratia in sensi di cõtraposto;

Vndam Fumus agit.

Vulnera siccabat lymphis.

Corpusq; leuabat Acclinis trunco.

Con altre bellezze singulari in tutta quella fattione di Mezzentio; Il cui trofeo per virtù della locutione descritto à rilieuo, il porrei per cosa bellissima frà le belle, & pur simplicissima.

Ingentem Quercum, decisis vndique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaq; induit arma,
Mezzenti Ducis exuuias; Tibi magne tropheũ
Bellipotens; Aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitũ,
Perfossumque locis; Clypeumq; ex aere sinistrae
Subligat; atque ensem collo suspendit eburnũ.

Ma questa è virtù pura di locutione. Et io nel

nel voler appresso passare à quella, prima d'vscir dal presente luogo, & suggetto; in quel Funerale rimiro Pallante posto sul feretro di gramigna;

Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc; necdum sua forma recessit;
Non iam mater alit Tellus, viresq; ministrat.

Et inuestigo fiori soauissimi di sentenza, in bocca d'Enea; *At non Euandre pudendis*
Vulneribus pulsum aspicies; nec sospite dirum
Optabis nato funus Pater. Et d'Euandro;
Primitiæ iuuenis miseræ.

Che soggiunge all'estinta moglie;
Fœlix morte tua, neque in hũc seruata dolorem.

Et di se;
Contrà ego viuendo vici mea fata, superstes
Restarem vt genitor; Troum socia arma secutũ
Obruerent Rutuli telis.

Et rompendo egregiamente il regio lamento;
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis. (allude a' i trofei portatigli da' i Troiani in honor del Figlio)
Turne; Et lascia ben tosto i pianti;
Sed infœlix Teucros quid demoror armis?

Generoso Vecchio; che taglia nel mezzo, da se medesimo, si giuste querele. Discreto Rè; che non distoglie i Troiani dalle fattioni in lor pregiuditio. Vero Soldato; che, sparsosi tanto sangue, vuol che si batta il ferro caldo. Padre amoroso, che necessita i Troiani à vendicare il figlio, morto in seruitio loro; mettendogliela per causa d'honore. Et però connette subito l'imbasciata, che infiammi lor, che l'ascoltano, & Enea, che l'vdirà. Hor riscaldi anche noi. Dice dũque.

Vadite, & hæc Regi memores mandata referte.
Tenetela à mente ò Troiani, e ditela tutta.

Quòd vitã moror inuisam, Pallante perempto,
Dextera causa tua est, Turnũ gnatoq; Patriq;
Quã debere vides. Meritis vacat hic tibi solus,
Fortunæq; locus. Non vitæ gaudia quæro,
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Fiorita sentenza nel vero, & imbasciata eletta di Rè saputo. Son cinque versi, & dicono questo tanto. O Enea, Ch'io allunghi il viuer contra mia voglia, morto Pallante, n'è cagione la tua destra. Percioche m'vcciderebbe il dolore; ma s'oppon la speranza, che per tua mano la morte d'vnico tal mio figlio sia vendicata nella vita di Turno. Di cui tu stesso ti puoi veder debitore, & al figlio, vcciso in seruitio tuo, & al Padre, rimaso senza sostegno. Tutti i gradi di merito, & di fortuna hai tu occupati; Sol ti manca adempir questo luogo; Non ti dimando tal contentezza per consolatione del viuer mio; ma perche vedendomi giunto al fine, desidero portare à Pallante ne' i bassi luoghi dell'Ombre questa allegrezza di buon'auuiso. Si può dir piu? C'è nulla di mio?

Altre singulari bellezze andrei ricercando da' i primi à gli vltimi Libri; i quali mostran palesemente Virgilio ingrandito. Vedrei l'ardue, & vniche cõparationi; hor da cose inanimate, come dal Vaso d'acqua oue riflette la Luna, all'animo, & pensiero inquieto d'Enea, Et dall'Albero ben radicato, che percosso non cade, ma sparge frondi; ad Enea combattuto dall'imbasciate di Didone, che stà fisso nel voler di Gioue, ma versa lagrime; Da torrente gonfio, da pioggia, & simili; Hor da animate sensitiue, come dal Leone, dal Serpente, dal Toro, e da altri anima-

animali nobili; & da minuti, come formiche, & Rondini. Hor da rationali, di virtù ordinaria; hor di straordinaria, come Orione, che passeggia per mezzo il mare, nè lo ricopre; & Egeone da cẽto braccia, il quale è ben vederlo descritto.

Aegeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasq; manus, quinquaginta oribus ignem,
Pectoribusq; arsisse; Iouis cùm fulmina contrà
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.

Ritrouando infin l'ingegnose comparationi de' fantasmi, & de' sogni, là doue Turno ingannato corre dietro all'aerea figura, ò larua d'Enea. Il qual luogo nel Decimo è degnissimo d'esser auertito, per le molte ricchezze, che contien di sentenza. Vedrei l'ingrandimento con metafore generose; ò con altre figure nobili, ò senza figura alcuna, col suo puro costrutto. Et m'indurrei à chiedere, se vna penna in queste quattro parole può leuarsi piu sù;

Non te rationis egentem
Lernaus turba capitum circumstetit Anguis.

E' proprio del Serpe circondar altrui con le strisce, & la coda; Questo ti circondò con assedio, & turba di folti capi. Il capo è sede del senso, & del moto spiritale all'operationi. Fiero assedio, & operatiuo, vna tal turba, & di tante nature. Vista horrida; Et quel ch'è peggio, il male col rimediarlo cresceua; tagliati multiplicauano in turba ondeggiante, & confusa. Ma frà tante teste, non fù mendica, nè bisognosa di partito, ò discorso, la testa tua. Ricorresti al fuoco, & fù vinta la guerra.

Restami vn lieue intoppo in questo campo della sentenza, per quello, che hora mi souuenga, ed è nel Libro secondo;

59 Oue si narra, che alle proue disperate d'al-

cuni Troiani, i Greci assalitori di Troia, altri impauriti rifuggono al mare, ond'eran venuti; & costoro lasciamogli andare, ch'io non gli seguo; altri rifuggono nel Cauallo, ou'entro s'appiattano:

Pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus Equum, & nota conduntur in aluo.

Questi mi dan fastidio, che tornano là entro, ond'erano vsciti, il che suona la parola *Rursus:* & perche non eran soldati gregarij, ò vili, ma tutti Capitani eletti,

Thisandrus, Sthenelusq; Duces, & dirus Vlisses,
Pelidesq; Neoptolemus &c.

A costoro non sò, come s'attribuisca atto si vile, & fuga si vituperosa. Certo, ch'ella era vna montata à Cauallo degna di loro, per andarsene con trionfo da vna guerra di diec'anni.

Il titubare di questo sentimento si salda, ò col costume de' traditori già descritto in Inferno; la cui viltà fece preuaricare alcun di quei forti; ò con la locutione presa in genere; ch'è à dire; Alcuni Greci tornarono nel Cauallo, d'ond'eran sortiti fuori; non quei medesimi, ma dell'istessa hoste, & natione. Et ad essi percuote il *Rursus*. Ma quando vogliam riferirlo ad alcuni di quei famosi, vsciti già dal Cauallo; Può dirsi, non esser gran fatto, che degenerando il tradimento in insolita viltà, vi rifuggano; Et così prouarsi. Ne' i falli proditorij, vn'abisso chiama l'altro; Mentre l'huomo, animal nobilissimo, precipitando la sua nobiltà in grado infimo à gli animali inferiori, che non tradiscono; ò cerca palliar l'errore, sì che gli assistano nuoui errori; ò ama la sua eccellenza ancor nella deprauatione, & si reca à gloria il sourastar

nel-

nell'infamia; Si come è certa delettatione il dolersi. La malitia, Fiume, che ingrossa, rompendo gli argini, allaga il tutto. Ne v'è malitia peggior di quella, che rompe con le sue fraudi tutte le Leggi, drizzate al lume del vero; & al ben della vita commune. Però nel second'Huomo, che fù il primo traditore, vn peccato dà in otto per quant'io osseruo, ch'e quel numero si robusto; & son questi à punto, & di conto.

Respexit Dominus ad Abel; ad Cain verò non respexit. Iratusq; est Cain vehementer. S'adira malamente, & contra chi? Contra Dio.

Concidit vultus eius. S'attrista per inuidia del buon fratello.

Dixitque ad Abel; Egrediamur in agrum. L'inganna, & conduce alla trappola.

Consurrexit, & interfecit eum. A tradimento l'vccide spietatamente.

Et ait Dominus; Vbi est Abel? Respondit; Nescio. Mentisce à Dio.

Num custos fratris mei sum ego? Insolentemente, e sfacciatamente il delude, & souerchia.

Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. Si dispera della Diuina misericordia. Grauissima ingiuria, negare in Dio la bontà, ch'è natura; vòler quasi priuare Dio, d'essere Dio.

Omnis qui inuenerit me, occidet me. Fà giudicio temerario di tutti i viuenti. Ingiuria pur graue, à stimar tutte le creature simili à se; Benche occidendo lui, non sarebbono stati però traditori. Dunque, Ira, Inuidia, Fraude, Fratricidio, Mendacio, Contumacia, Desperatione, Giudicio temerario; Tutti questi delitti dan corpo, & fan Corte al delitto del suo tradimento. Tal delitto in tal Primogenito.

Ma torniamo al Maestro, che, quantunque

Gentile, ne rimette si bene alla verà strada col costume,& con la sentéza. Che per voluntà tiri al buono, il dimostran palesemente tutti i suoi fini. Che sia tutto giudicio; ne dubiti sol quell'occhio,che nega la luce; Et dica l'Arte,quanto l'hà egli accresciuta, solo accorciandola. Parli Ouidio, che se bene scrisse dipoi, & hebbe dauanti il suo esempio; tuttauia pose in bocca ad Orfeo nell'Inferno quella cantilena, da non muouer punto à pietà il Regno di morte; Il quale scoglio Virgilio senz'altrui scorta fuggendo, narra bene,ch'Orfeo cantò, & ricourò la moglie;Ma non s'impegna à dire, che cosa cantasse; se non,che in genere commosse l'Ombre.

At cantu commotæ Herebi de sedibus imis
Vmbræ ibant tenues &c.

Et di questi auuediméti, di tacere,& dir sempre quel solo, ch'è di scelta perfetta, pertutto abonda. Che poi eccella anche d'ingegno,osseruisi, da quanto numerose, & quanto gran cose abbracci in picciol Volume, ch'io mostrarei (se l'vso no'l dimostrasse)che contiene d'ogni cosa.

Nè lascisi d'osseruare ne gli vltimi Libri sei, che non v'è caso nobile, ò marauiglioso in arte di guerra, ch'egli con ricca, & vaga intrecciatura d'inuentioni non rappresenti. Zuffe, scaramuccie,mostre d'Eserciti,ossidioni, battaglie, duelli,steccate,imboscate,soccorsi per acqua, e terra;campeggiare,far tregue,pratticar i nemici insieme;Funerali, & pompe militari; patteggiar solennemente, romper patti tumultuariamente; mandar disfide, consultare, far concioni; cótrasti,armi,habiti,combattimenti diuersi;casi pellegrini,accidenti nuoui, inganni,fortite,stratagémi fin d'Ombre, & Larue, & prodigij; Cortesie, audaci imprese; Che sò io? Solo gli amori

nel-

nell'armi lasciò alla nostra confusione. Et non è frà noi chi'l consideri? Nè frà Christiani è chi si compunga di questo punto, dell'honestà d'vn Poema nō Christiano? Nè reflettà in quel verso;

Quique pij Vates, & Phœbo digna locuti?

Hor siamo alla Locutiō venerabile di Virgilio, che tanto piacque sempre à gli huomini di santità, & di dottrina. Et io sò bene, che in quel Volume, dou'ogni parte qualitatiua è marauigliosa, & grande, non v'hà maggior cosa, che la locutione. La quale però tralascio, per non crear nuouo Libro; mentre per se medesimo può ciascuno leggendo vedere il fondo della sua amabile limpidezza. La sola lusinga del suono hà virtù d'attrar gli animi; Et molti d'eccelso spirito, in poesia non versati, si veggono insatiabilmente cantare, & tener in bocca i suoi versi. Quella maestà, intrecciatura, & dolcezza; alletta, sospende, & sublima gli altrui pensieri. Già il Sig. D. Virginio Cesarini, ò nuouo Pico, ò Fenice de' i Romani ingegni; certo, Aquila Cesariana al Sol della Gloria; solea prouocarmi à trasformar qualche passo di Virgilio, piu che possibil fusse, nello stile d'altro Poeta de' i celebri; Et ciò fatto, accuratamente si ricercaua la differenza. Mi souuiene d'vna trasformatione in tai conferenze nata, di quattro versi in stile d'Ouidio, autor à punto delle Trasformationi. Parlasi di Lauinia Vergine.

Multi illam petiere Proci de gente Latina;
Ante alios Turnus, forma qui vinceret omnes;
Nobilitate potens, & sceptris clarus auitis;
Cui senior magno Regina fauebat amore.

I quali, Ouidiani, puri, & Latini, con tutti i sensi dell'esemplare osseruati, fecero apparir tosto in comparatione il passeggio di Virgilio intralciato

to d'altre maniere, & d'altro lauoro.

Multi illam magno è Latio, totâq; petebant
Ausonia; petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus auis, atauisq; potens; quē regia coniux
Adiungi generum miro properabat amore.

Ciascun verso di Virgilio hà la sua grandezza, ma non istà da sè, anzi la communica; & à periodo corrente entrano l'vn nell'altro; onde à vicenda si sostengono, & s'ingrandiscono insieme. E' poi la locutione per se molle, & ardua, piana nella sua altezza, dritta nel giro, aperta nel mistero, tersa nel numero, naturale nell'artificio, & di se stessa ornata à pieno nel nascimento. Molti, volendo far grande la fauella, inturgidiscono; Et vna punta d'ago, in vece di ricamare, sgonfia il tumido lauoro. La machina di Virgilio è tersa, & ritonda, quasi mondiale; ma non è pallone; anzi sfera contenente il piu scelto di tutte le cose. I piu, con le figure s'aiutano; Egli in esse ammirando, ancor senza, è marauiglioso. Tutti, pigliando da Aristotele la mossa, corrono alle Metafore; Virgilio, frà tutti nell'vsarle eccellente, pur se non l'vsa, di pari è simile à se medesimo; Talche il bello depende da lui, & non egli dal bello; & è il suo stile piu tosto regolatore, che regolato da questi aiuti. Et dimostrando, che si può scriuer grande pur anco senza metafore, taluolta per lunga occhiata non ne fà veder vna; Et à suo talento poi tempestando quelle, e tutt'altre sorti di figure; ò che l'vsi, ò nò, è sempre l'istesso. Se talhor trapassa nel Ditirambico, eccolo alle parole composte, ch'Aristotele addita sotto l'Hermocaicoxanto. Perche lodandosi Hercole ne' i Sacrificij, comincia con Lirica dolcezza; ma entrando con l'apostrofe nell'Entusiasmo;

Tu nubigenas inuicte bimembres,
Hilaumque, Pholumq; manu; tu Cressia mactas
Prodigia. Nel carattere heroico è di pari ornato, & à marauiglia sbrigato.
Cressa genus Pholoe. Quaritur huic alius.
Aut ego veri Vana feror. Et libero.
Magna trophaa ferunt, quos dat tua dextera letho. Et efficace,
Pro se quisque viri.
Haret pede pes, densusque viro vir.
Meme; adsum qui feci. Et di piu sensi.
Certatur limine in ipso Ausonia.
Et rappresentatiuo con la maniera;
Solaque culminibus ferali carmine Bubo
Visa queri, & longas in fletum ducere noctes.
Et dell'istesso vccello di mal augurio;
Alitis in parua subitò mutata figuram,
Qua quondã in bustis, aut culminibus desertis,
Nocte sedẽs, serũ canit importuna per vmbras.
Et col suono che fà vedere, non ch'vdire.
Magnanimusq; Anchisiades & pondus, & ipsa
Hùc illùc vinclorũ immensa volumina versat.
Et variato, qual dissi ne' i membri vniti.
Multa viri nequicquã inter se vulnera iactãt;
Multa cauo lateri ingeminãt; & pectore vastos
Dant sonitus; erratq; aures, & tempora circùm
Crebra manus; duro crepitant sub vulnere mala. Veramente quei Cesti sono vn egregio combattimento. Ma Virgilio esercita padronanza nella locutione. Anzi gli stà bene far le sillabe taluolta à suo modo; Come, oltra quelle, ch'à principio notai; in *Sidonia*, hor fa la seconda breue, & hor longa. Et ve n'hà dell'altre. Et se alcun delicato attribuisse à scriuer impolito certe repetitioni, come quella;
60 *Exin bella viro memorat, qua deinde gerẽda.*

Si dice, che le può fare, chi le sà fare; & l'*Exin* *de* riferisce al *memorat*, il *deinde* al *gerenda*; vna è d'ordine, l'altra di tempo; & son vicine, & lontane come si vuole; Vicine di positura, & lontane di significato. Il che basti hoggimai.

La Latina lingua, posteriore di tempo all'altre lingue nobili, le auanza però tutte di nobiltà, & di splendore. Et, come nel Teatro del Mõdo fur prima prodotte tante Creature, & poi l'Huomo, che deuea lor sourastare; così la lingua Latina non venne à campo, senza l'apparecchio di tant'altre, destinate à seruir à lei. La quale à pena comparue perfetta, che di maestà vinse tutte, come d'imperio; Et secondo la commune opinione, crescendo da Liuio Andronico fino à Tullio, doppo lui fù stimata ir calando di perfettione. Ma intanto il suo imperio crebbe, sotto Cesare, & sotto Augusto; Chi dunque sostenne la sua maestà? Virgilio senza dubbio fù quegli. Nè Tullio, nè quei buoni antichi, Quadrigario ne gli Annali, Caton ne gli Origini, Accio, Ennio, l'Anziate, Laberio, e tant'altri vecchi purissimi, scriffer più puro di lui medesimo. Somma è la purità di Lucretio, di Cesare, & di Tibullo; che Cittadini, imbeuuero col latte il candore della loquela. A gran segno in poco, arriuò Catullo per forestiero; e tal fù d'Horatio. Ma per lo più ritennero i forestieri vn certo sapore dell'idioma natiuo, qual Liuio. Et la Romana purità dell'Africano Terentio, maestra di Cicerone, si stimò dettatura di Lelio, & di Scipione. Resta il Mantouano Virgilio, di candor eguale ad ogni Romano, benche allenato nelle natie ripe del Mincio; Fiume stagnante, ma che suona più per vn Cigno, che quante riuiere scorron la Terra per tutti gli altri.

Hò

Hò detto assai, & è nulla; tanto lascio da dire: S'iò mi pongo à giusta fatica, apparirà egualmente barbaro l'error di Caligola, che stimò parco Virgilio, d'ingegno, & di dottrina; Et giusto il detto di Seneca; Ch'in lui si vide, quanto potesse vna stolta potenza. Et si vedrà, ch'il Popol Romano deuea tagliar la lingua à colui, che pazzamente desiderò troncare à lui il collo in vn colpo. V. S. dal tentarmi ne' i sommi caldi, quando si può più scriuere, che studiare, hà cauato questa familiar diceria da me, che ad ogni altra cosa pensaua, in tempi rotti, & fuori di tempo. Nè hò tocco libro, nè altri miei Discorsi poetici, essendo hor à punto nato il presente, senza reuision di Virgilio stesso, se non à salti. Et il non leggerlo già molt'anni, m'hà giouato, perche sarian troppo multiplicati i suggetti. Vn buon concetto m'acquisterà almeno appresso V. S. quest'vsanza; che se nello scriuer d'altrui, mi prescriuo il dar di mio proprio, scriuendo di proprio, quanto m'asterrò dall'altrui? Ben hò io la parte mia faticato sù i grandi Autori del doppio stile; quasi tutto immerso in ciascun de' supremi; permettendo à chi piace, per le campagne del Latio ir à caccia à minute prede. Et perche non amerei d'esser Architetto senza Vitruuio; nè Politico, od Ethico, senza Aristotele; nè Scrittore, che dal pizzicar libri quà, & là, compilasse il pregio di Litterato; Trattando Poesia, mi son fermato nel Mastro. In altri conti, deferirò numerosamente ad altri il sommo; che lor conuiene, &c.

In Roma 5. Agosto 1637.

LETTERA SCRITTA Al Signor D. VIRGINIO CESARINO.

A' 6. di Giugno. 1617.

NEl dar conto à V. S. Illustriss. qual fusse maggior ventura d'Augusto; l'hauer vn Zio come Cesare, od vn Poeta come Virgilio; prattichero *la regola prescritta à chi parla con* vn sapiente; à cui ne lascerò parimente il giudicio.

Niuno vinse Cesare in vigor di spirito, & in esecutione d'imprese; Nelle quai due cose egli passò di gràn lunga i più segnalati; alto intelletto, & mano pronta; esquisito consiglio, & operation valorosa. Perciò in pace, & in guerra, non fù chi gli stesse à petto. In qualunque esercitio nobile, di gratia, & di senno, di leggiadria, & d'efficacia, à tutti fù il suo genio predominante. In Roma conseguì ciò che volse; Fuori, sempre combattè, & sempre vinse. In battaglia, resistendo solo, rese vittorioso il suo Esercito, che fuggiua. Con pochi deluse assalti numerosissimi. Fù presente in vn tempo à due fattioni de' suoi, scorrendo sei miglia di mezzo, per animar, & vincer con gli vni, & gli altri. Passando mari, montagne, & Alpi; prima hauea

porta-

portato giusta guerra a' i nemici; che sapessero la sua mossa. Nel comparir con l'esercito in ordinanza da vna regione all'altra, preueniua i Corrieri; a' i quali egli aperse l'vso de' i Caualli di posta. Dormiua sulle Carrette, velocemente andando; e scriueua di notte ciò c'haueua fatto il giorno; nè alcuno scrisse meglio di lui. Gli conuenne di mezzo verno ir in Africa, doue erano cinque eserciti contrarij; Giunse solo, spogliato di commodi, & d'huomini, senza tenere in quella Prouincia due palmi di terreno. Ed i suoi che sopraggiungeano alla sfilata, mendichi, & nudi, cibauano i lor Caualli con l'alga marina, lauata nell'acqua dolce. In otto mesi, & non piu, disfece tutti quegli eserciti, talhor sedendo adagiato nel suo Padiglione, talhor vincendone trè in vn giorno; nè vi restò nemico viuo, non Rè, od altro qualunque capo. Vincendo, spiantaua, & metteua affatto il nemico in terra. Con le parole, infiammaua i suoi; & con l'esempio de' i fatti, gli rendeua insuperabili. Niuna cosa il distolse dalle sue mire. Vn intoppo, vn tradimento vsatogli, lo conuertiua in vso di maggior gloria. Egli fu l'autore del fortificarsi, dell'vsar zappa, e spada, del vincere senza sangue; benche spargesse più sangue, che ogni altro Capitano, in tante guerre mai non tocco egli da ferro. Rida chi vuole del pianto d'Alessandro, per non esser più Mondi da vincere; mentre d'vn solo vinse la parte piu debole, imbelle, & da poco. Cesare senza schiamazzo vinse ogni cosa; Et nato di nobil Padre, non più, che Pretore à Pisa, si fece Padron del Mondo. Il qual regolò, fin da' i viaggi del Sole, alle minori necessità della Terra, & de' i Mari; & parendo superiore ad huomo, allhor fù cono-

sciuto mortale, che tradito, & morto da' suoi beneficati, diede (fortunato nella sciagura) occasione à Virgilio d'immortalarlo. D'vn tal Zio, che spregiato da gli emuli, & maltrattato; Contra sua voglia, & chiedendo pace, mosse alfin guerra à chi volse opprimerlo, & prese il gouerno della corrotta Rep. quando fluttuaua, & era per andar in mano a' i peggiori; Zio liberale, giusto, clemente, & magnifico sopra ogni altro (che à lungo altroue ben si dimostra); Augusto fù pronepote, & herede. Herede di tanta gloria, con l'appoggio, & amore di tanti huomini forti da lui dependenti; nel ritorno d'Apollonia hebbe occasione di buttarsi nella fede de' i veterani; Con la virtù de' quali fatto Soldato, & vinto i nemici, ageuolmente continuò l'incominciato dominio d'vn solo, & fù Cesare secondo. Questo è quanto à Cesare fortunato, che trasfuse la sua fortuna in Augusto.

Ma che Virgilio, Idolo de gli Scrittori, prenda Augusto per Idolo de' suoi pensieri, impiegando sempre l'eccellenza del suo scriuere in consecrarlo; Questa è vna fortuna à parte da quella di tutti gli altri huomini. Fra' i quali non fù mai Principe più altamente lodato d'Augusto, ò per ragione dell'altissimo lodatore, ò delle lodi, con cui l'esalta. Cominciò da vn Pentametro di quel Disticho celebre:

Nocte pluit tota; redeunt spectacula mane.
Diuisum Imperium cùm Ioue Cæsar habet.

Que si tratta di diuisione d'Imperio trà Augusto, & Gioue; di partir, e torre; Con che la parte senza comparatione migliore toccasse ad Augusto. Et prima d'asserirlo, si proua; Si che l'assertione, quanto è nuoua, & marauigliosa, sia altrettanto credibile. Nelle Bucoliche lo fa

in

in piu modi suo Dio, subito nel principio.

Deus nobis hæc otia fecit.

Namq; erit ille mihi semper Deus. Quotannis

Bissenos cui nostra dies altaria fumant.

Nell'Eneide piglia ad ordire il filo della sua generatione; quindi tessendo la sua gran tela. Et non contento di questa generalità, in luoghi particolari, con lodi opportunissime, hor lo fà celebrare in Cielo per bocca di Gioue;

Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar,

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Hor nell'Inferno per bocca d'Anchise;

En huius nate auspicijs illa inclyta Roma,

Imperium terris, animos æquabit Olympo.

Hor descriuendolo in terra inuincibile Heroe per man di Vulcano, con le auguste tempie, che buttan fiamme. Et hora inducendo il Nilo, che scopre il suo sempre incognito nascimento, per chiamar M. Antonio, e Cleopatra vinti, à celarsi nelle sue latebre dall'ira del vincitore. Del qual nobilissimo, e troppo raro pensiero, chi non intende la forza?

Frà le malageuoli imprese di dotta penna, vna si è, il solcar peregrinamente, & prudentemente il campo dell'esornationi. Virgilio, che nel genere deliberatiuo, è incomparabile; perche sempre delibera, & con eccellenza, & dell'ottimo sempre il meglio; Et che nel giudiciale si scopre eccelso, douunque gli occorra argumento di contentione; & le sue concioni il dimostrano; Nell'esornatiuo è sopra modo sublime; Et sin fatto Agricoltore, apre ne' i campi Georgici, & fende solchi pregnantissimi d'esornationi d'Augusto. Se scriue la verità de' i pronostici del Sole; ne caua compendio delle glorie di Giulio Cesare, la cui morte deplora; & fini-

finisce in mostrar à i Dei la necessità, che tiene l'afflitto secolo, d'esser souuenuto dal giouanetto suo herede. Se loda Italia, frà tutte l'altre Regioni la piu fruttifera; nobil Catalogo tesse de' suoi priuilegi, & il conclude in hauer partorito Augusto; al quale è gioco il ributtar i popoli remotissimi, da'i Romani confini.

Ma per nō accennar di tant'altri luoghi d'appropriatissimo elogio; mi fermo alquanto nel principio, & ne' i puri sensi dell'inuocatione di tutta l'Opera; Nè altro ne porto se non quel che suona palesemente dalle parole.

Tuq; adeo, quem mox quæ sint habitura Deorū Concilia, incertum est.

Sollena, & fà attento chi legge, col promettere gran cose, & seguono assai maggiori.

Tuque adeò, quem mox

Suono graue, rotto, sospeso.

Quæ sint habitura Deorum Concilia, incertum est;

Suono ritondo, corrente, efficace.

Quem mox; non gli affretta la morte; perche *mox*, vale dipoi, à suo tempo. Oltre che Augusto, anche viuendo hebbe gli honori di Deità, che sol doppo morte si diedero à gli altri. Et Virgilio il preuede, e stà sul negotio. Ed ecco subito nuoua maniera di lode. Non dice, *Quæ sis habiturus*; ma, *Quæ sint te habitura*. Non tanto sei tu del Cielo desideroso, quanto desiderato nel Cielo. Tutti i Dei ti vorrebbono; Non si sà, à chi sia per toccar questa sorte. Nè dice, *Qui Dei*, ma, *Quæ Concilia Deorum*. Non è il tuo consortio si poco ambito, che tu debbi esser conceduto compagno ad vno, od vn'altro d'essi; ma à qualche ben numeroso Concilio.

Quæ Deorum Concilia; Mostra, che spesso le

Dei-

Deità si congregano à far collegio, e trattar de' i meriti di così gran Principe, & procurar d'ottenerlo. Bella esaggeratione; è gran felicità, tener sicurezza d'andar fra' i Dei; maggiore, esser da quelli à sommo desiderato; grandissima, hauer libertà d'elegger, quali gradischi. e tal libertà si caua dal seguito.

Incertum est. Non dice. *Incertus sum;* Non son io solo à pensarui; Tutto il Mondo ne tratta; nessun lo penetra; *Incertum est.*

Vrbisne inuisere Cæsar,

Terrarumq; Velis curam.

Officio à lui proprio, di Deità non otiosa; Gouerno, & sopraintendenza di Regni, & Popoli, al miglior Politico, & maggior Principe della Terra. Protettion di Roma al suo amantissimo capo; Padre della Patria, sempre di lei sollecito, la qual trouata lateritia, lasciò marmorea.

Terrarumque. A benefattore vniuersal della Terra, per la pace, ond'il suo secolo è celebre, & inuidiato; quindi Augusto à ragion si figura col globo in mano. Hor, se ne gli Inferi, la dilettanza, c'hebbero in Terra, *eadem sequitur Tellure repostos;* perche non deue il medesimo succedere in chi saglie al Cielo? Fosti, Principe così esperto, vtile al publico; Deificato, seguirai certamente il medesimo studio.

Vrbis, Terrarumque; Ingrandì Roma chi disse in vn fin di verso, *Italiæ, & Romæ.* Maggior ingrandimento è il dire, Roma, & il Mondo; Roma, & la Terra; quasi essa non sia cosa terrena, per le virtù, & glorie sublimi de' i suoi Romani.

Velis. Ecco la libertà; Sol che vogli, sarai padrone.

Inui-

Inuisere. Di presente assai vigili il tutto; Ma perche trasferendoti ad altre grandezze, noi nõ sappiamo, à mani altrui qual sarà il nostro partito; piacciati allhora di rimirar con occhio amoreuole questa Reggia del Mondo, col Mondo stesso.

Et te maximus Orbis Accipiat. Sei sì grande, che non ogni loco ti capirà. Non basta vna Sfera delle minori; ci vuol la maggiore di tutte. *Maximus Orbis, augustissimus, tibi, qui ab augendo dictus es*. Dilatasti quaggiù le publiche cose; per te si dilati quel Cielo, che ti vuol degnamente comprendere.

Auctorem frugum. Doppio senso. Mostra, quanto Augusto fù prouido dell'annona; laude in Rè grande non vltima: Et lo Scrittor delle faccende Georgiche, per proprio interesse vorria il Padrone, Presidente della sua Prouincia.

Tempestatumq; potentem. Voce quì sustantiua, di dominio assoluto. Senso pur doppio. Desidera il suo Padrone, Signor de' tempi, e delle stagioni, ad vso del suo bisogno. Et allude al mentouato Distico memorabile, primo principio della Virgiliana grandezza.

Accipiat. Fin hora il Cielo non hà tal Nume. Pales, Dea delle biade, habita i campi. Eolo Rè de' venti, habita le cauerne. Nettunno stesso risiede in Mare, & nõ in Cielo. Ma quando si tratti di te, piu che volentieri il Ciel riceuerà vn tanto personaggio. Di cui è detto altroue, ch'il Ciel l'inuidia alla Terra. *Iampridem nobis Coeli te Regia, Caesar, Inuidet*. Là donde con imperio eminente comanderai in mare alle tempeste, e alle biade in terra. Gran Deità vniuersale.

Cingens materna tempora myrto.

Non

Non vi sarai forestiero; ne discendi per madre;
Il mirto di Venere t'e materna corona; questo
cingerà le tempie, che gettan fiamme, à te, pieno
d'amore, & d'humanità, piaceuol Nume
del nostro vitto.

An Deus immensi venias maris.

In mare Augusto parue piu c'huomo. *Geminas cui tempora flammas*

Læta vomunt, patriumq; aperitur vertice sydus.

Et prudentemente gli adatta il douer essere
Dio del Mare; Et piu vtile che Nettunno, il quale
nel mar tenendo sua stanza, non sempre può
essere per tutto. Et però vengon tanti disordini
nel suo Regno. Tu dal Cielo con vno sguardo
scorgerai tutto il tuo imperio.

Ac tua nautæ Numina sola colant.

Quindi non si faran piu voti à Nettunno. adoreranno
te solo. A distintione ancor de'i Gemelli,
Castore, & Polluce; che apparendo a' i
nauiganti in due fiamme; congiunte insieme,
son felici,& portan tranquillità, ma ciascuna
sola, procelle, & naufragio. Tu sarai solo, & sarai
felicissimo segno.

Tibi seruiat vltima Thule.

Giulio tuo Padre adottiuo, con sudori, & armi
penetrò in quell'Isola desiderata. L'istessa à te
diuerrà humil suddita, & serua, sacrificando al
tuo nome.

Teque sibi generū Tethys emat omnibus vndis.

Fù già, che la Tetide inferiore, accettò Peleo in
marito;

Cum Thetis humanos non despexit hymenæos.

Ma hora la maggior Tetide, & Signora vniuersal
dell'onde, per hauerti genero, t'inuestirà di tutto
il suo Regno, senza riseruarsi vn minimo ridotto.
Qui allude, all'essersi homai fatto Augu-

sto

o padrone di tutti i Mari; Et all'antico vso, er cui la moglie compraua il marito; onde enata la donna in Casa dell'huomo, gettaua trè ßi, & il primo sul letto maritale, quasi comrandosi lo Sposo. I soliti sensi doppi.

Anne nouum tardis sydus te mensibus addas.

i cresce in sublimità, & in pensieri superiori ' i primi. *Nouum*, perche doppo la Stella Iuia, & paterna; conuiene anche al figlio crearne vna nuoua. *Tardis mensibus*, perche allhor si vagheggiano regnanti le pure, & serene costellationi. *Tardis*, ciò è lunghi; perche alla Stella di Iulio fù consecrato Quintile, il piu lungo Mefes ed à te il Sestile si dedicherà, parimente da te chiamato. Giunto à questo passo, io son preso da ammiratione, come Virgilio predica si apertamente la verità del futuro. E' certo, ch'egli ciò scrisse in tempo, che Augusto gli soprauuisse molti, & molt'anni; Mentr'egli mori incontrandolo nel ritorno dall'Oriente. Chi può dunque sciogliere la marauiglia, com'egli, quasi prescriuendo a' i Romani, quanto douean fare, asserisca francamente i successi di tanti anni dopo? Nón posso io non considerar quel suo verso; *Ingenium, & rerum fato prudentia maior*.

Quà locus Erigonen inter, chelasq; sequentes Panditur. Se in altro Autore si troua vn pensiero di lode piu eccellente, io mi confesso ingannato. I segni, che nel Zodiaco gli Egittij fan dodici, appresso i Caldei son vndici; perche di Libra, e Scorpiò fanno vn sol segno, essendo la Libra le branche dello Scorpio; sì ch'egli tien luogo per due segni. Hor dice; Lo Scorpio al venir tuo tirandosi à parte, ti farà luogo trà la Vergine, & se medesimo. Tu Monarca pruden-

te,

te,& forte, haurai degno Seggio, in mezzo alla Vergine, Stella Mercuriale, & lo Scorpio, ch'è Martiale. Et giustamente empirai quello spatio da attribuirsi alla Libra, essendo tu l'istessa giustitia. Veggasi, quali,& quante Virtù principali gli attribuisce con vn concetto. Prudenza, Fortezza, & Giustitia,degne del Cielo.

Ipse tibi iàm brachia contrahit ardens

Scorpius. Restringerà in segno d'ossequio, le branche al tuo comparire; in atto di riuerenza, & d'amore.

Ardens, ò per desiderio di te; ò perche,Segno ardente, & vsurpatore dell'altrui luogo, auanti à te rimetterà della sua fierezza, supplicheuole à braccia piegate riceuendoti superiore. Nè la destruttion della Libra recherà danno, perche tu succedi in tal luogo.

Et Cœli iusta plus parte relinquit.

O lascierà il suo possesso di piu di quel, che gli tocca; O allargherà tanta parte à te, ch'il tuo Seggio sarà differentiato da gli altri. Dopo sì eleuati pensieri di Terra, Mare, & Cielo;

Quicquid eris. Bel detto,& di gran forza. Era Augusto in maggior grandezza, che mai altro mortale; Et nondimeno, quasi il suo stato presente fusse poco, ò nulla, presso ciò che doueua essere; *Quicquid eris*; à qualunque di queste sour'humane altezze tu salirai.

(*Nàm te nec sperent Tartara Regem*;

Tu non puoi descendere a' i Regni Tartarei, che non sei mortale. Et se fù concesso à Romolo lume priuato, il Cielo; tu sarai chiamato al Concilio de' Dei, all'imperio de' Mari, alla tutela del Mondo; à felicitarlo co' tuoi pregiati influsi, constellatione principale frà le vndici. Nè l'Inferno ponga i tuoi meriti con

quei

quei di Minos, Eaco, & Radamanto preposti alla Reggia sua: Con altra misura si debbe honorare il tuo stato eccelso; Ciò ch'è sommo pregio ad altri, vil sarebbe pensarlo di te; Però bisogna riuolgersi à cose ardue, & insolite, conformi al tuo merito.

Nec tibi regnandi veniat tàm dira cupido.

Il tuo gusto, tanto satio di dominare, potria taluolta, come suogliato, appetir l'imperio de' i Regni Inferni; ma idegna vn tal desiderio; altro imperio t'aspetta; non son degne della tua luce le tenebre d'Acheronte.

Quamuis Elysios miretur Græcia campos;

La Grecia, instupidita delle gran cose narrate de' i Campi Elisi; vna gran virtù, vna gran bellezza, la riponea giù nel centro. Te noi vogliamo sù al Cielo, dou'hà tuo Padre aperta la strada. E' la Grecia vn angolo in comparatione de' i tuoi stati; non sà ciò che ottieni, & quanto in futuro otterrai. Lascia che ammiri il Regno per lei serbato.

Nec repetita sequi curet Proserpina matrem).

La semplicetta s'è inuaghita del suo tenebroso Sposo, non cura cose maggiori, nè tornare alla Madre sua; non sà la grandezza della Terra, di cui stà in tua mano la Signoria.

Dà facilē cursū, atque audacibus annue ceptis.

A te stà di facilitarmi l'impresa, ch'io ti tengo già per mio Nume. *Ab annuendo Numen.*

Ignarosq; viæ mecum miseratus agrestes,

Ingredere. Comincia à fauorire i poueri Agricoltori, à cui questa strada è nuoua.

Et votis iàm nunc assuesce vocari.

Conosci la tua possanza, & riceui i voti humani, essendo potente per adempirli. Che se non t'auuezzi ad ascoltarli per tempo, han tanto à multi-

multiplicare, che ti noieranno. Cominci da hora quello, che dee durar sempre.

A me pare, che sia ordinario in Virgilio il contener di questi construtti, & formalmente, & virtualmente; Hò però scelto il presente passo, perche i sensi addotti vi sono espressi; nè di mio v'hò hauuto à poner altro, che vna ben trita dichiaratione. Le lodi poi non son false, nè per lo merito sì grande d'Augusto; nè per l'euento; onde ad Augusto viuo si posero altari, si dedicò il Mese, si giuraua per lo suo nome; Et egli aperse la porta a' i titoli venerandi, che si propagaron successiuamente ne' i Cesari.

Hor ripigliando il principio; Non può negarsi, che ad Augusto non corresse intorno grand'imagine di felicità; Intanto, che ancor mancando della soda, & vera felicità per difetto di Religione, pur ne restò il suo Imperio, & la sua memoria molto honorata; Mentre gouernando egli la Terra in pace, fù cantato da gli Angeli, *In Terra Pax*; & si degno nascer di Vergine l'eterno Figlio di Dio; & aggregandosi à gli altri huomini vero huomo, accrescer di tanta nobiltà il Censo del Romano Imperio. Si che il sacro Testo della sua Nascita, cominci da Augusto, *Exijt edictum à Cesare Augusto, ut describeretur vniuersus Orbis*. Con traditione anco del detto della Sibilla in quella Notte; *Hic maior te est; ipsum adora*. Ma considerando le sue grandezze possibili solo come dal Mondo; l'amor vniuersale, la pace, il mancargli in breue tutti i nemici, l'abondare i tempi suoi d'allegrezza, l'esser egli il piu potente de' i Principi; l'intendersi per lo suo, il secol virtuoso, & felice; Non trouo frà tante huma-

ne

ne felicità il bilancio di queste due; Che la fortunata adottione gli desse per Padre vn Cesare; & la deuota affettione, per Poeta vn Virgilio; Qual si sia che preuaglia, ò tanta celebrità, ò tanta Monarchia. Et riuerisco V. S. Illustris.

Al Signor
TOMMASO SERRA.
Bologna.

IN vn tempo hò due componimenti di V. S. L'vno in lode del Sig. Cardinale Spada Legato, à cui sottoscriuo amplissimamente; Et l'altro in accusa di Virgilio, quasi falso calunniator di Didone; à cui m'è forza di contradire. Perche Virgilio non offese, anzi honorò in gran maniera Didone; il che seppe fare. Prima, ella in quel grand'Autore viue immortale, quasi nuouo esemplare di castità, di fortezza d'animo, di prudenza, di giusto gouerno politico, di pensieri magnanimi, & di magnifiche operationi. Et dipoi, da trè Deità, Giunone, Venere, & Amor in persona, spirante fiamma, & fuoco, resta ingannata, & necessitata ad amare vn Heroe nobilissimo, ad effetto di Matrimonio, & di stabilir successione nel Regno. Quindi si rappresenta con necessità sempre nuoue, costretta ad vccidersi. Dunque

innan-

innanzi l'amore apparisce castissima, & sauijssima; Nell'amore, vinta con gran fatica da trè Numi si grandi, congiurati à far, ch'ella amasse. Innanzi morte, inhabile à sciogliere tanti gruppi, che l'astringeuano à tagliar il filo d'vna vita impossibile à sostenersi. In morte, magnanima, & fauorita dal Cielo, che manda Iride à raccorre il suo spirito. Dopo morte, ne gli Inferi schiua, & generosa. Che si può da vna tanta penna versare, & contribuir piu, à fauore partialissimo d'vna tal Reina? In quello stile, ch'è celebre sopra ogni altro, non viue ella celeberrima per doti & di corpo, & d'animo, ò competenti, ò superiori al suo sesso? Dunque resta la sua fama obligata al cantor famoso, che in espressione ideale dell'eccellenze poetiche, tolse lei per idea della maggior perfettione de' suoi pensieri; Et contrahendo due secoli, onde conuenissero Enea, & Didone insieme, serui alla causa di Roma, & dilatò à Didone immortalità di splendore.

Ma, dura impresa maneggia il mio Sig. Serra; Per difendere sì gran Dama, offendere vn sì arduo Caualiere, che sù Cauallo alato, con armi d'eternità, vola impenetrabile, & glorioso, nè puo farsegli vn serra serra addosso. Se vn piede di quel Cauallo batte il terreno di V.S. io penso vederne nascere il fonte del pentimento; che poi dilatandosi in maggior vena, che Lirica, heroicamente sublimerà l'heroico splendor de' Latini inchiostri; à cui V. S. ordisce hor l'infamia di falsificator di caratteri; nè teme trasferire in se stessa maggior pericolo, della macchia in lui trasferita; Et facendosi Auuocato del giusto, chiama offensore vn singolar benefattore. Haurà V.S. il mio contrascritto in difesa di quel-

la gran Donna; & in honor d'vna penna, à cui non bisogna difesa, se non doue gli scriua contra vn pari di V.S.; Penna, al cui volo è'l Mondo viaggio angusto; Da cui m'ingegno imparare à scriuere;& mi recarei à gloria il saperla falsificare; Ma il suo negro inchiostro è si luminoso,che abbagliando la mia *vista*,fà *ch'io* l'honori à chius'occhi. Dice poi V.S, *che giustamente* quella penna condannò se stessa *alle* fiamme. Et pure,nè si condannò, nè saria stato giusto l'ordine, nè l'esecutione possibile; perche altre fiamme non possono arderla,che l'arsura dell'Vniuerso medesimo.

Nè lascio io di communicare à V.S. benche auuedutissima per se stessa, in questo proposito vn'auuedimento. Troppo ben conobbe Virgilio l'eccellenza, & grandezza del suo Poema; & dal conoscerla *nacque nel suo pensiero* vna sollecita gelosia, *ch'altri non assumesse* le parti della sua deliberatione, di riuedere, & saldare alcune minute indigenze di breue tempo. Perche, com'ella sà, quel Poema è finito di corpo, non finito di reuisioni, & infinito di perfettioni. Hora, perche il componimento, ch'à punto deu'essere vno, richiede vn solo autore, vna sola mano; & riceue grauissimo danno dalla pluralità de' genij,& de gli ingegni, particularmente nella sentenza; Hebb'egli di ciò tanto sospetto, e tal auersione da simil disordine, che mostrò desiderio piu tosto del suo incendio, che della vita, à cui si fusse mendicato sostegno da questo,& quello. Ciò si caua dal parlar degli antichi, & à noi ne dà lume certo, & particulare vna opportunissima osseruatione. Hebbe l'Italia tale Scrittore, la cui laude, benche sourana, non si può forse agguagliare al merito;

Erud-

Erudito, vniuersale, scientiato in sommo grado; Di talento in iscriuere egregio, à tutto pieghceuole;arduo,illuminato,& lume dell'età sua. Abonda il Mondo di lodatissime opere del suo ingegno; Et vna, che per lo suo genere, per lo studio,& per la condotta, è di maggior dignità dell'altre, talhor si vede nella sentenza meno efficace, delle minori di se. Mentr'io tenea lunga marauiglia,& dispiacere di tale euidenza; (perche & riuerisco quell'Opera, & dalle fasce hò l'Autore in veneratione) Mi venne dopo gran tempo in notitia, che nel comporsi dell'Opera, era in piede vna Congregatione di grand'huomini,che la giudicauano con amoreuol censura; ordinauano mutationi, & supplementi; & vi faceuan sopra diuerse resolutioni. L'Autore, oltre modo humano, e trattabile, daua di se molto arbitrio à chi sapeua essergli affettuoso. Cosi s'innestarono molti ingegni in quel solo ingegno maggior di loro, che gli impedirono l'operar assolutamente di propria virtù; & quindi nella sentenza, dependente da' diuersi spiriti caldi di tante sentenze, si vede talhor quello sueinimento, che per pensiero, in altri parti suoi non s'incontra. Si che deuonsi vdire, e prender gli auuertimenti, indiuiduali, & vniuersali; Ma il calor dell'Opera vnito, vuol dependere da vn solo ceruello, & da vn capo hà da venire il buono; Nè à ben comporre si dà Republica nelli ingegni. Tanto è pericoloso, quanto vtile il chieder consiglio; ma quando chi'l chiede, supera di valore,& giudicio; guidisi nel consiglio d'altri à suo modo. Se à Terentio diedero aiuto nelle Comedie Scipione, & Lelio; O ciascuno prese la sua cura di Comedia, ò di Scena à parte, senza intrider la sen-

tenza vn dell'altro; ò fra essi fù vniforme il talento, come l'affetto; ò l'esser quel Drama spezzato, patisce tal diuisione. Cosa diuersa dal genere Epico, massimamente presunto, ed occupato da Virgilio in si alto modo, ch'egli negò poter soffrire l'altrui mischianza alla sua maniera; Risoluto, ammetter piu tosto la destruttione del tutto, che l'indignità in alcuna parte della sua nobil testura. Et, s'io non mento, è l'istesso di tutti i nobilissimi Professori, in qualunque arte, ò disciplina maneggino.

Ma torno alla querela; & così concludo. Quanto m'è forza cedere al valor di V.S. altrettanto è giusto, ch'ella ceda alla mia ragione. Graue causa, Auuocato debole, oppugnator valoroso, richiedono eminenza di Giudice, che moderi il souerchio, & supplisca i difetti. Nel cimento dell'armi, non hà la piu nobile, che la Spada. A sciogliere vn nodo *Gordiano*, il miglior modo è quel d'Alessandro. Anco Didòne per isuiluppare gli inestricabili suoi disastri, ricorse alla Spada. Io con V.S. combattendo contra mia voglia, prego che ci diuida quella Spada eminentissima, che tanto risplende per se medesima, & nello stile di V.S. à chi resto &c. Roma 15. Nouembre 1632.

Letto-

Lettore; Se bene i seguenti Cartelli non ragionano di Virgilio; pur piacciati quì gradire la loro aggiunta, come poetica.

Al Signor
ZONGO ONDEDEI,
COLLATERALE
DI CAMPIDOGLIO.

Sopra la Giostra del 1634. a' 25. Febr.

V. Sig. non credeua tanto di Roma; Godo, che la sua aspettatione sia vinta. In effetti, niun'altra Città tiene il Campidoglio, che questa. La quale à ragion gradisce tanto V. S. viua parte de' i moderni honori del Campidoglio; & ella, già quasi pianta allignata in questo terreno, conosce il nuouo splendore del Ducato d'Vrbino, con la nuoua sua suggettione; & vede, à quanto vigor s'auanza, col suo ritorno al latte di Santa Chiesa; arricchito di gratie, priuate, & publiche, e sgrauato di pesi; fra' i quali, la sola Patria di V. S. di scudi settantamila. Nè mancano a' suggetti cariche, & dignità; nè questo corso benefico è violento; perche da vna parte sfauilla il merito, & dall'altra,

il Fiume della liberalità Barberina, andando rinforza. Et bene quì i Fonti publici scaturiscono dalla bocca del Sole. Questo è calore, non di siccità, ma creator di perpetua vena di gratie. S'eterni pure in quelle contrade la memoria per se immortale di S.Santità, & del Sig. Cardinal Antonio Legato, che à primo ingresso di quel dominio Ducale, vi sparse raggi di munificenza reale. Ma V.S. potea credere, & non sapere, l'vso di S.E. in dar variamente i medesimi saggi ancor quà; nè pensaua, che Roma valesse tanto in quelle cose, di cui per tant'anni dismette l'vso. Piacemi, che la Giostra habbia abbattuta l'incredulità di V.S. mentre conosce, col mutar paese hauer fatto buon cābio; Ciò è, niuna altra Città, dopo sì antico disuso, in sì breue spatio di giorni, poter apprestare, & rappresentare vna tal attione, con tanta quiete, decoro, & magnificenza. Hor io, ch'in poco tempo, hò contratto con V. S. molt'obligo, & osseruanza; volea darnele vn saggio; con dilatarle il gusto di ciò che vide sul luogo, restringendolo in carta per suo diletto. Ma seppi, che dall'istessa mano, ond'era vscita l'impresa, vscirebbe la sua descrittione; & cedei il campo di scriuere à chi l'hà si ben mantenuto in giostrare. Come il Sig. March. Cornelio Bentiuoglio fece proue degne di se; La scrittura d'vn suo, sarà degna delle sue proue. Basta dire, che scriua quella Casa, à cui l'Aquila dà le penne; & ogniun sà, quel che si deue aspettare. L'istesso sangue, che opera altamente, prescriuendo modo à narrar le sue operationi, vince ogni altro narratore; & quegli spiriti proprij, che vengono dall'attione, portano vna viuezza, che rauuiua gli inchiostri. Et quai piu viue scritture, che

de'

de' grand'huomini ne'lor fatti? Oue tempri l'armi, & la penna l'istessa mano, accoppia tal vnion di finezza, ch'è impenetrabile. Vero è, che la modestia del Sig. Marchese, farà tralasciare à chi scriue per lui, molte cose ch'altri direbbe, del suo splendore, & franchezza all'opera; Ma virtù sopra virtù, accresce merito. Necessita intanto questo concorso ogni altro à tacere; Il che à me non conuiene affatto, per non sottrarre piccola industria di penna alla magnanimità d'vn Signore, à chi hò donata la mia libertà. Ma S.E., cui lodano i proprij fatti, non vuol lode d'altrui parole; Et io con V. S. ch'è Romana di fresco, per non me la passar tanto asciutto, sfogo alquanto nelle lodi di Roma; riducendomi quest'occasione minore à piu alti principij di considerationi maggiori. Et veramente à Roma il soprastare fù sempre fatale; intanto, che crebbe il suo dominio (cosa inaudita) da' corpi all'anime, con autorità cominciata in Terra, & terminata nel Cielo. Già vinse i Rè; & hor le Regie teste depongono la Corona innanzi à chi regge Roma; & piegando il ginocchio, gli baciano il piede. Quì per vn giorno già si trionfaua sul Carro; Hor si vede assiduo il trionfo di maestà portata sulle spalle de gli huomini in Sedia d'oro. La quale il Signor nostro fermò in questa contrada; & vi ritenne il suo Vicario sì valoroso; lasciandoui in testimonio impressi in marmo i vestigi delle sue piante. Ma non imprendo le glorie sacre di Roma, ch'è sacrosanta; Bastino quì le mondane, che pur la mostrano nata à dar leggi à tutta la Terra; e, temporalmente parlando, stò per dire all'istesso Cielo. Perche tutte le volte, ch'è bisognato riformar l'Anno, & ridurre in regola

i viaggi del Sole, non l'han fatto Egittij, ò Caldei, nè altra potenza, ò ſapienza; Roma l'hà fatto; alle man di Numa, di Ceſare, del Concilio Niceno, & di Papa Gregorio XIII. Tutte le Signorie ſono ſtate mortali; ſol Roma l'hà produtte immuni da caducità. Che tal ſia quella de' Ceſari, me lo dice il Tempo, che in vece d'opprimerla, l'hà duplicata, in Oriente, & in Occidente. Che quella del Pontefice, me lo dice Dio. Gran ventura guidò quel Romolo, Paſtor giouane, & rozzo, ma d'alto cuore, à fondar in luogo la ſua Città, doue in ſegno d'hauer ſempre à regnare, con giro continuato, & notabile, la coronano ſette Colli; ſenz'altra apertura, & non piu, che quanta baſti per ammettere vn Regio Fiume à baciarle il piede; Simbolo permanente delle Pontificie adorationi. Et ben conſiderò il Fondatore quella bocca libera al vento Borea, reſtando a' i men ſalubri interrotto l'ingreſſo; opportunità di ſito non minima, aggiunta all'altre del Mar vicino, del Fiume interno, & del piano, & de' monti, ch'in ſe racchiude. Tal dunque, e tanta, ſempre regnò; nè hoggi v'è regno, che non goda di quello, che già fù di Roma. Alla cui grandezza è lungamente vſo il Mondo deferir tanto, che ben fù diuino il conſiglio d'eriger quì la ſpiritual Monarchia, come in parte, da eſſerui concordemente piu riuerita, & obbedita, che altroue; perche l'antica veneratione non hà contraſto. Ben talhor celata à ſe ſteſſa tanta grandezza, & quaſi perduta di viſta à tempo, hà fatto pauſa al nobile eſercitio dell'arti vſate, per la fiera battuta dell'inondanti violenze de' Barbari. Ma non s'è rotto il concerto, ſe la melodia s'è ſoſpeſa. Et paſſato lo ſtrepito de' diluuij, ne riſul-

risultò armonia piu dolce che mai. Talche scadute per tutto l'antiche eccellenze dell'arti egregie, & qui poi risorte; da gli esemplari di Roma l'han ripigliate à gara,& con laude,gli altri paesi. S'è dunque ricongiunta à se stessa la Romana superiorità; mentre di tutte qui regna il sommo. Il che se hà luogo nelle piu ardue,& seuere discipline, perche non nelle piu trattabili,ed alla mano? Dunque non sia marauiglia, se breue scuola hà rimesso in piede la perfettione di trasandato esercito Cauallaresco; con successo non cosi ageuole altroue; per la riuscita de' giostranti,in vn subito fatti esperti; per la varietà delle foggie,& diuise, con vero disegno d'arte, & non senza schiettezza d'imitation naturale; per la bellezza, & pompa de' Caualli, per la nobiltà del Teatro; per l'ordine, & quiete di tutto, noue hore continue; & per la munificenza di quel Signore, ch'in ogni cosa egregiamente hà complito alle parti sue. Niun disordine, niuna contesa, ò parola souerchia dinanzi a' Giudici; somma circonspettione, & creanza; cose proprie di Roma, aggregato d'ogni Città, che tira da tutte il buono; già compartitasi alle remote contrade,hor Colonia vniuersale delle sue Colonie; liberal Nudrice degli stranieri,Madre, & Maestra commune delle nationi. Et se la varietà diletta,& l'emulatione sueglia; ogniuno può intendere, quanta efficacia aggiunga alle attioni di Roma, la concorrenza de' suggetti nobili forestieri. Hora,serenatosi il Cielo quel giorno,che prima, & poi fù lungamente piouoso; Io, che non son Marone, scrissi al mio Augusto questo pensiero.

Ludicra sunt Martis spectacula; sed tibi verè
Obsequium Phœbi militat, atque Iouis.

 Et

Et quest'altro;
Sufficeret Circo vt radios præsentia Solis,
Non alio, quàm te, Sole fuisset opus.

Ed ecco, il Campo non è piu mio; Doue già entra vn Toto imbrigliato con sella, e staffe, & caualcato, non dalla vaga Europa, ma da vn Nano con lancia in pugno; che in habito assai bizzarro, meritarebbe in quell'istessa mano lo Scettro del Regno Pigmaico. Ne della sua nana Caualcatura hebbe la piu fantastica il Foro Boario. D'onde vedendosi ella cambiato il passeggio in vna Piazza Nauona, imperuersa contra le lettioni, nè ad altro intende, che à motiui, per cui il suo Caualiere prende carriera di campo aperto verso la morte. Et ci coglierebbe, se due robusti Palafrenieri, guardiani di quell'aborto, con vna man per vno al suo busto, & con l'altra al corno della bestiola, non riparasser la mala ventura del Venturiere; solo altrui permettendo quel riso, c'hà per cagione il deforme senza dolore. Così, da vn Campo grauido d'imprese grandi, nel parturir frettoloso, di contratempo scappa vna sconciatura. Ma è già entrato il Mantenitore dietro à suoi strepitosi Trõbetti, & alcune dozzine di Staffieri, & Paggi, con quattro Scudieri à Cauallo, schierati in nobil diuisa di verde, & d'oro; con molti Caualli innanzi condotti à mano; & fà piãtare il suo Padiglione. Già seguono con interrotti spatij ventiquattro Auenturieri, à quattro per Isquadriglia, con la sua turba di Staffieri per ciascheduna; con Paggi, e Scudieri in numero proportionato, che tengon lancia d'argento, ò d'oro, venendo l'altre sù Carriaggi. Essi vestiti frà loro di concerto, con habiti, & abbigliamenti per se, & per li Caualli, di quella maggior varietà, & bellezza,

ch'in

ch'in Roma sappia desiderarsi. Il simile è de' Padrini, personaggi, si come i primi, & per cõditione tutti qualificati, & di comparsa oltre mòdo leggiadra, & ricca; sopra tutto di tal discretione nell'opera, che, aggiunta la resolutione de gli Eccellentiss. Giudici, solo accostandosi al Palco, si sbrigano di risposta, senz'hauer punto à fermarsi. Si leggeranno distintamente le nobili qualità, la riuscita, & le comparse de' Caualieri; all'ardor de' quali s'era, non sò quanto fruttuosamente, vietato il dispendio; Sol pretendendosi con honesto trattenimento, hor che l'Italia respira dall'armi dannose, introdur le dilettevoli, con finta imagine di contrasto, per cui si riporta vittoria vera dell'otio, si rauuiua la disciplina; & con vtile dell'Arti, si ricreano tutti gli stati; Solo il supremo astenendosi da ogni recreation di spettacoli. Si vedranno le risposte della querela, già con solennità publicata; Le vittorie del Mantenitore, & de gli altri; Sedici quelle, & queste sette, con vna, che restò dubbia. I premij, le Carriere vltime; Frà le quali, due notabili del Mantenitore; quando si spiccò à braccia aperte furiosamente, con la briglia in bocca, & vna lancia per mano; & con ambedue colpi, rotta la sinistra; Nuouità inaspettata, & d'egual gusto, & ammiratione. Et di nuouo con tre lancie di sicuro colpo alla destra, maneggiate con molta franchezza; ed al solito, non inuano. Sopra due proue si pellegrine, mi dispiace, che non sian pellegrini questi miei versi.

Ingēs hasta grauat dextrā, grauat hasta sinistrā,
Lora tenent dentes; præpete fertur equo.
Talis Bentiuolus Circum superintonat; Vno &
Cursu, ictu gemino proposita ora ferit.

Ora manu ferit ille; manu ferit aera plausus
Romulidum. Quid iàm tale Theatra sonant!
Momento sed pulchra ruunt. Quod cernere cunctos
Tàm delectat, equo prætereunte fugit.

Eiusdem dextera, proceris simul Lanceis tribus, certum ictum designat.

Cornipedem celer vrget equum Cornelius ingens,
Cui regitur valida Lancea terna manu.
Tercentum hastarum syluam vibrare sonantem
Posset, centimanus si foret ille Gyges.
Sed satis, vno ausu triplicem qua dirigit ictum,
Tergeminum vna refert dextera Geryonem.
Parce igitur centumque manus optare, Gygenque;
Nàm superas quot sunt, quot fuerunt, quot erunt.

S'intenderà, come in gran Campo, à spiegate ordinanze, non hauendo luogo il vacuo; l'ordine fà auanzar Piazza a' bisogni dell'attione. Come ingombra l'aria il vario suono di trẽta Trombe in vn tempo; & la Terra il martellar di cento Cauai di pezza; Tutto con silentio marauiglioso del Popolo fino à notte; Al qual tempo viene da lontana parte vna ornatissima Naue, seguita da vn gran battello, piena di virtuosi; al cui entrare schieratesi in due liste le centinaia de'Seruẽti delle Squadriglie quant'era lungo il Teatro, con torcie in mano, hebbero in vn batter d'occhio allumato quel Ciel notturno; Con auantaggio di luce, per le Stelle di sopra, ed i Torchi à basso, che rifletteano con più viuacità nelle gioie, & ne gli ornamenti; Non senza lo splendor à mezz'aria delle Porpore, & delle Dame; Innanzi alle quali fermando la Naue il corso, spiega lungamente le sue pere-

peregrine merci, d'intrecciature di balli, armonia d'instrumenti, & varietà di note, che quasi sgorgando dalle Sirene, potriano arrestar, non che gli huomini, la serenità volubile della Notte, & le Ninfe danzatrici del Cielo. Quindi, trascorsi tutti gli spatij, & finita, col corso equestre, la nauigatione terrestre; Si ritrahe la nobiltà conuitata à ristorare il non sentito digiuno co' lauti apparecchi di questo Signore, che non è mai digiuno d'atti magnanimi. Et finisce quì la mia Lettera, cominciando i Cartelli, de' quali mi son fatto debitore à V.S.; mentre nell'ardor del rispondere, cosa da principio assai nuoua in Roma, & in vn tratto diuenuta le familiare, hauend'io detto, che di Corte sola del Padrone si saria potuto sodisfare à tutte le risposte in nome de' Caualieri, tanto più opportunamente, quanto l'attione era tutta di S. E.; mi conuien dare vn poco di saggio, che per la parte piu debole, qual'è la mia, ciò potea farsi appunto, sì com'io dissi. A che gioua molto l'istesso garbo della proposta, che apre fertilità di proue, & piu di riproue. V. S. gradirà il pensiero; Et fauorirà il mio desiderio della sua gratia.

Roma 15. Marzo. 1634.

TIAMO DI MENFI

A CHI SI PREGIA del nome di Caualiere.

HI ama, e tace, ò Caualieri, confessa la necessità di ricoprire co'l silenzio i propri, ò gl'altrui difetti. Fuoco chiuso non è fuoco, ma fumo, che suffocato tra le caligini, ben tosto suanisce in torbide esalazioni; là doue aperta fiamma chiarifica se stessa col suo splendore, e leuandosi in alto espone le sue bellezze al giudicio del Cielo. E vaglia il vero, perche operar di nascosto mentre s'operi degnamente? Non si dilettano del buio della notte se non quelle ciglia, che non possono sostenere la luce del giorno. Godono gli Dei Superni delle publiche adorazioni, de' Templi frequentati, de' numerosi sacrifici. Il culto de gl'Inferi si fà nelle solitudini, e s'esercita nelle tenebre. Taccia l'amor suo chi sà d'amare beltà mancheuole, e difettosa: supprima i suoi ardori chi conosce di non hauer merito per la corrispondenza, ò diffidente di se medesimo sfugge per debolezza gl'incontri, e le difficoltà. Hà gran tempo che nell'altare del mio petto s'adorano le sourumane sembianze di Rosinda. Io fin d'allora solennizzai festiuamente i natali della mia fiamma: feci palese al Mondo nella gloria de' suoi begli occhi la pompa delle mie ferite: Eccitai tutte l'anime à inuidiare la felicita del mio cuore: E mi procurai volontariamente i Riuali per accrescere i trofei alla sua bellezza, e per moltipli-

care le vittorie, non meno alla mia spada, che alla mia fede. Con tali fondamenti in questo gran Teatro dell'Vniuerso vengo à mantenerui ò Caualieri, con tre colpi di lancia nel Saracino.

Che la segretezza in amore è vn'abuso superstitioso, il quale suppone, ò scarsezza di merito nella Dama, ò pouertà di spirito nel Caualiere.

Il Campo sarà Piazza Nauona. Il giorno il quindicesimo di Febbraio. Vi propongo cimenti da scherzo per non funestare co'l vostro sangue la pace del Tebro. Bastami di risuegliare il vostr'ozio con questi preludi di Marte, e d'ammonire i vostri cuori con questi ammaestramenti d'amore. Accettateli fin che l'arringo è senza pericolo; che se la vostra pertinacia irriterà la mia destra, vi si proporranno guerre da senno, nè si ricuserà di darui il castigo doue rifiutate gl'auuertimenti. Io certo con allegrezza singolare abbraccierò l'occasione, e goderò che il Campidoglio di Roma serua alle vittorie di Menfi, che i miei Trionfi si guidino per le rouine de gli altrui, e che s'innestino sù i Cipressi del Lazio le Palme dell'Egitto.

RISPOSTE

A TIAMO DI MENFI.

Fabio il Seuero.

NOn arguisce vil merito nell'amata, il tacer che s'ami; Il che nell'amante s'ascriue à tal merito, che supplisce à molt'alri. La riuerenza accompagna, & contrapesa il silentio; e

tien

tien maggior nobiltà quell'amore,ch'è piu modesto. Se l'Amore è degno, nudriscasi l'animo della sua dignità; Se indegno, abhorrisca d'esporre il suo biasimo. Se auuenturoso è l'amante,perche loquace? Se disauenturoso, perche scoprir la fiacchezza in non tolerar la disauentura? O si deue altrui gratitudine, od à se medesimo sofferenza. E' dunque per veri titoli virtù, & non per superstitione vano titolo, il tener celato l'Amore. Che s'ognuno il confessa passione, é virile vsanza il premer le passioni, & fanciullesca l'aprirle. Anco nel lodato silentio produsse Roma pregi virili alla fanciullezza. Voi Egittiani,pargoleggiando robusti, celebrate i solenni natali delle vostre fiamme. Le quali per essere di debol vita,tosto ricercano la solennità dell'essequie. Nel vostro Clima la lunghezza de' giorni è compensata dalla breuità de gli amori,che al nascere han si vicino l'occaso. Hor solennizate queste vicende di breue luce, e del tramontar de gli amori. Tali celebrità piaceranno all'Ombre,come degne di tenebre. Lasciate à questo Teatro l'attioni degne del Sole. La vostra instabilità multiplichi il culto de' funerali amorosi, à proportione dell'infinita moltitudine de' mostruosi Numi d'Egitto. Et se tu n'hai tratto il Silentio,riponi il Pentimento in suo loco.

Scherza la tua disfida, come vaneggia la tua Proposta. A noi sarebbe anche gioco la seuerità delle tue minaccie. Ma produca altrui sicurezza l'astutia Africana, purche dalla clemenza segua l'vsata gloria a' i Romani. T'assicura intanto il tuo vile incendio,che non si suegli vn Camillo, ad estinguer foco hostile col sangue di chi l'accese.

Martio

Martio l'Intrepido.

NAsce da core angusto il non occultar le fue fiamme; Ed impotente è l'ardore, che non sà cõtenersi nel suo ricetto. Se eshala il fuoco de gli Inferi, ben porta auuenimenti funesti; Ma il puro foco superno, nel suo gran Cerchio si pasce di se medesimo, nè pur si mostra alla vista altrui. Roma, che al Mondo diè sempre leggi, in ciò si conforma al sourano de gli elementi. Cieco è l'Amore, & si vuol celare il suo incendio. Quella fascia, che cinge gli occhi à Cupidine, è regia benda da coronar sofferente amadore. Per ciò ricopre le luci di Garzon crudo, che trionfa sù Carro di foco; perche quant'altri piu auampa, il trionfo consiste in non riuelarsi all'humane luci. Chi disserra fiamma, le toglie forza, nè le dà honore; che debole è la vaghezza dell'apparire. Pigli Amore dal fuoco l'altre operationi, fuorche il risplẽdere; Assai splendor risulta dall'opere d'amorosa virtù. Lieue materia accesa, insieme auampa, & incenerisce; nè talhor lascia pur cenere in testimonio d'ardore. Ma vn forte metallo, senza risplendere, lungamente conserua l'intenso fuoco. Basti all'Egitto, porger famosa luce notturna a' nauiganti; Ma nell'Oceano, le cui estreme Colonne sono Amore, & Virtù, non altronde si prenda il lume, che da' Romani. Accortamente, ò Tiamo, con la disfida fuggi il pericolo all'ingiustitia deuuto; Ma giustamente incontri lo scorno, ond'amerai l'ombre notturne, & non la luce d'vn Teatro, ch'è giudice di perfettioni amorose, come nido eterno di virtù, & d'opere bellicose.

Furio

Furio l'Impetuoso.

L'Impeto, che piu si ritira nel centro, piu inuitto prorompe. Amor, che tacito pensa, Valor, che pensoso tace, non hanno chi lor contrasti. Che debb'io creder d'Amante, & di Caualiero, che nulla tace, & si poco pensa, che molto si contradice, ed ogni cui pensiero è prima suenato dal taglio della sua lingua, che nato? Non produce altezza, chi non coua profondità. Roma, centro della Terra, couò quel valore, che diffondendosi, vinse il Mondo. Così son tutte le sue virtù; così son gli amori; Dal nudrirsi accuratamente il vigore interno, si dilata gloriosamente l'esterno dell'operationi. E' priuilegio di questa Patria, il contenere in se maggior bene, che non promette di fuori. Questo terreno occulta nelle sue viscere ampie ricchezze; Nè in parte alcuna è premuto, che nõ vi si possan presumer tesori d'arte, & natura. Ma il fuoco, già dal Troiano fondatore portato, con quanta sollecitudine si conserua ne' suoi penetrali? La sua perpetuità fù l'auspicio delle nostre grandezze; & dal custodirsi gelosamente, nacque l'esser perpetuo. Il tuo foco, ò Egittio, egualmẽte impuro, & mal custodito, breue splendor può godere. Non vedi, che son riposte & l'amorose fiãme, & la virtù martiale nel cuore, la piu difesa, ed interna di tutte le viscere, la piu cauernosa, & la piu vitale? Et questo è simbolo di Roma, cuor della Terra, sì come il fuoco è simbolo dell'amore. In molte guise hai tu violata la Romana maestà; Se non ti riconcentri al silentio, nõ sarà centro, che ripari la tua destruttione, nè silentio, che sepellisca alle mie mani, e taccia degnamente il nome di te, che sei tutto lingua.

Papi-

Papirio Curſore.

AD altro, che à ciancie d'amori, inuita il Romano la grauità de' ſuoi coſtumi. Anco oue biſognaſſe, qui s'hebbe à vile il ragionare in concorſo dell'operare. Ben diſſe la Grecia, che i ſuoi parlano con la lingua, ma col cuore i Romani, forſe perciò chiamati da Rè nemico, vn Senato di tanti Rè. Veggo, non aprir bocca per diſcolparſi vno Scipione accuſato; Et che dico i grand'huomini? Fà il mio Preteſtato fanciullo parlare alla Toga gli honori del ſuo ſilentio; Recuſa Catone infante, di riſcattarſi ſol con vn sì, dal minacciato precipitio; Et comporterò, che vn Menſitano apra in Roma vna ſcuola di parolette, & menzogne, & fole d'amore, nel centro ſteſſo de' famoſi Campi di Marte? Veramente ad altro corſo di gloria, che ad arringhi di ſcherzo, ne porta la noſtra virtù. Quell'Horatio, che ſulla lizza d'vn Ponte và ad incontrar col ſuo petto Toſcana tutta; Quel Ceſare, che accompagnato ſol da ſe ſteſſo, affronta vn eſercito vincitore, & vince la ſua vittoria; Quel Curtio, che ſcaglia ſe ſolo in armi, contra tutte le furie d'Inferno; troppo condannano il menar colpi à legno inſenſato, in Campo martiale, che corſe ſangue d'huomini bellicoſi, & di fiere terribili. Ma benche ſi renda eccesſiuo honore à difettoſa disfida; Poiche Roma è norma del Mondo, tolgaſi, anche con modi qui non vſati, il publicato abuſo d'vn'orgoglioſo; di cui ſe Egittiano è l'ardire, ſia la confuſione Babilonica; & ſia Teatro de' ſuoi roſſori quel volto, doue correrà il ſangue per la vergogna, ſoccorſo indarno il cuore per la paura.

C.Le-

C. Lelio, il Fedele.

IL Campidoglio, auezzo à veri trionfi, ſdegna combattimenti da ſcherzo. Ma, ſe queſto Monte grauido di vittorie, hà partorito l'otio dell'armi; chi riprende vn trionfante riposo? Può meglio appoggiarſi la felicità della Terra, che ne gli otij di Marte, prodotti dalla pace del Campidoglio? Giuro per quel nome, che l'Africa, & l'Aſia accrebbero a' miei Scipioni, che l'Egitto per tanta temerità, deurà toſto il ſuo nome a' trionfi altrui. Fù de' Romani il fare, & ſoffrir coſe grandi, ò cõ la ſoggiogatione d'ogni imperio, ò col ſoggiogarſi all'imperio di ſe medeſimi. Ma chi farà per Amor gran coſe, non ſoſtenendo di lui gran fiamma? O chi la ſoffrirà, ſe la ſparge al vento? E' il Cor medeſimo, & fonte della vita, & vaſo delle fiamme amoroſe; Com'egli ſtà nel centro del corpo per animarlo, così dee ritener la fiamma nel proprio centro, perche goda di quel ſecreto, ch'è l'anima dell'Amore. Però il Romano, che riſuona con le vittorie, ſi rende muto à gli affetti; comprimendogli in quel ſilentio, ch'è paragone della grandezza de gli animi. Tu all'incontro, Egittiano, con giocoſa disfida ſottratto all'opere armigere, ti paleſi nell'amoroſe. Et pur Roma, che ne' ſuoi marmi ti moſtra d'hauer ſoggiogata la Terra, e'l Mare; ti ſpiega vn viuo Hieroglifico piu ch'Egittio, anco di fuoco interno abbattuto, nel braccio di quel magnanimo, che tolerando l'arſura, eſtinſe la gloria dell'iſteſſo ardore. Anzi, per inſegnarti alla feminile, poiche tanto ſei molle, t'addita paleſe argumento d'amore occulto, in colei, che fece le ſue mori-

moribonde viſcere albergo di viue fiamme inghiottite. Con queſte fauille di gloria, Roma, ch'eshala ardor di virtù, arricchiſce il Cielo di lumi. Nè vna ſol volta fù conceſſa a' ſuoi figli tale immortalità nel morire. Non però ſi recuſa il tuo inuito, benche leggiero. Ma, ſe tu con vero apparato di guerra ne prouocaſsi, vedreſti virtù, che à guiſa di fuoco, piu ſplende ſopra la forza, che piu tenta d'opprimerla.

Coſtanzo, il Tenace.

ASſai t'han pregiudicato i tuoi vanti, & le tue disfide; quelli, moſtrandoti ſouerchio nel dire, & queſte difettoſo nell'operare. Onde niuno può caſtigarti piu degnamente di quello, che fai tù medeſimo; in ciò ſolamente giuſto, che puoi conuertir la tua ingiuſtitia in tua punitione. Hai dunque ben fatto tirando à gioco l'iſteſſo combattimento propoſto. Ma ſono però quelle Dame ſenza fortuna, à cui toccano amanti ſenza virtù, che ſolo s'ingegnano d'vnire al loro pregiuditio quel dell'amate. Io, quaſi fatto Caualier di Roſinda, ſe tu non fuggiſſi il vero cimento dell'armi, vendicarei nella tua perſona i ſuoi torti; nè per queſto deurebbe il contraſto non eſſere ſanguinoſo. Ma per ogni altro riſpetto è piu ragioneuole mantenerti in vita, che non ſarebbe il farti pagar con la morte vna breue pena. Così, prouerai verſo te l'odio vero di quella Donna, à cui profeſſi tu falſo amore; & punirai lungamente te ſteſſo, col condennare ad eterno ſilentio la temerità delle tue parole, & la codardia de' tuoi fatti. Eccoti per te medeſimo ſententiato ad vn continuo, e ſempre nuouo caſtigo.

Tacito Caualier Romano.

TAci, Amante mal consigliato, & Caualiere poco animoso. Tu violare la grauità de' Romani con insegnarne loquacità? Tu prouocar la virtù di Roma con inuito di gioco? Questa arroganza, ch'è latrante mostro del Nilo, già non altroue douea qui far mostra di se, che nel luogo destinato à giochi, & à spettacoli mostruosi. Et noi deuremmo piu tosto vsar l'hasta à discacciarti, che à concorrer teco. Ma Roma, che alberga virtù, comparte fortuna. Così apprendessi tu in lei, guerreggiar con valore, &, se non sai ragionar con gloria, tacer con laude. Qui non sono le Catadupe; e pur tu porti al Tebro i noiosi strepiti; ond'il tuo Fiume altro non suona, che rischi mortiferi, per gli animali, di cui è nido il suo letto. Doue il Tebro nel suo, che tace, asconde gēme, & ricchissimi simulacri. Et così accade al Romano, che il silentio accresce pregio alle sue virtù. Virtuoso è tacere, ou'è l'oprar glorioso. Quanto dunque sarà piu degno il non palesar le passioni, che, ò lodeuoli, si turbano col parlarne, ò biasmeuoli, si coprono col dissimularle? Noi dal silentio in più guise prendiamo anch'il nome; Se n'apprenderai tu l'effetto, almeno da ciò riporterai honore, se non dall'armi. Sdegnaua la mia tacita penna rispondere a' latrati della tua Carta; come la lancia, ferire vn legno effigiato, ch'è forse l'Idolo tutelare de' codardi. Ma per liberarti di superstitione, vengo in tre Carriere à fermare il tuo precipitio. Non si vegga quì dunque altro fuoco, che nella tua confusione, con l'esca del foglio, l'incēdio del tuo Saracino; Che sarà il lieue, & palese fuoco, che tu pretendi.

Silio

Silio Caualier di Marte, & d'Amore.

SE tu sei così Maestro di guerra, come d'Amore; dopo hauere sul Tebro mal adoprata la lingua; puoi fuggirtene, à guisa di Can del Nilo, che beue, & fugge; Ed in ciò sarà meglio impiegato il tuo corso, che nel contrasto Non vedi, à ferir quai segni ti trasporta la fuga del tuo giuditio? Fuoco chiuso è fumo, ma ne' i torbidi petti; Suffocato trà le caligini, ma dell'indegne passioni, che non han luogo in amante degno. Et qual sauiezza è, riprendere il buio della notte, se la Dea della Sapienza se ne diletta? Qual nouità d'amor mostruoso, procurarsi i riuali? Meglio diresti, Che vero amante odia in amor compagnia; Che il suo diletto è la solitudine; Che fiamma aperta, non si chiarifica, ma si dilegua; Che nella candidezza d'vn anima non vaporano caligini d'impurità; Et che il vaso d'vn cuore, tenendo nel suo serraglio ben chiuso il fuoco, lo rende eterno. Ma tu peruerti ogni ragione d'amori, ò d'armi; & da ciò, che incolpi ne' Caualieri, caui materia di colpire nel Saracino. Deuresti, ò incontrarti con quelli, che tu condanni, ò mutar querela, che non gli accusi. Confessa almeno d'hauer doppiamente scherzato, in non proporre ne verità d'Amore, nè guerre da senno. Ma sia pur da scherzo il dire, & l'operare à tua posta; corri, che corrai 'l vento; ed io cogliendo con l'hasta il segno, trapasserò il tuo seno con la vergogna.

Zagà figlio del Rè della grand'Etiopia, à Tiamo di Menfi.

SE l'Egitto, confine estremo dell'Africa, le fà dishonore con false proposte amorose, non però contamina le sue viscere, dalle quali viene hoggi dannata questa impurità col mio mezzo. Stiasi in disparte lo Scettro, arme regia; nè bisogna lancia, arme Cauallerefca; bastimi la ragione, arme d'huomo, à ribattere i colpi d'amante cieco. Penso, Tiamo, che se tu fussi penetrato là doue parlano i verdi vccelli, daresti loro il vanto d'amor perfetto; così ti veggo amico di loquacità irragioneuole; così veggo senza ragione il tuo amore. Ma, se maggior ventura t'hauesse scorto pur a' miei Regni; sapresti, iui darsi lo Scettro d'essi alla Bellezza, madre d'Amore. Et potrà figlio di madre Reina, se non degenera, nudrirsi d'altre arti, che regie, trà cui risplende la maestà del silentio? Almeno tu contemplassi in noi gli effetti del Sole, che tanto piu ne fà oscuri, quanto piu ne comparte del suo splendore. Intenderesti, che all'istesso modo, oue piu scalda Amore, piu ricopre l'amante; oue piu regna, piu comanda il secreto. S'egli è figlio di Venere, non abhorrisce la rete di Vulcano? Se nacque dell'Herebo, & della Notte, non ama le tenebre? Se del Chaos, non supprime in silentio la sua confusione? Ah ben diss'io, che l'Egitto, doppo hauer tradito Roma con indegne occisioni, ed i suoi Numi col profanar-

fanargli; tradifce anche fe fteffo, vccidendo Amore, mentre dalla vitale fua cecità, l'efpone a' mortiferi raggi dell'altrui vifta. Che? Oftinato pur mi neceffiti à vendicar quefte communi offefe, con la confufione, e tenebre del tuo nome? Hor venga l'hafta, ond'io purghi il nome Africano, fcacciandone la fchiuma, che gorgoglia à punto sù gli orli di si nobil vafo. Cosi riprenderò l'antico fcettro, circondato di nuoua palma.

Quattro Amazoni.

POco gioua à bellezza, che vna lingua la celebri, mentre ne fon giudici tutti gli occhi; & molto nuoce à chi s'ama; che altri publicando l'amore, profani l'honore. Et pure, qui doue il Mondo impara i coftumi, v'è chi foftenga barbaramente vn arringo fondato in temerità disleale, nè fi gli dà caftigo in vece di Campo. Quefta ingratitudine de gli huomini al feffo donnefco, ben commenda la natia legge, di caftità in noi conferuata, & di poppa diminuita, per non alleuarne in feno i proprij nemici. Benche quanto è piu fcarfo di fuori il petto, più abonda entro di cuore; & noi reftiamo, quanto piu fole, piu inuitte. Ma fe quefto è popolo di Bellona, come permette, che fi tirino à giocò si graui differenze? Se di Mineruа, perche ammette, che poffa credere vn amante d'amar bellezza mancheuole? La vaghezza de' noftri oltraggi, accieca il viril giudicio, non che l'amore per fua natura fenz'occhi. Il quale nondimeno fuppon fempre bellezza; & fe l'oggetto non è bello, chi l'ama, non conofce le fue imperfet-

 tio-

tioni; perche scendendo per gli occhi all'anima quel raggio, che par venire dalla suprema beltà, ella vi s'abbaglia, come à simulacro diuino, & non intende, nè sà d'amare altro, ch'il bello. Pensasti, ò Tiamo, che à Donne guerriere fussero ignote queste dottrine; Ma noi nel venire dal paese Martiale di Tracia à questa Città di Marte, passando per Athene, tosto iui summo scaltrite di ragioni da armar la nostra forza in tuo danno. Se tu fussi vn Achille, hai quì le Pentesilee, che furono à Troia, da cui Roma discende. Ma qualunque tu sij, t'honoreranno le nostre vendette; dalle quali se bene haurai confusione, t'è gloria l'esser confuso, & vinto dal nostro maschio valore. Noi con le nostre vittorie arrestiamo il corso dell'Hebro, & del Termodonte. Tu hai dal tuo Nilo questo vantaggio, di poterti fare inuisibile, fuggendo alle sue latebre.

Idanthirsi l'Infiammato Caualier di Scitia.

TRoppo piu nobili, & caldi affetti nudrisce la gelata Scitia. Cosi regnano le fiamme amorose ne gli agghiacciati paesi, come nell'arsura d'Egitto regna la tepidezza de' cuori. Io taccio l'ardore, perche sarebbe angusto, à potersi rinchiudere nelle parole. Tu, perche non diuulghi la tua proposta alle Catarrate del Nilo, oue lo strepito assorda gli habitatori? Certo à ragione Amor si mostruoso, & piu abondante di lingue, che priuo d'occhi, nasce in riua di Fiume, ch'è fecondo Padre di mostri. Cecità di

mente è quella, che brama Arghi occhiuti à gli amori. Ma qual Argo hà tant'occhi, che bastino à contemplar l'insania d'vn Amor cieco, e trauiato, che tutti inuita allo spettacolo de' suoi precipitij? Scopra Amore la sua facondia, tacendo; Ami le tenebre, s'egli hà luce, Non è la Notte amica à gli amanti? Non vanno in amor le Stelle sotto vn si cupo silentio? Se il ragionar fusse proprio d'Amore, solo al mondo sarebbe l huomo; perche gli animali, i Pesci, & le piante, hanno da Amor la propagatione, & non parlano. Ma il palesar gli amori non rese scorno alle Deità? Non sò io, che insegnano qui tacere, Cupido, & Venere in atto di far silentio; & nell'Egitto i tuoi Numi, i tuoi Sacrifici, i tuoi Saggi, con ascosi misteri di sapienza? Dirai, ch'Amore è follia, non degna di questi arcani. Et però deui tacerlo; che questo sol rimedio han gli stolti. Deui, dico, in mal traboccante affetto nasconderti, imparando dal Nilo tuo, che s'occulta; da Alfeo, che celatamente porta ad Aretusa dolci fiamme sott'onde amare; dal Tebro, che in chiuso giro di sette Colli, Anfiteatro del mondo, ti ricorda sù gli Obelischi i tuoi amorosi caratteri, alla curiosità impenetrabili. Che se non ardisci mirargli, come trofei dell'Egitto debellato da Roma; conosci almeno d'hauere smarrito il valore, e tralignato dal proprio senno, poiche cambiasti l'arti di prima. Et mentre, quali si sieno, aggiungi à gli antichi, nuoui Trofei: confessa il tuo vano sperar vittorie alla fede col violargli amori; & alla spada, col propor cimenti da scherzo. Di pure, Che mal regolato è l'amore senza la regola del silentio; Che la misura della fedeltà si restringe ad vn dito posto

alla bocca; Che assai parla del merito dell'amata la sua bellezza;Et che le fà torto chi ne ragiona; quasi,essendo ella debole, apparisca solo per la forza de gli altrui detti. Così saranno scusati i tuoi preludi di Marte,come accordati alla fiacchezza del presupposto; Et io, facendo honore col mio contrasto alla tua disfida, sarò lodato,d'inchinar le mie Palme à gli Allori del Latio. Sola tua lode sarà, che l'Egitto s'astenga dal tentar Roma,hor che mãca di spoglie degne di lei.

Argante di Circassia.

IO guerreggiai per gli Egittij, finche stimai la lor causa degna delle mie armi. Hor contra te le riuolgo,che tanto abbassi la gloria delle maggiori Deità, rendendo Marte giocoso, & Amor loquace. Nè ciò ti basta, se non destruggi ancor la natia Deità del Silentio. Il quale, dou'è piu giusto adorare,che ne gli Arcani d'Amore? Mal si conserua inuiolato il tesoro della fede, senza la custodia di questo Nume; Nè meglio s'honora il merito dell'amata, che sull'altare della taciturnità. Ma quali opere grandi produrrà quella fiamma, cui tanto offende, secondo te, lo suanire in eshalationi? Serbisi dunque chiusa la fiamma d'Amore per ingrandirsi in opere gloriose; & eshali hor contra te lo sdegno d'Argante,che nõ comporta di veder calpestato l'honore di Caualieri, intanto migliori di te, inquanto sono vsi à non auuilir gli amori cõ le parole,& l'armi co' fatti da scherzo. Che, se con le perdite dell'arringo nõ muti sentenza;io giungo opportuno à mostrarti tal gioco,che ponga eterno silentio alle tue minaccie.

Ermi-

Erminia Seluaggia, à Tiamo di Menfi.

IO godo fra' boschi la secretezza, ch'è perfettione de gli amorosi pensieri. Così empie la capacità d'vn'anima, benche grande, l'amor perfetto, ch'ella in compagnia sol di lui, non è mai men sola, che ne' deserti. Iui la solitudine nudrisce il silentio, ed il silentio inuigorisce, & fà robusto l'amore. Sono iui testimoni a' sospiri della Notte il tacito Cielo, & le Stelle pietose; & a' lamenti del giorno rispondon loquaci gl'antri, & l'onde, & le mute Fiere. Iui le querele amorose, quanto più sfogano, più son taciute; nè offende punto il lor secreto, il communicarle alla semplicità Pastorale. Ma douendosi esaltar gli honori d'oggetto amato, doue meglio si fà, che ne' boschi; se in essi hanno le bellezze celesti piantato il Tribunale delle lor differenze? In quelle Scuole s'apprende l'ardente Amore, oue si contempla l'ignuda beltà. Quelli son Teatri di fede all'amante, & di gloria al bello, che s'ama. Per fine della lor lite, trè Dee, vere Idee di bellezza, non altroue, che nelle Selue Idee, vollero essere giudicate; inaccessibil ricetto di secretezza, & però celebrato da' i Sacrifici di Cibele à mezza notte. Dal riuelare il Pastor Troiano ciò che vide, nacque lo sdegno de' Numi offesi, per cui vendetta portò l'Europa sì grand'incēdio nell'Asia. Amore ne' boschi haueua fatto dono di se medesimo ad vna semplicetta, ch'elesse in moglie: Quando la fauilla d'vna lucerna, accesa dal par-

lar troppo, mostrò à gli amanti le tenebre, che lor soprastanno dal discoprire il diuino della luce d'Amore. Sia maggiore la mia cautela, quantunque minor la ventura. Amando tacerò; & se dell'amor non godo, goderò del silentio. Chetamente ne venni al tacito Fiume del Latio, per tracciar l'orme di Latino Caualiere; ma incontrando gli strepiti d'vn Menfitano, ben intendo, quanto fù saggio il mio vecchio Pastore, che vista la Corte di Menfi, disse alle Corti à Dio. Se tu non fussi ignorante d'Amore, porteresti odio alla tua dottrina; & sapresti, che per nudrirlo, la sobrietà del parlare, rende lautissimo il suo conuito; nè, volèdolo tener viuo, gli sottrarresti quel cibo, che consiste nel digiuno della fauella. Io bramai, che la saetta d'Amore ferisse l'anima di guerriero amato; & hor farei, che per mia mano l'hasta di Marte ferisse vn petto nemico, se tu, falso amante, non fuggissi l'incontro di vero combattimento. Ma poiche dormi alla gloria, e scegli alle tue proue vn bersaglio priuo di senso, come se' tu di cuore; ti farò almen risuegliare al romor del Teatro, che finirà nella tua vergogna. Buon per te, che sarai deriso, oue saresti pianto.

Mario Cimbrico.

SEntendo affigersi vn tronco Egittio nel Campo di Marte, io veniua per arricchirlo di spoglie vittoriose, pronto, oue bisognasse, à far Menfi Non più beuer del Nilo acqua, che sangue; talche paresse trasportata da quel suo Fiume, in vn Mar rosseggiante. Ma poiche qui sol ritrouo lieui contese, & giocose disfide;

io condanno la mia curiosità ad vn arringo indegno delle mie proue; Et quantunque soglianо i Trofei nominarsi da Mario, da lor consent'io nominarmi, & esser detto Mensitico, per lo scorno, & confusione, che da' Mensitani ardimenti domi, spiegherò sù quel tronco, ponendo pur miei nomi a' Trofei di Mario.

Arunte Caualier d'Hetruria.

SE il tacer di se stesso è confessione di demerito, dunque il magnificarsi suppon cognitione della propria eccellenza. Chi t'insegna, ò Barbaro, gonfiarti del pregio, che più manca, oue più l'esalti? Quando l'hauessi, col soffio di sì ventosa iattanza lo fai spatire. Non così gonfia il Nilo, allagando i campi in supplemento di pioggia, come tu, primo delle gratie, che pioue il Cielo, trabocchi fuor di te stesso, per soprafare il merito di tutti gli altri. Le sette bocche del Nilo non ti basterebbono à sgorgar tanto fasto. Ma così strepitoso, caderai più d'alto, ch'egli non fà, doue romoreggia. E' male à somigliarlo in farsi celebre per la caduta. Meglio farebbe, non emularlo nella turgidezza del corso, anzi tornando indietro verso il suo fonte, vnirsi più tosto al cupo della sua nascita. Ma il volerti persuadere al tuo meglio, farebbe vno sforzo contr'acqua. Hor corri à seconda del tuo talento; che per si temerario amore, coglierai sol di Rosinda la spina, già che il cauto timore ti ritoglie alle punture della mia Lancia.

Partenopeo, à Tiamo di Menfi.

CONtradici, ò Tiamo, à quel che tu dici. E' prudenza, conoſcere il ſuo difetto per ricoprirlo con emenda; Ma ricoprirlo in altrui per amarlo, ſomma imprudenza. L'amar bellezza, è natural mouimento; ed amarla difettoſa, è poſsibile; ma conoſcere il difetto, & voler amarlo, egualmente è impoſsibile, & ſenza ragione. Se non l'impari nella tua Menfi, te lo inſegna la mia Partenope; Che Amore è affetto dell'anima deſiderante l'inteſo bene. Sotto ragion dunque di bene, l'intelletto, che apprende il vero, muoue ad amare il bello la volontà. Hor vedi, ſe Amore, il cui fuoco purga, & affina, vorrà ſtudioſamente coprire i difetti amati. Aggiungi, che, ſe foſco vede l'amante, non gli conoſce; ſe illuminato, gli abhorriſce. Dunque nell'vn modo, & nell'altro, non sà d'amar l'imperfetto; nè queſto è cagion che taccia. Che parli tu hora in biaſimo del ſilentio; il quale naſce da purità d'affetti, & non da cognitione di mancamenti? Meglio haureſti taciuto, che biaſmato il tacere. Et reſta, che per corriſpondere in qualche coſa à te ſteſſo ſenza contradittione, tu accordi la tua vergogna dell'opere con quella delle parole. Io non te lo contradico; ed alle mie mani riuſcendoti l'vno, & l'altro, ti moſtrerai tu quel medeſimo in Campo, che in Carta io t'hò dimoſtrato.

Fenicio del Pò, à Tiamo di Menfi.

SArà felice l'Amore; la cui fiamma attende il refrigerio dal palesarsi in parole. A buon punto stà la Bellezza, quand'hà bisogno d'altro per essere conosciuta, che d'esser vista. Prode è l'amante, s'il suo vantaggiarsi sopra i riuali, cōsiste in vantarsi. O fallacie infelici, & ventosi vanti: che nō hauete parte in amore, in bellezza, od in valore. Amore, ch'entra per gli occhi, & s'annida nel petto, non esca per la bocca. Bellezza, che rapisce l'anima, & infiamma le voglie, renda la lingua di gelo. Valore, che nasce da generosità, & si nudre d'imprese, recusi il fasto. Non v'accorgete, quant'è falso il valore, che comincia d'audacia, cresce d'alterezza, & finisce in gioco? Quanto sfortunata è l'Iride di bellezza, che nascendo dalla vittoria dell'anima sù gli affetti, crescendo al reflesso, che fà il Sole della Virtù nell'arco de gli occhi, da torbide nubi d'impuri ardimenti viene offuscata? Ma tu Amore, che dal vedere incominci, del pensar ti nudrisci, & con l'vdir t'auualori, non soffrirai chi profana con la garrulità, il diuino della tua secretezza. Ferisci costui con freccia di piombo; mentr'io col ferro della lancia atterrando il vano simulacro delle sue proue, & fatto sparir queste larue; con l'oblio del suo nome, spengo tanti uomi senza subietto; ed à punta d'hasta annullo si indegne proposte, che han l'essere nella punta sol della lingua d'vn falso amante.

temerità, ammette consiglio: dà luogo in te al pentimento, & cancella cō l'hasta gli errori della tua penna. Drizza vtilmente contro il tuo foglio que' colpi, che vanamente hai destinati ad vn leguo; Ambedue son larue, ma questa innocente, & muta, & quella colpeuole di dannosa loquacità. E ti recherà tanto honore il lacerar quella, da te prodotta con biasimo; quanto saria vituperio il non colpire in quest'altra, egualmente proposta per codardia. La quale impara à colpir da me, con titolo così giusto, com'è notoria l'ingiustitia del tuo; ed eccone la proua.

Lucio Capitolino.

IL vantare l'altrui bellezza, scopre la deformità delli tuoi pensieri; come i vanti del tuo valore eccitan riso in altrui. Se l'vna conosci, perche l'offendi con parlar vano? Se dell'altro ti pregi, perche noi dimostri con vere proue? Io t'imporrei ben silentio eterno in honor di quella; se tu proponessi per honor proprio altra qualità di combattimento. Ma poiche non ti posso far valoroso in armi contra tua voglia, nè per forza in amor prudente; tu non farai già me loquace contra il mio ingegno, in perder teco parole, oue perderai tu meco l'arringo.

C. Licinio Geludio.

DA grandi imprese cauar merito di gran laude, non è gran cosa. Ma per minute oppor-

opportunità segnalarsi, qui consiste la marauiglia. Che tu non ne porti guerra; sia pur sempre l'Egitto con Roma piu rebellante, che bellicoso. Ma che da Romano, & peregrino valore, teco si quistioni di vanità; non s'apra qui campo alla tua contrada d'insuperbirsi. S'io annullo querela indegna, non ascoltandola; Se sparisce a' miei colpi quel Saracino, degna effigie di trar nome, & ventura da' tuoi contorni; Risparmierassi vtilmente il sangue suggetto à Roma; Et insegnerò io all'Egitto moderatione, & prudenza, fattolo accorto, che manca di giustitia, & fortezza. Quindi, non bastando i regij Sepolchri, nè il doppio Nilo di Menfi, à celare, ò lauar la macchia de' suoi; essi ricorreranno à sommerger la confusione, nel mar rosso della vergogna.

Mutio l'Ardente.

Così dunque le Piramidi, quasi monti d'Arte superba; gonfiando, mandan fuori vn parto ridicolo di presuntione? Certo, s'elle à somiglianza del fuoco, assottigliando s'inalzano verso il Cielo, à ragion lasciano in Terra vn disprezzabile auanzo di cenere. Cenere dunque profana, che vanta, & non coua fuoco d'amore; reliquia infelice d'ardor temerario; si purghi, & piãga, da due diramati occhi del Nilo; Nè tema, che le nostre destre multiplicandola, ne formin nuoua Isola, simigliãte à questa sacra del Tebro. Torni in fine, dopo sì infausta mostra, à sepellirsi nel fondo delle sue Piramidi. Nè ciò sdegni Mẽfi; se Alessandria maggior di lei, chiuse pur all'ira Romana, Cleopatra viua ne' suoi Sepolchri. Obbedi-

bedisca à doppia necessità; all'esempio, scritto in vn bianco petto dal fiero dente d'vn Aspido; & all'imperio, la cui legge hor hor sarà scritta in vn negro aspetto dall'inuincibil punta d'vn hasta.

Scipione il generoso.

VEramente si faria troppo honore, à chi reca tanta vergogna in vn Campo, oue non alligna. Non è giusto, che, se vn Egittio loquace hà contaminate le nostre orecchie, auuilisca le destre. Multiplicherà orgoglio la moltitudine de' contrasti. Il concorrer sì numeroso à querela stolta, à disfide imbelle, è vn lusingar le temerità, & quasi col consenso del cimento autorizzarle. Condanninsi col repudio, che assai conuince, & col silentio, che assai cõfonde i leggieri. A me è gentilitio questo costume; & ne fù vniuersale in Roma l'approbatione. Richiede la nostra dignità, che si taccia nell'ira, contra chi non vuol che si taccia in Amore. Ben oprerà da insensato, à guisa dell'armato suo tronco, chi parla da stolido; Ma sia vn resistere à tanta audacia, il resecarne i principij. Date luogo ò Caualieri, con vostro diletto, al genio trionfale delli Scipioni. Trapassino le mie punte quella fronte di Saracino, ch'è suo simulacro. In quel destrutto oggetto delle sue proue compunto ei medesimo, offerirà il cognome d'Egittio ad vn nome vittorioso, à cui diedero i Regni vinti quel d'Asiatico, & d'Africano. Che importa, che l'occasione sia da scherzo? Fur quelli a' maggiori miei, giochi di Marte, come questo è gioco à me di Caualleria.

L'inuen-

L'inuentione di quattro Piramidi funerali, di cui si parla in verso alla pag. 67. che deueano poi aprirsi, & mandar fuori gli estinti guerrieri rauuiuati, collude all'occasione della medesima Giostra. Talche tutte le risposte insieme, con quella pur dell'Amazoni, che serue à quattro, fanno vn numero, che n'auanza. Et qui mi fur tolti di mano i fogli, benche i suggetti pur anche multiplicassero.

All'Eccellentiss. Sig. D.
PAOLO GIORDANO
ORSINO,

Che celebrando l'acque, somigliò Apollo al canto, com'all'aspetto

Lelio Guidiccioni, dopo vn tardo saggio de' nobili suoi liquori, inuia pronto tributo di riuerenza.

L'Orsa, ch'è honor de le notturne Stelle,
Qual già di Gioue amor; Nè mai tramonta
Dal chiaro Ciel; ma luminosa, & pronta
Scampo addita al Nocchier da rie procelle;
Nel torbido Ocean le sue fiammelle
Estinguer disdegnando, alto sormonta.
Ma il suo Giordan tra' i Fiumi ella raffronta
Del Ciel puri, & ne trahe fiamme nouelle.
Sacro Giordan, ver cui saglion sonori
Di Pindo i fiumi; al cui liquor vegg'io
Nudrirsi antiche Palme, eterni Allori;
Di Lethe ad onta ergendo il mormorio,
Fiume d'immortal suono a' i vostri honori,
Fiume al nemico oblio sete d'oblio.

TRa' i fremiti d'vn lido,
Lagrimando l'Aurora;
S'vdia riuolto a fuggitiua prora,
Che porta amante infido,
Di vaga Ninfa il grido.
Piouean feruide intanto
Lagrime da' bei lumi,
Ch'à lui per mar correano in caldi fiumi.
Piu si dilunga ei, quanto
Ver lui piu inonda il pianto.
Bolle il marino orgoglio;
Et per dolci occhi al mare
Da' salsi fiumi hor volge l'onde il mare,
In atto di cordoglio
Ver lei spira ogni scoglio.
Ei d'impietà piu abonda;
Che per liquide strade,
A lui sen' và, non torna à lei pietade,
Et Venere seconda
Mor, non nasce in quest'onda.
Preda è d'aure nocenti
Il suo fugace amore;
Misera, & ella à lui diè 'n preda il core;
A lui, perch'il tormenti,
Piu volubil de' venti.
Senza cor fredda spoglia
Dir non si pò, che viua;
Ei, perch'à morir torni, il rende, e auuiua.
Ahi mal colmo di doglia;
A H I, ch'à duol duolo inuoglia.
Mentre il perfido amante
Co' remi il mar percuote;
Essa alternando; hor l'humide sue gote;
Hor il petto ondeggiante
Batte con palma errante.

Deh semplicetta, à sdegno
Prendi le tue querele,
Venti, che gonfian le superbe vele.
Il sospirar tuo 'ndegno
Piu sospinge quel legno.

Al Sig. Gasparo de Simeonibus.

POiche si deue empir questo foglio, & che V.S. con suffragio d'approuatione hà di sua mano honorato il Libro in fronte, & nel mezzo; contentisi, che per man mia si gli vegga anco in fine il suo nome, suffragato dalle Muse, dal Liceo, dalla Grecia, & dalla vera Eloquenza Latina, ò nostra. Per ricognition dunque di merito, & pegno d'obligo, in quattro vltime righe qui le presento il riuerito nome di N. S. che accresce pregio al Volume; il sigillo d'oro, che conclude di gloria l'operationi de' suoi deuoti. Nacquero con occasione, che impensatamente io trouai nel ridotto piu pretioso di Castel Sant'Angelo il corpo della Contessa Matilde. Leggale V.S.; nè voglia, che queste sole da lei restin non approuate. Et io à lei resto Obligatiss. Seru.

Roma 14. Settembre 1637.

Lelio Guidiccioni.

DIo vi salui, grandi ossa d'anima grande; albergo di quella vita, la cui memoria non può morire; ceneri di quella Fenice, la cui eternità si rinuoua nel fuoco dell'amor publico; spoglie di quello spirito, che hauendo in terra

orna-

ornato d'vn ricco fregio il Manto Vaticano, splende hora adorno della piu pura luce del Paradiso. Lucidissimo Spirto, che discendendo forse à riueder le tue honorate spoglie, di questa chiusa Cella fai nuouo Cielo; Specchio del Christianesimo, del Principato, & del sesso; sia felice il tuo ritorno à questa tua Roma, campo de' tuoi benefici, Teatro delle tue glorie. Vedi il Teuero festeggiante mostrarti le sue riue per tuo dono illustrate; Eretti Obeliscbi, e Colonne, drizzati Palagi, e Tempi, propugnacoli rinforzati, aperti Aquedotti, disposte Conserue d'armi, & di vettouaglie, multiplicati serragli de' lodatori di Dio, arricchiti Altari, & Sacrarij; il tutto abbellito; Ma sopra tutto, riguardeuole dentro, & fuori, il Tempio del tuo gran Piero, stupendo à tutti, fuor ch'à te sola, che qual magnanima, gettasti il fondamento delle nuoue grandezze, Queste sacrate moli sono assidui trofei della tua pietà. Qui si celebra stabil Trionfo della tua liberalità. Sola trionfi del Mondo Matilde à grandissime cose nata. Non del sangue, & de' frutti del Matrimonio; si le caglia dello spirito, & del Patrimonio della gran Madre, ch'è Santa Chiesa. Sia d'oro il Manto, & ingemmate le trè Corone del successor di Piero, per mano di Matilde; la quale giuntamente orni se stessa di veste piu incorruttibile, & di Corona piu pretiosa. Sia Matilde la gemma della Corona, & del sacro petto di Piero, gioiosa à Dio, del cui occhio la Chiesa, da lei tanto osseruata, è pupilla. Dunque à ragione ella sia riceuuta in Imperial Mausoleo trà quelle armi, e trà que' tesori, che son suo dono. Sia collocata nell'intima parte di tal ricetto, che dal tesoro si chiama, fornito di pretiosi arredi, & Corone; poich'ella è sì caro teso-

tesoro, & centro di si venerande ricchezze. Difenda Michele con celeste spada l'honor di lei, che con la spada in terra difese l'honor del Cielo. Pioua il Cielo le sue ricchezze in chi sottopose le sue ricchezze à dominio celeste. Non vedi, ò Matilde, quanto splendore è cresciuto al Romano Seggio, dall'accompagnamento de' tuoi splendori? Ricercauan le conditioni, & vicende humane, che s'ouuiasse alla crescente malitia del Mondo, dilungatosi per la vecchiezza, dall'antica semplicità dell'infantia. Tu opportunamente correggesti gli influssi presenti, & che soprastauano; Tu souuenisti al decoro Pastorale, presidiando il Sommo Pastore di tal potenza, che di lui fusse e riuerita la voce, & la destra temuta; Già che di braccia aperte all'opere dell'amore, non potea dubitarsi nel gran d'officio, che nell'amore è fondato. Hor riconosci gli effetti della tua carità; Vedi, à quale splendore è solleuata la Sede, che riueristi. Vedi, com'ad obedienza hà costretto i contumaci, & somministrato aiuto à gli oppressi. Vedi, qual culto hà fatto fiorir nel terreno d'Italia, qual seme di salute sparso nelle Prouincie esterne, qual magnificenza, e grandezza ampliato al diuino honore in questa Roma, che non piu ricorda lo splendor primo, se non com'ombra della presente luce. Tu con l'armi, & col ferro difendesti la maestà Romana; Tu con la potenza, & con l'oro la rinforzasti in guisa, che le fusse anche ageuole l'ampliarsi. Hanno dunque seguito i souràni Pontefici le tue arti, & sentito il calore del tuo beneficio, à prò del suo dritto, & dell'altrui. Così, altri commosso alla tua presenza, baciando questa tua Arca con gli effetti d'vna tenerezza pietosa, si rallegra, che in

Petre amas me? Pasce oues meas.

rieug-

riueggendo tu Roma, la troui non solo accresciuta, ed ornata dentro se stessa, ma ingrandita, & fatta poderosa di fuori. Mira il sacrosanto VRBANO non hauer mai questato la mente dal desiderio d'aggiungere à gli altri acquisti quello di te medesima; Pontefice, di cui tu non haueresti saputo desiderare nè il piu degno d'aumento di Principato, nè il piu somigliante a' i costumi tuoi, nè il piu grato, & ardente alla tua memoria. Deh gioua à lui con le tue preghiere; & a noi, con impetrarne la sua lunga, & felice conseruatione. Non vedi, con quanti sforzi, con qual valore, & integrità, egli, la cui sublimità è peso dell'altrui spalle, hà sottoposto al publico seruitio le spalle? Mira, com'hà richiamata all'antico seggio la Giustitia, promosso l'honor di Dio, sostenuto il colmo dell Ecclesiastica maestà. Credo, che sù le riuiere del Pò, habbiari potuto suegliarti dalla Tomba gli effetti del suo paterno amore; i quali cantati da' suoi Cigni del Mincio, hauranno almeno fatto grata lusinga al tuo dolce sonno. Per questo sè tu forse qui giunta, à renderglì gratie de' benefici communi; & ricompensar da presso l'amore con ciò, che resta di te. Donasti alla Chiesa il tuo; e ti parea nulla, se dopo il corso di cinque secoli, non le portaui anche in dono te stessa. Veramente al Tebro, Rè trionfante de gli altri Fiumi, eri tu douuta, ò Donna reale, & grauida di Trionfi, in vece di figli. Quà ti chiamaua l'affetto, & la voce della Coronata Fenice di tutti i Cigni; il Padre di tutti i Principi, il Sole di tutti i Saggi. E tu con somma consolatione il vedrai qui riuolto all'esercitio delle nobili arti del Principato, bastanti à riuocar la smarrita felici-

tà nel Mondo; assiduo nel bene, incomparabile nell'esempio del viuer composto, & religioso, riformator de gli abusi, rinouator de' numeri,& & concenti diuini; inuestigator del seruitio de' sacri Altari; temperante, giusto, magnanimo, benigno, intrepido, liberale; tutto applicato à tutti gli atti di ciascheduna virtù. Ammirerai la nota prudenza d'ogni suo detto; la suauità, la misura d'ogni suo gesto. Vedrai, com'hà perfettionato il gouerno spirituale, & fortificato il temporale con propugnacoli, & armamenti; introdotto douitia con porti,& commercij; nobilitata Roma con isplendor di varia magnificenza; illuminato le lettere con parti del proprio ingegno; felicitato i tempi con humanissimi parti della sua disciplina, in ogni regia, & heroica virtù riguardeuoli. Accresci dunque a' tuoi benefici verso Roma quest'vno, d'impetrar lunghissimo Principato ad vn Principe, che degnissimo d'accrescimento, non volle però crescer tanta grandezza alle glorie sue, senza acquistar le tue ossa per centro de' suoi tesori. Ossa felici, à Dio; poiche piu à lungo è vietato alle mie lagrime per dolcezza bagnarui; gradite, ch'il Tebro per tributo d'ossequio continuato, bàci il piede à questa Mole, che hē può dirsi Imperial Sepolchro, essendo fatta cōtegno di si grand'Ombra, che tiene imperio sopra l'occaso, & la Morte. Ossa honorate, à Dio.

Mantua Mathylden Romæ dat, reddita postquàm
Auspicio Romæ Mantua & ipsa sibi est.
Donum vtrinq; ingens. Nimirùm munere certant
Regales Fluuij, Tibris, & Eridanus.

IL FINE.

Laus Deo, B. M. Virgini.